LENIN

OPERE

V. I. LENIN

Opere complete

XVII

dicembre 1910 - aprile 1912

1966 - Editori Riuniti - Roma

NOTA DELL'EDITORE

La traduzione del presente volume, che contiene le opere di Lenin scritte nel periodo che va dal dicembre 1910 all'aprile 1912, è stata condotta sul diciassettesimo volume delle Opere *di Lenin, pubblicato a Mosca dall'Istituto Marx-Engels-Lenin nel 1948.*

In vari scritti compresi in questo volume Lenin mette in luce le radici ideologiche e la sostanza del liquidatorismo (della tendenza cioè a liquidare il partito illegale) e combatte il sistematico sabotaggio svolto nei confronti del lavoro degli organi dirigenti del partito dai liquidatori.

Nell'articolo La nuova frazione dei conciliatori o dei virtuosi *vengono denunciate le oscillazioni e la mancanza di princípi di chi voleva mantenere un atteggiamento conciliante verso il liquidatorismo, mentre in un'altra serie di articoli Lenin mette in luce la natura di classe del partito dei « cadetti », partito del liberalismo controrivoluzionario.*

Alle elezioni alla IV Duma sono dedicati gli scritti La campagna elettorale e la piattaforma elettorale, La campagna elettorale per la IV Duma *e* Questioni di principio della campagna elettorale.

Una parte considerevole del volume è dedicata ai documenti riguardanti la Conferenza di Praga, che espulse dal partito i menscevichi e sancí l'esistenza autonoma del partito bolscevico.

Nel volume è poi compreso il famoso articolo Alcune particolarità dello sviluppo storico del marxismo.

Vengono incluse per la prima volta nelle Opere *due lettere al Collegio russo del CC del POSDR (1910-1911), nelle quali Lenin combatte i liquidatori, gli otzovisti, i vperiodisti e i trotskisti e indica la necessità di unire tutte le forze per ricostruire il partito. Viene inclusa*

per la prima volta nelle Opere *la nota* Rossore di vergogna di Iuduscka Trotski; *i materiali relativi al convegno di giugno dei membri del CC nel 1911*: Lettera alla riunione dei membri del CC del POSDR all'estero, Schema del rapporto dei tre membri bolscevichi del CC alla riunione non ufficiale di nove membri del CC, Progetto di risoluzione sui poteri della riunione; *gli articoli*: Il gruppo socialdemocratico alla II Duma, Un'agenzia della borghesia liberale; *i documenti del convegno dei gruppi bolscevichi all'estero*: Progetto di risoluzione sul rapporto in merito alla situazione esistente nel partito, Risoluzione sulla Commissione di organizzazione russa per la convocazione di una conferenza; *i documenti della Conferenza di Praga*: *i progetti di risoluzioni sui poteri della conferenza, sul momento attuale e sui compiti del partito, sui compiti dei socialdemocratici nella lotta contro la fame; la* Piattaforma elettorale del POSDR, *la lettera* Alla redazione della « Zvezdà » *e l'articolo* Carte in tavola.

dicembre 1910 - aprile 1912

LETTERA AL COLLEGIO RUSSO DEL CC DEL POSDR [1]

Nella vita all'estero del Partito operaio socialdemocratico russo si sono verificati in questi ultimissimi tempi fatti i quali attestano chiaramente che la « crisi di unificazione » del partito si approssima alla fine. Ritengo perciò mio dovere comunicarvi, a puro titolo di informazione, quale importanza abbiano gli ultimi avvenimenti, quale debba essere (in base a tutto l'andamento delle cose) l'epilogo imminente e quale posizione occupino i bolscevichi ortodossi.

Nel n. 23 del *Golos* [2], Martov, nell'articolo *Dove siamo giunti?*, si fa beffe della sessione plenaria [3], del fatto che il collegio russo del CC in un anno non s'è riunito una sola volta e che non è stato fatto nulla per attuare le decisioni prese. Egli « dimentica » di aggiungere, naturalmente, che è stato precisamente il gruppo liquidatore dei signori Potresov a sabotare il CC russo: il noto fatto del rifiuto di Mikhail, Roman e Iuri [4] e la loro dichiarazione che la stessa esistenza del CC sarebbe dannosa. Il CC in Russia è stato sabotato. Martov ne esulta. Che ne esultino pure i vperiodisti [5], non c'è neanche bisogno di dirlo (questa esultanza si avverte già nel n. 1 della raccolta del *Vperiod*). Esultando, Martov si è troppo affrettato a chiacchierare. Nell'entusiasmo egli grida: « la loro legalità [quella dei bolscevichi o del "blocco bolscevico-polacco"] uccide ». Con ciò vuol dire che, *grazie al sabotaggio* del CC da parte dei liquidatori, una *legale* via d'uscita di partito dalla situazione che si è creata non esiste. E per i liquidatori, naturalmente, non c'è niente di piú piacevole di una situazione in cui il partito non ha una via d'uscita.

Martov si è troppo affrettato. I bolscevichi hanno ancora nelle loro mani un mezzo arcilegale, appositamente previsto dalla sessione plenaria e pubblicato (a nome della sessione plenaria) nel n. 11 del-

l'organo centrale. Questo mezzo è la richiesta di restituzione del denaro, dato il palese mancato adempimento, da parte dei sostenitori del *Golos* e dei vperiodisti, della condizione di sciogliere le frazioni e di lottare contro il liquidatorismo e l'otzovismo. Poiché è stato proprio a queste *condizioni*, chiaramente precisate, che i bolscevichi hanno consegnato il loro denaro al CC

E cosí il 5 dicembre (nuovo calendario) i bolscevichi, che alla sessione plenaria avevano sottoscritto le condizioni, hanno richiesto che venisse loro restituito il denaro [6]. Legittimamente questa richiesta *porterà alla convocazione della sessione plenaria*. E se, dice la risoluzione della sessione plenaria, « non si riuscirà » (letteralmente!) a convocare la sessione plenaria nei tre mesi successivi al giorno della richiesta, verrà convocata una commissione di cinque membri del CC: tre fra i nazionali, un bolscevico e un menscevico.

A questo punto i sostenitori del *Golos* si sono immediatamente traditi. Uno dei loro, Igor, membro dell'Ufficio estero del CC [7], cominciando a vederci chiaro nella politica dei liquidatori russi, ha dichiarato di essere contrario alla sessione plenaria. Egli, dice, è per la commissione. Qui la violazione della legalità da parte dei sostenitori del *Golos* è evidente, poiché la sessione plenaria si può convocare anche prima che siano trascorsi i tre mesi. Dopo la richiesta non si può nemmeno sollevare la questione della commissione.

Il calcolo del liquidatore Igor, che rende un vero servigio ai traditori del partito, i signori Potresov e soci, è semplicissimo: la sessione plenaria è sovrana e quindi la sua convocazione apre la possibilità di una via d'uscita da tutta la crisi del partito. La commissione invece non è sovrana, non ha alcun diritto, tranne quello di esaminare il reclamo (reclamo che verrà o meno soddisfatto dai tre tedeschi). Quindi, dopo aver sabotato il CC russo, i liquidatori (e i loro servi all'estero: i sostenitori del *Golos*) sabotano ora qualsiasi CC. Vedremo ancora se questo secondo sabotaggio riuscirà loro. I polacchi in seno all'Ufficio estero del CC votano per la sessione plenaria. Ora tutto dipende dai lettoni e dai bundisti, che non hanno ancora risposto. Il nostro rappresentante nell'Ufficio ha presentato e distribuito una decisa protesta contro Igor (di cui, insieme alla dichiarazione di quest'ultimo, viene qui acclusa copia).

La questione è ora chiara. La lotta per la sessione plenaria è

lotta per la legalità, lotta per il partito. La lotta dei sostenitori del *Golos* contro la sessione plenaria è lotta contro una via d'uscita di partito dalla crisi, contro la legalità.

Plekhanov e i suoi amici [8], che abbiamo informato di ogni passo, sono pienamente d'accordo con noi circa la necessità della sessione plenaria. Sono anch'essi per la sessione plenaria; il progetto di un nostro intervento comune in questo senso viene ora discusso, e nel prossimo futuro o scenderemo in campo con una dichiarazione assieme ai plekhanoviani, o apparirà un articolo sulla questione nell'organo centrale.

Inoltre il 26 novembre (nuovo calendario) Trotski ha fatto passare, nel cosiddetto club di partito viennese (circolo di trotskisti, di emigrati: marionette nelle mani di Trotski), una risoluzione che egli ha anche pubblicato in un foglio a parte. Ve lo accludo.

Qui è stata apertamente dichiarata la guerra alla *Rabociaia Gazieta,* organo di stampa dei bolscevichi e dei plekhanoviani. Gli argomenti non sono nuovi. La dichiarazione secondo cui oggi non esiste una « base di principio » per la lotta contro i sostenitori del *Golos* e i vperiodisti, è il *nec plus ultra* del comico e dell'ipocrisia. È a tutti noto che costoro non pensavano nemmeno di sciogliere le loro frazioni, che di fatto i seguaci del *Golos* appoggiano in tutto e per tutto i liquidatori, Potresov e soci, che i vperiodisti avevano organizzato (con mezzi di cui si conosce la provenienza) una scuola di frazione all'estero [9], nella quale si insegnava il machismo, si insegnava che l'otzovismo è una « sfumatura legittima » (letteralmente dalla loro piattaforma), ecc. ecc.

L'invito di Trotski a un lavoro « concorde » del partito con i sostenitori del *Golos* e i vperiodisti è un'ipocrisia ripugnante e una vuota frase. È a tutti noto che per tutto un anno dopo la sessione plenaria costoro (col segreto appoggio di Trotski) hanno lavorato « concordi » contro il partito. In realtà per un anno intero hanno svolto insieme un lavoro di partito concorde solo i bolscevichi e i plekhanoviani, e nell'organo centrale, e nella *Rabociaia Gazieta,* e a Copenaghen [10], e nei giornali legali russi.

Ma se non sono nuove le sortite di Trotski contro il blocco dei bolscevichi e dei plekhanoviani, è nuova la conclusione della sua risoluzione: il club viennese (vale a dire Trotski) ha organizzato « un

fondo di tutto il partito per la preparazione e la convocazione di una conferenza del POSDR ».

E questo è nuovo. È un passo palese verso la scissione. È una aperta violazione della legalità del partito e l'inizio di un'avventura di Trotski, che si romperà il collo. È evidente che si tratta di una scissione. Il passo di Trotski, il « fondo » di Trotski appoggiano esclusivamente i sostenitori del *Golos* e i vperiodisti. Di una partecipazione dei bolscevichi e dei plekhanoviani non è neanche il caso di parlare. I liquidatori (del *Golos*) appoggiarono Trotski già a Zurigo; ciò è comprensibile. È del tutto possibile e verosimile che Trotski riesca a impossessarsi dei « noti » « fondi » dei vperiodisti. Di conseguenza, voi lo capite, il carattere avventuristico della sua impresa non farà che accentuarsi.

È chiaro che quest'impresa viola la legalità del partito, poiché del CC non si dice nemmeno una parola, e solo il Comitato centrale può convocare una conferenza. Ma non basta; Trotski, che nell'agosto scacciava di sua testa il rappresentante del CC russo presso la *Pravda*, abbandonava cosí egli stesso ogni legalità, trasformando la *Pravda* da organo appoggiato da un rappresentante del CC in organo puramente frazionistico.

Conclusione: la questione si è delineata, la situazione si è chiarita. I vperiodisti hanno raccolto i « noti » « fondi » per la lotta contro il partito, per la difesa della « sfumatura legittima » (otzovismo). Nell'ultimo numero della *Pravda* (e nella sua relazione a Zurigo) Trotski civetta a tutto spiano con i vperiodisti. I liquidatori in Russia hanno sabotato il CC russo. I liquidatori all'estero vogliono sabotare la sessione plenaria all'estero, cioè ogni CC. Giovandosi di questa « violazione della legalità », Trotski si appresta alla scissione organizzativa, creando il « suo » fondo per la « sua » conferenza.

Le parti sono state distribuite. I sostenitori del *Golos* difendono Potresov e soci come « sfumatura legittima ». I vperiodisti difendono l'otzovismo come « sfumatura legittima ». Trotski vuol difendere « in maniera popolare » gli uni e gli altri e convocare la sua conferenza (forse col denaro dei vperiodisti). Alleanza a tre (Potresov + Trotski + Maximov) contro l'alleanza a due (bolscevichi + plekhanoviani). Lo schieramento è ultimato. La lotta è cominciata.

Voi capite perché definisco il passo di Trotski un'avventura. Esso è un'avventura in tutti i sensi.

È un'avventura nel senso ideologico. Trotski raggruppa tutti i nemici del marxismo, riunendo Potresov e Maximov, che odiano il blocco « plekhanoviano-leninista » (come essi amano esprimersi). Trotski riunisce tutti coloro ai quali è caro e fa piacere lo sfacelo ideologico; tutti coloro che non hanno niente a che vedere con la difesa del marxismo; tutti i filistei che non comprendono per che cosa si lotta e che non desiderano imparare, pensare, cercare di scoprire le radici ideologiche del dissenso. In questi nostri tempi di scompiglio, di sfacelo e di esitazioni, Trotski può agevolmente essere l'« eroe di un'ora », raccogliere attorno a sé tutto il bastardume. Ma il fallimento di questo tentativo sarà tanto piú grandioso quanto piú apertamente sarà stato fatto.

È un'avventura nel senso politico e di partito. Vi sono oggi tutti i segni che l'unificazione reale del partito socialdemocratico è possibile solo sul terreno di un sincero ed irrevocabile rifiuto del liquidatorismo e dell'otzovismo. È chiaro che Potresov (e i sostenitori del *Golos*) e i vperiodisti non hanno ripudiato né l'uno né l'altro. Trotski li riunisce, ingannando fraudolentemente se stesso, ingannando il partito, ingannando il proletariato. Di fatto Trotski non conseguirà nient'altro che il rafforzamento dei gruppi antipartito di Potresov e Maximov. Il fallimento di quest'avventura è inevitabile.

Infine, è un'avventura organizzativa. Una conferenza col « fondo » di Trotski e senza il CC è la scissione. L'iniziativa resti a Trotski. La responsabilità ricada su di lui.

Tre parole d'ordine esauriscono la sostanza dell'attuale situazione del partito:

1) Rafforzamento e ogni sorta di appoggio all'unione ed alla raccolta dei plekhanoviani e dei bolscevichi per la difesa del marxismo, per la resistenza allo sfacelo ideologico, per la lotta contro il liquidatorismo e l'otzovismo.

2) Lotta per la sessione plenaria: per una via d'uscita legale dalla crisi del partito.

3) Lotta contro l'avventura scissionistica e senza princípi di Trotski, che riunisce Potresov e Maximov contro la socialdemocrazia.

Scritta alla metà del dicembre 1910.

Pubblicata per la prima volta
nella *Proletarskaia Revoliutsia*, n. 1, 1941.

LA SITUAZIONE NEL PARTITO

La questione della nostra crisi di partito viene di nuovo posta in primo piano dalla stampa socialdemocratica all'estero, provocando dicerie, malintesi e incertezze in vaste cerchie del partito. È perciò necessario che l'organo centrale del partito faccia piena luce su questa questione. L'articolo di Martov nel n. 23 del *Golos* e l'intervento di Trotski, cui è stata data la forma di volantino a sé e in cui viene pubblicata la « risoluzione » del « club viennese » del 26 novembre 1910, pongono davanti ai lettori la questione della crisi travisando completamente la sostanza della cosa.

Dietro l'articolo di Martov e la risoluzione di Trotski si celano altresí determinati *atti* pratici, atti *diretti contro il partito*. L'articolo di Martov non è che la forma letteraria di cui viene rivestita *la campagna intrapresa dai sostenitori del* Golos *per sabotare il CC* del nostro partito. La risoluzione di Trotski, che invita le organizzazioni locali a preparare una « conferenza di tutto il partito » all'insaputa del CC e contro di esso, è l'espressione di ciò che costituisce lo scopo dei sostenitori del *Golos*: *distruggere gli organismi centrali, invisi ai liquidatori, e, insieme ad essi, anche il partito come organizzazione*. Non è sufficiente smascherarli questi atti antipartito; contro di essi bisogna *lottare*. I compagni che hanno a cuore il partito e l'opera volta a farlo rinascere devono pronunciarsi nel modo piú risoluto contro tutti coloro che, per considerazioni e interessi meramente di frazione e di circolo, mirano a distruggere *il partito*.

L'articolo di Martov *Dove siamo giunti?* è un mal dissimulato insulto alle decisioni della sessione plenaria e un'esultanza liquidatrice per gli insuccessi del partito. « Non si è riusciti *nemmeno una volta a riunire in Russia* il collegio del CC, numericamente esiguo »: cosí

scrive, e in corsivo, Martov, andando letteralmente in sollucchero per la soddisfazione che la conoscenza di un simile fatto causa a tutti i liquidatori.

Purtroppo Martov ha ragione. Il CC russo non è riuscito a riunirsi. È però inutile che egli pensi di eludere la questione: *chi* ha sabotato il CC in Russia? Oltre agli ostacoli, frapposti dalla polizia, che ne hanno impedito la convocazione, ce n'è stato uno *politico.* Si tratta del noto rifiuto di Mikhail, Roman e Iuri di intervenire alla seduta del CC, *sia pure* per la sola cooptazione; si tratta della dichiarazione degli stessi individui secondo cui essi « considerano dannosa la stessa esistenza del CC ».

È incontestabile che il rifiuto di intervenire sia pure ad una sola seduta per la cooptazione, il rifiuto di intervenire su invito di persone che lavorano in mezzo ad un mucchio di ostacoli frapposti dalla polizia, è un *sabotaggio del CC.* È incontestabile che questo atto politico, accompagnato da una motivazione *di principio,* è stato compiuto da persone che fanno parte del gruppo dei collaboratori russi « piú in vista » del *Golos* (lettera dei *16* [11] nel n. 19-20 del *Golos*), che fanno parte dei gruppi *legali* liquidatori del signor Potresov e soci. Tutti questi sono fatti. *Il gruppo dei legalitari indipendenti, dei nemici della socialdemocrazia: ecco chi ha sabotato il CC in Russia.*

Se Axelrod assicura (nel n. 23 del *Golos*) che il « nomignolo » di liquidatore verrebbe impiegato « indiscriminatamente », se egli giunge persino a fare l'assurda affermazione che noi saremmo capaci di chiamare liquidatori individui personalmente stanchi o schiacciati dalla lotta per un tozzo di pane, se, dicendo una simile puerile sciocchezza, *passa sotto silenzio* proprio il gruppo o i gruppi di liquidatori che nell'organo centrale del partito vengono *direttamente* menzionati, la disonestà di simili scappatoie non ha bisogno di dimostrazioni. Se Martov e gli altri fingono di « disputare » sul *Golos* coi liquidatori in Russia, dichiarando il loro operato un'« imprudenza » (!!), « esortandoli » a pazientare ancora (Martov su Levitski nel n. 23), e *nello stesso tempo lavorano* in tutto e per tutto assieme a loro, creano, spalla a spalla, una particolare *frazione* all'estero per lottare contro il partito e per appoggiare i nemici del partito, i signori Potresov, ci troviamo di fronte ad una delle molte manifestazioni di ipocrisia politica. Nessuna persona capace di pensare politicamente dirà che

il signor Miliukov lotta per davvero contro i viekhisti [12] allorché « disputa » con loro, li dichiara « imprudenti » e nello stesso tempo *lavora* politicamente a braccetto con loro. Chiunque riconoscerà che il signor Miliukov dimostra con ciò la propria ipocrisia, senza minimamente confutare il fatto della sua solidarietà politica coi viekhisti. Nessuna persona capace di pensare politicamente dirà che il signor Stolypin e il suo governo lottano per davvero contro i centoneri [13] allorché « disputano » con questi ultimi (nella *Rossia*), li accusano di « imprudenza », ma nello stesso tempo *lavorano* a braccetto con loro. Chiunque riconoscerà che il signor Stolypin e il governo dello zar attestano con ciò soltanto la loro ipocrisia, senza minimamente confutare il fatto della loro solidarietà politica coi Purisckevic.

Ma se l'ipocrisia politica del *Golos* dev'essere evidente per tutti, l'*accenno* di Martov secondo cui « la legalità uccide » i rappresentanti ufficiali del partito *non può essere evidente* per novecentonovantanove lettori su mille, poiché tale accenno è volutamente nebuloso.

Dovere dell'organo centrale è di disperdere la nebbia che avvolge le cose del partito, perché *tutti* capiscano qual è il fondo del dissenso.

Martov considera che, *tranne* una decisione del CC, non esiste *nessuna* via d'uscita dalla crisi che sia legale per il partito. Quindi, *se* i liquidatori russi sono riusciti a sabotare il CC in Russia (*e se i liquidatori all'estero riusciranno a sabotare la convocazione del CC anche solo all'estero*), la situazione diverrà legalmente senza vie di uscita. E Martov esulta in anticipo: il CC, dice, è definitivamente minato, *non esiste* via d'uscita legale, i liquidatori hanno partita vinta.

Martov ha avuto un po' troppa fretta. Ciò che il signor Potresov e gli altri nemici del partito hanno *in mente* gli è uscito troppo presto *dalle labbra*.

Sí, Martov ha ragione! L'unica via d'uscita dalla crisi esistente nel partito può essere trovata dal Comitato centrale. Quindi, se, per gli ostacoli frapposti dalla polizia e quelli politici summenzionati, il CC non riuscirà a riunirsi in Russia, bisogna riunirlo all'estero. Questo l'*unico* mezzo per avvicinarsi a una via d'uscita dalla crisi. E i bolscevichi, una delle correnti del partito che all'ultima sessione plenaria del CC hanno stipulato un accordo in merito al lavoro in comune di partito fuori dell'ambito delle frazioni, hanno fatto un passo per

giungere al piú presto all'unica via d'uscita dalla crisi del partito. I rappresentanti della corrente bolscevica hanno messo il denaro della frazione bolscevica a disposizione del partito alla *condizione* che, contemporaneamente alla distruzione del loro centro di frazione, il centro bolscevico, fossero distrutti anche gli altri centri di frazione: quello dei menscevichi (il *Golos*) e quello degli otzovisti (« vperiodisti »). Questa *condizione non è stata adempiuta*. E non è tutto. Il *Golos Sotsial-Demokrata*, organo dirigente della frazione menscevica, ha notoriamente cominciato a proteggere e a coprire i nemici interni del partito contro cui la sessione plenaria del CC ci ha unanimemente incaricati di lottare nel piú risoluto dei modi in quanto esponenti di deviazioni dalla socialdemocrazia di carattere borghese e ostili al partito. In considerazione di questa palese violazione delle condizioni dell'accordo stipulato alla sessione plenaria tra tutte le correnti e i gruppi del partito, in considerazione di questa politica, palesemente antipartito, di una delle parti contraenti, i bolscevichi hanno ritenuto necessario chiedere che venga loro restituito il denaro da essi condizionatamente consegnato al partito un anno fa. Il 5 dicembre essi hanno trasmesso la relativa dichiarazione al riguardo all'Ufficio estero del Comitato centrale. Hanno in questo caso i bolscevichi agito bene o male? Lo stabilirà l'istanza prevista dalla sessione plenaria. La sostanza della cosa sta nel fatto che *ora,* dal momento che i rappresentanti della corrente bolscevica hanno trasmesso la loro richiesta, la convocazione della sessione plenaria del CC all'estero non è piú soltanto una necessità per trovare una via d'uscita dalla crisi interna del partito; essa è una *necessità* imposta a tutte le correnti e gruppi che hanno stipulato l'accordo del 6 gennaio *dall'impegno che essi stessi hanno assunto al riguardo, dalla risoluzione da essi stessi approvata all'unanimità* *. Non

* Il fatto è che alla sessione plenaria è stato stipulato, e riconosciuto come *legge* del partito, come fonte della *legalità* del partito, un accordo tra il CC e determinati rappresentanti della corrente bolscevica sulla consegna *condizionata* del loro denaro al partito. Quest'accordo è stato pubblicato nell'organo centrale (n. 11), dove è stata altresí resa nota tutta la procedura prevista dalla sessione plenaria in relazione a quest'accordo. La cosa piú importante, prevista per il caso che i bolscevichi dichiarino che i sostenitori del *Golos* e i vperiodisti *hanno violato le condizioni* dell'unificazione, è la *convocazione della sessione plenaria* (all'estero). « Se, per questo o quel motivo — dice la deliberazione della sessione plenaria, pubblicata nel n. 11 dell'organo centrale —, nei tre mesi successivi alla presentazione della richiesta avanzata dai rappresentanti della corrente bolscevica non si riuscirà a riunire la sessione plenaria, viene convocata » una speciale commissione.

solo la convocazione della sessione plenaria del CC è divenuta una necessità *del partito*; essa è divenuta un *obbligo giuridico*. Vediamo ancora una volta *che — se si esclude la convocazione della sessione plenaria del CC — non ci può essere una via d'uscita legale dalla situazione*...

Ed ecco che la politica dei sostenitori del *Golos* s'è improvvisamente rivelata per quello che è.

In base alla chiara e non equivoca deliberazione del CC, all'Ufficio estero del CC, a quanto pare, non restava, data la richiesta dei bolscevichi, altro da fare che convocare la sessione plenaria, e soltanto se i tentativi di convocarla non fossero stati coronati dal successo, esso poteva, trascorsi tre mesi, ricorrere all'altro modo di risolvere il problema previsto dal CC. Ma i sostenitori del *Golos* si sono comportati diversamente.

Il 12 dicembre uno di costoro, Igorev, membro dell'Ufficio estero del CC, ha presentato una dichiarazione scritta nella quale fa sapere che egli *è contrario alla convocazione della sessione plenaria,* che è d'accordo soltanto per la commissione!

È evidente qual è il succo della faccenda: la sessione plenaria è sovrana e, una volta riunita, *può* trovare una via d'uscita *legale* dalla crisi, dall'impossibile situazione esistente in Russia. La commissione invece non è sovrana, non ha nessun diritto (tranne quello di esaminare il reclamo dei bolscevichi circa il denaro), *non può* trovare *nessuna* via d'uscita *legale* dalla crisi.

È andata come dice il proverbio: non scavare la fossa a un altro, altrimenti ci caschi dentro!

Martov non ha fatto in tempo ad indicare gentilmente al partito la « fossa » della situazione, da lui ritenuta senza vie d'uscita in senso legale, nella quale i liquidatori sarebbero tanto lieti di veder precipitare il partito ufficiale, che già *Igorev è andato a finirci dentro*!

I liquidatori russi hanno sabotato il CC in Russia. Ora i liquidatori esteri sabotano la convocazione del CC anche all'estero. I liquidatori esultano, pregustando la gioia suprema (per Stolypin e per i liquidatori): l'assenza di *qualsiasi* CC. Che felicità per i signori Potresov, per la frazione dei « vperiodisti »!

Non ci soffermeremo qui sulle scappatoie di Igorev e sulla loro confutazione nella controdichiarazione del bolscevico membro dell'Uf-

ficio estero del CC *. Rileveremo soltanto che Igorev è stato cosí prudente da dichiarare che avrebbe protestato contro la sessione plenaria *anche se* fosse stata convocata *in base allo statuto comune* (per farlo occorre l'unanimità nell'Ufficio estero del CC), e non in base a una deliberazione speciale per il caso della richiesta. Igorev considera la convocazione della sessione plenaria qualcosa di « ingombrante », ecc. Si capisce: per i liquidatori anche l'esistenza stessa del nostro partito illegale è troppo « ingombrante ». La sessione plenaria sarà prevalentemente composta di emigrati: questo il secondo « argomento » di Igorev. Ma ciò non impedisce ai sostenitori del *Golos* di appoggiare con tutte le forze il progetto, *interamente opera di emigrati*, della convocazione di una conferenza di tutto il partito ad opera di Trotski, nonostante e contro il Comitato centrale...

Costoro, *in ogni caso*, hanno deciso di sabotare *qualsiasi* CC!

Dobbiamo inoltre richiamare l'attenzione dei membri del partito su una questione piú generale: quella della situazione esistente nel POSDR. Come ogni partito rivoluzionario, il nostro può esistere e svilupparsi alla sola condizione di un sia pure elementare *desiderio* dei rivoluzionari di aiutarsi reciprocamente nell'adempimento del lavoro *comune*.

Se gli statuti e le decisioni del partito (la « legalità » del partito) servono non ad *agevolare* questo lavoro comune, ma a creare *ostacoli* che consentano di *frenarlo* dall'interno dei piú importanti collegi del partito, il lavoro del partito si trasforma in un'indegna commedia. In qualsiasi altro partito le difficoltà di convocare il CC susciterebbero improvvisamente decine di forme e vie per eludere le difficoltà frapposte dalla polizia e ricercare sempre nuovi metodi di lavoro. Tra noi invece i frazionisti *in seno* al partito servono chi i signori Potresov, chi gli otzovisti e i semianarchici dichiarati che sono *fuori* del partito. In persone come Igorev, sostenitore del *Golos*, la « legalità » si trasforma in un mezzo per danneggiare il partito *dal* suo *interno*, per frenarne il lavoro, per aiutare i signori Potresov a distruggere il partito **. Una situazione del genere è inammissibile. E non le giovano le

* Quest'ultimo compagno, con una lettera alla redazione dell'organo centrale, ci chiede di aiutarlo a rendere noti al partito i tentativi dei sostenitori del *Golos* di sabotare la sessione plenaria.

** E quando Martov si fa beffe degli organismi ufficiali del partito, dicendo: « la legalità li uccide », egli *ha ragione nella misura* in cui *quelle* forme « legali »

« risoluzioni benevole », delle quali a ragione si fa beffe lo stesso Martov. Per mutare la situazione in meglio occorre innanzi tutto *capirla*. Occorre capire perché sia assurdo, indegno, ridicolo escogitare risoluzioni benevole sul lavoro in comune con dei signori come Potresov e soci. Quando il partito capirà che qui si tratta di due politiche inconciliabili, che qui è questione di socialdemocrazia e di liberalismo, il partito troverà rapidamente la via d'uscita. Sapremo allora dar vita a una « legalità » che *non* serva ai liquidatori per farne un mezzo per dare lo sgambetto al partito.

Occorre riconoscere che si devono *ringraziare* il signor Potresov e i suoi amici, nonché il sostenitore del *Golos* Igorev e i suoi amici, per il modo in cui riescono a rendere piú facile al partito la *comprensione* di questo fatto.

L'intervento di Trotski, pur non avendo *esteriormente* niente a che vedere con l'irrisione martoviana degli insuccessi del partito, col sabotaggio del CC da parte di quelli del *Golos*, è di fatto collegato all'una e all'altro da un legame indissolubile, da un legame di « interesse ». Molti nel partito non comprendono ancora in che cosa consista questo legame. La risoluzione viennese del 26 novembre li aiuterà probabilmente a capire il fondo della questione.

La risoluzione si compone di tre parti: 1) di una dichiarazione di guerra alla *Rabociaia Gazieta* (appello ad « opporle *una decisa resistenza* », come alle « nuove imprese frazionistiche di circolo », secondo l'espressione di Trotski); 2) di una polemica contro la linea del « blocco » plekhanoviano-bolscevico; 3) della proclamazione che l'« assemblea del club viennese [cioè Trotski e il suo circolo] delibera di organizzare un fondo di tutto il partito per la preparazione e la convocazione di una conferenza del POSDR ».

Non ci soffermeremo affatto sulla prima parte. Trotski ha perfettamente ragione quando dice che la *Rabociaia Gazieta* è un'« impresa privata » e che « *non è autorizzata a parlare a nome del partito nel suo complesso* ».

(cioè create in base allo statuto del partito o per decisione della sessione plenaria) di questi organismi — che *consentono* a Mikhail, Roman, Iuri, ai sostenitori del *Golos* (tramite Igorev), ecc. di frenare il lavoro — « uccidono » la fruttuosità del lavoro.

Trotski ha torto, però, di dimenticare che nemmeno lui e la sua *Pravda* ne sono autorizzati. Ha torto di eludere col silenzio — dicendo solo che la sessione plenaria ha riconosciuto utile il lavoro della *Pravda* — il fatto che la sessione plenaria ha designato *un rappresentante del CC* a far parte della redazione della *Pravda*. Il tacerlo quando si fa menzione delle decisioni della sessione plenaria relativamente alla *Pravda* non si può definire altrimenti che *un inganno degli operai*. E questo inganno è tanto piú voluto in quanto nell'*agosto* Trotski *ha allontanato* dalla *Pravda* il rappresentante del CC. Dopo questo avvenimento, dopo la *rottura* dei rapporti tra la *Pravda* e il CC, il giornale di Trotski altro non è che un'« impresa privata », che per di piú non ha saputo adempiere gli obblighi che si era assunti. Finché non si sarà nuovamente riunito il CC, *nessuno*, tranne il *rappresentante* del CC, che è stato designato dalla sessione plenaria e *che ha dichiarato antipartito la condotta di Trotski*, potrà giudicare l'atteggiamento della *Pravda* verso il CC.

Ecco che cosa scaturisce dalla questione, cosí opportunamente sollevata da Trotski, di sapere chi « sia autorizzato a parlare a nome del partito nel suo complesso »

Ma c'è di piú. Nella misura in cui (e finché) il CC russo viene sabotato dai legalitari liquidatori indipendenti, nella misura in cui (e finché) il CC estero viene sabotato dai sostenitori del *Golos*, l'*unico* organismo autorizzato a « parlare a nome del partito nel suo complesso » resta l'*organo centrale*.

E *a nome del partito nel suo complesso* noi dichiariamo perciò che Trotski conduce una politica antipartito; che egli *infrange* la *legalità* del partito, imbocca la via dell'*avventura* e della *scissione* quando nella sua risoluzione, senza dire una parola del CC (come se si fosse già accordato coi sostenitori del *Golos* per toglierlo di mezzo!), a nome di *un* gruppo *estero* proclama l'« *organizzazione di un fondo* per la convocazione di una conferenza del POSDR ». Se gli sforzi dei liquidatori per togliere di mezzo il CC fossero coronati dal successo, allora noi, come unico organismo autorizzato a parlare a nome del partito nel suo complesso, proclameremmo immediatamente che non parteciperemo *minimamente* al « fondo » e all'impresa di Trotski e che

considereremo *di tutto il partito* solo una conferenza convocata dall'*organo centrale*, e non dal circolo di Trotski *.

Ma, finché la questione del sabotaggio del CC non sarà stata definitivamente decisa dagli eventi, v'è motivo di sperare in un esito di partito pienamente *legale*.

Chiamando i membri del partito a lottare risolutamente per questo esito legale di partito, passeremo a chiarire le « basi di principio » del dissenso, che i sostenitori del *Golos* e Trotski si affrettano ad approfondire sino alla scissione: i primi sabotando il CC, i secondi ignorando quest'ultimo e « organizzando un fondo » per la convocazione di una « conferenza del POSDR » (pochi scherzi!) da parte del circolo di Trotski.

Nella sua risoluzione Trotski scrive che la lotta che conducono « leninisti e plekhanoviani » (con questa sostituzione delle *persone* alle *correnti* del bolscevismo e del menscevismo partitista Trotski vuole esprimere il suo disprezzo, ma esprime soltanto la sua incapacità di capire) « è attualmente priva di qualsiasi base di principio ».

È proprio a chiarire queste basi di principio che l'organo centrale chiama i socialdemocratici di tutta la Russia: affronteremo per l'appunto questa interessante questione finché è in corso la « non interessante » lotta per la convocazione della sessione plenaria!

Trascriviamo integralmente i motivi per cui Trotski proclama priva di qualsiasi base di principio la lotta dell'organo centrale:

> « ... Fra *tutte* [il corsivo è di Trotski] le correnti del partito si è saldamente radicata la convinzione che è necessario ricostituire l'organizzazione illegale, unificare il lavoro legale e illegale, attuare una tattica socialdemocratica coerente, e queste direttive fondamentali sono state *unanimemente* tracciate dall'ultima sessione plenaria.
>
> « La difficoltà consiste ora, a un anno dalla sessione plenaria, non nel proclamare queste verità, ma nel *tradurle in atto*. E la via che porta a questo è il concorde lavoro in comune di tutte le parti del partito: "*Golos*", "plekhanoviani", "leninisti", "vperiodisti", elementi non frazionisti, poiché il partito è ormai spiritualmente uscito dal periodo dell'infanzia, e per tutti i suoi membri è tempo di prendere coscienza di sé e di agire in qualità di *socialdemocratici rivoluzionari*, di patrioti del proprio partito, senza ulteriori denominazioni frazionistiche. E questa collaborazione deve effettuarsi nel quadro di tutto il partito, e non attorno ad organi di frazione ».

* Che sia effettivamente *necessaria* al *piú presto* possibile una conferenza di tutto il partito convocata dal CC è cosa su cui non può esservi disaccordo.

Ecco un esempio di come le buone parole vengono degradate a vuota frase, mascherando la piú grande menzogna, il piú grande inganno sia di quegli stessi che si inebriano di frasi, sia di tutto il partito.

Perché è appunto un'aperta e flagrante *menzogna* affermare che fra *tutte* le correnti del partito si sia saldamente radicata la convinzione che sia necessario ricostituire l'organizzazione illegale. Ogni numero del *Golos* attesta che i suoi sostenitori considerano il gruppo del signor Potresov e soci *una corrente del partito* e che essi non solo lo « considerano » tale, ma prendono anche *sistematicamente* parte al suo « lavoro ». Non è ridicolo, non è vergognoso, oggi, a un anno dalla sessione plenaria, giocare a rimpiattino, ingannare se stessi e ingannare gli operai, cavarsela con scappatoie verbali, quando si tratta di « *attuazione* », e non di frasi?

Sí o no? Considera o no Trotski il signor Potresov e soci, chiaramente nominati nell'organo centrale, « una corrente del partito »? Questo è appunto il problema dell'« attuazione » delle decisioni della sessione plenaria, ed *è già un anno* che l'organo centrale ha posto questo problema chiaramente, recisamente, inequivocabilmente, in maniera tale che non fossero possibili scappatoie di sorta!

Trotski cerca ancora una volta di cavarsela con il silenzio o la vuota frase, poiché gli *occorre celare* ai lettori e al partito la *verità*, e cioè che i gruppi del signor Potresov, dei 16 ecc. sono assolutamente indipendenti dal partito, sono completamente isolati come frazione, e non solo non ricostituiscono l'organizzazione illegale, ma ne sabotano la ricostituzione, non attuano *nessuna* tattica socialdemocratica. A Trotski occorre celare al partito la verità: i sostenitori del *Golos* rappresentano una frazione estera, altrettanto isolata dal partito e che è di fatto al servizio dei liquidatori russi.

E i « vperiodisti »? Trotski sa perfettamente che anch'essi, *dopo* la sessione plenaria, hanno rafforzato e sviluppato la loro frazione con fondi non del partito, con una propria scuola di frazione, dove non si insegna affatto « una tattica socialdemocratica coerente », ma si dice che « l'otzovismo è una sfumatura legittima »; dove si insegnano concezioni otzovistiche sulla funzione della III Duma, concezioni espresse nella piattaforma di frazioni del *Vperiod*.

Trotski tace questa incontestabile verità perché per gli scopi

reali della sua politica la verità è insopportabile. E gli scopi reali si chiariscono sempre piú e diventano evidenti anche per i membri del partito meno lungimiranti. Questi scopi reali sono il *blocco antipartito tra i Potresov e i vperiodisti*, blocco che Trotski appoggia e organizza. L'approvazione delle risoluzioni di Trotski (del genere di quella « viennese ») da parte dei vperiodisti, il civettare della *Pravda* con costoro, le chiacchiere della *Pravda* secondo cui in Russia, alla base, opererebbero solo i vperiodisti e i trotskisti, la *pubblicità* della *Pravda* alla scuola di frazione dei vperiodisti, il diretto appoggio di Trotski a questa scuola, tutti questi sono fatti che è impossibile nascondere a lungo. La verità è come l'olio: viene sempre a galla.

Il contenuto della politica di Trotski è il « lavoro concorde » della *Pravda* con le frazioni dei signori Potresov e dei vperiodisti. In questo blocco le parti sono state chiaramente distribuite: i signori Potresov continuano, al di fuori del partito, il loro lavoro legalitario, la loro demolizione della socialdemocrazia; « quelli del *Golos* » formano la sezione estera di questa frazione, mentre Trotski si assume la parte dell'avvocato che assicura al pubblico ingenuo che « fra *tutte* le correnti del partito si è saldamente radicata » « una tattica socialdemocratica coerente ». I vperiodisti accolgono codesto avvocato, che difende la libertà della loro scuola di frazione, dissimula la loro politica con frasi ipocrite, trite e ritrite. Questo blocco appoggia naturalmente il « fondo » di Trotski e la conferenza antipartito da lui convocata, poiché sia i signori Potresov sia i vperiodisti ottengono ciò che loro occorre: la libertà delle loro frazioni, la loro consacrazione, la dissimulazione della loro attività, la difesa avvocatesca di quest'ultima davanti agli operai.

Ed ecco che, proprio dal punto di vista delle « basi di principio », non possiamo non definire questo blocco come *avventurismo* nel senso piú preciso della parola. Trotski *non osa* dire che vede i veri marxisti, i veri difensori della fedeltà ai princípi del socialdemocratismo in Potresov, negli otzovisti. Proprio nel fatto che gli tocca permanentemente sguisriare sta la sostanza della posizione dell'avventuriero. Poiché tutti, nessuno escluso, vedono e sanno che i signori Potresov e gli otzovisti hanno *sempre* una *propria* linea (la linea antisocialdemocratica) e la *attuano*, mentre i diplomatici del *Golos* e del *Vperiod* non servono che di copertura.

Il motivo piú profondo per cui il nuovo blocco *è condannato* al fallimento, per quanto possa esser grande il suo successo davanti agli elementi filistei, per quanti « fondi » possa raccogliere Trotski con l'aiuto delle « fonti » vperiodiste e potresoviane, sta nel fatto che questo blocco è *senza princípi*. La teoria del marxismo, le *« basi di principio »* di tutta la nostra concezione del mondo, di tutto il nostro programma e di tutta la nostra tattica di partito sono state ora poste a uno dei primi posti della nostra vita di partito non a caso, ma inevitabilmente. Non a caso, ma inevitabilmente è avvenuto che, dopo l'insuccesso della rivoluzione, in *tutte* le classi della società, tra le piú larghe *masse* popolari s'è destato l'interesse per le basi profonde di tutta la concezione del mondo, comprese le questioni religiose e filosofiche, compresi i *princípi* della nostra dottrina, della dottrina marxista *nel suo complesso*. Non a caso, ma inevitabilmente, le masse, attratte dalla rivoluzione a un'aspra lotta per le questioni tattiche, vogliono, in un periodo in cui mancano azioni aperte, acquisire cognizioni *teoriche generali*. Le *basi del marxismo* devono essere di nuovo spiegate a queste masse, la difesa della teoria del marxismo si presenta di nuovo all'ordine del giorno. Se Trotski proclama l'avvicinamento tra menscevichi partitisti e bolscevichi « politicamente vuoto di senso » e « inconsistente », ciò attesta soltanto la profondità della sua ignoranza, rivela soltanto la sua completa vacuità. Proprio le basi di principio del marxismo hanno trionfato nella lotta dei bolscevichi contro le idee non socialdemocratiche « vperiodiste », nella lotta dei menscevichi partitisti contro i signori Potresov e i sostenitori del *Golos*. Proprio quest'avvicinamento nella questione delle *basi di principio* del marxismo è stato la *base reale* del lavoro veramente concorde dei menscevichi partitisti coi bolscevichi per un anno intero dopo la sessione plenaria. Si tratta di un fatto, e non di parole, di promesse, di « risoluzioni benevole ». E quali che siano le divergenze tra menscevismo e bolscevismo nel passato e in futuro (solo degli avventurieri sono capaci di allettare la folla con *promesse* circa la scomparsa delle divergenze, la loro « liquidazione » con questa o quella risoluzione), questo fatto storico non si può cancellare. Solo lo sviluppo interno delle *stesse* frazioni piú importanti, solo la *loro* evoluzione ideale può essere il pegno della eliminazione di fatto delle frazioni, mediante il loro avvicinamento, mediante la loro messa alla prova in

un lavoro comune. E questo è cominciato dopo la sessione plenaria. Il lavoro concorde di Potresov con i vperiodisti e con Trotski *non* l'abbiamo *ancora* visto; abbiamo visto soltanto la diplomazia di circolo, il giuoco con le parole, la solidarietà nelle scappatoie. Il lavoro concorde dei menscevichi partitisti coi bolscevichi il partito l'ha visto per un anno, e chiunque sia capace di apprezzare il *marxismo*, chiunque abbia a cuore le « basi di principio » della socialdemocrazia non dubiterà un solo istante che i nove decimi degli operai di *entrambe* le frazioni saranno per *questo* avvicinamento.

Il blocco di Trotski con Potresov e i vperiodisti è un'avventura proprio dal punto di vista delle « basi di principio ». Ciò non è meno vero dal punto di vista dei compiti *politici di partito*, compiti che sono stati effettivamente indicati dalla sessione plenaria *all'unanimità*, ma che non si riducono affatto alla frase banale: unificare il lavoro legale e illegale (anche i cadetti, infatti, « unificano » la legale *Riec* e il CC « cadetto » illegale), che Trotski sceglie appositamente per far piacere ai signori Potresov e ai vperiodisti, i quali non hanno niente contro le frasi vuote e le banalità.

> « La situazione storica del movimento socialdemocratico in un periodo di controrivoluzione borghese » — dice la risoluzione della sessione plenaria — « genera inevitabilmente, come manifestazione dell'influenza borghese sul proletariato, da un lato, la negazione del partito socialdemocratico illegale, la degradazione della sua funzione e importanza, i tentativi di restringere i compiti programmatici e tattici e le parole d'ordine della socialdemocrazia rivoluzionaria, ecc., e, dall'altro lato, la negazione del lavoro dei socialdemocratici alla Duma e dell'utilizzazione delle possibilità legali, l'incapacità di capire tanto l'uno che l'altra, l'incapacità di adattare la tattica socialdemocratica rivoluzionaria alle condizioni storiche particolari del momento attuale, ecc. ».

Dopo *un anno di esperienza* non si può sfuggire dal dare una risposta diretta alla questione della *reale* importanza di queste indicazioni. Non si può dimenticare che alla sessione plenaria *tutti* i nazionali (ai quali si associò allora Trotski, che si associa perennemente a *qualsiasi* maggioranza di qualsiasi momento) dichiararono per iscritto che « sarebbe *sostanzialmente* desiderabile chiamare liquidatorismo la corrente indicata nella risoluzione, contro la quale è necessario lottare ».

Un anno di esperienza dopo la sessione plenaria ha mostrato nei fatti che proprio i gruppi di Potresov, proprio la frazione dei vpe-

riodisti *incarnano* precisamente questa influenza borghese sul proletariato. L'*elusione* di questo fatto evidente è appunto avventurismo, perché nessuno finora s'è ancora deciso a dire apertamente che quella dei Potresov e soci *non è* una linea del liquidatorismo, che il riconoscimento dell'otzovismo come « sfumatura legittima » *corrisponde* alla linea del partito. L'anno che ci separa dalla sessione plenaria non è per noi trascorso invano. La nostra esperienza si è arricchita. Abbiamo visto *effettivamente* il manifestarsi delle tendenze allora osservate. Abbiamo visto le *frazioni* che hanno incarnato queste tendenze, e con *parole* sul « lavoro concorde » di queste frazioni *antipartito* in un preteso spirito « di partito » non si possono oggi piú ingannare strati di operai piú o meno larghi.

Infine, e in terzo luogo, la politica di Trotski è un'avventura in senso *organizzativo*, giacché, come abbiamo già rilevato, essa infrange la legalità di partito e, organizzando una conferenza a nome di un solo gruppo estero (o a nome del blocco di *due* frazioni antipartito, i sostenitori del *Golos* e i vperiodisti), imbocca direttamente la via della scissione. Autorizzati a parlare a nome del partito nel suo complesso, noi abbiamo il dovere di difendere fino alla fine la legalità di partito. Ma non vogliamo assolutamente che i membri del partito, per essere ligi alle forme della « legalità », non vedano la *sostanza* della cosa. Al contrario, proprio sulla *sostanza* della cosa, che si riduce al *blocco* del *Golos* e dei vperiodisti, il quale salvaguarda la completa libertà dell'attività liquidatrice svolta dai signori Potresov, noi richiamiamo *soprattutto* l'attenzione dei socialdemocratici.

Noi chiamiamo appunto tutti i socialdemocratici a una lotta risoluta per la legalità di partito, alla lotta contro il blocco antipartito in nome delle basi di principio del marxismo e dell'epurazione della socialdemocrazia dal liberalismo e dall'anarchia.

P.S. L'edizione in tiratura separata dell'articolo qui pubblicato (cosa avvenuta in base al voto della maggioranza della redazione: i due rappresentanti della corrente bolscevica e il rappresentante dell'organizzazione polacca) ha suscitato, da parte degli altri due membri della redazione — sostenitori del *Golos* — una protesta, pubblicata in volantino a sé. In questo volantino gli autori non toccano il contenuto dell'articolo *La situazione nel partito* nella sua sostanza, ma accu-

sano la maggioranza della redazione: 1) di aver violato i loro diritti formali, i diritti cioè di due membri della redazione, 2) di aver compiuto una « delazione poliziesca ». Noi riteniamo che la cosa piú giusta — dato che la disputa avviene, non sul piano dei princípi e della tattica, ma su quello degli intrighi organizzativi e degli attacchi personali — sia quella di portare tutto l'affare davanti al Comitato centrale. Crediamo che, anche senza aspettare la decisione del CC su questa questione, tutti i compagni che hanno un *attaccamento al partito* sapranno apprezzare al loro giusto valore i metodi di « polemica » di due membri della redazione, Martov e Dan.

Pubblicato il 23 o 24 dicembre 1910
(5 o 6 gennaio 1911) in tiratura
separata dal n. 19
del *Sotsial-Demokrat*.

ALCUNE PARTICOLARITA' DELLO SVILUPPO STORICO DEL MARXISMO

La nostra dottrina, diceva Engels parlando di se stesso e del suo celebre amico, non è un dogma, ma una guida per l'azione. Questa classica formula sottolinea con forza e concisione meravigliose quel-l'aspetto del marxismo che a ogni istante viene perso di vista. E perdendolo di vista, noi facciamo del marxismo una cosa unilaterale, deforme e morta; lo svuotiamo del suo vivo contenuto, scalziamo le sue basi teoriche fondamentali: la dialettica, la dottrina dell'evoluzione storica multiforme e piena di contraddizioni; indeboliamo il suo legame con i precisi compiti pratici dell'epoca, che possono cambiare a ogni nuova svolta della storia.

E proprio nei nostri tempi, fra coloro che si interessano delle sorti del marxismo in Russia, s'incontrano molto spesso persone che perdono di vista appunto questo aspetto del marxismo. Pertanto tutti si rendono conto che in questi ultimi anni in Russia si sono avute svolte repentine che hanno modificato con una rapidità sorprendente e in modo eccezionalmente brusco la situazione, la situazione sociale e politica che determina in modo diretto e immediato le condizioni dell'azione, e quindi gli obiettivi di questa azione. Non parlo naturalmente degli obiettivi generali e fondamentali, che non mutano con le svolte della storia se non si modificano i rapporti fondamentali tra le classi. È assolutamente chiaro che questo orientamento generale dell'evoluzione economica (e non soltanto economica) della Russia, cosí come i rapporti fondamentali tra le diverse classi della società, non si è modificato, per esempio, nel corso di questi ultimi sei anni.

Ma durante questo periodo gli obiettivi dell'azione diretta e im-

mediata si sono radicalmente modificati, cosí come si è modificata la situazione sociale e politica concreta; e *per conseguenza* anche del marxismo, che è una dottrina viva, *non potevano non* essere messi in primo piano *or l'uno or l'altro* aspetto.

Per spiegare meglio quest'idea, analizzeremo quali sono i cambiamenti avvenuti nella situazione sociale e politica concreta in questi ultimi sei anni. Vi distingueremo nettamente due trienni: uno termina approssimativamente nell'estate del 1907, l'altro nell'estate del 1910. Il primo triennio è caratterizzato, dal punto di vista puramente teorico, da rapide trasformazioni nei tratti principali del regime politico della Russia, trasformazioni che si operavano inoltre in modo molto irregolare, l'ampiezza delle oscillazioni essendo molto forte nei due sensi. La base sociale ed economica di questi cambiamenti della « sovrastruttura » è stata un'azione di massa aperta e imponente di *tutte* le classi della società russa, nei campi *piú diversi* (alla Duma, fuori della Duma, nella stampa, nei sindacati, nelle riunioni, ecc.), quale raramente si osserva nella storia.

Al contrario, il secondo triennio è caratterizzato — ripetiamo che ci limitiamo questa volta a trattare la questione dal punto di vista puramente teorico e « sociologico » — da un'evoluzione cosí lenta che quasi equivale alla stasi: nessun cambiamento piú o meno sensibile nel regime statale; nessuna o quasi nessuna azione aperta e varia delle *classi* sulla maggior parte delle « arene » ove queste azioni si svolgevano nel periodo precedente.

L'analogia tra questi due periodi va ricercata nel fatto che l'evoluzione della Russia rimaneva, sia nell'uno che nell'altro, la stessa evoluzione capitalistica. La contraddizione tra questa evoluzione economica e l'esistenza di tutto un insieme di istituti feudali, medioevali non fu soppressa; essa pure rimase la stessa e, invece di attenuarsi, piuttosto si accentuò, grazie a una certa infiltrazione di elementi parzialmente borghesi in questi o quegli istituti.

La differenza tra i due periodi va ricercata nel fatto che durante il primo periodo sul proscenio dell'azione storica si presentò il problema: a quale risultato avrebbero portato le trasformazioni rapide e ineguali menzionate piú sopra? La natura di queste trasformazioni non poteva non essere borghese, dato il carattere capitalistico del-

l'evoluzione in Russia. Ma vi è borghesia e borghesia. La media e la grande borghesia, che si attenevano a un liberalismo piú o meno moderato, avevano paura, per la loro stessa posizione sociale, delle trasformazioni brusche e cercavano di mantenere in vita considerevoli residui dei vecchi istituti, tanto nel regime agrario quanto nella « sovastruttura » politica. La piccola borghesia rurale, frammischiata ai contadini che vivono del « lavoro delle loro braccia », non poteva non aspirare a trasformazioni borghesi di *un altro genere*, che lasciano molto meno posto alle sopravvivenze medioevali di ogni sorta. Gli operai salariati, nella misura in cui consideravano in modo cosciente gli avvenimenti che si svolgevano intorno a loro, non potevano non assumere un atteggiamento ben determinato di fronte al cozzo delle due diverse tendenze, le quali, ambedue, benché rimaste nel quadro del regime borghese, determinavano però forme assolutamente diverse di questo regime, un ritmo assolutamente differente del suo sviluppo, un'ampiezza diversa dei suoi effetti progressivi.

Cosí il periodo triennale or ora trascorso ha messo in primo piano, non per caso ma per necessità, quelle questioni del marxismo che è d'uso chiamare questioni di tattica. Nulla di piú errato dell'opinione secondo la quale le discussioni e i dissensi su questi problemi sarebbero discussioni « da intellettuali », « lotta per l'influenza sul proletariato non ancora maturo », ed esprimerebbero un « adattamento degli intellettuali al proletariato », come credono i viekhisti di tutte le specie. Al contrario, appunto perché ha raggiunto la sua maturità, questa classe non ha potuto rimanere insensibile al cozzo tra due tendenze distinte di tutta l'evoluzione borghese in Russia, e gli ideologi di questa classe dovevano necessariamente dare definizioni teoriche corrispondenti (direttamente o indirettamente, per mezzo di un'immagine diretta o rovesciata) a queste diverse tendenze.

Nel secondo triennio il cozzo tra le diverse tendenze dell'evoluzione borghese della Russia *non* era all'ordine del giorno, queste *due* tendenze essendo state schiacciate dai « bisonti », rigettate indietro, ricacciate in se stesse, soffocate per un certo periodo. I « bisonti » medioevali non hanno riempito soltanto il proscenio, ma anche il cuore dei piú larghi strati della società borghese di un sentimento viekhista,

cioè di abbattimento e di rinuncia. Non è stato il cozzo tra due metodi di riforma, ma la perdita della fiducia in qualsiasi riforma; lo spirito di « sottomissione » e di « pentimento », la propensione per le teorie antisociali, la moda del misticismo, ecc.: ecco ciò che è apparso alla superficie.

E questo cambiamento straordinariamente brusco non fu né un caso, né unicamente il risultato di una pressione « esteriore ». Il periodo precedente aveva scosso cosí profondamente gli strati della popolazione rimasti per generazioni, per secoli, al di fuori dei problemi politici, estranei a questi problemi, che la « revisione di tutti i valori », un nuovo esame dei problemi fondamentali, un nuovo interesse per la teoria, per l'abbiccí, per lo studio, partendo dai primi rudimenti, è sorto in modo naturale e inevitabile. Milioni di uomini, risvegliatisi a un tratto dal loro lungo sonno e posti immediatamente davanti ai piú importanti problemi, non potevano mantenersi a lungo a questa altezza, non potevano fare a meno di una sosta, di un ritorno a questioni elementari, di una nuova preparazione che permettesse di « digerire » insegnamenti cosí ricchi di sostanza e di dare la possibilità a una massa incomparabilmente piú larga di avanzare di nuovo, questa volta con passo piú fermo, piú cosciente, piú sicuro e misurato.

La dialettica dello sviluppo storico fu tale che nel primo periodo il compito all'ordine del giorno fu quello di realizzare riforme immediate in tutti i campi della vita del paese e, nel secondo, quello di elaborare l'esperienza acquisita, di farla assimilare da strati piú larghi, di farla penetrare, se cosí è lecito esprimersi, nel sottosuolo, negli strati meno progrediti delle diverse classi.

Appunto perché il marxismo non è un dogma morto, non è una dottrina compiuta, bell'e pronta, immutabile, ma una guida viva per l'azione, esso doveva necessariamente riflettere il cambiamento eccezionalmente brusco avvenuto nelle condizioni della vita sociale. La disgregazione profonda, la confusione, i tentennamenti di ogni genere, in una parola, una gravissima crisi *interna* del marxismo è stato il riflesso di questo cambiamento. L'azione vigorosa contro questa disgregazione, la lotta decisa e tenace per la difesa dei *princípi* del marxismo è stata di nuovo posta all'ordine del giorno. Strati estremamente larghi delle classi che non potevano evitare il marxismo nel formulare i loro

obiettivi, l'avevano assimilato, nel precedente periodo, in modo estremamente unilaterale, deformato; si erano impressi in mente questa o quella « parola d'ordine », questa o quella risposta alle questioni tattiche, *senza comprendere* i criteri marxisti di queste risposte. La « revisione di tutti i valori » nei diversi campi della vita sociale condusse alla « revisione » dei princípi filosofici piú astratti e piú generali del marxismo. L'influenza della filosofia borghese, nelle sue svariate sfumature idealistiche, si è fatta sentire nel contagio machista tra i marxisti. La ripetizione di « parole d'ordine », imparate a memoria ma non comprese né meditate, ha portato alla larga diffusione della vuota frase, che in realtà sfociava in tendenze assolutamente non marxiste, in tendenze piccolo-borghesi, quali l'« otzovismo » aperto o verecondo, o il riconoscimento dell'otzovismo come una « sfumatura legittima » del marxismo.

D'altra parte lo spirito viekhista, lo spirito di rinuncia che si è impadronito degli strati piú larghi della borghesia è penetrato anche nella tendenza che vorrebbe contenere la teoria e la pratica marxista nell'alveo « della moderazione e dell'ordine ». Del marxismo non è rimasta qui che la fraseologia, che ricopre i ragionamenti impregnati di spirito liberale sulla « gerarchia », sull'« egemonia », ecc.

Certo, tra i compiti di quest'articolo non può essere compreso quello di esaminare questi ragionamenti. Basta segnalarli per poter illustrare ciò che è stato detto piú sopra sulla gravità della crisi che sta attraversando il marxismo, sul nesso che la lega a tutta la situazione sociale ed economica del presente periodo. È impossibile voltare le spalle ai problemi sollevati da questa crisi. Nulla è piú nefasto, contrario ai princípi, che il tentativo di voler eludere questi problemi con vuote frasi. Nulla è piú importante dell'unione di *tutti* i marxisti che hanno coscienza della profondità della crisi e della necessità di combatterla per difendere le basi teoriche del marxismo e i suoi princípi fondamentali, che da ogni parte vengono snaturati mediante la diffusione dell'influenza borghese sui vari « compagni di strada » del marxismo.

Il triennio precedente ha fatto partecipare coscientemente alla vita sociale larghi strati, i quali in gran parte spesso cominciano soltanto ora a prendere veramente conoscenza del marxismo. La stampa

borghese crea a questo riguardo piú errori di prima e li diffonde piú largamente. In queste condizioni, la disgregazione in seno al marxismo diventa particolarmente pericolosa. Perciò, comprendere le ragioni che rendono questa disgregazione inevitabile in questo momento, e raggrupparsi per una lotta conseguente contro di essa, è, nel significato proprio e preciso della parola, il compito che la nostra epoca impone ai marxisti.

Zviezdà, n. 2,
23 dicembre 1910.
Firmato: V. Ilin.

ROSSORE DI VERGOGNA DI IUDUSCKA TROTSKI

Alla sessione plenaria Iuduscka Trotski si faceva in quattro per combattere il liquidatorismo e l'otzovismo. Giurava e spergiurava di essere partitista. Ricevette un sussidio.

Dopo la sessione plenaria il CC si è indebolito, i vperiodisti si sono rafforzati: si sono provveduti di denaro. Si sono consolidati i liquidatori, che nella *Nascia Zarià*, davanti a Stolypin, hanno sputato in faccia al partito illegale.

Iuduscka ha allontanato dalla *Pravda* il rappresentante del CC e s'è messo a scrivere nel *Vorwärts* degli articoli liquidatori. Nonostante una precisa decisione della commissione per le scuole, nominata dalla sessione plenaria, che ha stabilito che nessun insegnante del partito doveva andare alla scuola di frazione dei vperiodisti, Iuduscka Trotski c'è andato e ha esaminato insieme a costoro un piano di lezioni. Questo piano è stato ora pubblicato in volantino dal gruppo *Vperiod*.

E questo Iuduscka si batte il petto e proclama con alte grida il suo partitismo, assicurando che non ha affatto strisciato davanti ai vperiodisti e ai liquidatori.

Questo il rossore di vergogna di Iuduscka Trotski.

Scritto all'inizio del 1911.

Pubblicato per la prima volta nella *Pravda*, n. 21, 21 gennaio 1932.

LA CARRIERA DI UN TERRORISTA RUSSO

Questo il sottotitolo che il rappresentante del partito dei socialisti-rivoluzionari signor Rubanovic ha dato al suo articolo sulla morte di Karaulov nel giornale socialista francese *L'Humanité*. Carriera effettivamente istruttiva.

Dopo il 1° marzo 1881 Karaulov giunse a Parigi e propose al capo della Volontà del popolo [14] di venire incaricato di ricostituire l'organizzazione. Il redattore del *Viestnik Narodnoi Voli*, il futuro rinnegato Tikhomirov, gli diede pieni poteri. Karaulov ritornò in Russia assieme a Lopatin, Sukhomlin e altri. Nel 1884 viene arrestato a Kiev e condannato dal tribunale a quattro anni di prigione, mentre ai suoi colleghi viene inflitta la pena capitale o l'ergastolo.

Come spiegare, secondo le parole del signor Rubanovic, questa « strana indulgenza »? Si dice — comunica il signor Rubanovic — che il presidente del tribunale militare fosse stato colpito dalla somiglianza di Karaulov con un suo figlio, morto tragicamente. Però « esistono altre spiegazioni di questa strana indulgenza », aggiunge il signor Rubanovic, ma non dice quali siano queste altre spiegazioni *.

In compenso la piú recente « carriera » di Karaulov non suscita dubbi di sorta. Nel 1905 egli parlò cosí apertamente contro i rivoluzionari che gli elettori lo bocciarono alle elezioni sia per la I che per la II Duma. « Se davanti a me ci saranno due campi — disse Karaulov in un comizio (come comunicano le *Birgevie Viedomosti*) — e in uno ci saranno le truppe governative, nell'altro i rivoluzionari con la famigerata parola d'ordine della dittatura del proletariato, io, senza esita-

* Si tratta, evidentemente, dei noti sospetti che Karaulov rendesse delle « deposizioni sincere ».

zione, andrò con le prime contro i secondi ». Non c'è da stupirsi che Witte sia intercesso per riabilitare un tale individuo. Non c'è da stupirsi che Karaulov sia salito alla III Duma a uno dei primi posti tra i cadetti piú abietti, piú controrivoluzionari, con l'eterna fraseologia del codino sulle labbra.

C'è da stupirsi che ci siano persone che possano considerarsi simpatizzanti della democrazia ed oggi, in occasione della morte di Karaulov, lo celebrino come « democratico », « combattente », ecc.

C'è da stupirsi che il signor Rubanovic, rappresentante del partito dei socialisti-rivoluzionari, possa scrivere su un organo socialista francese: « molto sarà perdonato all'ex socialista-rivoluzionario passato al campo dei moderati, avendo egli saputo toccare le corde migliori » (si tratta della seduta della Duma in cui le destre chiamarono Karaulov avanzo di galera ed egli rispose che ne era fiero).

Per una *frase* ad effetto « perdonare » la carriera di un rinnegato: ciò è nello spirito dei socialisti-rivoluzionari. Rinnegati ce ne sono in tutti i partiti rivoluzionari, in tutti i paesi, e tra di essi si trovano sempre dei maestri nei gesti ad effetto. Ma che dei rivoluzionari, dei rappresentanti di partiti « rivoluzionari » dichiarino pubblicamente: « molto sarà perdonato » a un rinnegato per un'abile esclamazione, non avviene spesso. Per farlo occorre che in un partito sedicente « rivoluzionario » ci sia un'enorme percentuale di *liberali con la bomba*. Occorre che questi liberali, rimasti senza bomba, possano vivere tranquilli in partiti « rivoluzionari » che non si curano minimamente di salvaguardare i princípi rivoluzionari, i precetti rivoluzionari, l'onore e il dovere rivoluzionari.

C'è anche un altro, piú profondo insegnamento che scaturisce dalla « carriera di un terrorista russo ». È l'insegnamento della lotta di classe, l'illustrazione del fatto che oggi soltanto le *classi* rivoluzionarie possono in Russia appoggiare i partiti rivoluzionari piú o meno seri. Non solo Karaulov, ma la *massa* dell'intellettualità borghese, che non molto tempo fa era democratica e persino rivoluzionaria, si è ora *allontanata* dalla democrazia e dalla rivoluzione. E non è un caso, ma il risultato inevitabile dello sviluppo della coscienza di classe della borghesia russa, che ha visto *coi propri occhi* quanto sia prossimo il momento in cui il « campo » della monarchia e il campo della rivo-

luzione si ergeranno l'un contro l'altro, ha visto *quale* è la scelta che in tale occasione essa, la borghesia, deve fare.

Chi vuole imparare dai grandi insegnamenti della rivoluzione russa deve capire che solo lo sviluppo della coscienza di classe del proletariato, solo l'organizzazione di *questa* classe, solo l'epurazione del suo partito dai « compagni di strada » piccolo-borghesi, dalla mancanza di princípi, dalle esitazioni e dalla debolezza che sono loro proprie, *possono* portare di nuovo, e porteranno sicuramente di nuovo, a vittorie del popolo sulla monarchia dei Romanov.

Sotsial-Demokrat, n. 19-20,
13 (26) gennaio 1911.

L.N. TOLSTOI E LA SUA EPOCA

L'epoca alla quale appartiene L. Tolstoi, e che è riflessa con tanto risalto sia nelle sue geniali opere artistiche, sia nella sua dottrina, è l'epoca che ha inizio dopo il 1861 e si conclude col 1905. L'attività letteraria di Tolstoi, è vero, è cominciata prima ed è finita dopo l'inizio e la fine di questo periodo, ma L. Tolstoi, quale artista e quale pensatore, si è completamente formato proprio in quel periodo, il cui carattere transitorio ha generato *tutti* i tratti caratteristici di *tutte* le opere di Tolstoi e del « tolstoismo ».

Per bocca di K. Levin, in *Anna Karenina*, L. Tolstoi espresse in modo estremamente brillante qual era il varco che la storia russa stava attraversando in quel mezzo secolo.

« ... I discorsi sul raccolto, sull'assunzione degli operai, ecc. che, Levin lo sapeva, si consideravano abitualmente molto volgari... oggi gli parevano molto importanti. "Ciò non era forse importante sotto il regime della servitú della gleba, o non lo è in Inghilterra. In entrambi i casi le condizioni stesse erano ben determinate; ma da noi oggi, quando tutto ciò sta crollando o è appena in via di formazione, il problema delle forme che prenderanno queste condizioni è l'unico problema importante", pensava Levin » (*Opere*, vol. X, p. 137).

« Da noi oggi tutto ciò sta crollando o è appena in via di formazione »: è difficile immaginarsi una caratterizzazione piú precisa del periodo 1861-1905. Quel che « sta crollando » è ben noto, o, almeno, pienamente conosciuto da ogni russo. È la servitú della gleba e tutto il « vecchio ordine » che le corrisponde. Quel che si sta appena formando è assolutamente sconosciuto, estraneo, incomprensibile per larghe masse della popolazione. Per Tolstoi questo regime borghese che « si sta appena formando » è descritto in modo confuso, sotto l'aspetto

di uno spauracchio, l'Inghilterra. Spauracchio appunto, poiché Tolstoi respinge, per cosí dire in linea di principio, qualsiasi tentativo di spiegare i caratteri fondamentali del regime sociale di questa « Inghilterra », il legame di questo regime con il dominio del capitale, con la funzione del denaro, con l'apparire e lo sviluppo dello scambio. Come i populisti, egli non vuole vedere, chiude gli occhi, rifugge dal pensiero che in Russia « si stia formando » un regime che null'altro è se non un regime borghese.

È vero che, se non l'« unico » problema « importante », almeno il piú importante dal punto di vista dei prossimi obiettivi dell'attività politica e sociale in Russia per il periodo 1861-1905 (e anche per i nostri tempi), è stato quello di « come si sta formando » questo regime, il regime borghese, il quale assume aspetti cosí diversi in « Inghilterra », in Germania, in America, in Francia, ecc. Ma per Tolstoi l'impostazione precisa, concretamente storica del problema è qualcosa di assolutamente estraneo. Egli ragiona in modo astratto, ammette soltanto il punto di vista degli « eterni » princípi della morale, delle eterne verità della religione, non rendendosi conto che questo punto di vista non è che il riflesso ideale del vecchio regime (« che sta crollando »), il regime della servitú della gleba, il regime di vita dei popoli orientali.

In *Lucerna* (scritto nel 1857) Tolstoi dichiara che il riconoscimento dei beni della « civiltà » è una « conoscenza immaginaria », la quale « distrugge nella natura umana i bisogni istintivi, sereni e primitivi della bontà ». « In noi c'è una sola, un'unica forza infallibile che ci guida — esclama Tolstoi —, lo Spirito Universale che ci penetra » (*Opere*, II, p. 125).

Nella *Schiavitú dei nostri tempi* (scritto nel 1900), egli, ripetendo con impegno ancora maggiore questo richiamo allo spirito universale, dichiara che l'economia politica è una « sedicente scienza » poiché assume come « modello » la « piccola Inghilterra », la quale si trova nella « situazione piú eccezionale », invece di assumere come modello « la situazione degli uomini di tutto il mondo in tutto il periodo considerato dalla storia ». Quale sia questo « tutto il mondo », ce lo rivela l'articolo *Progresso e definizione della cultura* (1862). Tolstoi tenta di demolire l'idea degli « storici », secondo i quali il progresso è la « legge universale per l'umanità », richiamandosi a « tutto il co-

siddetto Oriente » (IV, 162). « Non esiste una legge universale di movimento in avanti dell'umanità — egli dichiara —, come appunto ci dimostrano gli immobili popoli orientali ».

E il tolstoismo, nel suo contenuto storico reale, è precisamente l'ideologia del regime orientale, del regime asiatico. Ne conseguono l'ascetismo, la resistenza passiva al male, le note profonde di pessimismo, la convinzione che « tutto è nulla, tutto è un nulla materiale » (*Il significato della vita*, p. 52), la fede nello « Spirito », « base di tutto » nei confronti del quale l'uomo non è che un « artiere » « a cui è affidata la missione della salvezza della sua anima », ecc. Tolstoi è fedele a questa ideologia anche nella *Sonata a Kreutzer*, quando dice: « L'emancipazione della donna non è nelle scuole e nelle corsie di ospedale, ma nella camera da letto », e in un articolo del 1862 in cui dichiara che le università preparano soltanto dei « liberali irritati, morbosi » che « non sono affatto necessari al popolo », che sono « inutilmente strappati dal precedente ambiente » e « non si trovano un posto nella vita », ecc. (IV, 136-137).

Il pessimismo, la non resistenza, il richiamo allo « Spirito » sono un'ideologia che sorge inevitabilmente in un'epoca in cui tutto il vecchio regime « sta crollando » e in cui le masse, educate in questo vecchio regime, avendo assorbito con il latte della madre i princípi, le consuetudini, le tradizioni, le credenze di questo regime, non vedono e non possono vedere *quale* nuovo regime « si sta formando », *quali* forze sociali e come precisamente lo « stanno formando », quali forze sociali *possono* portare la salvezza dalle innumerevoli, particolarmente gravi calamità che sono proprie delle epoche di « demolizione ».

Il periodo che va dal 1862 al 1904 è stato appunto un'epoca di demolizione in Russia, in cui irrevocabilmente, agli occhi di tutti, il vecchio crollava, e il nuovo stava solo formandosi; inoltre le forze sociali che lo creavano si mostrarono per la prima volta nell'azione, a un'ampiezza nazionale, in un atto di massa aperto, sui piú disparati terreni, soltanto nel 1905. E agli avvenimenti del 1905 in Russia, seguirono avvenimenti analoghi in numerosi Stati dello stesso « Oriente », alla cui immobilità Tolstoi si riferiva nel 1862. Il 1905 fu il principio della fine dell'immobilità « orientale ». E proprio per questo quell'anno portò con sé la fine del tolstoismo, la fine di tutta l'epoca che poteva e doveva generare la dottrina di Tolstoi, non come qualcosa

di individuale, non come un capriccio o mania di originalità, ma come ideologia di condizioni di esistenza in cui effettivamente vivevano milioni e milioni di uomini durante un determinato periodo.

La dottrina di Tolstoi è indubbiamente utopistica e, per il suo contenuto, reazionaria nel significato piú preciso e profondo del termine. Ma non ne consegue affatto né che essa non fosse socialista né che in essa non vi fossero elementi di critica che potevano offrire un materiale prezioso per l'educazione delle classi d'avanguardia.

C'è socialismo e socialismo. In tutti i paesi con modi di produzione capitalistici c'è un socialismo che rispecchia l'ideologia della classe che deve sostituire la borghesia, e c'è il socialismo che corrisponde all'ideologia della classe che la borghesia deve sostituire. Il socialismo feudale è, per esempio, un socialismo dell'ultimo tipo e *il cui* carattere molti anni or sono, piú di sessant'anni fa, venne da Marx esaminato insieme con altre forme di socialismo.

Ancora. Gli elementi critici propri della dottrina utopistica di L. Tolstoi sono anch'essi propri di molti sistemi utopistici. Ma non bisogna dimenticare la profonda osservazione di Marx: l'importanza degli elementi critici del socialismo utopistico « è in ragione inversa dello sviluppo storico ». Quanto piú si sviluppa e assume un carattere preciso l'attività delle forze sociali che « stanno formando » la nuova Russia e recano la salvezza dalle attuali calamità sociali, tanto piú rapidamente il socialismo critico-utopistico « perde ogni valore pratico, ogni giustificazione teorica » [15].

Venticinque anni fa, gli elementi critici della dottrina di Tolstoi potevano talvolta recare, in pratica, un'utilità a qualche strato della popolazione, *nonostante* i tratti reazionari e utopistici del tolstoismo. Durante l'ultimo, diciamo, decennio non poteva essere cosí, perché lo sviluppo storico aveva fatto non pochi passi in avanti dagli anni ottanta alla fine del secolo scorso. E ai nostri giorni, *dopo* che parecchi degli avvenimenti ricordati piú sopra hanno posto fine all'« immobilità » orientale; quando le idee dei « viekhisti », consapevolmente reazionarie, reazionarie nello stretto significato di classe, di interesse di classe, hanno avuto una larga diffusione tra la borghesia liberale; quando queste idee hanno contagiato persino una parte dei quasi marxisti, i quali hanno creato la corrente « liquidatrice », ai nostri giorni tutti i

tentativi di idealizzare la dottrina di Tolstoi, di giustificare o di attenuare la sua « non resistenza », il suo richiamo allo « Spirito », il suo invito all'« autoperfezionamento morale », la sua dottrina della « coscienza » e dell'« amore universale », la sua predicazione dell'ascetismo e del quietismo, ecc. recano un danno che è il piú immediato e il piú profondo.

Zviezdà, n. 6,
22 gennaio 1911.
Firmato: V. Ilin

IL MARXISMO E LA « NASCIA ZARIÀ »

Nel n. 4 della *Zviezdà* è stato giustamente rilevato, nella rassegna della stampa, che il liquidatorismo, e, a questo connessa, la valutazione della questione dell'egemonia, interessano attualmente i circoli marxisti e che la polemica su quest'importante questione, se vuol essere proficua, dev'essere una polemica di principio, e « non già una polemica personale e malevola come quella della *Nascia Zarià* ».

Condividendo in pieno quest'opinione, passerò completamente sotto silenzio le « trovate » di questa rivista relative al fatto che si potrebbe capire soltanto *di chi* e non *di che cosa* si tratta (*Nascia Zarià*, n. 11-12, p. 47). Prenderò addirittura *un'annata* della rivista — ciò tornerà molto a proposito in occasione del primo anniversario di quest'organo di stampa — e cercherò di vedere *di che cosa* si tratta.

Il primo numero della *Nascia Zarià* uscí nel gennaio 1910. Già nel secondo numero, quello di febbraio, il signor Potresov proclamava che fra le « *inezie* » vi è anche la disputa tra machisti e marxisti e la questione del liquidatorismo. « Poiché, può forse esistere, chiedo al lettore — scriveva il signor Potresov —, nell'estate del 1909, non come un fantasma di un'immaginazione malata, ma come autentica realtà, una corrente liquidatrice, una corrente che liquidi ciò che non può piú essere liquidato, ciò che di fatto non esiste piú come un tutto organizzato? » (p. 61).

Con questo infelice tentativo di eludere la questione il signor Potresov ha fornito la migliore conferma, inattesa per la sua audacia da Erostrato, dell'idea che si era accinto a confutare. Egli, proprio nel gennaio e febbraio 1910, non poteva non sapere che il suo giudizio sulla situazione reale non sarebbe stato condiviso dai suoi avversari. È impossibile, dunque, tentare di cavarsela col dire che « non

c'è », che « non si può giudicare quel che non c'è ». La questione non è di sapere se si faccia praticamente uguale a zero un decimo o un ventesimo, o un centesimo, o una qualsivoglia altra frazione. La questione è di sapere *se c'è o no una corrente* che consideri questa frazione una cosa inutile. La questione è di sapere se c'è o no una discordanza di principio sull'importanza della frazione, sull'atteggiamento da assumere nei suoi confronti, sulla possibilità di ingrandirla, ecc. Rispondendo infatti a *questa precisa* questione col dire che « non c'è », che è « zero », che « zero è per l'appunto zero », il signor Potresov ha espresso in pieno la corrente liquidatrice da lui negata. Nella sua « trovata » c'era soltanto un eccesso di « malevolenza » (secondo la giusta espressione della rassegna della stampa del n. 4 della *Zviezdà*), c'era soltanto mancanza di sincerità, di chiarezza giornalistica. Ma proprio perché la questione riguarda non le persone, ma la corrente, Mosca è accorsa in aiuto di Pietroburgo. Il moscovita *Vozrozdenie*, nel n. 5, del 30 marzo 1910, citando con simpatia il signor Potresov, scriveva: « Non c'è nulla da liquidare e, aggiungeremo noi da parte nostra, sognare la ricostituzione di questa gerarchia nel suo vecchio » ecc. « aspetto è semplicemente un'utopia dannosa, reazionaria » (p. 51).

È del tutto evidente che si tratta precisamente non del vecchio *aspetto*, ma della vecchia *sostanza*. È altresí del tutto evidente che la questione della « liquidazione » è indissolubilmente legata alla questione della « ricostituzione ». Il *Vozrozdenie* ha fatto un piccolo passo avanti contro il signor Potresov, ha espresso *la stessa* idea in maniera un tantino piú chiara, piú sincera, piú onesta. Qui non si tratta delle persone, si tratta della corrente. Le persone possono distinguersi non per la sincerità, ma per la scaltrezza; le correnti invece si manifestano attraverso i casi, gli aspetti, le forme piú diverse.

Cosí, per esempio, il signor Bazarov era una volta un bolscevico e forse continua a considerarsi tale: al giorno d'oggi avvengono le cose piú strane. Ma nel fascicolo di aprile della *Nascia Zarià* egli ha confutato il signor Potresov con tanto successo, in maniera cosí felice (per Potresov) da dichiarare letteralmente « uno dei piú grossi e futili malintesi » la « famigerata questione dell'egemonia » (p. 87). Notate: il signor Bazarov chiama tale questione « famigerata » — cioè già sollevata, già nota — nell'aprile 1910! Notiamo questo fatto: è estremamente importante. Notiamo che la dichiarazione del signor Bazarov

— il quale afferma che dell'« egemonia non resterà nemmeno il ricordo » (p. 88) qualora la piccola borghesia delle città e delle campagne « sia sufficientemente imbevuta di sentimenti radicali contro i privilegi politici », ecc., « ma permeata di rigido spirito nazionalistico » — rivela di fatto una totale incapacità di capire l'idea della egemonia e la rinuncia alla medesima. Proprio la lotta contro il « nazionalismo », proprio la sua epurazione dai « sentimenti » presupposti da Bazarov costituisce il compito dell'« egemone ». I risultati immediati, diretti, del momento non determinano se questo compito sia stato o meno adempiuto. Ci sono dei periodi in cui i risultati della resistenza al nazionalismo, della resistenza allo spirito di palude, della resistenza al liquidatorismo, il quale, tra parentesi, è una manifestazione dell'influenza della borghesia sul proletariato come il nazionalismo, che talvolta s'impadronisce degli operai, si manifestano soltanto dopo anni, dopo lunghi anni talvolta. Avviene che per anni covi a malapena una piccola favilla, che la piccola borghesia considera, dichiara, proclama inesistente, liquidata, morta, ecc., e che di fatto vive, oppone resistenza allo scoramento e allo spirito di rinuncia, e si manifesta dopo un lungo periodo. L'opportunismo si aggrappa, sempre e dovunque, all'istante, al momento, non sapendo capire il nesso esistente tra lo « ieri » e il « domani ». Il marxismo *esige* la chiara consapevolezza di questo nesso, una consapevolezza non a parole, ma effettiva, e si trova perciò in una irreconciliabile contraddizione con la corrente liquidatrice in generale e con la negazione dell'egemonia in particolare.

Dietro Pietroburgo c'è Mosca. Dietro il menscevico signor Potresov c'è l'ex bolscevico signor Bazarov. Dietro Bazarov c'è il signor V. Levitski, avversario piú schietto, piú onesto del signor Potresov. Nel fascicolo di luglio della *Nascia Zarià* il signor V. Levitski scrive: « Se la precedente [forma di raggruppamento degli operai coscienti] era l'egemone nella lotta nazionale generale per la libertà politica, la futura sarà il partito *di classe* [il corsivo è del signor Levitski] delle masse che entreranno nel loro movimento storico » (p. 103).

In quest'unica frase viene espresso, concentrato, scolpito in maniera straordinariamente felice lo *spirito* che anima tutti gli scritti dei signori Levitski, Potresov, Bazarov, di tutto il *Vozrozdenie*, di tutta la *Nascia Zarià* e di tutto il *Dielo Gizni*. La riportata citazione di V. Levitski potrebbe essere integrata, sostituita, sviluppata, chiarita con cen-

tinaia di citazioni. Si tratta di una frase altrettanto « classica » quanto il celebre « il movimento è tutto, il fine ultimo è nulla » di Bernstein, o quanto il detto di Prokopovic (nel *Credo*[16] del 1899): agli operai la lotta economica, ai liberali la lotta politica.

Il signor Levitski ha teoricamente torto quando *contrappone* l'egemonia al partito di classe. Questa sola contrapposizione è sufficiente per dire: non il marxismo, ma il liberalismo costituisce il partito che *di fatto* segue la *Nascia Zarià*. Solo i teorici del liberalismo di tutto il mondo (ricordate anche solo Sombart e Brentano) intendono il partito operaio *di classe* come l'« intende » Levitski. Dal punto di vista del marxismo una classe che neghi l'idea dell'egemonia o che non la comprenda non è, o non è ancora, una classe, ma una *corporazione* o una somma di diverse corporazioni.

Ma, pur non essendo fedele al marxismo, il signor Levitski è pienamente fedele alla *Nascia Zarià*, *cioè* alla corrente liquidatrice. Egli ha detto una sacrosanta verità sulla sostanza di *questa* corrente. In passato (per i fautori di questa corrente) c'era l'« egemonia », in futuro non ci sarà, non ci dev'essere; e oggi? Oggi c'è l'*amorfo* agglomerato costituito dalla cerchia degli scrittori e degli amici-lettori della *Nascia Zarià*, del *Dielo Gizni*, e che *ora*, nell'anno 1911, è appunto impegnato a predicare la necessità, l'obbligatorietà, l'utilità, la regolarità del *passaggio* dalla *passata* egemonia al *futuro* partito classista-brentanoviano (si potrebbe dire con uguale diritto: classista-struviano o izgoieviano). Che l'amorfismo sia uno dei princípi del liquidatorismo è stato detto apertamente dai suoi avversari già nel 1908, *un anno* prima della *Nascia Zarià*. Se il signor Maievski, nel dicembre 1910, chiede che cos'è il liquidatorismo, si rivolga alla risposta data ufficialmente circa due anni fa. In questa risposta egli vedrà una caratterizzazione, la piú precisa e completa, della *Nascia Zarià*, nata un anno dopo quel giudizio. Come è possibile? Fu possibile perché si trattava non delle persone, ma della corrente che nel 1907 si profilava (cfr. anche solo la fine dell'opuscolo dello stesso signor Cerevanin sugli avvenimenti dell'estate del 1907[17]), nel 1908 si manifestava chiaramente, alla fine del 1908 veniva giudicata dai suoi avversari, e nel 1910 si creava un organo di stampa legale e degli organismi direttivi.

Dire: in passato c'è stata l'egemonia, *ma* in futuro dev'esserci il « partito di classe », vuol dire mostrare all'evidenza il nesso del liqui-

datorismo con la rinuncia all'egemonia e con la rottura di questa corrente col marxismo. Il marxismo dice: siccome in passato c'è stata l'« egemonia », dalla somma delle professioni, delle specializzazioni, delle corporazioni è sorta dunque la classe, poiché è proprio la coscienza dell'idea dell'egemonia, è proprio la sua incarnazione concreta a trasformare, attraverso la sua attività, una somma di corporazioni in classe. E una volta che si siano sviluppate in « classe », nessuna condizione esterna, nessuna difficoltà, nessuna riduzione del tutto a una sua frazione, nessuna esultanza dei viekhisti, nessuna pusillanimità degli opportunisti è in grado di soffocare questo sviluppo. Se anche non lo si « vede » in superficie (i signori Potresov non lo vedono, o fingono di non vederlo, *perché* non lo vogliono vedere), esso nondimeno è vivo, vive, conserva il « passato » anche nel presente, lo trasferisce nel futuro. Dato che l'egemonia è esistita in passato, i marxisti *hanno* dunque il *dovere*, a dispetto di ogni sorta di rinunciatari, di propugnarne l'idea oggi e in futuro. Questo compito ideale corrisponde in pieno alle condizioni materiali che dalle corporazioni hanno creato la classe. E una volta che si siano sviluppate in « classe », nessuna conne rafforzano la resistenza a tutte le « manifestazioni dell'influenza della borghesia ».

Ma la rivista *Nascia Zarià* da un intero anno concentra precisamente in sé una manifestazione dell'influenza della borghesia sul proletariato. Non solo il liquidatorismo esiste come corrente tra persone che desiderano essere fautrici di questa classe. Esso rappresenta soltanto uno dei rigagnoli di quella vasta corrente « retrograda », comune ad alcune classi, che è propria di tutto il triennio 1908-1910 e che probabilmente lo sarà alcuni anni ancora. Nel presente articolo mi son dovuto limitare a una caratterizzazione di questo rigagnolo in base a citazioni prese dai nn. 2-7 della *Nascia Zarià*. In articoli successivi spero di soffermarmi sui nn. 10, 11 e 12 di questa rivista, nonché su una dimostrazione piú particolareggiata dell'idea che il rigagnolo del liquidatorismo altro non è che una parte del torrente del viekhismo.

Scritto nel gennaio 1911.

Pubblicato per la prima volta
nella *Sovremennaia Gizn* (Bakú)
n. 3, 22 aprile 1911.

Firmato: V. Ilin.

I NOSTRI ABOLIZIONISTI

(A proposito del signor Potresov e di V. Bazarov)

Ci sono scritti il cui valore consiste interamente nel loro carattere di gesti alla Erostrato. Lo scritto piú dozzinale, del genere per esempio delle note *Premesse* di E. Bernstein, assume un eminente valore politico, diventa il manifesto di una corrente marxista che si allontana dal marxismo su tutta la linea. Un tale eminente valore, dato il loro carattere di gesti alla Erostrato, hanno indubbiamente l'articolo del signor Potresov sulle « inezie », nel numero di febbraio della *Nascia Zarià* dell'anno scorso, e la risposta di V. Bazarov, nel fascicolo di aprile della stessa rivista. Naturalmente le questioni trattate da questi articoli sono di gran lunga meno profonde, meno ampie, non hanno la stessa importanza internazionale delle questioni sollevate (piú esattamente: avanzate seguendo le orme della borghesia) da Bernstein, ma per noi russi, nel periodo 1908-09-10-?, sono questioni di un'immensa, cardinale importanza. Perciò gli articoli del signor Potresov e di V. Bazarov *non* sono invecchiati, ed è necessario, doveroso parlarne.

I

Il signor Potresov, amatore delle parolette artificiose, ricercate, lambiccate, dedica il proprio articolo all'« odierno dramma delle nostre tendenze politico-sociali ». In realtà egli non ha indicato e non poteva indicare assolutamente nulla di drammatico nell'evoluzione che il liberalismo, il populismo e il marxismo, di cui s'è messo a parlare, hanno subíto dopo la rivoluzione. In compenso nei ragionamenti del signor Potresov il comico non si misura.

« Proprio il liberalismo — egli scrive — presenta, come corrente, il quadro della massima decadenza e della massima impotenza.

Si prenda anche soltanto la spaccatura in via di approfondimento che s'è aperta tra il liberalismo pratico e il liberalismo teorizzante », tra l'« empirismo » della *Riec* di Miliukov e le teorie dei viekhisti.

Ma smettetela, gentilissimo amico! Una spaccatura sempre piú profonda s'è aperta tra ciò che voi e i semiliberali vostri simili dicevate e pensavate dei cadetti negli anni 1905, 1906 e 1907 e ciò che siete costretti ad ammettere, confondendovi e contraddicendovi, negli anni 1909 e 1910. La contraddizione tra l'« empirismo » dei pratici liberali e le teorie dei signori *à la* Struve s'era già chiaramente manifestata anche prima del 1905: ricordate come si smarriva, letteralmente ad ogni suo tentativo di « teorizzare », l'*Osvobozdenie* di allora. Se *oggi* cominciate a pensare che il liberalismo sarebbe « risultato » « lacerato » (si tratta ancora una volta di un cavillo verbale, di una frase vuota, giacché i viekhisti non hanno minimamente rotto i ponti con la *Riec*, né è avvenuta la rottura opposta, ma sono andati, e vanno, e andranno benissimo d'accordo), « sterile », « sospeso a mezz'aria », che altro non sarebbe se non la « parte della democrazia borghese » « meno stabile » (*sic!*), un « discreto distributore di schede elettorali », ecc., le vostre grida sul « dramma » del liberalismo indicano soltanto la tragicommedia del fallimento delle vostre illusioni. Il liberalismo non è affatto « risultato » la parte meno stabile della democrazia borghese attualmente, nel triennio 1908-1910, ma proprio nel triennio precedente. I « meno stabili » sono quegli pseudosocialisti che offrono al pubblico la salsa di senape dopo la cena. Il segno distintivo del precedente triennio, nella questione esaminata dal signor Potresov, era il liberalismo « sospeso a mezz'aria », « sterile » « distributore di schede elettorali », ecc. *Allora* riconoscere tale carattere del liberalismo era il compito politico del giorno, mettere in guardia le masse era il dovere del momento non solo dei socialisti, ma anche dei democratici coerenti. Nel marzo 1906, non nel febbraio 1910, era importante avvertire che il liberalismo dei cadetti era sospeso a mezz'aria, che era sterile, che le condizioni oggettive riducevano i « discreti distributori di schede elettorali » a qualcosa d'insignificante, a una burletta, che le vittorie dei cadetti erano un volubile zigzag tra il costituzionalismo « serio » (leggi: il sedicente costituzionalismo) degli Scipov o dei Guckov e la lotta per la democrazia degli elementi che *non* erano sospesi a mezz'aria e *non* si limitavano alla contemplazione amorosa delle

schede elettorali. Ricordate, gentilissimo amico, chi diceva questa verità sui liberali a tempo debito, nel marzo 1906 [18]?

Il segno distintivo, il tratto originale del triennio (1908 1910) non è affatto la « sterilità » del liberalismo « sospeso a mezz'aria », ecc. Al contrario. Nell'impotenza di classe del liberalismo, nella sua paura della democrazia, nella sua angustia politica, nulla è mutato, ma quest'impotenza ha raggiunto l'apogeo allorché c'erano possibilità di dar prova di forza, allorché esistevano condizioni che davano ai liberali la completa preponderanza in una determinata arena dell'azione. Cosí, quando i cadetti ebbero la maggioranza, per esempio, nella I Duma, essi potevano utilizzare questa maggioranza per servire la democrazia o per ostacolare la sua causa, per dar man forte alla democrazia (fosse pure in una piccola cosa, nell'organizzazione, poniamo, dei comitati locali della terra) o per inferirle colpi alla schiena. Ma per quel periodo è *caratteristico* il fatto che i cadetti «erano sospesi a mezz'aria», che il « discreto distributore di schede elettorali » si dava a compilare mandati per la futura Duma ottobrista, e basta.

Nel triennio successivo, invece, i cadetti, pur restando quello che sono, quello che sono sempre stati, « sono sospesi a mezz'aria » *meno* che in passato. Voi, signor Potresov, assomigliate proprio all'eroe dell'epos popolare che non del tutto a proposito grida i propri auguri e le proprie opinioni. I viekhisti del 1909 « sono sospesi a mezz'aria » *meno* del Muromtsev del 1906, poiché essi sono *seriamente* utili, rendono un *concreto* servizio a una classe che ha una grande forza nella economia nazionale della Russia, e precisamente ai proprietari terrieri e ai capitalisti. I viekhisti aiutano queste degnissime persone a raccogliere un arsenale di armi per la lotta politico-ideologica contro la democrazia e il socialismo: opera, questa, che *non può essere* distrutta da nessuno scioglimento della Duma, e in generale da nessun perturbamento politico sul terreno economico-sociale esistente. Finché esiste la classe dei grandi proprietari fondiari feudali e dei capitalisti esisteranno anche i loro commessi nel campo della pubblicistica: gli Izgoiev, gli Struve, i Frank e soci. L'« opera » dei Muromtsev e dei cadetti della I Duma, invece, poteva in generale esser « distrutta » (poiché non avevano al loro attivo opere, ma soltanto parole, che non servivano, ma corrompevano il popolo) dallo scioglimento della Duma.

I cadetti della III Duma sono lo stesso partito della I Duma, con

la stessa ideologia, la stessa politica, e, in misura considerevole, le stesse persone. Ed è proprio per questo che i cadetti della III Duma sono assai meno « sospesi a mezz'aria » che nella I. Non lo capite, egregio signor Potresov? Ben a torto vi siete messo a discorrere di « odierno dramma delle nostre tendenze politico-sociali »! Vi dirò persino, in tutta segretezza, che neanche in avvenire, probabilmente per un periodo di tempo abbastanza lungo, l'attività politica dei cadetti sarà « sterile », non solo grazie alla « vigorosa fecondità » reazionaria dei viekhisti, ma anche perché, fino a quando nella democrazia ci saranno le carpe politiche, ci sarà di che vivere anche per i lucci del liberalismo. Finché nel socialismo sussisterà l'instabilità e nella democrazia la fiacchezza che viene illustrata in modo molto evidente dalle figure *à la* Potresov, l'abilità degli « empirici » del liberalismo sarà sempre sufficiente per la cattura di queste carpe. Non affliggetevi, cadetti: c'è per voi di che vivere finché son vivi i Potresov!

II

Parlando del populismo, il signor Potresov se la cava peggio ancora. I cadetti li chiama « ex democratici » e persino « ex liberali ». Della popolazione contadina egli dice: « una volta entrate nella vita politica le masse contadine » (secondo il signor Potresov esse non sono ancora entrate in questa vita) « comincerebbe un capitolo della storia assolutamente nuovo — la storia della democrazia contadina — e si porrebbe così fine al vecchio capitolo, quello degli intellettuali, dei populisti ».

Quindi, i cadetti sono gli ex democratici, mentre i contadini sono quelli futuri. Dove sono dunque quelli di oggi? Non c'è dunque stata una democrazia, una democrazia di massa, nella Russia degli anni 1905-1907? non c'è n'è dunque una nella Russia degli anni 1908-1910? Il presente viene dissimulato da Potresov mediante varie frasi « elusive », che eludono il fondo della questione, giacché il franco e semplice riconoscimento dell'indubbio presente colpisce in pieno viso tutta la filosofia dei signori Potresov. Questo semplice e franco riconoscimento di un fatto storico oggi affatto incontestabile consiste nell'ammettere che i cadetti non hanno *mai* rappresentato in Russia una democrazia

piú o meno di massa, non hanno mai condotto una politica democratica, mentre la popolazione contadina — quella stessa « popolazione di milioni e milioni di contadini » di cui parla anche il signor Potresov — ha rappresentato e rappresenta questa democrazia borghese (con tutte le limitazioni di quest'ultima). Il signor Potresov sfugge a questo problema *di fondo* per salvare precisamente la filosofia liquidatrice. Non la salverete!

Mentre cerca di eludere il passato e il presente della democrazia borghese, il signor Potresov piglia di nuovo un granchio parlando con sicurezza del futuro. Siete di nuovo in ritardo, gentilissimo amico! Voi stesso parlate di « possibili conseguenze della legge del 9 novembre »; voi stesso, dunque, ammettete la possibilità (puramente astratta, naturalmente) del suo successo. Ma con un simile successo il « capitolo *nuovo* della storia » può essere un capitolo non soltanto della storia della democrazia *contadina*, ma anche della storia degli *agrari* contadini.

Lo sviluppo dell'azienda contadina in Russia, e quindi anche dell'agricoltura contadina e della politica contadina, non può procedere che capitalisticamente. In sostanza, il programma agrario populista, nella forma, per esempio, della celebre piattaforma dei 104 [19] (I e II Duma), non solo non è in contrasto con questo sviluppo capitalistico, ma, al contrario, significa la creazione delle condizioni per il piú ampio e piú rapido sviluppo capitalistico. L'odierno programma agrario significa, viceversa, lo sviluppo capitalistico piú lento, piú angusto, maggiormente gravato di tracce della servitú della gleba. Le condizioni oggettive, economico-storiche, non hanno ancora stabilito quale di questi programmi determinerà in ultima istanza la forma dei rapporti agrari borghesi nella nuova Russia.

Questi i semplici fatti che i rappresentanti del liquidatorismo sono costretti a ingarbugliare.

> « Con tutti i mutamenti verificatisi — scrive il signor Potresov a proposito dei cambiamenti avvenuti nella democrazia intellettuale, populista — una cosa è rimasta immutata: nell'ideologia da intellettuali con sottofondo contadino le concrete masse contadine non hanno sinora [!] introdotto il proprio correttivo ».

Si tratta di una frase meramente viekhista e interamente menzognera. Nel 1905 sull'aperta scena storica vi erano i contadini piú « con-

creti » e piú comuni, le masse, che introdussero *tutta una serie* di « correttivi » nell'« ideologia da intellettuali » dei populisti e dei partiti populisti. Non tutti questi correttivi furono *compresi* dai populisti, ma le masse contadine li *introdussero*. Nel 1906 e 1907 i contadini piú « concreti » crearono i gruppi del lavoro e il progetto dei 104, introducendo con ciò *una serie di correttivi*, rilevati in parte persino dai populisti. È universalmente noto, per esempio, che i « concreti » contadini manifestarono le proprie aspirazioni *imprenditrici* e, invece dell'« *obstcina* », approvarono il possèsso fondiario individuale e cooperativo.

Mentre epurano il liberalismo dalla democrazia e lo trasformano sistematicamente in servo del sacco di denaro, i viekhisti assolvono a puntino il compito loro assegnato quando dichiarano il movimento degli anni 1905-1907 un movimento di intellettuali e assicurano che i concreti contadini non hanno introdotto il proprio correttivo nell'ideologia da intellettuali. La tragicommedia del liquidatorismo consiste appunto nel fatto che esso non nota come le sue affermazioni si siano trasformate in un semplice ritornello delle idee dei viekhisti.

III

Questa trasformazione diventa ancor piú evidente quando il signor Potresov passa ai ragionamenti sul marxismo. L'intellettualità — egli scrive — « ha nascosto dietro di sé..., con la sua edificazione di circoli e partiti, il proletariato ». Non potrete negare il fatto che a questa idea è stata data dalla borghesia la piú ampia diffusione, sia attraverso i *Viekhi* sia attraverso tutta la stampa liberale, che dalla borghesia essa è stata utilizzata contro il proletariato. Nello stesso articolo in cui avanzava quest'idea, Axelrod scriveva della « storia birbona », che avrebbe potuto fornire alla democrazia borghese un capo proveniente dalla scuola del marxismo. Quella birbona che è la storia s'è servita della fossa che Axelrod minacciava gentilmente di scavare per i bolscevichi per metterci dentro lo stesso Axelrod!

Se passerete ai fatti storici oggettivi, vedrete che *tutti* questi, tutto il periodo 1905-1907, magari le stesse elezioni della II Duma (per prendere come esempio un fatto non dei maggiori, ma dei piú

semplici), *hanno dimostrato irrevocabilmente* che l'« edificazione di circoli e partiti » non « nasconde » il proletariato, ma *s'è trasformata immediatamente* in edificazione di partito e sindacale delle *larghe masse* del proletariato.

Ma passiamo all'aspetto piú importante, al « nocciolo » dell'intervento alla Erostrato del signor Potresov. Egli afferma che il pensiero marxista « si stordisce con l'oppio delle inezie » — la lotta contro il machismo e la lotta contro il liquidatorismo —, « discutendo di tutto ciò che capita, ma non però di ciò che è il nerbo di una tendenza politico-sociale come quella marxista, ma non però delle questioni dell'economia e delle questioni della politica ». Quante ce ne sono, di queste questioni, esclama il signor Potresov. « Come procede lo sviluppo economico della Russia, quali spostamenti di forze produce di soppiatto dalla reazione, che cosa succede nella campagna e nella città, quali mutamenti apporta questo sviluppo nella composizione sociale della classe operaia della Russia, ecc.? Dove sono le risposte o un accenno di risposta a queste domande, dov'è la scuola economica del marxismo russo? ».

La risposta, e in ogni caso un accenno di risposta, è stata data da quella stessa « gerarchia » di cui il signor Potresov nega malignamente e ipocritamente l'esistenza. Lo sviluppo del regime statale russo negli ultimi tre secoli ci dimostra che esso è andato mutando il suo carattere di classe in una direzione determinata. La monarchia del secolo XVII, con la sua Duma dei boiari, non assomiglia alla monarchia nobiliare-burocratica del secolo XVIII. La monarchia della prima metà del secolo XIX non è quella che sarà poi la monarchia degli anni 1861-1904. Nel 1908-1910 si è nettamente delineato un nuovo periodo che segna *un altro passo avanti* nella stessa direzione, che si può chiamare direzione della monarchia borghese. Sono strettamente legate con questo passo tanto la III Duma quanto la nostra attuale politica agraria. Il nuovo periodo non è quindi un fatto casuale, ma un momento originale nell'evoluzione capitalistica del paese. Pur senza risolvere i vecchi problemi, senz'essere in grado di risolverli, e quindi *senza eliminarli*, questo nuovo periodo richiede l'applicazione di nuovi metodi di preparazione alla vecchia soluzione dei vecchi problemi. In ciò consiste l'originalità di questo periodo, triste, grigio, difficile, ma che è risultato inevitabile. Da questa originalità delle sue particolarità

economiche e politiche deriva l'originalità degli schieramenti ideologici in seno al marxismo. Coloro che ammettono i nuovi metodi di preparazione alla vecchia soluzione dei vecchi problemi si riconciliano sul terreno concreto comune, intorno al problema comune dell'attuale periodo, benché continui a dividerli la questione del modo in cui, durante il precedente periodo, si doveva in questo o quel momento applicare o spingere avanti la vecchia soluzione. Coloro che negano (o non comprendono) i nuovi metodi o il fatto che davanti a noi stanno vecchi problemi e che noi andiamo incontro alla loro vecchia soluzione, abbandonano *di fatto* le posizioni del marxismo, sono *di fatto* prigionieri dei liberali (come Potresov, Levitski, ecc.) o degli idealisti e dei sindacalisti (come V. Bazarov e altri).

Trovandosi prigionieri di persone estranee e di idee altrui, sia Potresov che Bazarov, nonché i loro aderenti, inevitabilmente si confondono e vengono a trovarsi nella situazione piú comica, piú falsa. Battendosi il petto, il signor Potresov grida: « *dov'è* quest'*accenno* e qual è questa *risposta*? ». Martov, pur conoscendo bene questa risposta, si sforza di convincere il pubblico che essa ammetterebbe « la borghesia al potere »: metodo abituale dei liberali quello di giovarsi del temporaneo silenzio forzato dell'avversario! E poi con aria offesa ci chiedono: che cos'è il liquidatorismo? Ed eccovi appunto questo metodo, gentilissimi amici: quando persone che pretendono di appartenere al « tutto », approfittando del suo indebolimento, assicurano al pubblico che la « risposta » non c'è (mentre la « risposta » è stata data precisamente dal « tutto »), si ha già uno dei metodi del liquidatorismo (se non dell'apostasia).

Il liquidatorismo è « un fantasma di un'immaginazione malata », scrive il signor Potresov, poiché non si può liquidare ciò « che non può piú essere liquidato, ciò che di fatto non esiste piú come un tutto organizzato ».

Non ho la possibilità di far conoscere completamente al lettore la mia opinione su queste righe; per farlo approssimativamente gli chiederò: come si chiama una persona i cui prossimi compagni d'idee e colleghi accolgono le proposte del « tutto » (proprio in quanto « tutto ») per loro vantaggiose e che il giorno dopo dichiara sulla stampa che il « tutto » non esiste?

Su questo punto, punto e basta.

Si pone una questione di principio: può l'opinione della necessità della vecchia soluzione dei vecchi problemi venir mutata in correlazione col *grado* di decadenza — o anche, se volete, con la sparizione — del « tutto »? Chiunque capisce che non può. Se le condizioni oggettive, se le caratteristiche economiche e politiche di fondo del periodo attuale esigono la vecchia soluzione, quanto piú profonda è la decadenza, quanto meno è rimasto del « tutto », tanto piú ci si deve preoccupare, tanto piú ardentemente il pubblicista deve parlare della necessità di un « tutto ». Occorre, come già abbiamo rilevato, ammettere nuovi metodi di preparazione; ma chi deve applicarli? È chiaro che dev'essere il « tutto ». È chiaro che, per coloro che hanno compreso il significato del periodo che si sta attraversando, le sue particolarità politiche fondamentali, i compiti del pubblicista sono diametralmente opposti a *tutta* la linea dei signori Potresov. Non è neanche il caso di osservare che a qualcuno possa venire in mente di negare seriamente il nesso esistente tra la « risposta » (alla questione dell'economia e della politica del momento attuale) da me esposta sopra e l'antiliquidatorismo.

Dall'impostazione generale di principio della questione passiamo a quella storico-concreta. Nel periodo 1908-1910 si è pienamente delineata la corrente del marxismo che predica la necessità della vecchia soluzione e fa valere una linea corrispondente. Si è delineata anche un'altra corrente, che *in tutti e tre questi anni* si è opposta all'accettazione della « vecchia soluzione » e alla creazione delle vecchie forme fondamentali del tutto. Sarebbe ridicolo negare questo fatto. Si è delineata anche una terza corrente, che in tutti e tre questi anni non è riuscita a capire le nuove forme di preparazione, l'importanza di una attività dall'interno della III Duma, ecc. Tali persone hanno trasformato l'accettazione della vecchia soluzione in una frase, mandata a memoria ma non capita, ripetuta per abitudine, e non già *applicata* coscientemente, ponderatamente alla mutata situazione (mutata magari nel campo del lavoro alla Duma, ma certo non solo in questo campo).

Il nesso esistente tra il liquidatorismo e il generale stato d'animo filisteo della « stanchezza » è evidente. Gli « stanchi » (specialmente coloro che sono stanchi per l'inoperosità) non si curano di elaborare essi stessi una risposta precisa alla questione della valutazione economica e politica del momento attuale: nessuno di loro è d'accordo

con la valutazione data piú sopra e, formalmente, *universalmente accettata* come valutazione a nome del tutto, ma hanno tutti paura al solo pensiero di contrapporre ad essa una *propria* valutazione precisa, non foss'altro che quella dei collaboratori della liquidatrice *Nascia Zarià*, della *Gizn*, ecc. Gli « stanchi » ripetono: il vecchio non esiste, il vecchio non è vitale, è incancrenito, ecc., ma non hanno alcuna intenzione di darsi la pena di fornire una risposta, una risposta puramente politica, chiaramente formulata, alla doverosa domanda (doverosa per ogni pubblicista onesto): ma che cosa occorre al posto del vecchio? occorre forse restaurare ciò che « non può essere liquidato [cosí si pretende] in quanto già liquidato » (secondo Potresov)? Da tre anni sbraitano contro il vecchio, lo coprono d'ingiurie — specialmente da palcoscenici sui quali è vietato l'accesso ai difensori del vecchio — e, abbracciando teneramente gli Izgoiev *, esclamano: che inezie, che fantasima i discorsi sul liquidatorismo!

A proposito di *simili* « stanchi », a proposito del signor Potresov e soci, *non si può* ripetere il celebre verso: « non hanno tradito, si sono stancati di portare la loro croce; lo spirito della collera e del dolore li ha abbandonati a metà strada » [20].

Quegli « stanchi » che accedono alla tribuna del pubblicista e da essa giustificano la loro « stanchezza » del vecchio, la loro mancanza di volontà di lavorare sul vecchio, sono precisamente delle persone che non solo « si sono stancate », ma hanno tradito.

IV

Tra le « inezie » il signor Potresov annovera anche la lotta filosofica dei materialisti, dei marxisti, contro i machisti, cioè contro gli idealisti. Il signor Potresov è profondamente indignato del « baccanale ["Arkadi Nikolaievic, amico mio, non parlare cosí bene!"] di questi filosofanti » e, nominando poi tra i materialisti Plekhanov e me, ci caratterizza come « *politici di ieri* ». Di quest'espressione ho riso a lungo. Per la verità, qui la smargiassata è tanto evidente e spassosa che alla nostra lepre bisognerebbe dare un pezzetto dell'orecchio del-

* Cfr. il suo articolo (*Russkaia Mysl*, 1910) sul viekhista Potresov. Da simili amplessi il signor Potresov non riuscirà *mai* a purificarsi.

l'orso. Plekhanov, ecc. « politici di ieri »! Il politico *di oggi*, evidentemente, è Potresov coi suoi « prodi ». È un parlar cortese e franco.

Quando ad Arkadi Nikolaievic capita, in via d'eccezione, di dire una parola senza arzigogoli é senza smancerie, si dà solennissimamente la zappa sui piedi. Ma fate un piccolo sforzo, Arkadi Nikolaievic, cercate di *riflettere*: voi negate il liquidatorismo in quanto tendenza *politica* che distingua, *non* il menscevismo dal bolscevismo, ma Potresov e soci da Plekhanov e dai bolscevichi *presi assieme*. E mentre lo negate, chiamate Plekhanov e il tal dei tali « politici di ieri ». Ma guardate quanto siete maldestro: io *e* Plekhanov possiamo infatti esser chiamati politici di ieri *precisamente* nel senso che, per noi, l'organizzazione di ieri, in quanto forma del movimento di ieri (di ieri per le sue *basi*), è obbligatoria anche oggi. Ci hanno divisi e continuano a dividerci da Plekhanov le questioni relative ai passi che in questo o in quel momento dovevano esser compiuti da *questa* organizzazione di ieri sulla base di *questo* movimento di ieri, ma ci riconcilia la lotta contro coloro che *oggi* negano precisamente le *basi* del movimento di ieri (compresa la questione dell'egemonia, alla quale verrò subito), precisamente le *basi* dell'organizzazione di ieri.

Ebbene, Arkadi Nikolaievic, continuate a non capire che cos'è il liquidatorismo? Continuate a pensare che ci abbia riconciliati con Plekhanov un qualche piano machiavellico o il maligno desiderio di *sostituire* al « superamento » del liquidatorismo la « lotta su due fronti »?

Ma torniamo al « baccanale dei filosofanti ».

« Sappiamo — scrive il signor Potresov — quale profonda impronta segnasse a suo tempo sulla creazione della socialdemocrazia tedesca la lotta di Engels contro Dühring e come le tesi apparentemente piú astratte avessero di fatto un vivo valore concreto per il movimento della classe operaia tedesca »... Le tesi piú astratte avevano un vivo valore concreto! Ancora una frase e nient'altro che una frase. Provatevi a spiegare, se « sapete » farlo, quale « vivo valore concreto » aveva la *tesi* di Engels secondo cui i ragionamenti filosofici di Dühring sullo spazio e sul tempo erano sbagliati! La vostra disgrazia sta appunto nel fatto che *avete studiato a memoria* come uno scolaretto: « la disputa di Engels contro Dühring aveva un grande valore », ma non avete *ben considerato* che cosa questo significhi, e perciò ripetete le

cose apprese in una forma sbagliata, mostruosamente sbagliata. Non si può dire che « le tesi piú astratte [di Engels contro Dühring] avessero di fatto un vivo valore concreto per il movimento della classe operaia tedesca ». Le tesi piú astratte di Engels avevano il valore di spiegare agli ideologi della classe operaia dove era l'errore delle deviazioni dal materialismo verso il positivismo e l'idealismo. E se voi aveste fornito una simile esposizione, cioè un'esposizione piú o meno precisa dal punto di vista filosofico, delle concezioni di Engels, invece di sonore, ma vuote frasi sulla « profonda impronta », sul « vivo valore concreto delle tesi piú astratte », avreste visto d'un tratto che il richiamo alla discussione di Engels con Dühring parla *contro* di voi.

« ... Sappiamo — continua il signor Potresov — quale parte abbia avuto nella storia della formazione del marxismo russo la lotta contro la sociologia soggettiva... ».

E quale parte abbiano avuto le dottrine positivistiche e idealistiche di Lavrov e di Mikhailovski negli errori della sociologia soggettiva non lo sapete? Eh, Arkadi Nikolaievic, ogni colpo vi va a vuoto. Se si fa un parallelo storico, occorre distinguere e indicare chiaramente ciò che è simile nei diversi avvenimenti, poiché altrimenti, invece di ottenere un confronto storico, si getteranno parole al vento. Se si fa il parallelo storico da voi assunto, occorre chiedersi: era forse possibile la « formazione » del marxismo *russo senza* che Beltov [21] spiegasse le basi del materialismo filosofico e il loro valore per la confutazione di Lavrov e di Mikhailovski? La risposta a questa domanda non può essere che una sola, e questa risposta — se si vuole trarre dal parallelo storico una conclusione applicabile alla discussione coi machisti — parla *contro* il signor Potresov.

« ... Ma proprio perché sappiamo tutto questo » (naturalmente! abbiamo visto or ora che cosa ciò significhi quando il signor Potresov scrive: « sappiamo tutto questo »), « vogliamo appunto che finalmente venga stabilito un vivo nesso reale tra la disputa filosofica che ci occupa e la corrente politico-sociale marxista, i suoi compiti e interessi. E finché... », segue un richiamo alla lettera di Kautsky [22], al fatto che il machismo è una *Privatsache* (affare privato), che la disputa su di esso è una « fata morgana », ecc.

Il richiamo a Kautsky è un modello di apprezzamento da filisteo. Il fatto è, non già che Kautsky sia un uomo « senza princípi », come

dice ironizzando (alla maniera di Izgoiev) il signor Potresov, ma che egli *non sa* come stanno le cose col machismo russo, e non pretende di saperlo. Nella sua lettera Kautsky riconosce in Plekhanov un conoscitore del marxismo, esprime la convinzione che l'idealismo sia inconciliabile col marxismo e l'opinione che il machismo non sia idealismo (o meglio: che non ogni machismo sia idealismo). Che su quest'ultimo punto egli *si sbagli*, e specialmente per ciò che riguarda il machismo russo, è incontestabile. Il suo errore è pienamente scusabile, giacché il machismo nel suo complesso *non l'ha studiato*, e ha scritto una lettera privata con lo scopo evidente di mettere in guardia contro l'esagerazione delle divergenze. In tali condizioni, richiamarsi a Kautsky significa, per uno scrittore marxista *russo*, dar prova di pigrizia mentale puramente filistea e di viltà nella lotta. Nel 1908, quando scrisse la sua lettera, Kautsky *poteva sperare* che il machismo, interpretato in un determinato modo, fosse « conciliabile » col *materialismo*, ma richiamarsi a Kautsky su questa questione nella Russia del 1909-1910 significa *accingersi* alla conciliazione dei machisti russi coi materialisti. Forse che il signor Potresov o qualcun altro vi si accingono seriamente?

Kautsky non è un uomo senza princípi, mentre Potresov e soci, che vogliono proclamare il machismo un « affare privato », sono un *modello di mancanza di princípi* in seno al marxismo russo attuale. Kautsky era pienamente sincero e non si scostava minimamente dai princípi quando, nel 1908, senza leggere i machisti russi, consigliava *loro* di cercare la pace con Plekhanov come conoscitore del marxismo, come materialista, giacché Kautsky si è sempre dichiarato per il materialismo e contro l'idealismo e tale si dichiarò anche in quella lettera. Ma nei signori Potresov e soci, che si nascondono dietro Kautsky nel 1909-1910, non c'è *un solo grano* di sincerità, una sola *goccia* di rispetto per i princípi.

Non vedete voi, signor Potresov, un vivo nesso reale tra la disputa filosofica e la corrente marxista? Consentitemi dunque, consentite a un politico di ieri di richiamare col massimo rispetto la vostra attenzione anche soltanto sulle circostanze e considerazioni seguenti: 1) La disputa su che cosa è il materialismo filosofico, sul perché sono sbagliate, e in che cosa sono pericolose e reazionarie le deviazioni da esso, è *sempre* collegata, mediante un « vivo nesso reale », alla « cor-

rente politico-sociale marxista », altrimenti quest'ultima non sarebbe né marxista, né politico-sociale, né una corrente. Possono negare la « realtà » di questo nesso solo degli ottusi « politici realisti » del riformismo o dell'anarchia. 2) Data la ricchezza e la varietà del contenuto ideale del marxismo, non c'è nulla di sorprendente nel fatto che in Russia, come in altri paesi, i diversi periodi storici pongano particolarmente in primo piano ora l'uno, ora l'altro aspetto del marxismo. In Germania, prima del 1848 si poneva soprattutto in primo piano la formazione filosofica del marxismo; nel 1848, le idee politiche del marxismo; negli anni cinquanta e sessanta, la dottrina economica di Marx. In Russia prima della rivoluzione venne posta particolarmente in primo piano l'applicazione della dottrina economica di Marx alla nostra realtà; durante la rivoluzione, la politica marxista; dopo la rivoluzione, la filosofia marxista. Ciò non significa che in un determinato momento sia lecito ignorare uno degli aspetti del marxismo; ciò significa solo che il *prevalere dell'interesse* per questo o quello aspetto dipende non da desideri soggettivi, ma dal complesso delle condizioni storiche. 3) Non a caso un periodo di reazione sociale e politica, un periodo di « digestione » dei ricchi insegnamenti della rivoluzione è il periodo in cui le questioni teoriche fondamentali per ogni tendenza *viva*, comprese le questioni filosofiche, vengono messe a uno dei primi posti. 4) Nelle correnti d'avanguardia del pensiero russo non c'è una grande tradizione filosofica come quella che per i francesi è legata agli enciclopedisti del secolo XVIII, per i tedeschi, all'epoca della filosofia classica da Kant a Hegel e Feuerbach. Quindi per la classe d'avanguardia della Russia una « disamina » filosofica era appunto necessaria, e non c'è nulla di strano nel fatto che questa « disamina », giunta in ritardo, sia sopravvenuta dopo che questa classe era arrivata alla piena maturità durante i recenti grandi avvenimenti per la sua funzione storica autonoma. 5) Questa « disamina » si preparava da tempo anche in altri paesi del mondo, nella misura in cui, per esempio, la nuova fisica aveva posto una serie di nuovi problemi con i quali il materialismo dialettico doveva « fare i conti ». Sotto questo rapporto la « nostra » (secondo l'espressione di Potresov) disputa filosofica non ha soltanto il significato noto, cioè russo. L'Europa ha fornito materiale per « rinfrescare » il pensiero filosofico, e la Russia, rimasta indietro durante il ristagno forzato degli anni 1908-

1910, si è gettata con particolare « avidità » su questo materiale. 6) Belousov ha recentemente definito la III Duma una Duma pia [23]. Sotto questo rapporto egli ha colto esattamente la particolarità di classe della III Duma e ha giustamente stigmatizzato la bacchettoneria dei cadetti.

Non a caso, ma per *necessità*, tutta la nostra reazione in generale, e la reazione liberale (viekhista, cadetta) in particolare, « s'è gettata in braccio » alla religione. Il solo bastone, il solo staffile non basta: il bastone d'altronde è incrinato. I *viekhisti* aiutano la borghesia d'avanguardia a provvedersi di un nuovissimo bastone ideologico, di un bastone spirituale. Il machismo, in quanto varietà dell'idealismo, è *oggettivamente* uno strumento della reazione, un veicolo della reazione. La lotta contro il machismo « in basso » non è perciò casuale, ma inevitabile, in un periodo storico (gli anni 1908-1910) in cui « in alto » vediamo non solo la « Duma pia » degli ottobristi e dei Purisckevic, ma anche dei pii cadetti, una pia borghesia liberale.

Il signor Potresov ha fatto una « riserva »: « per ora non tocca » la « costruzione di Dio » [24]. È precisamente in questo che il pubblicista senza princípi e filisteo Potresov si distingue da Kautsky. Kautsky *non sapeva* nulla di nulla *né* della costruzione di Dio dei machisti, *né* dei pii viekhisti, e *poteva* quindi dire che non ogni machismo è idealismo. Potresov lo sa e, « *non toccando* » l'elemento piú importante (piú importante per chi considera la cosa dal punto di vista *strettamente* « pubblicistico »), agisce da ipocrita. Proclamando la lotta contro il machismo un « affare privato », il signor Potresov e i suoi diventano, nel significato « politico-sociale », complici dei viekhisti.

V

Passando dal signor Potresov a Bazarov, dobbiamo innanzi tutto rilevare che, replicando al primo sulla questione della disputa filosofica, abbiamo con ciò stesso risposto anche al secondo. C'è da aggiungere una sola cosa: l'indulgenza di V. Bazarov nei confronti del signor Potresov, la sua tendenza a trovare in lui « una parte di verità » sono pienamente comprensibili, giacché il signor Potresov (come tutti i liquidatori), pur distinguendosi verbalmente e formalmente dal ma-

chismo, cede *in sostanza* a quest'ultimo sull'essenziale. Il machismo, come corrente e come gruppo con una propria « piattaforma », non osa chiedere null'altro se non che la sua rottura col marxismo venga semplicemente riconosciuta come un « affare privato »! Non a caso quindi Potresov e Bazarov si fanno reciprocamente l'occhiolino. Il gruppo dei pubblicisti liquidatori e il gruppo dei pubblicisti machisti *sono effettivamente solidali* nel desiderio di far sí che in questi nostri tempi di sfacelo venga salvaguardata la « libertà di sfacelo » contro i fautori del marxismo, contro i difensori delle basi teoriche del marxismo. E questa solidarietà *non* si limita alle questioni filosofiche, come dimostra *persino* V. Bazarov col suo articolo.

Dico « persino » perché proprio Bazarov si è sempre distinto per il suo atteggiamento sommamente ponderato nei confronti delle questioni serie della politica. Fatto questo che va menzionato per valutare il significato degli incredibili tentennamenti di questo individuo, e non solo per sottolineare l'attività utilissima svolta in passato da un pubblicista che agogna agli allori di Erostrato.

Degna di Erostrato è, per esempio, questa dichiarazione di Bazarov: « Uno dei piú grossi e futili equivoci dei nostri giorni ritengo sia la famigerata questione dell'"egemonia" ». È come se sui machisti del nostro ambiente incombesse una specie di fatalità: gli uni salvaguardano la « libertà di sfacelo », dichiarando l'otzovismo una sfumatura legittima; gli altri, che comprendono l'assurdità e il danno dell'otzovismo, tendono apertamente la mano ai liquidatori in politica. Proprio i liquidatori conducono, sia nella *Nascià Zarià* che nella *Gizn* e nel *Movimento sociale* [25], una guerra diretta e indiretta contro l'idea dell'egemonia. Constatiamo purtroppo che Bazarov *se n'è andato nel loro campo.*

Quali sono in sostanza i suoi argomenti? Cinque anni fa l'egemonia era un fatto. « Oggi, per motivi pienamente comprensibili, questa egemonia non solo è svanita, ma s'è anche trasformata nel suo totale opposto ». Dimostrazione: « ai giorni nostri il ripudio del marxismo è la condizione necessaria per la popolarità nei circoli democratici della società ». Esempio: Ciukovski.

Si legge e non si crede ai propri occhi: Bazarov, che pur desidera essere un marxista, si trasforma in un ex uomo capace di prendere a braccetto i signori Potresov.

Non avete timor di *dio*, V. A. Bazarov. I Ciukovski e gli altri liberali, nonché la massa dei democratici *trudoviki*, hanno sempre « ripudiato » il marxismo, e tanto piú dal 1906 in poi e l'« egemonia » non era un « fatto » nel 1906? Sporgetevi fuori dallo sgabuzzino dei pubblicisti liberali, date un'occhiata non foss'altro che all'atteggiamento dei deputati dei contadini alla III Duma nei confronti dei deputati operai. Un semplice confronto dei fatti indiscutibili relativi alla loro condotta politica durante tre anni, persino un semplice confronto delle loro formule di passaggio all'ordine del giorno con le formule cadette — per non parlare poi di un confronto delle dichiarazioni politiche alla Duma con le condizioni di vita di larghi strati della popolazione durante quel periodo — dimostra nella maniera piú incontestabile che l'egemonia è tuttora un fatto. L'egemonia della classe operaia è la sua influenza politica (e dei suoi rappresentanti) sugli altri elementi della popolazione, nel senso dell'epurazione della loro democraticità (quando c'è democraticità) dalle aggiunte non democratiche, nel senso della lotta contro il « cadettismo » (chiamando con questo termine l'elemento di corruzione ideologica che è contenuto nei discorsi e nella politica dei liberali), ecc. Non c'è nulla di piú caratteristico per il nostro tempo del fatto che Bazarov abbia *potuto* scrivere cose tanto inammissibili e che un gruppo di giornalisti, che si considerano anch'essi amici degli operai e fautori del marxismo, gli abbia battuto benevolmente sulla spalla!

« Come staranno le cose al momento della futura ripresa è assolutamente impossibile predirlo — assicura Bazarov ai lettori della rivista liquidatrice —. Se la fisionomia spirituale della democrazia urbana e rurale sarà approssimativamente la stessa di cinque anni fa, l'egemonia del marxismo tornerà a essere un fatto... Ma non c'è assolutamente nulla di impossibile nell'ipotesi che la fisionomia della democrazia muti sostanzialmente. Immaginiamo, per esempio, che la piccola borghesia delle campagne e delle città russe sia sufficientemente imbevuta di sentimenti radicali contro i privilegi politici delle classi dominanti, sufficientemente compatta e attiva, ma permeata di rigido spirito nazionalistico. Siccome i marxisti non possono scendere a compromessi di sorta con il nazionalismo o l'antisemitismo, è evidente che, nelle condizioni indicate, dell'egemonia non resterà nemmeno il ricordo ».

Questo non solo non è vero, ma è mostruosamente assurdo. Se l'ostilità ai privilegi si combinerà in certi strati col nazionalismo, forse che spiegare come tale combinazione ostacoli l'eliminazione dei

privilegi non è compito dell'egemone? Può forse esservi lotta contro i privilegi *non* combinata con la lotta dei piccoli borghesi che soffrono per il nazionalismo contro i piccoli borghesi che ne traggono profitto? Ogni lotta di ogni piccola borghesia contro ogni sorta di privilegi porta *sempre* in sé le tracce della limitatezza, della mancanza di risolutezza piccolo-borghese, e la lotta contro queste caratteristiche è appunto compito dell'« egemone ». Bazarov ragiona da cadetto, da viekhista. O piú esattamente: Bazarov se n'è andato nel campo dei Potresov e soci, che già da tempo ragionavano cosí.

Ciò che non esiste in superficie non esiste affatto. Ciò che non vedono i Ciukovski e i Potresov non è reale. Ecco quali sono le premesse del ragionamento di Bazarov, che colpiscono in pieno viso il marxismo. Il marxismo ci insegna che le masse piccolo-borghesi, finché esiste il capitalismo, soffriranno inevitabilmente a causa dei privilegi antidemocratici (teoricamente tali privilegi « non esistono necessariamente » se il capitalismo è *puro*, ma la sua *purificazione* durerà fino alla sua morte), soffriranno a causa dell'oppressione economica. Perciò, finché esiste il capitalismo, *costante* è il compito dell'« egemone » di spiegare la scaturigine di questi privilegi e di quest'oppressione, di rivelare le loro radici di classe, di dare l'esempio della lotta contro di essi, di denunziare la falsità dei metodi di lotta liberali, ecc.

Cosí la pensano i marxisti. Cosí essi considerano i compiti dell'« egemone » nel campo le cui condizioni di vita non consentono di accettare i privilegi, nel campo non solo dei proletari, ma anche delle masse semiproletarie e piccolo-borghesi. I Ciukovski invece pensano che, una volta eliminato, schiacciato, cacciato nell'illegalità questo campo, « l'egemonia è svanita », « la questione dell'egemonia è divenuta il piú futile equivoco ».

Quando sento Bazarov dire queste cose ignominiose, a braccetto con i Potresov, i Levitski e soci, assicurare alla classe operaia che a essa occorre non l'egemonia, *ma* un partito di classe, quando vedo, d'altra parte, un Plekhanov, che ha sollevato (secondo la sprezzante espressione dell'ottimo Potresov) « strepito » ai minimi indizi di seri tentennamenti sulla questione dell'egemonia, mi dico: i bolscevichi sarebbero veramente i fanatici della lotta di frazione quali li dipingono i loro nemici se in tale situazione tentennassero un solo istante, se dubitassero anche un solo secondo che il loro dovere, il dovere di tutte

le tradizioni del bolscevismo, di tutto lo spirito della sua dottrina e della sua politica, è di tendere la mano a Plekhanov, di esprimergli una totale simpatia da compagni? Ci hanno divisi e ci dividono le questioni di sapere come in questo e quel momento si dovesse agire quali « egemoni », ma siamo compagni nel momento dello sfacelo, nella lotta contro coloro per i quali la questione dell'egemonia è « il piú futile equivoco », mentre i Potresov, i Bazarov, ecc., sono per noi degli estranei, non meno estranei dei Ciukovski.

Ne prendano atto quei bonaccioni i quali trovano che la politica di riavvicinamento a Plekhanov è una politica « frazionistica », angusta; i quali desiderano « allargarla » sino a conciliarsi con i Potresov, i Bazarov, ecc ; i quali non vogliono in alcun modo capire perché noi consideriamo un simile « conciliatorismo » o una stupidità senza rimedio, o un meschino intrigo.

Mysl, nn. 2 e 3,
gennaio e febbraio 1911.
Firmato: V. Ilin.

I CADETTI, I « DUE CAMPI » E IL « RAGIONEVOLE COMPROMESSO »

La risposta data dalla *Riec* all'ufficioso ministeriale sulla questione della « parola d'ordine » per le elezioni della IV Duma e dell'attuale schieramento politico rappresenta un fenomeno interessante e significativo.

La *Riec* concorda con le *Russkie Viedomosti* nell'affermare che « le elezioni della IV Duma si svolgono unicamente tra due campi: i progressisti e le destre ». « Non si deve dare il voto ai partiti né ai singoli candidati, ma per il consolidamento del regime costituzionale in Russia o contro di esso ». (Quant'è carina questa parola: « consolidamento »!) « Il senso politico di questa parola d'ordine... è il riconoscimento oggettivo del fatto incontestabile che il corso preso dal governo ha nuovamente riunito tutta l'opposizione, alla sinistra e alla destra dei cadetti ». I cadetti saranno il « centro di questo gruppo politicamente eterogeneo », per cui, aderendovi, essi « rinunceranno altrettanto poco al loro programma e alla loro tattica precedenti quanto poco i socialdemocratici rinunciavano al loro programma e alla loro tattica aderendo alle associazioni precedenti l'ottobre » (editoriale, 21 gennaio).

« Signori, possiamo rispondere a tutti gli organi ufficiosi e ufficiali, voi stessi ci avete riuniti e nessun altro... Oggi in Russia quanto piú si va avanti tanto piú le correnti politiche confluiscono in due grandi campi, per e contro la costituzione... Il nostro compito è oggi uno solo, di nuovo uno solo, come prima del 17 ottobre... » (*ivi*).

Bisogna distinguere, nel valutare questi ragionamenti, il problema delle condizioni in cui avvengono le elezioni per la IV Duma da quello del significato politico-sociale dei mutamenti esaminati (« parola d'ordine » e schieramenti). Le condizioni in cui avvengono le elezioni in generale, e nella provincia in particolare, costringeranno probabil-

mente l'« opposizione » a valersi dell'indeterminato termine apartitico di « progressisti »[26] in misura ancor maggiore che in passato. Il rifiuto di legalizzare persino dei partiti come i cadetti porterà inevitabilmente a ciò, e le perplessità dell'ufficioso ministeriale a questo riguardo non sono altro, naturalmente, che ipocrisia. Nelle grandi città, come riconoscono gli stessi cadetti nel medesimo editoriale, verranno presentati candidati indipendenti di « gruppi piú a sinistra », secondo l'espressione delle *Russkie Viedomosti*. Già si vede quindi che non si deve parlare di *due* campi

Inoltre, dell'esistenza di una curia operaia, distinta dalle attuali leggi elettorali, la *Riec* ha preferito tacere completamente. Infine, delle elezioni nelle campagne (contadine) bisognerà dire che persino la *parola* « progressisti » sarà ivi indubbiamente evitata, ma il « centro » *reale* dei gruppi « politicamente eterogenei » o politicamente indeterminati non sarà certamente rappresentato dai cadetti.

A che cosa si riduce dunque il discorso sui *due* campi? Al fatto che ai cadetti torna utile, parlando dell'attuale situazione politica, limitare il proprio orizzonte ai *soli* elementi di cui si compone la maggioranza della III Duma. I signori cadetti si degnano appunto di riconoscere come « campi » politici solo quella parte insignificante della popolazione che è rappresentata da questi elementi. Sinora la divisione *fondamentale* in questo modesto angoletto del 3 giugno è stata questa: destre, ottobristi, cadetti. (È noto che la fisionomia della III Duma era in ultima analisi determinata da due maggioranze: destre-ottobristi e ottobristi-cadetti). Ora si avrà (secondo quanto predicono le *Russkie Viedomosti*, con le quali è d'accordo la *Riec*) una divisione di *questi tre* elementi in due « campi »: destre e progressisti.

Riconosciamo in pieno che alla base di queste predizioni liberali si trovano non solo i desideri dei liberali, ma anche determinati fatti oggettivi: i mutamenti avvenuti nella situazione politica e negli umori politici della borghesia russa. Sarebbe tuttavia inammissibile dimenticare che di *due* campi si può parlare solo limitando il proprio angolo visuale alla maggioranza della III Duma. È inammissibile dimenticare che il significato *reale* di tutti questi discorsi si limita alla tendenza ad avvicinare, fondere, riunire i « campi » ottobrista e cadetto nel « campo » progressista (naturalmente con l'adesione tacitamente sottintesa di una parte piú o meno grande del campo ottobrista al campo

di destra). Quando i cadetti dicono: « ci » avete riuniti, il « nostro » compito è di nuovo uno solo, ecc., queste parole: « noi », « ci », « nostro », indicano *in realtà* gli ottobristi e i cadetti, e nient'altro.

Ma con che cosa « li » hanno riuniti? qual è il « loro » compito? qual è la « loro » parola d'ordine per le elezioni della IV Duma? Il « consolidamento della Costituzione », rispondono le *Russkie Viedomosti* e la *Riec*. Questa risposta è precisa solo in apparenza, ma in realtà non precisa assolutamente nulla, riducendosi allo stesso richiamo, del tutto vuoto di senso, a una qualche « via di mezzo » tra gli ottobristi e i cadetti. Giacché sia Miliukov che Guckov sono d'accordo sul fatto che « da noi, grazie a Dio, c'è una Costituzione », ma sognano di accordarsi per il « consolidamento » non di ciò che da « noi » *c'è*, ma di ciò che da noi non c'è. Un sogno, e per di piú non molto sensato, è anche l'idea che Miliukov e Guckov, i cadetti e gli ottobristi oggi, i « progressisti » domani, possano accordarsi nella determinazione di un contenuto desiderabile della Costituzione. Non si accorderebbero né sulle formule giuridiche che dovrebbero definire la Costituzione, né nel determinare quali interessi reali di quali classi reali questa Costituzione dovrebbe soddisfare e difendere. Perciò il significato *effettivo* di questa parola d'ordine generale si riduce al fatto che, essendo avvicinati da « un compito *negativo*, il compito della lotta contro l'avversario comune » (espressione della *Riec* nello stesso editoriale), gli ottobristi e i cadetti non possono determinare i loro compiti positivi, non possono trovare, nei loro campi, le forze che posseggano la capacità di muoversi da un punto morto.

Questa ammissione del fatto che si è veramente giunti ad un punto morto, che è necessario muoversi da esso, necessario tanto per gli ottobristi quanto per i cadetti, che gli uni e gli altri una volta che si siano mossi da esso, sono, considerati in se stessi, assolutamente impotenti, ha trovato espressione con particolare rilievo nel ragionamento della *Riec* sulla sola questione particolare del « ragionevole compromesso ».

« E se, durante le discussioni alla Duma sulle fognature di Pietroburgo — leggiamo nell'editoriale della *Riec* del 20 gennaio —, il sottofondo malsano della discussione si era un po' occultato, se era risultato persino possibile per il centro [cioè per gli ottobristi] aderire al ragionevole compromesso proposto dal gruppo della libertà del po-

polo e fatto proprio dall'autoamministrazione urbana, l'intervento di P.A. Stolypin ha brutalmente squarciato il velo [e voi vorreste, signori cadetti, che i problemi piú scottanti restassero celati?] e messo in luce il vecchio retroscena, sempre identico, già da tempo divenuto odioso a tutti, della lotta *politica* dello Stato contro l'autoamministrazione ».

La borghesia liberale nelle vesti dell'innocente, ma proprio innocente, personaggio che sogna « ragionevoli compromessi » su un terreno non politico, ma concreto, e i rappresentanti dei vecchi princípi, dei princípi « anticostituzionali » nella parte dei precettori politici che squarciano i veli, che mettono in luce il sottofondo di classe! Il ragionevole compromesso consiste — sospira il liberale — nel soddisfare ciò su cui si sono accordati i cadetti, gli ottobristi e i pezzi grossi senza partito del capitale (autoamministrazione urbana di Pietroburgo). È assolutamente irragionevole che noi cediamo a voi; ragionevole è solo che voi cediate a noi.

La piccola questione del risanamento di Pietroburgo, della ripartizione delle funzioni e dei diritti tra l'autoamministrazione e l'autocrazia, ha fornito il pretesto per chiarire verità di non lieve importanza. Che cos'è piú « ragionevole », infatti? I desideri, i sogni, le rivendicazioni di tutta la borghesia o il potere, poniamo, del Consiglio della nobiltà unificata [27]?

Per la *Riec*, come per tutto il partito cadetto, il criterio di « ragionevolezza » del compromesso sta nel fatto che l'abbiano approvato gli uomini d'affari, i maneggioni, i pezzi grossi, gli stessi ottobristi, gli stessi factotum dell'autoamministrazione urbana di Pietroburgo. Ma la realtà *effettiva* — per quanto possa essere abbellita con veli del tipo della frase: « da noi, grazie a Dio, c'è una Costituzione » — frustra questi compromessi e squarcia abbastanza brutalmente questi veli.

Conclusione: voi ci avete riuniti, dice la *Riec* all'ufficioso ministeriale. Chi rappresenta questo « ci »? Gli ottobristi e i cadetti, a quanto risulta. Riuniti sulla base di che cosa? Sulla base del compito comune: il consolidamento della Costituzione. E che cosa si deve intendere per Costituzione e suo consolidamento? Un ragionevole compromesso tra gli ottobristi e i cadetti. Qual è il criterio di ragionevolezza di simili compromessi? La loro approvazione da parte dei peggiori rappresentanti del capitalismo russo, « dei Kolupaiev » [28] del tipo dei membri della Duma di Pietroburgo. E qual è il risultato pratico

di questi ragionevoli compromessi? Che P.A. Stolypin, o il Consiglio di Stato, o Tolmaciov [29], ecc., li « frustrano brutalmente »... Oh, i politici pratici!...

...Ebbene, non ci sarà alle elezioni per la IV Duma un terzo campo, caratterizzato dalla consapevolezza di quanto sia irragionevole, ridicola, ingenua la politica cadetta del « ragionevole compromesso »? Che cosa ne pensate, signori della *Riec* e delle *Russkie Viedomosti*?

Zviezdà, n. 8,
5 febbraio 1911
Firmato: V. Ilin.

IL CINQUANTENARIO DELL'ABOLIZIONE DELLA SERVITÚ DELLA GLEBA

Il 19 febbraio si compiono cinquant'anni dall'abolizione della servitú della gleba in Russia. Dovunque ci si prepara a celebrare questo anniversario. Il governo dello zar prende tutte le misure perché nelle chiese e nelle scuole, nelle caserme e nelle pubbliche conferenze vengano esclusivamente predicate le concezioni centonere sulla cosiddetta « emancipazione » dei contadini. Da Pietroburgo si spediscono d'urgenza in tutta la Russia circolari in cui si ingiunge a tutte le istituzioni di ordinare, per la diffusione tra il popolo, nessun altro libro od opuscolo che non siano editi dal « Club nazionale » [30], cioè da uno dei partiti piú reazionari della III Duma. Gli zelanti governatori di alcune località sono già giunti al punto di sciogliere i comitati per la celebrazione dell'anniversario della « riforma » contadina costituiti in contrasto con le « direttive » della polizia (quelli degli *zemstvo*, per esempio), di scioglierli perché non sono sufficientemente disposti ad attuare questa celebrazione come vuole il governo dei centoneri.

Il governo non è tranquillo. Esso vede che, per quanto questo o quell'operaio o contadino possa essere abbrutito, spaventato, non cosciente e ignorante, nondimeno il semplice ricordo del fatto che mezzo secolo fa venne proclamata l'abolizione della servitú della gleba non può non agitare, non turbare il popolo che, oppresso dalla Duma dei grandi proprietari fondiari, dei signori, soffre piú di prima il dispotismo, la violenza e il giogo dei grandi proprietari feudali della loro polizia e dei loro funzionari.

Negli Stati dell'Europa occidentale le ultime sopravvivenze della servitú della gleba furono distrutte dalle rivoluzioni del 1789 in Francia, del 1848 nella maggioranza degli altri paesi. In Russia nel 1861 il popolo, rimasto per centinaia di anni schiavo dei grandi proprietari

fondiari, non fu in grado di sollevarsi a una lotta per la libertà, vasta, aperta, cosciente. Le rivolte contadine di quel tempo rimasero « sommosse » isolate, frazionate, spontanee, e vennero agevolmente represse. L'abolizione della servitú della gleba venne attuata non dal popolo insorto, ma dal governo, che dopo la sconfitta subíta nella guerra di Crimea s'era reso conto che era del tutto impossibile conservare gli ordinamenti servili.

I contadini vennero « emancipati » in Russia dagli stessi grandi proprietari fondiari, dal governo dello zar autocratico, che era il loro governo, e dai suoi funzionari. E questi « emancipatori » attuarono la cosa *in maniera tale* che i contadini giunsero « alla libertà » spogliati fino all'osso, uscirono dalla schiavitú dei grandi proprietari fondiari per venire asserviti dagli stessi grandi proprietari fondiari e dai loro soprintendenti.

I magnanimi signori proprietari fondiari « emanciparono » i contadini russi in maniera tale che *piú di un quinto* della terra contadina venne stralciata a favore di quegli stessi proprietari fondiari. I contadini, per le loro terre, bagnate del loro sudore e sangue, furono costretti a pagare un *riscatto*, cioè un *tributo* agli schiavisti di ieri. Questo tributo, di centinaia di milioni di rubli, venne pagato dai contadini, che si rovinarono sempre piú, ai feudali. I grandi proprietari fondiari non solo saccheggiarono la terra contadina a proprio vantaggio, non solo assegnarono ai contadini la terra peggiore, talvolta affatto inservibile, ma spessissimo architettarono insidie, cioè delimitarono la terra in modo tale che ai contadini non restassero ora i pascoli, ora i prati, ora il bosco, ora l'abbeveratoio. *Nella maggioranza* dei governatorati della Russia vera e propria i contadini restarono, anche dopo l'abolizione della servitú della gleba, nelle precedenti condizioni di asservimento senza scampo ai proprietari fondiari; restarono, anche dopo l'emancipazione, il ceto « inferiore », la mandria da cui spremere tributi, la plebe diseredata della quale si facevano ludibrio le autorità preposte dai proprietari fondiari, estorcendole imposte, fustigandola con le verghe, schiaffeggiandola, insolentendola.

In nessun paese al mondo i contadini patirono, anche dopo l'« emancipazione », la rovina, la miseria, le umiliazioni e l'oltraggio che patirono in Russia.

Ma l'abolizione della servitú della gleba scosse il popolo, lo ri-

svegliò dal sonno secolare, gli insegnò a cercarsi esso stesso una via d'uscita, a lottare esso stesso per la piena libertà.

Dopo l'abolizione della servitú della gleba si svilupparono in Russia, sempre piú rapidamente, le città, sorsero fabbriche e officine, si costruirono ferrovie. Alla Russia feudale subentrò la Russia capitalistica. Al posto del contadino servo della gleba, sedentario, abbrutito, inchiodato al suo villaggio, che prestava fede ai preti, che temeva le « autorità », crebbe una nuova generazione di contadini che avevano lavorato nelle industrie fuori sede, nelle città, che avevano imparato qualcosa dall'amara esperienza della vita randagia e del lavoro salariato. Nelle grandi città, nelle fabbriche e nelle officine andò sempre piú aumentando il numero degli operai. Pian piano cominciarono a costituirsi associazioni di operai per la lotta comune contro i capitalisti e contro il governo. Conducendo questa lotta, la classe operaia russa aiutava milioni di contadini a sollevarsi, a drizzare la schiena, a scrollarsi di dosso le abitudini di schiavi feudali.

Nel 1861 i contadini non erano capaci che di « sommosse ». Durante i decenni che seguirono, i rivoluzionari russi, pur sforzandosi eroicamente di sollevare il popolo alla lotta, restavano isolati e perivano sotto i colpi dell'autocrazia. Verso il 1905 la classe operaia russa si rinvigorí e si sviluppò attraverso una lotta pluriennale a base di scioperi, attraverso il lavoro pluriennale di propaganda, agitazione, organizzazione svolto dal partito socialdemocratico. Essa condusse tutto il popolo, condusse milioni di contadini *alla rivoluzione*.

L'autocrazia zarista venne intaccata dalla rivoluzione del 1905. Da una folla di contadini schiacciati dalla schiavitú feudale di esecrata memoria questa rivoluzione ha creato, per la prima volta in Russia, un popolo che comincia a comprendere i propri diritti, a sentire la propria forza. La rivoluzione del 1905 ha mostrato per la prima volta al governo dello zar, ai grandi proprietari fondiari russi, alla borghesia russa che milioni e decine di milioni di persone stanno diventando dei *cittadini*, stanno diventando dei *combattenti*, non permettono che li si tratti come una mandria, come spregevole plebaglia. E la reale emancipazione delle masse dal giogo e dall'arbitrio non è stata mai e in nessun luogo conseguita se non con la lotta autonoma, eroica, cosciente di queste stesse masse.

La rivoluzione del 1905 ha soltanto intaccato, non distrutto l'au-

tocrazia. Questa si vendica ora del popolo. La Duma dei grandi proprietari fondiari opprime e schiaccia con forza ancora maggiore. Il malcontento e l'indignazione salgono di nuovo ovunque. Dopo il primo passo ci sarà il secondo. Dopo l'inizio ci sarà la continuazione della lotta. Dopo la rivoluzione del 1905 si avvicina la nuova, la seconda rivoluzione. Ad essa fa pensare, ad essa chiama l'anniversario della abolizione della servitú della gleba.

Ci occorre « un secondo 19 febbraio », piagnucolano i liberali. Non è vero. Parlano cosí solo i codardi borghesi. Un secondo « 19 febbraio » è impossibile dopo il 1905. Non si può « emancipare dall'alto » un popolo che ha imparato (e *impara*, sull'esperienza della III Duma, della Duma dei grandi proprietari fondiari) a lottare dal basso. Non si può « emancipare dall'alto » un popolo alla cui testa è sceso in campo, sia pure una sola volta, il proletariato rivoluzionario.

I centoneri lo sanno e perciò hanno paura dell'anniversario del 1861. « Il '61 — scriveva un fedele cane da guardia dei centoneri zaristi, Menscikov, nel *Novoie Vremia* — *non ha saputo scongiurare il '905* ».

La Duma centonera e la rabbia del governo dello zar nel perseguitare i suoi nemici non scongiurano, ma accelerano la nuova rivoluzione. La dura esperienza degli anni 1908-1910 insegna al popolo la nuova lotta. Dopo gli scioperi dell'estate (1910) degli operai, sono cominciati nell'inverno gli scioperi degli studenti. La nuova lotta si sviluppa forse piú lentamente di quanto vorremmo, ma si sviluppa fermamente, ineluttabilmente.

Epurandosi dagli uomini di poca fede che hanno voltato le spalle alla rivoluzione e al partito illegale della classe operaia, la socialdemocrazia rivoluzionaria stringe le proprie file e si unisce per le grandi battaglie che l'attendono.

Rabociaia Gazieta, n. 3,
8 (21) febbraio 1911.

PAUL SINGER

Morto il 18 (31) gennaio 1911

Il 5 febbraio dell'anno in corso la socialdemocrazia tedesca ha dato sepoltura a Paul Singer, uno dei suoi piú vecchi capi. All'appello del partito, tutta la popolazione operaia di Berlino — molte centinaia di migliaia di persone — è intervenuta al corteo funebre, è andata a onorare la memoria di colui che dedicò tutte le sue forze, tutta la sua vita alla causa dell'emancipazione della classe operaia. Mai Berlino, coi suoi tre milioni di abitanti, aveva visto una tale massa di popolo: non meno di un milione di persone sono intervenute al corteo direttamente o come spettatori. Mai nessuno dei grandi di questo mondo era stato onorato con tali funerali. Si può ordinare a decine di migliaia di soldati di schierarsi per le vie per gli addii alla salma di un qualche re o di un generale resosi celebre per le sue stragi di nemici esterni e interni, ma non si può raccogliere la popolazione di una grande città se nei cuori dell'intera massa di milioni di lavoratori non c'è un'ardente devozione per il *proprio* capo, per la causa della lotta *rivoluzionaria* di questa stessa massa contro l'oppressione del governo e della borghesia.

Paul Singer apparteneva egli stesso alla borghesia, era nato da una famiglia di commercianti, era stato abbastanza a lungo un ricco fabbricante. Aveva aderito, all'inizio della sua attività politica, alla democrazia borghese. Ma, a differenza della massa dei democratici e dei liberali borghesi che dimenticano assai presto il proprio amore per la libertà per la paura che incutono loro i successi del movimento operaio, Singer fu un democratico ardente, sincero, impavido, coerente fino in fondo. Le esitazioni, la viltà, i tradimenti della democrazia

borghese non lo allettavano, ma suscitavano la sua avversione, creavano in lui la convinzione sempre piú salda che solo il partito della classe operaia rivoluzionaria è capace di portare a compimento la grande lotta per la libertà.

Negli anni sessanta del secolo scorso, quando la borghesia liberale tedesca voltava vilmente le spalle alla rivoluzione che andava sviluppandosi in Germania, venendo a patti col governo dei grandi proprietari fondiari, rassegnandosi all'onnipotenza regia, Singer si orientò risolutamente verso il socialismo. Nel 1870, quando tutta la borghesia era inebriata dalle vittorie sulla Francia, e larghe masse della popolazione si lasciavano sedurre dall'abbietta, selvaggia, « liberale » predicazione del nazionalismo e dello sciovinismo, Singer firmava una protesta contro l'amputazione alla Francia dell'Alsazia e Lorena. Nel 1878, quando la borghesia aiutava il ministro reazionario, il grande proprietario fondiario (« junker », come dicono i tedeschi) Bismarck a far passare le leggi eccezionali contro i socialisti, a sciogliere le associazioni operaie, a sopprimere i giornali operai, a scatenare migliaia di persecuzioni contro il proletariato cosciente, Singer entrò definitivamente nel partito socialdemocratico.

E da allora la storia della vita di Singer è indissolubilmente legata alla storia del Partito socialdemocratico tedesco. Egli si diede senza riserve all'ardua opera dell'edificazione rivoluzionaria, diede al partito tutte le sue forze, tutte le sue ricchezze, tutte le sue non comuni doti di organizzatore, tutto il suo talento di pratico e dirigente. Singer apparteneva al novero di quei pochi, di quei rarissimi, si può dire, elementi di origine borghese che la lunga storia del liberalismo, la storia dei tradimenti, delle viltà, delle transazioni col governo, del servilismo dei politicanti borghesi non infiacchisce, non corrompe, *ma tempra*, trasforma in *rivoluzionari* fino al midollo. Sono rari *tali* elementi di origine borghese che aderiscono al socialismo, e *solo* in tali persone rare, provate da lunghi anni di lotta, il proletariato deve aver fiducia, se vuole forgiarsi un partito operaio capace di abbattere l'odierna schiavitú borghese. Singer fu nemico spietato dell'opportunismo nelle file del partito operaio tedesco e restò sino alla fine dei suoi giorni irremovibilmente fedele a una politica intransigente, socialdemocratica, rivoluzionaria.

Egli non fu né un teorico, né un pubblicista, né un brillante oratore; fu innanzi tutto e soprattutto un organizzatore *pratico* del partito *illegale* ai tempi delle leggi *eccezionali*, un consigliere municipale (a Berlino) e un parlamentare dopo l'abrogazione di queste leggi. E questo pratico, per il quale la maggior parte del tempo era dedicata a un minuto, prosaico lavoro « concreto », tecnico-parlamentare e di ogni altro genere, fu grande perché non si faceva un idolo delle cose minute, non cedeva alla tendenza, tanto comune e tanto meschina, a sottrarsi alla lotta recisa e di principio in nome di un preteso lavoro « concreto » o « positivo ». Al contrario, Singer, che consacrò tutta la vita a questo lavoro, ogni volta che sorse il problema del carattere fondamentale del partito rivoluzionario della classe operaia, dei suoi fini ultimi, dei blocchi (unioni) con la borghesia, delle concessioni alla monarchia, ecc., fu sempre alla testa dei piú fermi e piú risoluti combattenti contro tutte le manifestazioni di opportunismo. Ai tempi delle leggi eccezionali contro i socialisti, Singer, assieme a Engels, Liebknecht e Bebel, lottò su due fronti: e contro i « giovani », i semianarchici che negavano la lotta parlamentare, e contro i moderati « legalitari ad ogni costo ». In seguito Singer lottò con altrettanta risolutezza contro i revisionisti.

Egli aveva meritato l'odio della borghesia, che l'ha accompagnato nella tomba. I borghesi che lo odiavano (i liberali tedeschi e i nostri cadetti) osservano malignamente che con la sua morte discende nella tomba uno degli ultimi rappresentanti del periodo « eroico » della socialdemocrazia tedesca, cioè del periodo in cui nei capi era tanto forte, fresca, immediata la fede nella rivoluzione, la difesa di una politica rivoluzionaria fedele ai princípi. A sostituire Singer — dicono questi liberali — vengono i moderati, meticolosi capi « revisionisti », persone di modeste pretese e di calcoli meschini. Non c'è che dire, lo sviluppo del partito operaio attira spesso molti opportunisti nelle sue file. Non v'ha alcun dubbio che attualmente gli elementi di origine borghese recano assai piú spesso al proletariato la propria pavidità, grettezza mentale o amore per la frase che non la fermezza delle convinzioni rivoluzionarie. Ma non esultino anzitempo i nemici! Sia in Germania che in altri paesi, la *massa* operaia si unisce sempre piú in un *esercito della rivoluzione*, e quest'esercito spiegherà le proprie

forze in un futuro non lontano, poiché la rivoluzione si sviluppa sia in Germania che in altri paesi.

Muoiono i vecchi capi rivoluzionari: cresce e si rafforza il giovane esercito del proletariato rivoluzionario.

Rabociaia Gazieta, n. 3,
8 (21) febbraio 1911

ASTERISCHI

Menscikov, Gromoboi, Izgoiev

Il passo dei sessantasei industriali moscoviti [31] che rappresentano, secondo il calcolo di un giornale di Mosca, un capitale di mezzo miliardo di rubli ha dato il via ad una serie di articoli straordinariamente pregevoli e caratteristici pubblicati in diversi organi di stampa. Questi articoli, oltre a lumeggiare in maniera straordinariamente chiara la situazione del momento, forniscono un materiale interessante su molte questioni fondamentali e di principio concernenti l'intera evoluzione della Russia nel secolo XX.

Ecco il signor Menscikov, nel *Novoie Vremia*, il quale espone il punto di vista dei partiti di destra e del governo:

« Come possono, tutti questi Riabuscinski, Morozov, ecc., non capire che, nel caso di una rivoluzione, saranno tutti impiccati, e nel caso migliore diventeranno poveri? ». « Quest'energica frase » il signor Menscikov la riporta, secondo le sue stesse parole (*Novoie Vremia*, n. 12549), « dalla lettera di uno studente di un istituto molto rivoluzionario ». E da parte sua l'autore aggiunge: « Nonostante il minaccioso avvertimento del 1905, le classi superiori della Russia, compresa quella dei commercianti, si raccapezzano straordinariamente male sulla catastrofe che si avvicina ». « Sí, signori Riabuscinski, Morozov e gli altri a loro simili! Malgrado il vostro flirt con la rivoluzione e tutti gli attestati di liberalismo che vi affrettate a mendicare, toccherà proprio a voi essere le prime vittime del rivolgimento che si prepara. Vi impiccheranno per primi, non per qualche delitto, ma per ciò che a voi sembra nobiltà d'animo, per il semplice possesso di quel mezzo miliardo di cui tanto vi vantate ». « La borghesia liberale, compresa la media nobiltà, la burocrazia e i commercianti, si avvicina spensiera-

tamente all'orlo dell'abisso rivoluzionario, assieme ai suoi titoli, gradi e capitali ». «Se gli istigatori liberali della rivolta, infine, vorranno aspettare che li si trascini sulla forca, si ricordino quanto fu tenero con loro il vecchio potere statale, come esso diede loro premuroso ascolto, come si prese cura di loro e quanto poco pretese dalle loro teste vuote. Confrontino, in quell'ora nera per loro, i benefici del regime radicale col vecchio regime patriarcale ».

Questo scrive l'organo ufficioso non ufficiale del governo il 17 febbraio, lo stesso giorno in cui l'ufficiosa ufficiale *Rossia* si fa in quattro per dimostrare, con l'aiuto del *Golos Moskvy*, che la « trovata » dei sessantasei « non può considerarsi espressione dell'opinione dei commercianti moscoviti ». « Il congresso della nobiltà è un'organizzazione, — scrive la *Rossia*, — mentre i sessantasei commercianti, che dicono di se stessi di aver agito come privati, non sono un'organizzazione ».

Non conviene avere due ufficiosi! L'uno distrugge l'altro. L'uno dimostra che la « trovata » dei sessantasei non si può considerare l'espressione nemmeno di tutti i commercianti moscoviti. L'altro invece dimostra che la « trovata » ha un valore assai vasto, essendo l'espressione dell'opinione non soltanto dei commercianti moscoviti e non soltanto dei commercianti, ma di tutta la *borghesia liberale* in generale. Il signor Menscikov si mette, a nome del « vecchio potere statale », ad ammonire questa borghesia liberale: non è forse di te che noi abbiamo cura?

Non c'è probabilmente un solo paese in Europa dove, durante il secolo XIX, non sia echeggiato centinaia di volte quest'appello del « vecchio potere statale », nonché della nobiltà e della pubblicistica reazionaria, alla borghesia liberale, l'appello a « non istigare »... E mai gli appelli hanno giovato, anche se la « borghesia liberale » non solo *non voleva* « istigare », ma, al contrario, lottava contro gli « istigatori » con la stessa energia e sincerità con la quale i sessantasei commercianti condannano gli scioperi. Come sono impotenti le condanne, cosí lo è l'appello non appena si tratta di tutte le condizioni di vita della società, che costringono questa o quella classe a sentire l'insopportabilità della situazione e a parlarne. Il signor Mènscikov esprime in maniera giusta gli interessi e il punto di vista del governo, agitando davanti alla borghesia liberale lo spauracchio della rivoluzione e rimproveran-

dole la sua leggerezza. I sessantasei commercianti esprimono in maniera giusta gli interessi e il punto di vista della borghesia liberale, rimproverando il governo e condannando gli « scioperanti ». Ma i reciproci rimproveri sono soltanto un sintomo, il quale attesta incontrovertibilmente i grandi « difetti del meccanismo », il quale attesta che, nonostante il gran desiderio del « vecchio potere statale » di soddisfare la borghesia, di fare un passo verso di essa, di crearle un posticino molto influente alla Duma, nonostante il piú grande e sincero desiderio della borghesia di installarsi, di andar d'accordo, di intendersi, di adattarsi, tuttavia ad « adattarsi » non riesce! Ecco dov'è la sostanza, dov'è il canovaccio, mentre i reciproci rimproveri non ne sono che i ricami.

Nel *Golos Moskvy* il signor Gromoboi rivolge un avvertimento necessario al « governo » (n. 38, del 17 febbraio, articolo *Un avvertimento necessario*). « Nessuna manifestazione di potere "forte" — egli scrive —, nessun impulso volitivo daranno alla patria la tranquillità, finché non saranno accompagnati dalle riforme, tirate troppo per le lunghe ». (Non scrive molto correttamente il signor Gromoboi, ma il senso del suo discorso è nondimeno chiarissimo). « E il fermento, come conseguenza di una crisi tirata per le lunghe, non può essere fatto valere, per il mancato pagamento delle cambiali, come "*force majeure*" ». (Il confronto non calza, signor pubblicista dei commercianti ottobristi: in primo luogo, qui le cambiali non sono firmate; in secondo luogo, poi, se anche fossero firmate, dov'è il tribunale commerciale al quale potreste rivolgervi e chi è l'ufficiale giudiziario, ecc., che possa assicurarne la riscossione? Pensateci, signor Gromoboi, e vedrete che non solo il partito ottobrista, ma anche quello cadetto, sono i partiti delle cambiali a vuoto in politica). « In tal caso esso non farà che intensificarsi... alle agitazioni studentesche seguiranno molte cose già provate. Invertite la rotta della nave e vedrete il cammino percorso ». « È stata frustrata la speranza riposta nei deboli, può risultare frustrata anche la speranza riposta nei forti. Il potere non avrà nulla da offrire. I suoi calcoli circa la pacificazione possono andare in fumo in queste o quelle elezioni ». (Il signor Gromoboi allude alle elezioni per la IV Duma). « Se le carovane dell'opposizione cominceranno ad attraversare i dirupi sui quali si levavano solo le nebbie del potere, se il potere, allontanati da sé gli elementi moderati, resterà isolato,

le elezioni si trasformeranno in una sua amara disfatta, e tutto l'ordine sarà scosso per il fatto di non essere un ordine legale ».

Menscikov rimprovera alla borghesia di « istigare » alla « rivoluzione »; la borghesia rimprovera ai Menscikov di « portare a una intensificazione del fermento ». « Vecchia storia, eternamente nuova ».

Nella cadetta *Riec* il rinnegato Izgoiev cerca, sullo stesso tema, di giungere ad alcune conclusioni sociologiche, non considerando quanto sia incauto, per i cadetti in generale e per i rinnegati in particolare, accingersi a quest'impresa. Nell'articolo *Un confronto* (del 14 febbraio), egli paragona tra loro il congresso della nobiltà unificata e il passo compiuto dai sessantasei commercianti moscoviti. « La nobiltà unificata — egli scrive — s'è abbassata al livello dei Purisckevic, gli industriali moscoviti hanno parlato col linguaggio degli uomini di Stato ». In passato — continua il signor Izgoiev — « la nobiltà rese al popolo importanti servigi culturali », ma « dell'attività culturale si occupava soltanto una sua minoranza, mentre la maggioranza la perseguitava ». « Ma questa, in generale, è la legge storica: opera progressivamente soltanto la minoranza di una data classe ».

Molto, molto bene: « questa, in generale, è la legge storica ». Cosí scrive la cadetta *Riec* per bocca del signor Izgoiev. Tuttavia, osservando piú da vicino, ci siamo accorti con stupore che le « leggi storiche generali » non estendono la loro azione oltre i limiti della nobiltà feudale e della borghesia liberale. Infatti. Ricordiamo i *Viekhi*, nei quali scriveva lo stesso signor Izgoiev e con i quali i cadetti piú in vista polemizzavano in modo da toccare i particolari e da non sfiorare la cosa fondamentale, principale, essenziale. La cosa essenziale nei *Viekhi*, condivisa da tutti i cadetti ed enunciata mille volte dai signori Miliukov e soci, è che tutte le classi della Russia, tranne la nobiltà reazionaria e la borghesia liberale, si sono manifestate (nel primo decennio di questo secolo) con le azioni di una loro minoranza che, trascinata dai « capi » « intellettuali », incapace di elevarsi al punto di vista « statale », non ha resistito all'« euforia ». « Bisogna, infine, avere il coraggio di riconoscere — scriveva il signor Izgoiev nei *Viekhi* — che nelle nostre Dume la stragrande maggioranza dei deputati, ad eccezione di una trentina o quarantina di cadetti e ottobristi, non ha rivelato di possedere le cognizioni che renderebbero possibile l'accingersi a governare e a trasformare la Russia ». Questo viene detto,

come ognuno capisce, dei deputati contadini, dei *trudovikí* e dei deputati operai.

Quindi la « legge storica, in generale », è che « opera progressivamente soltanto la minoranza di una data classe ». Se opera una minoranza della borghesia, si tratta di una minoranza progressiva, suffragata dalla « legge storica generale ». « L'autorità morale si estende a tutta la classe, non appena la minoranza ottiene la possibilità di lavorare », ci ammaestra il signor Izgoiev. Ma se opera la minoranza dei contadini o degli operai, ciò non corrisponde affatto alla « legge storica », non si tratta affatto di una « minoranza progressiva di una determinata classe », questa minoranza non ha affatto l'« autorità morale » per parlare a nome dell'« intera » classe; niente di tutto questo; si tratta di una minoranza che l'« intellettualità » ha disorientato, di una minoranza antistatale, antistorica, che non ha una base su cui poggiare e cosí via, come è prescritto nei *Viekhi*.

Per i cadetti in generale e per i viekhisti in particolare è cosa arrischiata lasciarsi andare alle generalizzazioni, perché ogni loro passo in questa direzione mette inevitabilmente a nudo la piú completa parentela intrinseca tra i ragionamenti dei cadetti e quelli di Menscikov.

La *Rossia* e la *Zemstcina* ragionano cosí: sessantasei commercianti sono una minoranza che non rappresenta affatto una classe, che non rivela né le cognizioni né la capacità per « governare e trasformare la Russia », e non si tratta assolutamente neanche di commercianti, ma di « intellettuali » traviati, ecc.

Gli Izgoiev e i Miliukov ragionano cosí: per esempio, i *trudovikí* e i deputati operai sono nelle nostre Dume una minoranza che non rappresenta affatto le loro classi (cioè i nove decimi della popolazione), una minoranza che l'« intellettualità » ha disorientato, che non rivela né le cognizioni né la capacità per « governare e trasformare la Russia », ecc.

Perché questa completa parentela intrinseca dei ragionamenti della *Rossia* e della *Zemstcinà*, da una parte, e della *Riec* e delle *Russkie Viedomosti*, dall'altra? Perché, nonostante la differenza esistente tra le classi da essi rappresentate, sia il primo che il secondo gruppo di giornali rappresentano classi *ormai* incapaci della benché minima azione storica *progressiva* sostanziale, autonoma, creativa, decisiva. Perché non solo il primo, ma anche il secondo gruppo di giornali, non solo i rea-

zionari, ma anche i liberali, rappresentano una classe che *ha paura* dell'autonomia storica degli altri, piú vasti strati, gruppi e masse della popolazione, delle altre, piú numerose, classi.

Quale rinnegato « del marxismo », il signor Izgoiev scorgerà qui, probabilmente, una stridente contraddizione: ammettere, da un lato, lo sviluppo capitalistico della Russia, e quindi la tendenza immanente di questo sviluppo al piú completo e piú puro dominio della borghesia sia nella sfera economica che in quella politica, e dichiarare, dall'altro lato, la borghesia liberale *ormai* incapace di un'azione storica autonoma, creativa!

Questa « contraddizione » è la contraddizione della vita viva, e non già la contraddizione di un ragionamento sbagliato. L'ineluttabilità del dominio borghese non significa in alcun modo che la borghesia liberale sia *capace* delle manifestazioni di autonomia storica che potrebbero liberarla dalla « cattività » in cui la tengono i Purisckevic. In primo luogo, la storia non procede affatto su una via cosí semplice e piana per cui ogni trasformazione storicamente matura denoti *per ciò stesso* una sufficiente maturità e forza per la sua realizzazione ad opera di quella precisa classe alla quale essa è soprattutto utile. In secondo luogo, oltre la borghesia liberale c'è anche un'altra borghesia; per esempio i contadini, presi nella loro massa, altro non sono che una borghesia democratica. In terzo luogo, la storia d'Europa ci mostra che ci sono state riforme le quali, pur essendo borghesi per il loro contenuto sociale, sono state attuate da elementi che non provenivano affatto dalla borghesia. In quarto luogo, la storia della Russia nell'ultimo mezzo secolo ci rivela la stessa cosa...

Quando gli ideologi e i capi del liberalismo cominciano a ragionare come ragionano i viekhisti, i Karaulov, i Maklakov, i Miliukov, *significa* che una serie di condizioni storiche ha suscitato in tutta la borghesia liberale un tale « slancio al rovescio », una tale paura del movimento in avanti, che questo movimento procederà a sua insaputa, al di sopra di essa, nonostante i suoi timori. E un alterco come la vicendevole accusa — mossa da Gromoboi a Menscikov e da Menscikov a Gromoboi * — di « rafforzare il fermento » altro non è

* Mossa dai commercianti liberali ai nobili e dai nobili ai commercianti liberali.

che un sintomo del fatto che questo movimento storico in avanti comincia ad essere avvertito da tutti...

« L'attuale società — scrive nello stesso articolo il signor Izgoiev —, edificata nel suo profondo sul principio della proprietà privata, è una società di classi e per ora non può essere altro. Un'altra classe si sforza sempre di occupare il posto della classe che cade ».

Quant'è saggio! — pensa il signor Miliukov, leggendo simili tirate nella sua *Riec* — Fa nondimeno piacere avere un cadetto che a venticinque anni era socialdemocratico e a trentacinque è « rinsavito » e s'è pentito dei propri errori.

È incauto per voi, signor Izgoiev, questo passatempo: il lasciarsi andare alle generalizzazioni. L'attuale società è una società di classi: molto bene. Ma può forse esistere, in una società di classi, un partito al di fuori delle classi? Con ogni probabilità vi renderete conto che non può esistere. Perché dunque commettete lo sproposito di concionare sulla « società di classi » nell'organo di un partito che vede la propria gloria e il proprio merito nel fatto (ma, secondo coloro che riconoscono nell'attuale società una società di classi non soltanto a parole, non soltanto per far delle ciarle da corsivista, manifesta la propria ipocrisia o la propria miopia *per il fatto*) di proclamarsi un partito al di fuori delle classi?

Quando volgete il viso dalla parte della nobiltà unificata e dei mercanti liberali di Mosca, voi gridate che l'attuale società è una società di classi. Quando invece dovete, quando avvenimenti spiacevoli (ah, quanto terribilmente spiacevoli!) vi fanno volgere, sia pur per breve tempo, il viso dalla parte delle masse contadine o degli operai, voi cominciate a dare addosso alla gretta, morta, ossificata, immorale, materialistica, ateistica, antiscientifica « dottrina » della lotta di classe. Ahimè, per voi sarebbe meglio, signor Izgoiev, non abbandonarvi alle generalizzazioni sociologiche. Ah, non andare, Gritsia, a quella festa.

« ... Un'altra classe si sforza sempre di occupare il posto della classe che cade... ».

Non sempre, signor Izgoiev. Può avvenire che entrambe le classi, sia quella che cade che quella che « si sforza », siano già notevolmente imputridite, l'una piú, l'altra meno, naturalmente, ma pur sempre

entrambe notevolmente imputridite. Può avvenire che, sentendo questa sua putrefazione, la classe che « si sforza » di progredire *tema* di fare un passo avanti, e se lo fa, si affretti immancabilmente a fare nello stesso tempo due passi indietro. Può esserci una borghesia liberale (in Germania e specialmente in Prussia, per esempio, è andata cosí) che tema di « occupare il posto » della classe che cade, facendo invece *ogni* sforzo per « dividere il posto », o meglio, per ottenere un posticino anche solo nella stanza della servitú, pur di non *occupare* il posto di chi « cade », pur di non far « cadere » chi cade. Questo può avvenire, signor Izgoiev.

Nelle epoche storiche in cui questo avviene, i liberali possono arrecare (e arrecano) il massimo pregiudizio a tutto lo sviluppo sociale se riesce loro di farsi passare per democratici, poiché la differenza tra gli uni e gli altri, tra i liberali e i democratici, sta appunto nel fatto che i primi temono di « occupare il posto », mentre i secondi non lo temono. Sia gli uni che gli altri attuano la trasformazione borghese storicamente matura, ma i primi temono di attuarla, la frenano con la loro paura, gli altri — pur nutrendo spesso moltissime illusioni circa le conseguenze della trasformazione borghese — impegnano tutte le loro forze e tutta la loro anima nella sua attuazione.

Per illustrare questi ragionamenti sociologici generali mi permetterò di citare l'esempio di un liberale che non si sforza, ma teme di « occupare il posto » della classe che cade, e che perciò (non importa se scientemente o no) inganna la popolazione nel peggiore dei modi definendosi « democratico ». Questo liberale è un membro della III Duma, il proprietario fondiario A. E. Berezovski, cadetto, il quale durante le discussioni agrarie (nel 1908) pronunciò alla Duma il seguente discorso, approvato dal capo del partito signor Miliukov, che lo definí « eccellente ». Ricordare questo discorso, osiamo pensare, non è superfluo, data l'imminenza delle elezioni.

« ... Secondo la mia profonda convinzione — diceva il signor Berezovski il 27 ottobre 1908 alla Duma, difendendo il progetto agrario — questo progetto è assai piú utile anche per i proprietari della terra, e dico questo, signori, in quanto conosco l'agricoltura, occupandomene io stesso da sempre e possedendo terra... Non bisogna appigliarsi al nudo fatto dell'alienazione forzata, indignarsene, dire che si tratta di violenza; bisogna invece esaminare a che cosa metta

capo questa proposta, avanzata, per esempio, da 42 membri della I Duma nel loro progetto. In essa era contenuto soltanto il riconoscimento della necessità di sottoporre in primo luogo ad espropriazione le terre che non vengono sfruttate dagli stessi proprietari, che vengono lavorate con l'inventario dei contadini e che, infine, vengono date in affitto. In seguito il partito della libertà del popolo appoggiava la creazione di commissioni nelle singole località, le quali, dopo aver lavorato per un certo tempo, fors'anche per una serie di anni, dovevano chiarire quali terre dovessero subire l'espropriazione, quali non dovessero subirla e quanta terra occorresse ai contadini perché fossero soddisfatti. Queste commissioni erano architettate in modo che in esse una metà dei componenti fosse costituita da contadini e una metà da non contadini, e mi pare che in questa situazione concreta generale delle singole località sarebbe stato chiarito, come si doveva, sia la quantità di terra che conveniva espropriare, sia la quantità di terra necessaria ai contadini, e finalmente i contadini stessi si sarebbero convinti in che misura potessero essere soddisfatte le loro giuste rivendicazioni e fino a che punto siano spesso ingiusti e infondati i loro desideri di ottenere molta terra. In seguito questo materiale sarebbe tornato alla Duma, che lo avrebbe rielaborato, poi sarebbe passato al Consiglio di Stato e sarebbe infine giunto alla sanzione di Sua Maestà. Ecco, in sostanza, l'ordinamento del quale, chissà perché, s'è spaventato il governo, il quale ha sciolto la Duma e ci ha portati all'attuale stato di cose. Come risultato di questo lavoro pianificato si sarebbe avuto, indubbiamente, il soddisfacimento dei veri bisogni della popolazione, la pacificazione, legata a questo soddisfacimento, e la conservazione delle aziende ben coltivate, che mai il partito della libertà del popolo ha desiderato distruggere senza un'estrema necessità ». (Resoconti stenografici, p. 398).

Se il signor Izgoiev, che appartiene allo stesso partito del signor Berezovski, nell'articolo *Un confronto* scrive: « La Russia è un paese democratico e non può sopportare nessuna oligarchia, né nuova né vecchia », ora ci è perfettamente chiaro il senso di tali discorsi. La Russia non è in alcun modo un paese democratico, e non potrà assolutamente mai diventarlo finché strati piú o meno larghi della popolazione considereranno democratico un partito come i cadetti. Questa è l'amara verità, mille volte piú necessaria al popolo della dolce men-

zogna che dicono i rappresentanti dell'oligarchia liberale, irresoluta, senza carattere, senza princípi, i signori cadetti. È tanto piú necessario rammentare quest'amara verità quanto piú vengono posti all'ordine del giorno « alterchi » come quelli dei Menscikov coi sessantasei e con Gromoboi.

Zviezdà, n. 11,
26 febbraio 1911.
Firmato: V. Ilin.

NEL COLLEGIO RUSSO DEL CC

Riteniamo nostro dovere, dato che è possibile e probabile la convocazione del CC in Russia, di esporre le nostre idee su alcune importanti questioni che investono la nostra posizione di persone responsabili davanti al partito.

1. Alla sessione plenaria del gennaio 1910 noi, come rappresentanti responsabili della corrente bolscevica, concludemmo un accordo col CC, pubblicato nel n. 11 dell'organo centrale. La nostra richiesta, presentata da tre compagni autorizzati che avevano una delega di Mesckovski [32], costituisce formalmente una rescissione dell'accordo, essendo essa provocata dal *mancato adempimento* delle condizioni di questo accordo — indicate con precisione — da parte dei sostenitori del *Golos* e dei vperiodisti. Va da sé che noi, costretti a presentare questa richiesta dall'assenza di fatto di un CC e dall'inizio di una scissione all'estero, la ritireremo volentieri o consentiremo ad una revisione dell'accordo, se il Comitato centrale riuscirà a riunirsi, a riprendere l'attività di partito e ristabilire la linea del partito, venute meno per colpa delle suddette frazioni.

2. Questa linea del partito è stata chiaramente definita dalla sessione plenaria e invano quelli del *Golos*, Trotski e soci tentano di ingarbugliarla. Questa linea consiste nel riconoscere che tanto il liquidatorismo che l'otzovismo sono una teoria *borghese* che influisce sul proletariato in maniera esiziale. Entrambe queste correnti, dopo la sessione plenaria e violando le sue decisioni, si sono sviluppate e si sono organizzate nelle frazioni antipartito dei sostenitori di Potresov e del *Golos*, da una parte, e dei vperiodisti dall'altra. La via del partito, indicata dalla sessione plenaria, l'hanno imboccata, tra i mensce-

vichi, solo i cosiddetti partitisti o plekhanoviani, cioè coloro che hanno lottato e lottano *risolutamente* contro i sostenitori di Potresov e del *Golos*.

3. Perciò, come rappresentanti della corrente bolscevica, protestiamo risolutamente contro gli attacchi del *Golos* contro *Innokenti* perché quest'ultimo nell'estate scorsa si rifiutò di ammettere come candidati per la cooptazione i menscevichi che erano rimasti sostenitori del *Golos* o che non avevano pienamente dimostrato con le proprie azioni il loro partitismo. Procedendo cosí, *Innokenti* — principale rappresentante di una corrente distinta dalla nostra nel bolscevismo — agiva in maniera giusta, e noi abbiamo prove *scritte* che egli, proprio come rappresentante di una speciale tendenza, in presenza di testimoni della socialdemocrazia polacca, definiva nel modo indicato i princípi del partitismo che uniscono *tutti* i bolscevichi.

4. Il tentativo dei sostenitori del *Golos* all'estero, a nome di una frazione estera, operante in maniera scissionistica, di proporre dei « propri » candidati per la cooptazione nel CC è una beffa scandalosa. Se alla sessione plenaria potevano esserci persone che credevano sinceramente nella promessa dei menscevichi di lottare contro i liquidatori, a un anno di distanza è ormai perfettamente chiaro che in questa questione non si può credere a quelli del *Golos*. Noi protestiamo risolutamente contro il fatto che si mettano ai voti candidature della frazione estera dei liquidatori e chiediamo che si interpellino i plekhanoviani *russi*, che *indubbiamente* possono fornire candidati tra i menscevichi partitisti.

5. Oggi non solo i bolscevichi e i polacchi (nell'organo centrale), ma anche i plekhanoviani (cfr. la risoluzione dei plekhanoviani parigini) riconoscono che i passi dei sostenitori del *Golos*, dei vperiodisti e di Trotski sono passi scissionisti. Constatiamo che il *primo* deciso passo verso la scissione — dichiarazione sulla convocazione di una conferenza e sul « fondo » per convocarla all'insaputa del CC — è stato fatto da Trotski il 27 novembre scorso; la nostra richiesta (5 dicembre) è stata la risposta a cui ci ha costretto questo passo. La scuola vperiodista è diventata uno dei centri di questa scissione: Trotski vi ha preso parte *nonostante* una precisa deliberazione della commissione per le scuole di partito. Quelli del *Golos* ci hanno accusati *sulla*

stampa di « disorganizzare » questa scuola. Ritenendo nostro dovere *disorganizzare* le frazioni estere antipartito, chiediamo che si nomini una commissione *d'inchiesta* per indagare sui « fondi » di questa scuola *e sull'appoggio che ad essa dànno Trotski e quelli del « Golos »*. Gridando contro le azioni espropriatrici, da noi definitivamente liquidate alla sessione plenaria, quelli del *Golos* non solo ricattano, ma *dissimulano* con queste grida anche il loro appoggio *morale* (e non solo morale) ai *trasgressori* della risoluzione della sessione plenaria.

6. Il plekhanoviano Olghin ha rivelato che Dan ha fatto apertamente capire che quelli del *Golos* desiderano far ricadere sul CC in Russia l'eventualità (o inevitabilità) di un insuccesso dello stesso Comitato centrale. Un tribunale del partito deve pronunciarsi su questo punto. Chi abbia seguíto la politica dei sostenitori del *Golos* per un anno non dubiterà che essi hanno *di fatto* sabotato e frenato il CC. I candidati di Londra del *Golos* non solo sono vivi, ma svolgono un lavoro *politico* in uno spirito *antipartito sia nelle associazioni operaie che sulla stampa*. Non presentandosi alla riunione del CC, essi confermano cosí il proprio liquidatorismo. Abbiamo perciò il dovere di avvertire i compagni russi del CC, i quali operano in condizioni disperatamente difficili (poiché sono *tutti* noti alla polizia), che li minaccia anche un nemico interno. Non si può fare a meno di una qualche base estera se non si vuol rischiare che *una sola* retata possa lasciar mano libera ai sostenitori di Potresov, che svolgono attività scissionistica. Non si può lasciar sussistere all'estero l'Ufficio estero del CC, che *ora* svolge una politica di *aiuto* ai vperiodisti, al *Golos* e a Trotski. Non si può prestar senz'altro fede alle promesse o alla « firma » di risoluzioni: se si vuol essere dei politici *realisti* ed evitare di lasciarsi illudere dalle sole formalità, bisogna esaminare *le correnti politico-ideali* che si sviluppano dal movimento operaio e dalle influenze controrivoluzionarie su di esso.

Queste correnti sono sorte e si sono sviluppate a cominciare dal 1908, riavvicinando i plekhanoviani e i bolscevichi, creando il blocco dei fautori e dei dissimulatori dello sfacelo, dei sostenitori del *Golos*, dei vperiodisti e di Trotski. Il prossimo futuro del nostro partito (su questo non si possono chiudere gli occhi) sarà inevitabilmente determinato dalla lotta proprio su questa linea: non la volontà delle persone

e dei gruppi, ma le condizioni oggettive del periodo, indicate nella risoluzione della sessione plenaria, suscitano tale lotta.

I rappresentanti della corrente bolscevica, che nel gennaio dell'anno scorso hanno concluso un accordo col CC (in tre e per delega del quarto, Mesckovski) [33].

Scritta nel febbraio 1911.

Pubblicata per la prima volta nella *Miscellanea di Lenin*, XVIII, 1931.

A PROPOSITO DI UN ANNIVERSARIO

Il cinquantenario della cosiddetta riforma contadina solleva molte questioni interessanti. Ne possiamo toccare qui soltanto alcune, economiche e storiche, lasciando per un'altra occasione i temi pubblicistici in senso piú stretto.

Dieci-quindici anni fa, quando vennero presentate per la prima volta al vasto pubblico le dispute tra populisti e marxisti, il loro dissenso nella valutazione della cosiddetta riforma contadina balzò reiteratamente a uno dei primi posti. Per i teorici del populismo — per il celebre signor V.V., per esempio, o per Nikolai-on — le basi della riforma contadina del 1861 rappresentavano qualcosa di diverso dal capitalismo e di ostile ad esso in linea di principio. Essi dicevano che il Regolamento del 19 febbraio legalizzava l'« assegnazione dei mezzi di produzione al produttore », sanzionava la « produzione popolare », *a differenza* di quella capitalistica. Nel Regolamento del 19 febbraio si scorgeva il pegno di un'evoluzione *non* capitalistica della Russia.

A questa teoria i marxisti contrapponevano già allora una concezione diversa in linea di principio. Il Regolamento del 19 febbraio è uno degli *episodi* della sostituzione del modo di produzione borghese (capitalistico) a quello fondato sulla servitú (o feudale). Secondo questa concezione, nel Regolamento *non c'è* nessun altro elemento economico-storico. L'« assegnazione dei mezzi di produzione al produttore » è una frase vuota da sentimentale, che dissimula il semplice fatto che i contadini, essendo piccoli produttori agricoli, si trasformavano da produttori a economia prevalentemente naturale in produttori di merci. Altra questione è lo stabilire quanto fortemente o debolmente fosse poi sviluppata questa produzione mercantile nell'azienda contadina delle varie località della Russia di quell'epoca. Ma non v'ha dubbio che il

contadino « emancipato » è proprio entrato nel campo della produzione mercantile, e in nessun'altra. « Lavoro libero » *invece* * di quello servile non significava, cosí, null'altro che lavoro libero dell'operaio salariato o del piccolo produttore indipendente nelle condizioni della produzione mercantile, cioè entro rapporti economico-sociali borghesi. Il *riscatto* sottolinea con ancor maggior rilievo tale carattere della riforma, poiché dà un impulso all'economia monetaria, cioè aumenta la dipendenza del contadino dal mercato.

I populisti vedevano nell'emancipazione dei contadini con assegnazione di terra un principio *non* capitalistico, il « principio » su cui poggiava ciò che essi chiamavano « produzione popolare ». Nell'emancipazione dei contadini senza assegnazione di terra essi vedevano un principio capitalistico. I populisti (e specialmente il signor Nikolai-on) fondavano questa concezione *sulla dottrina di Marx*, richiamandosi al fattò che la liberazione del lavoratore dai mezzi di produzione è la condizione fondamentale del modo di produzione capitalistico. Fenomeno originale: il marxismo era, già all'inizio degli anni ottanta (se non prima), una forza cosí indiscutibile, di fatto dominante, tra le dottrine sociali d'avanguardia dell'Europa occidentale, che in Russia le teorie ostili al marxismo non potevano a lungo scendere apertamente in campo contro il marxismo. Queste teorie sofisticavano, falsificavano (spesso inconsapevolmente) il marxismo, fingevano di porsi esse stesse sul terreno del marxismo e, « servendosi di Marx », cercavano di confutare l'applicazione alla Russia della teoria di Marx! La teoria populista del signor Nikolai-on pretendeva di essere definita « marxista » (anni ottanta-novanta), mentre piú tardi la teoria borghese-liberale dei signori Struve, Tugan-Baranovski e soci cominciava da un « quasi » completo riconoscimento di Marx, sviluppando le proprie concezioni, facendo valere il proprio liberalismo sotto la veste dell'« ulteriore sviluppo del marxismo. Su questo originale sviluppo delle teorie sociali russe dalla fine del secolo XIX (e fino all'attuale opportunismo, il liquidatorismo, che si aggrappa alla *terminologia* marxista per dissimulare il proprio contenuto antimarxista) dovremo probabilmente ripetutamente soffermarci.

* Nella misura in cui tale *sostituzione* veniva *realmente* attuata; vedremo piú sotto che questa sostituzione procedette in maniera assai piú complessa di quanto non potesse sembrare a prima vista.

Quel che ci interessa oggi è la valutazione populista della « grande riforma ». È radicalmente sbagliata l'opinione che la tendenza a spogliare i contadini della loro terra nel 1861 fosse una tendenza capitalistica e la tendenza ad assegnar loro la terra una tendenza anticapitalistica, socialista (gli elementi migliori tra i populisti nel termine « produzione popolare » vedevano uno pseudonimo del socialismo imposto dalla *censura*). Una tale opinione pecca di palese antistoricismo, commette l'errore di trasferire una formula « bell'e pronta » di Marx (« formula » applicabile esclusivamente ad una produzione mercantile altamente sviluppata) sul terreno *della servitú della gleba.* In realtà la spoliazione dei contadini nel 1861 significava, nella maggioranza dei casi, la creazione non dell'operaio in una produzione capitalistica, ma di un *fittavolo asservito* (cioè di fatto di un semiservo o addirittura di un quasi servo) della stessa terra dei « signori », dei grandi proprietari fondiari. In realtà i « *nadiel* » del 1861 significavano, nella maggioranza dei casi, la creazione non di un libero agricoltore indipendente, ma l'*incatenamento alla terra* del fittavolo asservito, costretto di fatto a sobbarcarsi la stessa *barstcina* sotto forma di coltivazione col proprio inventario della terra del grande proprietario fondiario in cambio del pascolo, della pastura, dei prati, della terra arabile necessaria, ecc.

Nella misura in cui il contadino si emancipava realmente, e non solo nominalmente, dai rapporti feudali (loro sostanza: la « rendita in *otrabotki* », cioè il lavoro del contadino — al quale era stata assegnata della terra — per il grande proprietario fondiario), egli entrava nell'ambito dei rapporti sociali borghesi. Ma questa *reale* emancipazione dai rapporti servili procedette in maniera assai piú complessa di quanto i populisti non pensassero. La lotta tra i fautori della spoliazione e i fautori dell'« assegnazione » esprimeva *allora* non di rado soltanto la lotta tra due campi *feudali*, una disputa volta a stabilire se per il grande proprietario fondiario fosse piú vantaggioso avere un fittavolo (o contadino « soggetto a *otrabotki* ») affatto privo di terra *o* « con un *nadiel* », cioè incatenato al luogo in cui si trovava, legato a un palmo di terra dal quale non era possibile ricavare da vivere e che costringeva a cercare « occupazioni ausiliarie » (cioè ad asservirsi al grande proprietario fondiario).

E d'altra parte non v'ha dubbio che, quanto piú terra avessero ricevuto i contadini con l'emancipazione, e quanto piú a buon mercato,

tanto piú rapidamente, ampiamente, liberamente, sarebbe proceduto lo sviluppo del capitalismo in Russia, tanto piú rapidamente sarebbero scomparse le sopravvivenze dei rapporti servili e asservitori, tanto piú considerevole sarebbe stato il mercato interno, tanto piú garantito lo sviluppo delle città, dell'industria e del commercio.

L'errore commesso dai populisti era quello di affrontare la questione in maniera utopistica, astratta, al di fuori d'ogni rapporto con la situazione storica concreta. Essi proclamavano il *nadiel* base della piccola agricoltura indipendente: *nella misura in cui* ciò era vero, il contadino « a cui era stata assegnata la terra » diventava produttore di merci, veniva a trovarsi in condizioni borghesi. Ma *di fatto* il *nadiel* era troppo spesso cosí piccolo, cosí gravato di tributi eccessivi, cosí svantaggioso per il contadino e «vantaggioso» per il grande proprietario fondiario, che il contadino con un « *nadiel* » veniva inevitabilmente a trovarsi in una situazione di asservimento senza scampo, restava di fatto soggetto ai rapporti servili, soggiaceva alla stessa *barstcina* (sotto forma di affittanza in cambio di *otrabotki*, ecc.).

Cosí nel populismo si celava una duplice tendenza, che i marxisti caratterizzarono immediatamente, parlando di concezioni populistico-liberali, di valutazione populistico-liberale, ecc. In quanto i populisti abbellivano la riforma del 1861, dimenticando che l'« assegnazione » significava in realtà, in gran numero di casi, assicurare alle aziende dei grandi proprietari fondiari braccia a buon mercato e incatenate al luogo di residenza, lavoro asservito a buon mercato, essi si abbassavano (spesso senza averne coscienza) al punto di vista del liberalismo, al punto di vista del borghese liberale, o addirittura del grande proprietario fondiario liberale; essi diventavano oggettivamente difensori del tipo di evoluzione capitalistica che maggiormente è gravata di tradizioni feudali, che maggiormente è legata al passato servile, che piú lentamente, piú difficilmente si libera da esso.

In quanto, invece, i populisti, senza abbandonarsi all'idealizzazione della riforma del 1861, propugnavano ardentemente e sinceramente i pagamenti minimi e i « *nadiel* » massimi, senza limitazioni di *sorta*, assieme alla massima autonomia culturale, giuridica, ecc. del contadino, essi erano dei democratici borghesi. Il loro unico difetto era che la loro democrazia era ben lungi dall'essere sempre coerente e risoluta, mentre poi il suo carattere borghese non era da loro ricono-

sciuto. Da noi, sia detto tra parentesi, persino a tutt'oggi i social-populisti piú « di sinistra » intendono spesso la parola « borghese », nella suindicata combinazione, come qualcosa del genere della... « politica », mentre in effetti il termine democrazia borghese è, dal punto di vista del marxismo, l'unica caratterizzazione scientifica esatta.

Questa duplice tendenza, liberale e democratica, in seno al populismo *si era delineata* con tutta chiarezza già all'epoca della riforma del 1861. Non possiamo soffermarci qui in maniera piú particolareggiata sull'analisi di queste tendenze, e in particolare sul legame del socialismo utopistico con la seconda di esse, e ci limiteremo a un semplice accenno alla differenza delle tendenze politico-ideologiche, poniamo, tra Kavelin, da una parte, e Cernyscevski dall'altra.

Se si dà uno sguardo generale al mutamento subíto da tutta la struttura dello Stato russo nel 1861, è necessario riconoscere che questo mutamento fu un passo sulla via della trasformazione della monarchia feudale in monarchia borghese. Ciò è vero dal punto di vista non solo economico, ma anche politico. Basta ricordare il carattere della riforma nel campo della giustizia, dell'amministrazione, dell'autoamministrazione locale e di tutte le altre riforme che seguirono la riforma contadina del 1861, per convincersi che questa tesi è giusta. Si può discutere per stabilire se questo « passo » fosse stato grande o piccolo, rapido o lento, ma la *direzione* in cui questo passo venne fatto è cosí chiara ed è stata a tal punto chiarita da tutti gli avvenimenti successivi che è ben difficile ci possano essere su di essa due opinioni. E tanto piú è necessario sottolineare questa *direzione* quanto piú spesso si è oggi costretti a sentire giudizi sconsiderati secondo cui dei « passi » sulla via della trasformazione in monarchia borghese verrebbero fatti dalla Russia quasi esclusivamente in questi ultimissimi anni.

Delle due suindicate tendenze del populismo, quella democratica, che poggia sulla coscienza e lo spirito d'iniziativa dei circoli estranei ai proprietari fondiari, ai funzionari e alla borghesia, era estremamente debole nel 1861. La cosa non giunse perciò oltre il piú piccolo « passo » sulla via della trasformazione in monarchia borghese. Ma questa debole tendenza esisteva sin d'allora. Essa si manifestò anche in seguito, ora in maniera piú forte, ora in maniera piú debole, sia nella sfera delle idee sociali, sia in quella del movimento sociale dell'*intera* epoca che seguí la riforma. Questa tendenza s'è sviluppata a ogni successivo de-

cennio di quest'epoca, alimentata da ogni passo avanti nell'evoluzione economica del paese, e quindi anche dall'insieme delle condizioni sociali, giuridiche, culturali.

Quarantaquattro anni dopo la riforma contadina sia l'una che l'altra tendenza, che nel 1861 si erano soltanto delineate, hanno trovato il modo di esprimersi in maniera abbastanza completa e aperta nei piú diversi campi della vita sociale, nelle varie peripezie del movimento sociale, nell'attività delle larghe masse della popolazione e dei grandi partiti politici. Cadetti e *trudoviki* — intendendo l'uno e l'altro termine nell'accezione piú vasta — sono i discendenti e gli eredi, gli esponenti diretti delle due tendenze profilatesi già mezzo secolo fa. Il nesso esistente tra il 1861 e gli avvenimenti svoltisi quarantaquattro anni dopo è indubbio ed evidente. E la circostanza che nel corso di mezzo secolo le due tendenze sono rimaste intatte, si sono rafforzate, sviluppate, perfezionate, attesta incontestabilmente la loro forza, attesta che le loro radici affondano in tutta la struttura economica della Russia.

Lo scrittore del *Novoie Vremia* Menscikov ha espresso questo nesso tra la riforma contadina e gli avvenimenti del recente passato nella seguente originale tirata: « Il '61 non ha potuto scongiurare il '905; perché dunque esaltare la *grandezza* di una riforma che ha fatto cosí miseramente naufragio? » (*Novoie Vremia*, n. 12512, 11 gennaio, *Una celebrazione inutile*).

Con queste parole Menscikov ha inavvertitamente toccato una questione storico-scientifica estremamente interessante, quella, in primo luogo, della correlazione tra riforma e rivoluzione in generale e, in secondo luogo, del nesso, del rapporto di dipendenza, della parentela esistente tra gli orientamenti, le correnti, le tendenze del 1861 e quelle degli anni 1905-1907.

Il concetto di riforma è indubbiamente opposto al concetto di rivoluzione; dimenticare questa opposizione, dimenticare il limite che divide i due concetti porta costantemente ai piú seri errori in tutte le argomentazioni storiche. Ma questa opposizione non è assoluta, questo limite non è un limite morto, ma un limite vivo, mobile, che bisogna saper determinare in ogni singolo caso concreto. La riforma del 1861 rimase una semplice riforma per l'estrema debolezza, mancanza di co-

scienza, dispersione degli elementi sociali i cui interessi esigevano la trasformazione.

Per questo tanto forti furono i tratti della servitú della gleba in questa riforma; per questo fu in essa tanto notevole la mostruosità burocratica; per questo furono cosí smisurate le sventure da essa causate alle masse contadine. I nostri contadini hanno sofferto assai piú per l'insufficiente sviluppo del capitalismo che per il capitalismo stesso.

Ma questa riforma, rimasta tale a causa della debolezza di determinati elementi sociali, creò, nonostante tutti gli ostacoli e impedimenti, le condizioni per l'ulteriore sviluppo di questi elementi, condizioni che ampliarono la base sulla quale era insorta la vecchia contraddizione, ampliarono la sfera d'azione dei gruppi, strati, classi della popolazione che potevano coscientemente prender parte al « sorgere » di queste contraddizioni. Risultò quindi che i rappresentanti della tendenza democratica coscientemente ostili al liberalismo nella riforma del 1861, che allora (e per molto tempo dopo) apparvero inconsistenti elementi isolati, *furono* di fatto incomparabilmente piú « consistenti », e ciò allorché maturarono le contraddizioni che nel 1861 erano in uno stato quasi embrionale. Coloro che presero parte alla riforma del 1861 considerandola dal punto di vista riformistico risultarono piú « consistenti » dei riformisti liberali. La storia serberà per sempre un ricordo dei primi come uomini d'avanguardia dell'epoca, dei secondi come di persone irresolute, senza carattere, impotenti di fronte alle forze del vecchio e di ciò che ha fatto il suo tempo.

Nelle loro teorie i populisti predicarono sempre per la Russia, a cominciare dal 1861 (e i loro precursori anche precedentemente, prima del 1861) e poi per piú di mezzo secolo, una via *diversa, cioè non capitalistica.* La storia ha pienamente confutato questo loro errore; ha pienamente dimostrato — e gli eventi degli anni 1905-1907, le azioni delle varie classi della società russa in questo periodo lo hanno confermato con particolare rilievo — che la Russia si sviluppa capitalisticamente e che non può esserci una via diversa del suo sviluppo. Ma sarebbe un cattivo marxista chi da questa storia di mezzo secolo non avesse a tutt'oggi imparato in che cosa consiste il *reale* significato di queste aspirazioni di un cinquantennio, rivestite di un'ideologia sbagliata, ad attuare una via « diversa » per la patria.

Un confronto tra il 1861 e gli anni 1905-1907 mostra in maniera piú chiara della luce del sole che questo *reale* significato storico della ideologia populista consisteva nella contrapposizione di *due* vie di sviluppo *capitalistico*: di una via che adattava la Russia nuova, capitalistica, alla vecchia, subordinava la prima alla seconda, rallentava il corso dello sviluppo, e di un'altra via, che sostituiva il nuovo al vecchio, eliminava completamente gli ostacoli al nuovo che avevano fatto il loro tempo, accelerava il corso dello sviluppo. I programmi dei cadetti e dei *trudoviki*, in quanto programmi liberale e democratico — con tutta l'incoerenza, e talvolta la confusione e la mancanza di consapevolezza, di *entrambi* i programmi —, hanno espresso con rilievo questo sviluppo delle vie *reali*, che si trovano entrambe nel quadro del capitalismo e vengono costantemente tradotte in atto da piú di mezzo secolo.

E il periodo attuale esige con particolare insistenza da noi che si comprendano chiaramente le condizioni dell'una e dell'altra via, che ci si faccia un'idea chiara delle due tendenze del 1861 e del loro ulteriore sviluppo. Stiamo assistendo a un'ulteriore svolta dell'intera struttura dello Stato russo, a un *nuovo* passo avanti sulla via della sua trasformazione in monarchia borghese. Questo nuovo passo, altrettanto esitante, altrettanto vacillante, altrettanto infelice, altrettanto precario quanto in passato, pone davanti a noi i vecchi problemi. Quale di queste due vie dello sviluppo capitalistico della Russia determinerà definitivamente la sua struttura borghese? La storia non l'ha ancora deciso: le forze oggettive da cui dipende la decisione non si sono ancora pienamente manifestate. Non si può prevedere in anticipo quale sarà questa decisione prima di aver sperimentato tutti gli attriti, le collisioni, i conflitti che costituiscono la vita della società. Non si può prevedere in anticipo quale sarà la risultante delle due tendenze che si fanno sentire dal 1861. Ma si può — e si deve — ottenere la chiara coscienza dell'una e dell'altra tendenza, ottenere che i marxisti (e sta in questo uno dei loro compiti, come « egemoni » nel caos dello sfacelo, dello scompiglio, della poca fede e dell'entusiasmo per il successo del momento) inseriscano la loro attività in questa risultante non sotto forma negativa (del tipo del liquidatorismo e in generale di ogni fiacco arrancare dietro questo o quello stato d'animo di scoramento), ma sotto

forma positiva, sotto forma di difesa degli interessi di tutta l'evoluzione nel suo insieme, dei suoi interessi di fondo e piú vitali.

I rappresentanti della tendenza democratica marciano verso il loro scopo esitando costantemente e finendo per cadere in dipendenza del liberalismo. Reagire a queste esitazioni, distruggere questa dipendenza è uno dei compiti storici piú importanti del marxismo in Russia.

Mysl, n. 3,
febbraio 1911.
Firmato: V. Ilin.

« RIFORMA CONTADINA » E RIVOLUZIONE PROLETARIA-CONTADINA

L'anniversario tanto temuto dalla monarchia dei signori Romanov, e per il quale tanto magnanimamente si sono inteneriti i liberali russi, è stato celebrato. Il governo dello zar lo ha festeggiato smerciando con zelo « tra il popolo » gli opuscoli celebrativi centoneri del « Club nazionale », moltiplicando gli arresti di tutti i « sospetti », proibendo le riunioni nelle quali ci si potevano attendere discorsi che piú o meno assomigliassero a discorsi democratici, multando e soffocando i giornali, perseguitando i cinematografi « sovversivi ».

I liberali hanno celebrato l'anniversario versando ancora una volta una lacrima sulla necessità di un « secondo 19 febbraio » (*Viestnik Ievropy*), esprimendo i loro sentimenti di sudditi fedeli (ritratto dello zar al primo posto nella *Riec*), parlando del loro sconforto civico, della precarietà della patria « Costituzione », della « rovinosa demolizione » dei « princípi agrari tradizionali » ad opera della politica agraria di Stolypin, ecc. ecc.

In un rescritto a Stolypin, Nicola II ha dichiarato che il coronamento della « grande riforma » del 19 febbraio 1861 è proprio la politica agraria stolypiniana, cioè l'abbandono della terra contadina allo sfruttamento e al saccheggio di un pugno di parassiti, di kulak, di contadini agiati e l'abbandono delle campagne in balía dei grandi proprietari fondiari feudali.

E bisogna riconoscere che Nicola il Sanguinario, il primo proprietario fondiario della Russia, è piú vicino alla verità storica dei nostri magnanimi liberali. Il primo proprietario fondiario e il principale fautore della servitú della gleba ha compreso — o meglio, ha imparato dagli ammaestramenti del Consiglio della nobiltà unificata — la verità della lotta di classe secondo cui le « riforme » attuate dai fautori della servitú non possono non recare, in tutti i loro tratti, il marchio della

servitú stessa, non possono non accompagnarsi a un regime di violenze d'ogni sorta. I nostri cadetti, e i nostri liberali in genere, temono il movimento rivoluzionario delle masse, che solo è capace di spazzar via dalla faccia della terra i proprietari fondiari feudali e la loro onnipotenza nello Stato russo; e questo timore impedisce loro di capire la verità secondo cui, finché i fautori della servitú non sono stati abbattuti, nessuna riforma — e specialmente nessuna riforma agraria — è possibile che non rechi il marchio della servitú, che non lo rechi per il suo carattere e modo di attuazione. Temere la rivoluzione, sognare una riforma e lagnarsi perché le « riforme » vengono di fatto attuate dai fautori della servitú e recano il marchio della servitú stessa, oltrepassa il limite della bassezza e della povertà di spirito. Ha assai piú ragione e ammaestra assai meglio il popolo russo Nicola II, che « offre » chiaramente questa scelta: « riforme » che rechino il marchio della servitú o rivoluzione popolare che abbatta i fautori della servitú.

Il 19 febbraio 1861 fu una riforma che recava il marchio della servitú, riforma che i nostri liberali possono abbellire e rappresentare come una riforma « pacifica » solo perché il *movimento* rivoluzionario in Russia era allora estremamente debole, mentre tra le masse oppresse non esisteva ancora affatto una *classe* rivoluzionaria. Il decreto del 9 novembre 1906 e la legge del 14 giugno 1910 [34] sono riforme che recano il marchio della servitú, con lo stesso contenuto borghese della riforma del '61, ma i liberali *non possono* spacciarle per una riforma « pacifica », non possono tanto agevolmente mettersi ad abbellirle (benché, per esempio nella *Russkaia Mysl*, comincino già a farlo), poiché si possono dimenticare i rivoluzionari isolati del 1861, ma non si può dimenticare la rivoluzione del 1905. Nel 1905 era nata in Russia una *classe* rivoluzionaria, il proletariato, che seppe portare al movimento rivoluzionario anche le masse contadine. E quando, in qualsiasi paese, è nata una classe rivoluzionaria, essa non può essere schiacciata da nessuna persecuzione; essa può perire solo se perisce tutto il paese; essa può morire solo dopo aver vinto.

Ricordiamo i tratti fondamentali della riforma contadina del '61. La famigerata « emancipazione » fu la piú sfrontata spoliazione dei contadini, fu costituita da una serie di violenze e da un continuo oltraggio a loro danno. Con l'« emancipazione », nei governatorati delle terre nere

dalle terre contadine venne stralciato *piú* di un quinto. In certi governatorati la parte stralciata, sottratta ai contadini, giunse a un terzo e persino ai due quinti delle loro terre. Con l'« emancipazione », le terre contadine vennero delimitate da quelle dei grandi proprietari fondiari in modo tale che i contadini dovettero trasferirsi su « lotti sabbiosi », mentre le terre dei grandi proprietari fondiari s'incuneavano profondamente in quelle contadine perché ai generosi nobili riuscisse piú agevole asservire i contadini e cedere loro la terra a un prezzo da usurai. Con l'« emancipazione », i contadini vennero costretti a « riscattare » le loro stesse terre, e vennero scorticati facendo pagare loro la terra *il doppio e il triplo* del valore reale. L'intera « epoca delle riforme » degli anni sessanta lasciò in generale il contadino povero, abbrutito, ignorante, soggetto ai proprietari fondiari feudali e nel campo della giustizia, e in quello dell'amministrazione, della scuola e dello *zemstvo.*

La « grande riforma » fu una riforma che recava il marchio della servitú e non poteva essere diversa, giacché venne attuata dai feudali. Ma quale forza costrinse costoro ad accingersi a una riforma? La forza dello sviluppo economico, che trascinava la Russia sulla via del capitalismo. I proprietari fondiari feudali non potevano ostacolare lo sviluppo dello scambio di merci tra la Russia e l'Europa, non potevano mantenere le vecchie forme di economia che si sfasciavano. La guerra di Crimea aveva mostrato la putrefazione e l'impotenza della Russia feudale. Le « rivolte » contadine, moltiplicandosi di decennio in decennio prima dell'emancipazione, costrinsero il primo proprietario fondiario, Alessandro II, a riconoscere che era meglio emancipare *dall'alto* che aspettare che si abbattesse *dal basso.*

La « riforma contadina » fu una riforma borghese attuata dai fautori della servitú. Fu un passo sulla via della trasformazione della Russia in monarchia borghese. Il contenuto della riforma contadina era borghese, e questo contenuto risaltò con tanto piú rilievo quanto *meno* vennero stralciate le terre contadine, quanto piú *completamente* vennero separate da quelle dei grandi proprietari fondiari, quanto piú *basso* fu l'ammontare del tributo dovuto ai feudali (cioè del « riscatto »); quanto piú *liberamente* dall'influenza e dalla pressione di questi ultimi i contadini di questa o quella località si sistemarono. *Nella misura in cui* il contadino si sottrasse al potere del feudale egli cadde sotto il potere del denaro, si irretí nelle condizioni della produzione mercantile,

risultò dipendente dal capitale nascente. E dopo il '61 lo sviluppo del capitalismo in Russia procedette con tale rapidità che in alcuni decenni si compirono le trasformazioni che in certi vecchi paesi dell'Europa occuparono interi secoli.

La famigerata lotta tra i fautori della servitú e i liberali, tanto gonfiata e abbellita dai nostri storici liberali e populisti-liberali, fu una lotta *in seno* alle classi dominanti, in gran parte *in seno ai grandi proprietari fondiari*, una *mera* lotta per i limiti e le forme delle *concessioni*. I liberali, esattamente come i fautori della servitú, si collocavano sul terreno del riconoscimento della proprietà e del potere dei grandi proprietari fondiari, condannando con sdegno qualsiasi idea rivoluzionaria sulla *distruzione* di questa proprietà, sul *totale abbattimento* di questo potere.

Queste idee rivoluzionarie non potevano non agitare le menti dei contadini servi della gleba. E se secoli di schiavitú avevano talmente abbrutito e istupidito le masse contadine che al tempo della riforma queste non erano capaci che di insurrezioni, o piuttosto di « rivolte » frazionate, isolate, prive di qualsiasi barlume di coscienza politica, c'erano tuttavia già allora, in Russia, dei rivoluzionari che si schieravano dalla parte della popolazione contadina e comprendevano tutta la limitatezza, tutta la povertà della famigerata « riforma contadina », tutto il suo carattere di riforma che recava il marchio della servitú. Alla testa di questi rivoluzionari, estremamente poco numerosi allora, si trovava N.G. Cernyscevski.

Il 19 febbraio 1861 segna l'inizio della nuova Russia, della Russia borghese, che si sviluppava dall'epoca della servitú della gleba. I liberali degli anni sessanta e Cernyscevski sono i rappresentanti di due tendenze storiche, di due forze storiche, che da allora e fino ai nostri tempi determinano l'esito della lotta per una nuova Russia. Ecco perché nel giorno del cinquantesimo anniversario del 19 febbraio il proletariato cosciente deve con la massima chiarezza comprendere quale era la sostanza delle due tendenze e quale era la loro correlazione.

I liberali volevano « emancipare » la Russia « dall'alto », senza distruggere né la monarchia dello zar, né il possesso fondiario e il potere dei grandi proprietari fondiari, ma incitandoli solo a far « concessioni » allo spirito dei tempi I liberali erano e restano gli ideologi della borghesia, che non può adattarsi al sistema della servitú, ma che teme la

rivoluzione, teme il movimento delle masse, il quale può abbattere la monarchia e distruggere il potere dei grandi proprietari fondiari. I liberali si limitano perciò alla « lotta per le riforme », alla « lotta per i diritti », cioè alla divisione del potere tra i feudali e la borghesia. Con un simile rapporto di forze *non si possono* ottenere altre « riforme » se non quelle attuate dai feudali, altri « diritti » tranne quelli limitati dall'arbitrio di costoro.

Cernyscevski era un socialista utopista, il quale sognava il passaggio al socialismo attraverso la vecchia, semifeudale *obstcina* contadina, il quale non vedeva, e negli anni sessanta del secolo scorso non poteva vedere, che solo lo sviluppo del capitalismo e del proletariato è in grado di creare le condizioni materiali e la forza sociale per la realizzazione del socialismo. Ma Cernyscevski non era soltanto un socialista utopistico, era altresí un democratico rivoluzionario, sapeva influire su tutti gli avvenimenti politici della sua epoca in senso rivoluzionario, propugnando — attraverso gli ostacoli e le barriere della censura — l'idea della rivoluzione contadina, l'idea della lotta delle masse per il rovesciamento di tutti i vecchi poteri. Egli definiva la « riforma contadina » del '61, che i liberali dapprima abbellirono e poi persino esaltarono, una *turpitudine*, poiché ne vedeva chiaramente il carattere feudale, vedeva chiaramente che i signori emancipatori liberali spogliavano i contadini fino all'osso. Cernyscevski definiva i liberali degli anni sessanta « *chiacchieroni. fanfaroni e insensati* » [35], poiché vedeva chiaramente il loro timore della rivoluzione, la loro mancanza di carattere e il loro servilismo davanti ai detentori del potere.

Durante il mezzo secolo trascorso dopo il 19 febbraio, queste due tendenze storiche si sono sviluppate, divergendo l'una dall'altra in maniera sempre piú chiara, precisa e risoluta. Si sono sviluppate le forze della borghesia monarchico-liberale, che predicava di accontentarsi dell'attività « culturale » e ha evitato accuratamente la clandestinità rivoluzionaria. Si sono sviluppate le forze della democrazia e del socialismo, che dapprima erano confusi assieme nell'ideologia utopistica e nella lotta intellettualistica dei seguaci della « Volontà del popolo » e dei populisti rivoluzionari, ma che dagli anni novanta del secolo scorso hanno cominciato a differenziarsi via via che si passava dalla lotta rivoluzionaria dei terroristi e dei propagandisti isolati alla lotta delle stesse classi rivoluzionarie.

Il decennio che precede la rivoluzione, dal 1895 al 1904, ci mostra già le azioni aperte e lo sviluppo ininterrotto della massa proletaria, lo sviluppo della lotta mediante gli scioperi, lo sviluppo dell'agitazione, dell'organizzazione del partito operaio socialdemocratico. Dietro l'avanguardia socialista del proletariato sono cominciate a passare a una lotta di massa, specialmente dal 1902, anche le masse contadine democratico-rivoluzionarie.

Nella rivoluzione del 1905 le due tendenze che nel '61 appena si delineavano nella vita, che appena appena si profilavano nella letteratura, si sono sviluppate, sono cresciute, hanno trovato la loro espressione nel movimento delle *masse*, nella lotta dei *partiti* nei piú diversi campi, nella stampa, nei comizi, nei sindacati, negli scioperi, nell'insurrezione, nelle Dume.

La borghesia monarchico-liberale ha creato i partiti dei cadetti e degli ottobristi, che dapprima sono andati d'amore e d'accordo in un unico movimento liberale degli *zemstvo* (fino all'estate del 1905), poi si sono definiti come partiti distinti, si sono fatti (e si fanno) una forte concorrenza reciproca, mettendo avanti l'uno prevalentemente la propria « fisionomia » liberale, l'altro prevalentemente quella monarchica, ma che sono sempre andati d'accordo nell'essenziale, nel biasimare i rivoluzionari, nello scagliare ingiurie contro l'insurrezione di dicembre, nell'inchinarsi davanti alla foglia di fico « costituzionale » dell'assolutismo come davanti a una bandiera. Entrambi i partiti sono stati e sono sul terreno « rigidamente costituzionale », si tengono cioè entro i limiti di attività che hanno potuto creare i centoneri dello zar e i feudali senza cedere il loro potere, senza lasciarsi sfuggire di mano il loro potere assoluto, senza sacrificare un solo copeco dei loro redditi schiavistici « consacrati dai secoli », il minimo privilegio dei loro diritti « acquisiti ».

Le tendenze democratica e socialista si sono separate da quella liberale e delimitate l'una dall'altra. Il proletariato si è organizzato ed è sceso in campo separatamente dalle masse contadine, stringendosi attorno al proprio partito operaio socialdemocratico. Nella rivoluzione i contadini erano organizzati in maniera incomparabilmente piú debole; le loro azioni sono state molte e molte volte piú frazionate, meno forti; la loro coscienza ha raggiunto un livello assai piú basso, e le illusioni monarchiche (nonché quelle costituzionali, indissolubilmente legate alle

prime) hanno spesso paralizzato le loro energie, li hanno posti in condizioni di dipendenza dai liberali, e talvolta dai centoneri, hanno generato vuote fantasticherie sulla « terra di Dio », invece di un attacco contro i proprietari terrieri nobili per distruggere completamente questa classe. Nondimeno, in generale, i contadini come massa hanno lottato precisamente contro i grandi proprietari fondiari, hanno agito in maniera rivoluzionaria, e in tutte le Dume — persino nella III, con la sua mostruosa rappresentanza a vantaggio dei fautori della servitú — hanno costituito i gruppi del lavoro che rappresentavano, nonostante le loro frequenti esitazioni, la vera democrazia. I cadetti e i *trudoviki* degli anni 1905-1907 hanno espresso nel movimento di massa e in forma politicamente compiuta la posizione e le tendenze della borghesia, quella monarchico-liberale da una parte e quella democratico-rivoluzionaria dall'altra.

Il 1861 ha generato il 1905. Il carattere della « grande » riforma borghese che recava il marchio della servitú rese piú difficile lo sviluppo, condannò i contadini a migliaia dei peggiori e piú amari tormenti, ma non mutò la direzione dello sviluppo, non scongiurò la rivoluzione del 1905. La riforma del '61 prorogò la soluzione, aprendo una determinata valvola, dando un certo incremento al capitalismo, ma non eliminò l'ineluttabile soluzione, che verso il 1905 esplose su un campo incomparabilmente piú vasto, nell'assalto delle masse contro l'autocrazia dello zar e dei grandi proprietari fondiari feudali. La riforma, attuata dai fautori della servitú in un'epoca di totale arretratezza delle masse oppresse, generò la rivoluzione allorché in queste masse giunsero a maturazione gli elementi rivoluzionari.

La III Duma e la politica agraria di Stolypin sono la seconda riforma borghese attuata dai fautori della servitú. Se il 19 febbraio del '61 fu il primo passo *sulla via* della trasformazione in monarchia borghese di un'autocrazia, il periodo 1908-1910 ci mostra un secondo e piú serio passo *sulla stessa via*. Sono passati quasi quattro anni e mezzo dal tempo dell'emanazione del decreto del 9 novembre 1906, piú di tre anni e mezzo dal 3 giugno 1907 e già oggi la borghesia non solo cadetta, ma in misura considerevole anche ottobrista si convince dell'« insuccesso » della « Costituzione » del 3 giugno e della politica agraria del 3 giugno. « Il piú a destra dei cadetti » — come giustamente è stato recentemente definito il semiottobrista signor Maklakov —

aveva il pieno diritto di dire il 25 febbraio alla Duma, a nome sia dei cadetti che degli ottobristi, che « sono attualmente scontenti quegli elementi del centro nel paese che maggiormente desiderano una pace stabile, che temono una nuova recrudescenza dell'ondata rivoluzionaria ». La parola d'ordine comune è una sola: « Tutti dicono — ha continuato il signor Maklakov — che, se procederemo sulla via per la quale ci si conduce, ci si farà giungere a una seconda rivoluzione ».

La parola d'ordine comune della borghesia ottobrista e cadetta nella primavera del 1911 conferma che il giudizio sulla situazione che venne dato dal nostro partito nella risoluzione della conferenza di dicembre del 1908 era giusto. « I fattori fondamentali della vita economica e politica suscitati dalla rivoluzione del 1905 — dice questa risoluzione — continuano ad operare, e in tale situazione economica e politica matura inevitabilmente una nuova crisi rivoluzionaria ».

Il pennivendolo del governo centonero dello zar, Menscikov, dichiarava recentemente nel *Novoie Vremia* che la riforma del 19 febbraio « ha fatto miseramente naufragio », giacché « il '61 non ha saputo scongiurare il '905 ». Oggi gli avvocati e i parlamentari prezzolati della borghesia liberale proclamano il naufragio delle « riforme » del 9 novembre 1906 e del 3 giugno 1907, poiché queste « riforme » *conducono* a una seconda rivoluzione.

Entrambe le dichiarazioni, come tutta la storia del movimento liberale e rivoluzionario degli anni 1861-1905, forniscono il piú interessante materiale per chiarire l'importantissima questione del rapporto esistente tra riforma e rivoluzione, del ruolo dei riformisti e dei rivoluzionari nella lotta sociale.

Gli avversari della rivoluzione, gli uni con astio e digrignando i denti, gli altri con dolore e abbattimento, riconoscono che le « riforme » del '61 e del 1907-1910 sono fallite, dato che non scongiurano la rivoluzione. La socialdemocrazia, rappresentante dell'unica classe rivoluzionaria fino in fondo dei nostri giorni, a questo riconoscimento risponde: i rivoluzionari hanno svolto la piú grande funzione storica nella lotta sociale e in tutte le crisi della società *anche quando* queste crisi non portavano immediatamente che a riforme irresolute. I rivoluzionari sono i capi delle forze sociali che creano tutte le trasformazioni; le riforme sono un prodotto marginale della lotta rivoluzionaria.

I rivoluzionari del '61 rimasero degli isolati e subirono, apparentemente, una completa disfatta. Di fatto furono proprio essi i grandi protagonisti di quell'epoca, e, quanto piú da questa ci allontaniamo, tanto piú ci è chiara la loro grandezza, tanto piú è evidente la grettezza e la povertà dei riformisti liberali di allora.

La classe rivoluzionaria degli anni 1905-1907, il proletariato socialista, subí, apparentemente, una completa disfatta. Sia i monarchici liberali che i liquidatori tra gli pseudomarxisti hanno assordato tutti gridando che esso si sarebbe spinto « troppo lontano », sarebbe giunto ad « eccessi », si sarebbe lasciato infatuare dalla « lotta di classe spontanea » e sedurre dall'esiziale idea dell'« egemonia del proletariato », ecc. ecc. Di fatto la « colpa » del proletariato è consistita unicamente nel non essersi spinto abbastanza lontano, ma questa « colpa » è giustificata dallo stato delle sue forze in quei tempi ed è riscattata dall'instancabile lavoro socialdemocratico-rivoluzionario anche sotto la peggiore reazione, dalla lotta inflessibile contro tutte le manifestazioni di riformismo e di opportunismo. Di fatto tutto ciò che è stato conquistato ai nemici, tutto ciò che è saldo nelle conquiste fatte, è conquistato e si mantiene soltanto nella misura in cui è forte e viva la lotta rivoluzionaria in tutti i campi del lavoro proletario. Di fatto solo il proletariato ha propugnato sino in fondo una democraticità coerente, smascherando tutta l'instabilità del liberalismo, strappando alla sua influenza le masse contadine, levandosi con eroico ardimento all'insurrezione armata.

Nessuno è in grado di predire fino a che punto saranno attuate in Russia trasformazioni realmente democratiche nell'epoca delle sue rivoluzioni borghesi, ma non v'ha ombra di dubbio che *solo* la lotta rivoluzionaria del proletariato determinerà il grado e il successo delle trasformazioni. Tra le « riforme », nello spirito borghese, ma che recano il marchio della servitú, da una parte, e la rivoluzione democratica guidata dal proletariato, dall'altra, possono esserci solo le esitazioni impotenti, senza carattere, senza idee, del liberalismo e del riformismo opportunista.

Dando uno sguardo generale alla storia della Russia dell'ultimo mezzo secolo, agli anni 1861 e 1905, possiamo soltanto ripetere con convinzione ancora maggiore le parole della nostra risoluzione di par-

tito: « lo scopo della nostra lotta è, come prima, l'abbattimento dello zarismo, la conquista del potere politico da parte del proletariato, che si appoggia sugli strati rivoluzionari delle masse contadine ed attua la rivoluzione democratico-borghese mediante la convocazione di una Assemblea costituente di tutto il popolo e l'instaurazione di una repubblica democratica ».

Sotsial-Demokrat, n. 21-22,
19 marzo (1° aprile) 1911.

I DEMOLITORI DEL PARTITO NELLA PARTE DI « DEMOLITORI DI LEGGENDE »

Esattamente un anno fa l'organo centrale del nostro partito pubblicava la seguente, importantissima lettera dell'Ufficio russo del CC all'Ufficio estero del CC:

« ... *Noi* [*cioè l'Ufficio russo del CC*] *ci siamo rivolti ai compagni Mikhail, Roman e Iuri proponendo loro di iniziare il lavoro, ma ne abbiamo ricevuto una risposta in cui dicono che essi non soltanto ritengono dannose le decisioni della sessione plenaria, ma considerano nociva la stessa esistenza del CC. Per questo motivo si rifiutano persino di presentarsi a una riunione per la cooptazione* » [36].

La cosa era quanto mai chiara. Nelle persone di Mikhail, Roman e Iuri abbiamo a che fare con dei rinnegati dichiarati, che considerano la « diplomazia » e i cavilli nello spirito del *Golos* cosa superflua e dichiarano *apertamente* la propria rottura col nostro partito. Si sono scontrate due « tattiche »: l'una — quella di Martov, Dan e soci — consistente nel disgregare il « vecchio » partito dall'interno, nel mantenere il vecchio partito in condizioni precarie, fino a quando si siano rafforzati i « socialdemocratici » di Stolypin, i liquidatori; l'altra — quella di Potresov, Levitski, Roman, Iuri e soci — la quale muove dalla tesi che il giuoco consistente nello scalzare il vecchio partito dall'interno non vale la candela e che bisogna giungere *subito* a un'aperta rottura col POSDR.

La pubblicazione della dichiarazione dei signori Mikhail, Roman e Iuri ha terribilmente scombinato il giuoco dei loro amici e protettori del *Golos Sotsial-Demokrata*. Ma non c'è stato niente da fare: Dan, Martov e soci hanno dovuto continuare a cancellare le tracce, « da una parte » solidarizzando coi tre suddetti rinnegati e, « dall'altra », « de-

limitandosi » un tantino da essi. A Martov è bastato persino il coraggio, *a dieci mesi* dal giorno in cui i suoi tre amici avevano rinnegato sulla stampa il partito, per rimproverare (nel penultimo numero, n. 23, del *Golos*) quei tre signori di « imprudenza »...

Ma ecco che la ruota della « storia » (della storia del liquidatorismo) ha fatto un altro giro. Una serie di circostanze — e soprattutto la resistenza al liquidatorismo da parte di alcuni gruppi socialdemocratici scesi apertamente sull'arena — ha indotto i signori Potresov, Levitski, Mikhail, Roman e soci a mitigare la loro baldanza e ad accostarsi alla « saggia » e piú cauta « tattica » del cancellare le tracce *à la* Dan e Martov. Ciò ha reso possibile anche l'apparizione — *ad un anno di distanza*! — di una « smentita » del succitato documento.

Non occorre neanche dire che la « smentita » apparsa nel *Golos* (sotto il reboante titolo: *Una leggenda demolita*) è *falsa da cima a fondo*. Risulta che i suddetti tre rinnegati si erano « ufficialmente » rifiutati di entrare nel CC, o anche soltanto di prender parte ad una riunione per la cooptazione, esclusivamente « per motivi personali ». E solo « in seguito, in una conversazione *privata* [suvvia, assolutamente « privata »], mettemmo a parte quest'ultimo [cioè il rappresentante del CC] di una serie di considerazioni che ci costringevano [cioè costringevano Roman, Mikhail e Iuri] ad assumere un atteggiamento negativo nei confronti della proposta che ci era stata fatta ».

Dunque, punto primo della « smentita »: la dichiarazione alla quale si riferisce l'organo centrale venne fatta solo « in una conversazione privata », dopo che l'uniforme ufficiale era stata deposta. Non è forse vero che questa « circostanza » straordinariamente « attenuante » muta radicalmente la cosa?...

Ma che cosa dissero i signori Mikhail, Roman e Iuri, *a quanto affermano essi stessi*, in questa « conversazione privata »? Essi non dissero solo di notare che « *la via dettata dalla sessione plenaria non rafforza, ma indebolisce la posizione del CC* », che l'utilizzazione delle possibilità legali-raccomandata al partito dal CC « *s'è ridotta e si riduce alla distruzione delle organizzazioni operaie legali* », che già il primo passo fatto su questa via dal CC (pubblicazione della risoluzione sulla conferenza del partito) « *ha dato al governo il pretesto* » per distruggere le organizzazioni operaie. Non è affatto ciò che affermava il rappresentante del Comitato centrale, secondo le cui parole i tre liqui-

datori compresi nel novero dei candidati di Londra « considerano l'intervento del CC nello spontaneo processo di raggruppamento delle forze socialdemocratiche nelle organizzazioni legali simile all'estrazione del feto dal seno materno al secondo mese di gravidanza », vero? Bella « smentita », non c'è che dire!

Inoltre essi non hanno detto in alcun modo, Dio ce ne scampi, che l'esistenza del CC è dannosa! Hanno soltanto espresso — in via assolutamente « privata », naturalmente — l'opinione che sarebbe assai meglio che, invece del CC, esistesse un « gruppo di iniziativa » nel quale « nessuno chiedesse il passaporto » (vale a dire il passaporto *del partito*), come a suo tempo nessuno lo (cioè il « passaporto ») chiedeva nel gruppo dell'*Iskra* e della *Zarià* *. La principale accusa è stata « smentita » da Mikhail, Roman e Iuri quasi altrettanto felicemente quanto non molto tempo fa il loro collega Igorev « ha smentito » l'accusa, mossa contro di lui dai compagni menscevichi partitisti Plekhanov e A. Moskovski, di aver congiurato contro il CC e il partito... Occorre, vedete, non un CC, ma un « gruppo di iniziativa » come il « gruppo dell'*Iskra* e della *Zarià* ». Il gruppo dell'*Iskra* e della *Zarià* era, beninteso, un gruppo socialdemocratico-rivoluzionario, mentre ai signori Mikhail, Roman e Iuri occorre un gruppo di iniziativa liquidatore. Ma ora non è di questo che si tratta. Si tratta del fatto che i tre alleati di Martov e Dan proponevano — *a quanto affermano essi stessi* — di sostituire al CC un gruppo di iniziativa privato, nel quale nessuno potesse chiedere l'odiato « passaporto » e dove in fatto di « liquidazione » fosse loro lasciata mano libera. « Hanno smentito »!...

Uno dei « punti centrali » della « smentita » di Roman, Mikhail e Iuri è anche il racconto di come il rappresentante del CC, invitandoli ad intervenire « anche solo a una riunione » del collegio, li allettasse col dire che egli (cioè il rappresentante del CC) e gli altri « bolscevichi russi » erano invasi dal desiderio di « emanciparsi dall'influenza dirigente del circolo leninista ». Questa dichiarazione del bolscevico russo *riferita dai tre liquidatori* viene particolarmente assaporata dalla redazione del *Golos*, che spera di giustificare cosí qualcuno e qualche cosa. I signori del *Golos* si sono tuttavia manifestamente confusi e parlano *contro* loro stessi. Ma che dite, egregi redattori del *Golos*. *Ammettiamo*

* Cfr. il *Golos*, supplemento al n. 24, p. 3.

che il bolscevico presentatosi ai vostri amici a nome del CC fosse un avversario di quello che voi chiamate il « circolo leninista ». *Tanto peggio per voi*. Poiché, vedete, è stato proprio quello stesso bolscevico a scrivere la lettera sul ripudio del partito da parte dei vostri tre amici da noi pubblicata nel n. 12 dell'organo centrale. Se quel bolscevico non è fautore di quello che voi chiamate il « circolo leninista », tanto piú imparziale dev'essere ai vostri occhi la sua testimonianza. *Ammettiamo* che i membri del CC che vi hanno invitati fossero avversari del « circolo leninista » *: tanto maggiore dovrebbe essere, dal vostro stesso punto di vista, la colpa dei tre liquidatori che non sono voluti, nemmeno in tali condizioni a essi favorevoli, entrare nel CC. Che cosa è capitato ai signori del *Golos*? Di solito essi cancellano le tracce... piú abilmente. La ciambella vi è riuscita proprio male, signori! Peggio persino di una « smentita » dell'« Ufficio d'informazione » di Stolypin.

Con la vostra « smentita » non avete avuto fortuna, signori del *Golos*, proprio come non ne avete avuta coi vostri ultimi fogli « faziosi ». Avete voluto « dimostrare troppo » — e cioè che i socialdemocratici sarebbero tutti partitisti — e perciò non avete dimostrato nulla. Riflettete un solo istante: ieri avete pubblicato il foglio dei 58 (quanti di questi 58 sono gli ipocriti e quanti sono gli ingannati?), nel quale presentate i vostri avversari (il « circolo leninista ») come mostri tra i mostri, come una « banda », ecc. E il giorno dopo voi stessi (la redazione del *Golos*) pubblicate il foglio col « programma di riforme », nel quale dichiarate: tutto andrà benissimo se in tutti gli organismi centrali del partito si concederà (cioè si concederà al *Golos*) la parità con questi mostri, con coloro che hanno compiuto una serie di « delitti », ecc. Ma quando dunque agite « per il bene del partito », e quando cercate di agire a vantaggio di voi stessi, signori? nel primo o nel secondo caso? Di questi... olezzanti fogli del *Golos*, come dei suoi supplementi, nei

* A un altro dei « bolscevichi russi » membri del CC i signori del *Golos* muovono il seguente rimprovero: egli, vedete un po', ha frapposto « ostacoli alla cooptazione nel CC dei sostenitori del *Golos*, dichiarando che i membri bolscevichi del CC... avrebbero consentito a che venissero cooptati solo dei candidati che avessero preventivamente sottoscritto una condanna del "liquidatorismo" ». Il membro del CC al quale si muove questo terribile rimprovero *non può* ora rispondere personalmente ai liquidatori [37]. Diremo perciò in suo favore: *se* ciò che voi dite di lui fosse vero, dal punto di vista del partito egli avrebbe avuto perfettamente ragione e avrebbe agito ispirandosi pienamente alla sessione plenaria.

quali « tutto fa brodo », compresi gli otzovisti ginevrini, che si autodefiniscono « circolo ideologico dei *bolscevichi* », non metterebbe conto parlare se non gettassero una cosí chiara luce sulla politica dei sostenitori del *Golos*...

Datevi da fare, signori « demolitori di leggende », datevi da fare! Una leggenda ci aiutate effettivamente a demolire: quella che in voi sia tuttora rimasto qualcosa in comune con la socialdemocrazia rivoluzionaria.

Sotsial-Demokrat, n. 21-22,
19 marzo (1° aprile) 1911.

CADETTI E OTTOBRISTI

La famigerata « crisi ministeriale » e l'elezione di un nuovo presidente della Duma [38] hanno fornito ancora una volta del materiale sul problema della natura sociale e del valore politico dei partiti cadetto e ottobrista. La borghesia — con licenza parlando — liberale russa si è caratterizzata per la centesima ed ennesima volta. Dai giornali quotidiani e dal precedente numero della *Zviezdà* il lettore sa già qual è questa caratterizzazione. Non sarà tuttavia superfluo trarre alcune conclusioni, dato che la stampa cadetta, la piú diffusa da noi, « dà addosso » volentieri agli ottobristi, ma si sofferma malvolentieri sul *bilancio* della propria condotta.

Ricordiamo la condotta del partito della « libertà del popolo » durante le elezioni del nuovo presidente della Duma. Il 21 marzo la *Riec* si affretta a comunicare: « Il gruppo della libertà del popolo ha deciso di votare per M. Alexeienko, se verrà presentata la sua candidatura alla carica di presidente della Duma. Se invece verrà presentata la candidatura di Rodzianko, il gruppo voterà contro ». I « democratici » costituzionali offrono i propri servigi agli ottobristi « di sinistra ». Ma non basta. L'editoriale dello stesso numero della *Riec* proclama che Alexeienko è « stimato da tutti » e si sforza di porsi dal punto di vista di *tutta* la Duma: se, vi si dice, le destre appoggeranno la candidatura della maggioranza degli ottobristi (cioè la candidatura di Alexeienko), forse la Duma « ritroverà l'unanimità » con la quale all'inizio venne accolta la candidatura di Khomiakov. « Quest'unanimità dimostrerebbe che *tutta* la Duma nel suo insieme comprende l'eccezionale importanza del momento ».

Cosí ha scritto la *Riec*. « Tutta la Duma nel suo insieme », né piú

né meno. Bisognerebbe ricordarsene un po' piú spesso quando avverranno le elezioni per la IV Duma!

I cadetti sanno benissimo che le destre propugnano in linea di principio una Duma priva di diritti, che i nazionalisti giustificano e difendono Stolypin e l'infrazione dell'articolo 87. Ciò nonostante, pur di ottenere che si voti per Alexeienko, i cadetti son pronti a dimenticare tutto e a dichiarare che « *tutta* la Duma nel suo insieme è unanime », benché sappiano altrettanto bene che i deputati operai non si lasceranno allettare *in nessun caso* dall'« unanimità » della III Duma, come non si lasciarono allettare da essa per l'elezione di Khomiakov.

La cosa è chiara: i deputati operai e i *trudoviki* non contano per i cadetti. Senza di essi, ma con le destre, con Markov 2° e Purisckevic, la III Duma è « *tutta* la Duma nel suo insieme ». *Cosí stanno le cose* per la « *Riec* ». E questo suo ragionamento traccia in maniera giusta la linea di demarcazione, che tanto spesso e da tanta gente è stata intesa a rovescio: si tratta della linea di demarcazione tra i feudali e la borghesia (persino la piú « liberale », cioè quella cadetta), da una parte, e i contadini e gli operai, cioè la democrazia, dall'altra. Senza la democrazia, ma con le destre, noi siamo « tutta la Duma nel suo insieme », dicono i cadetti. Questo vuol dire che, pur pretendendo di chiamarsi democratici, i cadetti ingannano il popolo; vuol dire che per i cadetti i feudali e la borghesia sono « noi », mentre tutto il resto non conta.

Una piccola questione come quella dell'elezione del nuovo presidente della Duma ha richiamato ancora una volta alla memoria la verità tutt'altro che insignificante che i cadetti *non* sono dei democratici, ma dei borghesi liberal-moderati che bramano l'« unanimità » di « tutta » la camera dei bisonti e degli ottobristi. La *concorrenza* con gli ottobristi: ecco il carattere della « lotta » cadetta contro di essi. I cadetti lottano contro gli ottobristi, è indubbio, ma essi lottano contro di essi non come rappresentanti di una classe, non come rappresentanti di piú vasti strati della popolazione, non per spodestare il vecchio potere al quale si adattano gli ottobristi, ma come loro *concorrenti*, desiderosi di adattarsi allo *stesso* potere, di servire gli interessi della *stessa* classe, di proteggerli contro le esigenze di piú vasti strati della popolazione (della democrazia in generale e della democrazia proletaria in particolare). Adattarsi allo stesso potere in maniera un po' diversa: ecco a che

cosa tendono i cadetti, in che cosa consiste il contenuto della loro politica, della politica dei borghesi liberali. E questa concorrenza cogli ottobristi, questa lotta per occupare il *loro* posto conferisce un'« asprezza » particolare alla lotta cadetta. Ciò spiega la *particolare ostilità* delle destre e degli ottobristi verso i cadetti, ostilità di tipo particolare: « quelli » (i democratici) le distruggono, « questi » (i cadetti) le spostano dal primo al secondo posto; la prima prospettiva provoca una guerra all'ultimo sangue, irreconciliabile in linea di principio; la seconda provoca una lotta *per il posto*, una competizione nell'intrigo, un'emulazione nei metodi atti a soddisfare la stessa maggioranza borghese-fondiaria o a cattivarsi la fiducia dello stesso vecchio potere.

Il quadro della III Duma il giorno delle elezioni del nuovo presidente ha mostrato in modo evidente questa differenza.

Il cronista cadetto « degli ambienti parlamentari » continua a decantare Alexeienko nella *Riec* del 23 marzo: « un uomo del tutto indipendente » (si tratta precisamente di un ottobrista che ha assaporato il 3 giugno!) « e con un profondo senso della propria dignità », ecc.

Ecco la misura cadetta della rigida legalità: non appellarsi contro il 3 giugno e protestare contro il 14 marzo. Questo ci ricorda un proverbio americano: se ruberete un pezzo di pane vi metteranno in prigione, ma se ruberete una ferrovia vi faranno senatore.

Il signor Litovtsev, che dirige la rubrica della *Riec*, *Negli ambienti parlamentari*, scriveva il 23 marzo che per gli ottobristi di sinistra e i cadetti « una buona metà della giornata è trascorsa nell'inquietudine: e se ad un tratto acconsentirà » (Rodzianko, che fingeva di rifiutare).

E come potrebbe non esserci qui un'*aspra* lotta tra i cadetti ed i loro avversari, quando la questione si presenta sotto un aspetto cosí evidente, su un piano direttamente sentito da *tutta* la III Duma? « e se ad un tratto, Rodzianko acconsentirà »!

Improvvisamente Rodzianko acconsente. Il quadro delle elezioni è risultato tale che le destre e i nazionalisti hanno riso allegramente, applaudendo con entusiasmo. Gli ottobristi « di sinistra » e i *cadetti* hanno taciuto ostinatamente, sistematicamente: avevano perduto la contesa sul campo che si erano scelto essi stessi; non potevano rallegrarsi; *dovevano tacere*. « Per protesta » i cadetti hanno votato per il nazionalista Volkonski. I democratici, e soltanto essi, hanno dichiarato con forza, esplicitamente e chiaramente che alle elezioni del nuovo presidente

della III Duma non avrebbero partecipato, che essi non si assumevano *nessuna* responsabilità per « tutta l'attività in blocco della III Duma » (parole di Voiloscnikov).

Il giorno delle elezioni, all'86ª seduta della Duma, nella competizione fra i concorrenti *hanno parlato* soltanto il capo della III Duma, Rodzianko e Bulat, piú Voiloscnikov. Gli altri hanno taciuto.

Voiloscnikov ha rilevato giustamente, a nome di tutti i suoi colleghi di gruppo, che i cadetti, « per le particolarità della loro posizione politica, hanno sempre riposto ogni speranza nelle combinazioni parlamentari », e li ha derisi qualificandoli liberali creduloni.

La posizione politica dei cadetti e le sue particolarità dipendono dalla natura di classe di questo partito. Si tratta di un partito borghese-liberale antidemocratico. Appunto per questo essi « ripongono sempre ogni loro speranza nelle combinazioni parlamentari ». Ciò è vero in due sensi: in primo luogo, nel senso della contrapposizione di ciò che accade alla Duma a ciò che accade al di fuori della Duma, in secondo luogo, nel senso della « combinazione » degli elementi sociali, delle classi che rappresentano « tutta » la III Duma.

Solo i deputati operai e i *trudoviki*, a proposito delle elezioni di Rodzianko, che significavano la vittoria dei nazionalisti, hanno fatto una dichiarazione che *non* mirava a combinazioni « parlamentari » e dichiarazioni che caratterizzavano l'atteggiamento della democrazia in generale e della democrazia proletaria in particolare verso *tutta* la III Duma, verso il 3 giugno, verso gli ottobristi e verso i cadetti nel loro insieme. Questa dichiarazione è un bell'augurio a Rodzianko e a tutta la « sua » maggioranza, un buon ammonimento all'« opposizione » liberale, responsabile davanti alla III Duma e davanti agli uomini del 3 giugno, da parte dei partiti politici « responsabili » davanti a qualcun altro.

Zviezdà, n. 16,
2 aprile 1911.
Firmato: V. Ilin.

Quarant'anni sono passati dalla proclamazione della Comune di Parigi. Con comizi e manifestazioni il proletariato francese ha commemorato, come d'uso, gli artefici della rivoluzione del 18 marzo 1871. Negli ultimi giorni di maggio, esso andrà nuovamente a deporre corone sulle tombe dei comunardi fucilati, vittime dell'orribile « settimana di maggio » e a giurare ancora una volta di combattere senza tregua fino al trionfo completo delle loro idee, fino alla completa realizzazione dell'opera che ci hanno affidata.

Perché il proletariato, e non solo il proletariato francese, ma di tutto il mondo, onora negli artefici della Comune di Parigi i suoi precursori? Qual è l'eredità della Comune?

La Comune nacque spontaneamente. Nessuno l'aveva preparata coscientemente e metodicamente. Una guerra disgraziata con la Germania, le sofferenze dell'assedio, la disoccupazione del proletariato, la rovina della piccola borghesia, l'indignazione delle masse contro le classi superiori e contro le autorità, che avevano dato prova di assoluta inettitudine, un fermento confuso nella classe operaia che, malcontenta della propria situazione, aspirava a un nuovo regime sociale, la composizione reazionaria dell'Assemblea nazionale, che suscitava timori per la sorte della Repubblica: tutti questi fattori e molti altri concorsero a spingere il popolo di Parigi alla rivoluzione del 18 marzo. Questa rivoluzione fece passare improvvisamente il potere nelle mani della guardia nazionale, della classe operaia e della piccola borghesia che si era unita agli operai.

Fu un avvenimento senza precedenti nella storia. Fino allora, il potere era stato sempre generalmente nelle mani dei grandi proprietari

fondiari e dei capitalisti, cioè dei loro uomini di fiducia formanti il cosiddetto governo. Dopo la rivoluzione del 18 marzo, dopo la fuga da Parigi del governo del signor Thiers, delle sue truppe, della sua polizia e dei suoi funzionari, il popolo rimase padrone della situazione e il potere passò al proletariato. Ma, nella società attuale, il proletariato è economicamente asservito al capitale, non può dominare politicamente senza spezzare le catene che lo avvincono al capitale. Ecco perché il movimento della Comune doveva inevitabilmente assumere un colore socialista, tendere cioè all'abbattimento del dominio della borghesia, del dominio del capitale, e alla demolizione delle *basi* stesse del regime sociale dell'epoca.

All'inizio, il movimento fu estremamente eterogeneo e confuso. Vi aderirono anche i patrioti con la speranza che la Comune avrebbe ripreso la guerra contro i tedeschi e l'avrebbe condotta a buon fine. Il movimento era anche sostenuto dai piccoli commercianti minacciati da rovina se il pagamento delle cambiali e degli affitti non fosse stato prorogato (ciò che il governo aveva rifiutato di fare e che invece la Comune accordò). Infine, nei primi tempi, il movimento ebbe, in parte, la simpatia dei repubblicani borghesi i quali temevano che l'Assemblea nazionale reazionaria (i « rurali », i rozzi e brutali grandi proprietari fondiari) restaurasse la monarchia. Ma la funzione principale fu evidentemente assolta dagli operai (soprattutto dagli artigiani di Parigi), fra i quali, durante gli ultimi anni del secondo Impero, era stata svolta un'attiva propaganda socialista, e molti appartenevano anche all'Internazionale.

Gli operai furono i soli a restare fino alla fine fedeli alla Comune. I repubblicani borghesi e i piccoli borghesi se ne staccarono presto; gli uni furono spaventati dal carattere proletario, rivoluzionario e socialista del movimento, gli altri si ritirarono quando videro il movimento destinato a una sicura disfatta. Soltanto i proletari francesi sostennero senza paura e senza stanchezza il *loro* governo. Combatterono e morirono per la sua difesa, cioè per la causa dell'emancipazione della classe operaia, per un avvenire migliore di tutti i lavoratori.

Abbandonata dai suoi alleati della vigilia e priva di qualsiasi appoggio, la Comune era destinata alla disfatta. Tutta la borghesia francese, tutti i grandi proprietari fondiari, tutti gli uomini della Borsa, tutti i fabbricanti, tutti i ladri grandi e piccoli, tutti gli sfruttatori,

si unirono contro di essa. Questa coalizione borghese, sostenuta da Bismarck (che liberò 100.000 prigionieri di guerra francesi per sottomettere Parigi rivoluzionaria), riuscí a sollevare i contadini ignoranti e la piccola borghesia provinciale contro il proletariato di Parigi e a chiuderne la metà in un cerchio di ferro (l'altra metà era bloccata dall'armata tedesca). In qualche grande città della Francia (Marsiglia, Lione, Saint-Etienne, Digione, ecc.) gli operai tentarono anch'essi di prendere il potere, di proclamare la Comune e di correre in aiuto di Parigi, ma i loro tentativi fallirono rapidamente. E Parigi che, prima, aveva levato lo stendardo dell'insurrezione proletaria, ridotta alle sole sue forze, si trovò votata alla catastrofe inevitabile.

Due condizioni, almeno, sono necessarie perché una rivoluzione sociale possa trionfare: il livello elevato delle forze produttive e la preparazione del proletariato. Nel 1871, queste due condizioni mancavano. Il capitalismo francese era ancora poco sviluppato, e la Francia era ancora un paese prevalentemente piccolo-borghese (di artigiani, contadini, piccoli commercianti, ecc.). D'altra parte, non esisteva un partito operaio, la classe operaia non era né preparata né lungamente addestrata e, nella sua massa, non aveva un'idea chiara dei suoi compiti e dei mezzi per assolverli. Non esistevano né una buona organizzazione politica del proletariato, né grandi sindacati, né associazioni cooperative...

Ma, soprattutto, la Comune non ebbe il tempo, la libertà di orientarsi, e di dar principio alla realizzazione del suo programma. Non aveva ancora potuto mettersi all'opera, e già il governo che sedeva a Versailles, appoggiato da tutta la borghesia, apriva le ostilità contro Parigi. La Comune dovette, prima di tutto, pensare a difendersi. E fino ai suoi ultimi giorni, che vanno dal 21 al 28 maggio, essa non ebbe il tempo di pensare seriamente ad altro.

Del resto, malgrado le condizioni cosí sfavorevoli, malgrado la brevità della sua esistenza, la Comune riuscí a adottare qualche misura che caratterizza sufficientemente il suo vero significato e i suoi scopi. Essa sostituí l'esercito permanente, strumento cieco delle classi dominanti, con l'armamento generale del popolo, proclamò la separazione della Chiesa dallo Stato, soppresse il bilancio dei culti (cioè lo stipendio statale ai preti), diede all'istruzione pubblica un carattere puramente laico, arrecando un grave colpo ai gendarmi in sottana nera.

Nel campo puramente sociale, essa poté far poco; ma questo poco dimostra con sufficiente chiarezza il suo carattere di governo del popolo, di governo degli operai. Il lavoro notturno nelle panetterie fu proibito; il sistema delle multe, questo furto legalizzato a danno degli operai, fu abolito; infine, la Comune promulgò il famoso decreto in virtú del quale tutte le officine, fabbriche e opifici abbandonati o lasciati inattivi dai loro proprietari venivano rimessi a cooperative operaie per la ripresa della produzione. Per accentuare il suo carattere realmente democratico e proletario, la Comune decretò che lo stipendio di tutti i suoi funzionari e dei membri del governo non potesse sorpassare il salario normale degli operai e in nessun caso superare i 6000 franchi all'anno (meno di 200 rubli al mese).

Tutte queste misure dimostrano abbastanza chiaramente che la Comune costituiva un pericolo mortale per il vecchio mondo fondato sull'asservimento e sullo sfruttamento. Perciò, finché la bandiera rossa del proletariato sventolava sul Palazzo comunale di Parigi, la borghesia non poteva dormire sonni tranquilli. E quando, infine, le forze governative organizzate riuscirono ad avere il sopravvento sulle forze male organizzate della rivoluzione, i generali bonapartisti, sconfitti dai tedeschi, ma valorosi contro i compatrioti vinti, questi Rennenkampf e Möller-Zakomelski francesi compirono una carneficina quale Parigi non aveva mai visto. Circa 30.000 parigini furono massacrati dalla soldataglia scatenata, circa 45.000 furono arrestati; di questi ultimi molti furono uccisi in seguito; a migliaia furono gettati in carcere e deportati. In complesso, Parigi perdé circa 100.000 dei suoi figli, e fra essi i migliori operai di tutti i mestieri.

La borghesia era soddisfatta. « Ora il socialismo è finito per molto tempo », diceva il suo capo, il mostriciattolo sanguinario Thiers, dopo il bagno di sangue che egli e i suoi generali avevano fatto subire al proletariato parigino. Ma i corvi borghesi gracchiavano a torto. Sei anni circa dopo lo schiacciamento della Comune, quando molti dei suoi combattenti gemevano ancora nella galera e nell'esilio, il movimento operaio rinasceva in Francia. La nuova generazione socialista, arricchita dall'esperienza dei suoi predecessori, e per nulla scoraggiata per la loro sconfitta, impugnava la bandiera caduta dalle mani dei combattenti della Comune e la portava avanti con mano ferma e coraggiosa al grido di « Evviva la rivoluzione sociale! Evviva la Comune! ». Due-

quattro anni piú tardi il nuovo partito operaio e l'agitazione che esso scatenava nel paese obbligavano le classi dominanti a restituire la libertà ai comunardi rimasti nelle mani del governo.

Il ricordo dei combattenti della Comune è venerato non solo dagli operai francesi, ma dal proletariato di tutti i paesi. Perché la Comune non combatté per una causa puramente locale o strettamente nazionale, ma per l'emancipazione di tutta l'umanità lavoratrice, di tutti i diseredati e di tutti gli offesi. Combattente avanzata della rivoluzione sociale, la Comune si è guadagnata le simpatie dovunque il proletariato soffre e combatte. Il quadro della sua vita e della sua morte, la visione del governo operaio che prese e conservò per oltre due mesi la capitale del mondo, lo spettacolo della lotta eroica del proletariato e delle sue sofferenze dopo la sconfitta, tutto questo ha rinvigorito il morale di milioni di operai, ha risvegliato le loro speranze, ha conquistato le loro simpatie al socialismo. Il rombo dei cannoni di Parigi ha svegliato dal sonno profondo gli strati sociali piú arretrati del proletariato e ha dato ovunque nuovo impulso allo sviluppo della propaganda rivoluzionaria socialista. Ecco perché l'opera della Comune non è morta; essa rivive in ciascuno di noi.

La causa della Comune è la causa della rivoluzione socialista, la causa dell'integrale emancipazione politica ed economica dei lavoratori, è la causa del proletariato mondiale. In questo senso essa è immortale.

Rabociaia Gazieta, n. 4-5,
15 (28) aprile 1911.

LA STRUTTURA SOCIALE DEL POTERE, LE PROSPETTIVE E IL LIQUIDATORISMO

Le questioni elencate nel titolo, in ordine d'importanza, occupano se non il primo, uno dei primi posti nel complesso di idee del marxista il quale desidera orientarsi nella realtà che lo circonda. Il periodo 1908-1910 rappresenta indubbiamente qualche cosa di originale. La struttura sociale della società e del potere è caratterizzata da mutamenti che bisogna mettere in chiaro, senza di che non si può fare neppure un passo in nessun campo dell'attività sociale. Dalla spiegazione di questi mutamenti dipende la questione delle prospettive, intendendo per prospettive non certo le congetture su ciò che nessuno sa, ma quelle tendenze fondamentali dello sviluppo economico e politico la cui risultante determina il prossimo avvenire del paese, e che definiscono i compiti, la direzione e il carattere dell'attività di ogni elemento sociale attivo e cosciente. Ma quest'ultima questione, la questione dei compiti, della direzione e del carattere dell'attività è legata nel modo piú stretto con quella del liquidatorismo.

Non v'è perciò da meravigliarsi se i marxisti, fin dal 1908, quando divenne chiaro — o stava per divenir chiaro — che dinanzi a noi si apriva un periodo nuovo e originale della storia russa, posero all'ordine del giorno proprio le questioni concernenti la struttura sociale del potere, le prospettive e il liquidatorismo, e, mostrandole unite da un indissolubile legame, le sottoposero a una discussione metodica. Dopo, essi non si limitarono alla discussione — il che sarebbe stato solo fare della letteratura nel peggior senso della parola, e sarebbe stato possibile soltanto per un circolo di discussioni fra intellettuali incoscienti della loro responsabilità e incuranti della politica —, ma diedero ai risultati della discussione una formulazione precisa, tale che avrebbe

potuto servire di guida non soltanto per un iscritto a un determinato circolo letterario comunque legato a una certa categoria di intellettuali, ma per ogni rappresentante cosciente della classe che considera il marxismo come la propria ideologia. Alla fine del 1908 questo lavoro necessario era finito.

Quali siano i risultati piú importanti di questo lavoro, l'ho già detto nel n. 2 della nostra rivista. Mi permetto di citarne qualche riga per rendere piú chiaro il seguito dell'esposizione.

« Lo sviluppo del regime statale russo negli ultimi tre secoli ci dimostra che esso è andato mutando il suo carattere di classe in una direzione determinata. La monarchia del secolo XVII, con la sua Duma dei boiari, non rassomiglia alla monarchia nobiliare-burocratica del secolo XVIII. La monarchia della prima metà del XIX secolo non è quella che sarà poi la monarchia degli anni 1861-1904. Nel 1908-1910 si è nettamente delineato un nuovo periodo, che segna *un altro passo avanti* nella stessa direzione, che si può chiamare direzione della monarchia borghese. Sono strettamente legate con questo passo tanto la III Duma quanto la nostra attuale politica agraria. Il nuovo periodo non è quindi un fatto casuale, ma è un momento originale nell'evoluzione capitalistica del paese. Pur senza risolvere i vecchi problemi, senz'essere in grado di risolverli, *e quindi senza eliminarli*, questo nuovo periodo richiede l'applicazione di nuovi metodi di preparazione alla vecchia soluzione dei vecchi problemi » (n. 2, p. 43). E qualche riga piú sotto: « Coloro che negano (o non comprendono)... che davanti a noi stanno vecchi problemi e che noi andiamo incontro alla loro vecchia soluzione, abbandonano *di fatto* le posizioni marxiste e sono *di fatto* prigionieri dei liberali (come Potresov, Levitski, ecc.) » (p. 44)[39].

Nessuno, probabilmente, qualunque sia il suo atteggiamento di fronte alle idee espresse in queste tesi, potrà negare il legame strettissimo e l'interdipendenza delle singole parti di questa valutazione del presente periodo. Prendete, ad esempio, il decreto del 9 novembre 1906 (legge del 14 giugno 1910)[40]. È assolutamente indiscutibile che esso ha un carattere borghese chiaramente espresso, poiché rappresenta una svolta di principio nella politica agraria già da molto tempo condotta dagli « strati dirigenti » verso l'*obstcina* e verso il possesso fondiario comunitario. Ma neppure degli uomini senza princípi e obbedienti al piú leggero soffio di vento, neppure i cadetti sono ancora

riusciti ad affermare che questa svolta, in linea di principio, abbia risolto la questione, abbia *già* creato le nuove basi dell'economia capitalistico-contadina, abbia *già* eliminato i vecchi problemi. Il nesso della legge del 14 giugno 1910 con il sistema delle elezioni alla III Duma e con la composizione sociale di questa è evidente: senza l'unione del potere centrale con i grandi proprietari fondiari feudali (impieghiamo questo termine comune a tutta Europa, non troppo preciso), e con gli alti strati della borghesia commerciale-industriale, questa legge non sarebbe stata possibile e non sarebbe stato possibile prendere tutta una serie di misure per la sua applicazione. Dunque, siamo giunti ad un momento peculiare *di tutta* l'evoluzione capitalistica del paese. Ma questo momento elimina forse la conservazione « del potere e dei redditi » — in senso sociologico — dei proprietari fondiari di tipo feudale? No, non l'elimina. I mutamenti avvenuti in questo, come in tutti gli altri campi, non eliminano i caratteri *fondamentali* del vecchio regime, dei vecchi rapporti reciproci delle forze sociali. Il compito fondamentale del militante politico cosciente è dunque di tener conto di questi nuovi cambiamenti, « utilizzarli », afferrarli — se cosí si può dire — e nello stesso tempo non abbandonarsi passivamente alla corrente, non gettar via il vecchio bagaglio, ma conservarne l'essenziale, non solo nella teoria, nel programma e nei princípi della politica, ma nelle varie forme della propria attività.

Quale atteggiamento hanno preso verso questa risposta alle « questioni maledette », verso questa aperta e chiara esposizione di opinioni ben determinate quei « capi ideologici » che si raggruppano intorno al *Vozrozdenie*, alla *Gizn*, al *Dielo Gizni*, alla *Nascia Zarià*, ecc., e cioè i signori Potresov e Martov, Dan e Axelrod, Levitski e Martynov? Essi si sono comportati non come uomini politici, non come « capi ideologici », non come pubblicisti responsabili, non come letterati aventi una funzione ben definita, ma come intellettuali da circolo, come franchi tiratori appartenenti a liberi gruppi della confraternita di coloro che scrivono. E da persone le quali sanno apprezzare la moda e lo spirito dei tempi, che regnano nei salotti liberali, essi hanno indulgentemente sorriso di questa pretesa invecchiata, trapassata, strana, di dare risposte precise alle questioni maledette. Perché questa precisione, quando si può scrivere su ciò che piace, dove piace, quanto piace, come piace, quando i signori Miliukov e i signori Struve dànno

esempi brillanti di tutti i vantaggi, convenienze e privilegi che si ottengono evitando le risposte dirette, l'esposizione precisa delle proprie opinioni, le precise *professions de foi*, ecc., quando Ivan lo Smemorato (e specialmente quell'Ivan che non ama ricordare la passata precisione) gode nei piú larghi circoli della « società » la fama di persona onorata e stimabile?

Cosí, per tre anni consecutivi, questa compagnia letteraria non ha compiuto il benché minimo tentativo di contrapporre la *sua* risposta precisa alle « questioni maledette ». Traslati e vuote ipotesi quante ne volete, ma nessuna risposta diretta. Il tratto distintivo, caratteristico della suddetta compagnia era l'amore per l'*imprecisione*, era, cioè, proprio il sintomo specifico, preciso e non ambiguo, il quale era considerato, *fin da quando* si dava una risposta aperta alle questioni maledette, come un elemento costitutivo della concezione del *liquidatorismo*: Vagare senza direzione seguendo la corrente, intenerirsi per la propria imprecisione, « fare una croce » su ciò che è in contrasto con l'imprecisione presente: ecco uno dei tratti fondamentali del liquidatorismo. Sempre e dappertutto, gli opportunisti si lasciano passivamente trascinare dalla corrente, si accontentano di risposte « caso per caso », da un congresso (sull'alcoolismo) all'altro (sulle fabbriche) [41], si accontentano della formazione ora di questa ora di quell'associazione (anche se affatto degna e utile: sindacale, di consumo, culturale, antialcoolica, ecc.). Il liquidatorismo è il complesso delle tendenze — proprie di ogni opportunismo in generale — che si manifestano in forma definita e concreta in uno dei periodi della storia russa, in una delle nostre correnti politico-sociali.

Dei liquidatori la storia ha conservato soltanto due giudizi precisi circa la succitata « risposta diretta » (alle domande maledette). Primo giudizio: bisognerebbe sostituire l'aggettivo borghese con l'aggettivo plutocratico. Questa sostituzione sarebbe completamente sbagliata. Nel periodo 1861-1904, nei piú diversi campi della vita, constatiamo che l'influenza della plutocrazia aumenta e anche, non raramente, che essa è preponderante. Nel periodo 1908-1910 vediamo come, *a differenza* della « plutocrazia », la borghesia, conscia di essere una classe, istruita dagli insegnamenti che il triennio precedente aveva offerto alla sua autocoscienza di classe, crea un'ideologia fondamentalmente ostile al socialismo (e non al socialismo europeo, al socia-

lismo in generale, ma precisamente al socialismo russo) e alla democrazia. Non basta. La borghesia è organizzata su scala nazionale, e cioè appunto come una classe, una certa parte della quale è permanentemente rappresentata (e in modo influente) alla III Duma. Infine, anche nella politica agraria degli anni 1908-1910 vi è un sistema che implica un piano definito di regime agrario borghese. Fino ad oggi, certo, questo piano « non è stato varato », ma questo scacco è lo scacco di *uno* dei sistemi borghesi mentre la *plutocrazia* nella campagna riporta un indubbio « successo »: in altre parole, la plutocrazia rurale è certamente avvantaggiata dalla politica agraria degli anni 1908-1910, ma l'ordinamento borghese, al quale si sacrificano tante vittime, non riesce ancora « a sentirsi in casa sua ». In una parola, la proposta del termine « plutocratico » è infelice da tutti i punti di vista, ed è talmente infelice che gli stessi liquidatori, a quanto pare, preferiscono dimenticarla.

Altro giudizio: la risposta succitata non è giusta perché implica il seguente consiglio: « andate dove già una volta... » [42] siete stati messi in scacco. Questa breve, ma energica opinione è preziosa perché mette bene in rilievo il bilancio di tutte le manifestazioni letterarie dei liquidatori, cominciando dall'*Obstcestvennoie Dvigenie* di Potresov, per finire col signor Levitski nella *Nascia Zarià.* Il contenuto di questo giudizio è puramente negativo; si limita a condannare la tendenza ad « andare là » senza dare nessuna indicazione positiva sul *dove* bisogna « andare ». Nuotate come si nuota, come « tutti » nuotano; non stiamo a teorizzare su dove ciò porta e deve portare, perché non ne vale proprio la pena.

Ebbene, per quanto grande sia il desiderio degli opportunisti di non essere molestati da nessuna generalizzazione, di evitare i « poco piacevoli « discorsi sulla risposta categorica alle « questioni maledette », ciò è impossibile. Cacciate la natura dalla porta, ed essa rientrerà dalla finestra. L'ironia della storia ha voluto che quegli stessi liquidatori, che amano chiamarsi uomini « di avanguardia, immuni dal conservatorismo », e che nel 1908 arricciavano sdegnosamente il naso dinanzi alle dimostrazioni della necessità di una categorica risposta, *circa un anno e mezzo dopo*, nell'estate del 1910, fossero costretti a tener conto di quelle dimostrazioni. E vi sono stati costretti dagli avvenimenti prodottisi nel loro proprio campo. Avevano completamente eluso la ri-

sposta categorica richiesta da qualche « ambiente pernicioso », spregevole, sopravvissuto a se stesso, senza vita, inutile, nefasto e, dopo un anno e mezzo, ecco sorgere improvvisamente, fra gli stessi liquidatori, una « corrente » che esige e dà arditamente una risposta categorica!

La parte dell'« ardito » fu interpretata, com'era prevedibile, da Iu. Larin, ma, questa volta, egli non fu piú solo. Larin è, com'è noto, l'*enfant terrible* dell'opportunismo. Si distingue per un enorme difetto dal punto di vista degli opportunisti, in quanto considera con serietà, sincerità e riflessione le tendenze che si manifestano fra loro e si studia di legarle in un tutto, di meditarle fino in fondo, di dare delle risposte categoriche e di trarne le conclusioni pratiche. Chi conosce il libro di Larin su un largo partito operaio — il libro è stato pubblicato tre o quattro anni fa — ricorda, certamente, che egli soffocò con i suoi caldi abbracci la famosa idea di un congresso operaio, lanciata da Axelrod.

Nel marzo 1910 Larin cominciò a stampare una serie di articoli nel *Vozrozdenie*, specialmente sulla questione della struttura sociale del potere, sulle prospettive e sul liquidatorismo. A lui si uní Piletski. Entrambi, affrontando con l'ardore dei neofiti i problemi a cui, nel proprio campo, i liquidatori avevano inutilmente cercato una risposta categorica, picchiarono con tutta la loro energia. È inutile parlare dell'esistenza della servitú della gleba nella Russia contemporanea; il potere è *già* rinato come potere borghese. « Tanto il "primo" quanto il "secondo" elemento — dice Larin, mettendo in luce il famoso « terzo elemento » — possono dormire tranquillamente: l'ottobre 1905 non è all'ordine del giorno » (*Vozrozdenie*, n. 9-10, p. 20). « Se avessero abolito la Duma, l'avrebbero restaurata ancor piú rapidamente dell'Austria postrivoluzionaria che abolí la Costituzione nel 1851 per riadottarla nel 1860, cioè, dopo nove anni e senza nessuna rivoluzione, obbedendo semplicemente agli interessi della parte piú influente delle classi dominanti, che aveva ricostruito la sua economia su una base capitalistica. In seguito, la lotta fra i diversi strati delle classi dominanti, dopo il consolidamento di un regime sociale basato su rapporti borghesi, costrinse queste classi — da noi, come dappertutto — a estendere i limiti del diritto elettorale... » (*Vozrozdenie*, n. 9-10, p. 26). « Il processo di unificazione della Russia col mondo capitalistico... giunge a conclusione anche nel campo politico. Questa conclusione è l'impos-

sibilità di un movimento rivoluzionario *di tutto il popolo* come quello del 1905, nella fase che noi attraversiamo » (p. 27).

« E poiché il potere non è dunque » (secondo le conclusioni di Larin) « "quasi completamente" nelle mani dei proprietari fondiari feudali, la lotta "dei capitalisti rurali e industriali" contro i feudali *per il potere* non può trasformarsi in una lotta di tutto il popolo *contro il potere esistente* » (n. 11, p. 9)... « Tracciare la propria linea tattica contando su di un prossimo "risveglio nazionale", significherebbe votarsi ad un'inutile attesa » (*ivi*, p. 11). « Non si può tenere il piede in due staffe. Se nulla è cambiato nel carattere sociale del potere, anche i compiti e le forme di attività *debbono* restare invariati, e non c'è che da "lottare contro i liquidatori". Chi vuole andar oltre, *costruire il nuovo*, sostituendo, prolungando e magnificando ciò che è vecchio ed è crollato e diventato inservibile, sia coerente e si renda ben conto delle *condizioni in cui si costruisce* » (*ivi*, p. 14).

Non è dunque ingenuo questo Larin? Chiede che gli opportunisti siano « coerenti » e « non tengano il piede in due staffe! ».

La redazione del *Vozrozdenie* ha perduto la bussola. Nel n. 9-10 annuncia il dissenso con Larin, parla della « freschezza d'idee » (di Larin), *ma* — soggiunge — « gli articoli di Larin non ci hanno convinto ». Contro Larin, nel n. 11 della rivista, scende in campo — manifestamente in nome della redazione — V. Mirov il quale riconosce che Larin e Piletski « impersonano una *corrente* determinata, la quale è ancora pòco approfondita teoricamente, ma parla un linguaggio molto chiaro » (e questo è il maggior difetto, dal punto di vista degli opportunisti!). « Larin ha toccato di sfuggita — scrive il signor Mirov — e in modo del tutto inatteso » (*sic*! quest'irrequieto Larin, col suo « linguaggio molto chiaro » dà sempre dispiaceri ai suoi amici) « anche l'altra questione del liquidatorismo. A noi pare che non vi sia nessuno stretto legame tra le forme della struttura del partito e la natura del governo russo e ci riserviamo il diritto di parlarne a parte » (p. 22, 7 luglio 1910).

A nome di questo « noi », Martov aveva già « parlato al singolare » nel n. 1 della *Gizn* (30 agosto 1910), affermando di « non poter far altro che schierarsi » (p. 4) con Mirov e con la redazione contro Larin. Cosicché, in questa discussione fra i liquidatori, L. Martov ha detto l'ultima parola.

Esaminiamo dunque l'ultima parola del liquidatorismo.

Martov comincia, come sempre, con molta energia e... « abilità ». Esordisce dicendo che « subito dopo il colpo di Stato del 3 giugno, da noi si è cominciato a cercare accuratamente la borghesia al potere o borghesia dominante ». « Il regime del 3 giugno è il regime del dominio della borghesia commerciale e industriale russa. Anche questo schema fu accettato dal soprammenzionato gruppo di scrittori menscevichi (Larin, Piletski) e dai suoi opposti, i bolscevichi ortodossi i quali nel 1908 » scrissero « sulla nascita di una monarchia borghese in Russia ».

Non è forse una perla di « abilità »? Larin rimprovera a Martov di tenere il piede in due staffe, riconoscendo francamente, senza furberie, che bisogna lottare contro i liquidatori se non si formula in modo nuovo la risposta alle questioni malette data dagli « ortodossi ».

Ma Martov fa un'« abile » piroetta e si studia di assicurare i lettori (i quali, nell'agosto 1910, non avevano possibilità alcuna di sentire l'altra campana) che « questo schema » *è « stato concordemente accettato »* tanto da Larin quanto dagli « ortodossi »!!

Questa è abilità alla Burenin o alla Menscikov [43] poiché un piú impudente... oltraggio alla verità non è neppure immaginabile.

« Di solito, nelle polemiche letterarie, si dimentica chi propriamente "ha cominciato" » — dice, fra l'altro, Martov nello stesso giornale. Questo avviene, è vero, nelle polemiche fra *letterati*, quando non si tratta di elaborare una risposta precisa e categorica a domande maledette. Ma noi, *appunto*, non abbiamo a che fare *né con dei letterati, né con una « pura polemica letteraria »*, e Martov, che induce in errore i lettori della *Gizn*, lo sa magnificamente, sicuramente, inequivocabilmente. Egli sa benissimo che gli « ortodossi » hanno dato una risposta concreta e l'hanno difesa. Sa benissimo che Larin lotta proprio contro questa risposta e la chiama « rigido stampo », « costruzione di castelli in aria », ecc. Sa benissimo che *egli stesso*, i suoi colleghi e tutti coloro che la pensano come lui hanno respinto la risposta precisa data dagli « ortodossi ». Sa benissimo « chi, propriamente, ha cominciato »; chi ha cominciato (ed ha finito) l'elaborazione di una risposta precisa e chi si è limitato a sorridere e a esprimere un dissenso, senza aver dato e senza dare *nessuna* risposta.

Non si può immaginare manovra piú rivoltante e piú in mala

fede di questa di L. Martov! Larin, con la sua sincerità e con la sua onestà, ha dolorosamente colpito i diplomatici del liquidatorismo, riconoscendo (sia pure dopo un anno e mezzo) che non si può eludere una risposta precisa. La verità salta agli occhi. E L. Martov tenta di ingannare il lettore, presentando le cose come se Larin avesse « lo stesso schema » degli ortodossi, quantunque, in realtà, i due schemi siano *contrapposti*: dallo schema di Larin *risulta* la giustificazione del liquidatorismo, dallo schema degli « ortodossi » risulta la condanna del liquidatorismo.

Per nascondere la sua manovra, Martov strappa dallo « schema » *una* parolina snaturandone il contesto (sistema che Burenin e Menscikov hanno portato alla massima perfezione). Gli ortodossi, afferma Martov, hanno parlato della « nascita di una monarchia borghese in Russia », Larin scrive che non c'è neanche da parlare di feudalesimo in Russia dove esiste già un potere borghese: « per conseguenza », lo schema di Larin e quello degli ortodossi « sono eguali »!! Il giuoco di prestigio è finito. Il lettore che crede a Martov è mistificato.

In verità lo « schema » o, meglio, la risposta degli ortodossi dice che in Russia il vecchio potere « *fa ancora un passo sulla via della sua trasformazione* in monarchia borghese », e precisamente su quella via dello sviluppo capitalistico che « conserverebbe il potere e le rendite dei proprietari fondiari *precisamente di tipo feudale* »; e che a causa di questa situazione i « fattori *fondamentali* della vita economica e politica, i quali hanno provocato » la prima crisi all'inizio del secolo XX, « *continuano ad agire* ».

Larin dice: il potere è *già* borghese, perciò soltanto i fautori dello « stampo rigido » parlano della « conservazione del potere » ai feudali, perciò i « fattori fondamentali » dell'ascesa precedente *non* continuano piú ad agire, perciò bisogna creare qualche cosa di nuovo « in sostituzione di ciò che è vecchio e che è divenuto inservibile ».

Gli « ortodossi » dicono: il potere fa *ancora* un passo *sulla via* della sua trasformazione, non in un potere borghese in generale, ma in una monarchia borghese; cosicché il potere reale resta nelle mani dei feudali, i « fattori fondamentali » delle precedenti tendenze, del precedente tipo di evoluzione « continuano ad agire », e coloro che parlano di ciò che è « vecchio e divenuto inservibile » sono dei liquidatori, prigionieri, di fatto, dei liberali.

Il carattere opposto dei due schemi, delle due risposte è chiaro. Abbiamo davanti a noi due differenti *risposte complete*, che portano a conclusioni differenti.

Martov fa dei giuochi di prestigio alla Burenin, invocando il fatto che *entrambe* le risposte *parlano* della « nascita della monarchia borghese ». Si potrebbe dunque a buon diritto affermare che entrambe le risposte ammettono la continuazione dello sviluppo capitalistico della Russia. *Sulla base* del riconoscimento generale (da parte di tutti i marxisti e di chiunque desideri esser marxista) dello sviluppo capitalistico, *se ne discutono* il livello, la forma, le condizioni. E Martov cambia le carte per spacciare come argomento della discussione ciò che è indiscutibile. Sulla base del riconoscimento *generale* (da parte di tutti i marxisti e di chiunque desideri esser marxista) dell'evoluzione del vecchio potere *sulla via della trasformazione in monarchia borghese* si discute sul grado, la forma, le condizioni, il corso di questa trasformazione. E Martov cambia le carte (continuano ad agire i fattori di prima? è ammissibile la rinunzia alle vecchie forme? ecc.), per spacciare come argomento della discussione ciò che è indiscutibile.

Che in Russia, nei secoli XIX e XX, il potere evolva in generale « sulla via della sua trasformazione in monarchia borghese », non è negato da Larin, come non è stato finora negato da *nessun* uomo pensante che voglia essere marxista. La proposta di sostituire all'aggettivo: borghese, la parola: plutocratico, è una valutazione falsa del *grado* di trasformazione, ma *in linea di principio* non giunge a contestare che la « via » effettiva, la via dell'evoluzione reale, *consista* proprio in questa trasformazione. Si provi dunque, Martov, a sostenere che la monarchia del 1861-1904 (e cioè, indubbiamente, una monarchia meno capitalistica di quella contemporanea) *non* rappresenta, in rapporto all'epoca di Nicola I, all'epoca della servitú della gleba, *uno* dei passi « sulla via della sua trasformazione in monarchia borghese »!

Martov non solo non tenta di sostenerlo, ma, al contrario, « si unisce » a V. Mirov, il quale, per rispondere a Larin, invoca precisamente il carattere borghese delle riforme di Witte e anche delle riforme degli anni sessanta!

Il lettore giudichi ora l'« abilità » di Mirov e di Martov. Prima ripetono contro Larin gli argomenti che gli « ortodossi » impiegavano *un anno e mezzo* fa contro i piú prossimi amici, sostenitori e colleghi

di Martov e di Mirov, e poi affermano al lettore che lo « schema » di Larin e quello degli « ortodossi » sono uguali.

Questo non è soltanto un esempio di letteratura in contrasto con la politica (poiché la politica esige delle risposte precise e categoriche, mentre i letterati si limitano spesso ai discorsi approssimativi), ma è anche un esempio di letteratura che discende fino a commettere azioni alla Burenin.

Alla sopraccitata affermazione di Larin che « se nulla è cambiato... non c'è che da lottare contro i liquidatori », Martov risponde:

« Fino ad oggi pensavamo che i nostri compiti fossero determinati dalla struttura della società nella quale operiamo e che le forme della nostra attività fossero determinate, in primo luogo, da questi compiti e, in secondo luogo, *dalle condizioni* politiche. Perciò "la natura sociale del potere" non ha alcun rapporto *diretto* [il corsivo è di Martov] con la definizione dei nostri compiti e delle forme della nostra attività ».

Questa non è una risposta, ma una frase vuota ed evasiva. Martov tenta nuovamente di ingarbugliare la questione, di portare la discussione fuori del suo terreno. Non si tratta di stabilire se la natura sociale del potere è legata *direttamente* o *indirettamente* con i compiti e con le forme di attività. Anche se questo legame fosse indiretto, la questione resterebbe immutata, una volta ammesso che il legame è stretto e indissolubile. E Martov non si decide a dire *neppure una parola* contro l'ammissione di un legame stretto e indissolubile. Il suo richiamo alle « condizioni politiche » è polvere negli occhi del lettore. Contrapporre « la natura sociale del potere » alle « condizioni politiche » è insensato come contrapporre le soprascarpe alle galosce fabbricate dagli uomini. Le galosce sono appunto soprascarpe. E non esistono altre galosce all'infuori di quelle fabbricate dagli uomini. Natura del potere significa appunto: condizioni politiche. E non esiste altra natura del potere, all'infuori di quella sociale.

Il risultato è che Martov « ha parlato » intorno alla questione e ha evitato la risposta a Larin. L'ha evitata perché non aveva niente da rispondere. Larin ha perfettamente ragione quando dice che l'opinione sul « carattere sociale del potere » (o, per essere piú precisi, sulla sua natura economica) è strettamente e indissolubilmente legata alle

idee « sui compiti e sulle forme di attività ». E tanto Larin quanto gli « ortodossi » hanno compreso e rispettato questo legame. Martov e i suoi soci non hanno opinioni coordinate. Ecco perché Martov è costretto a sfuggire e a limitarsi a cose generiche.

Ascoltate che cosa dice piú avanti:

« Fra questi menscevichi [Martov cita, come *esempio*, Kogan, *Obrazovanie*, 1907] si è manifestata, piú o meno chiaramente, l'idea di una "integrazione" graduale e, per cosí dire, organica della classe operaia in quel "paese legale" *, il quale ha ricevuto un embrione di un regime costituzionale; l'idea di una graduale estensione dei privilegi del 3 giugno dalla borghesia [e non « plutocrazia »? eh?] a larghi circoli della democrazia. Se questa fosse effettivamente la base dei princípi dell'attuale "liquidatorismo" tra virgolette o del "legalitarismo" contemporaneo, avremmo davanti a noi l'effettiva liquidazione delle nostre tradizioni, l'effettivo legalitarismo elevato a dignità di principio, un distacco, in linea di principio, da tutto il nostro passato. Contro questo liquidatorismo avremmo dovuto condurre una lotta seria: siamo forse destinati a vedere dei riformisti striscianti in un rinnovato regime di Tolmaciov? ». E qui giunge l'osservazione di Martov: « Naturalmente [!!], io non sospetto che Larin abbia delle tendenze riformiste ».

Questa lunga citazione ci è stata necessaria per mostrare al lettore la « maniera » di Martov in tutta la sua concretezza. Martov riconosce che il riformismo « si manifesta piú o meno chiaramente » in Kogan (menscevico che collabora regolarmente con Martov in « lavori » di responsabilità). Egli riconosce che *se* il riformismo fosse la base dei princípi del liquidatorismo, questo sarebbe un « distacco dal passato ». Egli lancia una frase sonora, chiassosa, una frase ad effetto contro i « riformisti striscianti », ecc. E finisce... — indovinate! — affermando di « non sospettare » *naturalmente* che Larin abbia delle « tendenze » riformiste!!

Questo è in tutto e per tutto un discorso degno di Eduard

* Questo gallicismo che a me pare estremamente infelice non è forse comprensibile per tutti i lettori. « Paese legale » è la traduzione letterale dell'espressione francese « *pays légal* » che designa le classi, i gruppi, i ceti della popolazione i quali hanno una rappresentanza al parlamento e, a differenza delle masse popolari, hanno dei privilegi costituzionali. Per valutare le oscillazioni di Martov è caratteristico, fra l'altro, questo fatto: egli non vuol ammettere che la Russia, negli anni 1908-1910, ha fatto « un altro passo sulla via della sua trasformazione in monarchia borghese », ma riconosce che la borghesia (e non la « plutocrazia ») ha « ricevuto » il 3 giugno 1907 « un embrione di regime costituzionale ». Capisca chi può!

Bernstein, di Jean Jaurès o di Ramsay MacDonald, i quali « riconoscono » tutti che in qualche elemento « estremo » « si manifesta »... alcunché di cattivo: riformismo, liberalismo. Riconoscono tutti che, *se* il liberalismo fosse la « base dei princípi » della *loro* politica, ciò sarebbe « un distacco dal passato ». Lanciano tutti delle frasi sonore, chiassose, ad effetto contro i « liberali che strisciano », ecc. E finiscono tutti... affermando di « non sospettare » che nei Larin... pardon, nei piú sinceri, nei piú « destri » dei loro compagni, fautori, amici, colleghi, collaboratori, esistano delle tendenze borghesi-liberali.

Ma il nocciolo della questione sta proprio nel fatto che Larin, negli articoli citati, ha esposto un « sistema » di opinioni del piú incontestabile, del piú genuino riformismo! Negarlo, vuol dire mettersi contro l'evidenza, vuol dire togliere ogni senso alla nozione di riformismo. Ma se cominciate a « confutare » Larin, a « condannare » il riformismo « di principio », a lanciare delle frasi sonore contro gli individui « striscianti » e, in pari tempo, ad affermare risolutamente di non « sospettare » che Larin sia un riformista, non fate altro che smascherarvi completamente. Con ciò dimostrate pienamente che invocate la vostra « ostilità » di principio contro il « riformismo di principio », cosí come il bottegaio accompagna le sue dichiarazioni col giuramento: « Credete, quant'è vero dio, costa di piú a me ».

Credete, quant'è vero dio, condanno il riformismo di principio, *ma* non « sospetto » che Larin sia un riformista (sono veramente nauseanti questi *sospettosi* « ortodossi »!) e sono completamente d'accordo con lui nella pratica liquidatrice.

Tale è la « formula sviluppata » dell'attuale opportunismo russo.

Ed ecco in che modo lo *stesso* Martov applica questa formula che gl'ingenui (o chi non capisce la profondità del *nuovo* raggruppamento) considerano tuttora come « sinceramente » non liquidatrice:

> « La tattica che si esprime nell'attività dei cosiddetti "liquidatori" — scrive Martov (pp. 9-10) — è una tattica che mette al centro il movimento operaio legale, che tende ad estenderlo in tutte le direzioni possibili e che cerca *nell'interno* [sottolineato da Martov] di questo movimento operaio legale, e soltanto là » (notate: e soltanto là!) « gli elementi per la rinascita della vita del partito ».

Cosí dice L. Martov. E questo è riformismo *strisciante* nel rinnovato regime di Tolmaciov. Ho preso dallo stesso Martov questa pa-

rola sottolineata, « strisciante », giacché è importante che egli, Martov, *di fatto*, nelle righe ora citate predichi *proprio* il riformismo strisciante. Accompagnate pure questo sermone con tutte le invettive e tutte le maledizioni contro il « riformismo di principio », il fatto non cambia. E invero quando si dice: « e soltanto là », quando si dice: « al centro », Martov segue proprio (nella speciale situazione russa degli anni 1908-1910) la linea riformista, e i giuramenti, le promesse, le assicurazioni sono buoni per i neonati in politica.

« Le discussioni tra Marx e Willich-Schapper dopo il 1850 vertevano appunto sulla questione dell'importanza delle società segrete e della possibilità di dirigere, *per mezzo di esse*, la lotta politica... I blanquisti (in Francia, negli anni sessanta) "si preparavano " a questi avvenimenti (al crollo del bonapartismo), creando delle società segrete ed imbottigliando in esse degli operai isolati; ma la sezione francese dei marxisti... andava nelle organizzazioni operaie, le organizzava, lottava con tutti i mezzi per la legalità... ».

Questi due esempi non fanno *proprio* al caso nostro. Fra Marx e Willich negli anni cinquanta, fra i blanquisti e i marxisti negli anni sessanta, la discussione non verteva *affatto sulla questione* se si debbano cercare « gli elementi per la rinascita della vita del partito » « soltanto » nelle organizzazioni « pacifiche, tollerate » (Martov, p. 10, n. 1 della *Gizn*). Martov lo sa benissimo e invano tenta di ingannare il lettore. Ambedue *queste* discussioni si svolsero *non* sulla « rinascita » del partito operaio, giacché non si poteva discutere allora sulla rinascita di ciò che fino a quel *momento* non era neppure esistito. Ambedue le discussioni vertevano invece sulla questione se, in generale, sia necessario un partito *operaio* basato sul movimento *operaio*, un partito *di classe*. Ecco precisamente che cosa negavano tanto Willich quanto i blanquisti degli anni 60; Martov lo sa benissimo e tenta invano con discorsi su ciò che oggi è indiscutibile di *nascondere* ciò che oggi è discutibile. *Non solo* negli anni cinquanta e sessanta Marx non accettò mai il punto di vista che gli elementi della rinascita o per la rinascita della vita del partito debbano esser cercati « *soltanto* » nelle organizzazioni pacifiche e tollerate, *ma anche alla fine degli anni settanta*, quando il capitalismo e la monarchia borghese avevano raggiunto un grado di sviluppo immensamente piú elevato, Marx ed Engels mossero una guerra *implacabile* agli opportunisti tedeschi, i quali liquidavano il non lontano passato della « vita del partito » tedesco, si dolevano degli « estremismi »,

parlavano di forme « piú civili » del movimento (« europeizzazione » nel linguaggio dei liquidatori russi contemporanei), sostenevano l'idea che bisogna « cercare gli elementi della rinascita », ecc. « soltanto » nelle organizzazioni pacifiche e tollerate.

« Riassumo — scrive Martov — Come fondamento teorico e giustificazione politica di ciò che fanno presentemente i menscevichi restati fedeli al marxismo, è pienamente sufficiente il fatto che il regime contemporaneo rappresenta la contraddittoria combinazione interna dell'assolutismo con il costituzionalismo e che, al pari degli operai dei paesi "occidentali" piú progrediti, la classe operaia russa è già matura per colpire questo regime nel tallone d'Achille delle sue contraddizioni ».

Queste parole di Martov (« pienamente sufficiente ») sono *pienamente sufficienti* anche a noi per fare il nostro riassunto. Martov ritiene « pienamente sufficiente » ciò che i cadetti e una parte degli ottobristi ammettono. Appunto la *Riec*, nel gennaio 1911, ha posto la questione cosí come Martov proponeva di porla nell'agosto 1910: la combinazione contraddittoria del costituzionalismo con l'anticostituzionalismo; due campi: per la Costituzione e contro la Costituzione. Per Martov è « pienamente sufficiente » ciò che è *pienamente sufficiente* per la *Riec*. Qui non c'è piú neanche l'ombra del marxismo. Qui il marxismo è stato completamente capovolto e sostituito con il liberalismo. *In nessun caso* per un marxista è « sufficiente » che da noi esista una « combinazione contraddittoria ». Il marxismo comincia dove comincia la coscienza, la comprensione dell'insufficienza di questa constatazione la quale racchiude in sé una goccia di verità e un barile di menzogna, maschera la profondità delle contraddizioni, imbelletta la realtà, respinge i soli mezzi possibili per uscire dalla situazione.

« La combinazione contraddittoria » del vecchio regime con il costituzionalismo non esiste soltanto nella Russia contemporanea, ma anche nella Germania e perfino nell'Inghilterra contemporanee (la Camera dei lords; l'indipendenza della Corona dai rappresentanti del popolo nelle questioni di politica estera, ecc.). Domandiamo: qual è *in realtà* (e cioè indipendentemente dai buoni auguri e dai discorsi ben intenzionati) la posizione dell'uomo politico il quale dichiari « pienamente sufficiente », per un russo, ammettere ciò che è giusto sia in rapporto alla Germania che in rapporto all'Inghilterra? Un siffatto uomo politico ha, *in realtà*, una posizione *liberale*, cadetta. Neppure un democratico

borghese, per quanto poco coerente, non può avere e non ha da noi una posizione simile. L'*ultima parola* di Martov, la sua *formula* conclusiva che riassume tutta la discussione dei liquidatori, esprime con esauriente completezza, con perfetta precisione, con ammirevole chiarezza opinioni *liberali*, presentate sotto una bandiera pseudomarxista.

Quando i liberali — e non soltanto i cadetti, ma anche parte degli ottobristi — dicono: come fondamento teorico e giustificazione politica è *pienamente sufficiente* ammettere la contraddizione interna dell'unione del vecchio regime con il costituzionalismo, essi sono perfettamente fedeli a se stessi. Con queste parole, essi offrono una formula liberale effettivamente precisa, la formula della politica liberale degli anni 1908-1910 (se non degli anni 1906-1910). Il marxista manifesta il proprio marxismo solamente quando ed in quanto svela *l'insufficienza e la falsità* di questa formula la quale trascura ciò che è specifico e che fa una distinzione di principio, fondamentale, tra le « contraddizioni » russe e quelle inglesi e tedesche. « È pienamente sufficiente ammettere che, da noi, il costituzionalismo è in contraddizione con molte cose », dice il liberale. « Quest'ammissione è assolutamente insufficiente — risponde il marxista. — È indispensabile renderci conto che non esiste una base necessaria, elementare, fondamentale, cardinale, essenziale, *per* il costituzionalismo *in generale*. L'errore fondamentale del liberalismo consiste nell'affermare che questa base esiste quando non esiste, e quest'errore spiega l'impotenza del liberalismo ed è spiegato dall'impotenza dell'ottimismo borghese ».

Traducendo in linguaggio economico questa antinomia politica si può formularla cosí: il liberale parte dalla premessa che la via dello sviluppo economico (capitalistico) sia già segnata, determinata, compiuta, e che si tratti di sgomberare *questa* via dagli ostacoli e dalle contraddizioni. Il marxista parte dalla premessa che questa data via di sviluppo capitalistico non porti fuori dal vicolo cieco *nonostante* certi indubbi progressi borghesi dell'evoluzione economica, come il 9 novembre 1906 (o il 14 giugno 1910), come la III Duma, ecc., e che vi sia *un'altra* via *anch'essa* di sviluppo capitalistico, via che porta sulla strada maestra, via che bisogna additare, che bisogna chiarire, preparare, far prevalere, introdurre nella vita, nonostante tutte le oscillazioni, tutta la sfiducia e lo scoraggiamento del liberalismo.

Con Larin, Martov polemizza come se fosse molto « piú a sinistra »

E molti ingenui abboccano all'amo e dicono: certo, Potresov, Levitski, Larin sono dei liquidatori, certo appartengono all'estrema destra, sono i nostri Rouanet, ma Martov, eh, Martov, non è un liquidatore! Ma, di fatto, le frasi ad effetto di Martov contro Larin, contro i riformisti striscianti sono soltanto un orpello, poiché nelle *conclusioni*, nelle ultime parole, nel riassunto, Martov sostiene *precisamente* Larin. Martov non è affatto « piú a sinistra » di Larin; è semplicemente piú diplomatico, senza princípi, e si nasconde piú astutamente dietro gli stracci variopinti di parolette pseudo« marxiste ». La conclusione di Martov, secondo cui « è pienamente sufficiente » ammettere la combinazione contraddittoria, è precisamente la *conferma* del liquidatorismo (e del liberalismo) che Larin richiede. Ma Larin vuole giustificare questa conclusione, dimostrarla, meditarla fino in fondo, farne un principio. E Martov dice a Larin, come Vollmar, Auer e le altre « vecchie volpi » dell'opportunismo dicevano al giovane opportunista Eduard Bernstein: « Caro Larin,.. pardon, caro Edo, tu sei un asino! Bisogna farlo ma non bisogna dirlo ». « Caro Larin, per noi e per voi è "pienamente sufficiente" la pratica liquidatrice, è "pienamente sufficiente" l'ammissione liberale della contraddizione del vecchio regime con il costituzionalismo, ma — per amor di dio — non andate piú avanti, non "approfondite", non cercate l'integrità e la chiarezza dei princípi, non date apprezzamenti sul "momento attuale", *altrimenti smaschererete noi e voi*. Certe cose si fanno ma non si dicono ».

Martov insegna a Larin ad essere opportunista.

Non si può tenere il piede in due staffe, dice Larin a Martov, chiedendo la giustificazione e la spiegazione dei princípi di quel liquidatorismo che è caro ad entrambi.

Ma allora, che razza di opportunista siete — risponde Martov — se non riuscite a tenere il piede in due staffe? Che razza di opportunista siete se pretendete di dare alla pratica una giustificazione di principio precisa, aperta e chiara? Un buon opportunista deve proprio tenere il piede in due staffe, difendere la « tattica-processo » (ricordate Martynov e Kricevski nel periodo del 1901), nuotare seguendo la corrente, cancellando le tracce, evitando ogni questione di principio. Bernstein sa bene, oggi (dopo le lezioni di Vollmar, Auer ed altri), come essere revisionista senza proporre mutamenti all'ortodossa *profession de foi* di Erfurt [44]. E noi e voi dobbiamo saper fare i liquidatori, *senza*

proporre nessuna modificazione della formale risposta ortodossa (1908) alle « questioni maledette » del momento attuale [45]. Per essere un buon opportunista, caro il mio Larin, bisogna *essere strisciante* nei fatti, in pratica, nel carattere del proprio lavoro, ma a parole, davanti al pubblico, nei discorsi, nella stampa, non solo non si debbono cercare delle teorie che giustifichino lo *strisciare*, ma, al contrario, si deve gridare ancora piú forte contro coloro che strisciano ed affermare e giurare con ancora maggior vigore che noi non strisciamo.

Larin ha taciuto. In fondo all'anima, egli, evidentemente, non può non riconoscere che Martov è un diplomatico piú abile, un opportunista piú sottile.

La formula conclusiva di Martov dev'essere esaminata ancora da un altro lato: è « pienamente sufficiente » riconoscere il carattere contraddittorio della combinazione del vecchio regime con il costituzionalismo. Comparate questa formula con la *famosa* formula di Levitski: « *Non* egemonia, *ma* partito di classe » (*Nascia Zarià*, n. 7). In questa formula Levitski (il Larin della *Nascia Zarià*) fu soltanto piú franco, piú sincero, piú conseguente nell'esprimere ciò che Potresov aveva confuso, velato, coperto con le sue reboanti parole, *epurando* e modificando, sotto l'influsso degli ultimatum di Plekhanov, il suo articolo *contro* l'egemonia.

La formula di Martov e quella di Levitski sono le due facce della stessa medaglia. Questa circostanza sarà spiegata, per quanto riguarda Martov, il quale finge di non capire i legami che corrono tra l'idea dell'egemonia e la questione del liquidatorismo, in un prossimo articolo.

P. S. Il presente articolo era già in tipografia, quando abbiamo ricevuto il n. 2 del *Dielo Gizni* con la fine dell'articolo *Fianco destr, dietro front*, di I. Larin. Il riformismo, del quale Martov « non sospetta certo » l'esistenza in I. Larin, è esposto da quest'ultimo nella nuova rivista dei liquidatori con la chiarezza di prima. Limitiamoci per ora a citare l'*essenza* del programma riformista:

« Uno stato di smarrimento e d'incertezza in cui non si sa neppure che cosa prevedere per l'indomani né quali compiti porsi: ecco che cosa significano gli stati d'animo d'incertezza, d'attesa, di vaghe speranze in un possibile ripetersi della rivoluzione, e il quietarsi in un "si vedrà". Il compito attuale non consiste nella sterile attesa del bel tempo, ma nel far penetrare

in ampi circoli di dirigenti l'idea centrale che, nel nuovo periodo storico iniziatosi nella vita russa, la classe operaia deve organizzarsi non "per la rivoluzione", non "in attesa della rivoluzione", ma semplicemente per la salda e sistematica *difesa* dei propri interessi particolari in tutti i campi della vita; per unire e educare le proprie forze in questa attività multiforme e complessa; per educare e accumulare cosí una coscienza socialista in generale; per acquistare, in particolare, la capacità di orientarsi — e difendersi! — nei complicati rapporti reciproci delle classi sociali della Russia durante il suo prossimo rinnovamento costituzionale, che seguirà all'autoesaurimento della reazione feudale, inevitabile dal punto di vista economico » (p. 18).

Questa tirata esprime esattamente tutto lo spirito e tutto il senso del « programma » di Larin e di tutti gli scritti liquidatori della *Nascia Zarià*, del *Vozrozdenie*, del *Dielo Gizni*, ecc., nonché dell'espressione di L. Martov « pienamente sufficiente » che noi abbiamo analizzata. Questa tirata esprime il piú completo ed il piú puro riformismo. Non possiamo ora soffermarci su di essa; non possiamo analizzarla qui particolareggiatamente come meriterebbe. Limitiamoci perciò a una breve osservazione. I cadetti di sinistra, i socialisti senza partito, i democratici piccolo-borghesi (del genere dei socialisti popolari) e i riformisti — fra coloro che vogliono essere marxisti — predicano agli operai questo programma: raccogliete le vostre forze, educatevi, istruitevi, difendete *semplicemente* i vostri interessi, per sapere difendere voi stessi durante il prossimo rinnovamento costituzionale. Un simile programma mutila, restringe, castra i compiti politici della classe operaia negli anni 1908-1911 cosí come « gli economisti » li castrarono negli anni 1896-1901. I vecchi economisti, ingannando se stessi e gli altri, solevano invocare il Belgio (la preponderanza del riformismo nel Belgio è stata recentemente chiarita dagli eccellenti lavori di De Man e di De Brouckère sui quali ritorneremo); i neoeconomisti, cioè i liquidatori, amano invocare la conquista pacifica della Costituzione in Austria nel 1867. E tanto i vecchi economisti quanto i nostri liquidatori, citando casi, episodi della storia del movimento operaio e della democrazia dell'Europa, scelgono i momenti in cui gli operai, per una ragione o per l'altra, erano deboli, incoscienti, soggetti alla borghesia e li offrono come esempi per la Russia. Economisti e liquidatori sono i veicoli dell'influenza borghese sul proletariato.

Mysl, n. 4,
marzo 1911.
Firmato: V. Ilin.

NOTE POLEMICHE

Nel n. 2 della *Nascia Zarià* il signor B. Bogdanov, nell'articolo *Bilancio del congresso dell'artigianato*, cosí formula le sue conclusioni:

« Tendenza a romperla con la vecchia clandestinità e ad entrare in un periodo di attività sociale e politica veramente aperta: ecco il nuovo che caratterizza anche il piú recente periodo del nostro movimento operaio » (p. 73). « In un momento in cui la vita sociale si inasprisce, alla vigilia delle elezioni suppletive a Mosca, delle elezioni generali per la IV Duma, si avverte con particolare acuità la mancanza dell'influenza della parte politicamente organizzata del proletariato. Tutto il lavoro svolto negli ultimi anni dagli operai organizzati procede sulla via della rinascita di questa forza politica autonoma. E tutti i partecipanti a questo movimento — coscientemente o involontariamente — divengono fiduciari del partito del proletariato che sta rinascendo. E il compito della sua parte organizzata non è tanto quello di forzare questo movimento, di dargli una forma precisa e di stabilirlo prematuramente, quanto quello di agire nella direzione del suo sviluppo, di conferirgli l'ampiezza piú grande possibile, attirandovi le piú vaste masse possibili e rompendo energicamente con l'inerzia della clandestinità, con il suo ambiente che stordisce » (pp. 74-75).

Finora simili strida sull'ambiente che « stordisce » e tali grida isteriche e appelli a « rompere » con questo ambiente li avevamo uditi solo dai giornali del tipo del *Novoie Vremia* e magari dagli scritti di irosi rinnegati del liberalismo del tipo del signor Struve e soci. Finora la stampa politica piú o meno seria e onesta si era attenuta a una regola: quella di non attaccare da un determinato palcoscenico ciò che non si poteva difendere da quello stesso palcoscenico. Tuttavia è ormai il secondo anno che la compagnia dei liquidatori, alla quale appartengono i signori B. Bogdanov, Levitski, Potresov, ecc., « supera » con successo questo pregiudizio democratico invecchiato, scegliendo sistematicamen-

te, per i propri appelli a « rompere energicamente », ecc., proprio palcoscenici, e soltanto quelli, sui quali ai liquidatori è assicurato, per questo problema, il monopolio. Non ci resta che registrare questa guerra « corazzata » contro l'« ambiente che stordisce » e inchiodare i bellicosi alla gogna.

I signori B. Bogdanov, Levitski, Potresov travisano la realtà quando si richiamano alla tendenza degli operai ad agire apertamente e traggono la *loro* conclusione sulla tendenza degli *operai* a rompere con l'« ambiente che stordisce ». Per travisare contano sul fatto che noi, gli avversari del liquidatorismo, non possiamo raccontare i fatti, noti a questi signori B. Bogdanov e attestanti l'*indignazione* degli operai che in vari congressi parlano apertamente *contro* gli *intellettuali* che propongono di « rompere ». All'inizio di quest'anno gli operai tendono altrettanto energicamente — sia detto a loro grande onore — a un'attività politica aperta quanto, per esempio, all'inizio del 1905, ma né allora né oggi *essi* sono insorti contro l'« ambiente che stordisce », hanno voluto e vogliono « rompere » con quest'ultimo. Della tendenza a « rompere energicamente » sarà giusto parlare solo come della tendenza degli intellettuali che si trasformano in rinnegati.

Voglia infatti il lettore riflettere bene sul seguente fatto. Un gruppo di letterati parla insistentemente — specialmente dal gennaio dell'anno scorso — di « *tendenza a romperla col vecchio* » e « *ad entrare in un periodo di attività politica veramente aperta* ». Questo gruppo ha pubblicato, durante il solo periodo indicato, piú di 20 numeri delle *sue* riviste (*Nascia Zarià*, *Vozrozdenie*, *Gizn*, *Dielo Gizni*), senza parlare dei singoli libri, opuscoli e articoli apparsi in giornali non aventi carattere specificatamente liquidatore. Si domanda: ma come è potuto accadere che dei letterati che hanno cosí energicamente lavorato nel campo della pubblicistica, e che parlano con tanta convinzione della necessità di « romperla energicamente col passato » e di « entrare in un periodo di attività politica veramente aperta », non si siano finora *essi stessi* decisi, non abbiano avuto il coraggio, nell'ambito del *loro gruppo*, di « romperla energicamente » col « vecchio » e di « entrare in un periodo di attività politica veramente aperta », con un programma, una piattaforma, una tattica che « rompano energicamente » con l'« ambiente che stordisce »?

Che commedia, che ipocrisia è mai questa? Parlare di « rinascita

della forza politica », scagliarsi, inoltre, contro l'« ambiente che stordisce », chiedere la *rottura* col vecchio, predicare un'« attività politica veramente aperta », e nello stesso tempo non mutare *nessun* programma, *nessuna* piattaforma, *nessuna* tattica, *nessuna* organizzazione di questo « vecchio »! Perché nei nostri legalitari, desiderosi di essere marxisti, non c'è nemmeno l'onestà politica che c'è nei signori Pescekhonov e negli altri pubblicisti del *Russkoie Bogatstvo*, che già molto prima (dagli anni 1905-1906) discorrevano sul tema dell'ambiente che stordisce e della necessità di « entrare in un periodo di lotta politica veramente aperta » e *facevano quel che dicevano*, di fatto « rompevano energicamente col vecchio » e agivano presentando realmente un programma, una piattaforma, una tattica, un'organizzazione « aperte »?

L'onestà in politica è dovuta alla forza, l'ipocrisia è dovuta alla debolezza. I signori Pescekhonov e soci sono forti tra i populisti e quindi agiscono realmente « in modo aperto ». I signori B. Bogdanov, Levitski, Potresov e soci sono deboli tra i marxisti, incontrano a ogni passo una resistenza da parte degli operai coscienti, e quindi ricorrono all'ipocrisia, si nascondono, non osano *agire apertamente* presentando il programma e la tattica di un'« attività politica veramente aperta ».

I signori Pescekhonov e soci sono tanto forti tra i populisti che trasportano la loro merce sotto la propria bandiera. I signori B. Bogdanov, Levitski, Potresov, Martov sono tanto deboli tra i marxisti che sono costretti a trasportare la propria merce sotto una bandiera altrui. In una rivistucola per intellettuali (la *Nascia Zarià*) essi fanno i bravi e gridano: niente « gerarchia », « rompere energicamente col vecchio », « entrare in un periodo di attività politica veramente aperta ». Ma davanti agli operai il nostro liquidatore agisce secondo il proverbio: « di fronte al valoroso ci si fa pecora ».

Davanti agli operai i nostri eroi, che salutano con entusiasmo l'« attività politica aperta », agiscono precisamente *in maniera non aperta*, senza proporre *nessun* programma, nessuna tattica, organizzazione aperti. Di qui la saggia diplomazia di colui che fa il « bilancio » del congresso dell'artigianato, il signor B. Bogdanov, che consiglia di « non forzare » il movimento verso un'attività politica veramente aperta, di non « dargli una forma precisa prematuramente ». Pare che il signor B. Bogdanov si sia provato a *dar una forma precisa* ai suoi piani liquidatori davanti agli operai, ma che si sia scottato. L'intellettuale che si

trasforma in rinnegato ha incontrato resistenza tra gli operai, che anche nei loro errori procedono piú rettamente, esigono una risposta franca (« romperla col vecchio? ma parlate apertamente e onestamente del vostro nuovo »!). E il signor B. Bogdanov, come la volpe di Krylov, si consola: l'uva è acerba! Non bisogna dare una forma precisa prematuramente; rompere, sí, col vecchio, ma rompere in modo che tra gli operai si possa sventolare la bandiera di questo vecchio; non aver fretta col nuovo

Direte: questo significa tenere il piede in due staffe. Ma proprio in ciò consiste il fondo di ogni opportunismo. Proprio in ciò si manifesta la natura dell'odierno intellettuale borghese che *giuoca* al marxismo. Il signor Struve giocò al marxismo negli anni 1894-1898. I signori B. Bogdanov, Levitski, Potresov giocano al marxismo negli anni 1908-1911. Gli « economisti » di allora e i liquidatori dei nostri giorni sono i veicoli di una stessa e unica influenza borghese sul proletariato.

Mysl, n. 4,
marzo 1911.

IL SIGNIFICATO DI UNA CRISI

La famigerata crisi ministeriale e politica, della quale tanto hanno scritto e scrivono i giornali, solleva questioni piú profonde di quanto non pensino i liberali, che strepitano piú che mai. Si dice: la crisi pone il problema della violazione della Costituzione. In effetti, però, la crisi pone il problema dell'idea sbagliata che gli ottobristi e i cadetti si fanno della Costituzione, del profondo errore in cui cadono a questo riguardo entrambi i partiti. Quanto piú ampiamente quest'errore si diffonde, tanto piú insistentemente è necessario chiarirlo. Quanto piú i cadetti si sforzano, approfittando del trambusto suscitato dalle loro accuse contro l'ottobrismo, di far passare idee sbagliate sul preteso carattere « costituzionale » della crisi, idee comuni agli ottobristi e ai cadetti, tanto piú è importante spiegare questa comunanza che ora si rivela.

Ricorderemo i recenti ragionamenti della *Riec* e delle *Russkie Viedomosti* sulla parola d'ordine delle elezioni per la IV Duma. Per la Costituzione o contro di essa: cosí si porrà e già si pone la questione, assicuravano i due principali organi cadetti.

Vedete i ragionamenti degli ottobristi. Ecco un articolo caratteristico del signor Gromoboi nel *Golos Moskvy* (del 30 marzo): *Il formicaio messo a soqquadro*. Il pubblicista ottobrista vuol convincere quei difensori del signor Stolypin, a suo avviso in buona fede, che « hanno paura di passare all'opposizione », dimostrando che « fanno dei passi sbagliati ». « Per i costituzionalisti — esclama il signor Gromoboi — il peccato di violazione della Costituzione è tanto grave che nessun

altro peso potrà bilanciarlo ». Che cosa si può dire sul merito della cosa? domanda il signor Gromoboi; è risponde:

« Ancora una volta fucile a miccia, nazionalismo, impulsi volitivi, necessità di Stato? ahimè, tutto questo l'abbiamo già sentito; abbiamo sentito anche promesse che poi non si sono avverate ».

La politica di Stolypin è stata per gli ottobristi un'allettante « promessa » (come per gli scrittori dei *Viekhi*, che avevano compreso piú a fondo ed espresso con la massima chiarezza lo spirito del cadettismo). La « promessa », per ammissione degli ottobristi, non si è avverata.

Che cosa ciò significa?

In realtà la politica di Stolypin è stata non una promessa, ma la realtà politica ed economica dell'ultimo quadriennio (se non dell'ultimo quinquennio) della vita russa. E il 3 giugno 1907 e il 9 novembre 1906 (4 giugno 1910) non sono state una promessa, ma una realtà. I rappresentanti della grande proprietà fondiaria nobiliare e delle alte sfere del capitale industriale e commerciale, organizzati su scala nazionale, hanno tradotto in pratica, attuato questa realtà. E se ora la voce del capitale ottobrista, moscovita (e quindi anche di tutta la Russia) dice: « non si è avverata », si tirano con ciò le somme di un determinato periodo della storia politica, di un determinato sistema di tentativi di « avverare » le esigenze dell'epoca, le esigenze dello sviluppo capitalistico della Russia mediante la III Duma, mediante la politica agraria di Stolypin, ecc. Con tutto l'impegno, con tutto lo zelo, senza risparmiare la vita e neppure la borsa, il capitale ottobrista ha dato man forte a questi tentativi e ora è costretto ad ammettere: non si è avverata.

Non si tratta dunque in alcun modo di una violazione delle promesse, non si tratta di una « violazione della Costituzione » — poiché è ridicolo separare il 14 marzo 1911 dal 3 giugno 1907 — ma dell'inattuabilità delle esigenze dell'epoca mediante ciò che gli ottobristi e i cadetti chiamano « Costituzione ».

Queste esigenze dei tempi sono inattuabili mediante la « Costituzione » che ha dato la maggioranza ai cadetti (I e II Duma), mediante la « Costituzione » che ha fatto degli ottobristi il partito decisivo (III Duma). E se ora gli ottobristi dicono: « non si è avverata », il

significato di quest'ammissione, il significato della crisi che ha strappato quest'ammissione, consiste nel profondo, reiterato, definitivo fallimento delle illusioni costituzionali tanto del cadettismo che dell'ottobrismo.

La democrazia ha scosso il vecchio. I cadetti, biasimandola per i suoi « eccessi », promettevano di realizzare il nuovo mediante una « Costituzione » pacifica. La promessa non si è avverata. Il signor Stolypin ha cominciato a realizzare il nuovo in modo tale che le forme mutate potessero consolidare il vecchio, che l'organizzazione dei « bisonti » feudali e dei pilastri del capitale consolidasse il vecchio, che la proprietà fondiaria privata creasse, al posto dell'*obstcina*, un nuovo strato di difensori del vecchio. Per anni e anni gli ottobristi hanno lavorato, assieme al signor Stolypin, per adempiere questo compito, « senz'essere minacciati » dalla democrazia, temporaneamente soffocata.

La promessa non si è avverata.

Si sono avverate le parole di coloro che parlavano della vanità e del danno delle illusioni costituzionali in periodi di rapidi e radicali mutamenti come quello dell'inizio del secolo XX in Russia.

Il triennio della III Duma ottobrista, della « Costituzione » ottobrista, della « pacifica ed amorosa convivenza » degli ottobristi con Stolypin non è trascorso senza lasciar tracce: lo sviluppo economico del paese ha fatto un passo avanti, si sono sviluppati, hanno dilagato, hanno mostrato il loro viso (e si sono esauriti) i partiti politici « di destra », tutti i partiti « di destra ».

La politica agraria della III Duma s'è rivelata *praticamente* in gran numero di villaggi e remote località di provincia della Russia, ha dato una scossa a fermenti stagnanti da secoli, ha brutalmente messo in luce e inasprito le contraddizioni esistenti, ha reso insolente il kulak e illuminato i suoi antipodi. Non è passata invano la III Duma. Non sono passate invano nemmeno le prime due Dume, che avevano offerto tanti promettenti, buoni, innocenti e impotenti auspici. Sotto l'involucro della crisi « costituzionale » del 1911 si è palesato un fallimento delle illusioni costituzionali degli anni 1906-1910 incomparabilmente piú profondo che in passato.

Tanto i cadetti che gli ottobristi s'erano accordati, in sostanza, per basare la loro politica su queste illusioni. Erano le illusioni della borghesia liberale, le illusioni del centro: la differenza tra centro-« sinistra »

(cadetti) e centro-« destra » (ottobristi) è irrilevante, poiché l'uno e l'altro, in forza delle condizioni oggettive, erano condannati al fallimento. Il vecchio è stato scosso. Il nuovo non è stato realizzato né dal centro-sinistra, né dal centro-destra. Chi realizzerà, e in che modo, questo inesorabile nuovo, storicamente inevitabile? È una questione aperta. Il significato della crisi « costituzionale » sta nel fatto che i padroni della situazione, gli ottobristi, hanno ammesso che questa questione è *di nuovo* « aperta », avendo sottoscritto che la promessa « non si è avverata » nonostante le loro speranze che erano, sembrava, le speranze piú « solide », mercantescamente solide, affaristicamente sensate, moscovitamente modeste. Il significato della crisi « costituzionale » sta nel fatto che tutta la limitatezza, tutta la povertà, tutta l'impotenza della parola d'ordine lanciata dai cadetti (chi è per la Costituzione, chi è contro di essa) si sono rivelate attraverso l'esperienza dei signori ottobristi.

La democrazia dimostra l'insufficienza di questa parola d'ordine, e l'ottobrismo ha confermato queste dimostrazioni mediante l'esperienza di un altro periodo della storia russa. I cadetti non riusciranno a farla tornare indietro, alle ingenue illusioni costituzionali di un tempo.

« Gli ottobristi ortodossi — scrive il signor Gromoboi — sono nervosi, dichiarano di abbandonare l'Ufficio, non sanno che cosa fare dei loro compagni di costituzionalismo. Vane agitazioni. Occorre che essi siano tranquilli, coscienti che la verità è dalla loro parte e che questa verità è cosí elementare, cosí universalmente riconosciuta che per difenderla non occorrono dei Copernico e dei Galilei. Occorre che essi svolgano tranquillamente la loro opera: riconoscere come illegittime le azioni illegittime e respingere senz'altro, senza scendere a compromessi di sorta, una legge illegittima ».

Illusione, signor Gromoboi! « Dei Copernico e dei Galilei » non si potrà fare a meno. La vostra promessa « non si è avverata »; sarà impossibile fare a meno di essi.

« ...Osservando tutto questo formicaio messo a soqquadro, brulicante — una stampa compiacente, oratori compiacenti, deputati compiacenti [completate, signor Gromoboi: una borghesia compiacente, servile] — si può soltanto, avendo compassione di essi per umanità, ricordare con dolcezza che non si può piú servire P.A. Stolypin; si può solo strisciare ».

Ma P. A. Stolypin non è una persona singola, ma un tipo; non è un isolato, ma è « tutt'uno » col Consiglio della nobiltà unificata. I signori ottobristi hanno tentato di mettersi d'accordo con lui in maniera nuova, con la Duma, con la « Costituzione », con una politica borghese di rovina dell'*obstcina* alla Tolmaciov, e se questo tentativo non è riuscito, ciò non è affatto dipeso da Stolypin.

« ... Ma tutta la forza dei rappresentanti popolari sta nel loro legame col popolo, e se essi [gli ottobristi di destra], col fatto stesso di un tale appoggio [dell'appoggio dato a Stolypin e alla sua violazione della Costituzione], perdono la "faccia", quale sarà poi il loro valore? ».

A che cosa ci siamo ridotti! Gli ottobristi parlano di « legame col popolo » come « forza dei rappresentanti popolari »! È ridicolo, naturalmente! Ma la cosa non è piú ridicola dei discorsi dei cadetti sul « legame col popolo », alla I e alla II Duma, accanto ai discorsi degli stessi cadetti, poniamo, contro i comitati locali della terra. Tali parole, ridicole sulla bocca dei cadetti e degli ottobristi, in sé e per sé non sono affatto ridicole, ma degne di nota. Ancora una volta esse esprimono — contro il volere di chi ora le pronuncia — il fallimento delle illusioni costituzionali come utile prodotto della crisi « costituzionale ».

Zviezdà, n 18,
16 aprile 1911.
Firmato: V. Ilin.

IL CONGRESSO
DEL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO INGLESE

Le feste di Pasqua (16 aprile nuovo calendario) sono state utilizzate da molti partiti socialisti europei per organizzare i loro congressi: quello francese, quello belga, quello olandese (la sua parte opportunista), quello socialdemocratico inglese, quello « operaio indipendente » inglese. Su alcune questioni discusse dai congressi di questi ultimi due partiti intendiamo richiamare l'attenzione del lettore.

Il trentesimo congresso annuale del Partito socialdemocratico inglese (SDP) si è tenuto a Coventry. La questione piú interessante è stata quella « degli armamenti e della politica estera ». È noto che, in questi ultimi anni, sia in Inghilterra che in Germania ci si arma con straordinaria intensità. La concorrenza di questi paesi sul mercato mondiale s'inasprisce sempre piú. Un conflitto militare si avvicina in maniera sempre piú minacciosa. La stampa sciovinistica borghese dei due paesi getta in pasto alle masse popolari milioni e milioni di articoli infuocati, che aizzano contro il « nemico », gridano che il pericolo di un'« invasione tedesca » o di un « attacco inglese » è imminente, che è necessario armarsi a ritmo accelerato. I socialisti dell'Inghilterra e della Germania, nonché della Francia (che l'Inghilterra sarebbe particolarmente lieta di coinvolgere nel conflitto per avere un esercito continentale e terrestre contro la Germania), dedicano molta attenzione alla guerra che minaccia i loro paesi, lottando con tutte le forze contro lo sciovinismo borghese e contro gli armamenti, sforzandosi in tutti i modi di spiegare agli strati piú arretrati del proletariato e della piccola borghesia quali disastri porta con sé la guerra, che gioverebbe unicamente agli interessi della borghesia.

Una deplorevole eccezione tra i socialisti è stata offerta da alcuni capi in vista del Partito socialdemocratico inglese, e tra questi Hyndman.

Quest'ultimo s'è lasciato spaventare dalle grida della stampa borghese britannica sul « pericolo tedesco » ed è giunto a sostenere che l'Inghilterra si trova nella necessità di armarsi per la propria difesa, che all'Inghilterra è necessaria una flotta forte, che Guglielmo è la parte attaccante.

Per la verità, Hyndman ha incontrato resistenza, e una forte resistenza, in seno allo stesso partito socialdemocratico. Una serie di risoluzioni dei gruppi locali s'è decisamente pronunciata contro di lui.

Il congresso — o, impiegando l'espressione inglese, che non corrisponde come significato a quella russa, la « conferenza » — di Coventry ha dovuto decidere la questione controversa. Un punto di vista nettamente ostile a ogni sciovinismo veniva avanzato dalla risoluzione del gruppo di Hackney (circoscrizione nord-orientale di Londra). Nel suo resoconto del congresso la *Justice*, organo centrale del partito socialdemocratico, riporta solo la fine di questa risoluzione (« lunga », si dice), la quale esige che si lotti risolutamente contro qualsiasi aumento degli armamenti, contro qualsiasi politica aggressiva coloniale e finanziaria. Zelda Kahan, che ha difeso questa risoluzione, ha sottolineato che proprio l'Inghilterra conduce da quarant'anni una politica aggressiva, che la Germania non avrebbe nulla da guadagnare dalla trasformazione dell'Inghilterra in una sua provincia, che un pericolo simile non esiste. « La flotta inglese esiste per salvaguardare l'impero. Mai prima d'ora il partito socialdemocratico aveva commesso un errore cosí serio, cosí grave come oggi, quando si identifica il partito con gli sciovinisti che minacciano la guerra; commettendo quest'errore — diceva la Kahan — i socialdemocratici inglesi si sono posti fuori del movimento internazionale ».

In difesa di Hyndman ha parlato tutto il CC (« comitato esecutivo ») del partito, compreso — c'è da vergognarsi a dirlo — H. Quelch. L'« emendamento » da lui presentato diceva né piú né meno che questo: « La conferenza considera oggi che lo scopo immediato è il mantenimento di una flotta sufficiente [*adequate*] per la difesa nazionale »!... Accanto a ciò vengono ripetute, naturalmente, anche « le buone e vecchie parole »: lotta contro la politica imperialistica, guerra contro il capitalismo, ecc. Ma tutto questo, s'intende, è avvelenato da un *cucchiaio di pece*: la frase borghesemente elusiva, e ad un tempo puramente borghese, sciovinistica, che riconosce la necessità di una flotta « suffi-

ciente ». E questo nel 1911, quando il bilancio inglese per la marina ha mostrato in maniera piú chiara della luce del sole la tendenza a uno smisurato incremento; e ciò in un paese la cui flotta « difende e salvaguarda » l'« impero », vale a dire anche l'India, dove quasi 300 milioni di persone sono abbandonati alla rapina e alla violenza della burocrazia inglese, dove gli uomini di Stato « illuminati » inglesi, del genere del liberale e « radicale » Morlev, *deportano* gli indigeni, li *fustigano* per delitti politici!

Con quali pietosi sofismi abbia dovuto operare Quelch si può vedere anche solo dai seguenti brani del suo discorso (in base al resoconto della *Justice*, che difende Hyndman)!... « Se ammettiamo l'autonomia nazionale, dobbiamo avere una difesa nazionale, e questa difesa dev'essere sufficiente, altrimenti è inutile. Noi siamo nemici dell'imperialismo, poco importa se inglese o tedesco; le piccole nazionalità soggette al dominio della Prussia odiano il suo dispotismo, e le piccole nazioni da essa minacciate guardano alla flotta britannica e alla socialdemocrazia tedesca come alla loro unica speranza... ».

Ecco con quale rapidità rotolano in basso le persone che sono finite sul piano inclinato dell'opportunismo! La flotta britannica, che contribuisce ad asservire l'India (nazionalità non tanto « piccola », invero), viene spacciata, *accanto* alla socialdemocrazia tedesca, per uno strumento di difesa della libertà dei popoli... Aveva ragione Z. Kahan, quando affermava che mai prima d'ora la socialdemocrazia inglese s'era coperta di tanta vergogna. Mai s'era manifestato tanto chiaramente il suo carattere settario, già da tempo rilevato e condannato da Engels [46], quanto in questa *facilità*, persino di persone del genere di Quelch, *nel passare* a fianco degli sciovinisti.

Nella votazione i suffragi si sono divisi a metà: 28 in favore del « comitato esecutivo » e 28 contro. Per riportare la loro triste vittoria, Hyndman e Quelch sono dovuti ricorrere alla votazione per gruppi. Quest'ultima ha dato loro 47 voti contro 33.

Nel partito socialdemocratico vi sono state persone che hanno levato la piú risoluta voce di protesta contro lo sciovinismo esistente nelle sue file, vi è stata una fortissima minoranza per una lotta seria. Nel « Partito operaio indipendente » le cose vanno peggio: in esso l'opportunismo non è una cosa rara. I socialisti e gli operai debbono o no sostenere gli armamenti? Il problema viene discusso con tutta

tranquillità in articoli « di discussione » dell'organo ufficiale del partito *The Labour Leader* (n. 16, 21 aprile 1911).

Il corrispondente londinese del *Vorwärts* ha rilevato giustamente che la miglior critica della posizione del partito socialdemocratico è stata un articolo del *Daily Mail*, giornale *ultrasciovinistico* dove *si esalta* la saggezza dei capi socialdemocratici. « È confortante vedere — così comincia l'articolo del giornale sciovinistico inglese — che, per quanto possano essere assurde certe idee del partito socialdemocratico del nostro paese, per quanto possano essere impossibili certi suoi ideali, esiste perlomeno una questione, una questione di seria importanza, nella quale esso si lascia guidare dalla ragione e dal buon senso ».

Un fatto veramente confortante del congresso del « Partito operaio indipendente » di Birmingham è stato che dalle sue file sono echeggiate voci di protesta ferme e risolute contro la politica opportunista, politica di dipendenza dai liberali, condotta da questo partito in generale e in particolare dal suo capo, Ramsay MacDonald. In risposta ai rimproveri secondo cui i deputati operai parlano poco di socialismo alla Camera dei comuni, R. MacDonald affermava, con virginale candore opportunista, che i « discorsi propagandistici » sono poco opportuni in parlamento. « La grande funzione della Camera dei comuni — egli ha dichiarato — consiste nel trasformare in legislazione quel socialismo che noi predichiamo nel paese ». Della differenza esistente tra una riforma sociale borghese e il socialismo l'oratore s'è dimenticato! Egli è pronto ad attendersi il socialismo dal parlamento borghese...

Leonard Hall ha rilevato nel suo discorso che « nel 1892 il partito operaio indipendente venne creato col precipuo scopo di screditare la politica della "Lega elettorale del lavoro" ["*Labour Electoral League*"], che era una semplice ala del liberalismo, per lottare contro questa politica e demolirla. Abbiamo sotterrato il cadavere [distruggendo questa Lega], ma lo spirito è evidentemente risorto nell'attuale "partito operaio". Proprio la politica della Lega è stata svolta dal *capo* di questo partito nei suoi discorsi, lettere, libri »

Un altro membro del partito operaio indipendente, il deputato George Lansbury, ha mosso un'aspra critica alla politica del gruppo « operaio » al parlamento per la sua dipendenza dai liberali, per la sua paura di « danneggiare » il governo liberale. « Più di una volta — ha detto Lansbury — mi son sentito così confuso per la condotta dei de-

putati operai che ho pensato di rassegnare il mandato. I liberali si sforzano di tener costantemente impegnate le Camere con piccole questioni, e i deputati operai non sanno conquistarsi l'autonomia ». « Non conosco un caso — egli ha proseguito — in cui i liberali e i *tories* non abbiano sollevato una qualche questione "importante", per rinviare la questione della miseria delle masse, della povertà. Io siedo alla Camera dei comuni e mi si affacciano alla mente gli esempi di operai, uomini e donne, che di giorno in giorno lavoravano fra i tuguri di Bow e Bromley [circoscrizioni di Londra, nell'East End, quartieri della miseria] per mandarmi al parlamento. Essi hanno lavorato e mi hanno eletto perché pensavano che io non fossi simile ai liberali e ai *tories*. Essi mi hanno mandato perché sollevassi la questione della miseria, miseria, miseria... Io vi invito — diceva l'oratore, rivolto al congresso, — a costituire un forte partito alla Camera dei comuni, un partito a cui sia assolutamente estranea ogni arrendevolezza verso i liberali e i *tories*. Non dobbiamo risparmiare i liberali piú dei conservatori [*tories*], quando quelli agiscono male. Gli operai che faticano e stentano la vita non s'aspettano nulla né dai liberali né dai *tories*; la loro unica speranza, la loro unica salvezza sono i loro stessi sforzi organizzati... Bisogna che dimostriamo agli operai dei tuguri londinesi che anche in parlamento siamo fedeli a ciò che diciamo fuori dal parlamento, e cioè che i liberali e i *tories* sono nemici del popolo e che il socialismo è la loro unica speranza ».

Il discorso di Lansbury è stato interrotto da scrosci di applausi del congresso, che ha tributato all'oratore una vera ovazione quando ha finito di parlare. In Germania simili discorsi sono comuni. In Inghilterra sono una novità. E quando cominciano a echeggiare questi discorsi, quando i delegati operai al congresso del « partito operaio indipendente » (molto spesso, purtroppo, indipendente dal socialismo, e dipendente dai liberali) li applaudono, siamo in diritto di concludere che lo spirito della lotta proletaria ha anche *in Inghilterra* la meglio sulla diplomazia dei parlamentari opportunisti del genere di MacDonald. (Questo MacDonald, sia detto tra parentesi, ha recentemente inviato ai riformisti italiani, in procinto di entrare nel ministero borghese, la espressione della sua completa simpatia e della sua avversione per la « arida teoria »).

I discorsi di Hall, Lansbury e altri non hanno mutato la politica

del « partito operaio indipendente ». Alla testa di questo partito è rimasto MacDonald, e la sua politica sarà opportunista come per il passato: le influenze borghesi sul proletariato sono forti, specialmente nei paesi democratici. Ma questi discorsi non passano senza lasciar traccia; essi scalzano l'influenza della borghesia e degli opportunisti. Quando gli inglesi avranno un giornale quotidiano (cosa a cui pensano con grande impegno *entrambi* i partiti), tali discorsi, e soltanto essi, troveranno accesso alla mente e al cuore degli operai. Oggi i liberali di tutti i paesi, compresa la Russia, esultano e ridono vedendo che nel movimento operaio inglese domina l'opportunismo. Ma « riderà bene chi riderà l'ultimo ».

Zviezdà, n. 18,
16 aprile 1911.
Firmato: V. Ilin.

DIALOGO TRA UN LEGALITARIO E UN ANTILIQUIDATORE

Legalitario. Mi sembra che l'estremo inasprimento, sulla stampa socialdemocratica, della lotta e delle dispute coi liquidatori abbia eccessivamente rinfocolato le passioni e alquanto offuscato il fondo del dissenso.

Antiliquidatore. Non è forse l'opposto? L'inasprimento della lotta non è forse stato provocato dalla profondità del dissenso ideologico? O siete passato anche voi al campo degli « esitanti » — altrimenti detti « conciliatori » — che si sforzano di colmare l'abisso con vuote frasi e chiassose banalità?

Legalitario. Oh, no, non sono assolutamente propenso a « conciliare ». Al contrario. Il mio pensiero è che i liquidatori sono scarsamente consapevoli e quindi scarsamente risoluti. Si trascinano tuttora a tentoni; si sviluppano, se cosí si può dire, spontaneamente; temono tuttora di approfondire i loro pensieri. Di qui la loro incoerenza, confusione, instabilità, che gli avversari prendono per ipocrisia, per metodi di lotta truffaldini contro il partito illegale, ecc. Ne risulta una mischia, e il vasto pubblico, per il quale si svolge la disputa, cessa di capire di che cosa si tratti. Se tra i liquidatori ci fossero meno diplomatici consumati ed essi avessero un po' piú di fede in se stessi, dimostrerebbero di aver ragione in maniera piú rapida e vi batterebbero su tutta la linea.

Antiliquidatore. Il sogno è terribile, ma... sarebbe interessante sentire le vostre prove.

Legalitario. I liquidatori, ne sono convinto, hanno ragione. Essi devono afferrare il nomignolo di legalitari che è stato lanciato contro

di loro. Lo afferreremo e faremo vedere che proprio i legalitari dànno l'unica risposta giusta, dal punto di vista del marxismo, alle maledette questioni dell'odierno movimento operaio in Russia. Ammettete o no che il periodo che stiamo attraversando rappresenta una tappa particolare dello sviluppo economico e politico della Russia?

Antiliquidatore. Lo ammetto.

Legalitario. Lo ammettete solo a parole, come le vostre famigerate risoluzioni « di dicembre » (del 1908). A ben ponderarla, una tale ammissione significa che l'esistenza aperta, poniamo, di un gruppo socialdemocratico alla III Duma non è un fatto casuale, ma un elemento imprescindibile del « momento attuale ». L'insieme delle condizioni politiche del momento, l'insieme delle condizioni del movimento operaio è tale che è possibile e necessario un gruppo socialdemocratico *legale*, aperto alla Duma, che è possibile e necessario un partito socialdemocratico operaio *legale*, aperto.

Antiliquidatore. Non è forse arrischiato questo salto dal gruppo socialdemocratico alla Duma al partito socialdemocratico operaio?

Legalitario. In nessun modo. Tutto si riduce al fatto che le forme d'esistenza della socialdemocrazia alla III Duma ci sono state date dall'esterno, non abbiamo avuto che da accettarle, da entrare, per cosí dire, in un edificio bell'e pronto, mentre le forme d'esistenza di un partito operaio legale dobbiamo trovarle noi stessi. Qui occorre iniziativa, lottare per forme nuove. Quelli che voi chiamate sprezzantemente liquidatori hanno cominciato questa lotta, sono entrati in una nuova via, ma purtroppo con un solo piede. Purtroppo sono ancora timidi, si volgono a guardare indietro, si limitano a mezze misure. All'inizio di una nuova via ciò è inevitabile, ammettiamolo pure, ma dopo l'inizio verrà la continuazione. E l'esitazione dei primi passi sparirà, gli errori verranno corretti.

Antiliquidatore. Benissimo. Non vorreste essere tanto cortese da spiegare quali siano questi errori e in che cosa consisterà la correzione?

Legalitario. Lo farò con piacere. Non si può predire quale sarà precisamente il partito operaio legale di domani, ma non si può non vedere l'orientamento generale dello sviluppo del movimento operaio.

Ammettendo questo orientamento come un dato di fatto, posso arditamente tracciare il quadro del partito legale, premettendo che la realtà non sarà esattamente cosí, ma sarà *di quel tipo*. E per tracciarvi questo quadro non ho assolutamente bisogno di abbandonarmi all'« inventiva ». Mi occorre soltanto dare un'occhiata agli insegnamenti della vita, all'esperienza del lavoro nelle condizioni nuove, posteriori alla rivoluzione; mi basta tirare le somme di quest'esperienza, trascurare i particolari, afferrare il bandolo. Esiste una rappresentanza operaia legale alla Duma; esiste un gruppo socialdemocratico legale. Gli si dà addosso, gli si mettono gli sbirri alle calcagna, non gli si permette di riunirsi, gli si sottraggono gli elementi capaci, e domani forse lo si disperderà nelle prigioni e nei luoghi di deportazione: il partito legale non esclude affatto, come pensano i vostri miopi fautori, le persecuzioni giudiziarie e poliziesche. Ma nonostante le persecuzioni un gruppo legale esiste, esistono associazioni operaie legali, club, riviste e settimanali marxisti legali; si dà loro addosso ancor di piú, si sopprimono, si strozzano con le multe, un mese di attività redazionale dei loro redattori viene forse pagato con un mese e mezzo di prigione, le associazioni vengono continuamente sciolte, ma nondimeno esistono. Riflettete su questo fatto. Una cosa è la mancanza di associazioni operaie legali, di una stampa marxista legale, di deputati socialdemocratici legali: cosí stavano le cose prima del 1905. Un'altra cosa è che tutto ciò esista, *nonostante* le continue persecuzioni, nonostante le continue soppressioni: cosí stanno le cose a partire dal 1907. In ciò sta appunto la novità della situazione. A questo « nuovo » bisogna appunto sapersi aggrappare, per estenderlo, rafforzarlo, consolidarlo.

Antiliquidatore. Avete cominciato con la promessa di essere un legalitario piú ardito, piú coerente di quelli che sono sinora scesi in campo, ma finora non fate che ripetere le parole che tutti i liquidatori hanno già detto da tempo.

Legalitario. Ho già detto che il quadro di un legalitarismo coerente, convinto, scaturisce di per sé da un'attenta considerazione dell'esperienza della vita. Esistono già, infatti, tutti gli elementi singoli di un partito socialdemocratico operaio legale. Bisogna dire ad alta voce e francamente quello che è; bisogna riconoscere senza paura che

oggi o domani questi elementi dispersi si riuniranno assieme, dovranno riunirsi assieme, e tale partito nascerà. Bisogna fondarlo e verrà fondato. Lo si perseguiterà, ma esisterà; dopo gli anni di assenza di un partito operaio legale giungeranno gli anni della sua esistenza malferma, interrotta da persecuzioni su persecuzioni, ma dopo questi anni verranno quelli di un partito socialdemocratico legale puramente europeo in Russia. Gli anni dell'esistenza di un partito socialdemocratico legale sono già giunti; esso è già *piú reale* della vostra clandestinità, già distrutta al novantanove per cento. Per raggruppare definitivamente i legalitari, per rendere la loro attività piú sicura, sistematica, coerente, bisogna non aver paura di dire quello che è, non aver paura di chiamare questa realtà col suo vero nome, non aver paura di lanciarne la parola d'ordine, di levarne alto il vessillo. Lasciate pure che i tribunali e la polizia ce lo strappino di mano, ce lo strappino di mano decine di volte; ma *non si può* distruggerlo, non si può strapparcelo di mano per molto tempo, poiché esso generalizza ciò che esiste, che si sviluppa, che non può non svilupparsi.

Antiliquidatore. Non divagate, non divagate. Altrimenti vi ricorderò il proverbio: canta bene, ma in qualche posto farà cilecca. Avete promesso di parlare francamente. Suvvia, un po' piú di franchezza, un po' piú di concretezza: che cosa ci sarà scritto sul vostro vessillo?

Legalitario. È proprio questo il punto cui sono giunto. Noi organizziamo un'associazione legale di appoggio al movimento operaio. Base di principio di quest'associazione è il marxismo. Suo scopo è la trasformazione delle condizioni di vita della società in base ai princípi del marxismo, la distruzione delle classi, la distruzione dell'anarchia della produzione, ecc. Scopo immediato del partito legale, cioè della nostra associazione, è la democratizzazione completa dell'ordinamento dello Stato e della società, il contributo alla soluzione della questione agraria in senso democratico, sulla base delle concezioni marxiste; la piú vasta legislazione operaia. Infine, i mezzi d'azione della nuova associazione sono tutti i mezzi legali di propaganda, di agitazione e di organizzazione.

Antiliquidatore. Non supporreste, per caso, che il nostro governo permetta la registrazione di tale società?

Legalitario. Non preoccupatevi, non sono poi cosí ingenuo da sup-

porlo. Certo, la nostra associazione non sarà registrata, ma non si potrà considerarla illegale, e proprio in ciò consiste il nostro compito. In ogni governatorato un operaio dopo l'altro elaborerà lo statuto di questa associazione e lo sottoporrà alla sanzione delle autorità. Sarà una lotta coerente, inflessibile per la legalità. Gli organizzatori e i membri di tale associazione non potranno essere perseguíti per i punti « terribili » del programma del nostro attuale sedicente partito, poiché il POSDR è attualmente solo un sedicente partito, e i punti « terribili » del suo programma, come la repubblica, la dittatura del proletariato — per non parlare dei punti « terribili » di numerose risoluzioni sull'insurrezione armata, ecc. — non spaventano nessuno, non hanno nessun valore, non assolvono nessuna funzione, se si trascura la *« funzione »* di mandare in prigione persone che *di fatto* non hanno compiuto nulla di illegale. In questo sta appunto il succo, in questo consiste la tragicommedia dell'attuale situazione del partito. Il morto afferra il vivo. I « punti » delle varie risoluzioni e del vecchio programma del partito, frusti, respinti di fatto dalla vita, caduti in disuso, messi praticamente nel dimenticatoio, rendono un servizio solo ai nostri nemici, contribuiscono soltanto a soffocarci, senza recare nessun vantaggio, assolutamente nessun vantaggio, all'attuale movimento reale, all'*effettivo* lavoro socialdemocratico che *viene svolto* oggi, sia alla III Duma, sia nelle riviste e nei giornali legali, sia nelle associazioni legali, sia nei congressi legali, ecc. ecc. Ecco perché per noi legalitari il *fondo* della questione non sta affatto nel liberarsi dalle piú pericolose persecuzioni e pene (come saranno pronti a concludere i vostri fautori, addestrati, scusate l'espressione, a dar la caccia ai liquidatori), ma nel valore *di principio*, in primo luogo, di un movimento operaio legale e, in secondo luogo, dell'utilizzazione delle contraddizioni dell'odierno regime. Sí, sí, signor vecchio credente, i princípi del marxismo non consistono affatto in una somma di parole imparate a memoria, in certe formule « ortodosse » obbligatorie una volta per sempre, ma nell'appoggio a un vasto movimento operaio, nell'appoggio all'organizzazione e allo spirito d'iniziativa delle masse. Siano pure *« non precise »* queste o quelle parole — so benissimo che voi e i vostri fautori vi specializzate nel « precisare » ciò che non è stato detto fino in fondo dal gruppo socialdemocratico alla Duma, da una rivista legale, ecc. — siano pure parole *« non precise »*: in

compenso la causa sarà però portata avanti, piú larghi strati di operai saranno attirati nel movimento, sarà fatto un passo decisivo verso la generalizzazione delle azioni aperte. Ogni operaio cosciente denuncerà il regime che lo opprime *appunto* per la contraddizione che è maggiormente propria di questo regime, che oggi lo caratterizza maggiormente, la contraddizione tra il riconoscimento formale della legalità e il suo ripudio di fatto, tra l'« ammissione » di un gruppo socialdemocratico alla Duma e i tentativi di « non ammettere » un partito socialdemocratico, tra l'ammissione di associazioni operaie nelle dichiarazioni ufficiali e la loro persecuzione nella pratica. Denunciare il regime che opprime il proletariato per le sue stesse contraddizioni: in questo consiste appunto l'*anima viva* del marxismo, e non in formule irrigidite. Una delle principali, dirò meglio, una delle fondamentali cause dei successi della socialdemocrazia tedesca, sta appunto nel fatto che essa ha sempre saputo sacrificare la *formula* nell'interesse del movimento. Dopo il 1871 essa ha saputo creare un partito nel cui programma c'era il riconoscimento dei soli mezzi « legali » di attività politica, ha saputo sviluppare il movimento socialdemocratico piú forte del mondo, con un programma socialdemocratico che è assai piú *« legale »* del nostro, poiché non c'è né v'è mai stata inclusa la repubblica. Voi, invece, siete disposti a offrire al mondo l'esempio di un « perfetto » programma socialdemocratico « radicale » mentre *manca*, in perfetta maniera radicale, un'organizzazione socialdemocratica di massa, un movimento socialdemocratico di massa.

Antiliquidatore. Finora del vostro piano esiste praticamente soltanto il « movimento di massa » dei documenti che vanno e vengono negli uffici per gli affari delle associazioni e unioni, cosa che avverrà se in ogni governatorato ogni operaio cosciente farà registrare e sottoporrà a sanzione il vostro progetto di un'« associazione » marxista legale. Siccome voi stesso dite che questa associazione non verrà permessa, non verranno dunque iniziati alcun movimento aperto, né alcuna associazione « aperta », in nessun luogo se non nella vostra fantasia legalitaria. Ma, prima di rispondervi particolareggiatamente, vorrei chiedervi ancora: pensate che questa « associazione » marxista legale debba esistere *al posto* del vecchio partito, cioè di quello attuale, oppure *assieme* ad esso?

Legalitario. Giust'appunto Avete toccato una questione molto

interessante! Proprio qui sta uno dei piú tristi errori dei capi ufficiali del liquidatorismo. Essi hanno paura di fare un grande passo avanti per una via che è indubbiamente quella giusta, e nello stesso tempo fanno una serie di passi estremamente rischiosi, affatto inutili per la causa, fuori strada e precisamente sulla strada dell'opportunismo. Io invece direi: si può essere legalitari senza essere liquidatori. Si deve essere legalitari senza essere opportunisti. È necessario ammettere le *forme* legali del movimento, è necessario ammetterle non a metà, non a parole soltanto, ma sul serio e di fatto, cioè organizzare immediatamente un partito operaio marxista legale, ma rinunciare alla rivoluzione è un opportunismo inammissibile, e una simile rinuncia traspare in molti, moltissimi, se non nella maggioranza, dei nostri liquidatori. La rinuncia all'egemonia è un opportunismo che io condanno recisamente. Non abbiamo bisogno di rinunciare a nulla, non abbiamo nulla da liquidare. Il partito nuovo, legale, deve esistere *assieme al vecchio, accanto* ad esso. Si completeranno a vicenda.

Sorridete? Ma qui non c'è nulla di ridicolo. Direte: « partita doppia ». Ma io vi chiedo: l'esistenza congiunta di una stampa legale e illegale non rappresenta forse un fenomeno del tutto analogo al mio piano, o meglio, alla conclusione che io traggo da tutti gli insegnamenti dell'esperienza odierna? Se prima del 1905 gli emigrati non potevano scrivere sulla stampa legale, se allora si sopprimevano gli organi di stampa per aver pubblicato articoli di emigrati, anche se firmati con pseudonimi, non è forse caratteristico della nostra epoca contraddittoria il fatto che emigrati universalmente noti scrivono, *firmando col proprio nome*, sia sulla stampa illegale che su quella *legale*? A questa « partita doppia » vi adattate! Non ne deriva nessun « scompiglio ». Solo l'abitudine, nient'altro che l'abitudine vi impedisce di capire che questa « partita doppia » è imposta da tutte le condizioni della nostra epoca, che occorre giungere a dominare le sue contraddizioni, saper scendere sul terreno — *proprio* sul terreno — sul quale si svolgono i maggiori avvenimenti del momento. La « combinazione del lavoro illegale con quello legale » voi tutti non l'ammettete che *a parole*. Ammettetela dunque nei fatti. Dopo aver detto A, non abbiate paura di dire B. Una volta ammessa la tesi fondamentale nella tattica e nell'organizzazione in generale, non abbiate paura di ammetterla nell'organizzazione *del partito*. Ma fatela finita, una buona volta,

fatela recisamente, seriamente, sinceramente finita con quest'assurdo pregiudizio anarchico contro la legalità.

Antiliquidatore. Ecco appunto qual è la vostra disgrazia: voi giocate alla legalità, « legalisteggiate », mentre i tedeschi si sono appoggiati a una legalità realmente esistente. L'esempio della stampa legale e illegale parla con particolare chiarezza contro di voi. Quando il socialdemocratico illegale ricorre alla stampa legale per scrivervi di ciò di cui è permesso scrivere, egli non giuoca alla legalità, ma realmente si avvale di una legalità che, entro questi o quei limiti ristretti, realmente esiste. Mentre il vostro partito operaio, o associazione marxista, legale (cosí come il « partito operaio legale » dei liquidatori, dai quali voi *sostanzialmente* non vi distinguete assolutamente in nulla) è una fantasia legalitaria, niente piú di una fantasia legalitaria, poiché voi stesso ammettete che nessuno permetterà tali organismi, che *di fatto* queste pretese società « legali » non esisteranno legalmente. Come tra gli anarco-sindacalisti regna la « ginnastica rivoluzionaria », cosí tra voi si perviene a una « ginnastica legalitaria ». Se i cadetti hanno legalmente un partito legalmente inesistente, la causa di ciò sta non già nel fatto che i cadetti siano giunti a dominare la forma contraddittoria, ma nel fatto che il *contenuto* del loro lavoro non contiene in sé nulla di rivoluzionario, non contiene nessuna attività organizzativa democratica tra le masse. Il contenuto del loro lavoro è monarchico-liberale, e l'autocrazia può permettere, può tollerare una tale attività politica. Mentre l'attività dei marxisti in seno alla classe operaia l'autocrazia non può tollerarla, e sarebbe ingenuo cercare di giovare alla causa mediante un travestimento. E la vostra « associazione legale », cosí come il « partito operaio legale » dei liquidatori, è appunto un'associazione *pseudonima*, un giuoco alle maschere, poiché di fatto voi contate sui socialdemocratici. Le formulazioni nebulose, vaghe, che voi scegliete per la definizione dello scopo, della piattaforma, della tattica della vostra « associazione » sono una copertura verbale, una difesa sulla carta, sono la medesima ginnastica legalitaria. Parlare alla Duma, creare sindacati *legali*, agire ai congressi legali è un dovere per il nostro partito; negarlo è anarchia o nichilismo da intellettuali; è ammettendo *tale* genere di attività che si tiene conto delle nuove condizioni della nuova epoca. Ma per l'attività politica non può esservi ancora una *legalità* (tranne che per gli intellettuali

opportunisti), poiché le condizioni per una tale legalità non sono state conquistate, e quello di « introdurvisi di soppiatto » è un vano sogno. Verso il 1871 tale legalità si era pienamente creata in Germania, la trasformazione borghese del paese si era pienamente compiuta, le condizioni per un movimento rivoluzionario diretto erano pienamente svanite: in queste condizioni *oggettive*, e non nell'abilità dei socialdemocratici tedeschi, sta la ragione per cui *si è potuto* costituire un partito socialdemocratico *veramente* legale, e non un partito che giocasse alla legalità, che si desse alla « ginnastica legalitaria ».

Quello di *copiare* da tale partito legale questi o quei punti legali del programma, di una risoluzione, ecc., e di trapiantare tale « legalità » in Russia, è un sogno ingenuo, un vano passatempo, poiché non potete *trapiantare* in Russia l'avvenuta rivoluzione borghese tedesca, la storia tedesca di una democraticità giunta alla sua piena realizzazione, la « rivoluzione dall'alto » tedesca degli anni sessanta, la legalità *effettiva* tedesca. Ci sono dei paesi monarchici in cui esistono legalmente dei partiti repubblicani. Quale sarà realmente la legalità russa allorché si saranno compiute in Russia delle rivoluzioni borghesi, allorché si sarà istituito da noi un ordinamento altrettanto borghese quanto in Europa? Lo vedremo dopo le future battaglie; essa sarà determinata dai risultati di queste battaglie. E il compito odierno della socialdemocrazia è quello di sapersi preparare e di saper preparare le masse alla rivoluzione nelle condizioni particolari dell'epoca del regime del 3 giugno.

Un partito legale della classe operaia, un partito operaio aperto in queste condizioni, è una frase vuota, dietro la quale si cela la *legalizzazione*... del gruppo degli opportunisti legalitari. Una *simile* legalizzazione dei « socialisti popolari » [47] è un fatto. Una *simile* legalizzazione del gruppo dei nostri giornalisti legali, liquidatori, è un fatto. Non a caso, ma necessariamente, non per un « errore » di questi o quei liquidatori, ma per la composizione sociale di tutti i gruppi intellettuali-liquidatori, attorno a questi ultimi gravitano e devono gravitare gli elementi opportunistici che alimentano le idee del ripudio della rivoluzione, della rinuncia all'egemonia. Separare il legalitario da questa gente è possibile *come pio desiderio*; di fatto essi sono inseparabili. Le condizioni oggettive dell'epoca che stiamo attraversando sono tali che la legalizzazione dei « socialisti popolari », la legalizzazione

del gruppo dei letterati liquidatori è possibile e inevitabile, mentre la legalizzazione del partito operaio non è che una frase.

Il partito illegale della classe operaia esiste, e nemmeno il suo estremo, piú che estremo indebolimento e lo sfacelo della maggioranza delle sue organizzazioni che si verifica oggi potranno minare la sua esistenza. Circoli e gruppi fanno rinascere ininterrottamente la clandestinità rivoluzionaria. Quale forza organizzata, quale tradizione ideale, quale partito è in grado di influire e realmente influirà sulle azioni aperte dei deputati operai alla Duma, dei sindacati operai, dei club operai, dei delegati operai ai vari congressi legali: il partito proletario rivoluzionario, il POSDR, oppure il gruppo opportunista dei letterati liquidatori? A ciò si riduce il problema. Ecco il contenuto *reale* della « lotta contro il liquidatorismo », il sottofondo oggettivo che in questo conflitto crea l'abisso che divide un avversario dall'altro. E nessun pio desiderio, nessuna distinzione verbale tra legalitarismo e liquidatorismo colmerà quest'abisso.

Diskussionny Listok, n. 3,
29 aprile (12 maggio) 1911.
Firmato: B. V. Kuprianov.

« RAMMARICO » E « VERGOGNA »

Tutte le crisi rivelano il contenuto dei fenomeni o processi, spazzano via ciò che è superficiale, secondario, esteriore, e mettono in luce le basi piú profonde di ciò che avviene. Prendete, per esempio, una crisi tanto comune e semplice nel campo dei fenomeni economici qual è un qualsiasi sciopero. Nulla mette altrettanto in luce i rapporti reali tra le classi, la natura reale dell'odierna società, l'assoggettamento della stragrande massa della popolazione alla forza della *fame*, il ricorso della minoranza possidente alla violenza organizzata per sostenere il proprio dominio. Prendete le crisi commerciali e industriali: nulla confuta con tanta evidenza qualsivoglia discorso degli apologeti e degli apostoli dell'« armonia degli interessi »; nulla mette tanto chiaramente in luce tutto il meccanismo dell'ordinamento odierno, capitalistico, tutta l'« anarchia della produzione », tutto il frazionamento dei produttori, tutta la guerra di ciascuno contro tutti e di tutti contro ciascuno. Prendete, infine, una crisi come la guerra: tutte le istituzioni politiche e sociali vengono sottoposte alla verifica e alla prova « del ferro e del fuoco ». La forza e la debolezza delle istituzioni e degli ordinamenti di un popolo sono determinate dall'esito della guerra e dalle sue conseguenze. Il fondo dei rapporti internazionali in regime capitalista — l'aperta rapina del debole — si rivela con tutta chiarezza.

Il significato della nostra famigerata crisi « parlamentare » sta anch'esso nel fatto che ha rivelato le contraddizioni *profonde* di tutto l'ordinamento sociale e politico della Russia. Purtroppo la maggioranza delle comparse e dei protagonisti della crisi — in parte scientemente, in parte per stoltezza, o perché si abbandona all'andazzo e alla

tradizione — non solo non si pongono lo scopo di *spiegare* la crisi, di indicarne le vere cause e il significato, ma, al contrario, la offuscano con frasi, frasi e frasi. Il « gran giorno » della III Duma, il giorno delle discussioni con Stolypin, il 27 aprile, è stato il gran giorno della logorrea « parlamentare ». Ma, per quanto smodati siano stati i torrenti di frasi dello stesso Stolypin, dei suoi amici e dei suoi avversari, essi non sono tuttavia riusciti a *sommergere* la sostanza della cosa. E quanto piú gli organi della nostra stampa quotidiana stornano l'attenzione del lettore con la ripetizione di frasi liberali, con i particolari e le formalità giuridiche, tanto piú sarà opportuno dare ancora una volta uno sguardo d'insieme al quadro della crisi rivelatosi il 27 aprile.

Motivo fondamentale del discorso di Stolypin è la difesa dei « diritti della Corona » da qualsiasi « menomazione ». « Il senso dell'articolo 87 — ha detto Stolypin — definisce i diritti della Corona e non può essere menomato senza creare un precedente spiacevole ». Stolypin insorge contro la « denigrazione del diritto del potere supremo di applicare l'art. 87 in circostanze eccezionali che siano sorte prima dello scioglimento delle Camere ». « Questo diritto è inoppugnabile » — ha dichiarato Stolypin —; « esso è basato, poggia su condizioni di vitale importanza ». « Ogni altra interpretazione di questo diritto è inammissibile, violerebbe il senso e lo spirito della legge, ridurrebbe altresí a nulla il diritto del sovrano di ricorrere a decreti eccezionali ».

Tutto questo è molto chiaro e non è una frase. La questione viene posta cinicamente, « realisticamente ». Corona e tentativi di menomazione... Se sorge una disputa per stabilire a chi spetti in ultima istanza di interpretare il senso del diritto, è la forza a decidere questa disputa. Tutto questo è molto chiaro e non è una frase.

Sono stati, al contrario, mere frasi e giuochi di prestigio, un tessuto di finzioni giuridiche, i « focosi, ardenti, appassionati, convinti » rimproveri di Maklakov: « con grande rammarico e grande vergogna » (resoconto della *Riec* del 28 aprile, p. 4) ho udito, egli dice, alcuni richiami alla Corona. A nome di tutto il cosiddetto « centro costituzionale » (cioè a nome dei cadetti e degli ottobristi) Maklakov difende la consueta finzione della monarchia costituzionale. Ma la « difesa » cadetta o ottobrista-cadetta si riduce a una vuota frase. Che cosa c'entrano qui il rammarico e la vergogna, quando

è della forza che si tratta? La borghesia, che desidera avere la Costituzione, si rammarica perché la Corona non gliela dà e « se ne vergogna ». La Corona « si vergogna » al pensiero che si possa imporle una Costituzione, considerandola una « menomazione », « rammaricandosi » di tutte le interpretazioni, quali che siano, di qualsivoglia legge che sia diretta a « menomare ».

Due le parti. Due le interpretazioni del diritto. Rammarico e vergogna da entrambe le parti. La differenza è solo che una parte « si rammarica e si vergogna » *soltanto*; l'altra parte invece *non parla* né di rammarico né di vergogna, ma dice che la menomazione è « inammissibile ».

Non è forse chiaro che « vergognarsi » veramente di tale stato di cose, vergognarsi della propria impotenza devono proprio i signori Maklakov, deve vergognarsi proprio tutta la nostra borghesia cadetta e ottobrista? Investito di pieni poteri, il Consiglio della nobiltà unificata parla cinicamente della crisi da esso cinicamente creata, lancia la sua sfida, getta la spada sulla bilancia. E la borghesia liberale, come un mercantucolo spaventato da un poliziotto, indietreggia vilmente, e indietreggiando borbotta: mi rammarico, mi vergogno... che mi trattiate con tanto disprezzo!

« Dirò — dice Maklakov piaggiando — che sono piú costituzionalista del presidente del Consiglio dei ministri » (immagino quanto deve aver riso tra sé e a casa sua Stolypin per queste parole: non si tratta di proclamarsi costituzionalisti, caro mio, ma di sapere *chi ha la forza* di stabilire se c'è una Costituzione e quale!), « ma che sono monarchico non meno di lui ». (Stolypin sorride ancor piú soddisfatto: ecco, prima ha minacciato e poi chiede scusa! Via, è davvero un prode guerriero questo Maklakov). « Io ritengo che sia una follia istituire la monarchia là dove non può mettere salde radici, ma che sia ugualmente una follia negarla là dove le sue radici storiche sono solide... ».

Dopo aver prima minacciato e poi chiesto scusa, si mette ora ad addurre un argomento *a vantaggio* di Stolypin. Ah, che magnifico parlamentare del liberalismo! Ah, che impareggiabile capo del centro « costituzionale » (*lucus a non lucendo* [48]: « costituzionale » in quanto manca la Costituzione), del centro ottobrista-cadetto!

« Il presidente del Consiglio dei ministri — tuona il nostro tribuno della "libertà del popolo" (leggi: della nostra storica schiavitú

del popolo) — può ancora restare al potere; ve lo manterrà anche la paura di quella rivoluzione che i suoi stessi agenti creano [*voci da destra*: "Vergogna"; *mormorii*]... ve lo manterrà anche il pericolo di creare un precedente!! ».

Racconto di come Ivan Ivanovic svergognò Ivan Nikiforyc e Ivan Nikiforyc svergognò Ivan Ivanovic [49]. È una vergogna non rispettare le norme abituali del costituzionalismo, dice Ivan Ivanovic a Ivan Nikiforyc. È una vergogna agitare lo spauracchio della rivoluzione che tu stesso temi, in cui non credi, che non appoggi, dice Ivan Nikiforyc a Ivan Ivanovic.

Che ne pensate, lettore? Chi dei due contendenti ha maggiormente « svergognato » l'altro?

Il rappresentante del « centro costituzionale » Lvov 1° parla dopo Ghegheckori, il quale aveva spiegato, del tutto giustamente, che la stampa liberale *ha torto* di presentare la crisi come una crisi « costituzionale », che i cadetti, « per bocca dei loro oratori, hanno sostenuto la criminosa illusione di un centro costituzionale », che per la Costituzione manca ancora un qualsiasi movimento (Ghegheckori non è stato felice solo quando, alla fine del suo discorso, ha accennato all'« anarchia »: non è questa la parola che qui ci vorrebbe).

In base al discorso di Lvov 1° si poteva credere per un po' che persino certi grandi proprietari fondiari avessero capito qualcosa dalle spiegazioni di Ghegheckori. « Quanto è avvenuto — dice Lvov 1° — mostra effettivamente che da noi non c'è una Costituzione, non c'è parlamentarismo; da noi, anzi, non ci sono nemmeno leggi fondamentali e in generale manca qualsiasi regime organizzato » (eccovela tutta! Ma l'esistenza dei grandi proprietari fondiari non indica forse un loro regime organizzato? La vostra lingua è il vostro nemico, signori del « centro costituzionale »), « e non c'è che arbitrio » (questo è appunto uno dei tratti principali, fondamentali del regime organizzato dei grandi proprietari fondiari) « e demagogia ».

Per demagogia il proprietario fondiario « progressista » Nikolai Nikolaievic Lvov 1° intende qualcosa di tanto, ma tanto spiacevole. Udite il seguito:

« E di questa demagogia si servono coloro che sono al potere per aumentare la propria influenza e il loro potere. Di questa demagogia si serviranno altri, che di questo potere vogliono impadronir-

si... » (brrr... che aspirazione scandalosa, immorale! I borghesi liberali russi, naturalmente, sono lontani come il cielo e la terra da una simile aspirazione. Solo nel corrotto Occidente l'immorale borghesia tende a impadronirsi del potere, e ha persino dato vita a false dottrine secondo cui solo il potere borghese garantirebbe una Costituzione borghese. Noi liberali russi siamo stati illuminati dalla predicazione morale, idealistica, di Struve, Berdiaiev e soci; noi pensiamo perciò che il potere deve restare ai Tolmaciov, mentre le istruzioni sull'uso veramente costituzionale di questo potere devono scriverle i Maklakov), « ...per i quali la demagogia è uno strumento assai piú congeniale. Temete questa demagogia, poiché ad essa tutto verrà sacrificato: e la vostra dignità, e il vostro patrimonio, e il vostro onore, e i diritti civili della Russia ».

Parla bene il « progressista » Nikolai Nikolaievic Lvov 1°. Riguardo al « patrimonio » egli parla persino abbastanza chiaro: se ieri, per esempio, un grande proprietario fondiario aveva 10.000 desiatine di terra e oggi gliene sono rimaste 50, significa che 9950 desiatine « sono state sacrificate » alla « demagogia ». Ciò è comprensibile. Non si tratta di frasi. Quanto però alla « dignità » e all'« onore », la cosa non è cosí chiara: vuol dire, il nostro progressista, che il grande proprietario fondiario può essere una persona « degna » e « onesta » solo possedendo 10.000 desiatine di terra e che diventerà obbligatoriamente indegno e disonesto se ne perderà 9950? Oppure Lvov 1° vuol dire che la dignità e l'onore verranno socrificati alla demagogia se non ci sarà un'equa valutazione, poniamo, tanto per fare un esempio, qualcosa come un 500 rubli la desiatina?

Riguardo ai « diritti civili della Russia » il « progressista » Lvov 1° non l'ha proprio assolutamente imbroccata. Se ha detto la verità quando ha affermato che da noi non c'è né Costituzione, né parlamentarismo, né leggi fondamentali, vuol dire che da noi non ci sono nemmeno diritti civili, e ciò che non c'è non si può nemmeno sacrificare. Se Lvov 1° ha detto la verità, vuol dire che i nostri diritti civili sono stati sacrificati al nostro « regime organizzato [dei grandi proprietari fondiari] ». Non avrà commesso un lapsus il nostro « progressista »? Non avrà voluto dire che il nostro regime organizzato dei grandi proprietari fondiari sarà sacrificato ai diritti civili della Russia? Non avrà egli voluto definire demagogia proprio una simile, ipote-

tica piega degli eventi? Non avrà egli voluto dire — quando ammoniva: « temete questa demagogia » — che la maggioranza della III Duma deve temere quest'ipotetica piega degli eventi?

Racconto di come Ivan Ivanyc ha accusato di demagogia Ivan Nikiforyc e di come Ivan Nikiforyc ha ritorto l'accusa contro Ivan Ivanyc. Voi siete un demagogo, ha detto Ivan Ivanyc a Ivan Nikiforyc, poiché siete al potere e ve ne servite per aumentare la vostra influenza e il vostro potere, richiamandovi poi agli interessi nazionali della popolazione. No, il demagogo siete voi, ha detto Ivan Nikiforyc a Ivan Ivanyc, poiché gridate forte in luogo pubblico che da noi non ci sarebbe che arbitrio e che non ci sarebbe né una Costituzione, né leggi fondamentali, accennando poi, abbastanza inurbanamente, a un certo sacrificio del nostro patrimonio.

Chi alla fine abbia convinto e chi sia stato convinto di demagogia, non si sa. Ma si sa che, quando due ladri si azzuffano, se ne ricava sempre qualche vantaggio.

Zviezdà, n. 21,
7 maggio 1911.
Firmato: V. Ilin.

MATERIALI PER LA RIUNIONE DEI MEMBRI DEL CC DEL POSDR [50]

28 maggio - 4 giugno (10-17 giugno) 1911

Pubblicati per la prima volta
nella *Miscellanea di Lenin*, XXV, 1933.

LETTERA ALLA RIUNIONE DEI MEMBRI DEL CC DEL POSDR ALL'ESTERO

Il biglietto di Igorev del 1° giugno 1911 mostra una volta ancora il nauseante *giuoco* che si conduce per sabotare la convocazione del CC, la politica della dilazione e del sabotaggio di questa convocazione che già da tempo, da mesi e mesi, l'organo centrale del nostro partito va smascherando.

È completamente falsa l'affermazione di Igorev secondo cui Iudin e Kostrov [51] costituirebbero ora l'Ufficio provvisorio o perlomeno una parte di esso. Mentre Makar e Lindov [52] (dopo Innokenti) hanno, *per lunghi e lunghi mesi, lavorato* per l'organizzazione dell'Ufficio, *trovato* fiduciari, *organizzato* una serie di giri per costituire l'istanza centrale, organizzato riunioni con fiduciari e candidati alla cooptazione (Makar con Katsap ed altri, con Miliutin ed altri), hanno avuto contatti con il centro del partito per il lavoro socialdemocratico alla Duma, coi circoli socialdemocratici delle capitali in occasione delle elezioni (Mosca), ecc. ecc.

Nessun lavoro del genere è stato svolto né da Iudin né da Kostrov. Nessuno di loro ha fatto *un bel nulla*, assolutamente nulla a tale scopo.

Di una « cooptazione » di Iudin e di Kostrov nell'Ufficio *nessun* organismo ufficiale del partito all'estero (né l'organo centrale né l'Ufficio estero del CC) ha ricevuto la *minima* comunicazione formale.

Dopo che Makar e Lindov sono stati arrestati, durante *piú di due mesi* non s'è visto un solo biglietto, una sola lettera, nessuno ha sentito minimamente parlare di Iudin e di Kostrov, di un loro lavoro nell'Ufficio. Non solo nessuno ha riconosciuto in Iudin e Kostrov l'Ufficio (come *tutti* e senza discussioni l'hanno riconosciuto in Makar e Lindov), ma gli stessi Iudin e Kostrov non hanno chiesto

nemmeno una copeca, non hanno nemmeno comunicato all'Ufficio estero del CC (come avevano fatto Makar e Lindov) di aver costituito l'Ufficio.

Noi affermiamo che, stando cosí le cose, Igorev, accennando al fatto che Kostrov e Iudin costituiscono l'« Ufficio », si *fa beffe* del partito, lo *trae in inganno*. E noi smaschereremo quest'inganno.

Proseguiamo. Oggi, dopo l'esperienza di Inok, Makar e altri, dopo quel che Olghin ha rivelato [53], ecc., qualsiasi tentativo di ricostituire il CC in Russia coi vecchi membri londinesi del CC è da noi considerato un vero e proprio *lavoro per Stolypin*. Mettiamo in guardia il partito contro coloro che tentano di fare abboccare all'amo i non informati, mandano i membri del CC — in condizioni *impossibili*, per assolvere un compito *irrealizzabile* — direttamente *nelle fauci della polizia*.

Infine, per ciò che riguarda il « *progetto* » di convocare la sessione plenaria *tra un mese*, che Igorev *non ha fatto conoscere* all'Ufficio estero del CC, ma ha comunicato nel biglietto del 1° giugno 1911, richiamiamo l'attenzione del partito sul nuovo *intrigo* tramato dai liquidatori per sabotare la convocazione del CC.

Tra un mese è possibile non convocare il CC, ma solo un'« *accolta* » di membri del CC fittizi: ecco in che cosa consiste la sostanza di quest'intrigo dei sostenitori del *Golos*!

I bolscevichi hanno perduto, *nel lavoro centrale* dopo la sessione plenaria, *quattro* membri del CC (Mesckovski + Innokenti + Makar + Lindov). I menscevichi non ne hanno perduto *nessuno*, giacché nessuno ha lavorato!!

Ed ecco che ora i sostenitori del *Golos* hanno l'ardire di proporre il termine *di un mese*, contando di far intervenire al CC dei signori del tipo di un « Piotr » [54], che per ben diciotto mesi (dopo la sessione plenaria) *non una volta* ha fatto la minima cosa per il lavoro, *non una volta* s'è presentato all'Ufficio. I sostenitori del *Golos* sanno che nel termine di un mese la « *convocazione* » dei bolscevichi che sono stati deportati per condanna del tribunale o con un provvedimento amministrativo *non è possibile*!!

Hanno mandato il CC in Russia « *perché ivi venisse arrestato* »!

Hanno aspettato che *tutti* i *bolscevichi* cadessero.

Hanno preservato tutti i *menscevichi* che non lavoravano *e fittizi*.

Vogliono fissare il termine di un mese perché membri fittizi del CC del tipo di Piotr possano essere *fatti arrivare* e i *bolscevichi* che hanno lavorato *non possano* nemmeno essere avvisati.

Invano si crede che questo *giuoco* che i liquidatori conducono per sabotare la convocazione della sessione plenaria non venga smascherato davanti al partito!

Scritta tra il 19 e il 23 maggio
(1°-5 giugno) 1911.

2

SCHEMA DEL RAPPORTO DEI TRE MEMBRI BOLSCEVICHI DEL CC ALLA RIUNIONE NON UFFICIALE DI NOVE MEMBRI DEL CC

1. Storia dei tentativi di ricostituzione del CC in Russia.

Due periodi:

a) gennaio 1910-agosto (o settembre) 1910.

Due membri *bolscevichi* del CC sono stati arrestati durante i loro tentativi di convocare il CC. *Molte volte* sono state da essi indette riunioni del CC. Né Mikhail + Iuri + Roman, *né alcun menscevico* in generale si sono presentati *una sola volta.*

b) Fine del 1910-estate 1911.

Un nuovo Ufficio è stato costituito da due membri *bolscevichi* del CC. *Nessun menscevico* ha pteso *minimamente* parte al loro *lavoro* (rapporti coi fiduciari, col gruppo alla Duma, coi socialdemocratici moscoviti in occasione delle elezioni, ecc.).

Per « votare », *un menscevico* (Kostrov) si è presentato all'Ufficio una volta o due!

I due *bolscevichi* sono stati arrestati.

Conclusione: *tutti* i *bolscevichi* membri del CC sono stati presi *a motivo* del lavoro centrale *e nello svolgimento di questo* lavoro.

Tra i menscevichi, una parte (Mikhail + Iuri + Roman) ha rifiutato *ogni* partecipazione, uno (Piotr) non vi ha preso *minimamente* parte per un anno e mezzo, uno (Kostrov) in un anno e mezzo s'è presentato all'Ufficio due volte (nel 1911!), senza prendere minimamente parte al lavoro centrale. Dopo che i *bolscevichi* erano stati arrestati, in due mesi e mezzo questo *menscevico* non ha mosso *un solo* passo, non ha scritto *nemmeno una lettera* in cui dicesse che stava ricostituendo il CC.

Perciò la dichiarazione di Igorev secondo cui questo *menscevico* + un bundista costituiscono oggi l'*Ufficio* (formalmente non fatto conoscere nemmeno all'Ufficio estero del CC e che *nessuno* ha riconosciuto!) viene da noi considerata una vera e propria beffa.

2. È possibile oggi ricostituire la sessione plenaria all'estero?

Giuridicamente: ci sono nove persone su quindici. *Formalmente* esse possono a) proclamarsi sessione plenaria. Pur essendo formalmente incontestabile, un tale passo è possibile, *evidentemente,* solo se si ha la maggioranza di un voto, cioè se lo decidono cinque, tra questi nove, contro quattro. *Di fatto* il valore di un tale passo, formalmente ineccepibile, è insignificante; non v'ha dubbio che, stando cosí le cose, *è impossibile* che il CC possa assolvere una *funzione.*

b) Formalmente è anche possibile che questi nove membri del CC facciano venire dalla Russia dei candidati che ne hanno il diritto. Che cosa significherà questo di fatto? I *menscevichi* possono « far venire » o i loro liquidatori (Mikhail + Iuri + Roman, ecc.), che, dopo il noto passo di Mikhail + Iuri + Roman, nessuno dei partitisti onesti riconoscerà come membri del CC; oppure i due membri del CC che erano presenti alla sessione plenaria del gennaio 1910 e che dopo di allora, per un anno e mezzo, non hanno svolto *nessun lavoro centrale.* La data entro la quale si possono far venire non è stata fissata.

I bolscevichi possono far venire ancora due loro candidati, a complemento dei tre *bolscevichi.* Per far venire questi candidati occorrono mesi e mesi di lavoro per mettersi in relazione coi deportati, organizzare le fughe, trovare i mezzi di sussistenza per le famiglie, ecc. ecc. È impossibile dire quanti mesi saranno necessari per questo « lavoro ».

Il valore reale per il partito di questo lavoro di durata indeterminata per far venire dei candidati « formali » che attualmente non sono in grado di svolgere praticamente il lavoro centrale in Russia non sarà soltanto zero. Sarà peggio di zero, poiché *nasconderà* ai gruppi locali del partito la triste realtà — che esige un'energica iniziativa — del *giuoco* alla distribuzione dei posti dall'alto.

Dopo un anno e mezzo di tentativi infelici di ricostituire il CC offrire ancora e ancora una volta al partito « antipasti » — domani

« voi » avrete un CC — vorrebbe dire farsi beffe del partito stesso. Non abbiamo nessuna intenzione di partecipare a una simile beffa.

3. Non è neanche il caso di dire che i tentativi di riunire oggi i candidati in Russia, per ricostituire il CC laggiú, possono partire solo da fautori di Stolypin. La polizia conosce *tutti* i candidati e li tiene d'occhio, come ha dimostrato il fatto che Innokenti e Makar sono caduti per la seconda e la terza volta. Questo in primo luogo e soprattutto. In secondo luogo, poi, il vero scopo di tale convocazione — la cooptazione dei russi — è irrealizzabile oggi, poiché non ci sono i candidati (sono stati presi assieme a Makar l'ultima volta) ed è impossibile l'unanimità, richiesta dallo statuto, nella cooptazione dei *menscevichi*, giacché nessun bolscevico (lo ha già dichiarato Inok a Sverckov) lascerà passare nessun liquidatore (*o. sostenitore del « Golos »*).

4. La situazione *reale* del partito è attualmente tale che alla periferia ci sono quasi dovunque gruppetti e cellule operaie di partito assolutamente irregolari dal punto di vista formale, estremamente piccoli e minuscoli e che si riuniscono di tanto in tanto. Essi lottano dovunque contro i legalitari-liquidatori nei sindacati, club, ecc., ma non sono collegati tra loro, vedono la letteratura molto raramente. Tra gli operai hanno prestigio. Si riuniscono in questi gruppetti i *bolscevichi* + i *plekhanoviani* e, in parte, quei « vperiodisti » che hanno letto la letteratura « vperiodista » o udito oratori vperiodisti, ma non sono stati ancora attirati nella loro frazione creata all'estero.

Questa frazione antipartito ha indubbiamente una certa influenza, seppure non grande, tra una parte degli operai di Pietroburgo. È pienamente dimostrato che essa non si sottomette a nessun CC e che ostacola il lavoro dei socialdemocratici nella misura delle proprie forze (sinora non ha ancora lanciato apertamente l'invito a partecipare alle elezioni per la IV Duma e continua a civettare con gli otzovisti).

Una forza antipartito e antisocialdemocratica incomparabilmente piú seria è rappresentata dalla frazione dei *legalitari indipendenti* (*Nascia Zarià* + *Dielo Gizni* + *Golos Sotsial-Demokrata*). È pienamente dimostrato che costoro non si sottomettono a nessun CC e si fanno pubblicamente beffe delle sue decisioni. Essi *non possono* tradurre in atto le risoluzioni della sessione plenaria (« non sminuire » il signi-

ficato del partito illegale, ecc.) poiché non lo vogliono; essi non possono non seguire la linea *opposta*.

Nessun socialdemocratico onesto può dubitare che i « legalitari indipendenti » conducono la preparazione delle elezioni per la IV Duma e condurranno queste elezioni *all'insaputa* del partito *e contro* di esso.

Il compito dei partitisti è chiaro: non tollerare piú a lungo la minima dilazione, non differire di un sol giorno l'azione *aperta* contro i legalitari indipendenti, invitare apertamente e risolutamente i circoli operai di partito in Russia a cominciare a prepararsi alle elezioni e, *nelle elezioni*, a mettere in guardia gli operai contro i « legalitari indipendenti », a lottare contro di essi, a far passare *solo* gli operai che hanno compreso il pericolo di questa corrente, *solo* gli operai pienamente partitisti.

Questo il compito del momento del nostro partito. Ogni deviazione da questa impostazione di un problema realmente posto dalla vita (e dai legalitari indipendenti), ogni sorta di ripieghi, dilazioni, tentativi dei legalitari di ripetere il giuoco alle « promesse » e alle « assicurazioni » minacciano il partito del piú grave pericolo.

5. Nostra conclusione pratica: all'assemblea dei nove bisogna proporre di rivolgersi senz'altro e immediatamente al partito con un appello che esponga in maniera veritiera e completa il fallimento della convocazione del CC in Russia, inviti i circoli locali a dar prova di iniziativa e a creare le *commissioni di organizzazione* regionali, *e in seguito* un'analoga commissione centrale, e a lottare risolutamente apertamente, inflessibilmente contro i « legalitari indipendenti ».

Quest'appello dev'essere sanzionato con un voto formale della sessione plenaria del CC solo nel caso che, non già cinque membri del CC su nove, ma la stragrande maggioranza dei nove consenta a dichiararsi sessione plenaria e a imboccare la via di una lotta risoluta contro il gruppo (frazione) dei legalitari indipendenti. Va da sé che una simile lotta è incompatibile con la presenza di questi legalitari negli organismi centrali, che costoro hanno sabotato, frenato, indebolito e « mantenuto in condizioni precarie » per un anno e mezzo.

Scritto tra il 19 e il 28 maggio
(1°-10 giugno) 1911.

3

PROGETTO DI RISOLUZIONE SUI POTERI DELLA RIUNIONE

La riunione, constatando che tutti i membri del CC residenti all'estero sono stati invitati alla presente riunione, e che vi sono intervenuti tutti meno uno, si considera riunione dei membri del CC che si trovano all'estero e pone all'ordine del giorno, in connessione con la situazione generale del partito, il problema della ricostituzione del CC.

Scritto il 28 maggio
(10 giugno) 1911.

PER UN BILANCIO DELLA SESSIONE DELLA DUMA

« L'abbiamo fatto insieme »

Nella « storica » seduta della Duma del 27 aprile il signor Teslenko ha tra l'altro replicato al signor Stolypin:

« Il presidente del Consiglio dei ministri ha detto alla Duma: sí, signori, vi verrò in aiuto nel piú breve tempo. Ma voi, probabilmente, agirete per questa legge da vecchi credenti in modo tale che prima dell'interruzione si dovrà respingerla e allora, durante l'interruzione, essa verrà fatta passare. In ciò mi è persino sembrato di scorgere un certo qual tono familiare, un certo tono col quale quasi ci si volesse dire: ma l'ho fatto insieme con voi. E scusatemi, signori, se involontariamente mi è venuta alla mente la scena dell'*Ispettore generale* in cui il capo della polizia urbana dice: "Ah! voi vi lagnate di me?! Ricordate, però, che questo e quest'altro l'ho fatto insieme con voi". E io, signori, suppongo che, probabilmente, coloro che prima contavano su quest'aiuto, che probabilmente ci contano per l'avvenire, penso che essi si siano dovuti sentire a disagio e abbiano probabilmente pensato, ed è bene se l'hanno pensato: che dagli amici ci guardi Iddio che dai nemici mi guardo io ».

Il signor Teslenko, come si rileva nel resoconto stenografico, si è guadagnato per queste tirate gli « applausi della sinistra », evidentemente dalle file del gruppo della libertà del popolo. I cadetti vi avevano scorto una felice ironia contro gli ottobristi. Ma in questo caso, come in molti altri, essi applaudivano senz'aver riflettuto al senso profondo delle parole sfuggite al loro oratore. Essi applaudivano pensando che quelle parole colpissero solo gli ottobristi, compromettessero soltanto questo loro concorrente particolarmente inviso. Essi non avevano compreso che la felice espressione del signor Teslenko, se se ne vuole esaminare seriamente il significato, era una verità che colpiva in pieno viso sia gli ottobristi che i cadetti. Su questa verità vale la pena di soffermarsi, perché concerne una delle piú

importanti questioni della storia politica della Russia degli ultimi cinque o sei anni; e quali anni!

« L'ho fatto insieme con voi »: ben detto, signor Teslenko. Ma sarebbe forse piú giusto esprimersi diversamente: è stato ben *ripetuto* ciò che piú volte è stato detto nei « comizi » « di sinistra », verso i quali i signori cadetti assumono di solito un atteggiamento tanto sprezzante. « L'ho fatto insieme con voi »: queste parole non si riferiscono affatto ai soli progetti di legge della III Duma, ai soli famigerati « vermicelli »[55]. Esse si riferiscono a *tutto ciò* che « hanno fatto insieme », dalla fine del 1905, sia i signori Stolypin che tutta la borghesia liberale o liberaleggiante russa. Non è soltanto « sembrato » all'oratore cadetto di scorgere un « tono familiare » nel signor Stolypin: questo tono è effettivamente caratteristico di tutti i discorsi di Stolypin, di tutta la politica degli Stolypin nei confronti della borghesia (che tra l'altro costituisce, coi suoi deputati ottobristi e cadetti, la maggioranza dei deputati della III Duma).

Il tono familiare — che a ogni seria svolta degli avvenimenti si trasforma in tratto brutale e persino in violenza — è provocato dal fatto che non soltanto gli ottobristi, ma anche i cadetti, unicamente per il piacere di dire un'arguzia, esclusivamente per riscuotere applausi (e questo gli Stolypin lo sanno benissimo), lanciano frasi come: « Che dagli amici » (cioè dagli Stolypin) « ci guardi Iddio », « che dai nemici » (ossia, probabilmente, sia dalla reazione di destra che dalle... come dire per addolcire l'espressione?... « pretese » della sinistra) « mi guardo io ».

Se queste frasi non fossero soltanto frasi, la Russia si sarebbe già completamente e irrevocabilmente liberata « da questi amici ». Ma il succo della cosa sta precisamente nel fatto che i cadetti lanciano simili frasi solo nel fuoco degli interventi « di opposizione », e non si possono pronunciare discorsi di opposizione da una tribuna statale senza una qualche patina, sia pure leggerissima, di democraticità. Ed ecco saltar fuori le dichiarazioni democratiche, che è tanto utile confrontare con le *azioni* degli stessi cadetti. Il ruolo storico della borghesia che giuoca alla democraticità (o che ne minaccia il nemico di destra) consiste appunto nel fatto che a qualcuno degli strati popolari inferiori questo « giuoco » verbale rende talvolta un vero servizio, suscitando un sincero e profondo pensiero democratico.

« Quando al piano di sopra si suona il violino, vien voglia di ballare ». Un proverbio latino dice: *littera scripta manent*, ciò che è scritto resta. Anche ciò che si è detto talvolta resta, anche se lo si è detto solo per pronunciare una bella frase ad effetto.

Non ne deriva, naturalmente, che sia lecito prendere una frase ipocrita dei cadetti per moneta sonante, che sia lecito proclamarla o considerarla democraticità. Ne deriva, però, che di ogni frase ipocrita dei cadetti ispirata alla democraticità bisogna servirsi, in primo luogo, per far vedere la discordanza, in chi parla, tra la parola e l'azione e, in secondo luogo, per far vedere il vero, vitale, immediato valore della democraticità agli « strati inferiori » al cui orecchio giungono le frasi ad effetto degli oratori del Palazzo di Tauride.

I surriportati ragionamenti del signor Teslenko sono ipocriti non perché il signor Teslenko facesse personalmente l'ipocrita: egli ha potuto semplicemente lasciarsi trascinare dal torrente della sua oratoria di opposizione. Qui l'ipocrisia sta nel fatto che le *parole* del rappresentante del partito dei cadetti divergono dalle *azioni* di questo partito in tutti i momenti seri della storia russa contemporanea.

Ricordate gli avvenimenti dell'agosto 1905. Che cosa fece allora il predecessore del signor Stolypin? Predispose la Duma di Bulyghin e le elezioni per costituirla. Che cosa fecero il signor Teslenko e i suoi compagni di partito. Predisposero, nei limiti delle loro forze e in correlazione con la loro « specialità » di lavoro sociale, le stesse elezioni. « L'ho fatto insieme con voi », ha il diritto di dire il signor Bulyghin (nonché il signor Stolypin) al signor Teslenko. E il signor Teslenko « l'ha fatto insieme » proprio perché aveva un qualche timore di restare senza quei suoi « amici » di cui oggi cosí maestosamente, con tanto cavalleresco ardimento dice: « Che dagli amici ci guardi Iddio... ».

Ricordate gli avvenimenti di tre mesi dopo la promulgazione della legge sulla Duma di Bulyghin. Che cosa fece allora il predecessore del signor Stolypin? Si oppose, per esempio, al movimento dei postelegrafonici e alle numerose diramazioni di analoghi movimenti. Il signor Teslenko, o perlomeno il suo partito nelle persone del signor Struve, di Karaulov e altri, si oppose allo stesso movimento a modo suo. « L'ho fatto insieme con voi », ha il diritto di dire il signor Witte (nonché il signor Stolypin) ai signori Teslenko. Lo stesso

avvenne il 1° maggio 1906 per la festa del lavoro, un po' piú tardi per i « comitati locali della terra », nel 1907 sistematicamente e costantemente nei confronti dei deputati operai e contadini alla II Duma, ecc. ecc.

Nei *Viekhi* il noto scrittore cadetto signor Izgoiev ha tirato le somme di questa pluriennale politica del suo partito scrivendo: « Bisogna, infine, avere il coraggio di riconoscere che nelle nostre Dume la stragrande maggioranza dei deputati, a eccezione di tre o quattro decine di cadetti e ottobristi, non ha rivelato di possedere le cognizioni con le quali sarebbe stato possibile accingersi a governare e a ricostruire la Russia ».

Il « coraggioso riconoscimento » del signor Izgoiev è coraggioso perché, gettando a mare tutte le apparenze e ogni diplomazia, l'autore si è lasciato sfuggire la *verità*. « Nelle nostre Dume » i cadetti si sono effettivamente lasciati guidare da quelle « cognizioni » da grandi proprietari fondiari, borghesi, monarchico-liberali di cui non poteva essere soddisfatta « la stragrande maggioranza dei deputati », specialmente alla loro sinistra. E va poi da sé, naturalmente, che Stolypin lottasse contro questi ultimi deputati appoggiandosi precisamente sulle « cognizioni » (sugli interessi e sul punto di vista, per esprimerci in maniera piú giusta) « di tre o quattro decine di cadetti e ottobristi ». « L'ho fatto insieme con voi », ho lottato contro l'incapacità, l'inesperienza, l'ignoranza dei contadini e degli operai, ha il diritto di dire il signor Stolypin a tutto il partito cadetto.

La cosa piú importante in un bilancio della sessione della Duma dell'anno in corso è che l'eccessiva « familiarità » di Stolypin con la maggioranza della III Duma — e per di piú proprio con la sua maggioranza borghese, cadetto-ottobrista — è apparsa insopportabile persino a questa maggioranza infinitamente paziente. Il vecchio potere tratta familiarmente la borghesia, che sente molto bene la sua importanza nelle nuove, attuali condizioni economiche e aspira all'autonomia, e persino al potere. L'episodio dell'articolo 87 ha rivelato questa familiarità in maniera cosí netta, offendendo qualcuno dei potenti di questo mondo in maniera cosí inurbana, che persino gli infinitamente pazienti hanno cominciato a brontolare. Ma oltre il brontolío non sono in grado di andare. Sono legati mani e piedi, e non possono perciò andare oltre. Sono legati perché, in tutti questi ultimi anni, nei mo-

menti piú importanti della storia russa, hanno voltato pavidamente le spalle al vasto movimento popolare, si sono tenuti ostilmente in disparte dalla democrazia — da una vera, viva, operante democrazia di massa —, l'hanno aggredita alle spalle come ha fatto Stolypin. E, legati per questo motivo, ottobristi e cadetti subiscono ora il meritato castigo; in sostanza essi non hanno *nulla* da obiettare quando Stolypin, bistrattandoli familiarmente, dice loro: se io sono nemico della democrazia, anche voi, amici cari, ne avete avuto paura, « l'ho fatto insieme con voi ».

Zviezdà, n. 24,
28 maggio 1911.
Firmato: V. Ilin.

Gli incidenti che hanno determinato l'assenza di delegati operai al II Congresso dei medici di fabbrica a Mosca sono noti ai lettori dai giornali [56]. Non possiamo soffermarci qui ad esporre particolareggiatamente questi incidenti e a lumeggiarne il significato. Rileveremo soltanto gli istruttivi ragionamenti della *Riec* del 14 aprile, cioè del giorno dell'apertura del congresso, in un editoriale scritto la vigilia di questi incidenti.

« Purtroppo, — scriveva l'organo del partito dei cadetti, — a questa partecipazione [alla partecipazione dei rappresentanti degli operai] si frappongono degli impedimenti esterni. È ben nota quale sorte tocca a certi oratori troppo focosi. I rappresentanti degli operai vogliono quindi parlare delle difficoltà per loro di concentrarsi su questioni specifiche, dell'impossibilità di organizzare una giusta rappresentanza al congresso, degli impedimenti frapposti alle loro organizzazioni e di molte altre cose che ancora una volta sono lontane dal programma del congresso e la cui discussione distoglie dalle questioni poste all'ordine del giorno, portando a volte anche a conseguenze spiacevoli. L'atmosfera pesante spiega anche l'intolleranza di cui i rappresentanti degli operai hanno dato prova nei confronti degli oratori "borghesi", di tutti i provvedimenti del governo e dell'eventualità di una collaborazione coi rappresentanti di altri gruppi sociali ».

Tutta questa tirata è un esempio caratteristico di sospiri impotenti, la cui impotenza trova una spiegazione non nella composizione casuale o in qualche altra particolarità di questo determinato partito liberale, di un determinato problema, ecc., ma in motivi assai piú profondi: le condizioni oggettive nelle quali è posta la borghesia liberale in generale nella Russia del secolo XX. La borghesia liberale

sospira dietro « ordinamenti » in cui potesse avere davanti a sé degli operai non inclini ad « arringare troppo focosamente », abbastanza « tolleranti » nei confronti della borghesia, dell'idea della *collaborazione con la borghesia, « di tutti* i provvedimenti del governo ». Essa sospira dietro ordinamenti in cui questi modesti operai « collaboranti » con essa potessero « concentrarsi sulle questioni specifiche » della politica sociale, accontentandosi modestamente di rammendare il gabbano consunto della tutela borghese sul « fratello minore ». In una parola, i liberali russi sospirano dietro ordinamenti approssimativamente corrispondenti a quelli che vediamo oggi — *a differenza* della Prussia — in Inghilterra o in Francia. In Inghilterra e in Francia la borghesia domina sovrana e quasi (salvo piccole eccezioni) direttamente, mentre in Prussia la supremazia appartiene ai feudali, agli junker, al militarismo monarchico. In Inghilterra e in Francia la borghesia si avvale particolarmente spesso, liberamente e ampiamente, del metodo di attirare dalla sua parte elementi provenienti dal proletariato o traditori della sua causa (John Burns, Briand) come « collaboratori » che tranquillamente « si concentrano su questioni specifiche » e insegnano alla classe operaia la « tolleranza » verso il dominio del capitale.

Non v'ha il minimo dubbio che gli ordinamenti inglesi e francesi sono assai piú democratici di quelli prussiani, assai piú favorevoli per la lotta della classe operaia, assai superiori per il grado di estinzione degli istituti del passato medioevale, che offuscano il principale e vero avversario della stessa classe operaia. Non v'ha perciò il minimo dubbio che è nell'interesse degli operai russi appoggiare tutte le tendenze a ricostruire la nostra patria piú secondo il tipo anglo-francese che non secondo il tipo prussiano. Ma non ci si può limitare, come si fa troppo spesso, a questa incontestabile conclusione. Per la questione controversa, o le questioni controverse (coi democratici di tendenze diverse), questo non è che il principio.

L'appoggio delle aspirazioni è necessario, ma per sostenere ciò che è debole e vacillante bisogna farlo poggiare su qualcosa di piú saldo, bisogna disperdere le illusioni che impediscono di vedere la debolezza, di comprenderne le cause. Chi rafforza tali illusioni, chi si associa ai sospiri impotenti degli impotenti, incoerenti, incostanti fautori della democrazia, non appoggia le aspirazioni alla democrazia

borghese, ma le indebolisce. In Inghilterra e in Francia la borghesia, a suo tempo, alla metà del secolo XVII o alla fine del secolo XVIII, non sospirava per l'« intolleranza » del fratello minore, non faceva acide smorfie a proposito degli « oratori troppo focosi » che appartenevano al campo di questo fratello minore, ma si faceva rappresentare dagli oratori (e non solo dagli oratori) *piú* focosi, che suscitavano un sentimento di disprezzo verso la predicazione della « tolleranza », verso i *sospiri* impotenti, verso le esitazioni e l'irresolutezza. E nel campo di questi focosi oratori vi erano uomini che per secoli e secoli erano rimasti dei luminari, dei maestri, nonostante tutta la limitatezza storica, e spesso l'ingenuità, della loro rappresentazione dei mezzi per liberarsi da tutti i mali.

Anche la borghesia tedesca sospirava, come quella russa, perché il « fratello minore » aveva degli oratori « troppo focosi », e nella storia dell'umanità offerse un esempio di bassezza, di abiezione, di servilismo, ricompensato con i calci degli stivali dei « junker ». La differenza tra l'una e l'altra borghesia trova, naturalmente, una spiegazione non nelle « qualità » di « razze » diverse, ma nel livello dello sviluppo economico e politico, che costrinse la borghesia ad aver paura del « fratello minore », la costrinse a esitare tra la condanna delle violenze del feudalesimo e la condanna dell'« intolleranza » degli operai.

Tutte queste sono vecchie verità, ma sono sempre nuove, e tali rimangono, quando ci tocca leggere, in una pubblicazione di persone che vogliono essere marxiste, righe come queste:

« L'insuccesso degli anni 1905-1906 fu determinato non dagli "eccessi" delle sinistre, poiché questi stessi "eccessi", a loro volta, erano determinati dall'insieme di tutta una serie di cause, non dal "tradimento" della borghesia, che in Occidente aveva dovunque "tradito" nel momento corrispondente, ma dall'assenza di un partito borghese ben definito che potesse porsi al timone del governo, al posto del decrepito potere della burocrazia, e che fosse economicamente forte e abbastanza democratico da avere l'appoggio del popolo ». E alcune righe piú sotto: « ... la debolezza della democrazia borghese urbana, che sarebbe dovuta diventare il centro politico d'attrazione per la popolazione contadina democratica... ». (*Nascia Zarià*, n. 3, p. 62, articolo del signor V. Levitski).

Il signor V. Levitski ha ponderato maggiormente e fino in fondo la sua negazione delle idee dell'« egemonia » (« centro d'attrazione *sarebbe dovuta diventare* la democrazia borghese urbana », e non qualcun altro) o dichiara fino in fondo le sue idee piú arditamente, in maniera piú precisa del signor Potresov, che ha ripulito il proprio articolo nel *Movimento sociale* sotto l'influenza degli ultimatum di Plekhanov.

Il signor V. Levitski ragiona del tutto come un liberale. Egli è un liberale incoerente, per quante parole marxiste possa impiegare, e non ha la minima idea del fatto che « centro d'attrazione per la popolazione contadina democratica » *sarebbe dovuta diventare* una categoria sociale affatto diversa dalla democrazia borghese urbana. Egli dimentica che questo « dovere » *fu* una realtà nel corso dei grandi periodi storici sia dell'Inghilterra, sia della Francia, sia della Russia; in questo ultimo paese poi questi periodi furono grandi come importanza, ma piccoli come durata, mentre nei primi due paesi la plebe democratica, ultrademocratica, « troppo focosa » riuniva per lo piú i diversi elementi degli « strati inferiori ».

Il signor V. Levitski dimentica che questi « strati inferiori », anche nei brevi periodi in cui capitò loro di avere nella storia la funzione di « centro d'attrazione per la popolazione contadina democratica », in cui riuscí loro di *strappare* questa funzione dalle mani della borghesia liberale, esercitarono un'influenza decisiva per quanto concerne il *grado* di democraticità che il paese conseguí nei successivi decenni di cosiddetto sviluppo pacifico. Nei brevi periodi della *loro* egemonia questi « strati inferiori » educarono la propria borghesia, la riplasmarono in modo tale che essa cercò in seguito, sí, di retrocedere, ma *non poté*, in questo movimento all'indietro, spingersi piú in là, poniamo, della seconda Camera in Francia o delle deroghe alla democrazia nelle elezioni, ecc. ecc.

Ma quest'idea, confermata dall'esperienza storica di *tutti* i paesi europei, l'idea che nelle epoche delle trasformazioni borghesi (o, per meglio dire, delle rivoluzioni borghesi) la democrazia borghese di ogni paese prende questa o quella forma, assume questo o quell'aspetto, si educa in base a questa o a quella tradizione, ammette questo o quel minimo di democrazia a seconda del grado dell'*egemonia* che, nei momenti decisivi della storia nazionale, passa, *non* alla borghesia, *ma* agli « strati inferiori », alla « plebe » del secolo XVIII, al proleta-

riato dei secoli XIX e XX, quest'idea è estranea al signor V. Levitski. Quest'idea dell'egemonia costituisce appunto una delle tesi di fondo del marxismo; la rottura con queste tesi (o persino l'indifferenza verso di esse) da parte dei liquidatori costituisce la piú profonda scaturigine di tutta una serie di irreconciliabili divergenze di principio con gli avversari del liquidatorismo.

Ogni paese capitalistico attraversa un'epoca di rivoluzioni borghesi in cui si instaura questo o quel grado di democraticità, questo o quell'assetto del costituzionalismo o del parlamentarismo, questo o quel grado di autonomia, indipendenza, amore della libertà e spirito d'iniziativa degli « strati inferiori » in generale e del proletariato in particolare, questa o quella tradizione in tutta la vita dello Stato e della società. Quale sarà questo grado di democraticità e questa tradizione? Nei momenti *decisivi* l'egemonia apparterrà alla borghesia oppure al suo antipode, sarà la prima oppure il secondo (ancora una volta in tali momenti decisivi) a costituire il « centro d'attrazione per la popolazione contadina democratica » e per tutti i gruppi e strati democratici intermedi in generale? Ecco ciò che determinerà questo grado e questa tradizione.

Il signor V. Levitski è un maestro in fatto di formulazioni brillanti che svelano di primo acchito, bruscamente e chiaramente, le basi ideologiche del liquidatorismo. Tale è la sua celebre formula: « *non* l'egemonia, *ma* un partito di classe », che, tradotta in lingua russa, significa: non il marxismo, ma il brentanismo (social-liberalismo). Altrettanto celebri diventeranno, sicuramente, le due formule qui citate: « centro d'attrazione per la popolazione contadina democratica *sarebbe dovuta diventare* la democrazia borghese urbana » e « l'insuccesso fu determinato dall'assenza di un partito borghese ben definito ».

Zviezdà, n. 25,
11 giugno 1911.
Firmato: V. Ilin.

RISOLUZIONE DEL SECONDO GRUPPO PARIGINO DEL POSDR SULLA SITUAZIONE ESISTENTE NEL PARTITO

Introduzione

La sottoriportata risoluzione del secondo gruppo parigino del POSDR — questo gruppo si compone principalmente di bolscevichi e di un piccolo numero di « vperiodisti » e di « conciliatori » — delinea le tesi fondamentali della piattaforma di tutti i bolscevichi. In un periodo in cui la lotta interna di partito si inasprisce è cosa particolarmente importante esporre le vedute *sostanziali* sulle questioni di fondo del programma, della tattica, dell'organizzazione. Uomini del tipo di Trotski, con le sue tronfie frasi sul POSDR e il suo servilismo davanti ai liquidatori, che col POSDR non hanno niente in comune, sono ora la « malattia dei tempi ». Essi vogliono far carriera mediante la predicazione piuttosto a buon mercato dell'« accordo » — con tutti, poco importa chi, compresi il signor Potresov e gli otzovisti! — e nello stesso tempo serbano, se occorre, il completo silenzio sulle condizioni politiche di questo stupefacente preteso « accordo ». Di fatto essi sono predicatori della *capitolazione* davanti ai liquidatori, edificatori di un partito operaio di Stolypin.

Tutti i bolscevichi devono ora unirsi piú strettamente, consolidare la loro frazione, definire con maggior precisione e chiarezza la linea di partito di questa frazione — a differenza delle frazioni che, in un modo o nell'altro, nascondono il loro « volto » —, raccogliere le forze disperse e muovere al combattimento per un Partito operaio socialdemocratico russo epurato dai portatori dell'influenza borghese sul proletariato.

N. Lenin

I

L'assemblea del secondo gruppo parigino del POSDR, dopo aver discusso la situazione esistente nel POSDR in generale e le ultime manifestazioni della lotta divampata all'estero tra i socialdemocratici e coloro che desiderano aggregarsi alla socialdemocrazia,

ritiene innanzi tutto necessario rammentare la tesi di principio fondamentale unanimemente affermata dall'ultima (gennaio 1910) sessione plenaria del CC e che definisce il carattere del lavoro veramente socialdemocratico. Questa tesi fondamentale dice che « la negazione del partito socialdemocratico illegale, la degradazione della sua funzione e importanza, i tentativi di restringere i compiti programmatici e tattici e le parole d'ordine della socialdemocrazia rivoluzionaria » rappresentano una *manifestazione dell'influenza borghese sul proletariato.* Solo la coscienza del pericolo di questa deviazione, nonché di ogni corrente politico-ideologica « otzovistica » o che giustifichi l'otzovismo, solo un lavoro che superi *di fatto* queste deviazioni è un lavoro *socialdemocratico.*

L'assemblea constata inoltre che la redazione estera del *Golos Sotsial-Demokrata* e il gruppo dei suoi fautori, nonostante l'indicata risoluzione unanime della sessione plenaria, nonostante la solenne promessa dei rappresentanti del *Golos* alla sessione plenaria di *rinunciare* al liquidatorismo e di lottare contro di esso, durante tutto l'anno e mezzo e piú trascorso dopo la sessione plenaria hanno attuato precisamente questa politica *borghese* del liquidatorismo, hanno sostenuto, giustificato e difeso organi di stampa dei legalitari russi, indipendenti dalla socialdemocrazia e dal socialismo, come la *Nascia Zarià*, il *Vozrozdenie*, il *Dielo Gizni*, ecc. I collaboratori di questi organi di stampa, come piú di una volta ha riconosciuto a nome del partito il suo organo centrale, e come hanno riconosciuto anche i menscevichi partitisti capeggiati dal compagno Plekhanov, *non hanno niente in comune col POSDR.* Essi non solo degradano la funzione e l'importanza del partito socialdemocratico illegale, ma negano addirittura questo partito, denigrano, alla maniera dei rinnegati, la « clandestinità », negano il carattere rivoluzionario dell'attività e i compiti rivoluzionari dell'odierno movimento operaio in Russia, ingannano gli operai diffondendo idee borghesi-liberali sul carattere « costituzionale » della crisi che matura, respingono

(e non solo restringono) antiche parole d'ordine del marxismo rivoluzionario come il riconoscimento dell'*egemonia* della classe operaia nella lotta per il socialismo e per la rivoluzione democratica. Predicando e costruendo quello che essi chiamano partito operaio legale o « aperto », costoro sono in effetti gli edificatori di un *partito « operaio » di Stolypin* e i veicoli dell'influenza borghese sul proletariato poiché in realtà la loro predicazione ha un contenuto prettamente borghese, e un partito operaio « aperto » sotto Stolypin altro non significa che l'aperta apostasia di coloro che ripudiano il compito della lotta rivoluzionaria delle masse contro l'autocrazia zarista, la III Duma e tutto lo stolypinismo.

L'assemblea constata che l'Ufficio estero del CC, che doveva essere un organo tecnico del Comitato centrale, è caduto in tutto e per tutto sotto l'influenza dei liquidatori *.

Non avendo, in un anno e mezzo, assolto nessuno degli incarichi affidatigli dal CC (per esempio l'unificazione dei gruppi esteri sulla base del riconoscimento e dell'attuazione delle decisioni della sessione plenaria, o l'aiuto da dare alle organizzazioni locali, oppure l'incarico di ottenere la soppressione del *Golos* e la cessazione dell'isolamento frazionistico del gruppo *Vperiod*), l'Ufficio estero ha aiutato apertamente i nemici della socialdemocrazia, i liquidatori.

A derisione del partito, la maggioranza dell'Ufficio estero del CC ha sistematicamente *sabotato*, a cominciare dal dicembre scorso, la convocazione della sessione plenaria (statutariamente obbligatoria). L'Ufficio ha perduto sette settimane, dalla prima richiesta di convocare la sessione plenaria avanzata dai bolscevichi, unicamente per « votare » su tale questione. A coronamento di una votazione protrattasi per sette settimane l'Ufficio ha riconosciuto che la richiesta dei bolscevichi era « legale », ma nello stesso tempo ha praticamente *sabotato* la sessione plenaria, come l'ha sabotata una seconda volta alla fine di maggio. L'effettiva funzione di *un tale* Ufficio estero del Comitato centrale è consistita nel dare aiuto, dall'estero e dall'interno degli organismi centrali del partito, a capi dei legalitari e militanti del partito operaio di Stolypin come Mikhail, Iuri e Roman, che hanno dichiarato dan-

* Il sostenitore del *Golos* Igorev (sufficientemente smascherato e bollato dal menscevico partitista Plekhanov) e il bundista Liber, che svolge un'aperta propaganda in difesa del signor Potresov e di altri militanti del partito operaio di Stolypin, sono i dirigenti di questo Ufficio.

nosa la stessa esistenza del CC (nn. 12 e 21-22 del *Sotsial-Demokrat*, organo centrale del partito)[57]. L'assemblea constata che i liquidatori occupando cariche di partito *ingannano* addirittura il partito, poiché le decisioni della sessione plenaria parlano chiaramente e inequivocabilmente di ammissione a queste cariche di menscevichi *i quali* adempiano *onestamente* la loro promessa di rinunciare al liquidatorismo e di lottare contro di esso *.

L'assemblea trova perciò che la completa rottura dei bolscevichi con l'Ufficio estero del CC, in quanto organismo che si è posto fuori della legge e del partito, è stata assolutamente necessaria, e che la riunione dei membri del CC (cfr. il suo *Comunicato*), che rappresentava la stragrande maggioranza delle organizzazioni, gruppi e circoli del partito realmente operanti in Russia, ha del tutto giustamente riconosciuto che « l'Ufficio ha imboccato la via di una politica frazionistica antipartito, violando con ciò le chiare e precise deliberazioni della sessione plenaria del 1910 ».

L'assemblea delibera di rifiutare qualsiasi contatto con l'Ufficio estero del CC e di appoggiare le decisioni della riunione dei membri del CC, le quali hanno indicato una serie di necessari provvedimenti minimi per paralizzare l'attività dei liquidatori, che frena tutto il lavoro del partito, e per convocare una conferenza del partito e ricostituire, con le forze dei militanti locali, le organizzazioni e le cellule illegali del partito. L'assemblea invita tutti i compagni partitisti della periferia ad accingersi *immediatamente* (in conformità con la decisione della riunione) alla preparazione della conferenza e alle elezioni per questa ultima, stabilendo a questo fine regolari contatti con la commissione di organizzazione[58], con l'organo centrale e la *Rabociaia Gazieta.*

II

L'assemblea richiama l'attenzione degli operai socialdemocratici, senza distinzione di frazione, sul fatto che i capi esteri del gruppo

* Quanto a certi metodi di lotta dei liquidatori esteri contro il POSDR, come il ricatto politico e la pubblicazione di un'informazione riservata — cosa di cui s'è occupato il signor Martov, con l'aiuto della redazione del *Golos* —, l'assemblea bolla d'infamia simili scritti, che basta menzionare per attirare su di essi il disgusto delle persone per bene.

Vperiod e il direttore della *Pravda*, Trotski, conducono una politica di appoggio ai liquidatori e di alleanza con questi ultimi contro il partito e contro le sue decisioni. Questa politica deve tanto piú incontrare una risoluta resistenza in quanto, mentre danneggia profondamente gli interessi del proletariato, è profondamente in contrasto con l'attività di quei gruppi socialdemocratici illegali *russi* i quali, pur essendo legati alla *Pravda* e al *Vperiod*, mantengono un atteggiamento assolutamente leale nei confronti delle decisioni del partito e difendono dovunque, lottando tenacemente contro i liquidatori, il POSDR illegale col suo programma rivoluzionario.

L'assemblea mette particolarmente in guardia gli operai socialdemocratici contro l'*inganno* sistematicamente perpetrato dai sostenitori del *Golos*, che dipingono tutti i militanti del movimento legale come avversari del vecchio partito e fautori del nuovo partito « aperto » di Potresov. Cosí nell'ultimo foglio pubblicato dal *Golos* in data 25 giugno (con un comunicato sul « convegno » dei militanti del movimento legale) la redazione del *Golos* ha *taciuto* che il convegno *ha respinto* la proposta dei liquidatori di boicottare un giornale legale per il suo orientamento antiliquidatore [59]. Cosí la redazione del *Golos* ha *taciuto* che in quello stesso convegno sono state *bocciate* le risoluzioni apertamente legalitarie e palesemente da rinnegati che erano state presentate dai sostenitori del *Golos*. Persino un bundista, uno dei partecipanti al convegno, ha dovuto riconoscere in quella sede il carattere antipartito delle proposte dei seguaci di Potresov. Parecchi militanti del movimento legale si sono *già* messi sulla via di una lotta risoluta contro il partito « operaio » di Stolypin. E con gli sforzi congiunti di tutti i partitisti il numero di tali militanti aumenterà indubbiamente.

III

In un periodo come questo, in cui la lotta dei socialdemocratici contro i veicoli dell'influenza borghese sul proletariato si inasprisce, tutti gli elementi senza princípi tendono sempre, nei loro sforzi, ad offuscare le grandi questioni di principio con il sensazionale a buon mercato e il piccolo scandalo, che i sostenitori esteri del *Golos* amman-

niscono con tanto zelo all'uditorio, avido di cibo spirituale guasto, delle assemblee liquidatrici.

In un periodo come questo il dovere dei marxisti rivoluzionari è piú che mai quello di ricordare a tutti le *vecchie* verità, *dimenticate* dai liquidatori e che costituiscono la base del nostro lavoro socialdemocratico.

L'assemblea ricorda perciò a tutti i membri del POSDR *il programma* del nostro partito, programma che, in un'epoca in cui l'opportunismo internazionale si rafforzava e stava maturando la sua lotta risoluta contro la socialdemocrazia rivoluzionaria, diede una formulazione precisa, chiara, fermissima del *fine ultimo* del socialismo, realizzabile solo mediante la dittatura del proletariato, e degli scopi rivoluzionari immediati della socialdemocrazia russa, l'abbattimento dello zarismo e la conquista della repubblica democratica. *Tutta* la predicazione dei nostri legalitari e sostenitori del *Golos* dimostra che *di fatto* essi non solo non condividono, non traducono in atto il nostro programma, ma propugnano apertamente il *riformismo* — l'hanno riconosciuto anche i menscevichi partitisti (cfr. il *Dnievnik Sotsial-Demokrata* di Plekhanov e il n. 3 del *Diskussionni Listok*) — e rinnegano apertamente gli scopi rivoluzionari immediati del POSDR.

L'assemblea ricorda a tutti i membri del POSDR che, per essere *veramente* partitisti, non basta *autodefinirsi* tali, non basta far propaganda « *ispirandosi* » al programma del POSDR: è altresí necessario svolgere *tutto* il lavoro pratico in accordo con le decisioni *tattiche* del partito. Nella nostra epoca controrivoluzionaria, in un periodo di apostasia, rinuncia, sconforto — specialmente tra gli intellettuali borghesi — solo le decisioni tattiche formulano una valutazione del momento che stiamo attraversando, una valutazione della linea pratica di condotta dal punto di vista dei princípi del marxismo rivoluzionario. Nel vero POSDR — e non in quello di cui sfruttano il nome i sostenitori del *Golos* per dissimulare il liquidatorismo — *non esiste* altra definizione di partito dei compiti della socialdemocrazia nell'epoca che stiamo attraversando tranne quella *delle risoluzioni tattiche del dicembre 1908*.

I liquidatori, e in parte anche i « vperiodisti », passano sotto silenzio queste risoluzioni o si limitano a fuggevoli osservazioni e esclamazioni *contro* di esse proprio perché in queste risoluzioni avvertono la *linea* di lavoro che ripudia radicalmente le esitazioni sia

opportunistiche che semianarchiche, che leva il vessillo della rivoluzione ad onta di tutte le correnti controrivoluzionarie d'ogni genere, che *spiega* le particolarità economiche e politiche del momento che stiamo attraversando in quanto nuovo periodo nello sviluppo borghese della Russia, periodo che porta a una rivoluzione che deve risolvere i vecchi problemi. Fedele al partito è chi attua *veramente* la linea tattica del partito; e la tattica del partito, la tattica del POSDR, è quella e soltanto quella che è esposta nelle risoluzioni del dicembre 1908, che non solo è fedele alla bandiera rivoluzionaria, ma tiene anche conto delle nuove condizioni della nostra epoca. Diretta e immediata conseguenza, naturale continuazione e coronamento delle risoluzioni del dicembre 1908, che condannano il liquidatorismo ed esigono l'incondizionato riconoscimento del lavoro alla Duma dei socialdemocratici, nonché l'utilizzazione delle possibilità legali, sono le risoluzioni *della sessione plenaria del gennaio dell'anno scorso*, dirette contro i *veicoli dell'influenza borghese sul proletariato.* In questo nostro tempo di scompiglio e di sfacelo s'incontrano spesso persone che, richiamandosi al grande principio dell'unità dell'esercito proletario, giustificano i tentativi senza princípi o meschinamente diplomatici di un'« unificazione» o di un « riavvicinamento » coi *veicoli dell'influenza borghese sul proletariato.* L'assemblea condanna e respinge nel piú categorico dei modi tutti i tentativi di questo genere, da chiunque essi provengano, e dichiara che la grande opera di unificazione e consolidamento dell'esercito del proletariato rivoluzionario combattente non può essere assolta senza una completa delimitazione, senza una lotta implacabile contro coloro che si fanno veicoli dell'influenza borghese sul proletariato.

Fedele al partito è chi realmente contribuisce a *costruire* un'organizzazione che corrisponda ai princípi socialdemocratici. Nel partito, nel POSDR, non sussiste altra determinazione *di partito* del carattere e dei compiti del lavoro organizzativo tranne quella che è stata data nella risoluzione sulla questione organizzativa del dicembre 1908, nella risoluzione della sessione plenaria del 1910 sulla stessa questione, nella lettera del CC pubblicata subito dopo questa sessione. Solo un contributo multilaterale alla ricostituzione e al consolidamento dell'organizzazione *illegale* è lavoro *di partito*, e solo un POSDR illegale può e deve circondarsi di una rete di organizzazioni legali, *utilizzare* tutte

le possibili organizzazioni legali, *orientare*, ispirandosi ai nostri princípi rivoluzionari, tutto il lavoro di tali organizzazioni. Chi non svolge effettivamente un tale lavoro, chi prende parte alla campagna controrivoluzionaria in generale, e liberale in particolare, contro la « clandestinità », contro il lavoro illegale, *inganna* gli operai quando parla della sua appartenenza al POSDR.

Si avvicinano le elezioni per la IV Duma. Quanto piú acuta è la crisi nelle sfere dirigenti del partito all'estero, tanto piú s'impone la necessità di un'iniziativa dei militanti socialdemocratici locali, tanto piú rigorosamente essi debbono persistere e *insistere* affinché il lavoro per le elezioni sia *realmente* un lavoro di partito svolto da ogni gruppo, da ogni cellula, da ogni circolo di operai. Chi tuttora considera l'« otzovismo » una « corrente legittima nel nostro partito » pronuncia invano il nome del POSDR. *Non si può* condurre il lavoro di partito per le elezioni della IV Duma senza delimitarsi con la massima risolutezza da tali persone. Chi tuttora chiacchiera di elezioni per la IV Duma con le forze e i mezzi delle « organizzazioni legali », con le forze e i mezzi di un « partito operaio aperto », chi non tiene inoltre veramente conto, non traduce in atto le decisioni del POSDR sull'organizzazione illegale, sulla tattica esposta nelle risoluzioni del partito, pronuncia invano il nome del POSDR. Chi conduce il lavoro per le elezioni tenendo conto non delle decisioni del POSDR, ma degli articoli della *Nascia Zarià*, del *Golos Sotsial-Demokrata*, del *Dielo Gizni*, è costruttore di un partito « operaio » di Stolypin, e non del partito socialdemocratico rivoluzionario del proletariato.

Nelle prossime elezioni per la IV Duma il nostro partito persegue innanzi tutto gli obiettivi inerenti all'educazione socialista delle masse e a un'agitazione di massa in favore dell'attuazione di un rivolgimento democratico-rivoluzionario con le forze del proletariato e della democrazia borghese rivoluzionaria (e innanzi tutto delle masse contadine rivoluzionarie).

Nell'interesse di questa propaganda e agitazione il nostro partito deve organizzare l'intervento *autonomo* dei socialdemocratici nelle elezioni e la presentazione di propri candidati di partito non solo nella curia operaia, ma dovunque, tra tutti gli elettori delle città e delle campagne.

Tutta l'agitazione del partito nelle elezioni dev'essere condotta su

due fronti e cioè: *sia* contro il governo e i partiti che lo appoggiano apertamente, *sia* contro il partito cadetto del liberalismo controrivoluzionario.

Candidati del partito possono essere solo persone che veramente realizzino integralmente la politica del POSDR, che siano fedeli non soltanto al suo programma, ma anche alle sue risoluzioni tattiche e che lottino contro il nuovo partito « operaio » di Stolypin.

Sulla questione degli accordi elettorali devono restare in vigore le direttive di principio fondamentali del Congresso del partito di Londra e della conferenza del partito del luglio 1907 [60].

Le elezioni per la IV Duma devono essere condotte dai gruppi operai del partito, nello spirito delle decisioni del partito e in stretta corrispondenza con queste decisioni.

Scritta il 18 giugno (1° luglio) 1911.

Pubblicata in volantino nel luglio 1911 e ristampata l'11 agosto dello stesso anno nell'*Informatsionni Biulleten* della Commissione tecnica estera, n. 1.

PREFAZIONE ALL'OPUSCOLO « DUE PARTITI »

L'opuscolo di Kamenev è un compendio sistematico del materiale che si riferisce a quella lotta contro il liquidatorismo che nell'epoca della controrivoluzione è stata condotta dal bolscevismo, e sulle orme di quest'ultimo da tutto il POSDR. È del tutto naturale che Kamenev dedichi al chiarimento del dissenso di principio tra la socialdemocrazia e il liquidatorismo la maggior parte dello spazio, come su di essa si sono principalmente soffermati, dal 1908 al 1911, il *Proletari* e l'organo centrale del partito, il *Sotsial-Demokrat*.

Kamenev ha pienamente dimostrato che il gruppo dei liquidatori è *di fatto* un partito a sé, estraneo al POSDR. Le sue dimostrazioni compendiano principalmente l'esperienza degli anni 1909-1911, esperienza che ha confermato la risoluzione del dicembre 1908. In questa risoluzione, proposta e fatta approvare, a nome del POSDR, dai bolscevichi, già si dichiarava che i liquidatori *si sforzano di « sostituire »* al POSDR un'associazione legale « amorfa ». Oggi quest'associazione legale amorfa dei signori Potresov, Larin, Levitski e soci (con l'appendice costituita dal signor Martov e dai signori del *Golos* all'estero) si è già pienamente rivelata per quel che è. Si tratta di un gruppo di letterati, assolutamente estraneo al POSDR, che svolge una politica operaia non già socialdemocratica, ma liberale. Si tratta di militanti del partito « operaio » di Stolypin.

Il passaggio dal marxismo al liberalismo, e per di piú il passaggio piú rapido, piú « inatteso » talvolta, è un fatto specifico della Russia della fine del secolo XIX e dell'inizio del XX. Gli « economisti » e il *Credo*, il signor Struve e soci, i signori liquidatori: sono tutti questi gradini di un'unica scala, tappe di un'unica evoluzione, manifestazioni di un'identica tendenza. Il partito operaio in Russia ha comin-

ciato a costituirsi poco prima della rivoluzione del 1905; questo partito si riorganizza — in parte si organizza ex novo, su un piú solido fondamento — nell'epoca della controrivoluzione. L'intellettualità borghese, attratta nella rivoluzione dalla coscienza del fatto che la Russia non ha ancora attraversato l'epoca dei rivolgimenti democratici, si schiera a fianco del proletariato gruppo dopo gruppo, e gruppo dopo gruppo si stacca nuovamente, convinta dall'esperienza che il marxismo è un fardello troppo grave per le sue spalle, che il suo vero posto è *fuori* del partito socialdemocratico. Tali sono anche i nostri liquidatori, una parte dei quali parlano già con tutta chiarezza, francamente e apertamente, del *nuovo* partito da essi creato.

L'otzovismo e il liquidatorismo, simili perché rappresentano entrambi correnti non socialdemocratiche, borghesi, si distinguono sostanzialmente per il diverso destino del loro sviluppo politico. L'otzovismo fu tempestivamente reso impotente dal bolscevismo e non è giunto ai tentativi di creare un proprio partito; è rimasto ora un insignificante gruppetto estero la cui attività s'è ridotta a dare aiuto ai liquidatori negli intrighi e nella lotta contro il POSDR. Il liquidatorismo, al contrario, ha il proprio centro (nel senso politico, innanzi tutto, e poi in quello organizzativo) in Russia; esso ha creato un partito *a sé*, sia pure amorfo (a tutt'oggi amorfo): ecco perché Kamenev ha dovuto parlare cosí dettagliatamente del liquidatorismo e soltanto di sfuggita dell'otzovismo.

Tra i fautori del POSDR le persone che possono difendere sinceramente il liquidatorismo non sono molte *. Ma non sono tuttora poche, purtroppo, le persone che sono sinceramente ostili al liquidatorismo e *non comprendono* tuttavia le condizioni della lotta contro di esso. Certo, dicono costoro, il liquidatorismo è una corrente borghese

* È ovvio che sarebbe ridicolo parlare della sincerità dei sostenitori del *Golos* esteri. Essi sono specialisti nel campo del ricatto e della calunnia, impiegati sotto la direzione dei signori Martov. La decisione di Kautsky, Mehring e della Zetkin di consegnare il denaro conteso *non* all'Ufficio estero del CC, ma alla commissione tecnica [61] (cfr. il foglio della Commissione di organizzazione del 1° agosto 1911) costituisce il pieno riconoscimento del fatto che il compagno Alexandrov e tutti i bolscevichi (solidali *in pieno* con Alexandrov) avevano ragione, costituisce un'aperta condanna delle sudice calunnie dei signori Martov, Dan, Martynov e Axelrod. Richiamiamo inoltre l'attenzione dei lettori sulla lettera del compagno Viktor, pubblicata nell'*Appendice* [62], che mostra a quali infami procedimenti si abbassino il signor Martov e i suoi complici nella lotta contro gli avversari politici.

tra i socialdemocratici, ma perché non lottare contro di esso nelle file di un unico partito, come lottano contro il bernsteinismo i tedeschi? Perché non tentare un « accordo » coi liquidatori?

Ma i nostri « conciliatori » non comprendono una cosa molto importante e molto semplice: i liquidatori non sono soltanto degli opportunisti (come Bernstein e soci); oltre a ciò, essi costruiscono un partito *a sé*, hanno proclamato loro parola d'ordine l'*inesistenza* del POSDR, non tengono *minimamente* conto delle sue decisioni. Ecco in che cosa consiste il divario dall'« Europa » alla quale possono richiamarsi solo persone che non hanno ben ponderato la questione o non conoscono le condizioni russe. In Europa nessun opportunista che avesse fatto contro il proprio partito, contro le sue decisioni la decima parte di ciò che hanno fatto e fanno i signori Potresov, Igorev, Ber, Martov, Dan e soci verrebbe tollerato un solo mese nelle file del partito. In Europa i partiti sono legali, e si vede subito se una persona appartiene o no all'organizzazione, si sottomette o no a quest'ultima.

Da noi il partito è illegale. Non si può « vedere » né si può dire apertamente (se non si vuol essere collaboratori della polizia politica) che X, Y, Z appartengono o meno all'organizzazione. Ma che i signori Potresov e soci *non* appartengano all'organizzazione e *se ne infischino* di *tutte* le sue decisioni — esattamente come i sostenitori del *Golos* — è un fatto. Come dunque ci si può « accordare » coi signori Potresov, che hanno dimostrato che *per loro* il partito *non esiste*? coi signori Martov e Dan, che hanno dimostrato la stessa cosa? *Su che cosa* ci si può conciliare coi liquidatori, tranne che sulla distruzione del POSDR?

Si provino i conciliatori a indicare le *condizioni* di un accordo coi liquidatori, i *mezzi* per controllare il rispetto delle condizioni, i *fatti* che dimostrino questo rispetto. *Non si possono* indicare né le prime né i secondi, né i terzi. E non v'ha dubbio, perciò, che i discorsi in merito a una « conciliazione » sono discorsi vuoti e insensati. Questi discorsi non giovano che agli intrighi dei circoli esteri (del genere dei circoli dei vperiodisti, del *Golos*, dei trotskisti), che hanno dimostrato in pieno che se ne infischiano delle decisioni del partito e non limitano *in alcun modo* la loro « libertà » di fornire un appoggio ai liquidatori.

Ma in Russia i circoli operai illegali si sono delimitati, e di giorno in giorno si delimitano sempre piú dai liquidatori, costruendo, lentamente e a fatica, un POSDR rivoluzionario. Aiutare questi circoli,

tradurre in atto le decisioni del POSDR, rifiutarsi di giocare alla conciliazione con le nullità estere (i sostenitori del *Golos* sono il piú forte dei gruppi esteri, e sono una mera nullità): ecco il compito dei fautori del partito operaio *socialdemocratico*. Il partitismo è lotta per il partito. I discorsi sulla « conciliazione » coi liquidatori, che costruiscono un partito non socialdemocratico, sono un tradimento del dovere di partito.

N. Lenin

2 agosto 1911.

P.S. Occorre aggiungere che l'analisi delle « accuse » contro il centro bolscevico che viene fatta nell'*Appendice* rappresenta la nostra opinione collettiva ed è stata elaborata sulla base di materiali e documenti che sono a disposizione del centro stesso, nonché sulla base di informazioni fornite da compagni che vi appartengono e vi hanno condotto queste o quelle attività.

Pubblicata nell'agosto 1911,
nell'opuscolo di Kamenev *Due partiti*,
Parigi, a cura della redazione
della *Rabociaia Gazieta*.

IL RIFORMISMO NELLA SOCIALDEMOCRAZIA RUSSA

L'enorme progresso del capitalismo negli ultimi decenni e la rapida ascesa del movimento operaio in tutti i paesi civili hanno portato a una grande svolta nell'atteggiamento della borghesia verso il proletariato. Invece della lotta aperta, diretta, di principio contro tutte le tesi fondamentali del socialismo in nome della completa inviolabilità della proprietà privata e della libera concorrenza, la borghesia dell'Europa e dell'America, impersonata dai suoi ideologi e dai suoi uomini politici, interviene sempre piú di frequente in difesa delle cosiddette riforme sociali, contrapponendole all'idea della rivoluzione sociale. Non il liberalismo contro il socialismo, ma il riformismo contro la rivoluzione socialista: ecco la formula della borghesia contemporanea « progredita », colta. E quanto piú elevato è lo sviluppo del capitalismo in un dato paese, quanto piú netto è il dominio della borghesia, quanto piú grande è la libertà politica, tanto piú vasto è il campo in cui viene adottata la « nuovissima » parola d'ordine borghese: le riforme *in contrapposto* alla rivoluzione, un rattoppamento parziale del regime che sta morendo, nell'intento di dividere e indebolire la classe operaia, nell'intento di conservare il potere della borghesia, *in contrapposto* all'abbattimento rivoluzionario di questo potere.

Dal punto di vista dello sviluppo mondiale del socialismo, nella svolta indicata non si può non vedere un grande passo in avanti. Dapprima il socialismo lottava per la propria esistenza, e gli stava di fronte la borghesia la quale aveva fede nelle proprie forze e difendeva arditamente e conseguentemente il liberalismo come sistema organico di concezioni economiche e politiche. Il socialismo si è sviluppato; esso ha già affermato in tutto il mondo civile il proprio diritto all'esistenza; esso lotta ora *per il potere*, e la borghesia, che infracidisce e vede

l'inevitabilità della sua rovina, tende tutte le sue forze per riuscire a dilazionare a prezzo di concessioni parziali e ipocrite questa sua rovina, a conservare il potere nelle proprie mani anche nelle nuove condizioni.

L'acutizzarsi della lotta del riformismo contro la socialdemocrazia rivoluzionaria *all'interno* del movimento operaio è un risultato assolutamente inevitabile dei suaccennati cambiamenti in tutta la situazione economica e politica di tutti i paesi civili del mondo. Il movimento operaio, sviluppandosi, attira inevitabilmente nelle sue file un certo numero di elementi piccolo-borghesi, schiavi dell'ideologia borghese, dalla quale si liberano con difficoltà e nella quale sempre cadono e ricadono. Non è neanche possibile raffigurarci la rivoluzione sociale del proletariato senza questa lotta, senza una chiara delimitazione di principio della « Montagna » socialista e della « Gironda » socialista *prima* di questa rivoluzione, senza la rottura completa tra gli elementi opportunisti, piccolo-borghesi, e gli elementi proletari, rivoluzionari della nuova forza storica *durante* questa rivoluzione.

In Russia le cose non mutano nella loro essenza, ma si complicano, si offuscano, si modificano perché siamo piú arretrati dell'Europa (e persino della parte progredita dell'Asia), e stiamo ancora attraversando l'epoca delle rivoluzioni borghesi. Perciò il riformismo russo si distingue per il suo carattere particolarmente ostinato; esso rappresenta una malattia, per cosí dire, molto piú maligna, che nuoce assai piú alla causa del proletariato e della rivoluzione. Da noi il riformismo fluisce contemporaneamente da due fonti. Prima di tutto, la Russia è un paese molto piú piccolo-borghese dei paesi dell'Europa occidentale. Perciò da noi compaiono molto spesso persone, gruppi, correnti che si distinguono per il loro atteggiamento contradditorio, incerto, tentennante verso il socialismo (ora un « amore ardente », ora un vile tradimento), proprio di ogni piccola borghesia. In secondo luogo, da noi gli strati della piccola borghesia si scoraggiano piú facilmente e piú rapidamente e cadono in uno stato d'animo da rinnegati a ogni insuccesso di *una* delle fasi della nostra rivoluzione borghese, rinunziano piú prontamente al compito di un completo rivolgimento democratico, atto a liberare la Russia intera da tutti i resti del medioevo e della servitú della gleba.

Non ci soffermeremo a lungo sulla prima fonte. Ricordiamo soltanto che non si trova probabilmente neanche un paese al mondo dove

avvengano dei « voltafaccia » cosí rapidi dalla simpatia per il socialismo alla simpatia per il liberalismo controrivoluzionario, come è successo nel caso dei nostri signori Struve, Izgoiev, Karaulov, ecc. ecc. Eppure, questi signori non sono un'eccezione, non sono delle persone isolate, ma i rappresentanti di correnti largamente diffuse! Le anime beate, che sono numerosissime fuori delle file della socialdemocrazia, ma che non sono neanche poche nell'interno di essa e che amano tener delle prediche contro la polemica « soverchia », la « passione per le scissioni », ecc., dimostrano di non comprendere affatto le condizioni storiche che generano in Russia la « soverchia » « passione » per gli sbalzi dal socialismo al liberalismo.

Passiamo alla seconda fonte del riformismo in Russia.

La rivoluzione borghese da noi non è stata condotta a termine. L'autocrazia *tenta* di risolvere in modo nuovo i compiti che la rivoluzione borghese le ha lasciato in eredità e che tutto l'andamento oggettivo dello sviluppo economico le impone, *ma si trova nell'impossibilità di risolverli*. Né il nuovo passo verso la trasformazione del vecchio zarismo in una monarchia borghese rinnovata, né l'organizzazione su scala nazionale dei nobili e degli strati superiori della borghesia (III Duma), né la politica agraria borghese condotta dagli *zemskie nacialniki* — tutte queste misure « estreme », tutti questi « ultimi » sforzi dello zarismo sull'*ultima* arena rimastagli, l'arena dell'adattamento allo sviluppo borghese — possono essere sufficienti. Neanche cosí va! La Russia « rinnovantesi » *in tal* modo non soltanto non è in grado di raggiungere i giapponesi, ma comincia a restare indietro, a quanto pare, persino alla Cina. La crisi rivoluzionaria sul terreno dei compiti democratico-borghesi non portati a termine, resta inevitabile. Essa matura di nuovo; noi le andiamo di nuovo incontro, con un passo nuovo, non come nel passato, non con quel ritmo, non soltanto nelle vecchie forme, ma vi andiamo indubbiamente.

I compiti del proletariato derivano da una tale situazione con esattezza assoluta, infallibile. Il proletariato, come unica classe conseguentemente rivoluzionaria della società contemporanea, dev'essere il dirigente, l'egemone nella lotta di tutto il popolo per il completo rivolgimento democratico, nella lotta di *tutti* i lavoratori e gli sfruttati contro gli oppressori e gli sfruttatori. Il proletariato è rivoluzionario in quanto riconosce e mette in pratica l'idea dell'egemonia. Il

proletario che ha riconosciuto questo compito è uno schiavo insorto contro la schiavitú. Il proletario che non riconosce l'idea dell'egemonia della propria classe o che rinnega quest'idea è uno schiavo che non capisce la sua situazione di schiavo; nel miglior dei casi è uno schiavo che lotta per migliorare la sua situazione di schiavo, *ma non* per abbattere la schiavitú.

È quindi comprensibile che la famigerata formula di uno dei giovani caporioni del nostro riformismo, il signor Levitski della *Nascia Zarià,* il quale ha dichiarato che la socialdemocrazia russa dev'essere « *non* egemonia, *ma* partito di classe », è una formula del riformismo piú conseguente. Ma non basta. Questa è la formula d'un totale ripudio. Dire: « *non* egemonia, *ma* partito di classe », significa passare dalla parte della borghesia, dalla parte del liberale il quale dice allo schiavo della nostra epoca, all'operaio salariato: lotta per migliorare la tua situazione di schiavo, ma considera come utopia nociva l'idea dell'abbattimento della schiavitú! Confrontate la famosa formula di Bernstein: « Il movimento è tutto, il fine è nulla » con la formula di Levitski, e vedrete che queste sono varianti della medesima idea. In entrambi i casi ciò significa riconoscere *unicamente* le riforme e negare la rivoluzione. La formula di Bernstein è piú vasta, poiché allude alla rivoluzione socialista (lo scopo finale della socialdemocrazia, come partito della società borghese). La formula di Levitski è piú ristretta, poiché, rinunciando alla rivoluzione in generale, mira particolarmente a rinunziare a ciò che soprattutto odiavano i liberali negli anni 1905-1907, e precisamente al fatto che il proletariato *ha strappato* dalle mani dei liberali la direzione delle masse popolari (e specialmente contadine) nella lotta per un rivolgimento democratico completo.

Predicare agli operai che a loro occorre « *non* l'egemonia, *ma* un partito di classe » significa tradire la causa del proletariato, mettendola nelle mani dei liberali, significa predicare la sostituzione della politica operaia *socialdemocratica* con la politica operaia *liberale.*

Ma la rinunzia all'idea dell'egemonia è l'aspetto piú grossolano del riformismo nella socialdemocrazia russa, e perciò non tutti i liquidatori osano esprimere apertamente i loro pensieri in forma cosí precisa. Alcuni di essi (del genere del signor Martov) tentano persino,

beffandosi della verità, di negare il legame tra la rinunzia all'egemonia e il liquidatorismo.

Un tentativo piú « sottile » di « giustificare » le opinioni riformiste è il seguente ragionamento: la rivoluzione borghese in Russia è stata portata a termine; dopo il 1905, non può aver luogo una seconda rivoluzione borghese, una seconda lotta nazionale generale per un rivolgimento democratico; perciò una crisi *non* rivoluzionaria, ma « costituzionale » si prospetta per la Russia, e la classe operaia non deve preoccuparsi di altro che di difendere i propri diritti e i propri interessi sul terreno di questa « crisi costituzionale ». Cosí ragiona il liquidatore Iu. Larin nel *Dielo Gizni* (e prima nel *Vozrozdenie*).

« L'ottobre 1905 non è all'ordine del giorno — scriveva il signor Larin —. Dopo aver soppresso la Duma, la si restaurerebbe ancor piú presto di quel che abbia fatto l'Austria postrivoluzionaria, la quale ha abrogato la Costituzione del 1851 per riconoscerla di nuovo nel 1860, dopo nove anni, senza bisogno di nessuna rivoluzione [notate questo!], in forza semplicemente degli interessi della parte piú influente delle classi dominanti, la quale aveva ricostruito su base capitalistica la propria economia ». « Nello stadio che noi attraversiamo, un movimento rivoluzionario *di tutta la nazione*, come ha avuto luogo nel 1905, è impossibile ».

Tutti questi ragionamenti del signor Larin non sono altro che una parafrasi ampliata delle parole del signor Dan, pronunciate alla Conferenza del POSDR nel dicembre 1908. Contro la risoluzione, la quale diceva che « i fattori *fondamentali* della vita economica e politica i quali hanno portato alla rivoluzione del 1905 *continuano ad agire* », che sta maturando una nuova crisi, precisamente *rivoluzionaria* e non « costituzionale », contro questa risoluzione il redattore del *Golos* dei liquidatori ha esclamato: « Essi », (ossia il POSDR), « vogliono spingersi per forza là dove già una volta sono stati battuti ».

« Spingersi » di nuovo verso la rivoluzione, lavorare instancabilmente, anche in una situazione cambiata, propagandando la rivoluzione, preparando le forze della classe operaia per la rivoluzione: ecco qual è il delitto fondamentale del POSDR, ecco qual è la *colpa* del proletariato rivoluzionario dal punto di vista dei riformisti. Non hanno ragione di « spingersi là dove già una volta sono stati battuti »:

ecco la saggezza dei rinnegati e di coloro che si perdono d'animo dopo ogni sconfitta.

Ma il proletariato rivoluzionario dei paesi piú vecchi e piú « esperti » della Russia, ha saputo per due, per tre, per quattro volte « spingersi là dove già una volta era stato battuto », ha saputo (come in Francia), *per quattro volte*, dal 1789 al 1871, compiere le rivoluzioni, sollevarsi sempre di nuovo alla lotta dopo le piú gravi sconfitte e conquistarsi la repubblica, nella quale si trova faccia a faccia col suo *ultimo* nemico: la borghesia avanzata; la repubblica, che può essere la sola forma di Stato corrispondente alle condizioni della lotta finale per la vittoria del socialismo.

Tale è la differenza tra i socialisti e i liberali, cioè i sostenitori della borghesia. I socialisti insegnano che la rivoluzione è inevitabile e che il proletariato deve approfittare di *tutte* le contraddizioni della vita sociale, di tutte le debolezze dei suoi nemici e degli strati intermedi per preparare la nuova lotta rivoluzionaria, per ripetere la rivoluzione su un'arena piú vasta, con una popolazione piú evoluta. La borghesia e i liberali insegnano che le rivoluzioni non sono necessarie e sono nocive agli operai, i quali non devono « spingersi » verso la rivoluzione, ma devono, come bravi bambocci, lavorare modestamente per le riforme.

Ed è per questo che i riformisti — schiavi delle idee borghesi — citano *costantemente*, per stornare gli operai russi *dal* socialismo, *appunto* l'esempio dell'Austria (ed anche della Prussia) degli anni sessanta. Perché questi esempi sono da loro prediletti? Iu. Larin ha spifferato il segreto: perché in questi paesi, dopo l'« insuccesso » della rivoluzione del 1848, la riorganizzazione borghese del paese venne compiuta « *senza nessuna rivoluzione* ».

Ecco dove sta il nocciolo della questione! Ecco che cosa riempie di gioia i cuori. Dunque, è possibile una trasformazione borghese *senza* la rivoluzione!! E se le cose stanno in questo modo, perché noi, russi, dovremmo darci la pena di pensare alla rivoluzione? Perché non lasciare che anche i nostri grandi proprietari fondiari e i nostri industriali compiano « senza nessuna rivoluzione », la trasformazione borghese della Russia?

È a cagione della sua debolezza che il proletariato della Prussia e dell'Austria non ha potuto impedire agli agrari e alla borghesia

di compiere la trasformazione *a discapito* degl'interessi degli operai, nella forma *meno vantaggiosa* per gli operai, conservando e la monarchia, e i privilegi della nobiltà, e la privazione dei diritti della popolazione rurale, e una gran quantità di altre vestigia del medioevo.

I riformisti russi — dopo che il nostro proletariato nel 1905 ha manifestato una forza mai vista ancora in nessuna rivoluzione borghese dell'Occidente — ricorrono agli esempi di debolezza della classe operaia in altri paesi, di quaranta o cinquant'anni or sono, per giustificare il *proprio* rinnegamento, per « motivare » la *propria* propaganda rinnegatrice!

Il riferimento all'Austria e alla Prussia degli anni sessanta, prediletto dai nostri riformisti, è l'esempio che meglio dimostra la deficienza teorica delle loro argomentazioni e, in pratica, il loro passaggio politico dalla parte della borghesia.

In realtà, se l'Austria ha ristabilito la Costituzione abolita dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848, se in Prussia è cominciata l'« èra della crisi » negli anni sessanta, che cosa dimostra tutto questo? Anzitutto, che la trasformazione borghese di questi paesi non venne portata a termine. Dire che nella Russia il potere si è *già* trasformato in potere borghese (come sostiene Larin), che del carattere feudale del potere da noi ora non sia neanche piú il caso di parlare (cfr. lo stesso Larin), e nello stesso tempo citare l'Austria e la Prussia significa darsi la zappa sui piedi! Parlando in generale, sarebbe ridicolo negare che la trasformazione borghese in Russia non è ancora stata portata a termine; perfino la politica dei partiti borghesi dei cadetti e degli ottobristi ce lo prova in modo chiaro e lampante, e Larin stesso (come vedremo in seguito) rinuncia alla propria posizione. È fuori dubbio che la monarchia fa ancora un passo sulla via dell'adattamento allo sviluppo borghese, come già abbiamo detto e come ha riconosciuto la risoluzione del partito (dicembre 1908); ma è ancor piú fuori dubbio che *perfino* questo adattamento, *perfino* la reazione borghese, e la III Duma, e la legge agraria del 9 novembre 1906 (14 giugno 1910) *non* risolvono il problema della trasformazione borghese della Russia.

Proseguiamo. Perché le « crisi » degli anni sessanta in Austria e in Prussia *risultarono* crisi « costituzionali » e non rivoluzionarie? Perché una serie di circostanze particolari aveva alleggerito la situazione

difficile della monarchia (la « rivoluzione dall'alto » in Germania, la sua unità raggiunta « col ferro e col sangue »), perché il proletariato di questi paesi era ancora in quel tempo molto, estremamente debole e poco sviluppato, mentre la borghesia liberale si distingueva per essere altrettanto vile, codarda e traditrice che i cadetti russi.

Per illustrare il giudizio sulla situazione dato dai socialdemocratici tedeschi — da quelli tra di essi che hanno vissuto questo periodo — riportiamo alcuni pareri di Bebel, che ha pubblicato l'anno scorso la prima parte delle sue *Memorie*. Del 1862, anno della crisi « costituzionale » in Prussia, Bismarck raccontava, come si venne a sapere piú tardi, che il re si trovava allora in uno stato d'animo molto depresso e si doleva con lui, Bismarck, affermando che su entrambi pesava la minaccia del patibolo. E Bismarck rimproverava il codardo e lo persuadeva a non temere la lotta.

« Questi avvenimenti dimostrano — dice Bebel in proposito — che cosa avrebbero potuto raggiungere i liberali se avessero saputo sfruttare la situazione. Ma essi temevano già gli operai che li seguivano. Le parole di Bismarck: "Se mi spingono agli estremi, io solleverò l'Acheronte" [cioè solleverò il basso ceto, le masse a un movimento popolare], suscitarono fra i liberali un'immensa paura ».

Il capo dei socialdemocratici tedeschi, mezzo secolo dopo la crisi « costituzionale » che, « senza nessuna rivoluzione », aveva trasformato definitivamente il suo paese in una monarchia borghese degli junker, accenna alla situazione *rivoluzionaria* di quell'epoca, non sfruttata dai liberali per la paura che questi avevano degli operai. I capi dei riformisti russi dicono agli operai russi: se la borghesia tedesca è stata cosí codarda da impaurirsi davanti all'impaurito re, perché non dovremmo noi *pure* tentar di ripetere quest'eccellente tattica della borghesia tedesca? Bebel accusa la borghesia — per la paura, propria degli sfruttatori, che essa ha del movimento popolare — di non aver « usufruito » della crisi « costituzionale » a vantaggio della rivoluzione. Larin e soci accusano gli operai russi di aver aspirato all'egemonia (cioè ad attirare le masse nella rivoluzione malgrado i liberali) e li consigliano di organizzarsi, « *non* per la rivoluzione », *ma* « per la difesa dei propri interessi nell'imminente rinnovamento costituzionale della Russia ». I liquidatori offrono agli operai russi i fracidi punti di vista del fracido liberalismo tedesco, facendoli passare per punti di vista

« socialdemocratici »! Via, come non chiamare simili socialdemocratici socialdemocratici stolypiniani?

Definendo la crisi « costituzionale » degli anni sessanta in Prussia, Bebel non si limita a indicare che, temendo gli operai, la borghesia temeva la lotta contro la monarchia. Egli parla anche di ciò che avveniva allora nell'ambiente operaio. « L'insostenibile situazione politica — egli dice — la quale diventava sempre piú chiara per gli operai, si rifletteva, naturalmente, sul loro stato d'animo. Tutti esigevano dei cambiamenti. Ma siccome non si avevano degli elementi che sapessero dirigere, che fossero perfettamente coscienti, che vedessero in modo ben chiaro lo scopo al quale bisognava tendere e nei quali si avesse fiducia, siccome non esisteva una forte organizzazione che unisse le forze, il fervore se ne andò in fumo [*verpuffte*]. Mai un movimento, ottimo nella sua essenza [*in Kern vortreffliche*], ebbe una fine piú inconcludente. Tutte le riunioni erano affollatissime, e chi parlava piú aspramente diventava l'eroe della giornata. Questo stato d'animo dominava particolarmente nella Società di educazione operaia di Lipsia ». Ad una riunione che ebbe luogo l'8 maggio 1866 a Lipsia ed alla quale parteciparono 5000 persone, venne approvata all'unanimità la risoluzione di Liebknecht e di Bebel che richiedeva la convocazione del parlamento sulla base del suffragio universale, diretto, eguale e a scrutinio segreto, sostenuto dall'armamento generale del popolo, ed esprimeva la « speranza che il popolo tedesco eleggerà a deputati soltanto le persone che ricusano qualsiasi potere centrale ereditario ». La risoluzione di Liebknecht e di Bebel aveva perciò un carattere repubblicano e rivoluzionario ben definito.

Dunque, il *capo dei socialdemocratici tedeschi,* durante la crisi « costituzionale », fa approvare nelle riunioni di massa risoluzioni di carattere repubblicano e rivoluzionario. Mezzo secolo piú tardi, rammentando la sua gioventú, narrando alla nuova generazione avvenimenti lontani, egli sottolinea soprattutto il proprio rincrescimento che non ci fosse stato un numero sufficiente di dirigenti i quali fossero abbastanza coscienti e comprendessero i compiti rivoluzionari (*cioè non esisteva un partito socialdemocratico rivoluzionario che capisse il compito dell'egemonia*), che non ci fosse stata una forte organizzazione, che lo slancio rivoluzionario « fosse stato vano ». E i capi dei riformisti russi, con la profonda penetrazione delle persone

di poco senno, citano l'Austria e la Prussia degli anni sessanta per dimostrare che è possibile, vedete, fare a meno « di qualsiasi rivoluzione »! E queste animucce filistee, che cedono all'intossicazione controrivoluzionaria, idealmente schiave del liberalismo, osano ancora disonorare il nome del POSDR!

S'intende che tra i riformisti che si staccano dal socialismo vi sono persone le quali sostituiscono l'opportunismo schietto di Larin con raggiri diplomatici sulle questioni di principio piú importanti del movimento operaio. Costoro confondono la sostanza delle cose, ingorgano le dispute ideologiche, le insozzano come ha fatto, ad esempio, il signor Martov, il quale ha tentato di affermare nella stampa legale (ossia difesa da Stolypin contro l'intervento aperto dei membri del POSDR) che Larin e « i bolscevichi ortodossi, nelle risoluzioni del 1908 », avrebbero dato uno « schema » *identico*. Questa è una semplice falsificazione della verità, degna d'un autore di scritti sconci. Quello stesso Martov, fingendo di essere in polemica con Larin, dichiarò nella stampa che « egli, naturalmente, non sospetta Larin di seguire tendenze riformiste ». Martov *non sospetta* di riformismo Larin, il quale espone idee *prettamente* riformiste!! Ecco un modello dei sotterfugi dei diplomatici del riformismo *. Quello stesso Martov, che alcuni sempliciotti prendono per un rivoluzionario piú a « sinistra », piú sicuro di Larin, ha riassunto nel modo seguente i propri « dissensi » con Larin:

> « Riassumo. Per dare una base teorica e una giustificazione politica a ciò che ora stanno facendo i menscevichi rimasti fedeli al marxismo, è del tutto sufficiente il fatto che il regime attuale rappresenta un'unione internamente contraddittoria dell'assolutismo e del costituzionalismo, e che la classe operaia russa è matura per colpire questo regime nel tallone di Achille di queste contraddizioni, come fanno gli operai dei paesi piú progrediti dell'Occidente ».

Per quanto Martov cerchi di scantonare, già il primo tentativo di venire a un riassunto ha fatto sí che tutti i raggiri crollassero da soli. Le parole da noi riferite sono la completa negazione del socialismo e la sua sostituzione col liberalismo. È « del tutto sufficiente », dichia-

* Cfr. le giuste osservazioni sul riformismo di Larin e sui sotterfugi di Martov fatte dal menscevico-partitista Dnevnitski nel n. 3 del *Discussionni Listok* (supplemento dell'organo centrale del nostro partito).

ra Martov, quel che è sufficiente *soltanto* per i liberali, *soltanto* per la borghesia. Il proletario che trova « del tutto sufficiente » riconoscere la contraddizione dell'unione dell'assolutismo col costituzionalismo, si trova sul terreno della *politica operaia* liberale. Egli *non* è un socialista, egli *non* ha capito i compiti della sua *classe*, che consistono nel sollevare contro l'assolutismo, in tutte le sue forme, le masse del popolo, le masse dei lavoratori e degli sfruttati per un intervento *autonomo* nel destino storico del paese, malgrado le oscillazioni o la resistenza della borghesia. E l'azione storica autonoma delle masse che si liberano dall'egemonia della borghesia, trasforma la crisi « costituzionale » in *rivoluzione*. La borghesia (particolarmente dopo il 1905) ha paura della rivoluzione e la odia; il proletariato educa le masse popolari nello spirito di devozione all'idea della rivoluzione, ne spiega i compiti, prepara le masse a sempre nuove battaglie rivoluzionarie. Comincerà la rivoluzione, quando, in quale situazione? Ciò non dipende dalla volontà di questa o quella classe; ma del lavoro rivoluzionario tra le masse non si perderanno mai le tracce. Solamente un tale lavoro è un'attività che prepara le masse alla vittoria del socialismo. Queste verità semplici, elementari del socialismo sono dimenticate dai signori Larin e Martov.

Il primo di essi, esprimendo il parere del gruppo dei liquidatori russi che ha rotto definitivamente con il POSDR, non ha soggezione di dichiarare apertamente, fino in fondo, il proprio riformismo. Ecco le sue parole tolte dal *Dielo Gizni* (1911, n. 2), che meritano di essere ricordate da chiunque abbia a cuore i princípi della socialdemocrazia:

« Lo stato di confusione e di incertezza, proprio delle persone che non sanno semplicemente cosa porterà loro l'indomani né quali compiti devono porsi: ecco che cosa significano lo stato d'animo di attesa indefinita, le vaghe speranze non si sa se nella ripresa della rivoluzione o nel "si vedrà". Il compito immediato consiste non nello starsene con le mani in mano, ma nel far penetrare in vasti circoli l'idea dominante che nel nuovo periodo storico iniziatosi nella vita russa la classe operaia deve organizzarsi non "per la rivoluzione", non in "in attesa della rivoluzione", ma semplicemente e puramente... [notate questo: *semplicemente e puramente*...] per *difendere* fermamente e sistematicamente i propri interessi specifici in tutti i campi della vita, per *raccogliere* ed istruire le proprie forze a mezzo di quest'attività multilaterale e complessa, per educare e accumulare in questo modo la coscienza socialista, in generale; e in particolare per sapere orientarsi [capire] — e farsi valere! — nei complessi rapporti reciproci delle classi sociali in Russia,

durante il suo imminente rinnovamento costituzionale, dopo che la reazione feudale si sarà inevitabilmente esaurita dal punto di vista economico ».

Ecco: questo è un riformista perfetto, franco, un riformista presuntuoso della piú bell'acqua. Guerra all'idea della rivoluzione, alla « speranza » nella rivoluzione (al riformista queste « speranze » sembrano *vaghe*, poiché non capisce la profondità delle contraddizioni economiche e politiche odierne); guerra ad ogni attività che consista nell'organizzazione delle forze e nella preparazione delle menti per la rivoluzione; guerra nella stampa legale difesa da Stolypin contro l'intervento diretto dei socialdemocratici rivoluzionari; guerra a nome del gruppo dei legalitari che si sono definitivamente staccati dal POSDR: ecco il programma e la tattica del partito operaio stolypiniano che i signori Potresov, Levitski, Larin e soci stanno creando. Il programma effettivo, la tattica effettiva di questi uomini sono espresse esattamente nel brano citato a differenza delle loro ipocrite affermazioni ufficiali che essi « *pure* sono socialdemocratici », che essi « pure » appartengono all'« Internazionale intransigente ». Queste asserzioni non sono che belle parole. E questo programma, che sostituisce completamente al socialismo la politica operaia liberale, è la loro opera, è la loro sostanza sociale reale.

Guardate ancora in quali contraddizioni ridicole si sono impigliati i riformisti. Se la rivoluzione borghese in Russia è finita (come ha detto Larin), allora viene il turno della rivoluzione socialista. Questo è evidente come la luce del sole per chiunque si schieri tra i socialisti non soltanto per ingannare gli operai con un appellativo popolare. *Allora* noi dobbiamo organizzarci *proprio* « per la rivoluzione » (socialista), proprio « nell'attesa » di essa, proprio per la « speranza » (« speranza »-*certezza* non confusa, ma fondata su dati precisi e in sviluppo della scienza) nella rivoluzione *socialista*.

Ma proprio in ciò sta il nocciolo della questione: per il riformista le chiacchiere sulla rivoluzione borghese portata a termine (come per Martov il ciarlare del tallone di Achille, ecc.) non sono che una copertura verbale della *negazione di ogni rivoluzione*. Egli rinnega la rivoluzione democratica borghese, con la scusa ch'essa è stata condotta a termine o con la scusa che è « del tutto sufficiente » riconoscere le contraddizioni tra l'assolutismo ed il costituzionalismo; e rinnega la rivoluzione socialista con la scusa che, « per ora », dobbiamo organiz-

zarci « semplicemente e puramente » per partecipare « all'imminente rinnovamento costituzionale della Russia »!

Ma se voi, rispettabile cadetto camuffato con penne socialiste, riconoscete inevitabile « l'imminente rinnovamento costituzionale » della Russia, allora vi date la zappa sui piedi riconoscendo con ciò che la rivoluzione democratica borghese da noi *non è ancora stata condotta a termine*. Voi rivelate ancora una volta la vostra natura borghese parlando dell'inevitabile « *autoesaurimento* della reazione feudale » e vilipendendo l'idea proletaria della *demolizione,* non soltanto della *reazione* feudale, ma di *tutte* le vestigia del feudalesimo per mezzo d'un movimento rivoluzionario *popolare*.

Malgrado la predica liberale dei nostri eroi del partito operaio stolypiniano, il proletariato russo farà compenetrare sempre e costantemente *tutto* il suo lavoro duro, difficile, quotidiano, minuzioso, invisibile, al quale è stato condannato dall'epoca della controrivoluzione, da uno spirito di fedeltà alla rivoluzione democratica e alla rivoluzione socialista; esso si organizzerà e raccoglierà le sue forze per la rivoluzione, opporrà un'accanita resistenza ai traditori e ai rinnegati e sarà guidato non da una « vaga speranza », ma dalla fiducia scientificamente fondata che la rivoluzione si ripeterà.

Sotsial-Demokrat, n. 23,
14 (1°) settembre 1911.

DAL CAMPO DEL PARTITO « OPERAIO » DI STOLYPIN

(Dedicato ai nostri « pacificatori » e « conciliatori »)

La corrispondenza del compagno K.[63] merita di essere considerata con la massima attenzione da tutti coloro che hanno caro il nostro partito. È difficile figurarsi un migliore smascheramento della politica dei sostenitori del *Golos* (e della loro diplomazia), una migliore confutazione delle concezioni e delle speranze dei nostri « pacificatori e conciliatori ».

È un'eccezione il caso descritto dal compagno K.? No, è il caso *tipico* dei militanti del partito operaio di Stolypin, poiché sappiamo benissimo che *parecchi* letterati della *Nascia Zarià*, del *Dielo Gizni*, ecc., *e non da un solo anno*, diffondono sistematicamente *proprio queste* idee liquidatrici. Non sempre questi liquidatori capitano tra operai fedeli al partito, rarissimamente il partito riceve, sui loro vergognosi interventi, le informazioni precise di cui dobbiamo essere grati al compagno K., ma la predicazione del *gruppo* dei legalitari indipendenti viene *sempre e dovunque* svolta proprio in tale spirito. Impossibile dubitare di questo fatto, una volta che si abbiano sotto gli occhi riviste del tipo della *Nascia Zarià* e del *Dielo Gizni*. Solo dei difensori particolarmente pusillanimi e particolarmente abietti dei liquidatori hanno interesse ad occultarlo.

Confrontate con esso i metodi impiegati da gente del tipo di Trotski, la quale grida che vuole la « conciliazione » e si dichiara nemica del liquidatorismo. Gridare con una certa forza di non essere « né bolscevichi, né menscevichi, ma socialdemocratici rivoluzionari », giurare e spergiurare di essere nemici del liquidatorismo, di difendere a spada tratta il POSDR illegale, *inveire a più non posso contro coloro che smascherano i liquidatori signori Potresov e soci*, dire che gli antiliquidatori « gonfiano » la questione, *non dire una parola* contro i ben noti

liquidatori signori Potresov Martov, Levitski, Dan, Larin, ecc.: questi metodi sono conosciuti fin troppo bene.

Il reale significato di simili metodi è evidente. La *vuota frase* serve a coprire i *veri* liquidatori e a imbastire ogni sorta di tentativi per *intralciare* il lavoro degli antiliquidatori. Una politica del tutto simile veniva seguíta da quelli del *Raboceie Dielo*, noti nella storia del POSDR per la loro mancanza di princípi: essi giuravano e spergiuravano di non essere economisti, di essere in tutto e per tutto per la lotta politica, ma di fatto *coprivano* la *Rabociaia Mysl* e gli economisti, orientando tutta la loro lotta contro coloro che li smascheravano e confutavano.

È chiaro quindi che Trotski e i « trotskisti e i conciliatori » a lui simili sono piú dannosi di qualsiasi liquidatore, poiché i liquidatori convinti espongono apertamente le loro concezioni, e gli operai possono agevolmente comprendere la loro erroneità, mentre i signori Trotski *ingannano* gli operai, *dissimulano* il male, fanno sí che sia impossibile scoprirlo e guarirne. Chiunque appoggi il gruppetto di Trotski appoggia la politica della menzogna e dell'inganno degli operai, la politica della dissimulazione del liquidatorismo. Completa libertà d'azione per il signor Potresov e soci in Russia, occultamento delle loro azioni con la vuota frase « rivoluzionaria » all'estero: ecco la sostanza della politica del « trotskismo ».

È chiaro quindi che, inoltre, qualsiasi « conciliazione » con i sostenitori del *Golos* che eludesse la questione del centro liquidatore in Russia, cioè dei militanti della *Nascia Zarià* e del *Dielo Gizni*, altro non sarebbe che una continuazione dello stesso inganno degli operai, dello stesso occultamento del male. I sostenitori del *Golos* hanno pienamente dimostrato sin dal tempo della sessione plenaria del gennaio 1910 che possono « firmare » qualsiasi risoluzione, senza che questo « limiti » minimamente la « libertà » della loro azione liquidatrice. All'estero si firmano risoluzioni le quali affermano che qualsiasi degradazione dell'importanza del partito illegale è una manifestazione dell'influenza borghese sul proletariato, mentre in Russia si aiutano i signori Potresov, Larin, Levitski, che non solo non prendono parte al lavoro illegale, ma se ne fanno beffe e demoliscono il partito illegale.

Oggi Trotski, assieme coi bundisti del tipo del signor Liber (liquidatore estremista, che ha difeso il signor Potresov in pubbliche

conferenze e che adesso, per nascondere questo fatto, fomenta intrighi e litigi), assieme coi lettoni del tipo di Schwarz, ecc., va precisamente architettando un simile « accordo » coi sostenitori del *Golos*. Nessuno dunque s'inganni a questo riguardo: il loro accordo sarà un accordo per coprire i liquidatori.

P.S. Queste righe erano già state composte quando è apparsa sulla stampa la notizia di un « accordo » tra i sostenitori del *Golos*, Trotski, il bundista e il liquidatore lettone. Le nostre parole sono state pienamente confermate: si tratta di un accordo per *coprire* i liquidatori in Russia, di un accordo tra i tirapiedi del signor Potresov e soci.

Sotsial-Demokrat, n. 23,
14 (1°) settembre 1911.

NOTA DELLA REDAZIONE DEL « SOTSIAL-DEMOKRAT » ALLA DICHIARAZIONE DELLA COMMISSIONE PER LA CONVOCAZIONE DELLA SESSIONE PLENARIA DEL CC DEL POSDR [64]

Già da tempo, fin dal dicembre 1910, la redazione dell'organo centrale aveva avvertito il partito che i sostenitori del « *Golos* » *sabotavano* la sessione plenaria [65]. Ora il fatto è palese: costoro hanno sabotato dapprima la sessione plenaria russa, poi quella estera.

La sessione plenaria russa è stata sabotata dai signori Mikhail, Iuri e Roman. Con la loro « ingegnosa smentita » costoro non hanno fatto che confermare il fatto che erano stati invitati a una seduta del CC, invitati non foss'altro che per la cooptazione, erano stati invitati non dai cattivi bolscevichi « frazionisti », « leninisti », ma dai *conciliatori,* e tutti questi signori si erano nondimeno rifiutati. È stato appunto il loro rifiuto a far fallire il CC russo, giacché *tutti* i membri bolscevichi del CC della sessione plenaria che si erano recati in Russia (e vi si erano recati *tutti* i pratici) sono stati « prelevati » prima che riuscissero a convocare l'organismo al completo, dopo il rifiuto di questi tre.

Per quante frasi, assicurazioni, giuramenti possano ora pronunciare i sostenitori del *Golos,* per quanto possano sforzarsi di divagare e di imbrogliare la questione con le ingiurie, gli intrighi, il ricatto, il fatto resta un fatto. La « trinità » dei *principali* capi dei legalitari, Mikhail+Iuri+Roman, i piú prossimi colleghi dei signori Potresov e degli altri eroi del partito operaio di Stolypin, *hanno fatto fallire* il CC in Russia.

Oggi i sostenitori del *Golos* hanno fatto fallire il CC anche all'estero. I bolscevichi ne avevano chiesto la convocazione nel dicembre scorso; il liquidatore Ufficio estero del CC *si era rifiutato,* richiamandosi all'Ufficio russo (il richiamo era artificioso, poiché la sessione plenaria estera *non* escludeva quella russa).

La seconda volta, dopo gli arresti, i bolscevichi hanno chiesto la convocazione della sessione plenaria estera nell'*aprile-maggio di quest'anno*. Secondo rifiuto dell'*Ufficio estero*, che si è richiamato al fatto che la metà dell'« Ufficio russo » era rimasta *intatta*.

Da allora sono trascorsi quattro o cinque mesi e l'artificiosità dei richiami dell'Ufficio estero *è stata pienamente smascherata*: non una sola lettera dalla « metà » dell'« Ufficio », non un solo suo passo, non un solo segno di vita *per tre mesi*!! I Liber, gli Igorev e gli Schwarz hanno ingannato il partito: richiamandosi a un *inesistente* Ufficio in Russia, *si sono rifiutati* di convocare il CC all'estero. E la riunione di giugno dei membri del CC ha dimostrato che *nove* membri del CC *si trovavano* all'estero.

Chi è capace di pensare, senza lasciarsi stordire dalle grida, dalle ingiurie, dagli intrighi, dal ricatto, non può non vedere che il CC è stato definitivamente frustrato dai sostenitori del *Golos*.

Costoro hanno fatto tutto ciò che potevano per distruggere il partito. Il partito farà di tutto per distruggerli.

Sotsial-Demokrat, n. 23,
14 (1°) settembre 1911.

STOLYPIN E LA RIVOLUZIONE

L'uccisione del capo-impiccatore Stòlypin ha coinciso col momento in cui tutta una serie di indizi testimoniava la fine della prima fase nella storia della controrivoluzione russa. L'avvenimento del 1° settembre, di per sé poco importante, pone perciò nuovamente all'ordine del giorno una questione della massima importanza: il contenuto e la funzione della nostra controrivoluzione. Tra il coro dei reazionari che incensano servilmente Stolypin o rovistano nella storia degli intrighi della banda dei centoneri che comanda in Russia, tra il coro dei liberali che tentennano il capo di fronte allo sparo « assurdo e insensato » (ai liberali appartengono pure naturalmente gli ex socialdemocratici del *Dielo Gizni*, che impiegano la frusta espressione citata tra virgolette), si sentono singole note aventi un contenuto di principio veramente serio. Si fa il tentativo di considerare il « periodo stolypiniano » della storia russa come un qualcosa di organico.

Stolypin fu per quasi cinque anni, dal 1906 sino al 1911, il capo del governo della controrivoluzione. Fu un periodo veramente originale e ricco di avvenimenti istruttivi. Dal lato esteriore esso può essere caratterizzato come il periodo della preparazione e della realizzazione del colpo di Stato del 3 giugno 1907. Fu precisamente nell'estate del 1906, quando Stolypin si presentò davanti alla I Duma come ministro degli interni, che incominciò la preparazione di questo periodo, che ha ormai già dato tutti i suoi frutti in tutti i campi della nostra vita sociale. Ci si domanda: su quali forze sociali si appoggiavano gli autori di questo colpo di Stato o da quali forze erano diretti? Quale era il contenuto economico e sociale del periodo del « 3 giugno »? La « carriera » personale di Stolypin fornisce un materiale istruttivo e illustrazioni interessanti su questa questione.

Proprietario fondiario e rappresentante della nobiltà, nel 1902. sotto Pleve, Stolypin diventa governatore; si « copre di gloria » agli occhi dello zar e della sua camarilla centonera sferrando una repressione feroce contro i contadini, torturandoli (nel governatorato di Saratov); organizza bande di centoneri e pogrom nel 1905 (il pogrom di Balasciov); diventa ministro degli interni nel 1906 e presidente del Consiglio dei ministri dopo lo scioglimento della I Duma. Tale è, a grandi tratti, la biografia politica di Stolypin. E questa biografia del capo del governo controrivoluzionario è nello stesso tempo quella della classe che ha compiuto la nostra controrivoluzione e della quale Stolypin non era che il fiduciario e il commesso. Questa classe è la preclara nobiltà russa, con a capo il primo fra i nobili e il piú grande proprietario fondiario, Nicola Romanov. Questa classe è formata dai 30 mila proprietari terrieri feudali che possiedono 70 milioni di desiatine di terra nella Russia europea, cioè tanta quanta ne possiedono 10 milioni di famiglie contadine. I latifondi nelle mani di questa classe costituiscono la base dello sfruttamento feudale che, sotto forme e nomi diversi (*otrabotki*, asservimento, ecc.), regna nel tradizionale centro russo del paese. La « penuria di terra » del contadino russo (per usare l'espressione favorita dei liberali e dei populisti) non è che l'altra faccia dell'*abbondanza di terra* di questa classe. La questione agraria che si trovava al centro della nostra rivoluzione del 1905, si riduceva al problema: continuerà o no ad esistere la grande proprietà fondiaria? In tal caso i contadini, miserabili, stremati, affamati, abbrutiti e oppressi, continuerebbero *inevitabilmente* a costituire la massa della popolazione; oppure la massa della popolazione saprà conquistarsi condizioni di vita piú o meno umane, piú o meno simili alle libere condizioni di vita europee? Ma ciò *è irrealizzabile* senza la distruzione rivoluzionaria della grande proprietà fondiaria, e della monarchia indissolubilmente legata ad essa.

La biografia politica di Stolypin è il riflesso e l'espressione fedele delle condizioni di vita della monarchia zarista. Nella situazione in cui si trovava la monarchia durante la rivoluzione, Stolypin non poteva agire altrimenti di come agí. La monarchia *non poteva* agire altrimenti quando apparve con piena chiarezza — e apparve attraverso l'esperienza, *prima* della Duma, nel 1905, e *durante* la Duma, nel 1906 — che la stragrande la schiacciante maggioranza della popolazione

aveva acquistato coscienza dell'impossibilità di conciliare i suoi interessi con la conservazione della classe dei grandi proprietari fondiari e aspirava al suo annientamento. Non c'è nulla di piú superficiale e di piú falso che le asserzioni degli scrittori cadetti, affermanti che gli attacchi contro la monarchia erano da noi la manifestazione di un rivoluzionarismo « da intellettuali ». Al contrario, le condizioni obiettive erano tali che la lotta dei contadini contro la grande proprietà fondiaria poneva inevitabilmente la questione della vita o della morte della nostra monarchia dei grandi proprietari fondiari. Lo zarismo *fu costretto* a condurre una lotta a morte, *fu costretto* a cercare altri mezzi di difesa, oltre a una burocrazia completamente fiaccata e un esercito indebolito dalle sconfitte militari e dalla disgregazione interna. In questa situazione, l'unica cosa che rimaneva da fare alla monarchia zarista era organizzare gli elementi centoneri della popolazione e scatenare dei pogrom. L'indignazione altamente morale con la quale i nostri liberali parlano dei pogrom non può non produrre in ogni rivoluzionario l'impressione di un qualcosa di profondamente misero e codardo, specie quando questa condanna altamente morale è unita all'idea che trattare e mettersi d'accordo con i fautori dei pogrom è cosa perfettamente ammissibile. La monarchia non poteva non difendersi contro la rivoluzione, e la monarchia *russa* dei Romanov, semiasiatica e feudale, non poteva ricorrere a mezzi che non fossero i piú ignobili, i piú ripugnanti, i piú vilmente feroci: non condanne altamente morali, ma un sostegno multilaterale e illimitato alla rivoluzione, l'organizzazione della rivoluzione per l'*abbattimento* di questa monarchia è l'unico mezzo degno, ragionevole, per ogni socialista e ogni democratico, di combattere i pogrom.

Il fautore dei pogrom, Stolypin, si preparò alle funzioni ministeriali precisamente nell'unico modo con cui potevano prepararsi i governatori zaristi: torturando i contadini, organizzando pogrom, mascherando abilmente questa « pratica » asiatica con del lucido e delle frasi, delle pose e dei gesti all'« europea ».

E i capi della nostra borghesia liberale, che pronunziano condanne altamente morali contro i pogrom, sono entrati in trattative con i fautori dei pogrom, riconoscendo loro non soltanto il diritto all'esistenza, ma anche la loro egemonia nell'organizzazione della nuova Russia e nella sua amministrazione! L'uccisione di Stolypin ha dato appiglio a

tutta una serie di rivelazioni e confessioni interessanti riferentisi a questa questione. Ecco, per esempio, le lettere di Witte e di Guckov a proposito delle trattative intavolate dal primo con « personalità politiche » (leggi: coi capi della borghesia monarchico-liberale moderata) sulla composizione del ministero dopo il 17 ottobre 1905. Alle trattative con Witte — queste trattative probabilmente durarono molto, poiché Guckov parla nelle sue lettere di « sfibranti giornate di trattative prolungate » — presero parte Scipov, Trubetskoi, Urusov, M. Stakhovic, cioè i futuri esponenti *sia* del partito cadetto, *che* del partito del « rinnovamento pacifico » *e* del partito ottobrista. Si dice che non si fosse venuti a un accordo a causa di Durnovo, che i « liberali » non volevano vedere al posto di ministro degli interni, mentre Witte poneva la questione in forma di ultimatum. In questa occasione Urusov, il luminare dei cadetti alla I Duma, fu un « ardente difensore della candidatura di Durnovo ». Quando il principe Obolenski pose la candidatura di Stolypin « gli uni approvarono, gli altri dichiararono di non conoscerlo ». « Mi ricordo perfettamente — scrive Guckov — che *nessuno diede* i cattivi giudizi di cui parla il conte Witte nelle sue lettere ».

Oggi la stampa cadetta, volendo sottolineare la sua « democraticità » (non si scherza!), soprattutto, forse, in vista delle elezioni alla prima curia di Pietroburgo, dove il cadetto lotta contro l'ottobrista, tenta di punzecchiare Guckov a proposito delle trattative allora condotte. « Quante volte i signori ottobristi, con Guckov alla testa — scrive la *Riec* del 28 settembre —, per far piacere alle autorità diventavano colleghi dei seguaci del signor Durnovo! Quante volte, lo sguardo rivolto verso le autorità, essi voltavano le spalle all'opinione pubblica! ». L'editoriale delle *Russkie Viedomosti* della stessa data ripete in toni diversi, rivolto agli ottobristi, lo stesso rimprovero dei cadetti.

Permettete però, signori cadetti: quale diritto avete *voi* di rimproverare gli ottobristi, se a quelle stesse trattative presero parte anche i *vostri* uomini, che giunsero persino a difendere Durnovo? Oltre a Urusov, nel novembre 1905, *tutti* i cadetti non erano forse nella posizione di persone « con lo sguardo rivolto verso le autorità » e « le spalle voltate all'opinione pubblica »? Bisticci di amanti; non è una lotta di principio, ma una concorrenza fra partiti egualmente senza princípi: ecco ciò che *si deve* dire a proposito dei rimproveri

che i cadetti fanno oggi agli ottobristi per ciò che concerne le « trattative » della fine del 1905. Un alterco di questo genere non serve che a mascherare il fatto veramente importante e storicamente indiscutibile che *tutte* le sfumature della borghesia liberale, dagli ottobristi ai cadetti, avevano « *lo sguardo rivolto verso le autorità* » e voltavano « le spalle » alla *democrazia* dall'istante in cui la nostra rivoluzione aveva assunto un carattere veramente popolare, era cioè diventata democratica per la composizione dei suoi partecipanti attivi. Il periodo stolypiniano della controrivoluzione russa è precisamente caratterizzato dal fatto che la borghesia liberale voltava le spalle alla democrazia, che Stolypin *poteva* cosí *rivolgersi*, in cerca di aiuto, simpatia, consiglio, ora all'uno, ora all'altro rappresentante di questa borghesia. Se non ci fosse stata una situazione simile, Stolypin non avrebbe potuto realizzare l'egemonia del Consiglio della nobiltà unificata sulla borghesia di spirito controrivoluzionario, con l'aiuto, la simpatia, l'appoggio attivo o passivo di questa borghesia.

Questo lato della questione merita un'attenzione speciale, poiché è appunto ciò che la nostra stampa liberale e gli organi della politica operaia liberale, quale il *Dielo Gizni*, perdono di vista o forse trascurano intenzionalmente. Stolypin non è soltanto il rappresentante della dittatura dei grandi proprietari fondiari feudali. Limitarsi a una tale caratterizzazione equivale a non aver capito nulla della particolarità e del significato del « periodo stolypiniano ». Stolypin è il ministro di un'epoca in cui in *tutta* la borghesia liberale, compresi i cadetti, dominava uno stato d'animo controrivoluzionario; in cui i feudali *potevano* appoggiarsi e si appoggiavano su questo stato d'animo, *potevano* rivolgersi e si rivolgevano con « offerte » (la loro mano e il loro cuore) ai capi di questa borghesia, *potevano* vedere persino tra i capi piú « a sinistra » una « opposizione di Sua Maestà », *potevano* citare e citavano la svolta dei capi ideologici del liberalismo verso di loro, verso la reazione, verso la lotta contro la democrazia e la vile diffamazione della democrazia. Stolypin era il ministro di un'epoca in cui i grandi proprietari fondiari feudali, abbandonate tutte le illusioni e tutte le speranze romantiche nello « spirito patriarcale » del *mugik*, si misero a condurre energicamente, a un ritmo rapidissimo, una politica *borghese* nei riguardi della vita rurale contadina, *cercandosi* degli alleati tra i nuovi elementi borghesi della Russia in generale e della Russia rurale

in particolare. Stolypin tentava di versare il vino nuovo nelle botti vecchie, di trasformare la vecchia autocrazia in una monarchia borghese; e il fallimento della politica stolypiniana è il fallimento dello zarismo su quest'ultima via, l'*ultima concepibile* per lo zarismo. La monarchia dei grandi proprietari fondiari di Alessandro III aveva tentato di appoggiarsi sulle campagne « patriarcali » e sulla « patriarcalità » in generale della vita russa; la rivoluzione batté definitivamente *questa* politica. La monarchia dei grandi proprietari fondiari di Nicola II tentò, dopo la rivoluzione, di appoggiarsi sullo spirito controrivoluzionario della borghesia e sulla politica agraria borghese, condotta da questi stessi grandi proprietari fondiari; il fallimento di questi tentativi, del quale oggi nemmeno i cadetti, nemmeno gli ottobristi possono dubitare, è il fallimento dell'*ultima* politica *possibile* per lo zarismo.

Sotto Stolypin la dittatura del proprietario fondiario feudale non era diretta contro tutto il popolo, compreso tutto il « terzo ceto », tutta la borghesia. No, questa dittatura fu posta nelle migliori condizioni quando la borghesia ottobrista la serviva non per paura ma per convinzione; quando i grandi proprietari fondiari e la borghesia possedevano un'istituzione rappresentativa dove il loro blocco aveva una maggioranza assicurata, ciò che permetteva loro di trattare e di negoziare con la Corona; quando i signori Struve e altri partigiani dei *Viekhi*, in preda all'isteria, gettavano fango sulla rivoluzione e creavano un'ideologia fatta per rallegrare il cuore di Antonio di Volinia; quando il signor Miliukov proclamava l'opposizione cadetta un'« opposizione di Sua Maestà » (Sua Maestà, l'epigono feudale). E ciò nondimeno, nonostante queste condizioni molto favorevoli per i Romanov, nonostante queste condizioni, le piú favorevoli che si possano immaginare dal punto di vista dei rapporti delle forze sociali nella Russia capitalista del XX secolo, nonostante tutto ciò, la politica di Stolypin ha fatto fallimento; Stolypin è stato ucciso nel momento in cui bussa alla porta un nuovo seppellitore — piú precisamente, il seppellitore che sta raccogliendo nuove forze — dell'autocrazia zarista.

L'epoca della I Duma caratterizza con rilievo particolare l'atteggiamento di Stolypin verso i capi della borghesia, e viceversa. « Il periodo dal maggio al luglio 1906 — scrive la *Riec* — fu decisivo nella

carriera di Stolypin ». Quale fu dunque il centro di gravità di quel periodo?

« Il centro di gravità di quel periodo — dichiara l'organo ufficiale del partito cadetto — non risiedette certamente negli interventi alla Duma ».

Confessione veramente preziosa, nevvero? Quante lance allora spezzate nelle dispute coi cadetti per decidere se si poteva vedere il « centro di gravità » di quell'epoca negli « interventi alla Duma »! Quante ingiurie, quante altezzose lezioni dottrinali conteneva la stampa cadetta di quel tempo contro i socialdemocratici che affermavano nella primavera e nell'estate 1906 che il centro di gravità di quel tempo *non* risiedeva negli interventi alla Duma! Quanti rimproveri vennero rivolti allora dalla *Riec* e dalla *Duma* a tutta la « società » russa perché essa sognava una « Convenzione » e non si entusiasmava abbastanza per le vittorie cadette sull'arena « parlamentare » della I Duma! Cinque anni sono passati. Si deve dare un giudizio generale sul periodo della I Duma, e i cadetti, con la stessa facilità con cui si cambiano i guanti, proclamano che « il centro di gravità di quel periodo non risiedette certamente negli interventi alla Duma ».

Certamente no, signori! Quale fu dunque il centro di gravità? « ... Dietro le quinte — leggiamo nella *Riec* — si svolgeva un'aspra lotta tra i rappresentanti di due correnti. L'una raccomandava di cercare un accordo con la rappresentanza nazionale, senza indietreggiare neppure davanti alla costituzione di un "ministero cadetto". L'altra esigeva un gesto brusco, lo scioglimento della Duma e la modificazione della legge elettorale. Questo programma era sostenuto dal Consiglio della nobiltà unificata che si appoggiava su potenti aderenze »... « Stolypin esitò per qualche tempo. Vi sono dati comprovanti ch'egli propose due volte a Muromtsev, per mezzo di Krigianovski, di esaminare la possibilità di un ministero cadetto con la partecipazione di Stolypin come ministro degli interni. Ma non v'è dubbio che nello stesso tempo Stolypin si teneva in contatto con il Consiglio della nobiltà unificata ».

Cosí scrivono la storia i capi dei liberali, signori istruiti, dotti, eruditi! Risulta che il « centro di gravità » *non* risiedeva negli interventi, *ma* nella lotta tra due correnti nell'interno della camarilla zarista centonera! Chi conduceva la politica di un « assalto » immediato e

senza dilazioni era il Consiglio della nobiltà unificata, cioè non singole persone, non Nicola Romanov, non « una corrente » nelle « *alte sfere* », ma una *classe determinata.* I cadetti vedevano chiaramente, nettamente i loro avversari di *destra.* Ma ciò che era *a sinistra* dei cadetti spariva dal loro campo visuale. Le « alte sfere », il Consiglio della nobiltà unificata e i cadetti: ecco chi faceva la storia; il popolino, *naturalmente,* non vi partecipava! A una classe determinata (la nobiltà) si opponeva il partito della « libertà del popolo » che stava *al di sopra* delle classi, e le alte sfere (cioè lo zar piccolo padre) esitavano.

È possibile immaginarsi una cecità di classe piú interessata? un maggior snaturamento della storia e oblio delle verità elementari della scienza storica? un garbuglio, una confusione di classi, partiti e personalità piú miserabili?

Non vi è peggior cieco di colui che *non vuole* veder la democrazia e le sue forze.

Il centro di gravità dell'epoca della I Duma non risiedeva *evidentemente* negli interventi alla Duma. Risiedeva nella lotta delle classi fuori della Duma, nella lotta dei grandi proprietari fondiari feudali e della *loro* monarchia contro la massa del popolo, contro gli operai e i contadini. Appunto in quel periodo il movimento rivoluzionario delle masse cominciò di nuovo a salire: gli scioperi in generale, gli scioperi politici, le rivolte contadine e gli ammutinamenti nella primavera e nell'estate del 1906 dilagarono minacciosamente. *Ecco perché,* signori storici cadetti, le « alte sfere » esitavano: la lotta delle correnti in seno alla banda zarista doveva decidere se era possibile fare il colpo di Stato *immediatamente,* data la forza della rivoluzione, oppure se bisognava *aspettare* ancora, menare ancora la borghesia per il naso.

La I Duma convinse pienamente i grandi proprietari fondiari (Romanov, Stolypin e soci) che non poteva esistere la pace tra di loro e le masse contadine e operaie. E questa loro persuasione corrispondeva alla realtà oggettiva. Rimaneva da decidere una questione secondaria: quando e come, di colpo o poco per volta, modificare la legge elettorale. La borghesia esitava, ma tutta la sua condotta — persino quella della borghesia cadetta — dimostrava che essa temeva cento volte piú la rivoluzione che non la reazione. Per questo i proprietari fondiari si degnarono di invitare i capi della borghesia (Muromtsev, Heiden, Guckov e soci) a riunioni per vedere se era possibile

formare *insieme* un ministero. E la borghesia, *tutta*, compresi i cadetti, andò a consultare lo zar, i fautori dei pogrom, i capi centoneri sui mezzi per combattere la rivoluzione; ma la borghesia, a cominciare dalla fine del 1905, non mandò mai nessuno dei suoi partiti dai capi della rivoluzione per consigliarsi sul *come* abbattere l'autocrazia e la monarchia.

Ecco la lezione fondamentale del periodo « stolypiniano » della storia russa. Lo zarismo invitava la borghesia a riunioni quando la rivoluzione appariva ancora una forza, e a poco a poco respingeva, a colpi di stivale da soldato, *tutti* i capi della borghesia, prima Muromtsev e Miliukov, poi Heiden e Lvov, e infine Guckov quando la rivoluzione cessò di esercitare una pressione dal basso. La differenza tra i Miliukov, i Lvov e i Guckov è assolutamente insignificante; si tratta dell'ordine di avvicendamento in cui questi capi della borghesia porgevano la guancia ai... « baci » di Romanov-Purisckevic-Stolypin e ricevevano questi... « baci ».

Stolypin è uscito dalla scena precisamente nel momento in cui la monarchia dei centoneri aveva ricavato tutto il profitto possibile dallo stato d'animo controrivoluzionario di tutta la borghesia russa. Oggi questa borghesia, ripudiata, sputacchiata, che aveva insozzato se stessa rinnegando la democrazia, la lotta delle masse, la rivoluzione, è smarrita e perplessa davanti ai sintomi della nuova rivoluzione che sale. Stolypin ha dato al popolo russo una lezione eccellente: marciare verso la libertà, abbattendo la monarchia zarista, sotto la guida del proletariato, oppure farsi schiavo dei Purisckevic, dei Markov, dei Tolmaciov, sotto la guida ideologica e politica dei Miliukov e dei Guckov.

Sotsial-Demokrat, n. 24,
18 (31) ottobre 1911.

LA NUOVA FRAZIONE DEI CONCILIATORI O DEI VIRTUOSI

L'*Informatsionni Biulleten* della commissione tecnica estera (n. 1, 11 agosto 1911) e il foglio *A tutti i membri del POSDR*, uscito quasi contemporaneamente, pure a Parigi, e firmato « Un gruppo di bolscevichi partitisti », rappresentano, come contenuto, identiche prese di posizione contro il « bolscevismo ufficiale » o, secondo un'altra espressione, contro i « bolscevichi leninisti ». Questi scritti sono molto stizzosi — vi si trovano piú esclamazioni e declamazioni stizzose che contenuto — ma su di essi bisogna nondimeno soffermarsi, poiché vi vengono trattate le piú importanti questioni del nostro partito. E sarà per me tanto piú naturale accingermi a dare un giudizio sulla nuova frazione dato che io, in primo luogo, ho precisamente scritto sulle stesse questioni, e precisamente a nome di *tutti* i bolscevichi, *esattamente un anno e mezzo* fa (cfr. *Diskussionni Listok*, n. 2 [86]) e che, in secondo luogo, sono pienamente cosciente della mia responsabilità per il « bolscevismo ufficiale ». In quanto al termine « leninisti », si tratta semplicemente di un infelice ricorso alle parole pungenti — qui si tratta, dicono, solo dei fautori di *una* persona! — ma in realtà tutti sanno benissimo che il problema non è quello di stabilire chi condivida le mie opinioni personali su questi o quegli aspetti del bolscevismo.

Gli autori del foglio, che si firmano « bolscevichi partitisti », si definiscono anche « bolscevichi non frazionisti », precisando che « qui » (cioè a Parigi) vengono, in modo « abbastanza infelice », chiamati conciliatori. In realtà proprio tale denominazione, invalsa già da piú di quindici mesi, e non solo a Parigi, non solo all'estero, ma anche in Russia, è la sola a rendere giustamente l'idea del contenuto politico della nuova frazione, come il lettore si convincerà dall'esposizione ulteriore.

Il conciliatorismo è una somma di stati d'animo, tendenze, concezioni *indissolubilmente* legati all'intima *essenza* del compito storico posto al POSDR nel periodo della controrivoluzione degli anni 1908-1911. Ecco perché in questo periodo tutta una serie di socialdemocratici è « incappata » nel conciliatorismo, partendo dalle premesse piú svariate. Piú coerentemente di ogni altro ha espresso il conciliatorismo Trotski, che è stato pressoché il solo a tentare di dare a questa tendenza un fondamento teorico. Questo fondamento è: le frazioni e il frazionismo sono stati una lotta dell'intellettualità « per esercitare una influenza sul proletariato immaturo ». Il proletariato maturerà e il frazionismo sparirà da sé. Non il mutamento verificatosi nei rapporti tra le classi, non l'evoluzione delle idee di fondo delle due principali frazioni è alla base del processo di fusione delle frazioni, ma esso dipende dall'osservanza o meno degli accordi fra *tutte* le frazioni « degli intellettuali ». Trotski predica appunto con ostinazione — e già da tempo, oscillando in quest'opera ora maggiormente verso i bolscevichi, ora maggiormente verso i menscevichi — tale accordo (o compromesso) fra *tutte* le frazioni, nessuna esclusa.

La concezione opposta (cfr. nn. 2 e 3 del *Diskussionni Listok* [67]) afferma che le frazioni sono generate dal rapporto esistente tra le classi nella rivoluzione russa. Solo i bolscevichi e i menscevichi hanno formulato risposte alle questioni poste al proletariato dalla realtà oggettiva degli anni 1905-1907. Perciò solo l'evoluzione interna di *queste* frazioni, delle frazioni « forti », — forti per la profondità delle loro radici, forti per la corrispondenza delle loro idee a determinati aspetti della realtà oggettiva, — solo l'evoluzione interna proprio di queste frazioni è in grado di assicurare una loro *reale* fusione, cioè la creazione in Russia di un partito del socialismo proletario, marxista, in tutto e per tutto veramente unico. Di qui una conclusione pratica: solo il riavvicinamento nel lavoro di queste due frazioni forti, e solo nella misura in cui esse si epureranno dalle correnti non socialdemocratiche del liquidatorismo e dell'otzovismo, è una politica veramente di partito, capace di realizzare veramente l'unità, attraverso una via difficile, accidentata, tutt'altro che istantaneamente, ma realmente, a differenza del mucchio di promesse ciarlatanesche circa una facile, agevole, istantanea fusione di « tutte » le frazioni.

Queste due concezioni si erano già delineate prima della sessione

plenaria, quando io, nel corso di conversazioni, avevo avanzato la parola d'ordine: « Ravvicinamento delle due frazioni forti, e non piagnistei sullo scioglimento delle frazioni », parola d'ordine di cui il *Golos Sotsial-Demokrata* ha informato il pubblico subito dopo la sessione plenaria. Queste due concezioni le avevo esposte apertamente, con precisione e sistematicamente nel *maggio 1910*, cioè un anno e mezzo fa, e per di piú da una tribuna « di tutto il partito », nel *Diskussionni Listok* (n. 2). Se i « conciliatori », coi quali abbiamo disputato su questi temi a cominciare dal novembre 1909, non si sono finora accinti *una sola volta* a rispondere a quest'articolo, non hanno in generale tentato *una sola volta* di esaminare questo problema con una qualche sistematicità, di esporre in qualche modo, apertamente ed integralmente, le loro vedute, la colpa ricade interamente su di loro. Essi definiscono la loro presa di posizione frazionistica, in un foglio e a nome di un gruppo a sé, « pubblica risposta »; questa pubblica risposta di persone che sono rimaste *mute* per piú di un anno *non* è una risposta alla questione: da quanto tempo è stata sollevata, da quanto tempo è stata discussa, da quanto tempo è stata decisa in due direzioni diverse in linea di principio? Questa risposta è il piú irrimediabile guazzabuglio, la piú scandalosa confusione di due risposte inconciliabili. Non c'è una sola tesi formulata dagli autori del foglio che non debba essere immediatamente respinta. Non c'è una sola tesi di questi sedicenti bolscevichi (di fatto trotskisti *in*coerenti) in cui non riecheggino gli errori di Trotski.

Date, infatti, un'occhiata alle idee fondamentali del foglio.

Chi sono i suoi autori? Essi dicono di essere bolscevichi che « non condividono le concezioni organizzative del bolscevismo ufficiale ». Qualcosa come un'« opposizione » sulla *sola* questione organizzativa, vero? Leggete la frase che segue: « ... proprio le questioni organizzative, le questioni dell'edificazione e della ricostituzione del partito, vengono poste, oggi come un anno e mezzo fa, in primo piano ». Ciò è assolutamente falso ed è appunto l'errore di principio di Trotski che io avevo denunciato un anno e mezzo fa. Alla sessione plenaria la questione organizzativa *poté* parere una questione di primo piano soltanto perché e in quanto *la rinuncia di tutte* le correnti al liquidatorismo venne presa per una realtà in seguito al fatto che sia i sostenitori del *Golos* che i vperiodisti « avevano firmato », « consolando »

il partito, una risoluzione *contro* il liquidatorismo e contro l'otzovismo. L'errore di Trotski consisteva appunto nel continuare a spacciare quest'*apparenza* per una realtà *dopo* che la *Nascia Zarià*, a cominciare dal febbraio 1910, ha definitivamente issato la bandiera del liquidatorismo, mentre i vperiodisti, nella famigerata scuola di N, issavano quella della difesa dell'otzovismo [68]. Alla sessione plenaria l'accettazione dell'apparenza come realtà *poté* essere il risultato di un autoinganno. Dopo la sessione plenaria, a cominciare dalla primavera del 1910, Trotski *ha ingannato* gli operai col massimo disprezzo dei princípi e la piú grande incoscienza, assicurando che gli ostacoli all'unificazione erano principalmente (se non unicamente) di carattere organizzativo. Quest'inganno viene continuato nel 1911 dai conciliatori parigini, poiché dire oggi che le questioni organizzative sono in primo piano significa farsi beffe della verità. Oggi infatti la questione che si pone in primo piano non è affatto la questione organizzativa, ma quella dell'intero programma, dell'intera tattica, dell'intero carattere del partito, o meglio dei *due* partiti, il partito operaio *socialdemocratico* e il partito operaio *stolypiniano* dei signori Potresov, Smirnov, Larin, Levitski e soci. I conciliatori parigini, dopo la sessione plenaria, hanno esattamente dormito per un anno e mezzo, e in questo periodo *tutta* la lotta contro i liquidatori si è spostata, *sia* per noi *che* per i menscevichi partitisti, dalle questioni organizzative alle questioni dell'*esistenza* di un partito operaio *socialdemocratico*, e non liberale. Discutere oggi, poniamo, coi signori della *Nascia Zarià* di questioni organizzative, del rapporto esistente fra organizzazione legale e organizzazione illegale, significherebbe recitare una commedia, poiché questi signori possono ammettere pienamente *una organizzazione* « illegale » come il *Golos*, che fa il giuoco dei liquidatori! È stato detto già da tempo che un'organizzazione illegale che sia al servizio del liberalismo monarchico viene ammessa e c'è fra i nostri cadetti. I conciliatori si autodefiniscono bolscevichi per ripetere, un anno e mezzo dopo, gli errori di Trotski denunciati dai bolscevichi (e per giunta dichiarando specificamente che ciò vien fatto a nome di *tutto* il bolscevismo!). Ebbene, non si tratta forse di un abuso delle denominazioni di partito entrate nell'uso? Non siamo forse in dovere, dopo di ciò, di dichiarare a chiunque che i conciliatori non sono assolutamente bolscevichi, che essi non hanno niente a che vedere col bolscevismo, che sono semplicemente dei trotskisti incoerenti?

Leggete un po' piú avanti: « Si può non essere d'accordo sul modo in cui il bolscevismo ufficiale e la maggioranza della redazione dell'organo centrale hanno inteso il compito della lotta contro il liquidatorismo » ... Si può forse seriamente affermare che il « compito della lotta contro il liquidatorismo » sia un compito organizzativo? Gli stessi conciliatori dichiarano di dissentire dai bolscevichi *non solo* sulle questioni organizzative! In che cosa dissentono dunque? Silenzio. La loro « pubblica risposta » continua ad essere la risposta di persone mute... o forse noncuranti?... In un anno e mezzo essi non si sono accinti *una sola volta* a correggere il « bolscevismo ufficiale » o a esporre il *loro* modo di intendere il compito della lotta contro il liquidatorismo! Mentre il bolscevismo ufficiale conduce questa lotta esattamente da tre anni, dall'agosto 1908. Confrontando queste date universalmente note, cerchiamo involontariamente una spiegazione dello strano « mutismo » dei conciliatori, e questa ricerca richiama involontariamente alla memoria Trotski e Ionov [69], che hanno assicurato di essere *anch'essi* contro i liquidatori, ma di intendere *diversamente* il compito della lotta contro di essi. Non è ridicolo, compagni? A tre anni dall'inizio della lotta ci venite a dichiarare di intenderla diversamente. *Tale* diverso modo di intendere assomiglia, come s'assomigliano due gocce d'acqua, a una totale incomprensione!

Proseguiamo. Il nocciolo dell'odierna crisi del partito si riduce indubbiamente a questa questione: completa separazione del nostro partito, del POSDR, dai liquidatori (quelli del *Golos* compresi) o continuazione della politica dell'accordo con questi ultimi. È difficile che si possa trovare anche un solo socialdemocratico piú o meno al corrente della cosa il quale voglia negare che la *sostanza* di tutta l'odierna situazione del partito stia in questa questione. Ma quale risposta dànno ad essa i conciliatori?

« Ci si dice — essi scrivono nel foglio — che con ciò [appoggiando la conferenza] violiamo le forme di partito e provochiamo la scissione. Non lo crediamo [*sic*!]. Ma se cosí fosse, non ne avremmo paura ». (Segue un accenno al sabotaggio della sessione plenaria da parte dell'Ufficio estero del CC, al fatto che « nel CC si svolge un giuoco d'azzardo », che « le forme di partito hanno cominciato a colmarsi di un contenuto frazionistico », ecc.).

Questa risposta può essere senz'altro definita un esempio « classi-

co » di impotenza ideologica e politica! Si rifletta un po': è stata sollevata, dicono, l'accusa di provocare la scissione. Ed ecco che la nuova frazione, pretendendo di insegnare la strada al partito, dichiara per iscritto e pubblicamente: « non lo crediamo » (cioè non credete che la scissione c'è e ci sarà?), « ma »... ma « non ne avremmo paura ».

Si può scommettere che nella storia dei partiti politici è impossibile trovare un *simile* esempio di confusione. Se « non credete » che la scissione c'è e ci sarà, spiegatene dunque il perché! spiegate *perché* si può lavorare coi liquidatori! dite apertamente che con questi *si può* — e quindi si deve — lavorare.

I nostri conciliatori non solo non lo dicono, ma dicono il contrario. In un articolo redazionale del n. 1 del *Biulleten* (una nota avverte addirittura che a quest'articolo era contrario un bolscevico, fautore della piattaforma bolscevica, cioè della risoluzione del secondo gruppo parigino) leggiamo:

« ... È un fatto che il lavoro in comune coi liquidatori in Russia è impossibile », e un po' prima era stato riconosciuto che tra i sostenitori del *Golos* e i liquidatori « diventa sempre piú difficile tracciare persino la piú tenue linea divisoria ».

Capisca chi può! Da un lato si dichiara nel modo piú ufficiale, a nome della commissione tecnica (nella quale i conciliatori e i polacchi, che ora li appoggiano, costituiscono la maggioranza contro di noi bolscevichi), che *il lavoro in comune è impossibile*. In russo questo si chiama precisamente dichiarare la scissione. La parola scissione non ha alcun altro senso. Dall'altro lato lo stesso n. 1 del *Biulleten* proclama che la commissione tecnica è stata creata « non per la scissione, ma allo scopo di scongiurarla », e gli stessi conciliatori scrivono che « non lo credono » (che la scissione c'è e ci sarà).

Si può immaginare una confusione piú grande?

Se il lavoro in comune *è impossibile*, ciò è spiegabile per dei socialdemocratici; ciò può essere giustificato, agli occhi dei socialdemocratici, *o* da una scandalosa infrazione delle decisioni e degli impegni di partito da parte di un dato gruppo di persone (e allora è inevitabile la scissione da *questo* gruppo), *o* da un radicale dissenso di principio che indirizza *tutto* il lavoro di una data corrente *lontano* dalla socialdemocrazia (e allora è inevitabile la scissione da tutta una corrente). Ci troviamo di fronte, com'è noto, a entrambi questi casi: con la *corrente*

dei liquidatori la sessione plenaria del 1910 ha dichiarato che è impossibile lavorare, e dal *gruppo* del *Golos*, che è venuto meno a tutti gli impegni ed è passato definitivamente ai liquidatori, ci si scinde attualmente.

Chi consapevolmente dice: « il lavoro in comune è impossibile », chi ha piú o meno ponderato questa dichiarazione e compreso le basi di principio, dovrebbe inevitabilmente richiamare tutta l'attenzione e tendere ogni sforzo a chiarire queste basi davanti alle piú vaste masse e a liberarle al piú presto e il piú completamente possibile dai vani e dannosi tentativi di continuare *a ogni costo* a tenere contatti con coloro coi quali *è impossibile* lavorare. Ma chi fa questa dichiarazione e nello stesso tempo aggiunge: « non crediamo » che ci sarà la scissione, « ma non ne avremmo paura », con questo confuso e pavido linguaggio rivela di *aver paura di se stesso*, di aver paura del passo fatto, di aver paura della situazione venutasi a creare! È appunto questa l'impressione che non può non produrre il foglio dei conciliatori, che di qualcosa vogliono giustificarsi, davanti a qualcuno passar per « buoni » e a qualcun altro strizzano l'occhio... Vedremo subito quale significato abbia la loro strizzata d'occhi al *Vperiod* e alla *Pravda*. Dobbiamo prima concludere sul modo in cui costoro intendono « il bilancio del periodo trascorso dal tempo della sessione plenaria », bilancio fatto dalla riunione dei membri del Comitato centrale.

È infatti necessario *capire* questo bilancio, capire perché esso era diventato inevitabile: altrimenti la nostra partecipazione agli avvenimenti sarà spontanea, impotente, casuale. Esaminate dunque il *modo d'intenderlo* dei conciliatori. Come rispondono essi alla domanda: perché dalla sessione plenaria, dalle sue decisioni, prevalentemente unificatrici, è scaturita la scissione tra Ufficio estero del CC (= liquidatori) e gli antiliquidatori? La risposta dei nostri trotskisti incoerenti a questa domanda è stata semplicemente copiata da Trotski e Ionov, e io devo ripetere quanto dicevo l'anno scorso contro questi conciliatori coerenti.

Risposta dei conciliatori: la colpa è del frazionismo, del frazionismo dei menscevichi, dei vperiodisti, della *Pravda* — enumeriamo i gruppi frazionistici nell'ordine dato dal foglio — e, per finire, dei « rappresentanti ufficiali del bolscevismo », i quali, « hanno superato tutti questi gruppi in fatto di tendenze frazionistiche ». Gli autori de-

finiscono chiaramente e sicuramente *non frazionisti* solamente se stessi, i conciliatori parigini. Tutti hanno dei difetti: noi siamo virtuosi. I conciliatori non citano nessuno dei motivi ideali che hanno determinato il fenomeno in esame. Non indicano alcun'altra particolarità, organizzativa o d'altro genere, dei gruppi che questo fenomeno hanno determinato. Nulla, assolutamente nulla, forniscono a *spiegazione*, tranne il richiamo: frazionismo = difetti, non-frazionismo = virtú. La differenza tra i conciliatori di Parigi e Trotski sta unicamente nel fatto che i primi considerano Trotski frazionista e loro stessi no, mentre il secondo pensa il contrario.

Non posso fare a meno di ammettere che questa impostazione del problema, dove a spiegazione dei fenomeni politici si citano *unicamente* i difetti degli uni e la virtú degli altri, mi ricorda sempre quelle fisionomie ostentatamente dignitose alla cui vista viene involontariamente da pensare: « Non v'ha dubbio che questo è un ribaldo ».

Riflettete al seguente confronto: i nostri conciliatori non sono frazionisti, sono virtuosi. Noi bolscevichi abbiamo superato tutti i gruppi in fatto di tendenze frazionistiche, ossia abbiamo piú difetti. *Perciò* la frazione virtuosa ha appoggiato quella che ha piú difetti, la bolscevica, nella lotta contro l'Ufficio estero del CC!! Il conto non torna, compagni! V'ingarbugliate sempre piú a ogni dichiarazione che fate.

Vi rendete ridicoli, scambiandovi con Trotski — come se giocaste alla palla — reciproche accuse di frazionismo: non vorrete dunque prendervi la pena di *riflettere* su che cosa è una frazione? Provatevi a darne la definizione, e vi prediciamo che vi ingarbuglierete ancora di piú, poiché anche voi siete una frazione, una frazione esitante, senza princípi, che non ha capito che cosa sia avvenuto alla sessione plenaria e dopo di essa.

La frazione è un'organizzazione in seno al partito, unita non dal luogo di lavoro, non dalla lingua o da altre condizioni oggettive, ma da una speciale piattaforma di opinioni sulle questioni del partito. Gli autori del foglio sono una frazione, poiché il foglio è la loro piattaforma (molto cattiva, è vero, ma ci sono delle frazioni con piattaforme sbagliate). Essi sono una frazione, poiché, come ogni altra organizzazione, sono legati da una disciplina interna: il loro rappresentante nella commissione tecnica e nella commissione di organizzazione viene

designato dal loro gruppo a maggioranza di voti, il quale gruppo compila poi e pubblica un foglio-piattaforma, *eccetera*. Questi i fatti oggettivi che bollano di *ipocrisia* le grida contro il frazionismo. Sia Trotski che i « trotskisti incoerenti » assicurano di non costituire una frazione, *poiché*... l'« unico » scopo del loro raggruppamento (in frazione) è la distruzione delle frazioni, la predicazione della loro fusione, ecc., ma tutte le assicurazioni del genere altro non sono che una vanteria e un vile giuoco a rimpiattino, per la semplice ragione che il *fatto* dell'esistenza di una frazione non viene intaccato dallo scopo, qualunque esso sia (anche se arcivirtuoso), che essa si propone. *Ogni* frazione è convinta che la *sua* piattaforma e la *sua* politica siano la via *migliore* verso la distruzione delle frazioni, poiché nessuno ritiene che l'esistenza di frazioni sia l'ideale. L'unica differenza è che le frazioni con una piattaforma chiara, coerente, organica difendono *apertamente* questa *loro* piattaforma, mentre le frazioni senza princípi *si nascondono* dietro a grida a buon mercato circa la loro virtú, il loro non-frazionismo.

Qual è la causa dell'esistenza delle frazioni nel POSDR? Il fatto che esse sono la continuazione della scissione degli anni 1903-1905; sono il risultato della debolezza delle organizzazioni locali, *incapaci* di impedire la trasformazione di gruppi di letterati che esprimono nuove correnti, piú o meno importanti, in nuove « frazioni », cioè in organizzazioni che pongono la disciplina interna in primo piano. Qual è il pegno della distruzione delle frazioni? *Solo* il completo superamento della scissione dei tempi della rivoluzione (ed esclusivamente l'epurazione delle due principali frazioni dal liquidatorismo e dall'otzovismo porta a questo risultato), la creazione di un'organizzazione proletaria tanto forte da poter costringere la minoranza a sottomettersi alla maggioranza. Finché una simile organizzazione non esiste, *solo* un accordo fra tutte le frazioni *potrebbe* accelerare il processo della loro scomparsa. È chiaro quindi sia il merito ideologico della sessione plenaria, sia il suo *errore conciliatore*: il merito consiste nell'aver respinto le idee del liquidatorismo e dell'otzovismo; l'errore nell'essersi accordati con persone e gruppi senza distinzione, senza che le loro promesse (« avevano firmato la risoluzione ») corrispondessero ai loro atti. Il riavvicinamento ideologico sul terreno della lotta contro il liquidatorismo e l'otzovismo procede, nonostante tutti gli ostacoli e le

difficoltà. L'errore conciliatore della sessione plenaria * ha portato, del tutto inevitabilmente, al fallimento delle sue decisioni conciliatrici, cioè al fallimento dell'*alleanza* coi sostenitori del *Golos*. La rottura dei bolscevichi (e poi anche della riunione dei membri del CC) con l'Ufficio estero del CC è stata la *correzione* dell'errore conciliatore della sessione plenaria: il riavvicinamento delle frazioni *che lottano* contro il liquidatorismo e l'otzovismo andrà *oltre* le forme della sessione plenaria, poiché queste forme non corrispondevano al contenuto. Tutto il conciliatorismo in generale e il conciliatorismo della sessione plenaria hanno fatto fallimento, poiché il contenuto del lavoro *separava* i liquidatori dai socialdemocratici, e nessuna forma, nessuna diplomazia e giuoco dei conciliatori *ha potuto* far cessare questo processo di separazione.

Da questo, e solo da questo punto di vista, da me sviluppato nel maggio 1910, *tutto ciò* che è avvenuto dopo la sessione plenaria diviene comprensibile, inevitabile, scaturendo non dai « difetti » degli uni e dalla « virtú » degli altri, ma dal corso oggettivo degli eventi, che isola la *corrente* liquidatrice ed elimina i gruppi e gruppetti intermedi.

Per occultare questo indiscutibile fatto politico del completo *fallimento* del conciliatorismo, i conciliatori sono costretti a giungere all'aperto travisamento dei fatti. Ascoltate: « La politica frazionistica dei bolscevichi leninisti ha recato tanto piú danno in quanto essi avevano la maggioranza nei piú importanti organismi del partito, per cui la loro politica frazionistica ha fornito una giustificazione al particolarismo organizzativo delle altre correnti, armandole contro gli organismi ufficiali del partito ».

Questa tirata altro non è che una codarda e tardiva « *giustificazione* »... del liquidatorismo, poiché proprio i rappresentanti di questa corrente si sono sempre richiamati al « frazionismo » dei bolscevichi. Questa giustificazione giunge in ritardo, poiché il *dovere* di ogni vero uomo di partito (a differenza di chi si serve della parola d'ordine della fedeltà al partito a scopi reclamistici) era quello di intervenire *allorché* questo « frazionismo » era agli inizi, e non un anno e mezzo dopo! I conciliatori difensori del liquidatorismo *non potevano* inter-

* Cfr. *Diskussionni Listok*, n. 2.

venire e non sono intervenuti prima perché *non disponevano* di fatti. Essi approfittano dell'attuale « periodo dei torbidi » per tirar fuori le frasi inconsistenti dei liquidatori. Ma i fatti parlano chiaro e in modo inequivocabile: subito dopo la sessione plenaria, nel febbraio 1910, il signor Potresov issava la bandiera del liquidatorismo. Immediatamente, nel febbraio o marzo, tradivano il partito i signori Mikhail, Roman e Iuri. Immediatamente i sostenitori del *Golos* iniziavano l'agitazione a favore del loro giornale (cfr. in proposito il *Dnievnik* di Plekhanov *dell'indomani* della sessione plenaria) e ne riprendevano le pubblicazioni. Immediatamente i vperiodisti cominciavano ad organizzare la *loro* « scuola ». Il *primo* passo frazionistico dei bolscevichi è invece la fondazione della *Rabociaia Gazieta*, nel *settembre* 1910, *dopo* la rottura di Trotski coi rappresentanti del CC.

Perché i conciliatori hanno avuto bisogno di travisare fatti universalmente noti? Per strizzare l'occhio ai liquidatori, per cattivarsene la benevolenza. Da una parte « il lavoro in comune coi liquidatori è impossibile ». Dall'altra li « *giustifica* » il frazionismo dei bolscevichi!! A qualunque socialdemocratico non contaminato dalla diplomazia estera domandiamo: quale fiducia politica meritano persone che s'impastoiano in tali contraddizioni? Hanno meritato i baci di cui li ha pubblicamente gratificati il *Golos*, e basta.

I conciliatori chiamano « frazionismo » la nostra *inesorabilità* nella polemica (per la qual cosa ci hanno mille e mille volte verbalmente biasimati nelle riunioni comuni a Parigi) e l'inesorabilità nella *denuncia* dei liquidatori (essi erano *contrari* alla denuncia di Mikhail, Iuri e Roman). I conciliatori hanno costantemente difeso e coperto i liquidatori, *pur non osando*, nemmeno una volta, prenderne apertamente le difese né nel *Diskussionni Listok*, né in un solo appello stampato, pubblico. Ancora oggi gettano la loro impotenza e la loro viltà sotto le ruote del partito, che ha cominciato a delimitarsi risolutamente dai liquidatori. I liquidatori dicono: il liquidatorismo non esiste, l'hanno « gonfiato » i bolscevichi (cfr. la risoluzione dei liquidatori caucasiani [70] e i discorsi di Trotski). I conciliatori dicono: coi liquidatori non è possibile lavorare, *ma... ma* li « giustifica » il frazionismo dei bolscevichi. Non è forse chiaro che il vero senso di questa ridicola contraddizione di giudizi soggettivi è uno e uno solo: la co-

darda difesa del liquidatorismo, il desiderio di dare lo sgambetto ai bolscevichi e di appoggiare i liquidatori?

Ma questo è ancora ben lungi dall'essere tutto. Il peggiore e piú maligno travisamento dei fatti è l'affermazione che noi avremmo avuto la « maggioranza » « *nei piú importanti organismi del partito* ». Questa scandalosa menzogna non ha che uno scopo: dissimulare il fallimento *politico* del conciliatorismo. Poiché, in realtà, dopo la sessione plenaria i bolscevichi *non avevano* la maggioranza *in nessun* « organismo piú importante del partito », ma l'avevano precisamente i conciliatori. Si trovi dunque una persona che si provi a contestare i seguenti fatti. *Dopo* la sessione plenaria « gli organismi piú importanti del partito » erano soltanto tre: 1) l'Ufficio del CC in Russia: prevalentemente di conciliatori *; 2) l'Ufficio estero del CC: dal gennaio 1910 al novembre 1910 i bolscevichi vi sono stati rappresentati da un *conciliatore*; siccome si ponevano *ufficialmente* dal punto di vista conciliatore sia il bundista che il lettone, la maggioranza, a undici mesi dalla sessione plenaria, era dunque *conciliatrice*; 3) la redazione dell'organo centrale: in essa due « bolscevichi frazionisti » si contrapponevano a due sostenitori del *Golos*; *non c'era* dunque maggioranza senza il polacco.

Perché i conciliatori hanno avuto bisogno di una patente menzogna? Ma appunto per nascondere la testa sotto l'ala, per dissimulare il fallimento *politico* del conciliatorismo. Il conciliatorismo ha dominato alla sessione plenaria, ha avuto la maggioranza in tutti gli organismi centrali piú importanti del partito dopo la sessione plenaria e in un anno e mezzo ha subíto un *completo fallimento*: esso non ha « conciliato » nessuno, non ha creato assolutamente nulla in nessun luogo, ha oscillato impotente da una parte all'altra, meritandosi in pieno, per questo, i baci dei sostenitori del *Golos*.

E soprattutto il completo fallimento ha colpito i conciliatori *in Russia*: è tanto piú importante sottolinearlo quanto piú sono fervidi i richiami demagogici dei conciliatori parigini alla Russia. La Russia è conciliatrice, all'opposto dell'estero: questo il motivo fondamentale

* Naturalmente c'è conciliatore e conciliatore. E non tutti — ne siamo ben lontani — gli ex membri dell'Ufficio russo possono (e vogliono) assumersi la responsabilità di tutti gli spropositi dei conciliatori parigini, semplici scagnozzi di Trotski.

dei conciliatori. Confrontate queste *parole* coi *fatti* e comprenderete che si tratta della demagogia piú vuota e piú a buon mercato. I fatti dicono che nell'Ufficio russo del CC *per piú di un anno* dopo la sessione plenaria ci sono stati *solo* i conciliatori, che solo essi hanno tenuto rapporti sulla sessione plenaria, si sono ufficialmente consultati coi legalitari, solo essi hanno designato fiduciari e li hanno inviati nei vari organismi, solo essi hanno disposto di tutto il denaro che veniva inviato senza obiezioni dall'Ufficio estero del CC, solo essi hanno condotto trattative coi letterati « russi » che promettevano bene in fatto di confusione (cioè in fatto di conciliatorismo), ecc.

E il risultato?

Il risultato è zero. Non un solo foglio, non una sola presa di posizione, non un solo organo di stampa, non una sola « conciliazione ». I bolscevichi « frazionisti », invece (per non parlare di ciò di cui parla apertamente soltanto il signor Martov fornendo un aiuto alla polizia politica), hanno all'estero la *Rabociaia Gazieta,* che già era solida dopo due numeri. Conciliatorismo = a zero, a vane parole, a pii desideri (e a sgambetti al bolscevismo in base a questi desideri « conciliatori »); il bolscevismo « ufficiale » ha dimostrato coi fatti di prevalere in pieno proprio in Russia.

Che cos'è dunque questo? un caso? il risultato degli arresti? ma gli arresti hanno potuto « risparmiare » i liquidatori, che *non lavorano* nel partito, mentre bolscevichi e conciliatori sono stati da essi falciati allo stesso modo.

No, questo non è né un caso, né è dovuto alla fortuna o al successo delle *persone.* È il risultato del fallimento di una *tendenza* politica, sbagliata nei suoi punti di partenza. Nel conciliatorismo è sbagliata la *base*: l'aspirazione a costruire l'unità del partito del proletariato sull'unione di *tutte* le frazioni, comprese quelle antisocialiste, non proletarie; sbagliata è la mancanza di princípi della sua progettomania « unificatrice », che porta alla confusione; sbagliate sono le frasi contro le « frazioni » (mentre si crea *di fatto* una nuova frazione), frasi impotenti a sciogliere le frazioni antipartito e che indeboliscono la frazione dei bolscevichi, che ha condotto i nove decimi della lotta contro il liquidatorismo e l'otzovismo.

Esempi di progettomania « unificatrice » senza princípi ci vengono abbondantemente forniti da Trotski. Ricordate anche solo (prendo

uno degli esempi piú recenti) come questi ha elogiato la parigina *Rabociaia Gizn*, diretta in parti uguali dai conciliatori e dai sostenitori del *Golos* parigini. Ecco una cosa entusiasmante!, scriveva Trotski, « né il bolscevico, né il menscevico, ma il socialdemocratico rivoluzionario ». Il povero eroe della frase non si è accorto di un'inezia: rivoluzionario è soltanto il socialdemocratico che ha compreso il *danno* dello pseudosocialdemocratismo antirivoluzionario in un determinato paese e in un determinato periodo, cioè il danno del liquidatorismo e dell'otzovismo nella Russia degli anni 1908-1911, che *sa* lottare contro simili correnti *non* socialdemocratiche. Baciando la *Rabociaia Gizn* — che non conduce alcuna lotta contro i socialdemocratici *non* rivoluzionari in Russia — Trotski non ha fatto che *smascherare* il piano dei liquidatori, che egli serve fedelmente: *parità* nell'organo centrale significa cessazione della *lotta* contro i liquidatori; i liquidatori hanno di fatto piena libertà di lotta contro il partito, mentre il partito *dev'essere legato* mani e piedi dalla « parità » nell'organo centrale (e nel CC) fra i sostenitori del *Golos* e il partito. La vittoria dei liquidatori sarebbe allora pienamente assicurata, e solo dei lacché dei liquidatori potevano varare o difendere un simile piano.

Esempi di progettomania « unificatrice » senza princípi, che promette pace e felicità senza una lunga, ostinata, accanita lotta contro i liquidatori, li abbiamo visti alla sessione plenaria in Ionov, Innokentiev e altri conciliatori. Abbiamo visto un esempio analogo nel foglio dei nostri conciliatori, che giustificano il liquidatorismo adducendo il « frazionismo » del bolscevismo. Altro esempio ancora: i loro discorsi sull'« isolamento » dei bolscevichi « *dalle altre correnti* (*Vperiod*, *Pravda*) *che sono sul terreno del partito socialdemocratico illegale* ».

Il corsivo di questa ammirevole tirata è nostro. In questa tirata — come il sole in una gocciolina d'acqua — si è riflesso tutto il disprezzo del conciliatorismo per i princípi, base della loro impotenza politica.

In primo luogo, rappresentano forse delle *correnti socialdemocratiche* la *Pravda* e il *Vperiod*? No, non le rappresentano, poiché il *Vperiod* rappresenta una corrente *non socialdemocratica* (l'otzovismo e il machismo), mentre la *Pravda* rappresenta un gruppetto *che non ha dato* risposte autonome e compiute *su nessuna* questione di principio

importante della rivoluzione e della controrivoluzione. E si può chiamare *corrente* solo una somma di idee politiche che si siano ben definite in *tutte* le questioni piú importanti *sia* della rivoluzione (poiché ne siamo troppo poco lontani e ne dipendiamo sotto tutti i rapporti), *sia* della controrivoluzione, e che, oltre a ciò, abbiano dimostrato il loro diritto all'esistenza, come corrente, per essersi diffuse tra larghi strati della classe operaia. Sia il menscevismo che il bolscevismo sono correnti socialdemocratiche: è stato dimostrato dall'esperienza della rivoluzione, dalla storia di otto anni del movimento operaio. Di gruppetti che non rappresentavano nessuna *corrente* ce n'è stata una caterva in questo periodo, come ce n'erano stati molti anche prima. Confondere una corrente con gruppetti significa condannarsi, nella politica del partito, al *metodo degli intrighi*. Poiché il sorgere di gruppetti senza princípi, la loro effimera esistenza, i loro conati di dire la « loro parola », le loro reciproche « relazioni » come potenze particolari sono appunto la base del *metodo degli intrighi* vigente all'estero, dal quale non c'è e non può esserci salvezza se non in una severa, ferma fedeltà ai princípi, messa alla prova dall'esperienza della lunga storia del movimento operaio.

In secondo luogo — e qui osserviamo di primo acchito la pratica trasformazione della mancanza di princípi dei conciliatori in metodo degli intrighi — il foglio dei parigini dice un'aperta e manifesta menzogna quando dichiara che « l'otzovismo non trova piú fautori e difensori aperti nel nostro partito ». È una menzogna, come tutti sanno. Questa menzogna viene documentatamente confutata dal n. 3 del *Vperiod* (*maggio 1911*), dove si dice *apertamente* che l'otzovismo è « *una corrente pienamente legittima* nel nostro partito » (p. 78). O i nostri sapientissimi conciliatori vorranno affermare che una simile dichiarazione *non è una difesa* dell'otzovismo?

Il fatto è che, quando delle persone non possono giustificare in linea di principio il loro avvicinamento a questo o a quel gruppetto, non resta loro che la politica delle piccole bugie, della piccola adulazione, dei cenni furtivi e delle strizzate d'occhio, ossia di ciò che, sommato, ci dà appunto il concetto di metodo degli intrighi. Il *Vperiod* loda i conciliatori, i conciliatori lodano il *Vperiod* e tranquillizzano, ingannandolo, il partito riguardo all'otzovismo. E come risultato si hanno i traffici e le compravendite di posti e posticini coi *difensori*

dell'otzovismo, coi *violatori di tutte* le decisioni della sessione plenaria. Di soppiatto si aiutano i liquidatori, di soppiatto si aiutano gli otzovisti: ecco il destino del conciliatorismo, ecco in che cosa consiste l'impotente e meschino metodo degli intrighi.

In terzo luogo. « Il lavoro in comune coi liquidatori in Russia è impossibile ». Questa verità hanno dovuto riconoscerla anche i conciliatori. Si domanda: riconoscono questa verità i gruppetti del *Vperiod* e della *Pravda*? Non solo non la riconoscono, ma dichiarano apertamente *il contrario*, chiedono apertamente il « lavoro in comune » coi liquidatori, e *lo conducono* apertamente (cfr. anche solo il secondo resoconto della scuola vperiodista). Ci si domanda: c'è anche solo un'ombra di fedeltà ai princípi *e di onestà* nella proclamazione del riavvicinamento con gruppi che dànno risposte *addirittura opposte* ai problemi *fondamentali*? poiché la questione del liquidatorismo viene dichiarata una delle questioni fondamentali da un'esplicita e unanime risoluzione della sessione plenaria. È chiaro che non c'è, che ci troviamo di fronte a un abisso ideologico, e che i tentativi di costruire su di esso un ponte, un ponte diplomatico, indipendentemente dalle migliori intenzioni di Ivan Ivanyc e di Ivan Nikiforovic, condannano inevitabilmente questi ultimi al metodo degli intrighi.

E finché non ci mostreranno e dimostreranno, sulla base di dati attendibili e passando in rassegna le questioni piú importanti, che il *Vperiod* e la *Pravda* rappresentano delle *correnti socialdemocratiche* (e a un anno e mezzo dalla sessione plenaria nessuno ha mai anche solo tentato di dimostrarlo, cosa del resto impossibile), sino ad allora non cesseremo di spiegare agli operai tutto il danno dei sotterfugi senza princípi, da intriganti, cui si riduce il riavvicinamento con il *Vperiod* e la *Pravda* predicato dai conciliatori. L'*isolamento* da questi gruppi *non* socialdemocratici e senza princípi che aiutano i liquidatori è il *primo dovere* dei socialdemocratici rivoluzionari. Rivolgersi agli operai russi legati al *Vperiod* e alla *Pravda* trascurando questi gruppetti e contro di essi: questa la politica che il bolscevismo ha seguíto, segue e seguirà attraverso tutti gli ostacoli.

Ho detto che il conciliatorismo ha subíto, già in un anno e mezzo di suo *dominio* negli organismi centrali del partito, un completo fallimento politico. A ciò si risponde abitualmente: sí, ma perché voi

frazionisti ci avete ostacolati (cfr. la lettera dei conciliatori — *ma non* bolscevichi — Gherman e Arkadi sulla *Pravda*, n. 20).

Ma il fallimento *politico* di questa tendenza e del suo gruppetto sta appunto nel fatto che *tutto* li « ostacola », *tutto* si volge loro contro, poiché hanno valutato in maniera sbagliata questo « tutto », si sono assunti come base le vuote parole, i sospiri, il rammarico, il piagnisteo.

Mentre noi, signori, siamo stati aiutati *da tutto e da tutti*, e in ciò sta il pegno del nostro successo. Ci hanno aiutato i signori Potresov, Larin, Levitski, poiché *non hanno potuto* aprir bocca senza confermare i *nostri* giudizi sul liquidatorismo. Ci hanno aiutato i signori Martov e Dan, poiché *hanno costretto* tutti a convenire che i sostenitori del *Golos* e i liquidatori sono tutt'uno. Ci ha aiutato Plekhanov, *nella stessa misura* in cui ha smascherato i liquidatori, indicato le « scappatoie per i liquidatori » lasciate (*dai conciliatori*) nelle risoluzioni della sessione plenaria, deriso i punti « tronfi » e « integralistici » (*fatti passare dai conciliatori contro di noi*) di queste risoluzioni. Ci hanno aiutato i conciliatori russi, che « hanno invitato » Mikhail, Iuri e Roman con uscitacce ingiuriose contro Lenin (cfr. *Golos*), confermando cosí che il rifiuto dei liquidatori *non* dipendeva dalle perfidie dei « frazionisti ». Ma perché, egregi conciliatori, le cose sono andate in modo che tutti vi ostacolassero, nonostante la nostra virtú, mentre noi siamo stati aiutati da tutti, nonostante i nostri difetti frazionistici?

Perché la politica del vostro gruppetto si reggeva soltanto sulla frase, spesso molto benevola e bene intenzionata, ma vuota. Mentre ci si avvicina veramente all'unità soltanto se si riavvicinano le frazioni *forti*, forti per la loro coerenza ideologica e per l'influenza che esercitano sulle *masse*, verificata dall'esperienza della rivoluzione.

Le vostre esclamazioni contro il frazionismo restano a tutt'oggi una frase, poiché *voi stessi siete una frazione*, e per di piú una delle peggiori, delle piú instabili frazioni senza princípi. È una frase la vostra reboante, chiassosa dichiarazione (nell'*Informatsionni Biulleten*): « neanche un centesimo alle frazioni ». Se lo diceste sul serio, potreste forse spendere « *centesimi* » per la pubblicazione del foglio-piattaforma di un nuovo gruppetto? Se lo diceste sul serio, potreste forse tacere vedendo gli organi *frazionistici* « *Rabociaia Gazieta* » e *Dnievnik Sotsial-Demokrata*? potreste forse non chiederne pubblicamente la sop-

pressione? * Se lo chiedeste, se poneste sul serio una simile condizione, vi si riderebbe dietro. E se voi, rendendovene perfettamente conto, vi accontentate di languidi sospiri, ciò non dimostra forse ancora una volta che il vostro conciliatorismo è campato in aria?

Il disarmo delle frazioni è possibile solo sul terreno della reciprocità: altrimenti è una parola d'ordine reazionaria, profondamente nociva al proletariato, una parola d'ordine demagogica, poiché *agevola* unicamente la lotta implacabile dei liquidatori contro il partito. Chi avanza ora questa parola d'ordine, *dopo* che la sessione plenaria non ha potuto applicarla, *dopo* che la fusione (delle frazioni) è stata sabotata dalle frazioni del *Golos* e del *Vperiod*, chi fa questo, senza nemmeno tentare, senza avere il coraggio di ripetere la condizione della reciprocità, di porla con chiarezza, di definire i mezzi di controllo del suo *reale* adempimento, si ubriaca semplicemente al suono di dolci parole.

Bolscevichi, serrate le file; siete voi l'unico sostegno di una lotta coerente e risoluta contro il liquidatorismo e l'otzovismo.

Conducete la politica del riavvicinamento al menscevismo *anti*-liquidatore, che ha retto alla prova dei fatti ed è stato confermato dall'esperienza: ecco la nostra parola d'ordine, ecco una politica che non promette i fiumi di latte e miele della « pace generale », irrealizzabile in un periodo di sfacelo e di disgregazione, ma che fa effettivamente progredire il riavvicinamento nel lavoro delle *correnti* che rappresentano *tutto* ciò che c'è di forte, di sano, di vitale nel movimento *proletario*.

La funzione dei conciliatori nel periodo della controrivoluzione può essere caratterizzata dal quadro che segue. I bolscevichi sospingono con grande fatica verso la cima di una ripida montagna il carro del nostro partito. Il *Golos*-liquidatore lo tira con tutte le forze all'indietro, ai piedi della montagna. *Sul carro* siede un conciliatore. Ha un'aria carezzevole, tanto carezzevole; il suo volto è dolce, dolcissimo, proprio come quello di un Gesú Cristo. Tutto il suo aspetto è quello della virtú incarnata. E, abbassando modestamente gli occhi, levando

* Giustizia esige che si dica che i conciliatori parigini i quali hanno ora pubblicato il proprio foglio erano contrari alla fondazione della *Rabociaia Gazieta* e *abbandonarono la prima riunione* alla quale li aveva invitati la sua redazione. Ci rammarichiamo che non ci abbiano aiutato (a smascherare la vacuità del conciliatorismo) con una presa di posizione aperta contro la *Rabociaia Gazieta*.

in alto le braccia, il conciliatore esclama: « Ti ringrazio, o Signore, di non essere simile a *questi* — e qui accenna col capo verso i bolscevichi e i menscevichi — perfidi frazionisti, che impediscono a chiunque il movimento in avanti ». E il carro va avanti un pochino, e sul carro siede il conciliatore. Quando i bolscevichi frazionisti *hanno demolito* il conciliatore Ufficio estero del CC, ripulendo con ciò il terreno per la costruzione di una nuova casa per il blocco (o perlomeno un'alleanza temporanea) delle frazioni *partitiste*, in questa casa sono entrati (inveendo contro i bolscevichi frazionisti) i conciliatori e hanno asperso la nuova dimora... con l'acqua santa di melliflui discorsi sul nonfrazionismo!

Che ne sarebbe stato dell'opera storicamente memorabile della vecchia *Iskra*, se questa, invece di condurre una coerente, intransigente campagna di principio contro l'economismo e lo « struvismo », avesse mirato a un qualche blocco, all'allenza o « fusione » di *tutti* i gruppi e gruppetti che all'estero non erano allora meno numerosi di oggi?

E tra l'altro le differenze tra la nostra epoca e l'epoca della vecchia *Iskra* aumentano di molte volte il danno del conciliatorismo senza princípi e parolaio.

Prima differenza: ci siamo spinti assai piú avanti nello sviluppo del capitalismo e della borghesia, e la lotta di classe in Russia è divenuta assai piú chiara. Per la politica operaia *liberale* dei signori Potresov, Levitski, Larin e soci *esiste* ormai (e *per la prima volta* in Russia) un certo terreno oggettivo. Il liberalismo alla Stolypin dei cadetti e il partito operaio di Stolypin si stanno ormai costituendo. Tanto piú sono concretamente pericolose le frasi e gli intrighi coi gruppetti esteri che appoggiano i liquidatori.

Seconda differenza: lo sviluppo del proletariato, della sua consapevolezza e della sua coesione di classe ha raggiunto un grado incomparabilmente piú alto. Tanto piú è pericoloso l'*artificioso* appoggio dei conciliatori a effimeri gruppetti esteri (*Vperiod*, *Pravda*, *ecc.*) che non hanno dato e non possono dar vita ad alcuna *corrente* in seno alla socialdemocrazia.

Terza differenza: all'epoca dell'*Iskra* esistevano organizzazioni illegali di economisti in Russia che era necessario distruggere, smem-

brare per unire contro di esse i socialdemocratici rivoluzionari. Oggi *non vi sono* organizzazioni illegali parallele, si tratta soltanto di lottare contro gruppi *legali* già isolati. E questo processo di isolamento — sono costretti ad ammetterlo persino i conciliatori — costoro lo *frenano* col loro *giuoco* politico con le frazioni estere che *non desiderano* e non sono capaci di lavorare per una simile delimitazione.

Il bolscevismo ha « superato » la malattia otzovista, la vuota frase rivoluzionaria, il giuoco all'« estremismo », lo sbandamento dal socialdemocratismo verso sinistra. Gli otzovisti sono scesi in campo come frazione quando non era *piú* possibile « richiamare » i socialdemocratici dalla Duma.

Il bolscevismo supererà anche la malattia « conciliatrice », lo sbandamento in direzione del liquidatorismo (poiché, *di fatto*, i conciliatori sono sempre stati dei balocchi nelle mani dei liquidatori). Anche i conciliatori sono giunti disperatamente in ritardo, essendo scesi in campo come frazione quando, dopo un anno e mezzo di *dominio* del conciliatorismo a partire dalla sessione plenaria, si erano ormai esauriti e non c'era piú nulla da conciliare.

P.S. Il presente articolo fu scritto piú di un mese fa. Esso critica la « teoria » dei conciliatori. Quanto alla loro « pratica », che ha trovato espressione nella disperata, assurda, inutile, vergognosa zizzania seminata a piene mani nel n. 2 del *Biulleten* dei conciliatori e dei polacchi, non mette conto spendere una sola parola

Sotsial-Demokrat, n. 24,
18 (31) ottobre 1911.
Firmato: N. Lenin

LA CAMPAGNA ELETTORALE
E LA PIATTAFORMA ELETTORALE

Sono in vista per l'anno prossimo le elezioni per la IV Duma. La socialdemocrazia deve aprire *immediatamente* la campagna elettorale. In considerazione di queste imminenti elezioni già si nota della « animazione » in seno a *tutti* i partiti. La prima fase del periodo della controrivoluzione s'è manifestamente conclusa: le dimostrazioni, il movimento studentesco, la fame nelle campagne e — ultima in ordine di tempo, ma non per importanza! — l'ondata di scioperi dell'anno passato, tutto questo indica chiaramente l'inizio di una svolta, l'inizio di una nuova fase del periodo della controrivoluzione. Sono all'ordine del giorno una propaganda, un'agitazione e un'organizzazione intensificate, e in tale lavoro l'« appiglio » naturale, inevitabile, d'attualità è dato dalle imminenti elezioni. (Notiamo tra parentesi che coloro i quali, alla maniera del gruppetto dei « vperiodisti » tra i socialdemocratici, sono tuttora titubanti a proposito di queste verità elementari, pienamente confermate dalla vita, dall'esperienza, dal partito, coloro i quali ritengono che l'« otzovismo » sia una « sfumatura legittima » [*Vperiod*, n. 3, *maggio 1911*, *p. 78*], cancellano semplicemente se stessi dal novero delle tendenze o correnti piú o meno serie della socialdemocrazia).

Innanzi tutto alcune osservazioni sull'organizzazione, l'impostazione, la direzione della campagna elettorale. Per cominciarla *immediatamente* è necessaria un'immediata azione, fatta di *spirito d'iniziativa*, delle *cellule* illegali del POSDR da un capo all'altro del paese, in ogni sorta di organizzazioni legali e semilegali, in tutte le grandi fabbriche e officine, tra tutti gli strati e gruppi della popolazione. Bisogna guardare in faccia l'amara realtà. In numerosi luoghi non

esistono affatto organizzazioni di partito pienamente formate. Esiste un'avanguardia operaia fedele alla socialdemocrazia. Esistono persone singole, minuscoli gruppi. Perciò l'iniziativa di costituire le cellule (parola che esprime egregiamente l'idea che le condizioni esterne ci impongono gruppi, circoli e organizzazioni non grandi, molto flessibili) dev'essere il primo compito di *tutti* i socialdemocratici, fossero anche solo due o tre, capaci di « ingranarsi », di stringere in qualche modo questi o quei legami, di avviare il lavoro magari il piú modesto, ma sistematico.

Nell'attuale situazione del nostro partito non c'è nulla di piú pericoloso della tattica dell'« aspettare » il tempo in cui si costituisca un influente centro russo. Tutti i socialdemocratici sanno che il lavoro volto a crearlo *viene svolto*, che a questo scopo è stato fatto *tutto il possibile* da parte di coloro cui incombeva innanzi tutto tale obbligo, ma tutti i socialdemocratici devono anche sapere che le difficoltà frapposte dalla polizia sono enormi — non ci si può perdere d'animo al primo, secondo e terzo insuccesso! —, tutti devono sapere che, quando tale centro si sarà costituito, gli ci vorrà molto tempo per creare una salda rete di legami con tutte le località, gli ci vorrà un bel po' anche solo per organizzare la direzione politica *generale*. Differire la creazione di *cellule* locali di iniziativa del POSDR, strettamente di partito, illegali, che comincino immediatamente il lavoro preparatorio per le elezioni, che compiano immediatamente tutti i passi possibili per lo sviluppo della propaganda e dell'agitazione (tipografie illegali, volantini, organi di stampa legali, piccoli gruppi di membri del partito socialdemocratico « legali », *ecc. ecc.*), differire quest'opera vorrebbe dire compromettere il lavoro.

Per la socialdemocrazia, che nelle elezioni vede principalmente un'occasione per illuminare politicamente il popolo, il problema fondamentale è naturalmente quello del contenuto politico-ideologico di tutta la propaganda e agitazione connesse alle elezioni. Si tratta appunto della piattaforma elettorale. Per ogni partito piú o meno degno di questo nome, la piattaforma è qualcosa di stabilito già molto tempo prima delle elezioni, che non viene appositamente escogitato « per le elezioni », ma che scaturisce inevitabilmente da tutta l'*azione* del partito, da tutta l'impostazione del suo lavoro, da tutto il suo orientamento in un dato periodo storico. E per il POSDR la piattaforma è

già stabilita, già esiste, è naturalmente ed inevitabilmente determinata dai princípi del partito e dalla tattica che il partito ha *già* fissato, *già* attuato e segue in tutto quel periodo della vita politica del popolo di cui le elezioni, sotto un dato rapporto, fanno sempre il « bilancio ». La piattaforma del POSDR è il *bilancio* del lavoro che il marxismo rivoluzionario e gli strati di operai d'avanguardia rimastigli fedeli hanno svolto nel periodo 1908-1911, nel periodo di orgia della controrivoluzione, nel periodo del regime « stolypiniano » del « 3 giugno ».

Tre sono le voci fondamentali di questo bilancio: 1) il programma del partito; 2) la sua tattica; 3) il suo giudizio sulle correnti politico-ideali attualmente dominanti, o piú diffuse, o piú dannose per la democrazia e per il socialismo. Senza programma, un partito, come organismo politico piú o meno completo, capace di seguire un'unica linea nonostante tutte le svolte degli avvenimenti, è impossibile. Senza una linea tattica fondata sulla valutazione del momento politico che si sta attraversando, e che dia risposte precise alle « maledette questioni » dell'oggi, è possibile un circolo di teorici, ma non un'entità politica operante. Senza un giudizio sulle correnti politico-ideali « attive », attuali o « di moda », il programma e la tattica possono degenerare in « punti » morti, la cui attuazione, la cui applicazione alle mille e mille questioni pratiche minute ed estremamente concrete è inconcepibile, se non si comprende la sostanza delle questioni, se non se ne afferrano i nessi.

In quanto alle correnti politico-ideali caratteristiche del periodo 1908-1911, e particolarmente importanti per comprendere i compiti della socialdemocrazia, balzano qui al primo posto il « viekhismo », quale ideologia della borghesia *liberale controrivoluzionaria* (ideologia pienamente corrispondente alla politica del partito cadetto, checché ne dicano i suoi diplomatici), e il *liquidatorismo*, quale manifestazione delle stesse influenze decadenti e borghesi sull'ambiente che si trova a contatto col movimento operaio. Tornare indietro dalla democrazia, alla larga dal movimento delle masse, alla larga dalla rivoluzione: questo il *leitmotiv* delle correnti del pensiero politico imperanti nella « società ». Alla larga dal partito illegale, dai problemi dell'egemonia del proletariato nella lotta di liberazione, dai problemi della difesa della rivoluzione: questo il *leitmotiv* del « viekhismo » tra i marxisti, annidatosi negli organi di stampa *Nascia Zarià* e *Dielo Gizni*. Checché

possano dire i gretti praticisti o coloro che volgono con aria stanca le spalle alla difficile lotta per il marxismo rivoluzionario in questa nostra difficile epoca, non c'è *una sola* questione « pratica », *una sola* questione inerente al lavoro illegale e legale dei socialdemocratici in qualsiasi campo del loro lavoro alla quale il propagandista e l'agitatore possano dare una risposta precisa e completa senza comprendere completamente il fondo e il significato delle suddette « correnti di pensiero » del periodo di Stolypin.

Molto spesso è utile, e talvolta anche necessario, coronare la piattaforma elettorale della socialdemocrazia formulando una concisa parola d'ordine generale, un motto elettorale che presenti le questioni di fondo della pratica politica immediata, che fornisca il piú comodo, il piú immediato appiglio e il materiale per sviluppare una predicazione socialista multilaterale. Per la nostra epoca tale motto, tale parola d'ordine generale potrebbe essere costituita solo dai tre punti seguenti: 1) repubblica, 2) confisca di tutta la terra dei grandi proprietari fondiari, 3) giornata lavorativa di otto ore.

Il primo punto contiene la quintessenza delle rivendicazioni di libertà politica. Limitarsi a quest'ultimo termine per esprimere la nostra posizione di partito sulle questioni di questo tipo, o a qualche altro termine come le « democratizzazioni », ecc., sarebbe sbagliato, per la semplice ragione che nella propaganda e agitazione dobbiamo tener conto dell'esperienza della rivoluzione. Scioglimento di due Dume, organizzazione di pogrom, appoggio alle bande centonere e impunità per i loro eroi, imprese « alla Liakhov » in Persia [71], colpo di Stato del 3 giugno, vari altri « piccoli *coups d'état* » sullo stesso terreno (articolo 87, ecc.): questo l'elenco, tutt'altro che completo, delle imprese della nostra monarchia dei Romanov-Purisckevic-Stolypin e soci. Possono verificarsi — e ciò è avvenuto — condizioni storiche in cui una monarchia si trovi nella necessità di far buon viso a serie riforme democratiche del tipo, per esempio, del suffragio universale. La monarchia in genere non è un istituto uniforme ed immutabile, ma molto flessibile e capace di adattarsi ai diversi rapporti di dominio esistenti tra le classi. Ma voler trarre, partendo da queste indiscutibili considerazioni astratte, conclusioni in merito alla concreta monarchia russa del secolo XX significherebbe farsi beffe delle esigenze della critica storica e tradire la causa della democrazia

La nostra situazione e la storia del nostro potere statale — specialmente nell'ultimo decennio — ci mostrano in modo evidente che proprio la monarchia zarista è il centro di quella banda di grandi proprietari fondiari centoneri (primo tra essi: Romanov) che ha fatto della Russia uno spauracchio non solo per l'Europa, ma oggi anche per l'Asia, banda che ha ora spinto l'arbitrio, le rapine e le malversazioni dei funzionari, le violenze sistematiche sul « popolo semplice », le vessazioni e le torture nei confronti degli avversari politici, ecc., a dimensioni assolutamente eccezionali. Dato questo volto *concreto*, data questa base economica e fisionomia politica concreta della *nostra* monarchia, voler porre al centro della lotta per la libertà politica la rivendicazione, per esempio, del suffragio universale sarebbe non tanto opportunismo quanto una semplice assurdità. Se si tratta di scegliere il punto centrale delle rivendicazioni, quale parola d'ordine generale della campagna elettorale, bisogna disporre le varie rivendicazioni democratiche secondo una prospettiva e una proporzionalità piú o meno verosimili; non si può, infatti, senza muovere al riso le persone istruite e generare confusione nelle menti incolte, cercare di ottenere che Purisckevic ammetta un atteggiamento rispettoso verso le donne e la sconvenienza dei discorsi « osceni », Iliodoro la tolleranza, Gurko e Reinbot ammettano il disinteresse e l'onestà, Tolmaciov e Dumbadze [72] la legalità e un regime di diritto e Nicola Romanov ammetta le riforme democratiche!

Si ponga la questione dal punto di vista, diciamo, storico generale. È indiscutibile (per tutti, tranne che per Larin e un pugno di liquidatori) che in Russia la rivoluzione borghese non è stata portata a termine. La Russia si avvicina a una crisi *rivoluzionaria*. Noi dobbiamo dimostrare la necessità della rivoluzione, predicarne la legittimità e l'« utilità ». Se è cosí, bisogna condurre l'agitazione per la libertà politica in modo da porre la questione in tutta la sua ampiezza, da indicare il fine da raggiungere al movimento vittorioso, e non a quello che si ferma a metà strada (come nel 1905), bisogna formulare una parola d'ordine capace di suscitare l'entusiasmo nella massa di coloro che hanno profondamente sofferto a motivo della vita russa, che si sono consunti per la vergogna di essere russi, che aspirano a una Russia veramente libera, veramente rinnovata. Si ponga la questione dal punto di vista pratico-propagandistico. Non si può non spie-

gare, persino al contadino piú arretrato, che lo Stato dev'essere retto da una « Duma » eletta piú liberamente e con un suffragio piú universale della prima. Ma come fare perché la « Duma » non possa venire sciolta? Non lo si può ottenere senz'aver demolito la monarchia degli zar.

Probabilmente si obietterà: avanzare la parola d'ordine della repubblica come motto di tutta la campagna elettorale significa escludere la possibilità di condurla legalmente, significa assumere un atteggiamento poco serio verso il riconoscimento dell'importanza e necessità del lavoro legale. Una simile obiezione sarebbe un sofisma degno dei liquidatori. Non si può parlare legalmente di repubblica (se non dalla tribuna della Duma, dalla quale si può e si deve, restando *in pieno* sul terreno della legalità, condurre una propaganda repubblicana), ma si può scrivere e parlare in difesa della democrazia *in modo* da non indulgere minimamente alle idee della conciliabilità della democrazia con la monarchia, *in modo* da confutare e mettere in ridicolo i monarchici liberali e i populisti, *in modo* che il lettore e l'ascoltatore chiariscano a se stessi il nesso che appunto esiste tra la monarchia come tale e l'illegalità e l'arbitrio in Russia. Oh, l'uomo russo è passato attraverso la scuola plurisecolare della schiavitú: sa ben leggere tra le righe e completare ciò che un oratore ha detto. « Non dire: non posso; di' piuttosto: non voglio »: ecco come si deve rispondere ai militanti legali della socialdemocrazia che eventualmente si richiamino all'« impossibilità » di porre la rivendicazione della repubblica al centro della nostra propaganda e agitazione.

Sull'importanza della rivendicazione della confisca di tutta la terra dei grandi proprietari non credo sia necessario soffermarsi in maniera particolare. In un periodo in cui nelle campagne russe mai tacciono i gemiti suscitati dalla « riforma » di Stolypin, in cui si sta svolgendo, nelle forme piú accanite, la lotta tra i « nuovi grandi proprietari » e gli *strazniki*, e la massa della popolazione, in cui sale — su testimonianza degli elementi piú conservatori e piú ostili alla rivoluzione — una collera mai vista prima d'ora, in un simile periodo, *al centro* di tutta la piattaforma elettorale democratica deve esserci la suddetta rivendicazione. Notiamo soltanto che proprio questa rivendicazione separa la democrazia proletaria coerente non solo dal liberalismo da grande proprietario fondiario dei cadetti, ma anche da quei discorsi

burocratico-intellettualistici a proposito di « norme », « norme di consumo », « norme di produzione », « ripartizione egualitaria » e altrettali bubbole che sono tanto care ai populisti e di cui ridono tutti i contadini di buon senso. Non serve a nulla dirci « quanta terra occorre al nostro contadino »: al popolo russo occorre confiscare *tutta* la terra dei grandi proprietari per togliersi di dosso il fardello dell'oppressione feudale che domina in *tutta* la vita economica e politica del paese. Senza questa misura la Russia non sarà mai libera, il contadino russo non sarà mai piú o meno satollo e istruito.

Ancor meno necessari sono i commenti al terzo punto: giornata lavorativa di otto ore. La controrivoluzione strappa rabbiosamente agli operai le conquiste del 1905, e tanto piú vigorosa diviene nell'ambiente operaio la lotta per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita; il primo di questi miglioramenti è la giornata lavorativa di otto ore.

Riassumendo, si può esprimere il fondo e il nerbo vitale della piattaforma elettorale socialdemocratica in due parole: *per la rivoluzione*! Non molto tempo prima di morire Leone Tolstoi diceva, e lo diceva col rammarico caratteristico dei peggiori aspetti del « tolstoismo », che il popolo russo « ha imparato a fare la rivoluzione » con straordinaria rapidità. Noi ci rammarichiamo soltanto che questa scienza, senza di cui può restar schiavo dei Purisckevic per secoli e secoli, il popolo russo non l'abbia imparata *fino in fondo*. Ma è un fatto che il proletariato russo, nella sua aspirazione alla completa trasformazione socialista della società, ha dato al popolo russo in generale e ai contadini russi in particolare *lezioni* insostituibili nel campo di questa scienza. Né le forche di Stolypin, né gli sforzi dei « viekhisti » faranno in alcun modo dimenticare queste lezioni. La lezione è stata data. La lezione viene assimilata. La lezione verrà ripetuta.

Il programma del POSDR, il nostro vecchio programma della socialdemocrazia rivoluzionaria, è la base della nostra piattaforma elettorale. Esso fornisce la formulazione esatta dei nostri compiti socialisti, del fine ultimo del socialismo, e inoltre una formulazione che punta particolarmente contro l'opportunismo e il riformismo. In un'epoca in cui il riformismo, in tutti i paesi, e anche da noi, solleva la testa, e in cui, d'altra parte, si moltiplicano i sintomi i quali indicano che

nei paesi piú progrediti il periodo del cosiddetto « parlamentarismo pacifico » s'approssima alla fine e comincia quello del fermento rivoluzionario delle masse, in un'epoca siffatta il nostro vecchio programma acquista un significato ancora maggiore (se è possibile in questo caso il comparativo). Per la Russia il programma del POSDR pone al partito un obiettivo immediato: « rovesciamento dell'autocrazia dello zar e sua sostituzione con la repubblica democratica » Sezioni speciali del programma, dedicate alle questioni dell'amministrazione statale, alle finanze, alla legislazione operaia, alla questione agraria, forniscono un materiale orientativo preciso e definito per *tutto* il multiforme lavoro di qualsiasi propagandista e agitatore, per la concretizzazione della nostra piattaforma elettorale negli interventi in presenza di questo o quell'uditorio, su questo o quel motivo, su questo o quel tema.

La tattica del POSDR nel periodo 1908-1911 è definita *dalle risoluzioni del dicembre 1908*. Confermate dalla sessione plenaria del gennaio 1910, consolidate *dall'esperienza* di tutto il periodo « stolypiniano », queste risoluzioni dànno una valutazione precisa del momento politico e dei compiti che ne scaturiscono. La vecchia autocrazia resta come in passato il nemico principale, si manifesta come in passato l'ineluttabilità di una crisi rivoluzionaria, alla quale la Russia si sta di nuovo avvicinando. Ma la situazione non è piú quella di prima; l'autocrazia ha fatto « un passo avanti sulla via della trasformazione in monarchia borghese » e si sforza di consolidare la grande proprietà fondiaria feudale con una politica agraria nuova, borghese; essa promuove alleanze tra i feudali e la borghesia nell'attuale Duma giallo-nera; utilizza il diffuso stato d'animo controrivoluzionario (= « viekhista ») esistente in seno alla borghesia liberale. Il capitalismo ha fatto alcuni passi avanti, gli antagonismi di classe si sono inaspriti, la scissione tra gli elementi democratici e il liberalismo « viekhista » dei cadetti è divenuta piú netta, l'attività della socialdemocrazia abbraccia nuovi campi (Duma e « possibilità legali »), rendendo possibile, nonostante la controrivoluzione, un ampliamento della sfera d'azione della propaganda e dell'agitazione persino nelle condizioni di un grave « sbaraglio » delle organizzazioni illegali. I vecchi compiti rivoluzionari, i vecchi, provati metodi della lotta di massa rivoluzionaria: ecco che

cosa difende il nostro partito in questo periodo di disgregazione e di sfacelo, in cui bisogna sovente « cominciare da principio », in cui bisogna svolgere un lavoro di preparazione non solo alla vecchia maniera, ma anche in maniera nuova, con metodi nuovi, in una situazione mutata, raccogliendo le forze per un periodo di nuove battaglie.

Sotsial-Demokrat, n. 24.
18 (31) ottobre 1911.

DAL CAMPO DEL PARTITO « OPERAIO » DI STOLYPIN

I numeri 6, 7 e 8 della *Nascia Zarià* sono dedicati soprattutto alla campagna elettorale e alla piattaforma elettorale. Negli articoli su questo tema il fondo delle concezioni dei liquidatori viene dissimulato con una straordinaria quantità di frasi smodatamente tronfie, lambiccate, enfatiche sulla « mobilitazione combattiva del proletariato », sulla « vasta e aperta mobilitazione delle masse », sulle « organizzazioni politiche di massa di operai dotati di spirito d'iniziativa », sui « collettivi autonomi », sugli « operai coscienti », ecc. Iuri Ciatski è giunto persino a dire che la piattaforma non dev'essere soltanto « pensata », ma anche « profondamente sentita »... Queste frasi, che mandano certamente in estasi gli studenti e le studentesse liceali, stordiscono il lettore e l'« immergono nella nebbia », nella quale riesce poi facile esercitare il contrabbando.

Ecco, per esempio, il signor Iuri Ciatski decantare il valore della piattaforma e l'importanza di una piattaforma unica. « La piú grande importanza — egli scrive — viene da noi attribuita alla sanzione [della piattaforma] da parte del gruppo socialdemocratico alla Duma, alla condizione imprescindibile, tuttavia, che quest'ultimo, sanzionando una piattaforma impostagli dai circoli esteri, non proceda lungo la linea della minor resistenza ».

È stampato proprio cosí. E non si tratta di un organo centonero che dia addosso al « giudeo » e all'emigrato, ma di un organo « socialdemocratico »! Come devono essere caduti in basso questi signori per mettersi a gridare contro l'estero, invece di spiegare la differenza di principio tra la *loro* piattaforma e la piattaforma dei « circoli esteri »!

Iuri Ciatski è inoltre cosí maldestro da spifferarci a nome di quale circolo egli faccia valere la propria linea liquidatrice: « elemento

di una possibile centralizzazione — egli scrive — è un gruppo di militanti socialdemocratici [??] strettamente legati al movimento operaio legale [tramite la *Nascia Zarià*, eh?] e che acquistano una sempre maggiore stabilità... » (e una fisionomia sempre piú liberale) « ... ci riferiamo in particolare a Pietroburgo... ».

Sarebbe il caso di parlar franco, signori! È indegno e sciocco giocare a rimpiattino: come « elemento di centralizzazione », ossia come organismo centrale (del liquidatorismo), viene da voi considerato — e legittimamente — il gruppetto dei collaboratori della *Nascia Zarià* di Pietroburgo. È impossibile nascondere la lesina in un sacco.

L. Martov cerca di nascondere la lesina riportando succintamente, quali punti basilari della piattaforma elettorale, le tesi legali del programma socialdemocratico. Dice inoltre delle belle parole: che non bisogna « rinunciare » a nulla, non bisogna « mutilare » nulla. Questo a p. 48 del n. 7-8. Ma a p. 54, nel capoverso conclusivo, leggiamo:

« Tutta la campagna elettorale dev'essere da noi [? dalla *Nascia Zarià* e dal *Dielo Gizni*, evidentemente] condotta sotto la bandiera [*sic!*] della lotta del proletariato per la libertà della propria autodecisione politica, della lotta per il diritto di avere un proprio partito di classe e di sviluppare liberamente la propria attività, per la partecipazione alla vita politica come forza organizzata autonoma. A questo principio devono essere subordinati sia il contenuto dell'agitazione elettorale sia i metodi della tattica elettorale e del lavoro preelettorale organizzato ».

Magnifica esposizione di una piattaforma operaia *liberale*! L'operaio socialdemocratico « conduce la campagna sotto la bandiera » della lotta per la libertà *di tutto il popolo*, per la repubblica democratica. L'operaio liberale lotta « per il diritto di avere un proprio partito di classe » (alla Brentano, in senso social-liberale). Subordinare tutto a tale principio significa precisamente tradire la causa della democrazia. Anche i borghesi liberali e gli abili uomini d'affari del governo vogliono per l'appunto soltanto che gli operai lottino per la libertà « della propria autodecisione politica », e non per la libertà di tutto il paese. Martov ha parafrasato la formula di Levitski: « *Non* l'egemonia, *ma* un partito di classe »! Martov ci ha offerto la parola d'ordine del piú puro « neoeconomismo ». Gli economisti dicevano: agli operai la lotta economica, ai liberali quella politica. I neoeconomisti, i liquidatori, dicono:

subordinare tutto il contenuto dell'agitazione elettorale al principio: lotta degli operai per il diritto di avere un proprio partito di classe.

Capisce Martov il senso delle sue parole? Capisce egli che esse significano la rinuncia del proletariato alla rivoluzione? « Signori liberali, nel 1905 noi sollevammo contro di voi, portandole alla rivoluzione, le masse in generale e i contadini in particolare, lottammo per la libertà nonostante che i liberali, giunti a una semilibertà, tentassero di arrestare il movimento; d'ora in poi non ci lasceremo "infatuare" e lotteremo per la libertà di un nostro partito di classe ». I « viekhisti », i liberali controrivoluzionari (cfr. in particolare gli scritti di Izgoiev) non esigono nient'altro dagli operai. I liberali non negano il diritto degli operai di avere un proprio partito di classe. Essi negano il « diritto » del proletariato, l'unica classe rivoluzionaria fino in fondo, di sollevare *gli strati inferiori* alla lotta nonostante i liberali e persino contro i liberali.

Dopo aver promesso di non « fare rinunce » e di « non mutilare », Martov ha precisamente *mutilato* la piattaforma socialdemocratica a tal punto che essa può soddisfare in pieno Larin, Potresov, Prokopovic, Izgoiev.

Guardate come Martov critica la risoluzione tattica del partito (del dicembre 1908). È una « formula infelice », egli dice a proposito del « passo avanti sulla via della trasformazione in monarchia borghese », poiché « in essa sparisce la realtà del passo *indietro* verso la spartizione del potere tra gli alfieri dell'assolutismo e la nobiltà fondiaria », « non contiene il momento dello scontro decisivo tra le classi », evidentemente dei borghesi liberali coi grandi proprietari fondiari feudali! Del fatto che negli anni 1905-1907 i borghesi liberali *ebbero paura* di uno « scontro decisivo » coi feudali, preferendo « scontrarsi decisamente » con gli operai e i contadini, Martov tace (come ne tacciono i liberali che accusano gli operai di « eccessi »). Martov vede il « passo indietro » dell'autocrazia verso i grandi proprietari fondiari feudali (nella risoluzione del partito viene *esattamente* indicato questo passo: « conservare ai grandi proprietari fondiari feudali il loro potere e i loro redditi »), ma non *vede* il « passo indietro », fatto dai borghesi liberali, *dalla* democrazia verso l'« ordine », verso la monarchia, verso il riavvicinamento ai grandi proprietari fondiari. Martov non vede il *nesso* esistente fra il « passo avanti sulla via » che porta alla monarchia

borghese *e* il controrivoluzionarismo, il viekhismo della borghesia liberale. Non lo vede perché è egli stesso un « viekhista tra i marxisti ». Sognando alla maniera liberale uno « scontro decisivo » dei borghesi liberali coi feudali, egli getta a mare la realtà storica dello scontro *rivoluzionario* degli operai e dei contadini coi feudali, *nonostante* le esitazioni dei liberali, nonostante il passaggio di questi al partito dell'ordine.

Anche qui il risultato è sempre lo stesso: la risoluzione del partito viene respinta da Martov dal punto di vista di una politica operaia *liberale*, senza contrapporle, purtroppo, nessuna risoluzione tattica *sua* (benché Martov sia costretto a riconoscere la necessità di basare la tattica sulla valutazione del « senso storico del periodo del 3 giugno »!).

È perciò comprensibile che Martov scriva: « ... aspirazione del partito operaio dev'essere... quella di indurre le classi possidenti a fare questo o quel passo in direzione della democratizzazione della legislazione e dell'estensione delle garanzie costituzionali... ». Qualsiasi liberale considera pienamente legittima l'aspirazione degli operai ad « indurre *le classi possidenti* » a questi o quei passi; la condizione del liberale è che gli operai non osino indurre i *nullatenenti* a « passi » che *non piacciano* ai liberali. Tutta la politica dei liberali inglesi, che hanno cosí profondamente corrotto gli operai del loro paese, si riduce a consentire agli operai di « indurre le classi possidenti » e a *non permettere loro* di conquistarsi l'egemonia nel movimento popolare generale.

Pienamente comprensibile è anche l'odio di Ciatski, Martov e Dan verso la tattica del « blocco di sinistra ». Con questa espressione essi intendono non il « blocco di sinistra » alle elezioni, ma la tattica generale stabilita dal congresso di Londra: *strappare* i contadini (e i piccoli borghesi in generale) all'influenza dei cadetti; *costringere* i gruppi populisti a *scegliere* tra i cadetti e i socialdemocratici. Rifiutare questa tattica significa *rinnegare la democrazia*: solo dei socialdemocratici alla Stolypin possono non vedere questo *oggi*, dopo il « periodo stolypiniano », dopo le gesta del « liberalismo stolypiniano dei cadetti » (parola d'ordine londinese di Miliukov: « opposizione di Sua Maestà »!), *dopo i « Viekhi »*.

Non c'è da farsi illusioni: di piattaforme elettorali ne abbiamo

due; è un fatto. Non ci si può liberare da questo fatto con frasi, geremiadi, pii desideri. Una è quella suesposta, fondata sulle decisioni del partito. L'altra è quella di Potresov e Larin, sviluppata e completata da Levitski, Iuri Ciatski e soci e rimessa a nuovo da Martov. Quest'ultima piattaforma, *che si pretende socialdemocratica*, è in realtà *la piattaforma della politica operaia liberale.*

Chi non ha capito la differenza, l'inconciliabile differenza di queste *due* piattaforme della politica operaia, non può condurre *coscientemente* la campagna elettorale. Lo aspettano a ogni passo delusioni, « malintesi », comici o tragici errori.

Sotsial-Demokrat, n. 24,
18 (31) ottobre 1911.

IL RISULTATO

La polemica tra Witte e Guckov è stata zelantemente assecondata, ai fini dell'agitazione elettorale, sia dalla *Riec* che dalle *Russkie Viedomosti*. Il carattere della polemica si vede chiaramente dalla seguente tirata della *Riec*:

> « Quanto spesso i signori ottobristi, sotto la guida di Guckov, sono risultati, per compiacere le autorità, colleghi degli adepti del signor Durnovo! Quanto spesso essi, volgendo lo sguardo alle autorità, hanno voltato le spalle all'opinione pubblica! ».

Questo vien detto a proposito del fatto che Witte, nell'ottobre-novembre 1905, si era consultato, a proposito della composizione del ministero, coi signori Urusov, Trubetskoi, Guckov, M. Stakhovic, nella quale occasione gli ultimi tre si erano risolutamente opposti alla candidatura di Durnovo a ministro degli affari interni.

Rimproverando gli ottobristi, i signori cadetti rivelano, tuttavia, una sorprendente labilità di memoria per quanto riguarda il loro proprio passato. « Gli ottobristi sono risultati colleghi degli adepti di Durnovo ». È giusto. E ciò dimostra, indubbiamente, che sarebbe ridicolo parlare di democraticità degli ottobristi. Ma questi non pretendono di essere democratici. I cadetti, invece, si autodefiniscono « democratici costituzionali ». Ma questi « democratici », nella persona di Urusov, per esempio, che nelle consultazioni con Witte difendeva la candidatura di Durnovo, non sono forse risultati « colleghi degli adepti di Durnovo »? Nelle prime due Dume i cadetti, come partito, non si sono forse mostrati « con lo sguardo rivolto alle autorità e le spalle voltate all'opinione pubblica »?

Non si possono dimenticare o travisare fatti universalmente noti.

Si ricordi la storia dei comitati locali della terra alla I Duma. I cadetti furono contrari *proprio* « per compiacere le autorità ». Senza dubbio su questo punto (uno dei problemi politici piú importanti per il periodo della I Duma) i cadetti « volsero lo sguardo alle autorità » e « voltarono le spalle all'opinione pubblica ». Poiché i *trudoviki* e i deputati operai, che rappresentavano i nove decimi della popolazione della Russia, erano allora *per* i comitati locali della terra. Per decine di volte si è osservato su altre questioni un analogo schieramento dei partiti sia alla I che alla II Duma.

È difficile immaginare come i cadetti potrebbero contestare questi fatti. Si può forse affermare che essi non si differenziassero dai *trudoviki* e dai deputati operai nelle prime due Dume, che non andassero, inoltre, a braccetto con gli Heiden, gli ottobristi e le autorità? Che i *trudoviki* e i deputati operai, dato il sistema elettorale, non rappresentassero la stragrande maggioranza della popolazione? O vorranno forse, i nostri « democratici », chiamare opinione pubblica l'opinione della « società colta » (dal punto di vista dei diplomi ufficiali), e non quella della maggioranza della popolazione?

A voler valutare storicamente il periodo in cui Stolypin è stato primo ministro, cioè il quinquennio 1906-1911, è impossibile negare che sia gli ottobristi che i cadetti *non sono stati* democratici. Ma poiché soltanto i cadetti pretendono questo titolo, proprio qui l'autoinganno dei cadetti e il loro inganno dell'« opinione pubblica », dell'opinione delle masse, è particolarmente sensibile, particolarmente dannoso.

Non vogliamo dire, naturalmente, che gli ottobristi e i cadetti costituiscano « un'unica massa reazionaria », che gli ottobristi non siano meno liberali dei cadetti. Vogliamo dir loro che una cosa è il liberalismo e un'altra la democrazia. È naturale che i liberali considerino come « opinione pubblica » l'opinione della borghesia, e non l'opinione dei contadini e degli operai. Il democratico non può porsi da un tale punto di vista e, quali che siano le illusioni che talvolta nutre circa gli interessi e le aspirazioni delle masse, egli *crede* nelle masse, nell'*azione* delle masse, nella legittimità degli stati d'animo delle masse, nell'opportunità dei loro metodi di lotta.

Questa differenza tra il liberalismo e la democrazia si deve tanto piú insistentemente ricordare quanto piú si abusa della denominazione di democratico. In tutti i paesi borghesi le elezioni servono ai

partiti borghesi a fini reclamistici. Per la classe operaia le elezioni e la lotta elettorale devono servire ai fini dell'educazione politica, del chiarimento della *vera* natura dei partiti. I partiti politici non si possono giudicare in base ai loro nomi, dichiarazioni, programmi; si devono giudicare in base ai loro *atti*.

Ma la polemica tra Witte e Guckov, dopo aver toccato la questione dell'inizio della carriera ministeriale di Stolypin (Guckov attesta, tra l'altro, che contro la candidatura di Stolypin *nessuno* degli « uomini politici » sollevò obiezioni *nell'autunno del 1905*), solleva altre questioni ancora, assai piú importanti e interessanti.

La prima volta che venne avanzata (autunno del 1905) la candidatura di Stolypin al posto di ministro degli affari interni, essa venne proposta durante un incontro di Witte coi rappresentanti della borghesia liberale. Persino all'epoca della I Duma Stolypin, in qualità di ministro degli affari interni, « propose due volte a Muromtsev, attraverso Krygianovski, di esaminare la possibilità di un ministero cadetto »; cosí scrive la *Riec* in un articolo redazionale del 6 settembre, aggiungendo l'espressione cautamente ambigua: « Esistono indizi » che cosí procedette Stolypin. Basterà ricordare che, in risposta a simili « indizi », i cadetti allora se la cavarono con il silenzio o l'ingiuria. Ora citano essi stessi questi indizi, confermando cosí, evidentemente, la loro esattezza.

Proseguiamo. Dopo lo scioglimento della I Duma, quando Stolypin divenne primo ministro, a Heiden, Lvov e M. Stakhovic venne fatta l'esplicita proposta di entrare nel ministero. Dopo il fallimento di questa « combinazione », « durante il primo intervallo tra una Duma e l'altra Stolypin allacciò strette relazioni politiche con Guckov », e queste relazioni sono continuate, com'è noto, fino al 1911.

E che cosa vediamo dunque in conclusione? La candidatura di Stolypin al posto di ministro viene esaminata coi rappresentanti della borghesia, e nel corso della sua carriera ministeriale, dal 1906 al 1911, Stolypin fa « proposte » a tutti, gli uni dopo gli altri, i rappresentanti della borghesia, stringendo o tentando di stringere relazioni politiche dapprima coi cadetti, poi coi rinnovatori pacifici [73] e infine cogli ottobristi. Dapprima « si propone » Stolypin come candidato a ministro agli « uomini politici », cioè ai capi della borghesia, e poi lo stesso Stolypin, già come ministro, fa « proposte » ai Muromtsev, agli

Heiden, ai Guckov. Stolypin termina la sua carriera (è noto che le dimissioni di Stolypin erano già state decise) allorché *si esaurisce* la gamma di ogni sorta di partiti e sfumature della borghesia cui si potevano far « proposte ».

La conclusione che scaturisce da questi fatti è chiara. Se i cadetti e gli ottobristi litigano ora tra loro per stabilire chi di loro si sia comportato piú servilmente nelle trattative a proposito dei ministri o coi ministri, Urusov o Guckov, Muromtsev o Heiden, Miliukov o Stakhovic, ecc., simili litigi sono piccola cosa e servono solo a distrarre l'attenzione del pubblico da una questione politica seria. E questa questione seria si riduce in modo evidente a quella di capire le condizioni e il significato di quel periodo particolare della storia del regime statale russo nel quale i ministri sono stati costretti a fare sistematiche « proposte » ai capi della borghesia, nel quale i ministri *hanno potuto* trovare un sia pur minimo terreno comune con questi capi, un terreno comune per condurre e rinnovare le trattative. Poco importa sapere chi si sia comportato peggio in tutto ciò, Tizio oppure Caio: l'importante è che, in primo luogo, la vecchia classe dei grandi proprietari fondiari non ha potuto piú comandare senza far « proposte » ai capi della borghesia, e che, in secondo luogo, si è trovato un *terreno comune* per le trattative tra il selvaggio grande proprietario fondiario e il borghese, e questo terreno comune è stato lo *spirito controrivoluzionario.*

Stolypin non è semplicemente il ministro dei grandi proprietari fondiari sopravvissuti al 1905; no, è nello stesso tempo il ministro del periodo degli stati d'animo controrivoluzionari della borghesia, alla quale i grandi proprietari fondiari dovevano fare proposte, e la cosa è stata loro possibile per la comune ostilità al « 1905 ». Questi stati d'animo della borghesia — anche se si parla ora soltanto dei cadetti, il piú a sinistra dei partiti « liberali » — si sono espressi e nella predicazione dei *Viekhi*, che hanno vituperato la democrazia e il movimento delle masse, e nella parola d'ordine « londinese » di Miliukov, e nei numerosi discorsi estremisti di Karaulov, e nel discorso sulla questione agraria di Berezovski 2°, ecc.

Proprio quest'aspetto della questione sono troppo propensi a dimenticare tutta la stampa liberale e tutti i nostri liberali, compresi i politici operai liberali. Tuttavia è proprio questo l'aspetto piú im-

portante della questione, che ci spiega la particolarità storica delle condizioni in cui i grandi proprietari fondiari divennero governatori e ministri nel secolo XIX o all'inizio del XX e *dopo il 1905*. Litigando con Guckov la cadetta *Riec* scrive (30 settembre): « La società russa ricorda bene lo stato di servizio dell'ottobrismo ».

Oh, sí! La società liberale ricorda bene il piccolo alterco dei « suoi uomini », degli Urusov e dei Miliukov con gli Heiden, i Lvov, i Guckov. Ma la democrazia russa in generale — e la democrazia operaia in particolare — *ricorda bene* lo « stato di servizio » di *tutta* la borghesia liberale, cadetti compresi; ricorda bene come la grande svolta del 1905 abbia costretto i grandi proprietari fondiari e la loro burocrazia a cercarsi un appoggio nella borghesia, mentre questa borghesia ha sfruttato la propria posizione con straordinaria dignità. Essa ha pienamente convenuto coi grandi proprietari fondiari che i comitati locali della terra non erano necessari ed erano dannosi; non è stata d'accordo con loro su una questione straordinariamente importante, veramente di principio: Durnovo *oppure* Stolypin?!

Zviezdà, n. 26,
23 ottobre 1911,
Firmato: V F.

I DUE CENTRI

L'inizio dell'ultima sessione della III Duma ha posto immediatamente la questione del bilancio di attività di questa istituzione. Uno dei piú importanti risultati possiamo formularlo con le parole della *Riec*.

« Abbiamo — scriveva recentemente il suo editorialista — una serie di votazioni che riproducono di fatto il dominio alla Duma del "centro-sinistra"... La reale attività della Duma, che investe i bisogni e le esigenze piú profonde della vita, procede, sin dall'inizio della quarta sessione, invariabilmente e sistematicamente lungo la rotta del centro-sinistra, che naturalmente non esiste ».

E, come cogliendo sul fatto lo « stesso » primo ministro, il giornale esclama esultante: « Il signor Kokovtsov non s'è fatto scrupolo [nel suo primo intervento] di dichiarare per tre volte di essere pienamente solidale con gli argomenti di Stepanov [cadetto] ».

Fatto incontestabile: il « centro-sinistra » esiste. Si pone solo un quesito: l'esistenza di questo fatto è una prova di « vita » o di ristagno?

Alla III Duma ci sono state sin dall'inizio due maggioranze. Già sul finire del 1907, prima dell'inizio dei « lavori » di questa Duma, i marxisti ponevano al centro della loro valutazione del momento e della III Duma il riconoscimento di « due maggioranze » e la caratterizzazione dell'una e dell'altra.

La prima maggioranza era quella centonera-ottobrista di destra, la seconda quella ottobrista-cadetta. La legge elettorale per la III Duma era appunto congegnata in modo da ottenere queste due maggioranze. È inutile che i nostri liberali fingano di non vederlo.

Non il caso o un qualche astuto calcolo di singole persone, ma

l'intero corso della lotta di classe degli anni 1905-1907 ha fatto sí che fosse inevitabile per il governo mettersi precisamente su questa via. Gli avvenimenti hanno mostrato che è impossibile « riporre le proprie speranze » nella massa della popolazione. In principio, prima degli « avvenimenti », l'illusione di una « politica popolare » statale poteva ancora reggersi; gli avvenimenti l'hanno distrutta. È stato necessario riporre esplicitamente, crudamente, cinicamente le speranze nella sola classe al comando, quella dei Purisckevic e dei Markov, e nelle simpatie o paura della borghesia. In alcuni settori della borghesia prevaleva la tendenza all'appoggio sistematico (ottobristi), in altri la simpatia per il cosiddetto ordine o la paura (cadetti); questa differenza non ha avuto un peso apprezzabile.

La summenzionata svolta in *tutto* il sistema politico russo si profilava già nelle conversazioni che, a cominciare dalla fine del 1905, venivano intavolate da Witte, Trepov, Stolypin con Urusov, Trubetskoi, Guckov, Muromtsev, Miliukov. Essa si precisava definitivamente e assumeva le forme di istituzione statale alla III Duma, con le sue due maggioranze.

Superfluo dire perché all'attuale regime politico sia necessaria la prima maggioranza. Ma di solito si dimentica che anche la seconda maggioranza, quella ottobrista-cadetta, gli è indispensabile: senza la « controparte borghese » il governo non potrebbe essere ciò che è; senza un'intesa con la borghesia esso non sarebbe in grado di esistere; senza i tentativi di conciliare i Purisckevic e i Markov con il regime borghese e lo sviluppo borghese della Russia non potrebbero vivere né il ministero delle finanze, né tutti i ministeri presi assieme.

E se oggi il « centro-sinistra » risulta insoddisfatto, nonostante la sua modestia, ciò attesta, naturalmente, che *tutta* la borghesia si va sempre piú convincendo della vanità dei suoi sacrifici sull'altare dei Purisckevic.

Ma « i bisogni e le esigenze piú profonde della vita » possono trovar soddisfazione non da questi sospiri e lamenti del « centro-sinistra », ma solo a condizione che tutta la democrazia si renda conto dei motivi dell'impotenza e della pietosa situazione del centro. Poiché tutto il centro, compreso il centro-sinistra, è sul terreno della controrivoluzione: si lamentano dei Purisckevic, ma *non vogliono e non possono* farne a meno. Ecco perché il loro destino è amaro; ecco perché

non c'è una sola vittoria, nemmeno una vittoria parziale, conseguita da questo centro-sinistra.

Il « centro-sinistra » di cui parla la *Riec* è la morte, non la vita, poiché tutto questo centro nei momenti decisivi della storia russa ha avuto paura della democrazia e le ha voltato le spalle. E la causa della democrazia è la causa vitale, la causa piú vitale in Russia.

I bisogni e le esigenze piú profonde della vita si aprono un varco in campi che sono lontani dal « centro-sinistra », il quale impegna interamente l'attenzione dei cadetti. Il lettore ponderato non ha potuto naturalmente non notare, leggendo per esempio i resoconti della Duma sulle discussioni a proposito dell'*Okhrana,* che l'impostazione del problema nei discorsi di Pokrovski 2°, e specialmente di Ghegheckori, è lontana come il cielo dalla terra, come la vita dalla morte, dalla impostazione del problema da parte di Rodicev e della sua compagnia.

Zviezdà, n. 28,
5 novembre 1911.

IL VECCHIO E IL NUOVO

(Dalle note di un lettore di giornali)

Basta prendere in mano i giornali e subito l'atmosfera della « vecchia » Russia ti avvolge da tutte le parti. Ecco il pogrom di Armavir. Si tratta di un massacro perpetrato sotto gli occhi e col consenso delle autorità, di un tranello da queste teso, di un « massacro dell'intellettualità russa nel senso largo della parola » (sono parole della parte civile), « ispirato e ordinato da qualcuno ». Vecchia, ma sempre nuova realtà della vita russa: amara derisione delle illusioni « costituzionali ».

Amara, ma utile derisione! Poiché è chiaro — e per la giovane generazione della Russia diventa sempre piú chiaro — che qui nessuna condanna, nessuna risoluzione serve a nulla. Qui si tratta di tutto il sistema politico nel suo complesso; qui la verità storica si fa strada attraverso le brume della fantastica illusione che sia possibile versare il vino nuovo nei vecchi otri.

Fame... Vendita del bestiame, vendita delle ragazze, folle di mendicanti, tifo, morte d'inedia. « La popolazione non ha che un privilegio: morire in silenzio e senza attrarre l'attenzione », scrive un corrispondente.

« Gli *zemtsy*, a parlar schietto, sono spaventati di essersi venuti a trovare, con le loro tenute, in mezzo a gente affamata, irritata, che ha perduto ogni fiducia in una qualche via d'uscita » (dal governatorato di Kazan).

L'odierno *zemstvo* parrebbe un'istituzione fidata, eppure tra esso e il governo si discute per l'ammontare dei mutui. Si chiedono 6 milioni di rubli (governatorato di Kazan): l'erario dà un milione. Si sono chiesti 600 mila rubli (Samara): ne sono stati concessi 25 mila.

Come una volta!

Nel distretto di Kholm, governatorato di Pskov, all'assemblea dello *zemstvo* si sono pronunciati contro l'agronomia dello *zemstvo* — per i soli proprietari di *khutor*! — persino gli *zemskie nacialniki*. Nel Kuban s'è tenuto un congresso degli ataman dei villaggi cosacchi: tutti, nessuno escluso, si sono pronunciati contro il progetto, approvato dalla III Duma, di assegnare i *nadiel* in proprietà.

A Tsaritsyn il congresso distrettuale ha deliberato di non deferire al tribunale uno *starosta* che aveva torturato una donna (« al fine di scoprire un delinquente »). L'ufficio del governatorato ha annullato la decisione.

Presso Pietroburgo gli operai hanno chiuso in un sacco il direttore di fabbrica signor Iakovlev e l'hanno trascinato sulle sponde della Neva. Le guardie li hanno dispersi. Diciotto sono stati arrestati.

Difficile meravigliarsi che persino il giornale *Riec* sia costretto a constatare, di fronte a tali bozzetti di vita vissuta, un « grande avvilimento sociale ». E il signor Konduruscķin, nelle sue lettere da Samara sulla carestia, si lamenta *: « essa, questa società russa, a me sembra molle come la gomma e la pasta. La si può strapazzare e comprimere con la parola e con l'azione. Ma appena t'allontani, tutto ritorna esattamente come prima »

« Egli, questo borghesuccio e intellettuale russo, ricco e povero, è tranquillo. Cosí, quando la gente comincia a "gonfiare" per la fame, egli si rallegra, si entusiasma sino alle lacrime. Gli è assolutamente necessario correre in aiuto con gli occhi umidi, con "nobili" sentimenti. Gli si presenta cosí una magnifica occasione d'aver cura della propria anima. Senza sentimenti, invece, senza lacrime, né il lavoro è lavoro, né l'aiuto è aiuto. Poiché egli, senza le lacrime, né riterrà importante la cosa, né si muoverà dal posto. No, devi prima commuoverlo, farlo piangere e indurlo a soffiarsi il naso nel lindo fazzolettino. Mentre il calcolo rigoroso, la sana e ponderata coscienza della *necessità statale* sono cose noiose se manca la tenerezza ».

Sí, sí, predicare la « rigorosità » nel mondo della « pasta » e della « gomma » è tutt'altro che inutile. Il nostro liberale non s'accorge però *qual è la parte* da cui egli muove per predicare: « sana e ponderata coscienza della necessità statale ». Questo non l'avete forse copiato da Menscikov, signor Konduruscķin? Poiché proprio sul terreno della

* In preda all'« angoscia per il generale disagio russo ».

« pasta » e della « gomma », proprio e unicamente sul terreno della tenerezza e della lacrimosità sono possibili simili discorsi sulla necessità statale. Proprio perché ci sono gli uomini di pasta si sentono sicuri di sé gli araldi della « sana e ponderata necessità statale ».

« La società russa è molle come la gomma », dice *alla vecchia maniera* il signor Konduruscкin. C'è società e società. Ci fu un tempo in cui la parola « società » abbracciava tutto, comprendeva tutto, esprimeva i vari elementi che si destavano alla coscienza in seno alla popolazione o semplicemente in seno alla cosiddetta gente « colta ».

Ma è proprio sotto questo rapporto che in Russia le cose non stanno piú come una volta. Quando si poteva parlare solo di società, i suoi uomini migliori predicavano l'esigenza di una dura lotta, e non la « sana e ponderata coscienza della necessità statale ».

Ma oggi non si può parlare di « società » in generale. Nella vecchia Russia si sono rivelate le differenziazioni delle forze nuove. Le vecchie calamità, che, sotto forma di carestia, ecc., avanzano sulla Russia alla vecchia maniera, aggravando le vecchie questioni, richiedono che si analizzi come si sono manifestate queste forze nuove nel primo decennio del secolo XX.

La « società » è molle e lacrimosa perché la classe verso la quale essa gravita, e appartiene per nove decimi, è impotente e irresoluta. La predicazione « del calcolo rigoroso, della sana e ponderata coscienza della necessità statale » non è che una giustificazione del dominio delle « autorità » su questa società fiacca.

Ma il decennio trascorso ha rivelato elementi della popolazione che non appartengono alla « società », che non si distinguono per la tenerezza e la lacrimosità...

In Russia tutto è « alla vecchia maniera » in alto, ma in basso c'è qualcosa di nuovo. Chi dall'« angoscia per il generale disagio russo » sarà aiutato a vedere, a cercare, a trovare questo « nuovo », saldo, non lacrimoso, non fatto di pasta, saprà trovare la strada che porta alla liberazione dal « vecchio ».

Ma quegli in cui le geremiadi su quest'angoscia si mescolano a discorsi sulla « sana e ponderata coscienza della necessità statale », quasi certamente resterà per tutta la vita una parte costitutiva della « pasta » che si lascia « strapazzare e comprimere ». Sono proprio

le persone di tale stampo che, in nome di una « sana e ponderata » necessità statale, vengono « strapazzate e compresse »; ed è quello che si meritano.

Se, su cento persone sottoposte ad una simile operazione, una appartenente alla « società » si solidificherà, il risultato sarà stato utile. Senza delimitazione non vi sarà nulla di buono.

Zviezda, n. 28,
5 novembre 1911.
Firmato: V.F.

DISCORSO AI FUNERALI DI PAUL E LAURA LAFARGUE
(3 dicembre 1911)

Compagni,

prendo la parola per esprimere, a nome del POSDR, il sentimento di profondo dolore suscitato in noi dalla morte di Paul e Laura Lafargue. Già nel periodo di preparazione della rivoluzione russa gli operai coscienti e tutti i socialdemocratici di Russia avevano imparato a stimare profondamente Lafargue, quale uno dei piú capaci e acuti divulgatori delle idee del marxismo, cosí brillantemente confermate dall'esperienza della lotta delle classi nella rivoluzione e controrivoluzione russa. Sotto la bandiera di queste idee ha serrato le sue file il reparto d'avanguardia degli operai russi, che, con la sua lotta di massa organizzata, ha inferto un colpo all'assolutismo e ha difeso e difende la causa del socialismo, la causa della rivoluzione, la causa della democrazia, nonostante tutti i tradimenti, le incertezze e le oscillazioni della borghesia liberale.

Nella persona di Lafargue si univano — nella mente degli operai socialdemocratici russi — due epoche: l'epoca in cui la gioventú rivoluzionaria di Francia, assieme agli operai francesi, in nome delle idee repubblicane moveva all'attacco contro l'impero e l'epoca in cui il proletariato francese, sotto la guida dei marxisti, conduceva una lotta di classe coerente contro l'intero regime borghese, preparandosi all'ultima lotta contro la borghesia, per il socialismo.

A noi socialdemocratici russi, che proviamo tutto il peso di un assolutismo permeato di barbarie asiatica e che abbiamo avuto la fortuna di attingere nelle opere di Lafargue e dei suoi amici la conoscenza diretta dell'esperienza rivoluzionaria e del pensiero rivoluzionario degli operai europei, a noi in particolare è dato oggi di vedere

in modo evidente con quanta rapidità s'avvicini il momento del trionfo della causa alla cui difesa Lafargue consacrò la propria vita. La rivoluzione russa ha aperto l'epoca delle rivoluzioni democratiche in tutta l'Asia, e 800 milioni di uomini entrano ora a far parte del movimento democratico di tutto il mondo civile. E in Europa si moltiplicano sempre piú i sintomi della fine dell'epoca del dominio del cosiddetto parlamentarismo borghese pacifico, per lasciare il posto all'epoca delle battaglie rivoluzionarie del proletariato che, organizzato e educato nello spirito delle idee del marxismo, abbatterà il domino della borghesia e instaurerà il regime comunista.

Sotsial-Demokrat, n. 25,
8 (21) dicembre 1911.

HYNDMAN SU MARX

Hanno visto recentemente la luce le voluminose memorie di uno dei fondatori e capi del « partito socialdemocratico » inglese, Henry Mayers Hyndman. Il libro, di quasi cinquecento pagine, s'intitola: *Ricordi di una vita avventurosa* *, e contiene, vivacemente esposti, i ricordi dell'attività politica dell'autore e delle persone « celebri » da lui conosciute. Il libro di Hyndman fornisce molti dati interessanti per una caratterizzazione del socialismo inglese e per la valutazione di alcuni importantissimi problemi di tutto il movimento operaio internazionale.

Pensiamo perciò che non sia fuori luogo dedicare alcuni articoletti a questo libro, soprattutto perché le *Russkie Viedomosti* (del 14 ottobre), dei cadetti di destra, sono « intervenute » con un articolo del liberale Dioneo, il quale ci fornisce un notevole esempio di come i liberali lumeggiano o, per meglio dire, oscurano questi problemi.

Cominceremo coi ricordi di Hyndman su Marx. H. Hyndman lo conobbe solo nel 1880 ed era ancora, a quanto pare, assai poco al corrente della sua dottrina e del socialismo in generale. È perfettamente consono alla situazione inglese il fatto che Hyndman, nato nel 1842, fosse stato fino allora un « democratico » di colore indefinito, con legami e simpatie nel partito conservatore (*tory*). Al socialismo egli si volse dopo aver letto il *Capitale* (in traduzione francese), durante uno dei suoi numerosi viaggi in America tra il 1874 e il 1880.

Recandosi, in compagnia di Karl Hirsch, a far conoscenza con Marx, Hyndman lo confrontava mentalmente con... Mazzini!

* *The Record of an Adventurous Life*, by Henry Mayers Hyndman, London (Macmillan and C°), 1911.

Su quale terreno Hyndman stabilisse questi confronti si può vedere dal fatto che l'influenza di Mazzini su chi gli stava vicino è da lui definita « personale ed etico-individuale », mentre l'influenza di Marx vien detta « quasi esclusivamente intellettuale e scientifica ». Hyndman s'avvicinava a Marx come a un « grande genio analitico », dal quale si sforzava di imparare; in Mazzini lo attirava il carattere, « l'elevato modo di pensare e di condursi ». Marx era, « indiscutibilmente, una mente piú forte ». Nel 1880 Hyndman capiva indiscutibilmente molto male (neanche oggi, del resto, l'ha perfettamente capita; ma di ciò dirò piú avanti) la differenza tra un democratico borghese e un socialista.

« Quando vidi Marx, — scrive Hyndman, — la mia prima impressione fu: un vecchio forte, irsuto, indomito, pronto, per non dire anelante, a scendere in conflitto e propenso a una certa diffidenza, come avesse dovuto sostenere all'istante un attacco. Ma egli mi salutò amabilmente e altrettanto amabili furono le sue prime parole. Io dissi che era per me una grande soddisfazione e un onore stringere la mano dell'autore del *Capitale*; rispose che aveva letto con piacere i miei articoli sull'India * e che ne aveva parlato in termini lusinghieri nelle sue corrispondenze per i giornali ».

« Quando Marx parlava con violenta indignazione della politica del partito liberale, specialmente nei confronti dell'Irlanda, i piccoli, profondi occhi del vecchio combattente fiammeggiavano, le pesanti sopracciglia si aggrottavano, il largo e grosso naso e il volto si muovevano, e dalle sue labbra si riversava un torrente di ardenti, tempestose accuse, che mi mostravano e tutta la passionalità del suo temperamento, e la sua ottima conoscenza della lingua inglese. C'era un singolare contrasto tra il suo modo di parlare quando era cosí profondamente agitato dall'ira e tutto il suo aspetto quando esponeva le sue concezioni sugli avvenimenti economici di un dato periodo. Senza sforzo visibile egli lasciava la parte del profeta e del vigoroso tribuno per quella del pacato filosofo, e io sentivo ad un tratto che sarebbero passati lunghi anni prima che potessi cessare di sentirmi davanti a lui, nel campo di queste ultime questioni, come un discepolo davanti al maestro.

Quando lessi il *Capitale* e specialmente le sue opere minori, sulla Comune di Parigi e sul "18 brumaio" mi colpí il fatto che egli sapesse unire la piú precisa e fredda indagine delle cause economiche e delle conseguenze sociali all'odio piú ardente verso le classi e persino verso singoli individui,

* Prima della sua recente svolta verso lo sciovinismo Hyndman era stato un acerrimo nemico dell'imperialismo inglese, e dal 1878 aveva svolto una nobile campagna di denunce contro le infami violenze, gli eccessi, i saccheggi, gli oltraggi (compresa la fustigazione dei « delinquenti » politici) con cui da gran tempo s'erano resi celebri gli inglesi di tutti i partiti in India, compreso lo scrittore « colto » e « radicale » John Morley.

come, ad esempio, Napoleone III e Thiers, che, secondo la sua stessa teoria, altro non erano che mosche sulle ruote del carro di Juggernaut dello sviluppo capitalistico. Non bisogna dimenticare che Marx era ebreo, e a me sembrava che egli riunisse in sé, nel suo carattere, nella sua persona — con la sua fronte imponente, le folte sopracciglia spioventi, gli occhi ardenti, scintillanti, il grosso naso sensuale e la bocca vivace, col suo volto coperto da ogni parte di arruffati peli — la giusta ira dei grandi profeti della sua razza e la fredda mente analitica di Spinoza e dei dotti ebrei. Era un'insolita combinazione di attitudini diverse, quale non avevo mai incontrato in nessun altro.

Quando Hirsch e io lasciammo Marx, e mi trovavo sotto la profonda impressione della personalità di questo grand'uomo, Hirsch mi chiese che cosa pensassi di lui. "Penso, — risposi, — che è l'Aristotele del XIX secolo". E tuttavia, detto questo, notai subito che una tale definizione non abbracciava tutto l' "oggetto". Si consideri innanzi tutto che è impossibile figurarsi un Marx che unisca le funzioni di cortigiano di Alessandro il Macedone a profonde opere scientifiche che esercitano una cosí vigorosa influenza su una serie di generazioni. Inoltre Marx non si staccò mai tanto completamente — nonostante ciò che molte volte s'è detto di lui — dagli interessi umani immediati da considerare i fatti e le loro condizioni sotto il freddo, arido profilo che è caratteristico del piú grande filosofo dell'antichità. Non può esservi alcun dubbio che in Marx l'odio per il sistema di sfruttamento e di schiavitú salariata che lo circondava era non soltanto intellettuale e filosofico, ma anche appassionatamente personale.

Ricordo che una volta dissi a Marx che, invecchiando, sarei diventato, a mio avviso, piú tollerante. "Piú tollerante? — risponde Marx — *piú* tollerante?" Era chiaro che lui non sarebbe diventato piú tollerante. Io penso che proprio questo profondo odio di Marx per lo stato di cose esistente e la sua critica demolitrice dei propri avversari abbia impedito a molte delle persone colte della classe agiata di apprezzare tutto il valore delle sue grandi opere, e abbia trasformato, ai loro occhi, in eroi dei semidotti e logomachi di terzo piano del genere di Böhm-Bawerk per il solo fatto di aver travisato Marx e cercato di "confutarlo". Ci siamo ora abituati, specialmente in Inghilterra, a batterci sempre con grossi bottoni molli all'estremità dei fioretti. I furibondi attacchi di Marx a spada sguainata contro i propri avversari sembrano sconvenienti ai nostri dotti duellanti signorilmente ipocriti, ed essi non sono in grado di concepire che un polemista cosí spietato e un cosí furente nemico dei capitalisti fosse in realtà il piú profondo pensatore della nostra epoca ».

Nel 1880 Marx era pressoché sconosciuto al pubblico inglese. La sua salute a quel tempo s'era già sensibilmente indebolita, gli studi assidui (sino a sedici ore e piú di lavoro mentale al giorno!) avevano minato il suo organismo, i medici gli avevano proibito di lavorare di

sera, e io approfittai — racconta Hyndman — delle sue ore di ozio per conversare con lui tra la fine del 1880 e l'inizio del 1881.

« Il nostro modo di conversare era abbastanza originale; Marx aveva l'abitudine, quando s'infervorava nella discussione, di andare rapidamente avanti e indietro per la stanza, come se passeggiasse sul ponte di una nave. Io avevo preso, durante i miei lunghi viaggi (in America, in Australia, ecc.), l'analoga abitudine di camminare avanti e indietro quando avevo la testa particolarmente occupata in qualche cosa. E cosí si poteva osservare una scena come questa: maestro e discepolo che camminavano per due o tre ore in lungo e in largo per la stanza attorno a un tavolo, discutendo delle questioni del presente e del passato ».

Quale fosse la posizione di Marx sulle diverse questioni da lui discusse con Hyndman quest'ultimo non lo dice con una qualche precisione *per nessuna di esse*. Da quanto è stato esposto sin qui si vede che Hyndman concentra principalmente e quasi esclusivamente l'attenzione sul lato *aneddotico*: ciò corrisponde in pieno al restante contenuto del suo libro. L'autobiografia di Hyndman è la biografia di un filisteo borghese inglese, il quale, essendo il migliore tra i migliori della sua classe, si apre in fin dei conti la strada verso il socialismo, pur senza staccarsi mai completamente dalle tradizioni borghesi, dalle concezioni e dai pregiudizi borghesi.

Ripetendo contro Marx ed Engels i rimproveri dei filistei secondo cui essi sarebbero stati gli « autocrati » di un'Internazionale « sedicente democratica », secondo cui essi non capivano la pratica, non conoscevano gli uomini, ecc., Hyndman nemmeno una volta si prova a valutare uno solo di questi rimproveri sulla base di una esposizione precisa, concreta della situazione nei momenti corrispondenti.

Ne vien fuori l'aneddoto, non l'analisi storica di un marxista. Marx ed Engels lottarono contro l'unificazione socialdemocratica tedesca (coi lassalliani), mentre l'unificazione era necessaria! È tutto ciò che Hyndman sa dire. Sul fatto che Marx ed Engels avessero in linea di principio mille volte ragione contro Lassalle e i lassalliani Hyndman non dice una parola. Egli non pone nemmeno questo problema. In quanto a chiedersi se, all'epoca dell'Internazionale, la « democrazia » (organizzativa) non fosse stata una copertura delle sétte borghesi, che sabotavano l'edificazione di una socialdemocrazia proletaria, Hyndman nemmeno ci pensa.

Anche la storia della rottura tra Hyndman e Marx è quindi stata raccontata in modo che, tranne il pettegolezzo (nello spirito dei vari signori Dioneo), non ne vien fuori assolutamente nulla. Engels, vedete, era un uomo « cavilloso, diffidente, geloso »: la moglie di Marx avrebbe detto alla moglie di Hyndman che Engels era il « cattivo genio » (!!) di Marx; Engels, che Hyndman non aveva neanche mai incontrato (nonostante ciò che ha scritto il signor Dioneo sulle *Russkie Viedomosti*), era incline, « nei confronti di coloro che aiutava (col suo denaro; Engels era molto ricco, Marx molto povero), a ricavare l'intero valore di scambio dei suoi soldarelli »; Engels avrebbe appunto messo la discordia tra Marx e Hyndman, temendo che quest'ultimo, che era allora un uomo ricco, potesse soppiantarlo come amico ricco presso Marx!!

Ai signori liberali fa naturalmente piacere trascrivere precisamente irripetibili volgarità di questo genere. Quanto a prendere conoscenza anche solo di quelle lettere a Sorge (di Marx e di Engels) [74] cui accenna lo stesso Hyndman, e a cercare di *raccapezzarsi* dove occorre, questo, beninteso, non è affatto negli interessi degli scribacchini liberali! Non passa loro nemmeno per la testa! E nondimeno la lettura di queste lettere, il loro confronto con le « memorie » di Hyndman, risolve il problema di colpo.

Nel 1881 Hyndman pubblicava l'opuscolo *L'Inghilterra per tutti*, dove egli passava al socialismo, pur restando un democratico borghese molto, ma molto confuso. L'opuscolo era stato scritto per la « Federazione democratica » (non socialista), sorta in quel tempo, in seno alla quale si trovavano numerosi elementi antisocialisti. Ed ecco Hyndman, dopo aver parafrasato e trascritto il *Capitale* in due capitoli del suo opuscolo, *senza menzionare Marx*, parlare genericamente nell'introduzione di un certo « grande pensatore e originale scrittore » al quale egli doveva molto, ecc. Appunto per questo Engels « mise la discordia » tra me e Marx, racconta Hyndman, che riporta poi una lettera di Marx a lui (dell'8 dicembre 1880) [75], dove Marx, a quanto riferisce Hyndman, scrive che lui, Hyndman, « non condivide le idee del mio [di Marx] partito per ciò che riguarda l'Inghilterra ».

È chiaro in che cosa consistesse la divergenza, non capita, non notata, non valutata da Hyndman: nel fatto che Hyndman era allora (come scrive apertamente lo stesso Marx a Sorge il 15 dicembre 1881)

uno « scrittore piccolo-borghese dall'anima bella », un « mezzo borghese e mezzo proletario » [76]. È chiaro che, se un uomo il quale fa conoscenza con Marx, si avvicina a lui, si autodefinisce suo discepolo, fonda poi una federazione « democratica » e scrive per quest'ultima un opuscolo dove travisa il marxismo e tace di Marx, lo stesso Marx non può lasciar passare questo fatto senza una « violenta » protesta. Ed evidentemente la protesta ci fu, poiché Marx, nella stessa lettera a Sorge, riporta brani di lettere di scuse di Hyndman, il quale si giustificava col dire che « gli inglesi non amano imparare dagli stranieri », che « il nome di Marx è tanto inviso » (!!), ecc. (Lo stesso Hyndman ci dice di aver distrutto quasi tutte le lettere di Marx a lui, talché è inutile aspettarsi di poter scoprire la verità da quella parte).

Ottime scuse, non c'è che dire! Ed ecco che, quando il problema delle divergenze di quei tempi tra Hyndman e Marx viene in chiaro con assoluta precisione, quando persino l'intero libro odierno di Hyndman dimostra che nelle sue idee c'è molto di filisteo e di borghese (con quali argomenti, per esempio, Hyndman sostiene la pena di morte per i criminali!), si adducono, per spiegare la rottura con Marx, gli « intrighi » di Engels, che per quarant'anni seguí la stessa linea di principio di Marx. E foss'anche, tutto il resto del libro di Hyndman, una botte colma di miele, basterebbe quest'unico cucchiaio di pece a trasformarlo in fiele...

Le divergenze di quei tempi tra Marx e Hyndman si rivelano in maniera ultracaratteristica in ciò che quest'ultimo ci fa sapere del giudizio di Marx su Henry George. Questo giudizio è noto dalla lettera di Marx a Sorge del 20 aprile 1881. Hyndman *davanti* a Marx difendeva H. George con argomenti come questo: « George — egli diceva — insegnerà di piú col suo inculcare l'errore di quanto non insegneranno gli altri esponendo pienamente la verità ».

« Marx — scrive Hyndman — non vuole neanche sentir parlare dell'ammissibilità di simili argomenti. La diffusione dell'errore non ha mai potuto essere utile al popolo: tale era la sua opinione. "Lasciar passare un errore senza confutarlo significa incoraggiare la disonestà intellettuale. Contro i dieci che andranno oltre George ce ne saranno forse cento che si attarderanno sulle sue opinioni, e questo è un pericolo troppo grande perché lo si debba rischiare" ». Cosí diceva Marx!

Ma Hyndman ci fa sapere che, da una parte, egli difende tuttora

la sua precedente opinione su George e che, dall'altra, George era un monello con una candela da due soldi che faceva il buffone accanto a un uomo che aveva una torcia elettrica.

È un magnifico paragone, ma... ma è stato un rischio per Hyndman portarlo accanto al suo meschino pettegolezzo sul conto di Engels.

Zviazda, n. 31,
26 novembre 1911.
Firmato: V. Ilin.

IL MANIFESTO DEL PARTITO OPERAIO LIBERALE

I

È proprio questo il titolo che si attaglia all'articolo di N. R-kov pubblicato nel n. 9-10 della *Nascia Zarià*.

Per quanto possa riuscire penoso per i marxisti il perdere nella persona di N. R-kov un uomo che negli anni dell'ascesa serví il partito operaio con devozione ed energia, gli interessi della causa devono essere al di sopra di qualsiasi relazione personale o di frazione, di qualsiasi « buon » ricordo. Gli interessi della causa inducono a riconoscere che il manifesto del nuovo liquidatore è di grande utilità per la franchezza, la chiarezza e la compiutezza delle sue concezioni. N. R-kov autorizza e induce a porre la questione importantissima e basilare dei « due partiti » *al di fuori* di qualsiasi elemento « di conflitto », su un terreno puramente ideologico, in misura notevole persino al di fuori della divisione in bolscevichi e menscevichi. Dopo R-kov non si può parlare del liquidatorismo *soltanto come prima*, poiché la questione è stata definitivamente da lui posta su un terreno piú elevato. E dopo R-kov non si può *parlare soltanto* di liquidatorismo, poiché ci troviamo di fronte al progetto di azioni pratiche immediate il piú completo che ci si possa immaginare.

N. R-kov comincia con l'esporre il « compito oggettivo fondamentale in Russia »; passa poi alla valutazione della rivoluzione; esamina piú avanti il momento attuale, parlando con chiarezza e precisione di ogni classe, e conclude col descrivere, in modo del tutto chiaro, l'intera fisionomia della nuova « associazione politica operaia legale » che è necessario, dice, fondare immediatamente e « realizzare praticamente ». In una parola, R-kov comincia dall'inizio e giunge coe-

rentemente alla fine, come deve appunto procedere una persona che abbia piú o meno coscienza di essere politicamente responsabile per i propri discorsi e le proprie azioni. E bisogna dare a R-kov ciò che gli spetta: agendo dal principio alla fine nel piú coerente dei modi, egli sostituisce al marxismo il liberalismo.

Considerate il punto di partenza dei suoi ragionamenti. Egli ritiene « assolutamente indubbio e indiscutibile » che « il compito oggettivo fondamentale della Russia nel momento attuale è quello di compiere definitivamente la sostituzione di una gestione economica grossolanamente predatoria, semifeudale, con un capitalismo civile ». Quel che per lui può essere discusso è se la Russia abbia o no raggiunto una situazione in cui, « benché non sia esclusa la possibilità di tempeste sociali, queste tempeste in un futuro non lontano non siano necessarie, inevitabili ».

Riteniamo assolutamente indubbio e indiscutibile che questo è un modo di porre la questione puramente liberale. I liberali si limitano a porsi la domanda: vi sarà o no un « capitalismo civile », vi saranno o no « tempeste »? Il marxista non ammette che ci si limiti a ciò; egli esige che si esamini *quali classi, o strati di classi*, seguono, nella società borghese che si sta emancipando, questa o quella linea, concretamente determinata, di tale emancipazione, la linea di creazione, per esempio, di queste o quelle forme politiche del cosiddetto « capitalismo civile ». I marxisti, sia durante le « tempeste » che durante la palese assenza di tempesta, seguono la linea, distinta in linea di principio dal liberalismo, della creazione di forme di vita veramente democratiche, e non « civili » in generale. Noi tutti tendiamo a un « capitalismo civile », dicono, volendosi far passare per un partito al di sopra delle classi, i liberali. Noi non dobbiamo considerare come « civiltà » ciò di cui chiacchierano i liberali, dicono agli operai e a tutta la democrazia i marxisti.

Un travisamento ancor piú notevole e tipicamente « professorale » del marxismo ci viene offerto da R-kov quando egli critica gli « osservatori superficiali » ai quali « sembra che la nostra rivoluzione non sia riuscita ». « Gli intellettuali deboli di nervi — scrive R-kov — si sono sempre e dovunque abbandonati ai piagnistei e ai lamenti, e poi alla prostrazione morale, all'apostasia, al misticismo ». « Ma l'osservatore ponderato » sa che « nei furori della reazione si esprimono

spesso i piú profondi mutamenti sociali », che « in un periodo di reazione si costituiscono e maturano nuovi gruppi e forze sociali ».

Cosí ragiona R-kov. Egli ha saputo porre la questione dell'« apostasia » in maniera cosí filistea (pur servendosi di termini dotti) che il nesso tra gli stati d'animo controrivoluzionari in Russia e la situazione e gli interessi di *determinate* classi è sparito completamente. Non un solo viekhista, cioè un liberale controrivoluzionario dei piú accaniti, contesterà che in tempo di reazione maturino nuove forze; non un solo collaboratore dei cinque volumi dei liquidatori [77], cui i migliori dei menscevichi hanno voltato le spalle, si rifiuterà di sottoscriverlo. Il volto concreto e il carattere di classe della nostra controrivoluzione si sono volatilizzati nel nostro storico; sono rimaste le frasi banali e vuote sulla debolezza di nervi di alcuni intellettuali e sul ponderato spirito di osservazione degli altri. La questione piú importante per il marxista: come la nostra rivoluzione abbia rivelato i diversi metodi d'azione e le diverse tendenze delle varie classi e perché ciò abbia provocato l'atteggiamento di « apostasia » delle altre classi borghesi nei confronti della lotta per la « civiltà », è stata trascurata da R-kov.

Passiamo alla cosa piú importante: la valutazione del momento attuale da parte di R-kov, la quale si basa sulla valutazione della situazione di tutte le classi. Cominciando dai « rappresentanti della nostra grande proprietà fondiaria », l'autore dice: « Non molto tempo fa essi erano [erano!] in gran parte degli autentici signori feudali, dei tipici proprietari fondiari nobili. Oggi di questi ultimi mohicani non ne sono rimasti molti. Essi si raggruppano ancora in piccola schiera attorno ai signori Purisckevic e Markov 2° e, impotenti [!!], schizzano saliva intossicata dal veleno della disperazione... La maggioranza dei nostri grandi proprietari fondiari — nobili e non nobili —, rappresentata alla Duma dai nazionalisti e dagli ottobristi di destra, si trasforma gradualmente e ineluttabilmente in borghesia agricola ».

Questa la « valutazione del momento attuale » che R-kov offre. Inutile dire che questa valutazione è una derisione della realtà. In effetti la « schiera che si raggruppa attorno ai signori Purisckevic e Markov 2° » non è impotente, ma onnipotente. Proprio il suo potere e i suoi redditi sono garantiti dalle attuali istituzioni sociali e politiche della Russia; proprio essa costituisce l'elemento che determina

interamente l'orientamento dell'attività e il carattere della cosiddetta burocrazia, dal basso all'alto. Tutto questo è a tal punto universalmente noto, i fatti del dominio in Russia proprio di questa schiera sono cosí vistosi e comuni che ci vuole l'autocompiacimento veramente infinito dei liberali per dimenticarli. L'errore di R-kov consiste nel fatto che egli ha esagerato fino al ridicolo la « trasformazione » dell'economia feudale in economia borghese; questo in primo luogo; e, in secondo luogo, ha dimenticato un'« inezia » — quell'« inezia », appunto, che distingue il marxista dal liberale — e cioè: la complessità e irregolarità del processo di adattamento della sovrastruttura politica alla trasformazione dell'economia. Per chiarire questi due errori di R-kov basta indicare l'esempio della Prussia, dove a tutt'oggi, nonostante l'assai piú alto grado di sviluppo del capitalismo in generale, e la trasformazione della vecchia economia signorile in economia borghese in particolare, gli Oldenburg e gli Heidebrand restano onnipotenti, detengono il potere statale, riempiono, per cosí dire, del loro contenuto sociale tutta la monarchia prussiana, tutta la burocrazia prussiana! A tutt'oggi in Prussia, a sessantatré anni dal 1848, nonostante lo sviluppo incomparabilmente rapido del capitalismo, la legge elettorale per il Landtag è restata tale da assicurare l'onnipotenza dei Purisckevic prussiani. E R-kov, a sei anni dal 1905, descrive per la Russia l'idillio arcadico dell'« impotenza » dei Purisckevic!

Ma il fatto è appunto che la descrizione dell'idillio arcadico — l'« ineluttabilità » della trasformazione dei Purisckevic e il « trionfo di un progressismo borghese assai moderato » — è il motivo fondamentale di *tutti* i ragionamenti di R-kov. Prendete il suo ragionamento sulla politica agraria attuale. « Questa politica è l'illustrazione piú chiara e ampia che possa esistere » della trasformazione (dell'economia feudale in borghese), dichiara R-kov. Viene eliminata la *cerespolositsa,* mentre « l'eliminazione della scarsità di terra nei venti governatorati agricoli delle terre nere non presenta grandi difficoltà e costituisce uno dei prossimi compiti immediati del momento, che verrà appunto risolto, con ogni verosimiglianza, attraverso un compromesso tra i vari gruppi della borghesia ».

« Questo compromesso sulla questione agraria, che si profila come inevitabile, ha già ora una serie di precedenti... ».

Eccovi un esempio completo del metodo impiegato da R-kov nei suoi ragionamenti politici. Egli comincia col tagliar fuori gli estremi (senza dati di sorta, fondandosi unicamente sulla propria faciloneria liberale!), continua col dire che il compromesso tra i vari gruppi della borghesia è facile e verosimile e termina con l'affermare che un simile compromesso è « inevitabile ». Con un simile metodo si sarebbe potuta dimostrare l'inverosimiglianza e non necessità di « tempeste » sia nella Francia del 1788 che nella Cina del 1910. Certo, il compromesso tra i vari gruppi della borghesia è facile, *se si assume* che Markov 2° venga tagliato fuori non nella sola fantasia facilona di R-kov. Ma assumere ciò significa precisamente far proprio il punto di vista del liberale, che ha paura di far le cose senza i Markov 2° e pensa che tutti ne avranno sempre paura.

Certo, il compromesso è « inevitabile », se (primo « se ») non vi fossero i Markov; se (secondo « se ») gli operai e i contadini rovinati dormissero politicamente come macigni. Ma fare una simile supposizione, assumere il secondo « se », non significa forse ancora una volta scambiare ciò che è desiderabile (per il liberale) con la realtà?

II

Non essendo inclini a prendere i desideri o le congetture liberali per realtà, noi siamo giunti a una conclusione diversa: è indubbio che l'attuale politica agraria è di carattere borghese proprio perché a dirigere questa politica borghese sono i Purisckevic, i quali restano padroni della situazione, e proprio per questo si ottiene un acuirsi delle contraddizioni cosí profondo che la verosimiglianza di un compromesso, almeno per il prossimo futuro, va considerata addirittura eccezionale.

L'altro processo sociale importante — continua R-kov nella sua analisi — è il processo di consolidamento della grande borghesia industriale e commerciale. Parlando giustamente delle « reciproche concessioni » tra i cadetti e gli ottobristi, l'autore conclude: « Non bisogna farsi illusioni: si prepara il trionfo di un "progressismo" borghese assai moderato ».

Dove questo trionfo? su chi? Alle elezioni per la IV Duma,

delle quali R-kov testè parlava? Se sí, sarà un « trionfo » nei limiti angusti tracciati dalla legge elettorale del 3 giugno 1907. Ma ne scaturisce inevitabilmente il dilemma: o questo « trionfo », non avendo creato nessuna ondata, non muterà assolutamente nulla nel dominio di fatto dei Purisckevic, oppure esprimerà indirettamente un'ascesa democratica, che non può non portare a un aspro conflitto coi suddetti « limiti angusti » e col dominio dei Purisckevic.

In entrambi i casi, dal trionfo della moderazione in elezioni costrette entro limiti moderati non si ottiene il minimo trionfo della moderazione nella vita. Ma il fatto è, appunto, che R-kov è già caduto in un « cretinismo parlamentare » che gli permette di confondere le elezioni alla maniera del 3 giugno con la vita! Ma per dimostrare al lettore questo fatto incredibile bisogna citare R-kov per esteso:

« Ma questo trionfo è tanto piú verosimile in quanto la massa della piccola borghesia urbana, che, alla maniera dei filistei, si perde d'animo intravvedendo lo spettro del "pugno di mosche", tende impotente la mano a un progressismo moderato. La popolazione contadina, poi, è troppo debole alle elezioni, date le particolarità del nostro sistema elettorale, il quale dà ai proprietari terrieri, predominanti nel collegio dei grandi elettori del governatorato, la possibilità di scegliere come deputati dei contadini degli elementi "di destra". Tale è il quadro dei mutamenti sociali operatisi oggi in Russia, trascurando per il momento la classe operaia. Esso è lungi dalla stasi, o dal movimento all'indietro. La nuova Russia borghese, indubbiamente, si rafforza e va avanti. Sanzione politica del futuro dominio di una borghesia industriale e commerciale moderatamente progressista, accanto ad una borghesia agricola conservatrice [Inghilterra, e basta!], è la Duma, fondata sulle norme elettorali stabilite il 3 giugno 1907. [Omettiamo il confronto con la Francia e la Prussia, di cui piú avanti]. Riassumendo, cosí, quanto finora s'è detto, bisogna riconoscere che esistono tutte le premesse di un lento movimento in avanti — estremamente doloroso per le masse, ma tuttavia indiscutibile — del regime sociale e politico borghese in Russia. La possibilità di tempeste e perturbazioni non è, beninteso, esclusa, ma essa non si trasforma in necessità, in ineluttabilità, come era avvenuto prima della rivoluzione ».

Filosofia profondamente saggia, non c'è che dire. Trascurando la popolazione contadina, perché « è debole alle elezioni », e « trascurando » la classe operaia solo « per il momento », è ovvio che la possibilità di tempeste è del tutto esclusa! Ma se ne deduce che, ad osservare la Russia alla liberale, non vi si può scorgere altro che il « progressismo » liberale. Toglietevi gli occhiali liberali e il quadro

sarà un altro. Siccome nella vita i contadini hanno una funzione che non corrisponde affatto al sistema elettorale del 3 giugno, la « debolezza alle elezioni » inasprisce la contraddizione fra tutte le masse contadine e l'intero sistema, e non apre affatto la porta al « progressismo moderato ». Siccome la classe operaia *non si può* « trascurare » né in un paese capitalistico in generale, né, in particolare, nella Russia che ha vissuto i primi dieci anni del secolo XX, il ragionamento di R-kov non è valido. Siccome da noi domina (sia in seno alla III Duma che su di essa) il regime dei Purisckevic, temperato dal brontolamento dei Guckov e dei Miliukov, le frasi sul « futuro dominio » di una borghesia moderatamente progressista altro non sono che un soporifero liberale. Siccome i Guckov e i Miliukov, per la loro posizione di classe, non sono in grado di contrapporre al dominio dei Purisckevic nient'altro che il brontolamento, il conflitto tra la nuova Russia borghese e i Purisckevic è inevitabile e le sue forze motrici sono coloro che R-kov, sulle orme dei liberali, ha « trascurato ». Proprio perché i Miliukov e i Guckov si fanno « concessioni reciproche » per compiacere i Purisckevic, sugli operai ricade sempre piú recisamente il compito di salvaguardare la democrazia dal liberalismo. N. R-kov non ha compreso né le condizioni che fanno sorgere tempeste in Russia, né il compito testè indicato, doveroso anche in caso di palese mancanza di tempesta.

Il democratico volgare può ridurre l'intera questione al fatto che vi sia o non vi sia tempesta. Per il marxista si pòne innanzi tutto la questione di quella linea di delimitazione politica delle classi che resta *la stessa* sia in caso di tempesta che senza tempesta. Se R-kov dichiara che « gli operai devono assumersi il compito dell'egemonia politica nella lotta per il regime democratico », ciò è una vera e propria stranezza dopo tutto quello che egli ha scritto nel suo manifesto. Ciò significa: R-kov riceve dalla borghesia un avallo in cui si riconosce l'egemonia agli operai, ma ne rilascia poi uno alla borghesia in cui dichiara che gli operai rinunciano ai compiti che costituiscono il contenuto dell'egemonia! R-kov ha ridotto a zero questo contenuto, dopodiché ripete ingenuamente una vuota parola. R-kov ci dà dapprima una valutazione del momento attuale dalla quale si vede che per lui l'egemonia dei liberali è un fatto compiuto, irrevocabile e inconfu-

tabile, dopodiché ci assicura di riconoscere l'egemonia della classe operaia!

L'importanza della Duma è « reale » — argomenta R-kov — « non meno dell'importanza del corpo legislativo francese negli ultimi anni del secondo impero o dell'importanza di quella media proporzionale tra il Reichstag tedesco e il Landtag prussiano che caratterizza la Prussia degli anni ottanta del secolo scorso ».

Un simile confronto è un modello di giuoco ai paralleli storici tanto è privo di serietà. Nella Francia degli anni sessanta l'epoca delle rivoluzioni borghesi era già da tempo completamente conclusa, bussava già alla porta il corpo a corpo tra il proletariato e la borghesia, esprimendo il bonapartismo un bordeggiamento del potere tra queste due classi. È ridicolo confrontare tutto questo con la Russia attuale. La III Duma somiglia piuttosto alla *Chambre introuvable* [78] del 1815! Anche nella Prussia degli anni ottanta scorgiamo un'epoca di pieno coronamento della rivoluzione borghese, che ha condotto a termine la sua opera nel 1870: tutta la borghesia, compresa la piccola borghesia urbana e contadina, è soddisfatta e reazionaria.

È forse balenata alla mente di R-kov l'idea di un confronto tra la funzione dei deputati della democrazia e del proletariato nel corpo legislativo e nel Reichstag e la funzione di questi deputati nella III Duma? Un tale confronto è possibile, ma esso parla precisamente contro R-kov, poiché l'atteggiamento di Ghegheckori, e in parte anche di Petrov 3°, sta a dimostrare una forza tale, una tale fiducia in se stessi e disposizione alla lotta delle classi che essi rappresentano, che il « compromesso » coi Purisckevic appare non solo inverosimile, ma decisamente escluso.

III

Era necessario soffermarsi in maniera particolarmente dettagliata sulla valutazione della funzione delle classi che R-kov offre, poiché proprio qui sono le radici ideologiche del nostro assoluto dissenso. Le conclusioni pratiche alle quali, con coraggio e franchezza non comuni, giunge R-kov — bisogna pur dargli ciò che gli spetta — sono soprattutto interessanti in quanto spingono all'assurdo la « teoria » dell'autore. Egli ha mille volte ragione, naturalmente, quando stabilisce

un nesso tra la questione della possibilità di un'organizzazione politica legale degli operai e la valutazione del momento attuale, la valutazione dei mutamenti di fondo operatisi nell'ordinamento politico. Ma il guaio è appunto che, invece di tali mutamenti *nella vita*, egli non ci può offrire che bei sillogismi professorali: il passaggio a un « capitalismo civile » « presuppone » la necessità di un'organizzazione politica legale degli operai. È facile scrivere sulla carta una cosa del genere, ma nella vita il regime politico russo non si « incivilirà » per questo di un ette.

« Il progressismo, sia pure il piú moderato, dovrà naturalmente ampliare i troppo angusti limiti attuali ». Il progressismo dei cadetti alla IV Duma — risponderemo noi — non dovrà e non potrà « ampliare » nulla, finché elementi decisamente non cadetti non si muoveranno in maniera decisamente diversa da quella parlamentare.

« Senza una tale organizzazione — dice R-kov, riferendosi a un'organizzazione politica degli operai legale e vasta — la lotta assumerebbe inevitabilmente un carattere anarchico, dannoso non soltanto per la classe operaia, ma anche per la borghesia civile ».

Non ci soffermeremo sull'ultima parte della frase, per non guastare la « perla » con commenti. Ma la prima è storicamente falsa: nella Germania degli anni 1878-1890 non ci fu anarchia, benché non esistesse un'organizzazione politica « legale e vasta ».

R-kov ha mille volte ragione, inoltre, quando formula un piano concreto di « organizzazione » politica operaia legale e propone di cominciare dalla fondazione di una « associazione politica di difesa degli interessi della classe operaia »; ha ragione nel senso che soltanto dei vacui chiacchieroni possono discorrere per mesi e anni della possibilità di un partito « *legale* », senza muovere un passo semplice e naturale in questa direzione. R-kov comincia dal principio e giunge sino alla fine, come un uomo d'azione e non un parolaio.

Ma la sua « azione » è un'azione *liberale*; la « bandiera » che egli « spiega » (p. 35 dell'articolo citato) è la bandiera della politica operaia liberale. Non c'è bisogno che nel programma dell'associazione fondata da R-kov vi sia l'« instaurazione di una nuova società sulla base della proprietà sociale dei mezzi di produzione », ecc. Difatti il riconoscimento di questo grande principio non impedí ad una parte dei socialdemocratici tedeschi degli anni sessanta di condurre una « poli-

tica operaia per il re di Prussia », non impedisce a Ramsay MacDonald (capo del partito operaio inglese « indipendente » dal socialismo) di condurre una politica operaia liberale. E R-kov, parlando dei compiti politici di una determinata epoca imminente, la nostra, ci ha dato precisamente un'esposizione dei princípi liberali. La « bandiera » che « spiega » R-kov è stata già da tempo spiegata dai signori Prokopovic, Potresov, Larin, ecc., e, quanto piú questa bandiera viene « spiegata », tanto piú diventa chiaro per chiunque che ci troviamo di fronte a un logoro, sporco straccio liberale.

« Non c'è qui un solo grano di utopia », assicura R-kov. Bisognerà rispondere all'autore parafrasando un noto detto: come utopista sei grande, ma la tua utopia è piccola. Sarebbe infatti forse poco serio voler rispondere a una cosa manifestamente poco seria altrimenti che con uno scherzo. Considerare non utopistica la fondazione di una società operaia politica legale in un'epoca in cui si sopprimono sindacati assolutamente pacifici, moderati, non politici! Formulare dall'a alla zeta un giudizio liberale sulla funzione delle classi e assicurare che non si tratta di una caduta nel regime del rinnovato tolmacevismo [79]! « Qui non si predica nessuna violenza — assicura premurosamente il buon R-kov —, non c'è né una parola, né un pensiero sulla necessità di un rivolgimento violento, poiché anche nella realtà questa necessità può appunto non esservi. Se qualcuno, accecato dalla follia reazionaria, avesse l'idea di accusare i membri di tale "associazione" di tendere a un rivolgimento violento, tutto il peso di una simile accusa, insensata, infondata, giuridicamente nulla, ricadrebbe sul capo dell'accusatore »!

È eloquente nello scrivere N. R-kov! Esattamente come il signor P.B. Struve, nel 1901, scagliava fulmini altrettanto terribili « sul capo » dei persecutori dello *zemstvo* [80]. Quadro: N. R-kov dimostra ai Dumbadze i quali lo accusano che, siccome ora egli non ha alcun « pensiero », la gravità delle accuse giuridicamente nulle ricadrà sul capo degli stessi Dumbadze. Sí, sí, da noi non c'è ancora un parlamento, ma di cretinismo parlamentare ce n'è a iosa. È evidente che dalla nuova associazione i membri del tipo del marxista Ghegheckori o persino del non marxista ma democratico onesto Petrov 3° verrebbero espulsi immediatamente sin dalla prima assemblea generale... qualora

i convenuti non venissero per errore dispersi e messi al fresco prima ancora di poter aprire la seduta.

I « liquidatori » della *Nascia Zarià* si sono rallegrati per l'arrivo tra loro di R-kov. Estasiati com'erano, essi hanno sottovalutato l'ardore degli abbracci coi quali si rivolge loro il neoliquidatore N. R-kov. Ma questi abbracci sono così ardenti e così forti che si può scommettere che il liquidatorismo ne sarà soffocato, come il congresso operaio è stato soffocato dagli ardenti abbracci di Iu. Larin. Iu Larin ha perpetrato quest'incruento assassinio per soffocamento per il semplice fatto che, dopo il suo opuscolo, la gente ha cominciato — precisamente per la paura di uscirne svergognata — a guardarsi dal difendere l'idea di un congresso operaio. Dopo il nuovo « manifesto » del liquidatorismo pubblicato nella *Nascia Zarià* da R-kov la gente comincerà a guardarsi — precisamente per la paura di uscirne svergognata — dal difendere l'idea di un partito liquidatore legale.

Ma in quest'idea — bisognerà pure, prima di finire, essere d'accordo in qualche cosa con R-kov! — c'è un « grano » di non-utopia. Toglietevi, amico caro, gli occhiali professorali e vedrete che l'« associazione » che vi accingete a « realizzare praticamente » (dopo che il peso delle vostre esortazioni « sarà ricaduto sul capo » dei Mymretsov [81]) *è stata* già *realizzata da due anni*. E voi vi ci trovate già dentro! Questa « associazione di difesa degli interessi della classe operaia » è appunto la rivista (come collettivo ideologico, e non come entità tipografica) *Nascia Zarià*. Una organizzazione legale e vasta degli operai è utopistica, ma riviste « legali » e franche degli intellettuali opportunisti non sono affatto utopistiche, sono ben lungi dall'essere utopistiche. Che, a modo loro, esse difendano gli interessi della classe operaia è incontestabile, ma chiunque non abbia cessato di essere marxista vede chiaramente che la loro « associazione » è una associazione di difesa liberale degli interessi della classe operaia intesi alla maniera dei liberali.

Zviezdà, n. 32,
3 dicembre 1911.
Firmato: V. Ilin.

IL GRUPPO SOCIALDEMOCRATICO ALLA II DUMA [82]

Esposizione di tutto l'affare

Sono ormai trascorsi quattro anni dacché l'intero gruppo socialdemocratico alla II Duma, vittima di un ignobile complotto, venne deferito al tribunale e gettato in carcere alla stregua di una banda di pericolosi criminali. Il proletariato russo comprese benissimo che l'accusa contro i suoi rappresentanti si basava su un falso; ma quelli erano i tempi dell'imperversare della reazione; il verdetto, inoltre, era stato emesso a porte chiuse, per cui non si avevano sufficienti prove del crimine perpetrato dallo zarismo. Solo di recente i fatti irrefutabili ammessi dall'agente della polizia politica Brodski hanno fatto piena luce sulle odiose macchinazioni delle nostre autorità.

Ecco come si svolsero i fatti:

Nonostante il diritto elettorale molto ristretto, il proletariato russo aveva inviato alla II Duma cinquantacinque socialdemocratici.

Questo gruppo socialdemocratico era non solo numeroso, ma assai qualificato sotto il profilo ideologico. Figlio della rivoluzione, esso ne portava l'impronta, e i suoi interventi, nei quali si facevano ancora sentire gli echi della grande lotta che aveva coinvolto tutto il paese, sottoponevano a una critica profonda e ben motivata non solo i progetti di legge presentati all'esame della Duma, ma anche tutto il sistema di amministrazione zarista e capitalista nel suo insieme.

Armato dell'arme invincibile del socialismo moderno, questo gruppo socialdemocratico era, tra tutti i gruppi di sinistra, il piú rivoluzionario, il piú coerente e il piú permeato di una coscienza di classe. Esso trascinava questi gruppi dietro di sé e dava alla Duma la propria impronta rivoluzionaria. Le nostre autorità lo consideravano l'ultimo focolaio della rivoluzione, il suo ultimo simbolo, la prova vivente della potente influenza della socialdemocrazia sulle masse proletarie, per cui esso costituiva una costante minaccia per la reazione, l'ultimo ostacolo

alla sua marcia trionfale. Perciò il governo riteneva necessario non solo liberarsi di una Duma eccessivamente rivoluzionaria, ma limitare altresí al minimo il diritto di voto del proletariato e delle masse contadine di sentimenti democratici e impedire che in futuro potesse essere eletta un'altra Duma del genere. Il mezzo migliore per realizzare questo colpo di Stato era quello di liberarsi del gruppo socialista, dopo averlo compromesso agli occhi del paese: recidere il capo e uccidere in tal modo tutto il corpo.

Tuttavia per farlo era necessario un pretesto: la possibilità, per esempio, di accusare il gruppo di qualche grave delitto politico. L'inventiva della polizia politica contribuí rapidamente a trovare un tale pretesto. Si decise di compromettere il gruppo parlamentare socialista, accusandolo di essere in stretto contatto con l'organizzazione socialdemocratica di lotta e con quella militare. A questo scopo il generale Gherasimov, capo della polizia politica (tutti questi dati vengono presi dal 1° numero del giornale *L'Avvenire* [*L'Avenir*], che esce sotto la direzione di Burtsev a Parigi, 50, boulevard Saint-Jacques), proponeva al proprio agente Brodski di entrare nelle suddette organizzazioni. Questi riuscí a penetrarvi come membro di base; successivamente ne divenne segretario. A alcuni membri dell'organizzazione militare venne l'idea di inviare al gruppo parlamentare socialista una delegazione di soldati. La polizia politica decise di sfruttare questo fatto ai propri fini, e Brodski, che aveva saputo conquistarsi la fiducia dell'organizzazione militare, si accinse all'attuazione di questo piano. Vennero scelti alcuni militari, si compilò un mandato contenente le rivendicazioni dei soldati e, senza nemmeno preavvisare il gruppo socialista, si fissò il giorno in cui la delegazione doveva recarsi presso il gruppo nella sua sede ufficiale Poiché i soldati non potevano recarvisi in uniforme militare, furono costretti a mettersi altri vestiti e ciò venne fatto nell'appartamento di un agente della polizia politica, dove indossarono abiti da essa comprati e preparati appositamente. In base all'ignobile piano di Gherasimov, Brodski doveva giungere alla sede del gruppo socialista contemporaneamente ai soldati e portarvi dei documenti rivoluzionari, per compromettere cosí ancora di piú i nostri deputati. Si era inoltre stabilito che Brodski sarebbe stato arrestato assieme agli altri, ma che poi, con l'aiuto della polizia politica, la quale doveva lasciargli la possibilità di compiere una finta fuga, egli

avrebbe riconquistato la libertà. Ma Brodski giunse in ritardo, e quando volle entrare coi documenti compromettenti nella sede del gruppo, all'interno era già cominciata la perquisizione, e non fu lasciato passare.

Questa fu la messinscena, preparata con la massima cura dalla polizia politica e che diede alla reazione la possibilità non solo di condannare e mandare in galera i rappresentanti del proletariato, ma di sciogliere altresí la II Duma e di compiere il suo colpo di Stato del 3 (16) giugno 1907. Infatti il governo, nel suo manifesto dello stesso giorno (che, come tutti i manifesti dello zar, colpisce per la sua impudente ipocrisia), dichiarava di essere costretto a sciogliere la Duma, poiché, invece di appoggiare ed aiutare il governo nel suo sforzo di ripristinare la calma nel paese, la Duma aveva invece agito contro tutte le proposte e le intenzioni del governo e fra l'altro non aveva voluto avallare con la sua firma le misure repressive contro gli elementi rivoluzionari del paese. E non basta (cito letteralmente il testo): « è stata compiuta un'azione inaudita negli annali della storia. L'autorità giudiziaria ha scoperto un complotto di tutto un settore della Duma contro lo Stato e il potere dello zar. Ma quando il nostro governo ha chiesto il temporaneo allontanamento, fino alla conclusione del processo, dei cinquantacinque deputati accusati di questo crimine e l'arresto dei maggiori responsabili, la Duma non ha accolto immediatamente la legittima richiesta delle autorità, che non consentiva alcuna dilazione ».

Tra l'altro, le prove del crimine dello zar erano note non solo al governo e ai suoi prossimi amici. I nostri cari democratici costituzionali, che chiacchierano senza posa di legalità, giustizia, verità, ecc. ecc., che hanno ornato il loro partito dell'enfatico nome di « partito della libertà del popolo », da quattro anni erano anche loro al corrente degli ignobili particolari, tenuti segreti, di questo sporco affare. Per quattro lunghi anni costoro, in veste di testimoni indifferenti, hanno visto come, in spregio a ogni diritto, i nostri deputati siano stati condannati, abbiano sofferto nelle carceri, e alcuni di essi siano morti e impazziti, e hanno... cautamente taciuto. Tuttavia essi avevano tutta la possibilità di parlare, poiché avevano deputati alla Duma e disponevano di molti giornali quotidiani. Stretti tra la reazione e la rivoluzione, hanno avuto soprattutto paura della rivoluzione. Per questo hanno civettato col governo e l'hanno per quattro lunghi anni coperto

col loro silenzio, trasformandosi cosí in complici del suo crimine. Solo di recente (seduta della Duma del 17 ottobre), durante la discussione di un'interpellanza sulla polizia politica, uno di essi, il deputato Teslenko, si è finalmente deciso a rivelare il segreto custodito con tanta cura. Ecco una parte del suo intervento (il testo viene letteralmente riportato in base al resoconto stenografico): « Quando si parlò di intentare un procedimento a cinquantatré membri [83] della II Duma, venne costituita in seno a quest'ultima una commissione. A questa commissione vennero presentati tutti i documenti che avrebbero dovuto dimostrare che questi deputati avevano ordito un complotto al fine di istituire in Russia, mediante un'insurrezione armata, la repubblica. La commissione della II Duma — io ne ero il relatore — giunse alla convinzione, all'unanime convinzione, che si trattava non di un complotto ordito dai socialdemocratici contro lo Stato, ma di un complotto ordito dalla sezione pietroburghese della polizia politica contro la II Duma. Quando la relazione della commissione, elaborata in base ai documenti, era pronta, alla vigilia del giorno in cui questi dati dovevano esser fatti conoscere da questa tribuna, la Duma venne sciolta e non fu possibile parlare, in questa sede, di ciò che era stato scoperto. Quando cominciò il processo, e gli imputati, questi cinquantatré membri della Duma, chiesero che la causa non fosse discussa a porte chiuse e che l'opinione pubblica sapesse che i criminali non erano loro, ma si trovavano nella sezione di Pietroburgo della polizia politica, le porte vennero chiuse, e la società non lo seppe mai ».

Questi i fatti. Da quattro anni i nostri deputati languono, in catene, nelle ripugnanti prigioni russe, la cui durezza e crudeltà vi sono certamente note. Molti vi sono già morti. Uno dei deputati è uscito di senno, molti altri hanno la salute ormai minata dalle insopportabili condizioni di vita e possono morire da un giorno all'altro. Il proletariato russo non può piú star tranquillamente a vedere come i suoi rappresentanti, il cui unico crimine consiste nel fatto di aver saputo lottare inflessibilmente per i suoi interessi, muoiono nelle prigioni zariste. Tanto meno può star tranquillamente a vedere in quanto i fatti, divenuti di pubblica ragione grazie all'ammissione di Brodski, dal punto di vista giuridico rendono perfettamente legittima la richiesta di revisione del processo. E in Russia è già cominciata una campagna per la liberazione dei nostri deputati.

Il giornale operaio *Zviezdà*, che esce a Pietroburgo, dedica a questa questione gran parte del suo numero del 29 ottobre. Esso rivolge un appello alla stampa, ai deputati liberali e ai deputati della sinistra, alle associazioni e unioni, e soprattutto al proletariato. « Non c'è e non può esservi tranquillità, equilibrio spirituale — esclama il giornale — là dove ognuno deve udire a ogni ora e a ogni minuto questo scandaloso sferragliare di catene di persone murate, private della libertà e di tutti i diritti civili e politici solo perché hanno avuto il coraggio, al cospetto di tutto il paese, di fare il proprio dovere di uomini e di cittadini. La coscienza pubblica non può e non deve essere tranquilla dopo la scoperta dell'orribile verità. Quali che siano le difficoltà, bisogna superarle ed esigere la revisione del processo contro i deputati socialdemocratici della II Duma!... Ma deve in primo luogo dire la sua possente parola il proletariato: sono infatti i suoi rappresentanti a essere stati condannati ingiustamente e a languire ora nelle prigioni ».

Cominciando questa lotta, il proletariato russo si rivolge ai socialisti di tutti i paesi invitandoli ad appoggiarlo e a dichiarare, assieme ad esso, vigorosamente a tutto il mondo la propria indignazione per la ferocia e le infamie del nostro assolutismo, oggi dominante, il quale, coprendosi con la maschera di una trista ipocrisia, supera addirittura la barbarie e la rozzezza dei governi asiatici.

In Francia il compagno Charles Dumas ha già iniziato una campagna, e in un articolo pubblicato nel giornale *L'Avenir* ha proposto di appoggiare energicamente il proletariato russo in quest'ora difficile. Seguano quest'esempio i socialisti di tutti i paesi: esprimano essi, nei parlamenti, sulla loro stampa, nelle loro assemblee popolari, dovunque, il proprio sdegno ed esigano la revisione del processo del gruppo socialdemocratico alla II Duma.

Pubblicato in tedesco, francese
e inglese nel
*Bulletin Périodique du Bureau
Socialiste International*, n. 8, dicembre 1911.

Pubblicato per la prima volta in
russo nella *Proletarskaia
Revoliutsia*, n. 4, 1940.
Firmato: N. Lenin.

PAROLE D'ORDINE E IMPOSTAZIONE DEL LAVORO SOCIALDEMOCRATICO ALLA DUMA E FUORI DELLA DUMA

L'interpellanza presentata dal gruppo socialdemocratico alla III Duma sull'ignobile provocazione degli agenti della polizia politica che montarono il processo contro i deputati socialdemocratici alla II Duma [84] indica evidentemente una certa svolta sia in tutta la nostra attività di partito, sia nella situazione della democrazia in generale, sia nello stato d'animo delle masse operaie.

È forse la prima volta che dalla tribuna della III Duma si sente risuonare una protesta cosí risoluta, rivoluzionaria per il tono e per il contenuto, contro i « padroni del 3 giugno », protesta appoggiata da tutta l'opposizione, compresa la piú moderata « opposizione di Sua Maestà », monarchico-liberale, viekhista, cioè il partito dei cadetti, compresi persino i « progressisti ». È forse la prima volta, nel periodo degli anni duri, dal 1908 in poi, che il paese vede, sente, avverte fisicamente come, in connessione con la protesta rivoluzionaria dei deputati del proletariato rivoluzionario alla Duma nera, la massa operaia si muova, cresca il fermento nei quartieri operai della capitale, gli operai organizzino comizi (di nuovo comizi!) con discorsi socialdemocratici rivoluzionari (comizi alle officine Putilov, in quella dei cavi, ecc.), si diffondano voci e dicerie di uno sciopero di massa politico (cfr. la notizia da Pietroburgo dell'ottobrista *Golos Moskvy* del 19 novembre).

Senza dubbio di interventi dei deputati socialdemocratici alla III Duma se n'erano avuti piú di una volta anche prima: i nostri compagni del gruppo socialdemocratico hanno piú di una volta adempiuto molto bene il loro dovere, parlando apertamente, chiaramente, recisamente, dalla tribuna del « parlamento » giallo-nero dei Purisckevic, di bancarotta della monarchia, di repubblica, di una seconda rivolu-

zione. Questo merito dei deputati socialdemocratici alla III Duma va tanto piú puntualmente sottolineato quanto piú spesso si fanno sentire gli abbietti discorsi opportunistici degli pseudosocialdemocratici del *Golos Sotsial-Demokrata* o del *Dielo Gizni*, dispiaciuti di tali interventi.

Ma una simile combinazione di sintomi politici di una svolta — associazione di tutta l'opposizione ai socialdemocratici, dichiarazione sulla monarchico-liberale, « leale », « responsabile » e pusillanime *Riec* a proposito della situazione esplosiva, fermento tra le masse in connessione con l'interpellanza alla Duma, notizie sulla stampa controllata dalla censura circa l'« irrequietezza » delle campagne — una simile combinazione non c'era ancora stata. Dopo le dimostrazioni dell'anno scorso degli operai della « Muromtsev » e della « Tolstoi », dopo gli scioperi del 1910 e del 1911, dopo la « storia » degli studenti dell'anno scorso, il fenomeno indicato rinsalda indubbiamente ancor piú la convinzione che il primo periodo della controrivoluzione russa, il periodo del completo ristagno, della morta quiete, delle forche e dei suicidi, dell'orgia della reazione e dell'orgia di ogni sorta di apostasia, specialmente liberale, *è finito*. È cominciato un secondo periodo nella storia della controrivoluzione: il periodo in cui il totale abbattimento e la paura, non di rado « selvaggia », stanno passando, in cui negli strati piú diversi e piú larghi si rinsalda la coscienza, o, se non la coscienza, almeno la sensazione che « cosí non può andare avanti », che un « cambiamento » è necessario, indispensabile, inevitabile, in cui comincia a manifestarsi la tendenza, ancora semistintiva, molto spesso indefinita, ad appoggiare la protesta e la lotta.

Sarebbe naturalmente indice di leggerezza sopravvalutare il valore di questi sintomi e immaginarsi che la ripresa sia cominciata. Non siamo ancora a ciò. Nella controrivoluzione *non* si avvertono piú i tratti che contrassegnano il suo primo periodo, ma essa è ancora imperante, si crede invincibile. All'ordine del giorno vi è ancora, per esprimerci con le parole della risoluzione del dicembre 1908 del POSDR, il « lungo compito dell'educazione, istruzione e organizzazione » del proletariato. Ma l'inizio di una svolta ci costringe a soffermarci con particolare attenzione sull'atteggiamento del partito socialdemocratico verso gli altri partiti e sui compiti immediati del movimento operaio.

L'« opposizione di Sua Maestà », compresi i cadetti e i progres-

sisti, sembra aver riconosciuto per un istante l'egemonia dei socialdemocratici, abbandonando, sulle orme dei deputati operai, la Duma dei grandi proprietari fondiari e degli ottobristi, la Duma creata dalla monarchia terrorista-centonera di Nicola Romanov, abbandonando la Duma durante le vergognose manovre di una maggioranza che aveva paura di dare pubblicità all'affare della provocazione.

Che significa ciò? I cadetti hanno cessato di essere un partito controrivoluzionario, o non lo sono mai stati, come affermano i socialdemocratici opportunisti? Dobbiamo forse porci come compito quello di « appoggiare » i cadetti e pensare alla parola d'ordine di un'« opposizione nazionale »?

Da tempo immemorabile, si può dire, gli avversari della socialdemocrazia rivoluzionaria hanno messo in circolazione il metodo di portare all'assurdo le sue concezioni e di tratteggiare, per comodità polemica, un marxismo caricaturale. Cosí nella seconda metà degli anni novanta del secolo scorso, quando in Russia la socialdemocrazia come movimento di massa stava nascendo, i populisti tratteggiavano un marxismo caricaturale sotto forma di « scioperismo ». E l'ironia della storia faceva sí che vi fossero in realtà dei marxisti caricaturali, gli « economisti ». L'onore e il buon nome dei socialdemocratici non potevano essere salvati che attraverso una lotta implacabile contro l'« economismo ». Cosí, dopo la rivoluzione del 1905, quando il bolscevismo, come applicazione del marxismo rivoluzionario alle condizioni particolari dell'epoca, riportava una grande vittoria nel movimento operaio, vittoria che oggi viene riconosciuta anche dai suoi nemici, i nostri avversari tratteggiavano un bolscevismo caricaturale sotto forma di « boicottismo », « combattentismo », ecc. E di nuovo l'ironia della storia faceva sí che vi fossero in realtà dei bolscevichi caricaturali, i « vperiodisti ».

Queste lezioni della storia devono mettere in guardia contro il travisamento caricaturale delle concezioni dei socialdemocratici rivoluzionari circa i cadetti (cfr., per esempio, *Vperiod*, n. 2). I cadetti sono indubbiamente un partito controrivoluzionario: possono negarlo soltanto persone affatto ignoranti o in malafede; spiegare questo dovunque, compresa la tribuna della Duma, è un dovere imprescindibile dei socialdemocratici. Ma i cadetti sono il partito dei *liberali* controrivoluzionari, e questa loro natura liberale, come viene sottolineato

anche nella risoluzione sui partiti non proletari approvata al congresso di Londra (1907) del POSDR, ci impone di « utilizzare » la loro posizione particolare, i conflitti e gli attriti particolari da essi suscitati, di utilizzare, per esempio, la loro falsa democraticità per predicare una democraticità vera, coerente, senza riserve.

Poiché è sorto nel paese un liberalismo controrivoluzionario, la democrazia in generale e la democrazia proletaria in particolare non possono non separararsi da esso; non devono dimenticare un solo istante il limite esistente tra il primo e le seconde. Ma non ne consegue in alcun modo che sia lecito confondere, poniamo, il liberalismo controrivoluzionario col feudalesimo controrivoluzionario, che sia lecito ignorare i loro conflitti, estraniarsene, trascurarli. Il liberalismo controrivoluzionario, proprio perché controrivoluzionario, non potrà *mai* avere la funzione di egemone in una rivoluzione vittoriosa; ma proprio perché è liberalismo, perverrà inevitabilmente a una situazione di « conflitto » con la Corona, col feudalesimo, con la borghesia non liberale, riflettendo talvolta indirettamente nella sua condotta gli stati d'animo « di sinistra », democratici, del paese, o l'inizio di una ripresa, ecc.

Ricordiamo la storia di Francia; già durante la grande rivoluzione il liberalismo borghese aveva rivelato il suo spirito controrivoluzionario: cfr., per esempio, a questo proposito, il bellissimo libro di Cunow sulla pubblicistica rivoluzionaria della Francia. Tuttavia, non soltanto dopo la grande rivoluzione borghese, ma persino dopo la rivoluzione del 1848, quando lo spirito controrivoluzionario dei liberali giunse a farli sparare contro gli operai, questi liberali verso la fine del secondo impero, nel 1868-1870, espressero con la loro opposizione un mutamento degli stati d'animo e l'inizio di una ripresa democratica, rivoluzionaria, repubblicana.

Se i cadetti ora giocano, come dicono per stuzzicarli gli ottobristi, all'« allineamento a sinistra », questo è uno dei segni e uno dei risultati del fatto che il paese « si sposta a sinistra », che nel grembo materno si agita, preparandosi a uscire di nuovo alla luce del sole, la democrazia rivoluzionaria. Il grembo della Russia dei Romanov e dei Puriskevic è appunto tale che non può non partorire la democrazia rivoluzionaria!

Quale conclusione pratica se ne deve trarre? La conclusione che

bisogna seguire con la massima attenzione lo sviluppo di questa nuova democrazia rivoluzionaria. Proprio perché essa è nuova, perché nasce dopo il 1905 e dopo la controrivoluzione, e non prima di questa, essa si svilupperà probabilmente *in modo nuovo*, e per sapersi avvicinare a questo nuovo, per sapere influire su di esso, per saperlo aiutare a svilupparsi con successo, bisogna non limitarsi ai vecchi metodi, bisogna cercarne anche dei nuovi, bisogna mescolarsi tra la folla, tastando il polso alla vita, bisogna insinuarsi talvolta non solo tra la folla, ma persino nel salotto liberale.

Il giornaletto del signor Burtsev, per esempio, *L'Avvenire*, assomiglia molto a un salotto liberale: in esso si propugna alla liberale la parola d'ordine stupidamente liberale, cadetto-ottobrista, della « revisione dell'ordinanza del 3 giugno », si chiacchiera volentieri di sbirri, di polizia, di provocatori, di Burtsev, di bombe. Nondimeno, quando il signor Martov si è affrettato a introdurvisi, lo si sarebbe potuto rimproverare unicamente per la fretta inopportuna, *se*... *se* non vi si fosse comportato da liberale. Poiché si può giustificare — e talvolta persino lodare — il socialdemocratico che parla in un salotto liberale solo allorché parla come socialdemocratico. Ma il signor Martov ha portato nel salotto liberale l'assurdità liberale di una certa « solidarietà », stabilita « durante le elezioni », « nella lotta per la stessa libertà delle elezioni e dell'agitazione elettorale » (*L'Avvenire*, n. 5)!!

Nella nuova situazione si sviluppa, in modo nuovo, la nuova democrazia; bisogna imparare ad accostarlesi: è indiscutibile. Ma bisogna farlo per difendere e predicare le parole d'ordine della vera democrazia, e non per bisbigliare assieme ad essa alla liberale. Alla nuova democrazia la socialdemocrazia deve predicare le sole *tre* parole d'ordine che sono degne della nostra grande causa, che corrispondono alle condizioni *reali* della conquista della *libertà* in Russia; queste parole d'ordine sono: repubblica; giornata lavorativa di otto ore; confisca di tutta la terra dei grandi proprietari fondiari.

Questo è l'unico giusto programma nazionale di lotta per una Russia libera. Chi non ha capito questo programma non è ancora un democratico. Chi, pur autodefinendosi democratico, nega questo programma ha capito fin troppo bene la necessità di ingannare il popolo per realizzare i propri fini antidemocratici (cioè controrivoluzionari).

Perché la lotta per la giornata lavorativa di otto ore è una con-

dizione reale per conseguire la libertà in Russia? Perché l'esperienza ha mostrato l'impossibilità della libertà senza una lotta piena di abnegazione del proletariato, e una simile lotta è indissolubilmente legata al miglioramento delle condizioni di vita degli operai. Il modello di questi miglioramenti, la loro bandiera è appunto la giornata lavorativa di otto ore.

Perché la lotta per la confisca di tutte le terre dei grandi proprietari è una condizione reale per il conseguimento della libertà in Russia? Perché senza radicali misure di aiuto ai milioni di contadini che i Purisckevic, i Romanov ed i Markov hanno condotto a una rovina senza precedenti, alle sofferenze e alla morte d'inedia, qualsiasi discorso sulla democrazia, sulla « libertà del popolo », è assurdo, profondamente menzognero. E senza la confisca delle terre dei grandi proprietari a vantaggio dei contadini non è neanche il caso di parlare di una qualche *seria* misura di aiuto al contadino di una qualche seria decisione di farla finita con la Russia dei « mugikí », cioè con la Russia feudale, e di creare una Russia di liberi agricoltori, una Russia democratica borghese.

Perché la lotta per la repubblica è una condizione reale per il conseguimento della libertà in Russia? Perché l'esperienza, la grande, indimenticabile esperienza di uno dei piú grandi decenni della storia russa, e precisamente del primo decennio del secolo XX, ci dice con indiscutibile chiarezza ed evidenza che la nostra monarchia è *inconciliabile* con qualsivoglia elementare garanzia di libertà politica. La storia della Russia, la multisecolare storia dello zarismo ha fatto sí che da noi, all'inizio del secolo XX, non vi sia e *non possa esservi* altra monarchia all'infuori di una *monarchia dei pogrom e dei centoneri.* La monarchia russa, nella presente situazione sociale, nella presente situazione delle classi, non può fare altro che organizzare bande di assassini, colpire a tradimento i nostri deputati liberali e democratici o incendiare le case dove si sono riuniti dei democratici. La monarchia russa non può fare altro che rispondere alle dimostrazioni del popolo per la libertà con l'organizzare reparti di uomini che afferrano per i piedi i bambini ebrei e sfracellano loro la testa sulle pietre, di uomini che violentano le donne ebree e georgiane e sventrano i vecchi.

Gli stolti liberali chiacchierano di monarchia costituzionale sul

tipo di quella inglese. Ma se in un paese civile come l'Inghilterra, che non conobbe mai né il giogo mongolo, né l'oppressione della burocrazia, né l'orgia del militarismo, se in un paese come questo fu necessario tagliar la testa a un brigante coronato per insegnare ai re ad essere dei monarchi « costituzionali », in Russia bisogna tagliar la testa almeno a un centinaio di Romanov per togliere ai loro discendenti l'abitudine di organizzare assassinii centoneri e massacri di ebrei.

Se la socialdemocrazia ha imparato qualcosa dalla prima rivoluzione russa, deve ora ottenere che in nessuno dei nostri discorsi, in nessun volantino venga avanzata — avendo essa dimostrato la propria insufficienza, la propria indeterminatezza — la parola d'ordine: « Abbasso l'autocrazia », ma venga *esclusivamente* avanzata la parola d'ordine: « Abbasso la *monarchia* zarista, evviva la repubblica ».

E non ci si dica che la parola d'ordine della repubblica non corrisponde allo stadio di sviluppo politico degli operai e dei contadini. Dieci o dodici anni fa non solo c'erano dei « populisti » che non osavano nemmeno pensare alla parola d'ordine « Abbasso l'autocrazia », ma c'erano persino dei socialdemocratici — i cosiddetti « economisti » — che insorgevano contro l'opportunità di questa parola d'ordine. Ma negli anni 1903-1904 la parola d'ordine « Abbasso l'autocrazia » divenne un « noto detto popolare »! Non può esservi ombra di dubbio che una sistematica, accanita propaganda repubblicana troverà oggi in Russia il terreno piú favorevole, poiché le masse piú vaste e in particolare le masse contadine, stanno gravemente e seriamente meditando sul significato dello scioglimento di due Dume, sul nesso esistente tra il potere zarista, la III Duma dei signori e la rovina delle campagne ad opera dei Markov e soci. Nessuno potrà oggi determinare la rapidità con cui il seme della propaganda repubblicana gettato nel terreno crescerà; ma non è questo il problema; il problema è che la semina sia fatta bene, in maniera veramente democratica.

Esaminando la questione delle parole d'ordine dell'imminente campagna elettorale per la IV Duma e delle parole d'ordine di tutto il nostro lavoro al di fuori della Duma, non si può non trattare dell'importantissimo e infelicissimo intervento del deputato socialdemocratico Kuznetsov alla III Duma. Nel sesto anniversario della prima vittoria della rivoluzione russa, il 17 ottobre, Kuznetsov è interve-

nuto alla Duma sul progetto di assicurazione per gli operai. In generale egli ha parlato — bisogna dargli ciò che gli spetta — molto bene; ha difeso energicamente gli interessi del proletariato; ha detto senz'esitazione la verità in faccia non solo alla maggioranza della Duma nera, ma anche ai cadetti. Pur riconoscendo pienamente questo merito di Kuznetsov, bisogna altresí rilevare senz'ambagi il suo errore.

« Io credo — ha detto Kuznetsov — che gli operai, ascoltando attentamente le discussioni che hanno avuto luogo sia durante l'esame di questi problemi nel loro insieme, sia durante l'esame dei singoli articoli del presente progetto di legge, siano giunti alla conclusione che oggi, in questo momento, la loro parola d'ordine immediata debba essere: "Abbasso la Duma del 3 giugno, evviva il suffragio universale". Perché? Lo dirò: ma perché gli interessi della classe operaia possono essere giustamente risolti solo quando e nei casi in cui la classe operaia stessa, mediante il suffragio universale, mandi nell'istituzione legislativa un numero sufficiente di suoi deputati; soltanto questi possono risolvere giustamente i problemi dell'assicurazione per la classe operaia ».

Qui a Kuznetsov è successa una disgrazia che egli certamente non si aspettava, ma che noi avevamo predetto da tempo; questa disgrazia è la coincidenza degli errori commessi dai liquidatori e dagli otzovisti.

Formulando dalla tribuna della Duma una parola d'ordine ispirata dalle riviste liquidatrici *Nascia Zarià* e *Dielo Gizni*, Kuznetsov non ha notato che la prima (e la piú sostanziale) parte di questa parola d'ordine (« Abbasso la III Duma ») ripete *integralmente* la parola d'ordine avanzata apertamente tre anni fa dagli otzovisti e da allora difesa — copertamente e di nascosto — solo dai « vperiodisti », cioè dagli otzovisti pusillanimi.

Tre anni fa il *Proletari*, n. 38, del 1° (14) novembre 1908, a proposito di questa parola d'ordine, avanzata dagli otzovisti, scriveva:

« In quali condizioni potrebbe acquistare importanza una parola d'ordine come "Abbasso l'autocrazia"? Ammettiamo di trovarci di fronte a una Duma liberale, riformatrice, fautrice dell'accordo nell'epoca della piú acuta crisi rivoluzionaria, già maturata in aperta guerra civile. È pienamente possibile che in tale momento possa aversi come parola d'ordine "Abbasso la Duma", cioè abbasso le trattative pacifiche

con lo zar, abbasso l'illusoria istituzione di "pace", chiamiamo all'attacco diretto. Ammettiamo, al contrario, di trovarci di fronte ad una Duma arcireazionaria, eletta sulla base di un sistema elettorale che ha fatto il suo tempo, e all'assenza di una crisi acutamente rivoluzionaria nel paese; la parola d'ordine "Abbasso la Duma" potrebbe allora diventare la parola d'ordine della lotta per una riforma elettorale. Noi non scorgiamo qui da noi nulla di simile né al primo, né al secondo caso » *.

Nel supplemento al n. 44 del *Proletari* (del 4 [17] aprile 1909) veniva citata una risoluzione degli otzovisti di Pietroburgo che stabiliva di « *iniziare una vasta* agitazione tra le masse per la parola d'ordine: "Abbasso la III Duma" ». Contro questa proposta il *Proletari* ivi scriveva: « Questa parola d'ordine, che per qualche tempo ha attratto alcuni operai antiotzovisti, *è sbagliata*. O è la parola d'ordine cadetta di una riforma elettorale rimanendo intatta l'autocrazia » (è risultato che ciò venne scritto all'inizio del 1909 proprio contro l'impostazione del problema data da Kuznetsov alla fine del 1911!), « ... oppure è la ripetizione del trito motto dell'epoca in cui le Dume liberali facevano schermo allo zarismo controrivoluzionario, cercando di impedire al popolo di vedere il suo vero nemico » [86].

È chiaro quindi in che consiste l'errore di Kuznetsov. Egli ha avanzato, quale parola d'ordine generalizzata, la parola d'ordine cadetta della riforma elettorale, che non ha alcun senso se si mantengono tutte le altre delizie della monarchia dei Romanov, del Consiglio di Stato, dell'onnipotenza dei funzionari, delle organizzazioni terroriste-centonere della banda zarista, ecc. Kuznetsov avrebbe dovuto dire — supponendo che si affronti la questione esattamente come ha fatto lui e presupponendo invariato il tono generale del suo discorso — pressappoco quanto segue:

« Proprio sull'esempio del progetto di legge sulle assicurazioni gli operai si convinceranno ancora una volta che né gli interessi immediati della loro classe, né i diritti e i bisogni di tutto il popolo possono essere difesi senza trasformazioni come il suffragio universale, la piena libertà di associazione, di stampa, ecc. Ma non è forse chiaro

* Piú avanti il *Proletari* propugnava la parola d'ordine « Abbasso l'autocrazia »; come abbiamo già dimostrato, questa parola d'ordine dev'essere oggi sostituita dalla parola d'ordine: « Abbasso la monarchia zarista, evviva la repubblica » [85].

che non c'è motivo di aspettarsi l'attuazione di simili trasformazioni finché resterà immutato l'attuale regime politico della Russia? finché potrà essere annullata qualsiasi decisione di qualsiasi Duma? finché resterà nello Stato anche un solo potere non elettivo? ».

Sappiamo perfettamente che dalla tribuna della III Duma i deputati socialdemocratici sono riusciti — e in questo consiste il loro merito — a fare dichiarazioni repubblicane assai piú franche e chiare. I deputati possono del tutto legalmente far propaganda repubblicana dalla Duma ed essi devono farla. Con il nostro esempio di correzione del discorso di Kuznetsov vogliamo soltanto illustrare come egli avrebbe potuto evitare un errore, pur mantenendo il tono generale del discorso, pur rilevando e sottolineando l'enorme importanza di trasformazioni assolutamente necessarie come il suffragio universale, la libertà di associazione, ecc.

Della repubblica ogni socialdemocratico che tenga un qualunque discorso politico deve sempre parlare. Ma della repubblica bisogna saper parlare: non se ne può parlare allo stesso modo nel comizio di fabbrica, nel villaggio cosacco, nell'assemblea studentesca e nell'isba contadina, dalla tribuna della III Duma e dalle colonne di un organo di stampa all'estero. L'arte di ogni propagandista e di ogni agitatore sta appunto nel saper influire nel modo migliore su un determinato uditorio, rendendo per esso una data verità quanto piú possibile convincente, facilmente assimilabile, in modo cioè che essa s'imprima in modo chiaro e saldo nella mente.

Non dimentichiamo un solo istante la cosa piú importante: in Russia si sta svegliando a una nuova vita e a una nuova lotta una nuova democrazia. Il dovere degli operai coscienti — di questa avanguardia della rivoluzione russa e di questi dirigenti delle masse popolari nella lotta per la libertà — è di spiegare gli obiettivi di una democrazia coerente: repubblica, giornata lavorativa di otto ore, confisca di tutte le terre dei grandi proprietari.

Sotsial-Demokrat, n. 25,
8 (21) dicembre 1911.

UN'AGENZIA DELLA BORGHESIA LIBERALE

Il presente numero era già stato quasi completamente stampato quando abbiamo ricevuto il n. 9 de *L'Avvenire*. Abbiamo definito questo giornale un salotto liberale. Risulta che questo salotto è talvolta frequentato dai fiduciari della borghesia liberale russa, per cercare di tenere a briglia i rivoluzionari. Uno di costoro ha scritto l'editoriale del n. 9, *che saluta* la decisione dei cadetti di bloccare con gli ottobristi!! « Vorremmo — scrivono i liberali con la bomba — che si esprimessero *nello stesso spirito*, ispirandosi *agli stessi princípi*... tutti i partiti di sinistra, non esclusi quelli socialisti e rivoluzionari!! ».

Vorremmo vedere che un liberale controrivoluzionario non lo volesse! Bisogna però che il pubblico sappia qual è il succo di queste parole: quando l'editorialista de *L'Avvenire* dice « noi socialisti », « noi rivoluzionari », bisogna leggere « noi liberali ».

Ci giungono ora i giornali con la notizia dell'espulsione di Voloscnikov per quindici sedute [87]. I cadetti *sono stati favorevoli* all'espulsione per *cinque* sedute!! Viva il blocco ottobrista-cadetto favorevole all'espulsione dei democratici e dei socialdemocratici per dieci sedute!!

Sotsial-Demokrat, n. 25,
8 (21) dicembre 1911.

LA SOLUZIONE DELLA CRISI DEL PARTITO

Due anni fa sulla stampa socialdemocratica si potevano trovare discorsi su una « crisi di unificazione » del partito [88]. La disorganizzazione e lo sfacelo del periodo controrivoluzionario avevano determinato nuovi schieramenti e scissioni, un nuovo inasprimento della lotta all'estero, e non poche persone di poca fede o deboli di nervi si erano perse d'animo constatando la grave situazione interna del partito operaio socialdemocratico. Ora, con la creazione della commissione di organizzazione russa [89], comincia in maniera evidente, se non la fine della crisi, perlomeno, in ogni caso, una nuova e risoluta svolta verso il meglio nello sviluppo del partito. Sarà perciò opportuno tentare di dare uno sguardo d'insieme alla tappa percorsa dall'evoluzione interna del partito e alle prospettive del prossimo futuro.

La rivoluzione ha lasciato dietro di sé un POSDR sotto forma di tre singole, autonome, organizzazioni socialdemocratiche nazionali e di due frazioni russe in senso stretto. L'esperienza degli eventi, grandiosi per la loro ricchezza, degli anni 1905, 1906 e 1907 ha dimostrato che queste frazioni affondano le loro radici nelle tendenze di sviluppo del proletariato, nelle sue condizioni di vita in questa epoca di rivoluzione borghese. La controrivoluzione ci ha gettati di nuovo ai piedi dell'alto monte che già avevamo scalato. Il proletariato ha dovuto riorganizzare le proprie file e raccogliere in maniera nuova le sue forze in una situazione in cui imperavano le forche di Stolypin e le geremiadi viekhiste.

La nuova situazione ha determinato un nuovo schieramento delle tendenze in seno al partito socialdemocratico. Dalle due nuove frazioni hanno cominciato a separarsi — sotto la grave oppressione di questi tempi calamitosi — gli elementi socialdemocratici meno sta-

bili, ogni sorta di *compagni di strada borghesi* del proletariato. Due tendenze hanno piú di ogni altra rispecchiato questa *fuga* dalla socialdemocrazia: il liquidatorismo e l'otzovismo. Esse hanno poi inevitabilmente determinato la tendenza al ravvicinamento dei nuclei fondamentali delle due frazioni rimaste fedeli al marxismo. Tale era la situazione dalla quale scaturí la sessione plenaria del gennaio 1910, il punto di partenza di ciò che è stato positivo e di ciò che è stato negativo, dei passi avanti e dei barcollamenti all'indietro nell'ulteriore sviluppo del partito socialdemocratico.

Molti non hanno a tutt'oggi ben compreso l'indiscutibile merito ideologico dell'opera compiuta dalla sessione plenaria e l'enorme sbaglio « conciliatore » da essa commesso. Ma non comprendendoli non si può comprendere assolutamente nulla neppure dell'attuale situazione del partito. Dobbiamo perciò soffermarci ancora una volta a chiarire il punto di partenza della crisi attuale.

La seguente citazione dall'articolo di un « conciliatore », scritto prima della stessa sessione plenaria e pubblicato subito dopo quest'ultima, può giovare a questo chiarimento piú di lunghi ragionamenti o di citazioni dai piú diretti e piú numerosi « documenti ». Uno dei capi del « conciliatorismo » dominante alla sessione plenaria, il compagno Ionov, bundista, nell'articolo *È possibile l'unità del partito?*, pubblicato nel n. 1 del *Diskussionni Listok* (19 marzo 1910; a p. 6 vi è la nota redazionale: « L'articolo è stato scritto prima della sessione plenaria »), scriveva quanto segue:

> « Per quanto l'otzovismo e il liquidatorismo possano essere di per se stessi nocivi per il partito, la loro benefica influenza sulle frazioni sembra essere fuori dubbio. La patologia conosce due specie di ascessi: quelli maligni e quelli benigni. L'ascesso benigno si considera una malattia utile per l'organismo. Nel processo di suppurazione esso attira a sé da tutto l'organismo ogni sorta di elementi nocivi e contribuisce cosí al suo risanamento. Io credo che analoga funzione abbiano avuto il liquidatorismo in rapporto al menscevismo e l'otzovismo-ultimatismo in rapporto al bolscevismo ».

Ecco l'apprezzamento dato da un « conciliatore » durante la sessione plenaria e che tratteggia *esattamente* la mentalità e le idee del conciliatorismo che trionfò alla sessione plenaria. Nella citazione riportata è esatta, mille volte esatta l'idea fondamentale, e proprio perché essa è esatta i bolscevichi (che ancora prima della sessione ple-

naria avevano pienamente ingaggiato la lotta sia contro il liquidatorismo che contro l'otzovismo) *non poterono* rompere coi conciliatori alla sessione plenaria. Non lo poterono perché sull'idea fondamentale esisteva l'accordo; il dissenso verteva sulla forma di tradurla in atto; la forma verrà subordinata al contenuto, pensavano i bolscevichi, ed è risultato che essi avevano ragione, benché questo « adattamento della forma al contenuto » abbia sottratto al partito, per l'errore dei conciliatori, *due anni* di vita quasi « per niente ».

In che cosa consisteva quest'errore? I conciliatori, invece di legittimare quelle e soltanto quelle tendenze che si epurano (e solo nella misura in cui si epurano) dagli « ascessi », hanno legittimato tutto e tutti in base alla nuda promessa di epurarsi. Sia i vperiodisti, sia i sostenitori del *Golos*, sia Trotski hanno « sottoscritto » la risoluzione contro l'otzovismo e il liquidatorismo — ossia hanno promesso di « epurarsi » —, e basta. I conciliatori hanno « creduto » alla promessa e confuso il partito con dei gruppetti, per loro stessa ammissione, *non* di partito, « suppurativi ». Era una puerilità, dal punto di vista della politica pratica, e, da un piú profondo punto di vista, mancanza di idee, mancanza di princípi, intrigo: chi fosse stato seriamente convinto, infatti, che il liquidatorismo e l'otzovismo-ultimatismo erano degli ascessi non avrebbe potuto non capire che gli ascessi, maturando, devono *attirare* dall'organismo gli elementi nocivi, devono espellerli dall'organismo stesso, e non avrebbe potuto contribuire ad avvelenare l'organismo con tentativi di farvi rientrare gli elementi tossici « in suppurazione ».

L'anno che ha seguíto la sessione plenaria ha effettivamente smascherato la mancanza di idee dei conciliatori. Di fatto per tutto quest'anno il lavoro di partito (epurazione, risanamento dagli ascessi) è stato svolto dai bolscevichi e dai plekhanoviani. Questo fatto è dimostrato sia dal *Sotsial-Demokrat* che dalla *Rabociaia Gazieta* (dopo la cacciata del rappresentante del CC da parte di Trotski). Dimostrano questo fatto anche alcune pubblicazioni legali del 1910 che tutti conoscono [90]. Qui non vi sono parole, ma precisamente fatti: il lavoro in comune negli organi di stampa dirigenti del partito.

In questo anno (1910) sia quelli del *Golos*, sia i « vperiodisti », sia Trotski si sono di fatto allontanati dal partito per passare precisamente al liquidatorismo e all'otzovismo-ultimatismo. Gli « ascessi be-

nigni » sono rimasti ascessi, i quali non si sono comportati benignamente in quanto gli « elementi nocivi » non sono stati da essi eliminati dall'organismo del partito, ma hanno continuato ad infettarlo, a mantenerlo in stato morboso, a renderlo inetto al lavoro di partito. Questo lavoro di partito (in una pubblicistica aperta a tutti) è stato svolto dai bolscevichi e dai plekhanoviani, *nonostante* le risoluzioni « conciliatrici » e i collegi creati dalla sessione plenaria, *contro* il *Golos* e i vperiodisti, e non assieme a essi (poiché era impossibile lavorare assieme con i liquidatori e con gli otzovisti-ultimatisti).

E il lavoro in Russia? In un anno nemmeno una riunione del CC! Perché? Perché i membri russi del CC (conciliatori che erano ben degni degli abbracci della *Voce dei liquidatori*[91]) hanno ininterrottamente « invitato » i liquidatori, ma in un anno, in un anno e tre mesi, non sono riusciti a « ospitarli » una sola volta! L'istituto della « traduzione forzata » al CC non era stato purtroppo previsto alla sessione plenaria dei nostri buoni conciliatori. Ne è precisamente risultata quella situazione assurda, vergognosa per il partito, che alla sessione plenaria i bolscevichi avevano predetto, lottando contro la dabbenaggine e l'ingenuità dei conciliatori: il lavoro russo è fermo, il partito è impastoiato, mentre dalle pagine della *Nascia Zarià* e del *Vperiod* si riversa un nauseabondo torrente di attacchi liberali e anarchici contro il partito! Mikhail, Roman e Iuri da una parte, gli otzovisti e i costruttori di Dio dall'altra *rovinano* con tutte le forze il lavoro socialdemocratico, mentre i membri conciliatori del CC « invitano » i liquidatori e li « aspettano »!

Con la « richiesta » del 5 dicembre 1910 i bolscevichi dichiararono apertamente e formalmente di rompere l'accordo con tutte le altre frazioni. Il sabotaggio della « pace » conclusa alla sessione plenaria, il suo sabotaggio da parte del *Golos*, del *Vperiod*, di Trotski era divenuto un fatto definitivamente riconosciuto.

Circa sei mesi (fino al giugno scorso) erano passati in tentativi di convocare una sessione plenaria all'estero, che in base all'accordo era obbligatoria nel termine di non piú di tre mesi. I liquidatori (*Golos*-bundisti-Schwarz) sabotano anche la sessione plenaria all'estero. Allora il blocco di tre gruppi, bolscevichi, polacchi e « conciliatori », fa l'ultimo tentativo di salvare le cose: si convochi una conferenza, si costituisca una commissione di organizzazione russa. I bolscevichi han-

no come in passato la minoranza: dal gennaio 1910 al giugno scorso il predominio è nelle mani dei liquidatori (nell'Ufficio estero del CC, rappresentanti del *Golos*, un bundista, Schwarz; in Russia, i « conciliatori » che « invitano » i liquidatori); dal giugno al 1° novembre di quest'anno (termine stabilito dal collegio arbitrale dei depositari [92]) il predominio l'hanno i conciliatori, ai quali sono passati i polacchi.

La questione si presentava cosí: sia il denaro che l'invio di fiduciari erano nelle mani di Tyszka e di Mark (capo dei conciliatori parigini); ai bolscevichi era solo garantito che ci si sarebbe messi d'accordo per inviare al lavoro anche loro. Le divergenze suscitate dalla sessione plenaria si riducevano a quest'ultimo punto, che non era possibile eludere: lavorare a tutta forza, senza « aspettare » nessuno, senza « invitare » nessuno (chi vuole e può lavorare da socialdemocratico non ha bisogno di inviti!), o continuare i mercanteggiamenti e le compravendite con Trotski, il *Vperiod*, ecc.? I bolscevichi hanno scelto la prima via, cosa che hanno anche dichiarato apertamente, esplicitamente già alla riunione dei membri del CC a Parigi. Tyszka e soci hanno scelto (imponendola sia alla commissione tecnica che alla commissione di organizzazione estera) la seconda via, che si è ridotta — com'è stato particolareggiatamente dimostrato nell'articolo polemico del n. 24 del *Sotsial-Demokrat* [93] — ad un vuoto e pietoso intrigo.

Il risultato è ora sotto gli occhi di tutti. Entro il 1° novembre la *commissione di organizzazione russa* è stata costituita. Di fatto l'avevano creata i bolscevichi e i menscevichi partitisti russi. L'« unione delle due frazioni forti » (forti per la loro saldezza ideologica, per il loro lavoro di epurazione dagli « ascessi »), contro la quale tanto si erano infuriate le teste deboli alla sessione plenaria e dopo di essa (cfr. *Golos, Vperiod, Otkliki Bunda, Pravda*, ecc.), è risultata un fatto compiuto. In organizzazioni socialdemocratiche esemplari e d'avanguardia per la Russia del 1910 e 1911, come quelle di Bakú e di Kiev [94], quest'unione, con grandissima gioia dei bolscevichi, s'è pressoché trasformata in fusione completa, in un unico organismo di socialdemocratici partitisti.

Il rimpianto per il mancato scioglimento di « tutte » le frazioni è risultato, dopo la verifica effettuata attraverso due anni d'esperienza, una meschina frase di teste vuote prese in giro dai signori Potresov e dai signori otzovisti. L'« unione delle due frazioni forti » è andata avanti

ed è giunta — tramite i collettivi d'avanguardia summenzionati — decisamente alla completa fusione in un unico partito. Le esitazioni dei menscevichi partitisti esteri non sono piú in grado di mutare questo fatto compiuto.

I due anni che hanno seguíto la sessione plenaria, che a molte persone di poca fede o ai dilettanti di socialdemocrazia, i quali non vogliono capire la terribile difficoltà del compito, sembrano anni di intrighi inutili, inconcludenti, assurdi, di sfacelo e di disorganizzazione, sono stati anni in cui si è rimesso in carreggiata il partito socialdemocratico dopo averlo tirato fuori dalla palude dei barcollamenti liquidatori e otzovisti. Il 1910 ci ha portato il lavoro in comune dei bolscevichi e dei menscevichi partitisti in *tutti* gli organi di stampa dirigenti (ufficiali e non ufficiali, legali e illegali) del partito: è stato il primo passo verso l'« unione delle due frazioni forti », il passo verso la preparazione ideologica, verso la raccolta delle forze sotto una sola bandiera, antiliquidatrice e antiotzovistica. Il 1911 ci ha portato il secondo passo: la creazione della commissione di organizzazione russa. La presidenza di un menscevico partitista nella sua prima riunione è un fatto significativo; il secondo passo, la creazione di un centro russo praticamente operante, ora è stato compiuto. La locomotiva è stata rialzata e posta sui binari.

Per la prima volta dopo *quattro* anni di disorganizzazione e di sfacelo si è riunito — nonostante le incredibili persecuzioni della polizia e gli inauditi « sgambetti » dei sostenitori del *Golos*, dei vperiodisti, dei conciliatori, dei polacchi e *tutti quanti* [95] — un centro socialdemocratico russo. Per la prima volta è uscito in Russia un foglio di questo centro rivolto al partito [96]. Per la prima volta il lavoro per ricostituire le organizzazioni locali illegali ha abbracciato (in tre mesi, dal luglio all'ottobre) sistematicamente e organicamente le due capitali, la regione del Volga, gli Urali, il Caucaso, Kiev, Iekaterinoslav, Rostov, Nikolaiev, poiché la commissione di organizzazione russa si è riunita *dopo* che erano state toccate tutte queste località, poiché la sua prima riunione ha avuto luogo *contemporaneamente* alla ricostituzione del comitato di Pietroburgo e all'organizzazione da parte sua di una serie di comizi operai, alle risoluzioni dei rioni moscoviti per il partito, ecc.

Sarebbe naturalmente un'imperdonabile ingenuità abbandonarsi

ad un ottimismo facilone; incombono ancora gigantesche difficoltà; le persecuzioni poliziesche si sono decuplicate dopo la pubblicazione del primo foglio russo del centro socialdemocratico; si possono prevedere mesi lunghi e difficili, nuovi arresti, nuove interruzioni nel lavoro. Ma il piú importante è stato fatto. La bandiera è stata innalzata; i circoli operai si protendono in tutta la Russia verso di essa, e nessun attacco controrivoluzionario potrà farla cadere!

Come hanno risposto a questo gigantesco passo avanti del lavoro russo i « conciliatori » esteri, nonché Tyszka e Leder? Con un'ultima recrudescenza di miseri intrighi: il « processo di suppurazione », cosí profeticamente predetto alla vigilia della sessione plenaria da Ionov, è spiacevole, non c'è che dire. Ma chi non capisce che questo processo poco allettante *risana* la socialdemocrazia è inutile che si accinga al lavoro rivoluzionario! La commissione tecnica e la commissione di organizzazione estere si rifiutano di sottomettersi alla commissione di organizzazione russa. I bolscevichi naturalmente si allontanano con disprezzo dagli intriganti esteri. Cominciano allora le esitazioni: all'inizio di novembre ai relitti della commissione d'organizzazione estera (due polacchi piú un conciliatore) viene consegnato un rapporto sulla convocazione della commissione russa. Il rapporto descrive tutto il lavoro in maniera cosí circostanziata che gli avversari dei bolscevichi, i conciliatori, lodati dal *Golos*, sono *costretti* a riconoscere la commissione russa. Viene la risoluzione della commissione estera del 13 novembre: « ispirarsi alle decisioni della commissione russa ». Dei denari in possesso della commissione estera i quattro quinti vengono trasmessi alla cassa della commissione russa, ossia gli stessi polacchi, gli stessi conciliatori *non* sono in grado di mettere in dubbio la serietà dell'impostazione di tutta la faccenda.

Ciò nonostante, dopo qualche giorno ancora sia la commissione tecnica che la commissione d'organizzazione estera si rifiutano nuovamente di sottomettersi alla commissione d'organizzazione russa!! Dov'è la chiave di questo giuoco?

La redazione dell'organo centrale ha in mano un documento [97] che verrà presentato alla conferenza e dal quale risulta che Tyszka conduce un'agitazione per la non partecipazione alla commissione russa, per la non partecipazione alla conferenza.

Ci si può figurare un piú ignobile intrigante? La commissione tecnica e la commissione d'organizzazione estera si sono impegnate a contribuire alla convocazione della conferenza e alla creazione della commissione d'organizzazione russa; si sono arcivantati di invitare « tutti », e non hanno invitato nessuno (benché, essendo in maggioranza, avessero il diritto di invitare e di porre qualsiasi condizione); non hanno trovato nessun attivista, tranne i bolscevichi e i menscevichi partitisti; sono stati pienamente sconfitti sull'arena scelta da loro stessi, e sono giunti a fare degli « sgambetti » a quella stessa commissione d'organizzazione russa alla quale, in segno di buona volontà, avevano ceduto, come a un centro avente pieni poteri, i quattro quinti dei loro mezzi per la conferenza!!

Sí, un ascesso è una cosa spiacevole, specialmente « nel processo di suppurazione ». Perché ai teorici dell'unione di tutti i gruppetti esteri, senza eccezione, altro non sia rimasto che l'intrigo è stato già dimostrato nel n. 24 dell'organo centrale. E oggi gli operai socialdemocratici russi faranno agevolmente la loro scelta: o difendere la loro commissione russa e la loro conferenza, oppure permettere a Tyszka, Leder e soci di ostacolarla con intrighi. Gli intriganti, è un fatto, si sono rovinati da sé — Tyszka e Leder erano già entrati nella storia del POSDR con gli assi di quadri in mano — e non riusciranno a ostacolare la conferenza, a far saltare la commissione d'organizzazione russa.

E i liquidatori? Per tutto un anno e mezzo, dal gennaio 1910 al giugno scorso, quando avevano la maggioranza nell'Ufficio estero del CC e fedeli « amici » nei conciliatori dell'Ufficio russo del CC, non hanno fatto nulla, assolutamente nulla per il lavoro russo! Quando avevano la maggioranza, il lavoro era fermo. Quando invece i bolscevichi hanno demolito il liquidatore Ufficio estero del CC e si sono accinti alla convocazione di una conferenza, i liquidatori hanno cominciato a muoversi. E mette veramente conto osservare in che cosa s'è espresso questo « moto ». I bundisti, che rendono costantemente i piú preziosi servigi ai liquidatori, e che non molto tempo fa solevano approfittare dell'attuale « periodo dei torbidi » (tra i lettoni, per esempio, non si sa quale sarà l'esito della lotta tra le due correnti, la liquidatrice e la partitista), si sono procurati da qualche parte un caucasiano e tutta la compagnia è partita per la città di Z. [98] per

strappare una firma in calce alle risoluzioni compilate da Trotski e Dan nel Café Bubenberg (Berna, agosto 1911). Ma l'organizzazione dirigente lettone non l'hanno trovata, la firma non l'hanno ottenuta e non hanno potuto preparare nessun documento firmato dalla ditta con il reboante nome « commissione d'organizzazione delle tre piú forti organizzazioni ». Questi i fatti *.

Sappiano gli operai russi come i bundisti cercano di condurre l'azione di sabotaggio della commissione d'organizzazione in Russia! Ma pensate un po': mentre coloro che lavorano per la conferenza si recano negli Urali, nella regione del Volga, a Pietroburgo, Mosca, Kiev, Iekaterinoslav, Rostov, Tiflis, Bakú, i bundisti « si procurano » un « caucasiano » (evidentemente fra quegli assistenti che hanno in mano il « timbro » del Comitato regionale del Caucaso e che nel dicembre 1908 mandarono come rappresentanti alla conferenza del POSDR Dan e Axelrod!) e vanno a « strappare una firma » ai lettoni. Poco è mancato che questa banda di intriganti, al servizio dei liquidatori e assolutamente estranei a qualsiasi lavoro in Russia, scendessero effettivamente in campo come « commissione d'organizzazione di tre organizzazioni », compresi i due « piú forti » padroni del timbro! O vorranno forse, i signori bundisti e il caucasiano, rivelare al partito in quali organizzazioni russe siano stati, e quando precisamente, dove abbiano rimesso in piedi il lavoro, dove abbiano tenuto relazioni? Provatevici un po', amici cari, raccontate!

E i maestri esteri della diplomazia, col piglio altezzoso dei conoscitori, trinciano giudizi: « non ci si può isolare », « bisogna avviare trattative col Bund e col Comitato regionale del Caucaso ».

O commedianti!

Imparino, riflettendo sul significato della storia del partito di questi due anni, coloro che oggi sono esitanti, rammaricando l'« isolamento » dei bolscevichi. Oh!, noi ci sentiamo meglio che mai per *tale* isolamento, avendo tagliato fuori le intriganti collezioni estere

* Oltre agli impavidi bundisti, si sono precipitati a sabotare le risoluzioni anche i vperiodisti. Di questo gruppetto — assolutamente non otzovistico, Dio ci scampi! — si è precipitato un noto otzovista [99], che è « volato » a Kiev, a Mosca, a Nizni, si è « conciliato » coi conciliatori e se n'è ripartito senza ottenere nulla. Si racconta che il gruppetto *Vperiod* accusi dell'insuccesso il cattivo dio escogitato da Lunaciarski e che abbia unanimemente deliberato di inventare un dio un tantino migliore.

di nullità e contribuito alla coesione degli operai socialdemocratici russi di Pietroburgo, di Mosca, degli Urali, della regione del Volga, del Caucaso e del Sud!

Chi si lagna per l'isolamento non ha capito assolutamente nulla né della grande opera ideologica della sessione plenaria, né del suo errore conciliatore. Un anno e mezzo dopo la sessione plenaria s'aveva l'apparenza dell'unità all'estero e un ristagno completo del lavoro socialdemocratico in Russia. Sei o tre mesi del 1911 han fatto sí che il massimo isolamento apparente dei bolscevichi mettesse in moto per la prima volta il lavoro socialdemocratico russo, ridesse vita per la prima volta a un centro socialdemocratico russo.

Chi non è ancora riuscito a capire che gli « ascessi » come il liquidatorismo e l'otzovismo sono ideologicamente putridi e letali sarà ora perfettamente ammaestrato dalla storia della zizzania impotente e del misero intrigo cui si sono abbandonati i gruppetti del *Golos* e del *Vperiod*, trascinandosi dietro — nella loro caduta — tutti coloro che si sono provati a difenderli.

Al lavoro, dunque, compagni socialdemocratici partitisti! Scuotetevi di dosso le ultime vestigia dei legami con le correnti non socialdemocratiche e coi gruppetti che, nonostante le decisioni del partito, le hanno alimentate. Stringetevi attorno alla commissione di organizzazione russa, aiutatela a convocare la conferenza e a rafforzare il lavoro nelle varie località. Il POSDR ha superato una grave malattia: la crisi sta finendo.

Viva il Partito operaio socialdemocratico russo, unito, illegale, rivoluzionario!

Sotsial-Demokrat, n. 25,
8 (21) dicembre 1911.

DAL CAMPO DEL PARTITO « OPERAIO » DI STOLYPIN

Il piú grosso avvenimento in questo campo è l'articolo di N. R-kov nel n. 9-10 della liquidatrice *Nascia Zarià*. È un autentico *Credo* o manifesto del partito operaio liberale. Cominciando dal principio, dalla valutazione della rivoluzione e della funzione di tutte le classi, e giungendo con notevole coerenza sino alla fine, al progetto di un partito operaio (?) legale, R-kov sostituisce, in tutti i suoi ragionamenti, il marxismo col liberalismo.

Qual è il compito oggettivo che sta davanti alla Russia? Portare a compimento la sostituzione dell'economia semifeudale con un « capitalismo civile ». Ciò s'intona non al marxismo, ma allo struvismo o al liberalismo, poiché il marxista discerne classi che hanno un modo diverso, ottobrista, cadetto, populista, proletario, d'intendere ciò che è il capitalismo « civile ».

Qual è il nocciolo della questione nella valutazione della rivoluzione? R-kov condanna il piagnisteo e l'apostasia di chi grida all'« insuccesso » della rivoluzione e contrappone loro... la grande verità professorale che anche in tempo di « reazione » maturano nuove forze sociali. È chiaro che una simile risposta di R-kov mette in luce il *fondo* della questione proprio nel modo in cui torna utile ai liberali controrivoluzionari, i quali ammettono in pieno la verità nuovamente scoperta da R-kov. Tutto sta nello stabilire quali classi, nella rivoluzione, sono state capaci di condurre una lotta diretta, di massa, rivoluzionaria e quali classi hanno tradito questa lotta, schierandosi direttamente o indirettamente dalla parte della controrivoluzione. R-kov ha nascosto il fondo della questione, preparando cosí l'occultamento della differenza tra democrazia rivoluzionaria e opposizione « progressista » monarchico-liberale.

Sul problema della funzione della classe dei grandi proprietari fondiari R-kov è di colpo giunto felicemente a dire cose assurde. Non

molto tempo fa, dice, i rappresentanti di questa classe « erano » degli autentici signori feudali; oggi « essi si raggruppano ancora in piccola schiera attorno ai Purisckevic e Markov 2° e, impotenti [!!], schizzano saliva intossicata dal veleno della disperazione ». La maggioranza dei grandi proprietari fondiari nobili « si trasforma gradualmente e ineluttabilmente in borghesia agricola ».

In realtà, come ognuno sa, i Markov 2° e i Purisckevic sono da noi *onni*potenti, e nella Duma, e ancor piú nel Consiglio di Stato, e ancor piú nella banda zarista centonera, e ancor piú nell'amministrazione della Russia. Proprio « il loro potere e i loro redditi » (risoluzione del 1908 della conferenza di dicembre) vengono assicurati dal passo avanti sulla via di *tale* trasformazione dello zarismo in monarchia borghese. La trasformazione dell'azienda dei signori feudali in azienda borghese non elimina affatto immediatamente il potere politico di questi centoneri: ciò è chiaro anche dal punto di vista dell'abbiccí del marxismo; ciò si vede anche solo dall'esperienza della Prussia, dopo una « trasformazione » sessantennale (a cominciare dal 1848). In R-kov vien fuori che in Russia non c'è né assolutismo, né monarchia! R-kov applica il metodo liberale scolastico: la benigna amputazione (sulla carta) degli estremi sociali sta ad « attestare » l'« inevitabilità del compromesso ».

L'attuale politica agraria denota, secondo R-kov, un « compromesso... che si profila come inevitabile [!] »; tra chi? « Tra i vari gruppi della borghesia ». Ma quale forza sociale — chiederemo noi al nostro « marxista » — costringerà al compromesso i Purisckevic, che hanno nelle mani tutto il potere? R-kov non risponde a questa domanda; ma poiché non molto lontano si trova in lui un accenno al processo di consolidamento della grande borghesia commerciale e industriale, al « futuro dominio » di una borghesia « moderatamente progressista », non è possibile che una conclusione: R-kov conta che la borghesia moderatamente progressista sottragga pacificamente il potere ai Purisckevic e ai Romanov.

Sembra inverosimile, ma è un fatto. Proprio questo, che è la piú volgare delle utopie liberali, sta alla base delle concezioni di R-kov, che si vanta di non far posto a « un solo grano di utopia ». Tra i liquidatori estremi, che, da Larin a Cerevanin, Dan e Martov, offrono tutti, in forme e con frasi lievemente diverse, *proprio quest'idea fon-*

damentale della conquista pacifica del potere da parte della borghesia (ciò che piú conta: dietro *pressione* « dal basso »), e N. R-kov non v'è di fatto alcuna differenza.

Ma nella vita, e non nell'utopia liberale, noi vediamo il dominio dei Puriskevic, temperato dal brontolio dei Guckov e dei Miliukov. Gli ottobristi e i cadetti « moderatamente progressisti » perpetuano, non minano questo dominio. La contraddizione tra questo dominio e lo sviluppo borghese, indubbiamente avanzante, della Russia diviene sempre piú acuta (e non piú debole, come pensano i teorici dell'« inevitabile compromesso »). Forza motrice che determini la soluzione di questa contraddizione possono essere soltanto le masse, cioè il proletariato, che si porta dietro la popolazione contadina.

L'ex bolscevico, e ora liquidatore, respinge queste masse estremamente alla leggera, come se le forche di Stolypin e il torrente delle ingiurie viekhiste le avessero eliminate non solo dall'arena politica aperta, non solo dalle pagine delle pubblicazioni liberali, ma anche dalla vita. La popolazione contadina è debole alle elezioni — dice il nostro liberale nella sua « analisi » —, mentre la classe operaia viene da lui convenzionalmente « trascurata »!!

R-kov s'è accinto a dimostrare che una rivoluzione in Russia (una « tempesta »), se anche è possibile, non è necessaria. « Trascurando », sia pure convenzionalmente, sia pure « per il momento », sia pure in caso di « debolezza alle elezioni », la classe operaia e la popolazione contadina, la rivoluzione è naturalmente impossibile, e non solo non necessaria! Ma in virtú della faciloneria liberale non sparirà dalla vita né l'onnipotenza di Puriskevic e di Romanov, né la resistenza crescente in seno a un proletariato in via di maturazione e a una popolazione contadina affamata e martoriata. Il fatto è che la *linea* del marxista, cioè del socialdemocratico rivoluzionario, che in ogni circostanza, nelle forme piú diverse — sia parlando ad un comizio, sia dalla tribuna della III Duma, sia in un Soviet di deputati operai, sia nella piú pacifica, nella piú legale società operaia — propugna l'esigenza di sostenere questa resistenza, di rafforzarla, di svilupparla, orientarla giustamente verso la completa vittoria, questa linea è stata da N. R-kov dovunque sostituita, nei suoi ragionamenti, con la linea del liberale, che non vuol vedere ciò che è stato cacciato nella clandestinità; che altro non vuole guardare che i Puriskevic in

via di « trasformarsi » in « civili junker » o i Miliukov « moderatamente progressisti ».

Questa è appunto la specifica cecità che è caratteristica della *Nascia Zarià* e di tutto il partito operaio di Stolypin. In indissolubile legame con questa concezione, resa cieca dai paraocchi liberali, è il concentrarsi esclusivo dell'attenzione sulla legalizzazione del partito operaio. Se « il compromesso è inevitabile », contro l'inevitabile lottar non vale, e alla classe operaia — cosí come alle altre classi in un ordinamento borghese che si è pienamente imposto — non resta che intrecciarsi un modesto nido filisteo in un angoletto di quest'ordinamento. Questo il reale significato della predicazione dei legalitari, per quanto essa possa venir dissimulata con frasi « rivoluzionarie » da Martov, spalleggiato in questo ruolo dai signori Potresov, Iuri, Ciatski, Larin, Dan e soci.

In R-kov questo *reale* significato di una legale « associazione di difesa degli interessi della classe operaia » è piú chiaro della luce del sole. È chiaro che le « autorità » non autorizzeranno una simile associazione, non ne permetteranno l'« esistenza di fatto » persino nel caso in cui vi abbiano l'egemonia i Prokopovic. Solo dei ciechi liberali possono non vederlo. Ma una *associazione* di intellettuali che, sotto l'etichetta del socialismo, contrabbandano la predicazione *liberale* tra le masse operaie è già stata di fatto realizzata. Questa « associazione » è appunto la cerchia dei collaboratori della *Nascia Zarià* e del *Dielo Gizni*; la loro « bandiera », la bandiera ideologica del liberalismo, viene « spiegata » da N. R-kov quando questi assicura che senza un'organizzazione legale la lotta assumerebbe inevitabilmente (!!) un carattere anarchico, che le vecchie parole d'ordine si sono trasformate in parole morte, che la tattica non può essere ridotta a una « rissa », che nella nuova « associazione » non v'è « *nemmeno un pensiero* [!] sulla necessità di un rivolgimento violento », ecc. Questa predicazione liberale, da rinnegati, degli intellettuali è appunto una realtà, mentre l'associazione operaia legale è una vuota frase. L'associazione di difesa liberale degli interessi della classe operaia intesi alla liberale è una realtà, è appunto la *Nascia Zarià*, e un'« organizzazione politica legale e vasta » degli operai nella Russia odierna è un'innocente, vacua, falsa fantasticheria liberale.

Organizzare sindacati legali — pur rendendosi conto che oggi

essi non possono divenire né vasti, né « politici », né saldi — è opera utile. Predicare cose da liberali circa una associazione operaia politica *senza* pensare alla violenza è opera vacua e nociva.

Per concludere, due curiosità. Prima curiosità. « Se qualcuno — scrive R-kov —, acciecato dalla follía reazionaria, avesse l'idea di accusare i membri di tale associazione di tendere a un rivolgimento violento, tutto il peso di una simile accusa, insensata, infondata, giuridicamente nulla, ricadrebbe sul capo dell'accusatore ». Quadro: sul capo di Stceglovitov e soci ricade il peso di accuse giuridicamente nulle, e con questo « peso » li schiaccia N. R-kov, e non Rodicev...

Seconda curiosità. Gli operai — scrive R-kov — « devono assumersi il compito dell'egemonia politica nella lotta per il regime democratico ». R-kov riconosce l'egemonia dopo averla interamente svuotata del *contenuto*. Operai, dice R-kov, voi non dovete lottare contro l'« inevitabile » compromesso, ma dovete autodefinirvi egemoni. Ma essere egemoni significa precisamente spiegare il carattere fittizio dell'idea dell'« inevitabilità » del compromesso e lottare per la linea della resistenza proletaria e proletario-contadina ai compromessi non democratici della borghesia.

N. R-kov reca lo stesso contributo alla causa della lotta contro i liquidatori che Iu. Larin recò alla causa della lotta contro l'idea sbagliata di un congresso operaio. N. R-kov e Iu. Larin hanno avuto l'ardire di mostrarsi... a nudo. R-kov è un onesto liquidatore. Con la sua intrepidezza egli indurrà a *pensare* alle radici ideologiche del liquidatorismo, e confermerà ancora una volta la giustezza delle risoluzioni del POSDR del dicembre 1908, poiché pone sistematicamente (e risolve sempre in maniera sbagliata) proprio quei problemi che in queste risoluzioni sono stati esaminati e risolti in maniera giusta. R-kov farà apparire particolarmente meschini, agli occhi degli operai, quei diplomatici del liquidatorismo che, come i redattori della *Nascia Zarià* (o del *Golos*), tergiversano e cavillano, ammucchiano riserve su riserve, respingendo la responsabilità di « questi o quei brani » dell'articolo di R-kov o della « concretizzazione » del suo piano. Come se si trattasse di questi o quei brani, ecc., e non di una linea unica, organica, continua: la linea della politica operaia liberale!

Sotsial-Demokrat, n. 25,
8 (21) dicembre 1911.

SULLA DIPLOMAZIA DI TROTSKI E SU UNA PIATTAFORMA UNITARIA DEI PARTITISTI

Il processo di estinzione dei gruppetti esteri che cercano di fondare la loro esistenza sul giuoco diplomatico con le correnti non socialdemocratiche del liquidatorismo e dell'otzovismo viene validamente illustrato dal n. 22, uscito recentemente dopo lunga interruzione, del giornale di Trotski, la *Pravda*.

Il giornale è uscito il 29 novembre nuovo calendario, quasi un mese dopo la pubblicazione del comunicato della commissione di organizzazione russa. *Del comunicato Trotski non dice nemmeno una parola!*

Per Trotski questa commissione non esiste. Egli si autodefinisce partitista in base al fatto che per lui il centro russo del partito, creato dalla stragrande maggioranza delle organizzazioni socialdemocratiche russe, è uguale a zero! O forse, compagni, Trotski e il suo gruppetto estero sono invece essi stessi uno zero per le organizzazioni socialdemocratiche russe?

Trotski stampa in grassetto, con la massima evidenza, la sua assicurazione — ma come giurarci poi sopra? — che il suo giornale « non è frazionista, ma partitista ». Date un'occhiata un tantino piú attenta al contenuto del n. 22 e vedrete subito la facile meccanica del giuoco con le frazioni *non* di partito dei vperiodisti e dei liquidatori.

Ecco la corrispondenza da Pietroburgo firmata S.V. e che reclamizza il gruppo *Vperiod*. S.V. rimprovera a Trotski di non aver pubblicato la risoluzione dei pietroburghesi contro la campagna per la petizione, inviatagli molto tempo fa. Trotski, accusato dai vperiodisti di « angusto frazionismo » (che nera ingratitudine!), tergiversa e cavilla, richiamandosi al fatto che il suo giornale è povero ed esce di rado. Il giuoco è cucito con filo bianco: noi diamo a voi e voi date

a noi; noi (Trotski) taceremo sulla lotta dei partitisti contro gli otzovisti e contribuiremo, invece, a reclamizzare il *Vperiod*, ma voi (S.V.) permettete un po' ai liquidatori la « campagna per la petizione ». Difesa diplomatica di entrambe le frazioni non di partito: non è forse questo vero partitismo?

Ecco un editoriale frasaiuolo sotto un titolo altisonante: *Avanti!* « Operai coscienti! — vi leggiamo — voi non avete ora parola d'ordine piú importante » (ma guarda un po'!) « ed universale » (s'è imbrogliato il poveraccio) « della libertà sindacale, di riunione e di sciopero ». « La socialdemocrazia — leggiamo piú avanti — chiama il proletariato alla lotta per la repubblica. Ma perché la lotta per la repubblica non sia la nuda [!!] parola d'ordine di pochi eletti è necessario che voi, operai coscienti, insegniate alle masse a comprendere, in base all'esperienza, la necessità della libertà di associazione e a lottare per questa vitale rivendicazione di classe ».

La frase rivoluzionaria serve a dissimulare e a giustificare la falsità del liquidatorismo, ottundendo cosí la coscienza degli operai. Perché la parola d'ordine della repubblica sarebbe una *nuda* parola d'ordine per *pochi,* quando la repubblica significa impossibilità di sciogliere la Duma? libertà di associazione e di stampa? libertà dei contadini dalle violenze e dal saccheggio dei Markov, dei Romanov, dei Puriskevic? Non è forse chiaro che è precisamente l'opposto? che « nuda » è assurda, quale parola d'ordine « universale », è la parola d'ordine della « libertà sindacale », qualora *non sia collegata* a quella della repubblica?

È assurdo rivendicare dalla monarchia zarista la « libertà sindacale » senza spiegare alle masse l'inconciliabilità di tale libertà con lo zarismo e la necessità della repubblica per una tale libertà. La presentazione alla Duma dei progetti di legge sulla libertà sindacale, le interpellanze e i discorsi su simili temi, a noi socialdemocratici devono appunto servire come pretesto e materiale per l'agitazione in favore della repubblica.

« Gli operai coscienti devono insegnare alle masse a comprendere in base all'esperienza la necessità della libertà di associazione »! Vecchia canzone del vecchio opportunismo russo, già trita e ritrita dagli « economisti »! L'*esperienza* delle masse è che i ministri sopprimono i loro sindacati, mentre governatori e gendarmi impiegano ogni giorno

la violenza: questa è l'autentica *esperienza delle masse*. Esaltare, in contrapposizione alla repubblica, la parola d'ordine della « libertà sindacale » è una frase da intellettuale opportunista, staccato dalle masse. È la frase di un intellettuale che s'immagina che l'« esperienza » di una « petizione » (appoggiata da 1300 firme) o di un progetto di legge messo a dormire sia qualcosa che educhi le « masse ». In realtà le educa un'altra esperienza, viva e non cartacea, le illumina l'agitazione degli operai coscienti proprio per la repubblica, unica parola d'ordine universale nel senso della democraticità politica.

Trotski sa benissimo che i liquidatori, nelle pubblicazioni legali, *uniscono* precisamente la parola d'ordine « libertà di associazione » alla parola d'ordine: abbasso il partito illegale, abbasso la lotta per la repubblica. Il compito di Trotski consiste appunto nel dissimulare il liquidatorismo gettando polvere negli occhi agli operai.

Con Trotski non si può discutere sulla sostanza, dato che egli non ha idee. Si può e si deve discutere con i liquidatori e gli otzovisti convinti, ma con un uomo che giuoca a nascondere gli errori sia degli uni che degli altri non si discute: lo si smaschera come... diplomatico della peggiore lega.

Bisogna invece discutere con gli autori delle tesi per una piattaforma andate a finire nel n. 22 della *Pravda*. Il loro errore deriva o dal fatto che non conoscono le risoluzioni di dicembre (del 1908) del POSDR, o dal fatto che non si sono completamente liberati da certe oscillazioni di pensiero liquidatrici e « vperiodiste ».

La prima tesi dice che il regime del 3 giugno è « di fatto il dominio illimitato dei proprietari fondiari nobili di tipo feudale », rilevando inoltre che essi « dissimulano il carattere burocratico-autocratico del loro dominio dietro la maschera pseudocostituzionale di una Duma priva di fatto di ogni diritto ».

Se la Duma dei grandi proprietari fondiari è « priva di fatto di ogni diritto » — e ciò è esatto —, come il dominio dei proprietari fondiari può essere « illimitato »?

Gli autori dimenticano che il carattere di classe della monarchia zarista non elimina in alcun modo l'enorme indipendenza e autonomia del potere zarista e della « burocrazia », da Nicola II all'ultimo gendarme. Quest'errore — dimenticare l'autocrazia e la monarchia, ri-

durre *direttamente* quest'ultima al « puro » dominio delle classi superiori — l'hanno commesso gli otzovisti nel 1908 e 1909 (cfr. il *Proletari,* supplemento al n. 44) [100], l'ha commesso Larin nel 1910, lo commettono alcuni singoli scrittori (per esempio M. Alexandrov), lo commette N. R-kov, ora passato ai liquidatori.

Nelle risoluzioni di dicembre (del 1908) viene appunto data quell'analisi del dominio dei feudali, appoggiati dalla borghesia, che taglia quest'errore alle radici.

La seconda tesi consiste in un richiamo al programma minimo del POSDR, dove si assegna « un posto particolarmente eminente » a molte rivendicazioni del genere della libertà di associazione e della confisca delle terre dei grandi proprietari, ma non si menziona la repubblica. Pensiamo che ciò sia sbagliato. Pur riconoscendo in pieno l'incondizionata necessità di un'agitazione per la libertà di associazione, pensiamo che la parola d'ordine della repubblica vada collocata nel posto piú eminente.

Terza tesi: « Necessità di nuove azioni rivoluzionarie delle larghe masse popolari », senza di che è impossibile attuare le nostre rivendicazioni.

Quest'ultima cosa è piú che giusta, ma è solo la metà della verità. I marxisti non possono limitarsi a un richiamo alla « necessità » di nuove azioni delle masse; devono innanzi tutto mostrare quali cause determinino (se lo determinano) l'approssimarsi di una nuova crisi rivoluzionaria. Senza una tale crisi le « azioni » — esse sono, se volete, sempre « necessarie »! — sono impossibili.

Gli autori hanno le migliori intenzioni rivoluzionarie, ma nel loro modo di pensare c'è una certa lacuna. Le risoluzioni di dicembre (del 1908) non deducono cosí semplicemente la « necessità » di nuove azioni, ma in compenso lo fanno in maniera piú giusta.

Quarta tesi: « Possibilità di questa nuova azione rivoluzionaria delle masse in un futuro piú o meno prossimo e critica spietata... della funzione controrivoluzionaria della borghesia », ecc.

La critica è sempre necessaria, *indipendentemente* dalla « possibilità di azioni », persino quando le azioni delle masse sono manifestamente impossibili. Collegare la possibilità di azioni e la critica significa confondere la *linea* del marxismo, *sempre* obbligatoria, con *una* delle specie (particolarmente alta) di lotta. Questo è il primo

errore. E il secondo è che « non ci si vanta partendo per il campo di battaglia, ma quando se ne torna »: non serve a nulla parlare della possibilità di azioni, bisogna dimostrarla coi fatti. Nella piattaforma è sufficiente rilevare l'inizio dell'ascesa e sottolineare l'importanza dell'agitazione e della preparazione dell'azione delle masse. Se in un futuro prossimo o non prossimo si avranno queste azioni ce lo diranno gli avvenimenti.

La quinta tesi è eccellente, poiché sottolinea l'enorme importanza della Duma come tribuna di agitazione.

Non sappiamo chi siano gli autori del foglio. Ma se sono i vperiodisti russi (come si potrebbe pensare in base a certi indizi), bisogna caldamente congratularsi con loro per essersi liberati di un errore del gruppetto *Vperiod*. In tali vperiodisti è presente la coscienza di partito, poiché dànno una risposta diretta, chiara, ad una delle questioni « nevralgiche ». Il gruppo *Vperiod* inganna invece il partito con la massima incoscienza, poiché a tutt'oggi, nel dicembre 1911, difende e copre l'otzovismo, non dà una risposta diretta alla questione della partecipazione alla IV Duma. Riconoscere come socialdemocratico un tale gruppo significa farsi beffe della socialdemocrazia.

Sotsial-Demokrat, n. 25,
8 (21) dicembre 1911.

LE CONCLUSIONI DEL COLLEGIO ARBITRALE DEI « DEPOSITARI »

Alla sessione plenaria del CC del gennaio 1910 i rappresentanti della frazione bolscevica (unanimemente riconosciuti come rappresentanti di questa frazione da tutti i membri della sessione plenaria) avevano concluso, com'è noto, un accordo con tutte le altre frazioni del nostro partito. Quest'accordo fu pubblicato nel n. 11 dell'organo centrale e stabiliva che i bolscevichi avrebbero sciolto la loro frazione e consegnato il loro patrimonio al CC *a condizione* che venissero sciolte tutte le altre frazioni e che queste seguissero una linea di partito, cioè antiliquidatrice e antiotzovistica. Nel caso che queste condizioni fossero state violate, l'accordo, approvato dal CC, prevedeva la restituzione del denaro ai bolscevichi (cfr. la risoluzione pubblicata nel n. 11 dell'organo centrale).

I fatti a tutti noti della violazione di questo accordo da parte delle altre frazioni costringevano i bolscevichi un anno fa, il 5 dicembre 1910, ad avanzare una richiesta, cioè una dichiarazione circa la rescissione dell'accordo, e a esigere che venisse loro restituito il denaro.

L'esame di questa richiesta veniva deferito al collegio arbitrale dei « depositari » (Kautsky, Mehring e la Zetkin), il quale deliberava: innanzi tutto, prima del 1° novembre 1911, consegnare una parte del denaro quale acconto per le spese alla commissione tecnica e alla commissione di organizzazione estera, costituite di rappresentanti dei bolscevichi, dei conciliatori e dei polacchi.

Nell'ottobre scorso due dei giudici arbitrali, Mehring e Kautsky, rinunciarono al loro incarico. Il terzo giudice non aveva il diritto, dopo questo fatto, di restare l'unico giudice e, dopo qualche esitazione, rinunciava anche lui all'incarico.

La frazione bolscevica, che il 5 dicembre 1910 aveva rescisso l'accordo con le altre frazioni, è venuta cosí a trovarsi, dal 2 novembre, fuori dei rapporti concordatari con gli ex depositari. Perciò è entrata in possesso della propria tipografia e sta per entrare in possesso del restante patrimonio di frazione.

Va da sé che, una volta liberata dal « vincolo » che la legava ai gruppi esteri dei liquidatori, otzovisti e semplici intriganti, la frazione bolscevica impegnerà tutte le sue forze — come ha già dimostrato il lavoro dei suoi membri per la creazione della commissione di organizzazione russa — a raggruppare tutti gli elementi partitisti attorno alla commissione e alla conferenza generale del partito da essa convocata.

I rappresentanti della frazione bolscevica che stipularono l'accordo alla sessione plenaria del gennaio 1910 [101].

P.S. La presente dichiarazione era già stata consegnata alla redazione dell'organo centrale quando abbiamo letto il foglio del cosiddetto Ufficio estero del CC con la lettera del 18 novembre di due ex giudici arbitrali. Chi vogliono ingannare Igorev e Liber spacciandosi per l'Ufficio, quando i lettoni e *persino* Tyszka ne sono usciti? Perché non dicono che al 18 novembre erano già trascorse due settimane e mezzo dacché il collegio arbitrale aveva cessato di esistere e che quindi quella lettera non ha e non può avere nessun valore? O forse *prima* del 1° novembre i signori Igorev e Martov *non* riconoscevano il collegio arbitrale? Ditelo, dunque, e dimostratelo, egregi signori! Riconoscete forse il collegio arbitrale *dopo* il 1° novembre? Prima del 1° novembre il collegio arbitrale, da tutti riconosciuto, *vi aveva condannati*, poiché non era stato dato un solo centesimo né a voi, né a Trotski, nonostante le vostre preghiere, richieste e « proteste ». Questi signori, legalmente condannati da un collegio arbitrale da tutti riconosciuto, cercano ora di farsi scudo dell'opinione personale degli ex giudici arbitrali, che non impegna nessuno. Dal *1° novembre* il collegio arbitrale non esiste piú, e noi tutti siamo ritornati, sotto questo aspetto, alla situazione esistente prima della sessione plenaria. Se un ex depositario continuasse a tenersi il denaro dei bolscevichi, commetterebbe un'azione illegale.

Ma il fatto è proprio che i signori Igorev e Liber corrono dietro alla « sensazione », mentre hanno paura di esporre la storia dell'arbitrato in base a documenti precisi. Se non imbrogli, non vendi: ecco il loro motto.

Sotsial-Demokrat, n. 25,
8 (21) dicembre 1911.

LA CAMPAGNA ELETTORALE PER LA IV DUMA

I. *Questioni di principio fondamentali.*

Il partito cadetto, che, fra i cosiddetti partiti di opposizione, è nella situazione migliore nel senso di un'esistenza aperta, ha fatto testè un passo estremamente importante per la definizione della sua politica nella campagna elettorale. La politica cadetta, come ci attestano le fonti a noi piú accessibili e che simpatizzano per i cadetti, è stata definita come segue:

1) I cadetti presentano propri candidati là dove la loro elezione è sicura.

2) Là dove non si può contare su una maggioranza assoluta dei voti a favore del candidato cadetto, essi appoggiano quel candidato *progressista*, senza distinzione di partito, che può raccogliere il maggior numero di voti.

3) Nel caso in cui il candidato dell'opposizione non abbia alcuna probabilità di riuscire ed esista un pericolo centonero, l'appoggio al candidato ottobrista viene ammesso solo se quest'ultimo sia un autentico costituzionalista, cosa che, per quanto possa stupire, talvolta avviene.

4) I cadetti non stringono nessun accordo elettorale né con gli ottobristi di destra, né con i nazionalisti e i monarchici. In generale, pur senza dimenticare gli interessi del partito, essi non sacrificano loro i superiori interessi dell'opposizione nel senso piú ampio della parola.

Questa la politica cadetta. La democrazia operaia deve assumere verso di essa un atteggiamento sommamente oculato, afferrando la sua effettiva sostanza di classe e il suo vero significato, dissimulati dalle consuete frasi convenzionali. Queste frasi, sui « superiori inte-

ressi dell'opposizione », ecc., saltano subito agli occhi leggendo le decisioni cadette. E la sostanza della cosa è che la politica cadetta si è oggi pienamente e definitivamente precisata come politica del blocco *cadetto-ottobrista*; sostanza che bisogna capire, trarre nettamente fuori dalla scorza delle solite frasi fatte liberali.

1) Non una sola parola sui blocchi con elementi di sinistra, coi democratici. 2) Sono vietati i blocchi coi soli ottobristi di destra; si tratta di una minoranza insignificante degli ottobristi, di quelli « a viso aperto ». 3) La frase sui « superiori interessi dell'opposizione nel senso piú ampio della parola » può di fatto significare una sola cosa: l'autorizzazione di fatto (e la raccomandazione!), come regola generale, dei blocchi con gli ottobristi.

Queste tre conclusioni circa l'*effettiva* politica dei cadetti devono essere saldamente assimilate.

Qual è il loro significato? Il « centro-sinistra » del liberalismo borghese ha definito la sua politica come politica di blocco col centro-destra del, con licenza parlando, liberalismo borghese, ha dichiarato apertamente la sua ostilità verso i centoneri ed espresso la sua ostilità verso le sinistre, verso la democrazia, non parlando di nessun blocco coi *trudoviki*, con gli elementi di sinistra senza partito e coi candidati operai.

Quanto dicevamo nel n. 28 della *Zviezdà*, nell'articolo *I due centri*, è stato pienamente confermato.

In Russia ci sono tre forze politiche e, quindi, tre linee politiche *fondamentali*: i centoneri (interessi di classe dei grandi proprietari fondiari feudali) e, con loro e sopra di loro, la « burocrazia »; indi la borghesia monarchico-liberale: « centro »-sinistra (cadetti) e « centro »-destra (ottobristi); infine la democrazia borghese (*trudoviki*, populisti, elementi di sinistra senza partito) e proletaria. La giustezza proprio di questa divisione, e di essa soltanto, è stata confermata da tutta l'esperienza del primo decennio del secolo XX, e questo decennio è stato straordinariamente importante e ricco di avvenimenti.

Naturalmente tutti i limiti, sia nella natura che nella società, sono mobili, sono in certa misura convenzionali, mutevoli, e non cosa morta. Le forme di transizione e le oscillazioni dei partiti e dei gruppi che si trovano « *sul limite* » delle divisioni fondamentali sono inevitabili,

ma il fondo della cosa, generato dai rapporti delle forze di classe della Russia dell'inizio del secolo XX, è determinato precisamente dalla suindicata divisione « tripartita ». La confusione del liberalismo borghese (capeggiato dai cadetti) con la democrazia borghese ha recato non poco danno al movimento di emancipazione russo, e bisogna fare ogni sforzo perché l'esperienza del grande decennio (1900-1910) aiuti tutta la democrazia a rendersi definitivamente conto che una simile confusione è errata ed esiziale. Davanti alla democrazia operaia della nostra epoca stanno perciò due compiti, indissolubilmente legati l'uno all'altro: in primo luogo, un'organizzazione politica autonoma della classe degli operai salariati, separata da tutti gli imprenditori, grandi e piccoli, anche i piú democratici, e subordinata a tutto il movimento internazionale, mondiale, di questa classe; e, in secondo luogo, sviluppo e consolidamento delle forze della democrazia russa (alla cui testa si trovano inevitabilmente gli operai, cosí come alla testa del liberalismo borghese si trovano inevitabilmente elementi sociali del tipo dei cadetti). Quest'ultimo compito non può essere assolto senza spiegare instancabilmente alle piú larghe masse le radici sociali e il significato politico del limite tra il liberalismo borghese (cadetti) e la democrazia borghese (*trudoviki*, ecc.).

La borghesia liberale non può e non vuole fare a meno dei Markov e dei Purisckevic, dei quali essa tende soltanto a moderare il dominio. La democrazia borghese e gli operai non possono non tendere, con maggiore o minore coerenza e consapevolezza, a distruggere tutte le basi economiche e politiche di questo dominio.

Questo il contenuto fondamentale della campagna elettorale per la IV Duma dal punto di vista della democrazia operaia. Proprio questo contenuto dev'essere posto in primo piano in contrapposizione alla politica cadetta, che ingarbuglia intenzionalmente tutte le questioni di principio fondamentali mediante frasi generiche sul « progressivismo » e sull'« opposizione ».

Il blocco ottobrista-cadetto non è una novità. I marxisti l'avevano previsto da tempo, indicando, già negli anni 1905-1907, la parentela intima, di classe, delle due parti costitutive di questo blocco. Alla III Duma si determinarono subito due maggioranze, e già alla fine del 1907 i marxisti fecero di questa conclusione la pietra angolare della loro politica. Il quinquennio della III Duma ha confermato que-

sta conclusione. A grandi linee la composizione di questa Duma è la seguente *:

destre	160
ottobristi	124
liberali	127
democrazia	29
Totale	440

284 - prima maggioranza
251 - seconda maggioranza

La III Duma si è costantemente appoggiata a queste due maggioranze, che sono state gli elementi costitutivi indispensabili di tutto il sistema del 3 giugno: la prima maggioranza è la completa conservazione del « vecchio » al potere; la seconda significa « un passo avanti sulla via » che porta alla monarchia borghese. La prima è necessaria al sistema del 3 giugno per mantenere « il potere e i redditi » ai Markov, ai Purisckevic e soci, la seconda per moderare questo dominio e per muoversi in avanti alla maniera borghese (secondo la formula: un passo avanti e due indietro). L'esperienza ha ora mostrato chiaramente che tale movimento in avanti equivale alla stasi, e non si ottiene la « moderazione » dai Purisckevic.

Un'intera serie di votazioni alla III Duma sono state votazioni della « seconda maggioranza »; recentemente la *Riec* lo ammetteva chiaramente, dicendo che « una serie di votazioni » all'inizio dell'ultima sessione « riproducono di fatto il dominio alla Duma del centro-sinistra » (leggi: del blocco ottobrista-cadetto). Tali votazioni sono state possibili solo perché *anche* la seconda maggioranza, come la prima, è sul terreno della controrivoluzione: basta ricordare i *Viekhi*, o i pii discorsi di Karaulov, oppure le parole d'ordine « londinesi », per illustrare questo fatto.

Ma dove sono i risultati di queste « vittorie » della seconda maggioranza? Dove sono i fatti che confermino la scoperta, veramente sorprendente, del partito cadetto che tra gli ottobristi ci sono degli

* Il calcolo vien fatto in base ai dati del *Prontuario* ufficiale per il 1910 (parte II). Destra — vera e propria destra —, 51; nazionalisti, 89; ottobristi di destra, 11; metà dei senza partito, 9; liberal-progressisti, 39; cadetti, 52; tutti i gruppi nazionali, 27; l'altra metà dei senza partito, 9; democrazia-*trudoviki*, 14; e socialdemocratici, 15.

« autentici costituzionalisti »? Non attesta forse, questa scoperta, un grandissimo avvilimento, nella coscienza dei cadetti, del concetto di « autentico costituzionalismo »?

Il primo e fondamentale problema è, nella campagna elettorale, quello del suo contenuto politico, della linea ideologica che vi si esprime. La decisione del partito cadetto indica ancora una volta la sua natura antidemocratica, poiché il contenuto della campagna elettorale dei cadetti si riduce a un ulteriore avvilimento del concetto di « costituzionalismo » nella coscienza delle masse. Insegnare al popolo che tra gli ottobristi « di sinistra » possono esserci degli autentici costituzionalisti: ecco che cosa vuol fare il partito cadetto, ecco il senso della sua politica elettorale.

Il compito della democrazia è un altro: non avvilire il concetto di costituzionalismo, ma spiegare quanto è illusorio sinché il potere e i redditi resteranno ai Markov e soci. Il contenuto della campagna elettorale dei democratici operai è determinato dal compito di spiegare la differenza tra liberalismo e democrazia, di raggruppare le forze di quest'ultima, di serrare le file degli operai salariati in tutto il mondo.

I cadetti si allontanano ancora di piú dalla democrazia con le decisioni della loro conferenza. Nostro compito è di raccogliere le forze contro ogni medioevo e in contrapposizione ai blocchi ottobristi-cadetti.

II. *Funzione dei grandi elettori operai nella campagna elettorale*

La campagna elettorale per le elezioni alla IV Duma è aperta. L'ha aperta il governo con le sue circolari in merito all'appoggio del partito « nazionale », con le sue « misure » circa il censo dei candidati governativi e l'eliminazione dei candidati dell'opposizione in generale e della democrazia in particolare.

Ha aperto la campagna elettorale anche la stampa d'opposizione. L'ha aperta anche il partito cadetto, con le sue decisioni sul blocco con gli ottobristi « di sinistra ».

La democrazia operaia deve perciò immediatamente rivolgere la massima attenzione al problema delle elezioni e prima di tutto, non dif-

ferendo la cosa nemmeno di una settimana, discutere sistematicamente la propria tattica, preparare tutti i fautori della democrazia all'adempimento della loro importante e responsabile funzione.

Nel presente articolo intendiamo soffermarci sulla funzione dei grandi elettori operai. Naturalmente, come sempre, si pone anche qui in primo piano il contenuto del lavoro, cioè la linea politico-ideologica della campagna. Educare e organizzare la classe operaia, unirla in un partito autonomo solidale con quelli dell'Europa occidentale, chiarirle i suoi fini storici di trasformazione delle condizioni fondamentali dell'economia mercantile e del capitalismo, delimitare fermamente il suo partito da *tutte* le tendenze della democrazia borghese, sia pure « di sinistra », populiste, ecc.: questo il compito fondamentale.

Questo compito è identico per la democrazia operaia di tutti i paesi, e proprio per questo la sua applicazione all'epoca attuale in un solo paese, in Russia, esige che si tenga conto — *in nome* di questo compito comune — dei compiti particolari, concreti, del nostro tempo. Tra questi compiti della democrazia operaia russa se ne pongono ora in primo piano — per le condizioni oggettive — due, strettamente legati tra loro. Essi sono i seguenti: in primo luogo, la chiara coscienza del nesso esistente tra la corrente liquidatrice (rappresentata, com'è noto, dalla *Nascia Zarià* e dal *Dielo Gizni*) e una corrente controrivoluzionaria borghese largamente diffusa, il « viekhismo ». È necessario aver chiara coscienza del danno dell'influenza borghese sul proletariato per superare questa stessa influenza e per determinare gli scopi urgenti, immediati, che investono la stessa *esistenza* della democrazia operaia, scopi *negati* dai liquidatori. In secondo luogo, si tratta del compito di organizzare la democrazia di sinistra, delimitando chiaramente la democrazia (borghese) dal liberalismo borghese. Senza di ciò l'egemonia della democrazia operaia, una delle condizioni necessarie per qualsiasi passo avanti sulla via del movimento di emancipazione in generale, è irrealizzabile.

Confondere il liberalismo (partito dei cadetti) con la democrazia (*trudoviki*, « populisti » sinistreggianti) è in linea di principio radicalmente sbagliato e porta in pratica a tradire gli interessi della democrazia. Ai grandi elettori operai spetta il compito di difendere il giusto modo d'intendere il movimento di emancipazione, di spiegare la sostanza di classe dei partiti (non lasciandosi ingannare dalle « insegne »,

dalle parole altisonanti e dai nomi ad effetto), di dividere chiaramente le *destre* (dai centoneri agli ottobristi), i *liberali* borghesi (i cadetti e tutti i loro simili) e la *democrazia* (democratici borghesi sono i *trudoviki* e le correnti ad essi affini; i marxisti, poi, costituiscono, la democrazia proletaria).

I grandi elettori operai, nel sistema elettorale basato sulla legge del 3 giugno 1907, hanno una funzione particolare nelle assemblee elettorali di governatorato. Ottenere che *tutti* questi grandi elettori siano dei fedeli, sicuri rappresentanti della democrazia operaia: ecco il compito pratico immediato.

In sei governatorati, com'è noto, all'insieme dei grandi elettori operai è assicurato un deputato alla Duma per ogni governatorato. Questi governatorati sono: Pietroburgo, Mosca, Vladimir, Iekaterinoslav, Kostromà e Kharkov. Ma questo deputato viene eletto dall'assemblea elettorale di governatorato nel suo *insieme*, ossia quasi sempre dai grandi elettori *di destra*: proprietari fondiari e grandi borghesi, ottobristi. Per garantire che vengano eletti deputati dei democratici operai bisogna ottenere che tutti i grandi elettori operai, senza eccezione, appartengano alla democrazia operaia e siano fermamente schierati in favore di un determinato candidato del loro ambiente. Basta un solo « transfuga » o un solo grande elettore liberale « di destra » perché gli ottobristi facciano passare proprio lui, a dispetto della maggioranza dei grandi elettori operai!

Ma non solo in questi sei governatorati vi sono grandi elettori operai in seno alle assemblee elettorali di governatorato. Complessivamente vi sono 112 grandi elettori operai in 44 governatorati (su 53).

Qual è la funzione di questi grandi elettori? In primo luogo essi devono sempre seguire una linea ideologica, organizzando la democrazia (specialmente contadina), sottraendola all'influenza dei liberali. Qui il campo d'azione è estremamente importante. In secondo luogo i grandi elettori operai possono (e devono sforzarsi di farlo) essere eletti dividendo i voti della destra dai liberali.

Spieghiamo quest'ultimo compito con un esempio. Il governatorato di Viatka ha alla III Duma due deputati socialdemocratici: Astrakhantsev e Putiatin. Tuttavia nel governatorato di Viatka non v'è, in base alla legge, nessun deputato della curia operaia. Nell'assemblea elettorale del governatorato di Viatka i grandi elettori sono 109, dei

quali 4 operai. In che modo i *quattro operai* (su 109) hanno mandato *due dei loro* alla Duma? Indubbiamente nell'assemblea elettorale del governatorato i voti erano divisi e i liberali non potevano sconfiggere la destra senza l'aiuto degli operai. Costretti a bloccare con questi, hanno dovuto dividersi con loro i posti, e hanno mandato alla Duma due socialdemocratici. L'insieme dei deputati alla Duma del governatorato di Viatka è risultato il seguente: 1 progressista, 3 cadetti, 2 *trudoviki*, 2 socialdemocratici, ossia 4 liberali e 4 democratici. In questo governatorato gli operai avrebbero potuto conquistarsi anche tre posti, se fossero riusciti a dividere i grandi elettori democratici da quelli liberali in modo da ottenere la maggioranza dei primi sui secondi. Supponiamo che, su 109 grandi elettori, 54 fossero di destra (50 dei 53 grandi elettori dei proprietari fondiari e 4 dei 17 grandi elettori del primo congresso degli elettori urbani). Supponiamo inoltre che, degli altri 55, i liberali fossero 20 (3 proprietari fondiari, 13 cittadini della prima categoria e 4 cittadini della seconda categoria), e i democratici 35 (23 grandi elettori contadini, 8 cittadini della seconda categoria e 4 operai). In tali condizioni i democratici avrebbero dovuto ottenere 5 posti su 8, e gli operai avrebbero potuto conquistarsi 3 posti grazie alla fiducia in loro riposta dalla democrazia contadina.

Nel governatorato di Ufá *tutti* i posti di deputato sono stati conquistati dai liberali (comprendendo anche i musulmani). Di democratici nemmeno uno. Tuttavia i 3 grandi elettori operai di quel governatorato, data la presenza di 30 grandi elettori dei contadini, avrebbero indubbiamente potuto, sapendo meglio organizzare la democrazia, conquistare un posto sia ai *trudoviki* che a se stessi.

Del governatorato di Perm ci sono alla III Duma 6 liberali e 3 democratici, dei quali solo uno socialdemocratico. Tuttavia il numero dei grandi elettori contadini è qui di 26: fra di essi i *liberali*, che avevano la maggioranza nell'assemblea elettorale del governatorato, hanno eletto un *trudovik*, il che significa che si può considerare la curia contadina interamente *trudovika* (se ci fosse stato tra i contadini un solo transfuga dal campo dei democratici a quello dei liberali, i liberali avrebbero eletto il transfuga!). Lo stesso vale per la curia della seconda categoria (13 grandi elettori), poiché anche in questa i *liberali* hanno eletto un *trudovik*. Complessivamente, dunque, il numero dei democratici tra i grandi elettori si può considerare di 26+13+5

operai = 44. I grandi elettori sono 120 in tutto, dei quali 59 eletti dai proprietari fondiari e 17 eletti dai cittadini della prima categoria. Anche se tutti, tranne i democratici, erano liberali, il loro numero era di 76, cioè meno dei due terzi. È piú probabile, naturalmente, che una parte dei grandi elettori fosse di destra. I liberali, dunque, si sono conquistati i due terzi dei posti alla Duma, pur non disponendo dei due terzi dei grandi elettori. Di qui scaturisce la conclusione inevitabile che la democrazia, se fosse stata piú cosciente e meglio organizzata (e di questo devono preoccuparsi innanzi tutto gli operai!), non si sarebbe lasciata sopraffare dai liberali. Il socialdemocratico Iegorov è stato eletto per il governatorato di Perm dal congresso generale dei grandi elettori, cioè dai liberali; ciò significa che i liberali *avevano bisogno* dell'aiuto degli operai, e questi hanno commesso un vero e proprio errore, hanno danneggiato apertamente gli interessi della democrazia, dando quest'aiuto *senza* ottenere una parte *proporzionale* dei seggi per la democrazia.

Citiamo questi calcoli sottolineando il loro valore di esempio, di chiarimento, poiché non disponiamo di dati precisi sugli schieramenti di partito tra i grandi elettori in generale e tra i grandi elettori di ciascuna curia in particolare. Nella realtà le cose sono piú complesse, piú varie, di quanto non risulti dai dati da noi citati a titolo d'esempio. Ma gli operai devono afferrare i rapporti *fondamentali* delle forze nella nostra « intricata meccanica » delle elezioni in base al sistema del 3 giugno, e una volta afferrato l'essenziale, sapranno districarsi anche nei particolari.

Due sono le curie piú democratiche (naturalmente dopo la curia operaia, che può e deve essere completamente marxista, completamente antiliquidatrice), e cioè la curia contadina e quella della seconda categoria urbana. Di esse la prima è piú democratica della seconda, nonostante che nelle campagne le elezioni avvengano con un'assenza di libertà incomparabilmente maggiore, e le condizioni per l'agitazione e l'organizzazione siano molto peggiori tra i contadini che non tra gli abitanti delle città.

Di fatto il secondo congresso degli elettori urbani ha eletto i suoi deputati alla III Duma in 28 governatorati. Vi sono stati eletti 16 elementi di destra, 10 liberali e 2 democratici (Rozanov nel governatorato di Saratov e Petrov 3° in quello di Perm). Deputati dei conta-

dini se ne hanno in tutti i 53 governatorati: sono stati eletti 23 elementi di destra, 17 liberali, 5 democratici e 8 senza partito. Dividendo i senza partito a metà tra la destra e l'opposizione, otteniamo i seguenti dati comparativi:

Deputati della III Duma:	della curia della seconda categoria urbana	della curia contadina
di destra . . .	16	27
di opposizione .	12 = 43 per cento	26 = 49 per cento

La curia della seconda categoria urbana ha eletto il 43 per cento di deputati di opposizione, quella contadina il 49 per cento. Se si considera che i deputati contadini della III Duma hanno presentato, com'è noto, un progetto di legge agraria che per il suo contenuto è *più democratico* di quello cadetto, e che inoltre hanno sottoscritto questo progetto di legge anche i contadini senza partito *e di destra*, risulterà chiaro che nella realtà la democraticità della curia contadina supera la democraticità della curia della seconda categoria urbana *in misura ancora maggiore* di quanto non risulti dai nostri dati.

Gli operai in generale e i grandi elettori operai in particolare devono dunque rivolgere la massima attenzione proprio alla curia contadina e ai grandi elettori contadini. Come organizzatori della democrazia, devono agire innanzi tutto tra i contadini, poi tra i cittadini della seconda categoria. In entrambe queste curie la confusione tra liberali e democratici è particolarmente forte, si osserva con particolare frequenza, viene coltivata con particolare zelo dai cadetti, i quali — sfruttando la loro esperienza « parlamentare » di « uomini d'affari » e il loro nome « democratico » (« *democratici* costituzionali », « partito della *libertà del popolo* »), che dissimula la loro sostanza *antidemocratica*, viekhista, controrivoluzionaria — ingannano addirittura le persone politicamente arretrate.

Il compito politico-ideale degli operai nel momento che sta attraversando il movimento di emancipazione russo consiste nell'organizzazione della democrazia. A questo compito dev'essere subordinata l'attività tecnico-elettorale. Di qui l'attenzione principale alla curia contadina, poi a quella della seconda categoria urbana. Nell'assemblea elettorale di governatorato il primo compito del grande elettore operaio è il raggruppamento dei democratici. Per avanzare la propria

candidatura bisogna avere tre voti: è necessario trovare due democratici tra i contadini, e in caso estremo convincere due liberali, i quali non rischiano nulla presentando la candidatura di un operaio. Nelle assemblee elettorali di governatorato i democratici devono bloccare coi liberali contro la destra. Se tale blocco non può costituirsi immediatamente (nella maggioranza dei casi le cose vanno evidentemente proprio in questo modo perché i grandi elettori non si conoscono l'un l'altro), i democratici devono dapprima bocciare, assieme ai liberali, gli elementi di destra, *e assieme agli elementi di destra, i liberali.* Allora né gli uni né gli altri potranno essere eletti (a condizione che né gli elementi di destra, né i liberali abbiano la maggioranza assoluta da soli; se manca questa condizione, i democratici non riusciranno ad andare alla Duma). In base all'art. 119 del regolamento elettorale si avrà allora un'interruzione dei lavori. I democratici, dopo aver conteggiato i risultati delle votazioni, bloccheranno coi liberali, disponendo ormai di dati precisi e sforzandosi di ottenere una ripartizione proporzionale dei seggi. *È necessario inoltre che i liberali eleggano dapprima il democratico, e non viceversa,* poiché tutta la storia e tutta l'esperienza dell'Europa dimostra che i liberali ingannano spesso i democratici, mentre i democratici non ingannano mai i liberali.

Sapendo quali curie votano per i democratici, sapendo dividere i democratici dai liberali, i grandi elettori operai possono avere *in 44 governatorati* una funzione *immensa* sia nell'organizzazione della democrazia in generale, sia nell'attività volta a mandare alla Duma un numero elevato di democratici operai e di democratici borghesi (*trudoviki*). Ora i primi sono 15, i secondi 14. Con una giusta tattica degli operai si può ottenere, in caso favorevole, di raddoppiare il numero degli uni e degli altri. Ai liberali è assicurato alla IV Duma un forte gruppo — un centinaio di deputati e piú — di « opposizione » « responsabile » (di tipo londinese), capace di bloccare con gli ottobristi. Bisogna sforzarsi di ottenere che l'opposizione veramente democratica, e non viekhista, costituisca un gruppo di alcune decine di membri, ed è possibile ottenerlo.

La legge dà agli operai il diritto di eleggere grandi elettori in 44 governatorati. In ogni fabbrica gli operai coscienti devono immediatamente prender conoscenza della legge, riflettere sui loro compiti e

sulla loro situazione, preoccupandosi che i loro grandi elettori siano degli autentici democratici operai, e non dei liquidatori.

I 110 grandi elettori operai, qualora vengano scelti proprio cosí, coscienziosamente, con cura, in maniera sistematica, possono riuscire di immensa utilità sia nell'opera di unificazione della classe operaia, che in tutta Europa tende a grandi fini, d'importanza mondiale, sia nell'opera di organizzazione della democrazia in Russia.

Il tempo non attende. Ad ogni operaio spetta un compito difficile, ma che sarà tre volte ricompensato.

III. *Le masse contadine e i grandi elettori contadini nella campagna elettorale*

Nel precedente articolo (*Zviezdà,* n. 34) abbiamo parlato della funzione dei grandi elettori operai nella campagna elettorale. Il risultato dei nostri ragionamenti era che il compito principale della democrazia operaia è duplice: unione della classe degli operai salariati e sviluppo della sua coscienza, della capacità di capire i suoi grandi fini storici, e poi organizzazione della democrazia.

Passiamo all'esame della questione della democrazia non proletaria, cioè borghese. Qual è il suo principale sostegno di classe in Russia? in che cosa consistono le sue particolarità? qual è il suo compito immediato? e quale la sua funzione nelle elezioni?

Il principale sostegno di classe della democrazia borghese in Russia sono i contadini. La situazione della loro grande massa è cosí dura, il giogo a cui li sottopone la grande proprietà fondiaria è cosí greve, le loro condizioni economiche sono cosí disperatamente cattive, la loro mancanza di diritti è cosí straordinariamente grande che gli stati d'animo e le aspirazioni democratiche nascono in quest'ambiente con indefinibile, spontanea ineluttabilità. Una via d'uscita da questa situazione come quella immaginata dalla borghesia liberale (con alla testa il partito cadetto) — e cioè: divisione del potere coi Purisckevic, dominio congiunto dei Purisckevic e dei Guckov (o Miliukov) sulle masse —, una via d'uscita come questa per milioni di contadini è *impossibile.* Ecco perché proprio la situazione di classe delle masse contadine, da una parte, e della grande borghesia, dall'altra, genera

inevitabilmente una profonda differenza tra la democrazia e il liberalismo.

Di solito non esiste una netta determinazione dell'uno e dell'altro orientamento politico, una piena consapevolezza, ma che i contadini *gravitino* verso la democrazia e la borghesia verso il liberalismo monarchico è un fatto, dimostrato definitivamente in Russia dal primo decennio del secolo XX, cosí ricco di avvenimenti. Non solo nel movimento di emancipazione del 1905, non solo in queste prime Dume la massa contadina si è mostrata democratica, ma persino nella III Duma, una Duma di signori, *quarantatré* deputati contadini, compresi quelli di destra e i senza partito, hanno presentato un progetto agrario piú democratico di quello cadetto.

In generale la questione agraria è la questione principale delle odierne masse contadine russe. Nella Russia europea meno di 30.000 grandi proprietari posseggono 70 milioni di desiatine di terra, e una estensione di terra quasi uguale si trova nelle mani di 10 milioni di aziende contadine povere. Da una parte una media di 2.300 desiatine per azienda, dall'altra una media di sette. Il risultato economico, dato l'attuale livello di sviluppo storico della Russia, non poteva essere che la piú vasta diffusione di ogni sorta di aziende fondate sulle «*otrabotki*», cioè di sopravvivenze della vecchia *barstcina*. Asservimento dei contadini, miseria che da gran tempo non si vede piú in nessun luogo d'Europa, e carestie medioevali: ecco le conseguenze di tutto questo.

La borghesia cadetta vuol risolvere la questione agraria alla liberale, conservando la grande proprietà fondiaria, riscattandone una parte in base a un'« equa valutazione », dando la prevalenza ai grandi proprietari fondiari sui contadini negli organismi che attuano la « riforma ». I contadini non possono non propendere per una soluzione democratica della questione agraria. Questa soluzione democratica non intacca e non può intaccare in alcun modo — persino col totale passaggio di tutta la terra ai contadini senza riscatto — le basi della società capitalistica, del potere del denaro, della produzione mercantile, del dominio del mercato. Per i contadini la cosa si profila in gran parte in maniera abbastanza nebulosa, e i populisti hanno creato tutta un'ideologia, tutta una dottrina che presenta questa nebulosità come qualcosa di « socialista », mentre non v'è nulla di socialista nemmeno nel rivolgimento agrario piú radicale.

Ma quanto piú vasto e forte diviene il movimento contadino, tanto minore è, nella pratica, l'importanza di questa nebulosità, tanto piú si manifesta il contenuto reale, democratico, delle aspirazioni e rivendicazioni agrarie contadine. E in questo campo, e ancor piú nel campo delle questioni politiche, ciò che piú conta è la funzione della democrazia operaia, la sua lotta contro la subordinazione dei contadini alla direzione liberale. Non sarà esagerato dire che tutti i successi della democrazia russa in generale — sia nel passato che nel futuro — sono indissolubilmente connessi al passaggio della direzione politica delle masse contadine dai liberali alla democrazia operaia. Senza un tale passaggio è impossibile qualsiasi serio successo della democrazia in Russia.

Com'è noto, la legge elettorale del 3 giugno 1907 ha soprattutto « demolito » proprio i diritti elettorali dei contadini. Basti ricordare che il numero dei grandi elettori dei proprietari fondiari è stato aumentato da questa legge da 1.952 a 2.594, cioè del 32,9%, mentre il numero dei grandi elettori dei contadini e dei cosacchi è stato abbassato a meno della metà: da 2.659 a 1.168, cioè del 56,1%. Inoltre, in base alla legge del 3 giugno i deputati della curia contadina (denominazione ufficiale: « dei congressi dei fiduciari delle *volost* ») vengono eletti non dai soli grandi elettori contadini, come in passato, ma dalle assemblee elettorali di governatorato nel loro insieme, cioè da una maggioranza di grandi proprietari fondiari e di grandi capitalisti.

Stando cosí le cose, i democratici contadini (*trudoviki*) possono assicurarsi posti alla Duma alla sola condizione che *tutti*, senz'eccezione, i grandi elettori dei contadini siano dei *trudoviki*. In tal caso i proprietari fondiari di destra saranno costretti a eleggere, della curia contadina, dei *trudoviki*, come, della curia operaia, erano stati costretti a eleggere dei socialdemocratici. Naturalmente, però, la coesione, l'organizzazione, la coscienza dei contadini sono a un livello assai piú basso di quanto lo siano quelle degli operai. In questo campo vi è un angolo ancora poco sfruttato per un serio e fertile lavoro di educazione politica. Proprio a questo campo dev'essere appunto e soprattutto rivolta l'attenzione di tutti i democratici e di tutti i marxisti che « vanno fra le altre classi della popolazione » [102], e non al campo delle strizzate d'occhio e della civetteria rivolte ai liberali controrivoluzionari (cadetti), il campo prediletto dai liquidatori della *Nascia Zarià*, ecc.

Abbiamo già notato la volta scorsa che la curia contadina nelle elezioni della III Duma è stata la piú democratica delle curie non proletarie. Dalla curia contadina sono stati mandati alla III Duma 26 deputati di opposizione su 53, cioè il 49%, mentre dalla curia della seconda categoria urbana (dal « secondo congresso degli elettori urbani ») ne sono stati mandati solo 12 su 28, cioè il 43%. Di democratici alla III Duma ne sono stati mandati, dalla curia contadina, 5 su 53, cioè il 10%, mentre dalla curia della seconda categoria urbana ne sono stati mandati 2 su 28, cioè il 7%.

È interessante esaminare da quanti governatorati, e con quale composizione di deputati per ciascun governatorato, nel suo insieme, siano stati mandati alla III Duma rappresentanti dell'opposizione dalla curia contadina. Su 53 governatorati che inviano obbligatoriamente alla Duma un deputato ciascuno dalla curia contadina, 23 hanno inviato degli *elementi di destra* (compresi gli ottobristi), 17 governatorati dei *liberali* (cadetti, progressisti e musulmani) e solo cinque dei *democratici* (*trudoviki*). Da 8 governatorati sono stati mandati dei contadini senza partito.

Esaminando la questione piú da vicino vediamo che *nessun* governatorato in cui predominano i deputati di destra ha mandato alla III Duma un democratico dalla curia contadina. I democratici (*trudoviki*) sono stati eletti esclusivamente nei governatorati in cui non v'è alcun deputato di destra. Questi cinque governatorati, Arcangelo, Viatka, Perm, Stavropol e Tomsk, hanno eletto complessivamente alla III Duma 15 liberali, 8 *trudoviki* e 3 socialdemocratici. È difficile dubitare che, con una piú elevata consapevolezza e una migliore organizzazione dei contadini e degli operai, in questi governatorati si riuscirebbe ad aumentare il numero dei democratici a spese dei liberali.

Qui non sarà forse fuori luogo notare che abbiamo calcolato complessivamente 24 governatorati in cui i deputati di opposizione prevalgono nella III Duma su quelli di destra; in 18 di questi 24 governatorati sono stati mandati alla Duma soltanto deputati di opposizione. Questi 24 governatorati hanno inviato alla Duma 9 deputati di destra, 2 senza partito, 55 liberali, 14 *trudoviki* e 8 socialdemocratici. Come il lettore può vedere, esiste un campo d'azione abbastanza vasto per un aumento del numero dei deputati democratici a spese

di quelli liberali e per sottrarre in generale la piccola borghesia e i contadini all'influenza dei liberali.

Non è privo d'interesse notare, inoltre, che, tra i 17 governatorati che dalla curia contadina hanno inviato alla Duma dei liberali, in 10 i deputati di destra prevalgono su quelli d'opposizione. Bisogna supporre che, tra i grandi elettori contadini di questi governatorati, come regola generale, *non vi fossero assolutamente elementi di destra*, poiché altrimenti sarebbero stati appunto essi ad essere eletti dalla maggioranza di destra delle assemblee elettorali di governatorato.

Nelle elezioni i compiti della democrazia operaia nei confronti delle masse contadine sono chiari. Nell'ambiente contadino che si sta proletarizzando bisogna portare una predicazione puramente classista. Bisogna contribuire all'unione dei contadini alle elezioni, affinché, anche sulla base della legge elettorale del 3 giugno, essi possano costituirsi una *propria* — il piú possibile solida — rappresentanza alla IV Duma, nonostante gli ostacoli frapposti sia dai partigiani dell'antico regime, sia dai liberali. Bisogna sforzarsi di consolidare l'egemonia della democrazia operaia e spiegare tutto il danno delle oscillazioni della democrazia contadina dalla parte del liberalismo.

IV. *Conclusioni che si desumono dalla pratica delle elezioni della III Duma*

Per definire concretamente i compiti della democrazia operaia durante la campagna elettorale riteniamo utile esaminare il piú particolareggiatamente possibile i dati sulle elezioni della III Duma relativamente ad alcuni singoli governatorati. Un tale esame gioverà, in primo luogo, a capire piú chiaramente e ad assimilare piú saldamente il complesso e ingarbugliato sistema elettorale del 3 giugno e darà, in secondo luogo, a tutti gli attivisti della campagna elettorale un'idea la piú concreta della loro situazione quali democratici e dell'« ambiente » in cui devono operare. Lo studio dei dati relativi a ciascun governatorato da parte dei democratici del posto completerà i nostri materiali, li correggerà, e interesserà immediatamente tutti coloro che si rendono conto del loro dovere di partecipare alle elezioni per illuminare politicamente gli operai salariati e per organizzare la democrazia.

Prendiamo magari come esempio il governatorato di Kazan. Lo rappresentano alla III Duma 10 deputati, divisi a metà tra la destra e l'opposizione: 5 elementi di destra (4 ottobristi e 1 nazionalista) e 5 liberali (1 progressista, 2 cadetti e 2 musulmani). Non vi sono né *trudoviki*, né socialdemocratici.

Nondimeno i dati relativi al governatorato di Kazan sono tali da indurci a riconoscere che ivi la democrazia ha delle probabilità di successo abbastanza serie. Gli elementi di destra sono stati eletti: uno dal congresso dei proprietari fondiari (Sazonov), 3 ottobristi dal primo e dal secondo congresso degli elettori urbani (compreso uno dei controrivoluzionari piú accaniti, il signor Kapustin, eletto dal secondo congresso degli elettori urbani) e *un* ottobrista dal congresso generale dei grandi elettori. I liberali sono stati eletti: uno dal congresso dei proprietari fondiari, uno dai contadini (il cadetto Lunin) e *tre* dal congresso generale dei grandi elettori.

A giudicare dal fatto che al congresso generale dei grandi elettori sono stati eletti tre liberali e un elemento di destra, i liberali dovevano essere in maggioranza nell'assemblea elettorale del governatorato, ma questa maggioranza non era salda: altrimenti non avrebbero fatto passare nessun elemento di destra al congresso generale dei grandi elettori. Ma la scarsa solidità della maggioranza liberale è indicata evidentemente anche dalla circostanza che tra i proprietari fondiari sono stati eletti un progressista e un elemento di destra: quest'ultimo non avrebbe dovuto essere eletto se la maggioranza liberale fosse stata salda.

La composizione dei grandi elettori del governatorato di Kazan secondo le curie si presenta come segue: totale 117; dei quali 33 provenienti dai contadini, 50 dai proprietari fondiari, 18 dal primo, 14 dal secondo congresso degli elettori urbani e 2 dagli operai. Quindi i proprietari fondiari e i cittadini della prima curia costituiscono assieme la maggioranza (50+18=68 su 117); è noto che in base alla legge del 3 giugno in tutti i governatorati viene *assicurata* o una maggioranza come questa, o un'altra ancor piú « sicura », cioè di soli proprietari fondiari (solo la curia dei proprietari fondiari può avere la maggioranza assoluta dei grandi elettori nell'assemblea elettorale di governatorato).

I liberali si sono conquistati la metà dei posti alla Duma grazie

al fatto che tra i proprietari fondiari essi sono evidentemente molto fortemente rappresentati. Nella curia cittadina devono, viceversa, dominare pressoché incontrastati gli elementi di destra: non ammettendolo sarebbe difficile spiegarsi come mai, con una maggioranza liberale nell'assemblea elettorale del governatorato, in entrambi i congressi urbani siano riusciti a passare elementi di destra. I cadetti sono stati costretti a farli passare. Data la già rilevata scarsa solidità della maggioranza liberale tra i grandi elettori, si apre per la democrazia operaia un campo d'azione favorevole: la possibilità di approfittare delle discordie tra i proprietari fondiari e i capitalisti per organizzare le forze della democrazia in generale e per mandare alla Duma socialdemocratici e *trudoviki* in particolare.

Se, per esempio, tra i grandi elettori ci fossero 57 elementi di destra e altrettanti liberali, piú tre democratici (tra cui due operai socialdemocratici e un contadino *trudovik*), basterebbe anche questo gruppo di tre per mandare un socialdemocratico alla Duma, senza poi parlare di quel fruttuoso compito del concentramento democratico delle forze che si presenterebbe a questo gruppo di 3 essendo i grandi elettori dei contadini 33. Abbiamo preso un gruppo di 3 come minimo indispensabile per legge (art. 125 del regolamento elettorale) per la presentazione scritta di candidati: i candidati che, in base a questa presentazione, abbiano ricevuto meno di tre voti non vengono ammessi al ballottaggio. È ovvio che questo gruppo di tre, richiesto dalla legge, potrebbe ottenersi attraverso l'unione a un democratico dei liberali, purché, naturalmente, questi ultimi non « progrediscano » (in direzione del « viekhismo ») sino al punto da preferire un ottobrista a un socialdemocratico persino nell'assemblea elettorale di governatorato.

Quando le forze della destra e dei liberali siano uguali, è sufficiente anche un solo democratico, che, votando assieme alla destra contro i liberali e assieme ai liberali contro la destra, non farebbe andare nessuno alla Duma, otterrebbe cosí (in base all'art. 119 del regolamento elettorale) un'interruzione dei lavori — la cui durata, in base all'articolo indicato, viene determinata dalla stessa assemblea, ma non può superare le dodici ore — e potrebbe poi organizzare un accordo tra liberali e democratici a condizione che questi ultimi vengano mandati alla Duma.

L'esempio del governatorato di Kazan può servire a illustrare le due possibili linee della politica operaia nelle elezioni per la IV Duma.(e quindi anche della politica operaia *in generale*, poiché la politica seguíta nelle elezioni non è che l'applicazione a un caso particolare della politica generale). Prima linea: votare, come regola generale, per il candidato piú progressivo, senza nessun'altra piú precisa determinazione. Seconda linea: organizzare la democrazia, sfruttando a questo scopo l'antagonismo esistente tra la destra e i liberali. Il significato ideologico della prima linea è la passiva sottomissione alla egemonia dei cadetti; risultato pratico di questa linea in caso di successo: aumento della maggioranza cadetto-ottobrista alla IV Duma a spese della maggioranza ottobrista di destra (con una possibile *riduzione* della minoranza democratica). Significato ideologico della seconda linea: lotta contro l'egemonia dei cadetti sui contadini e sulla democrazia borghese in generale; risultato pratico di questa linea in caso di successo: aumento e coesione, consolidamento del gruppo dei democratici alla IV Duma.

La prima linea si ridurrebbe in pratica alla linea della politica operaia liberale. La seconda è la politica operaia marxista. A un piú particolareggiato chiarimento del significato dell'una e dell'altra linea dovremo ancora ritornare piú di una volta.

Zviezdà, nn. 33, 34, 36 e 1 (37),
10, 17, 31 dicembre 1911 e
6 gennaio 1912.
Firmato: William Frei e W. Frei.

VECCHIO E NUOVO

L'articolo di Nik. Nikolin pubblicato nel n. 29 della *Zviezdà*, sotto il titolo caratteristico di *Nuovo nel vecchio*, solleva una serie di problemi straordinariamente interessanti e importanti. Una discussione su questi problemi è indubbiamente desiderabile al fine di chiarire la linea di condotta precisa, chiara e definita dei fautori della democrazia operaia russa.

Il principale difetto dell'articolo di Nik. Nikolin è l'estrema indeterminatezza di molte sue tesi. Se l'autore dice, senza spiegare le sue parole, che lui, « forse, in molte cose andrebbe d'accordo » con me, io, per parte mia, devo dire che in Nik. Nikolin non vi sono tesi che suscitino disaccordo, poiché non vi sono, in generale, tesi espresse sino in fondo.

N. Nikolin, per esempio, insorge risolutamente contro gli uomini che suppongono che « la nostra odierna situazione... è approssimativamente la stessa che all'inizio di questo secolo ». Egli parla di codesta opinione come se questi uomini volessero negare il *nuovo* nel vecchio. Va da sé che costoro hanno torto, se lo negano. Va da sé che N. Nikolin ha mille volte ragione quando afferma che nel vecchio c'è del nuovo, di cui bisogna tener conto, che occorre saper utilizzare. Ma quale sia precisamente questo nuovo, come si debba precisamente tenerne conto, ecc., Nikolin non lo dice, mentre, d'altra parte, dalla sua citazione non si vede che cosa precisamente intendano i suoi avversari col termine « approssimativamente ». Qualora si tenesse conto del nuovo nel vecchio come ne tennero conto i marxisti russi esattamente tre anni fa, valutando la situazione politica venutasi a creare dopo il triennio di tempesta e impeto (cioè dopo gli anni 1905-1907), a mio avviso non sarebbe sbagliato dire: « la nostra odierna situazione

è *approssimativamente* la stessa che all'inizio del nostro secolo ». Se invece tale tesi viene formulata senza una preventiva, precisa, chiara, definita valutazione del momento attuale e dei compiti odierni, essa è naturalmente sbagliata.

Vecchi problemi, vecchi metodi per risolverli, nuovi procedimenti per prepararsi alla soluzione: ecco come si potrebbe, a mio avviso, esprimere approssimativamente la risposta data tre anni fa. La partecipazione alla III Duma, che con tanto calore e tanto giustamente viene difesa da Nik. Nikolin, appare, dal punto di vista di questa risposta, *assolutamente* necessaria. La « corrente » che nega questa partecipazione o che a tutt'oggi esita a pronunciarsi apertamente, chiaramente, senz'ambagi di sorta per la partecipazione alla III Duma, invano si appropria il nome di democrazia operaia. Di fatto questa corrente è estranea alla democrazia operaia, essendo una « sfumatura legittima » di una cerchia d'idee anarchica, e non già marxista.

Prendiamo la questione della « sovrastruttura ». « Prima poteva sembrare — scrive Nik. Nikolin — che la burocrazia fosse l'unico e piú importante nemico "di tutta la Russia"; oggi nessuno piú lo crede... Noi sappiamo abbastanza bene che i Markov, i Krestovnikov, i Volkonski, i Purisckevic, i Guckov, i Khomiakov, gli Avdakov, ecc., sono tutti rappresentanti di quell'ambiente sociale da cui la burocrazia attinge le proprie forze e riceve i motivi della propria attività ».

È del tutto giusto ed è cosa eccellente che Nik. Nikolin sottolinei qui il legame esistente tra la « burocrazia » e le alte sfere della borghesia industriale e commerciale. Possono negare questo legame, negare il carattere borghese dell'attuale politica agraria, negare in generale il « passo avanti sulla via della trasformazione in monarchia borghese », solo coloro che non hanno minimamente riflettuto al nuovo che è stato apportato dal primo decennio del secolo XX, che non capiscono assolutamente l'interdipendenza dei rapporti economici e politici in Russia e il significato della III Duma.

Ma non basta riconoscere questo legame, bisogna indicarne con precisione il carattere concreto. Un passo avanti sulla via della trasformazione in qualcosa di nuovo non elimina in alcun modo, poniamo, il vecchio regime « burocratico », con la sua immensa autonomia e indipendenza, con la sua « originalità » alla Reinbot-Tolmaciov, con la mancanza di controllo finanziario su di esso. Pur « attingendo le for-

ze » dall'appoggio delle alte sfere della borghesia, la burocrazia viene reclutata *non* fra queste ultime, ma fra la vecchia, vecchissima nobiltà terriera e militare, non solo anteriore alla rivoluzione (al 1905), ma anteriore alla riforma (al 1861). Pur « ricevendo i motivi della sua attività » in gran parte dalle alte sfere della borghesia, la burocrazia conferisce all'attività borghese *un orientamento e un volto* puramente feudale, esclusivamente feudale. Poiché, se v'è una differenza tra la natura borghese dello junker prussiano e quella del *farmer* americano (benché siano indubbiamente entrambi borghesi), non è meno evidente e meno grande la differenza tra la natura borghese dello junker prussiano e la « natura borghese » di Markov e Purisckevic. In confronto con questi ultimi lo junker prussiano è pur sempre un « europeo »!

Il fatto di dimenticare l'immensa autonomia e indipendenza della « burocrazia » è il principale, fondamentale e fatale errore commesso, per esempio, da M. Alexandrov, nel suo noto opuscolo, mentre N. R-kov, nel n. 9-10 della liquidatrice *Nascia Zarià*, spinge quest'errore sino all'assurdo. Solo nella risposta summenzionata, data tre anni fa, è stato definito con precisione quanto del vecchio è rimasto nel campo del cosiddetto regime « burocratico » e quale mutamento, o, meglio, cambiamento di forma, sia stato precisamente introdotto dal « nuovo ».

Pur non negando minimamente la « ricerca di vie e mezzi diversi », pur attribuendo un'enorme importanza all'esame, reiteratamente ripetuto, delle risposte esplicite alle questioni maledette, non posso tuttavia non protestare contro il contrabbando che viene, per esempio, praticato dai liquidatori all'insegna delle « ricerche ». È evidente che le divergenze tra il « ricercatore » N. R-kov e i « ricercatori » Potresov, Iegiov, Ciatski sono divergenze che riguardano i *particolari* di una politica operaia liberale. Tutti questi « ricercatori » si muovono appunto sul terreno di una politica operaia liberale, e non marxista! Una cosa è « cercare le vie » e discuterle, dal punto di vista del marxismo, nei libri, nelle riviste, ecc., e un'altra intervenire con risposte ben definite in organi di stampa praticamente dirigenti.

Prendiamo la questione del « romanticismo ». Condannando il romanticismo come « cosa vecchia » che ha fatto irrimediabilmente il suo tempo, Nik. Nikolin cita un esempio: « al liberale sembrava di scendere in campo nella parte del difensore di tutti gli oppressi, al socia-

lista che alle sue spalle stesse tutta la Russia che pensa e che lavora ». L'esempio si riferisce all'incapacità di capire la lotta di classe, e naturalmente Nikolin avrebbe pienamente ragione se dicesse che un simile « socialista » — evidentemente un populista — nella realtà non è affatto un socialista, ma un *democratico* che ammanta la sua democraticità con una fraseologia pseudosocialista. Ma, parlando del romanticismo, non si può trascurare l'accezione di questo termine che domina nella stampa piú diffusa, e precisamente in quella liberale, l'accezione viekhista, cioè controrivoluzionaria. Non si può non insorgere contro questa accezione. Non si può non scorgere il « nuovo », consistente nel fatto che il liberalismo ha creato in Russia una tendenza viekhista liberale che i signori Miliukov ripudiano in maniera puramente verbale, puramente diplomatica, conducendo di fatto una politica viekhista.

Di qui scaturisce appunto una conclusione pratica di primaria importanza: la linea di demarcazione tra il liberalismo e la democrazia dev'essere tracciata in maniera piú chiara, sulla base della « nuova » esperienza dei primi dieci anni del secolo XX. « Confondere l'opposizione liberale con la reazione » è naturalmente un assurdo, ma questa conclusione (tratta da Nikolin) è decisamente insufficiente senza la conclusione da me testè esposta.

In generale, proprio nelle conclusioni di Nik. Nikolin si è espresso il suo peccato capitale di indeterminatezza e reticenza. Prendete la sua prima conclusione: « è ugualmente dannoso tanto un insensato fanatismo per i vecchi metodi d'azione quanto un atteggiamento recisamente negativo nei loro confronti ». Questa conclusione, a mio avviso, non è dialettica, ma eclettica. Ciò che è insensato è insensato e perciò è anche incondizionatamente nocivo; inutile persino parlarne. Per conferire a questa parte della conclusione un valore vivo, dialettico, bisognerebbe dire pressappoco cosí: il tentativo di giustificare il rifiuto di partecipare alla III o alla IV Duma richiamandosi ai vecchi metodi d'azione sarebbe il piú grande degli errori, una frase vuota, un appello privo di senso, anche se, o, meglio, proprio perché, è necessaria un'attitudine nettamente positiva nei confronti di questi metodi.

Non avendo la possibilità di soffermarmi piú a lungo su questo problema, ho cosí indicato, di sfuggita, come si dovrebbe, a mio avviso, correggere la seconda parte della conclusione da me citata.

Zviezdà, n. 33,
10 dicembre 1911.
Firmato: V. Ilin.

CONVEGNO DEI GRUPPI BOLSCEVICHI ALL'ESTERO [103]

14-17 (27-30) dicembre 1911

1

Progetto di risoluzione sul rapporto in merito alla situazione esistente nel partito

L'organizzazione delle forze socialdemocratiche partitiste all'estero e i compiti dei bolscevichi

Lo stato delle organizzazioni socialdemocratiche all'estero è oggi estremamente anormale.

A cominciare dal 1908, quando l'editoria socialdemocratica ha cominciato a trasferirsi sempre piú all'estero, e fino alla sessione plenaria, è esistita all'estero, in tutti gli organismi centrali piú importanti, a motivo della completa separazione dal partito dei gruppi menscevichi, una completa scissione organizzativa.

La sessione plenaria (gennaio 1910) ha fatto il tentativo di creare l'unità sulla base di una linea, unanimemente da essa affermata, antiliquidatrice e antiotzovista; veniva inoltre rivolto un invito particolarmente energico all'instaurazione di una completa unità all'estero.

Nella realtà, tuttavia, non avendo i liquidatori e gli otzovisti ottemperato alle condizioni stabilite dalla sessione plenaria, dopo questa l'unificazione dei gruppi esteri non è stata conseguita in nessun luogo. Si è ottenuto, al contrario, uno sfacelo ancora maggiore, poiché di fatto i vperiodisti si sono separati dai bolscevichi, i plekhanoviani dai menscevichi. I gruppi paralleli — « primi » e « secondi », o menscevichi e bolscevichi — hanno continuato ad esistere secondo la tradizione, senza, in realtà, minimamente unificare gli elementi in qualche

modo solidali e capaci di condurre un lavoro socialdemocratico in comune.

Attualmente esistono di fatto all'estero gruppi frazionisticamente separati — legati tra loro in maniera puramente formale, e spesso senza nessun legame — di bolscevichi, di « conciliatori », di vperiodisti, di sostenitori del *Golos* e di « plekhanoviani », completamente indipendenti l'uno dall'altro, che seguono linee ideologiche diverse e hanno legami particolari con questi o quegli elementi socialdemocratici in Russia.

La costituzione della commissione d'organizzazione in Russia, con le forze dei bolscevichi e dei menscevichi partitisti, e il fatto che questo collegio della commissione si sia energicamente accinto alla convocazione di una conferenza generale di partito del POSDR ha determinato una recisa svolta nella storia del partito e indica l'unica via, possibile e dettata dalla vita, per uscire dallo stato di disorganizzazione e di sfacelo.

Dopo la sessione plenaria hanno di fatto svolto un lavoro veramente socialdemocratico — particolarmente affiatato durante il 1910 — soltanto i bolscevichi e i menscevichi partitisti. I sostenitori del *Golos* altro non rappresentano che una sezione estera del gruppo liquidatore russo del *Dielo Gizni* e della *Nascia Zarià*, postosi al di fuori del partito, mentre il gruppo estero *Vperiod*, continuando a coprire l'otzovismo e a svolgere, tramite il suo leader Lunaciarski, propaganda religiosa, svolge un lavoro assolutamente *non* socialdemocratico.

Oggi la commissione d'organizzazione russa, creata dai bolscevichi e dai menscevichi partitisti, e appoggiata in Russia da quasi tutte le organizzazioni socialdemocratiche locali, è di fatto l'unico centro, e pienamente competente, del lavoro di partito socialdemocratico.

Unendosi in un'unica organizzazione socialdemocratica estera dei bolscevichi, il convegno fa ricadere la responsabilità del perdurare della scissione all'estero su quei gruppi che non vogliono appoggiare il centro russo, la commissione d'organizzazione russa, o che continuano il « giuoco all'accordo » tra coloro che hanno perduto il contatto con la Russia, appoggiando cosí i *non* socialdemocratici che si sono staccati dal lavoro russo.

L'organizzazione bolscevica all'estero farà come in passato ogni sforzo per attirare, senza distinzione di correnti, tutti i socialdemocra-

tici pronti ad appoggiare la commissione d'organizzazione russa e a seguire una linea di partito, cioè antiliquidatrice e antiotzovista (nonché antideistica), [affinché] si associno a questa linea e si fondano in un'unica organizzazione di partito.

Lottare contro le correnti liquidatrice e otzovista, lottare contro la disgregazione ad opera dei gruppi esteri senza princípi, contribuire all'unione di tutti i veri partitisti socialdemocratici e in particolare dei partitisti menscevichi, appoggiare la commissione d'organizzazione russa: questo il compito pratico dell'organizzazione di partito estera. Gli organi di stampa che debbono appoggiare i partitisti riteniamo siano ad un tempo l'organo centrale e la *Rabociaia Gazieta*, poiché nulla può giustificare l'allontanamento dei partitisti menscevichi (esteri), e negli organi di stampa indicati non v'è alcuna deroga alla *linea* che corrisponde alle decisioni del partito.

Scritto nella prima metà
di dicembre del 1911.

Pubblicato per la prima volta
nella *Miscellanea di Lenin*, XXV, 1933.

2

Risoluzione sulla commissione di organizzazione russa per la convocazione di una conferenza [104]

Il convegno constata che il partito riconosce già da tempo, da non meno di due anni, la piú urgente necessità di convocare una conferenza del partito. Ora finalmente è stato fatto, nonostante tutti gli ostacoli, un passo decisivo per tradurre in atto questo progetto. In Russia è stata costituita la commissione d'organizzazione, appoggiata da tutte le organizzazioni locali (quelle di Kiev, Bakú, Tiflis, Iekaterinoslav, Iekaterinburg, Pietroburgo, Mosca, Nikolaiev, Saratov, Kazan, Vilna, Dvinsk, Nizni Novgorod, Sormovo, Samara, Tiumen, Rostov, ecc.).

Il convegno si felicita per la costituzione della commissione di organizzazione russa e dichiara che è dovere di ogni membro del partito appoggiarla con tutte le forze.

Scritta nella prima metà
del dicembre 1911.

Pubblicata il 12 gennaio 1912
nel *Comunicato* del Comitato
dell'organizzazione estera.

QUESTIONI DI PRINCIPIO DELLA CAMPAGNA ELETTORALE

I

Le elezioni della IV Duma non sono piú tanto lontane e la questione della campagna elettorale si pone naturalmente all'ordine del giorno. Inutile dire che qualsiasi esitazione sulla necessità o meno, dal punto di vista del marxismo, di partecipare alle elezioni è assolutamente inammissibile: non già entro i limiti del marxismo e del partito operaio, ma solo *fuori* dei limiti sia del primo che del secondo possono essere riconosciute « legittime » sfumature di idee che abbiano un atteggiamento negativo o vago, o anche solo di indifferenza, nei confronti di tale partecipazione. Ripetere questa verità elementare, già dimostrata molti anni fa (a cominciare dalla fine del 1907) e confermata dall'esperienza, potrà magari sembrare fuori luogo, ma bisogna tuttavia ripeterla, poiché il peggior male è oggi per noi lo sfacelo e lo sbandamento. E questo sbandamento e sfacelo sono alimentati non solo da coloro che dànno risposte poco chiare o ambigue alle questioni elementari, ma anche da coloro che, per diplomazia, per mancanza di princípi, ecc., difendono la mancanza di chiarezza e l'ambiguità.

Le elezioni della Duma costringono naturalmente tutti i marxisti, tutti coloro che partecipano al movimento operaio a tendere le forze per il lavoro piú energico, tenace, ricco di iniziative in tutti i campi di questo movimento. Le risposte alle questioni inerenti al contenuto e all'orientamento programmatico e di principio, politico, organizzativo di questo lavoro che sono state elaborate nel corso degli ultimi anni devono ora trovare immediata applicazione pratica nel campo specifico dell'attività « elettorale ».

Parliamo a bella posta delle risposte già elaborate. Sarebbe infatti ridicolo pensare che oggi, ad alcuni mesi e magari anche a un anno dalle elezioni, si potesse riuscire a « trovare » delle risposte, se esse non fossero state ancora trovate, ponderate, provate dall'esperienza di alcuni anni di attività. Si tratta infatti delle risposte a *tutte* le « questioni maledette », concernenti sia la concezione generale, sia la valutazione del precedente periodo della storia russa, straordinariamente ricco di avvenimenti, sia la valutazione del periodo che stiamo attraversando (definitosi nei suoi tratti fondamentali non piú tardi che dal 1908), sia i problemi politici e organizzativi, risolti, in un modo o nell'altro, da ogni partecipante al movimento operaio nel corso, diciamo, degli ultimi quattro anni. Applicare a un determinato settore specifico del lavoro, alle elezioni della IV Duma, le risposte e i metodi di attività elaborati: ecco di che cosa precisamente si può ora unicamente trattare; dire che « nel corso della campagna elettorale, cioè in uno dei settori di attività, possono essere elaborate le risposte alle questioni concernenti *tutti* i settori di attività, concernenti non solo il 1912, ma tutto il periodo, a cominciare dal 1908 », vorrebbe dire pascersi di illusioni o coprire, giustificare lo sbandamento e lo sfacelo imperanti.

Si tratta innanzi tutto della risposta alle questioni programmatiche. Che cosa ci ha dato, sotto questo rapporto, l'ultimo quadriennio della vita russa? Tutti dovranno riconoscere che esso non ci ha dato nessun tentativo di revisione, o correzione, o ulteriore elaborazione della parte teorica del vecchio programma dei marxisti. Il fatto caratteristico del « momento attuale » — sotto molti aspetti sarebbe piú giusto chiamarlo momento « di stasi » o « di putrefazione » — è la sprezzante noncuranza verso il programma e la tendenza a mutilarlo e ridurlo in tutti i modi, *senza* il piú piccolo tentativo di aperta, risoluta revisione. Il « revisionismo », nel suo specifico significato di evirazione borghese delle verità marxiste, è caratteristico dell'epoca che stiamo attraversando, non quale revisionismo combattivo, che issi il « vessillo della rivolta » (magari come faceva Bernstein in Germania circa dieci anni fa, e Struve quindici anni fa in Russia, o un po' piú tardi Prokopovic), ma quale vile, dissimulata rinuncia, giustificata spesso da considerazioni « pratiche », il piú delle volte pseudopratiche. Gli eredi e continuatori dell'« opera » di Struve e Prokopovic, i si-

gnori Potresov, Maslov, Levitski e soci, hanno « partecipato » allo sbandamento imperante e l'hanno appoggiato (come d'altronde hanno fatto Iusckevic, Bogdanov, Lunaciarski, ecc.) per lo piú mediante modesti e non sistematici tentativi di gettare a mare il « vecchio » marxismo e di sostituirlo con una « nuova » dottrina borghese. Non a caso, non per un capriccio di « gruppi », nell'ultimo quadriennio le questioni teoriche sono state sospinte in uno dei primi posti. Hanno annoverato queste questioni, sia pure in questa o in quella loro parte, tra le « inezie » solo coloro che ripudiano pavidamente il vecchio. E oggi, se si parla della difesa del programma e della concezione generale del marxismo in connessione con la campagna elettorale, nel « corso » della campagna elettorale, ecc., se se ne parla non soltanto per adempiere un dovere « burocratico » e per non dir nulla, bisogna considerare non le parole, le promesse, le assicurazioni, ma proprio l'*esperienza* del quadriennio trascorso. Ancora una volta esso ci ha rivelato coi fatti tutta una serie di « infidi compagni di strada » del marxismo tra i nostri intellettuali (che spesso vogliono essere marxisti), ci ha insegnato a diffidare di tali compagni di strada, ha *aumentato*, nelle menti degli operai che pensano, il valore della teoria marxista e del programma marxista nella loro integrità.

Esiste una serie di problemi nei quali il programma si avvicina alla tattica e trapassa in questa. Va da sé che durante la campagna elettorale questi problemi acquistano un valore pratico immediato assai maggiore. Su questi problemi lo spirito dell'abiura e dello sbandamento si è manifestato con forza incomparabilmente maggiore. I vecchi compiti vengono meno, dicevano alcuni, poiché in Russia il potere è già divenuto, in sostanza, borghese. D'ora in avanti, dichiaravano altri, lo sviluppo della Russia può procedere come quello tedesco o austriaco dopo il 1848, senza nessun « salto ». L'idea dell'egemonia della classe operaia è invecchiata, dicevano altri ancora, i marxisti devono tendere « *non* all'egemonia, *ma* a un partito di classe », ecc.

Inutile dire che nessuna, letteralmente nemmeno una questione di tattica può essere risolta, può essere in qualche modo lumeggiata integralmente, completamente, coerentemente senza esaminare queste idee, giustamente chiamate « liquidatrici » e indissolubilmente legate a una vasta corrente dell'opinione pubblica borghese che volta le spalle alla democrazia. Chi abbia piú o meno osservato la vita pratica sa che

lo sbandamento nel campo di queste questioni è cento volte piú forte di quanto non appaia dalla pubblicistica. E, certo, non potrebbe neanche essere altrimenti negli anni che seguono gli avvenimenti della fine del 1905 e del 1906-1907. Ma quanto piú questo sfacelo è « naturale » (nell'ambiente borghese), tanto piú incalzante e urgente per i marxisti è il compito di lottare in tutti i modi e tenacemente contro di esso.

In periodi come l'ultimo quadriennio in Russia, lo sfacelo e l'abiura sono stati propri di tutti i paesi: è anche avvenuto che non restassero nemmeno gruppi, ma soltanto singole persone che per dieci anni e piú hanno saputo, in tale situazione, « tener alto il vessillo », conservare le idee della continuità e applicare poi queste idee in una situazione politico-sociale profondamente mutata. In Russia le cose non vanno ancora tanto male, poiché ci sono rimasti in « retaggio » e un programma e risposte *precise* alle questioni tattiche e organizzative fondamentali del « momento ». Respingendo questa risposta, la corrente liquidatrice non è in grado di contrapporle nulla, assolutamente nulla che assomigli a una risposta precisa e chiara.

La campagna elettorale è l'applicazione di una soluzione ben definita delle questioni politiche a una complessa attività propagandistica, di agitazione, organizzativa. Non ci si può accingere a questa campagna senz'avere una soluzione ben definita. E la risposta precisa che dal 1908 fu data dal marxismo è stata pienamente convalidata dall'esperienza di quattro anni. Il contenuto nuovo, borghese, della politica agraria del governo; l'organizzazione dei grandi proprietari fondiari e della borghesia alla III Duma; la condotta dello stesso partito cadetto, il piú « a sinistra » dei partiti borghesi, cosí chiaramente lumeggiata dal viaggio « londinese », e tutt'altro che da questo soltanto; le correnti ideologiche di tipo « viekhista », che hanno avuto enormi successi nella società « colta », tutto questo ha mostrato chiaramente che i vecchi problemi non sono stati risolti, ma che la via per risolverli passa per una situazione nuova, piú borghese, contrassegnata da una sistematica conversione della borghesia *dalla* democrazia *a* un'« opposizione » responsabile, di partito, « leale », ecc. Situazione nuova, nuovi metodi per prepararsi alla vecchia soluzione dei vecchi problemi; grande chiarezza della scissione tra democrazia e borghesia liberale anti-

democratica: ecco i tratti fondamentali della risposta precisa dei marxisti alle attuali questioni politiche di fondo.

In indissolubile legame con la concezione generale dei marxisti, con la loro valutazione del senso e del significato politico del periodo « del 3 giugno », è la risposta alle questioni organizzative. Conservazione del vecchio alla base e suo adattamento — ogni sorta di cosiddette « possibilità »: associazioni legali, sindacati, ecc. — alla nuova situazione. Cellule e rete di queste « possibilità » attorno ad esse, collegate ad esse, da esse dirette. Maggiore flessibilità delle « cellule », applicazione da parte loro di forme meno rigide, che non siano in tutto simili alle vecchie, e utilizzazione obbligatoria non solo della tribuna della Duma, ma anche di ogni sorta di « possibilità » analoghe. Senza legare in alcun modo le mani con qualche norma uniforme, con determinate forme obbligatorie, lasciando ampio spazio all'elaborazione di procedimenti e metodi di combinazione adeguati, questa risposta è incrollabilmente « ferma » sul terreno dei princípi, contrappone anzi allo sbandamento, all'abiura, allo smarrimento imperanti non solo una proclamazione verbale di fedeltà al vecchio, ma anche un principio organizzativo fondamentale che consente di tradurre in atto la fermezza ideologica. Coloro che, anche se numericamente pochi, hanno « accumulato una riserva » si uniscono e difendono sistematicamente la « gerarchia »: il suo spirito, naturalmente, i suoi princípi, le sue tradizioni, e non le sue forme.

Il liquidatorismo, invece, *cede le armi* davanti all'amorfismo imperante (*tutt'altro* che tra noi soltanto, tutt'altro che nella sola classe operaia, ma ancor piú fortemente nelle altre classi e partiti), abbandona il lavoro basato sul vecchio, trasformando la ricerca del « nuovo » in legittimazione dello sbandamento. Nella vasta corrente ideale della società borghese volta contro la democrazia in generale, contro il movimento delle masse in particolare, e specialmente contro le recenti forme di organizzazione e di direzione di questo movimento, il liquidatorismo tra i marxisti non è che un ruscelletto.

Queste le tesi generali del marxismo, questo il suo atteggiamento verso i compiti e i problemi odierni, elaborato, ripetiamo, non da ieri, e che, col suo intero contenuto — ideologico, programmatico, tattico, organizzativo —, dev'essere ora trasformato in « campagna elettorale ».

II

Passiamo all'esame della posizione sulla campagna elettorale assunta dal principale organo di stampa della corrente liquidatrice, la *Nascia Zarià*.

Nulla è piú contrario allo spirito del marxismo della vuota frase. E ciò che innanzi tutto colpisce spiacevolmente nei nn. 6 e 7-8 della *Nascia Zarià* è per l'appunto l'incredibile imperversare della frase alla Tartarin. Una campagna cosí comune per i marxisti di tutti i paesi come quella elettorale, campagna che anche in Russia si è già svolta su vasta scala ben *due volte*, è stata trasformata dai Tartarin del nostro liquidatorismo in qualcosa di ornato di tali e tante parole magniloquenti che proprio non se ne può piú.

Nel suo articolo *È tempo di cominciare* il signor Iuri Ciatski *comincia* l'esposizione delle vedute dei liquidatori e, in sostanza, la *finisce* da vero padrone, lasciando al signor L. Martov gli abbellimenti, il ritocco, l'ornamento letterario.

Ecco un piccolo esempio degli scritti di Iuri-Tartarin:

« ... È difficile poter contare con sicurezza che la campagna elettorale verrà, sotto l'aspetto organizzativo, condotta in maniera perfettamente centralizzata, benché sia necessario tendere a ciò attraverso tutte le vie di cui dicevamo, ... consolidando organizzativamente i risultati dell'unificazione politica degli operai socialdemocratici nel corso della campagna politica... ».

Abbiate timor di dio, carissimo concorrente di Trotski! Via!, a che pro stordire il lettore in generale, e l'operaio in particolare, con questo guazzabuglio di parole sui risultati dell'unificazione politica nel corso della campagna politica?! Sul consolidamento di questi risultati?! Questo, vedete, è un guazzabuglio di parole, un darsi delle arie ripetendo gravemente una cosa semplicissima. Il « consolidamento » organizzativo è necessario sempre, sia prima che dopo le elezioni. Chiamando le elezioni una campagna politica e soffermandovi, « per darvi tono », ancora sulla « serie [!] di campagne politiche nazionali [!] » voi, col chiasso e lo scoppiettio delle parole, *occultate* la questione veramente essenziale, vitale, pratica: *come* organizzarsi. Sono necessarie le « cellule » e, attorno ad esse, una rete di precarie associazioni piú o meno legali? sí o no? Se sí, tutto questo è necessario sia prima che dopo le elezioni; le elezioni sono uno dei lavori, uno

tra i tanti. Se non s'è svolto un lavoro sistematico *già da gran tempo*, voi non « consoliderete » *nulla* nel corso della campagna elettorale. Chiunque sia impegnato nel lavoro pratico capisce che queste sono inezie. Qui con le frasi sonore si dissimula l'assenza di una risposta precisa alla questione *fondamentale*: come ci si deve organizzare per ogni attività, e non solo per quella elettorale?

Parlare, a proposito delle elezioni, di « *mobilitazione combattiva del proletariato* » (*sic*! p. 49), di « vasta e aperta mobilitazione delle masse operaie » (54), ecc., vuol dire non solo non avere alcun senso della misura, ma danneggiare apertamente il modesto, necessariamente modesto, lavoro, coltivando un gusto delle frasi vuote, *della stessa, identica qualità* di quello degli « otzovisti », degli « ultimatisti », ecc. Gli uni finiscono per dirci che col boicottaggio bisogna particolarmente sottolineare che lo « spirito » non è morto (ma lo « spirito » del lavoro deve permeare di sé tutti i suoi campi, compreso quello elettorale); gli urloni del liquidatorismo finiscono col dirci che le elezioni ci daranno tutto, sia la « mobilitazione combattiva » (che faccia ci vuole, però, per un sedicente « marxista » russo, per lasciarsi uscire dalla penna simili cose!) che il « consolidamento organizzativo dei risultati dell'unificazione politica nel corso della campagna politica »! Sappiamo tutti benissimo che le elezioni del 1912 non ci daranno né possono darci (se non sopraggiungeranno condizioni che mutino radicalmente la situazione del 1908 e del 1911) una « mobilitazione delle masse » *né* « vasta », *né* « palese ». Ci daranno la modesta possibilità di un lavoro non vasto e non molto palese, e questa possibilità va utilizzata, evitando però di imitare le tronfie frasi di Trotski.

Il chiasso sulle organizzazioni « legali » quando si parla delle elezioni è decisamente una stoltezza: mettetevi a far meglio in maniera *non molto* legale, colleghi operai, diremo noi; sarà piú giusto, piú opportuno, piú ragionevole, *piú utile* per influire su *strati piú vasti*, delle chacchiere sull'esistenza « legale ». In tempi come i nostri possono gridare e vantarsi: « ma io posso render tutto legale », solo persone o completamente sciocche o del tutto sventate.

« ... Il partito [di classe] comparirà soltanto come prodotto della creatività organizzativa di un'avanguardia operaia dotata di spirito di iniziativa » (p. 41).

Uff! Abbiate pietà! Si sa che nel mondo hanno costituito e raf-

forzato per decenni il partito sia gli operai d'avanguardia, sia gli « intellettuali » veramente marxisti, passati in tutto e per tutto dalla parte degli operai. Anche da noi *non può essere* diversamente, e non serve a nulla questo metter paura al lettore operaio russo con pompose sciocchezze sulla « creatività » (quando occorre compitare l'abbicci e raccogliere per le fondamenta le piccole, modeste pietruzze), sull'avanguardia « dotata di spirito d'iniziativa », ecc. Anche il signor Martov si lascia trascinare da Ciatski-Tartarin e giunge a parlare di « elementi autocoscienti della classe operaia » (n. 7-8, p. 42) che devono rimpiazzare l'« autoliquidazione » del vecchio personale (*ivi*).

E ancora non basta: « Dotati di spirito d'iniziativa », « autocoscienti », « creativi », « mobilitazione combattiva », « il piú vasto », « il piú palese »... Come può la gente non essere nauseata di questa — mi servo di un'espressione di Stcedrin — libidine parolaia?

Ma il fatto è che *si è costretti* a operare con frasi ricercate, lambiccate, che assordano e stordiscono l'operaio (e ancor piú l'intellettuale, poiché gli operai ridono dello stile *à la* Iuri Ciatski e ne sono maggiormente « *attratti* » i liceali) quando per le questioni semplici, chiare, a portata di mano *manca* in chi scrive una risposta semplice, diretta, chiara. Sulla questione della piattaforma elettorale noi possiamo illustrare in modo particolarmente lampante questa verità: il pensiero *poco chiaro* si trasforma in frasi poco chiare, ampollose, magniloquenti.

III

Dell'importanza della piattaforma elettorale il signor Iuri Ciatski parla anche con grande, grandissimo patos. La piattaforma è « una delle questioni piú importanti ». Benissimo! « Gli operai socialdemocratici devono sentirla [!!] profondamente [la piattaforma], ponderarla, considerarla *loro propria* » (il corsivo è di Iuri Ciatski).

Che gli operai debbano *ponderare* la piattaforma è giusto. Anche agli intellettuali che scrivono su riviste pseudomarxiste non farebbe male ponderare la piattaforma. Ma che cosa significhi « sentire » la piattaforma è ben difficile capirlo. Forse i signori Nevedomski e Lunaciarski scriveranno, nel prossimo numero della *Nascia Zarià*, « sentiti »

articoli sul « modo di sentire » la piattaforma elettorale da parte della avanguardia, dotata di spirito d'iniziativa, delle masse autocoscienti mobilitate?

O vi va forse la seguente perla dell'articolo del signor F. Dan? « ... la tattica elettorale muta senso e contenuto politico a seconda di chi è il suo creatore e alfiere: un collettivo autonomo dell'avanguardia socialdemocratica operaia, con le sue forze proletarie e intellettuali, oppure questi o quei gruppetti di intellettuali, magari "socialdemocratici", ma che non sono stati espressi da tale collettivo, non operano sotto il suo controllo e la sua spinta... ». Chi potrebbe infatti dubitare che Potresov e Dan non siano in alcun modo un « gruppetto di intellettuali », *ma* persone « espresse da un collettivo autonomo dell'avanguardia » ed « operanti sotto il suo controllo »?! O i Tartarin del liquidatorismo!

Hanno ponderato la piattaforma Iuri Ciatski, L. Martov e F. Dan? « È una vergogna doverlo ammettere, ma sarebbe un peccato tenerlo celato — scrive il primo di essi —: da noi è capitato anche che la piattaforma dicesse una cosa e che nei discorsi e negli scritti preelettorali se ne dicesse un'altra, che ciascuno andasse per proprio conto ».

Quello che è vero, è vero. « Da noi » ciò è capitato molto spesso.

Iuri Ciatski, per esempio, dopo le sentite parole sulla sentita piattaforma si mette a pronunciare, lunghi, lunghissimi e non meno sentiti discorsi sull'importanza e necessità di un'*unica* piattaforma. Con sentite parole viene a bella posta dissimulata la semplice questione: è possibile una piattaforma *unica* quando manca l'unità nelle concezioni politiche? E se l'unità delle concezioni esiste, a che pro sprecare parole e sfondare una porta aperta? La piattaforma, infatti, è una esposizione di concezioni!

Ma Iuri Ciatski, dopo aver parlato, girando attorno senza entrare nel fondo della questione, di piattaforma « unica », molto maldestramente ci spiffera il suo « segreto ». « Noi diamo la massima importanza — egli scrive — alla sanzione [della piattaforma] da parte del gruppo socialdemocratico alla Duma, all'imprescindibile condizione, però, che quest'ultimo non segua la linea della minor resistenza, sanzionando una piattaforma impostagli dai circoli esteri... » (50).

In altre parole: *der König absolut, wenn er unseren Willen tut*,

il re è assoluto, se fa il *nostro* volere. È desiderabile una piattaforma unica, se non sarà sanzionata la piattaforma « imposta dai circoli esteri ». Di piattaforme *ne esistono* dunque due! La prima è quella contro la quale voi inveite definendola piattaforma « imposta dall'estero » (terminologia degna di un Purisckevic! pensate un po': Iuri Ciatski, nella rivista di Potresov, scrive, all'unisono con Martov e Dan, sulle imposizioni dall'estero! Bisogna essere caduti bene in basso per aizzare con simili procedimenti le persone arretrate contro l'« estero »!). L'altra piattaforma è evidentemente quella che viene, non dall'estero, ma dal collettivo autonomo delle organizzazioni vaste e legali della massa mobilitata. In parole piú semplici e senza arzigogoli: « altri elementi di una possibile centralizzazione sono i gruppi di militanti socialdemocratici [?] strettamente legati al movimento operaio legale e che acquistano una sempre maggiore stabilità e prestigio nel corso delle campagne politiche che conducono. Ci riferiamo in particolare a Pietroburgo e alla sua funzione dirigente nelle campagne politiche dell'ultimo anno ». Cosí scrive Iuri Ciatski.

Era facile indovinarlo: il « gruppo » dei liquidatori pietroburghesi, a tutti ben noto attraverso la rivista del signor Potresov, eccovi l'« elemento di centralizzazione ». È chiaro, chiarissimo, carissimo Iuri Ciatski!

La piattaforma dev'essere unica, *ma*... tale che non « sia imposta dai circoli esteri » e soddisfi il « gruppo » dei liquidatori pietroburghesi... È davvero un ardente fautore dell'« unità » questo Iuri Ciatski.

IV

Diamo un'occhiata alle « tesi fondamentali della piattaforma » di L. Martov... Alla sua base egli pone — com'era naturalmente doveroso — il programma. Qua e là questo programma viene appunto riferito da Martov con parole sue proprie. Non è chiara una cosa: Martov propugna precisamente *quel* programma *da lui* esposto nel n. 7-8 della *Nascia Zarià*? Evidentemente *questo* frammento del vecchio programma è accettabile sia per Larin, sia per Levitski, sia per Prokopovic. Oppure Martov accetta *tutto il vecchio* programma?

Giustizia vuole che si noti che un breve brano dell'articolo di

Martov accenna a quest'ultima possibilità; si tratta precisamente di un brano a p. 48, dove si dice che talvolta occorre « non dir tutto in forma chiara » (questo è vero), ma che non bisogna *fare rinunce*. « Nessuno ci costringerà » « a *mutilare* il contenuto delle nostre rivendicazioni ». Sono ottime parole, alle quali purtroppo, però, non corrispondono i *fatti*, poiché sappiamo benissimo, per esempio, che Larin, « non sospettato [da Martov] di riformismo », *mutila* e fa *rinunce*. Dovremo convincerci molto presto che anche Martov, in quello stesso suo articolo, pur promettendo di « non mutilare » e di « non fare rinunce », di fatto mutila e fa rinunce.

La situazione di fatto è dunque tale che, sulla questione del programma come parte fondamentale e base della piattaforma, esistono non una, ma due piattaforme: una *senza* mutilazioni e rinunce, l'altra *con* mutilazioni e rinunce il cui orientamento è chiaramente indicato dal carattere della predicazione di Larin, Levitski e Potresov.

Viene poi la questione della tattica. Il significato storico del periodo del 3 giugno dev'essere valutato, e su questa valutazione devono basarsi *tutte* le definizioni dei nostri compiti, *tutte* le nostre « enunciazioni » su qualsivoglia questione generale e particolare della politica attuale. Martov è costretto a riconoscere anche lui — nonostante i motteggi sulla « valutazione del momento attuale », consueti tra i liquidatori e caratteristici del liquidatorismo — che questa questione è una questione cardinale. Ma ecco che, in riferimento alla « vecchia », precisa risposta a questa questione, Martov dichiara:

> « Si è cercato di definire il senso storico del periodo del "3 giugno" con una formula infelice, poiché essa può, parlando di un "passo avanti sulla via che porta alla trasformazione [« lungo la via della trasformazione » sarebbe la citazione precisa] in monarchia borghese", indurre in errore... ».

Una formula « infelice »... Quanta moderazione! Ma i colleghi di Martov non hanno forse visto da tempo in questa formula la negazione, in linea di principio, dell'unico punto di vista che sembra loro giusto? F. Dan non ha forse detto da tempo: « si vuol insistere nel ritornare là dove si è stati una volta sconfitti »? Di che cosa si tratta? C'è o non c'è un radicale dissenso sulla questione del significato storico del periodo del 3 giugno?

Ascoltate ancora:

« ... In tale formulazione sparisce la realtà del passo *indietro* compiuto verso la spartizione del potere tra gli alfieri dell'assolutismo e la nobiltà fondiaria. Da quanto s'è detto sopra deriva che le uniche forme nelle quali, dopo gli avvenimenti del 1905, poteva appunto compiersi questa spartizione hanno creato le condizioni favorevoli per la mobilitazione e l'organizzazione delle forze sociali la cui missione storica è di lavorare alla creazione di una "monarchia borghese"... »

Queste forze sociali sono, secondo Martov, la borghesia, alla quale il periodo del 3 giugno « ha concesso il diritto di essere un'opposizione legale o tollerata ».

Esaminate il ragionamento di Martov. Alla « formula infelice » egli *sembra* rimproverare unicamente di dimenticare il passo indietro compiuto *dal potere*. In primo luogo, ciò è praticamente inesatto. Martov non se la cava troppo bene con la « formula » del 1908: non appena comincia a parlarne, emerge subito la sua strana incapacità (o cattiva volontà?) di riportare esattamente la « formula » stessa, a lui ben nota. Nella « formula » si parla apertamente e con precisione della conservazione, nelle mani dei grandi proprietari fondiari *feudali* (e non dei grandi proprietari fondiari borghesi, come bisognerebbe dire secondo Larin), « del loro potere e dei loro redditi »! Quindi, se si vuole definire questa spartizione del potere un « passo indietro », questo passo indietro non solo non sparisce nella nostra formula, ma vi viene al contrario constatato nel piú preciso dei modi. In secondo luogo, ed è *ciò che più conta*, parlando del passo indietro compiuto dal potere, Martov dissimula, occulta con ciò stesso il *passo indietro* compiuto *dalla borghesia liberale*. Ecco qual è il nocciolo della questione! Ecco qual è il fondo del ragionamento, occultato da Martov.

Il passo indietro compiuto dalla borghesia liberale consiste nel *viekhismo* di questa borghesia, nel suo ripudio della democrazia, nel suo *avvicinamento* ai « partiti dell'ordine », nel suo appoggio (diretto e indiretto, ideologico e politico) ai tentativi del vecchio regime di mantenersi al prezzo di minimi « passi avanti sulla via della trasformazione in monarchia borghese ». La monarchia borghese non solo non può costituirsi, ma nemmeno cominciare a costituirsi senza la borghesia liberale controrivoluzionaria (viekhista). Martov lo « dimen-

tica » innanzi tutto e soprattutto per il semplice motivo che è egli stesso un « viekhista »... tra i marxisti.

Nella valutazione del periodo del 3 giugno il liberale richiama l'attenzione sul fatto che il potere ha compiuto un « passo indietro », verso i Purisckevic: se questo stesso potere, pur conservando le stesse caratteristiche fondamentali del regime (e delle vessazioni contro la *democrazia*), avesse compiuto un « passo » verso di lui, verso il liberale, questo lo soddisferebbe in pieno. Con i *Viekhi*, con la politica viekhista (la « Londra » di Miliukov) ho dimostrato che io, liberale, sono un sincero, serio, implacabile nemico della democrazia « antistatale », apostatica, puerile, criminale, « ladresca », immorale, atea, come appunto già si dice nei *Viekhi*. E nonostante ciò, il potere viene diviso non con me, ma con Purisckevic! Ecco il *senso* della politica liberale nel periodo del 3 giugno; ecco il senso del « liberalismo alla Stolypin » dei signori Struve e Miliukov. Io penso a te con tutta l'anima, dice il liberale, volgendo lo sguardo al potere, e a me tu preferisci Purisckevic!

Il punto di vista della democrazia proletaria sul periodo del 3 giugno è, invece, in linea di principio radicalmente diverso. Il « passo indietro » verso i Purisckevic è stato compiuto dal potere in una fase di sviluppo diversa, assai piú alta di quella precedente. Anche negli anni ottanta ci fu un « passo indietro » verso la nobiltà, ma fu un passo indietro nella fase posteriore alla riforma, ormai notevolmente lontana dai tempi di Nicola I, in cui il grande proprietario fondiario nobile comandava senza la « plutocrazia », senza le ferrovie, senza il terzo elemento in via di sviluppo. Cosí avviene anche oggi; il « passo indietro » verso i Purisckevic si compie sulla base di una politica agraria borghese, sulla base di una partecipazione organizzata e solida della borghesia alla rappresentanza: si tratta dell'egemonia di Purisckevic nella svolta generale, sia di Purisckevic, sia di Miliukov, *contro* la democrazia, contro il movimento delle masse, contro i cosiddetti « eccessi », contro la cosiddetta « rivoluzione da intellettuali » (*Viekhi*), ecc.

Compito del liberale è di « spaventare » Purisckevic in modo che questi « si restringa », lasci un po' piú di posto al liberalismo, ma facendo sí che non sia poi possibile eliminare completamente dalla faccia della terra tutte le basi economiche e politiche dei Purisckevic.

Compito del democratico in generale, e del rappresentante della democrazia operaia in particolare, del marxista, è di sfruttare l'aspro conflitto per far scendere sull'arena gli strati inferiori proprio perché avvenga tale eliminazione. Se si muove dal compito di trasformare la Russia in generale, il senso storico del periodo del 3 giugno consiste precisamente nel fatto che questo nuovo passo sulla via della trasformazione in monarchia borghese è un passo verso una maggiore delimitazione delle classi sotto tutti i rapporti e, in particolare, verso una maggiore delimitazione del liberalismo (opposizione « responsabile » ai Purisckevic) dalla democrazia (eliminazione di tutte le basi dei Purisckevic).

È chiaro quindi che Martov, il quale sembra criticare soltanto la « formulazione infelice », fornisce *di fatto* la piattaforma di una *politica operaia liberale*. Egli vede il « passo indietro » verso i Purisckevic compiuto dal vecchio potere, e non vede il passo indietro verso il vecchio potere compiuto dalla borghesia liberale. Egli vede che gli avvenimenti del 1905 hanno creato condizioni favorevoli per la « mobilitazione e organizzazione » dei borghesi liberali contro i Purisckevic e accanto ai Purisckevic, ma *non* vede che questi avvenimenti hanno creato « condizioni favorevoli » per la mobilitazione e organizzazione della borghesia liberale viekhista, controrivoluzionaria, contro la democrazia, contro il movimento delle masse. Dai brani citati di Martov scaturisce, perciò, inevitabilmente che gli operai devono « appoggiare » i liberali nella *loro* lotta contro i Purisckevic, devono lasciare loro l'egemonia, e non scaturisce affatto che gli operai debbano, *nonostante* il viekhismo dei liberali, *nonostante* l'aspirazione dei Miliukov a sedersi accanto ai Purisckevic, portare gli strati inferiori al lavoro per la completa eliminazione delle piú profonde radici (e delle cime piú alte) del regime dei Purisckevic.

È quindi chiaro, inoltre, perché Martov può e deve concordare con Larin sull'essenziale, discordando da lui solo nei particolari, solo nei procedimenti volti a formulare i compiti della politica operaia liberale. Da noi c'è già una monarchia borghese, dice Larin; da noi ci sono ormai dei grandi proprietari fondiari non « feudali », ma agrari, cioè borghesi, degli imprenditori agricoli. Da noi, perciò i « salti » storici non sono all'ordine del giorno; da noi dev'esserci « *non* l'egemonia, *ma* un partito di classe » (Levitski); da noi il compito è

di appoggiare i liberali costituzionalisti, conservando la nostra autonomia *. Da noi non c'è ancora una monarchia borghese, obietta Martov, ma per noi è « del tutto sufficiente » sapere che la combinazione dell'assolutismo col costituzionalismo è contraddittoria e che dobbiamo « afferrare il vecchio regime per il tallone d'Achille delle contraddizioni ». Entrambi i contendenti non vedono il nesso esistente tra la monarchia borghese, che è già nata o sta nascendo, e lo spirito controrivoluzionario della borghesia liberale; per entrambi sparisce dalla scena l'attività dell'« egemone » che determina non solo l'ampiezza, ma anche il tipo della trasformazione borghese della Russia; per entrambi — lo dicano o no — la classe operaia « viene organizzata » nella nuova Russia borghese, e non *organizza* essa stessa questa nuova Russia trascinandosi dietro la democrazia, capace di negare tutte le basi del regime dei Purisckevic.

V

Non è privo d'interesse il fatto che gli ulteriori ragionamenti di Martov parlino con evidenza ancor maggiore contro di lui.

« ... Cosí — continua Martov — i Borboni, restaurati nel 1815, non crearono una monarchia borghese, ma furono costretti a rivestire il dominio proprio e della nobilità che si trovava dietro di loro di forme politiche che accelerarono l'organizzazione della classe borghese e le consentirono di trasformarsi in una forza capace di creare la monarchia borghese del 1830... ».

Benissimo. Prima dei Borboni del 1815, prima del 1789 la monarchia in Francia era feudale, patriarcale. Dopo il 1830 la monarchia fu borghese. E che cosa era dunque la monarchia di cui s'è messo a parlare (a proprio danno) Martov, cioè la monarchia degli anni 1815-1830? È chiaro che era « un passo avanti sulla via della trasformazione in monarchia borghese ». L'esempio di Martov parla magnificamente contro di lui! Proseguiamo. In Francia la borghesia liberale cominciò a manifestare la propria ostilità contro la democrazia coerente già nel movimento degli anni 1789-1793. Compito della democrazia non era affatto la creazione di una *monarchia* borghese, come Martov

* « Farci valere nell'imminente rinnovamento costituzionale », ha scritto Larin.

sa benissimo. E la democrazia francese, e prima di tutto la classe operaia, *nonostante* le esitazioni, i tradimenti, gli stati d'animo controrivoluzionari della borghesia liberale, creò, dopo una lunga serie di dure « campagne », quel regime politico che si consolidò a cominciare dal 1871. All'inizio dell'epoca delle rivoluzioni borghesi la borghesia francese liberale era monarchica; alla fine del lungo periodo delle rivoluzioni borghesi — dato che s'era andata accentuando la decisione e l'autonomia delle azioni del proletariato e degli elementi borghesi democratici (inclini ai « blocchi di sinistra », sia detto non per far rabbia a L. Martov!) — tutta la borghesia francese si era *trasformata* in borghesia repubblicana, rieducata, istruita in modo nuovo, rinnovata. In Prussia, e in Germania in generale, il grande proprietario fondiario non si lasciò sfuggire dalle mani l'egemonia per tutto il periodo delle rivoluzioni borghesi e « educò » la borghesia a propria immagine e somiglianza. In Francia, nel corso dell'ottantennio delle rivoluzioni borghesi, l'egemonia se l'era conquistata per ben quattro volte il proletariato, alleato in vari modi con gli elementi della piccola borghesia inclini ai « blocchi di sinistra », e il risultato fu che la borghesia dovette creare un regime politico piú vantaggioso per il suo antipode.

C'è borghesia e borghesia. Le rivoluzioni borghesi ci rivelano una enorme varietà di combinazioni dei vari gruppi, strati, elementi sia della stessa borghesia che della classe operaia. Voler « estrarre » una risposta ai problemi concreti della rivoluzione borghese russa del primo decennio del secolo XX dal « concetto generale » di rivoluzione borghese nel senso piú stretto della parola vuol dire abbassare il marxismo al punto da trasformarlo in liberalismo.

« Cosí — continua Martov —, dopo la repressione della rivoluzione del 1848, il potere prussiano si trovò costretto a proclamare la Costituzione e a istituire una rappresentanza legislativa organizzata nell'interesse della proprietà fondiaria; e sul terreno di questi miseri rudimenti di regime parlamentare-costituzionale si organizzava politicamente la borghesia, la quale tuttavia non è ancora riuscita tuttora a ultimare la trasformazione dello Stato in una "monarchia borghese".

La summenzionata formulazione ha cosí il difetto di non contenere il momento dello scontro decisivo delle classi, senza il quale la tendenza oggettiva che si manifesta in atti del tipo di quello del 3 giugno non può tradursi in atto ».

Davvero. magnifico, no? Martov è decisamente un virtuoso nel

rivestire di frasi di tipo marxista e rivoluzionario di grande effetto i ragionamenti, le teorie, le piattaforme riformistiche! A proposito di quella stessa « formula » che viene criticata da Martov, F. Dan si scagliava contro coloro che vogliono « insistere nel ritornare là dove si è stati una volta sconfitti ». Iu. Larin scriveva che la classe operaia deve organizzarsi, non in « attesa della rivoluzione », ma piú semplicemente « per una difesa ferma e sistematica dei suoi particolari interessi ». Ed ora Martov fa una scoperta: la formula ha il difetto di *non contenere il momento dello scontro decisivo delle classi*. Un vero incanto!

Ma in questa frase di Martov oltre all'elemento comico c'è anche qualcos'altro. Martov si è espresso con un'ambiguità da virtuoso. Egli non ha detto di *quali* classi si tratti. In precedenza si trattava dei proprietari fondiari e della borghesia. Si può supporre che Martov parli ora di uno scontro decisivo *solo* tra i proprietari fondiari e la borghesia. Soltanto dal punto di vista di *una tale* supposizione si possono « prendere sul serio » le surriportate parole di Martov. Però, *una tale* supposizione lo denuncia con particolare evidenza come predicatore o difensore di una politica operaia liberale.

La nostra formula « non contiene il momento dello scontro decisivo » tra le classi dei proprietari fondiari e della borghesia! Ma scusate: nella nostra formula si parla apertamente, chiaramente, con precisione di « *piccoli dissensi* » tra queste classi. Dal nostro punto di vista i dissensi tra queste classi sono *piccoli*. Grande importanza ce l'ha lo scontro *non* di queste classi, ma di altre classi, delle quali nella « formula » si parla piú avanti altrettanto apertamente e altrettanto chiaramente.

La questione sta dunque in questi termini. Chi si ponga dal punto di vista marxista non può attendersi la liberazione della Russia dal « periodo del 3 giugno » da nient'altro che non sia uno « scontro decisivo delle classi ». Bisogna chiarire a se stessi il senso storico del « periodo del 3 giugno » per sapere *quali* classi dell'odierna Russia possono e debbono (nel senso di una necessità oggettiva, e non di un dovere soggettivo) giungere a uno scontro decisivo. Martov pensa, a quanto pare — come pensano tutti i liquidatori —, che sia imminente in Russia uno scontro decisivo tra la nobiltà fondiaria e la borghesia liberale. (Noteremo tra parentesi che, se nel progetto di piatta-

forma della *Nascia Zarià* e del *Dielo Gizni* verrà espressa *apertamente* quest'opinione, i liquidatori renderanno un grande servigio al movimento operaio, chiarendo agli operai la sostanza della disputa; se invece nella piattaforma di questi organi di stampa *non* verrà espressa apertamente quest'opinione, vorrà dire che la piattaforma verrà scritta per dissimulare le proprie opinioni, che la piattaforma sarà in contrasto col reale contenuto ideologico della predicazione di queste due riviste).

Noi pensiamo — e nella nostra « formula » ciò è detto apertamente — che *non* sia imminente uno scontro decisivo tra la proprietà fondiaria nobiliare di vecchio tipo e la borghesia liberale della Russia; scontri tra queste classi sono inevitabili, ma sotto forma di « piccoli dissensi » che « *non decidono* » *nulla* nei destini della Russia, che non possono apportare nessun decisivo, serio mutamento in meglio *.

Uno scontro veramente decisivo è imminente tra *altre* classi: uno scontro sul terreno ed entro i limiti della società borghese, cioè della produzione mercantile e del capitalismo.

Su che cosa si fonda una tale opinione? Sia su considerazioni teoriche che sull'esperienza degli anni 1905-1907. In quel triennio la Russia fece l'esperienza di uno scontro tra le classi cosí aspro da occupare uno dei primi posti nella storia mondiale degli aspri scontri tra le classi. Nondimeno, anche in quel triennio, nell'ambito di una società borghese che non fruiva allora delle piú elementari condizioni e garanzie della libertà borghese, lo scontro tra la proprietà fondiaria nobiliare e la borghesia liberale, tra quest'ultima e il vecchio potere non fu né aspro, né decisivo. Aspri e decisivi — piú o meno aspri e decisivi — furono invece gli scontri tra i contadini e i grandi proprietari fondiari, tra gli operai e i capitalisti.

* Da ciò non consegue, naturalmente, che la borghesia liberale e la proprietà fondiaria nobiliare costituiscano un'« unica massa reazionaria », che i conflitti tra la prima e la seconda non abbiano nessuna importanza politica, che essi non possano fornire motivi al movimento democratico, che sia lecito ignorare questi conflitti. Giungere a simili conclusioni vorrebbe dire portare una tesi giusta all'assurdo, vorrebbe dire essere incapaci di comprendere entro quali limiti questa tesi sia giusta. È noto infatti che la « somma giustizia », spinta all'assurdo, se non si comprendono i limiti e le condizioni del giusto e dell'ingiusto, si trasforma in « somma ingiustizia »: *summum ius summa iniura.* Ricorderemo questo fatto della storia del marxismo russo: al celebre congresso di Londra venne dato proprio quel giudizio sui partiti borghesi-liberali in Russia (e in primo luogo del partito cadetto) esposto nel testo, e venne inoltre riconosciuta la necessità di « utilizzare l'attività di questi partiti nell'interesse dell'educazione politica del popolo ».

Come si spiega questo fatto? In primo luogo, la borghesia liberale è legata alla proprietà fondiaria nobiliare da legami economici troppo stretti, i loro interessi sono troppo intrecciati gli uni con gli altri, per cui alla prima appare scevra di pericoli e desiderabile solo la riforma della seconda, e non la sua distruzione. Val meglio la riforma piú lenta, persino impercettibilmente lenta, della distruzione: cosí ragiona la stragrande maggioranza dei borghesi liberali, e, data l'*attuale* situazione economica e politica della Russia, questa classe *non può* ragionare diversamente.

Inoltre, se si prende, per esempio, il movimento a base di scioperi, risulterà che in quel triennio la Russia lo sviluppò ad un livello mai visto in nessuno dei paesi piú progrediti, piú capitalistici del mondo. Di qui l'*inevitabilità* del ragionamento della borghesia liberale secondo cui val meglio la riforma piú lenta, impercettibilmente lenta, delle condizioni di lavoro invecchiate che una risoluta rottura col vecchio; meglio conservare il vecchio che rompere risolutamente con esso. La situazione economica delle masse contadine e degli operai, al contrario, ha reso per loro *impossibile* un simile ragionamento; la situazione economica ha suscitato qui scontri veramente aspri, veramente decisivi. Sarebbe errato pensare, come pensano i populisti delle masse contadine, come pensa Trotski degli operai, che questi scontri escano dai limiti della società borghese. Ma non v'ha il minimo dubbio che *tutto* il vecchio, l'antico, il preborghese può essere (con un determinato esito degli scontri) interamente eliminato, completamente distrutto da *questi* scontri e *soltanto da essi.*

I grandi proprietari fondiari russi, da Purisckevic a Dolgorukov, hanno educato e educano la nostra borghesia liberale nello spirito di un servilismo, di un'inerzia, di una paura dei cambiamenti mai visti sinora nella storia. I contadini russi — *data l'attuale* situazione economica e politica della Russia — rappresentano uno strato *borghese* della popolazione, e da questo strato l'epoca degli « scontri », l'epoca delle rivoluzioni borghesi (nel senso storico-metodologico della parola) *sta educando*, a condizione che gli operai partecipino come guida, una borghesia che non si distingua per le suindicate piacevoli qualità. Riuscirà in quest'intento? A questa domanda si potrà dare una risposta solo allorché l'epoca delle rivoluzioni borghesi in Russia sarà conclusa. Sino ad allora tutte le tendenze progressive del pensiero politico della

Russia si divideranno inevitabilmente in due tipi fondamentali, a seconda che esse gravitino verso l'egemonia del liberalismo, che tende a riorganizzare, a rinnovare la Russia in maniera inoffensiva per i Purisckevic, oppure verso l'egemonia della classe operaia, che ha al suo seguito i migliori elementi delle masse contadine.

Ho detto « gravitano » perché non si può pensare che tutte le tendenze progressiste abbiano acquisito una tale consapevolezza da riuscire a comprendere le radici di classe di questa o quella politica. Ma i marxisti non possono essere marxisti se non sono riusciti a scoprire queste radici, se non hanno compreso che anche la difesa degli interessi particolari della classe operaia e la sua preparazione alla sua futura funzione nella Russia borghese si muovono inevitabilmente, spinte dal rapporto oggettivo delle forze sociali, lungo gli stessi due alvei principali: procedere *sulle orme* del liberalismo (che procede sulle orme dei Purisckevic o al loro fianco) o portare avanti gli elementi democratici *nonostante* le esitazioni, i tradimenti, il viekhismo del liberalismo.

VI

Siamo cosí entrati nel vivo della questione dei famigerati « blocchi di sinistra ». Iuri Ciatski e F. Dan, lo si può dire senza tema di esagerare, sputano fuoco e fiamme contro i blocchi di sinistra; nel secondo di questi uomini politici ciò è tanto piú naturale in quanto deve pure coprire in qualche modo il suo tradimento della causa degli operai e la scissione dell'organizzazione degli operai a Pietroburgo, nella primavera del 1907, per far blocco coi cadetti! Ma la questione dei blocchi di sinistra è un'interessante e importante questione di principio, qualora si parli non solo e persino non tanto degli accordi elettorali (con l'attuale legge elettorale il « blocco di sinistra » è stato praticamente applicato molto di rado), ma del carattere e del contenuto generale di tutta la propaganda e agitazione elettorale. « Costringere » la massa democratica piú numerosa del paese (i contadini e gli strati della piccola borghesia non agricola ad essi apparentati) a « fare una scelta tra i cadetti e i marxisti »; seguire la linea delle « azioni congiunte » degli operai e della democrazia contadina sia contro il vecchio regime che contro l'esitante borghesia liberale controrivoluzionaria:

ecco qual è la base e la sostanza della tattica dei « blocchi di sinistra », consacrata sia dal corso degli eventi del 1905 (movimento operaio e contadino), sia dalle votazioni dei gruppi « del lavoro » e operaio nelle prime due Dume, sia dall'atteggiamento della stampa dei vari partiti verso le questioni di fondo della democrazia, sia, persino, dalla posizione del « gruppo contadino » della III Duma (con l'abbondanza degli elementi di destra esistente in questo gruppo!) sulla questione agraria. È noto che il progetto agrario dei 43 contadini della *III* Duma [105] è assai piú democratico del progetto cadetto, liberale, come hanno riconosciuto gli stessi cadetti!

È indubbio che è proprio in questo senso, quello dei princípi generali, che i « blocchi di sinistra » vengono respinti dai liquidatori. È ugualmente indubbio che la loro rinuncia ai blocchi di sinistra è un tradimento della causa della democrazia. Non c'è stato *nessun* movimento di emancipazione borghese che non abbia fornito esempi e modelli della tattica dei « blocchi di sinistra », senza dire che *tutti* i momenti vittoriosi di questi movimenti sono connessi *sempre* ai successi di questa tattica, al fatto che la lotta si era messa su questo cammino, nonostante le esitazioni e i tradimenti del liberalismo. Proprio la « tattica dei blocchi di sinistra », proprio l'alleanza della « plebe » urbana (= proletariato odierno) con le masse contadine democratiche conferí ampiezza e forza alla rivoluzione inglese del secolo XVII, a quella francese del XVIII. Di questo Marx ed Engels hanno parlato molte volte non solo nel 1848, ma anche assai piú tardi. Per non riportare citazioni già molte volte riportate, ricorderemo la corrispondenza tra Marx e Lassalle nel 1859. A proposito della tragedia di Lassalle *Sickingen* Marx scriveva che il conflitto introdotto nel dramma « è non solo tragico, ma è precisamente lo stesso tragico conflitto che ha portato al completo naufragio il partito rivoluzionario degli anni 1848 e 1849 ». E Marx, tracciando già per sommi capi *tutta* la linea delle future divergenze tra lassalliani e eisenachiani, rimproverava a Lassalle di cadere in errore, « in quanto pone l'opposizione *luterano-cavalleresca* al di sopra di quella *münzeriano-plebea* » [106].

Non c'interessa qui di sapere se fosse o non fosse giusto il rimprovero di Marx: noi crediamo che fosse giusto, benché Lassalle si fosse difeso energicamente da tale rimprovero. Importante è il fatto che il porre l'opposizione « luterano-cavalleresca » (dei liberali grandi

proprietari fondiari, traducendo nella lingua russa dell'inizio del secolo XX) *al di sopra* di quella « münzeriano-plebea » (proletaria-contadina, nella stessa traduzione) veniva, sia da Marx che da Engels, considerato un patente errore, veniva considerato assolutamente inammissibile per un socialdemocratico!

Inveendo e bestemmiando contro la tattica dei blocchi di sinistra, i liquidatori cercano di coprire col rumore delle parole la questione di principio fondamentale, che qui si pone, della obbligatorietà, per ogni partito operaio in ogni movimento democratico-borghese, dei « blocchi di sinistra ». Non essendo in grado di porre la questione in linea di principio, essi cadono in strane contraddizioni, dandosi la zappa sui piedi. Esempio: quello stesso L. Martov che teme il « blocco di sinistra » come la peste, formulando il programma agrario nelle « tesi generali della piattaforma », scrive: « come per il passato, la cosa piú giusta, meno dolorosa e piú utile per lo sviluppo civile resta la confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari per trasferirle al popolo ». Senz'avvedersene egli è giunto a parlare — orrore! — di nazionalizzazione! Questo in primo luogo. E, in secondo luogo, quando ha enunciato un'idea giusta, Martov ha enunciato (a dispetto del suo collega Cerevanin: cfr. il suo libro *viekhista* del 1908 sulla *Situazione attuale*), l'idea del *blocco di sinistra*, poiché il programma agrario da lui proposto è un programma di azioni *di un blocco di sinistra* sia contro il vecchio regime che *contro i partiti liberali del genere dei cadetti*!! « Caccia la natura dalla porta e la vedrai rientrare dalla finestra »!!

Il programma agrario formulato da L. Martov è tale da riunire attorno a sé (da riunire di fatto, cioè da far convergere, *indipendentemente* da qualsiasi « accordo ») sia gli operai, sia i contadini *trudoviki*, coi loro capi ideologici rappresentati dai populisti. Tale programma *divide*, al contrario, sia gli operai che i contadini *trudoviki*, presi assieme, *dai* cadetti (e dalla borghesia liberale in genere). Se, in aggiunta a questa conclusione politica assolutamente incontestabile, prenderete in considerazione il fatto che la questione agraria (la questione di una trasformazione agraria democratica) è al centro delle questioni del nostro movimento di emancipazione, vedrete che Martov è stato *costretto* a formulare una tattica di « blocchi di sinistra » *sulla* questione *cruciale* della nostra epoca!

Come e perché al nostro avversario dei « blocchi di sinistra » è

capitata una tale disgrazia? Molto semplicemente. Egli doveva scegliere: o *rompere* apertamente e chiaramente col vecchio programma, e questo non ha osato farlo; egli non ha ancora « raggiunto » gli arditi (in fatto di apostasia) Cerevanin e Larin. Oppure parafrasare, sia pure in maniera approssimativa, il vecchio programma, e da questo scaturiscono inevitabilmente i « blocchi di sinistra ». Tale è ormai l'amaro destino dei nostri liquidatori.

VII

Ci è rimasto ancora da accennare a due punti importanti dell'articolo di Martov. « Aspirazione del partito operaio — egli scrive — dev'essere, al manifestarsi di ogni simile conflitto in seno al sistema del 3 giugno » (si trattava dei conflitti e attriti che disgregano e minano questo sistema), « quella di indurre le classi possidenti a fare questo o quel passo in direzione della democratizzazione della legislazione e dell'estensione delle garanzie costituzionali e, ciò che proprio per noi ha il piú grande valore, dell'estensione della sfera della libera organizzazione delle forze popolari » (p. 50, *Nascia Zarià*, n. 7-8).

La formulazione qui data da Martov è molto felice. Ma è appunto la formulazione dei compiti e della linea di una politica operaia liberale. « Indurre le classi possidenti a fare un passo », « estendere la sfera della libera organizzazione del lavoro »: queste frasi di Martov vengono pari pari ripetute da *tutti* i borghesi liberali piú o meno colti, piú o meno permeati di spirito « europeo », del mondo intero. La distinzione tra la politica operaia liberale e la politica operaia marxista comincia *solo* là, dove e allorché vediamo chiarire agli operai l'insufficienza, l'inadeguatezza, l'inganno della formulazione liberale testè citata. Indurre le classi nullatenenti a fare un passo verso la modificazione di *quella stessa* « sfera » che i liberali promettono di « estendere », verso la sua sostituzione con una « sfera » diversa *in linea di principio*: ecco come bisogna (approssimativamente) definire i compiti e le aspirazioni del partito operaio, se non si vuol costruire un partito operaio liberale.

Come curiosità rileveremo che L. Martov, a proposito della sua formulazione, osserva egli stesso in nota al passo citato: « Natural-

mente questa formulazione non mancherà di provocare accuse di opportunismo e di legalitarismo ad ogni costo ». E con che cosa pensate che egli confuti queste accuse? Col richiamarsi all'articolo di N. Rozkov pubblicato nel n. 171 della *Obskaia Gizn*. Di questo articolo Martov riporta cinque righe, formulate in maniera estremamente infelice ed incomprensibile, dove si parla di « associazioni politiche legali ». Non abbiamo letto quest'articolo. Ammettiamo che Rozkov sia per un « partito legale ». Ma che c'entra tutto questo, dal momento che si tratta della formulazione di una *politica* operaia *liberale data da Martov*? Da quando mai per giustificare *un* proprio errore ci si può richiamare a *un altro* errore di *un altro* scrittore?

Ma con la massima evidenza, nella maniera migliore, l'intero *spirito* dell'articolo di Martov viene espresso dalla seguente tirata del capoverso conclusivo del suo paragrafo conclusivo:

> « Tutta la campagna elettorale dev'essere da noi condotta sotto la bandiera della lotta del proletariato per la libertà della propria autodecisione politica, della lotta per il diritto di avere un proprio partito di classe e di sviluppare liberamente la propria attività, per la partecipazione alla vita politica in qualità di forza organizzata autonoma. A questo principio [udite!] devono essere subordinati sia il contenuto dell'agitazione elettorale, sia i metodi della tattica elettorale e del lavoro preelettorale organizzato ».

Ecco le parole che esprimono *esattamente* il « principio », che definiscono il « contenuto » di tutta l'agitazione elettorale (e di tutta la politica) dei liquidatori! Le belle parole « non mutilare nulla, non fare alcuna rinuncia », con le quali Martov consolava il lettore marxista, risultano essere soltanto parole, vuote parole, data *una simile* formulazione del « principio ». E il principio risulta essere il principio della politica operaia liberale: ecco la sostanza della cosa.

Il borghese liberale dice agli operai: avete ragione di lottare, dovete lottare per la libertà della *vostra* autodecisione politica, per il diritto di avere un *vostro* partito di classe, per sviluppare liberamente la vostra attività, per *partecipare* alla vita politica come forza organizzata autonoma. Sono appunto questi princípi della borghesia liberale, colta, radicale — per servirci del termine inglese o francese — che Martov offre agli operai sotto l'etichetta del marxismo.

Il marxista dice agli operai: per lottare veramente e con successo per la libertà della « vostra » autodecisione politica dovete lot-

tare per la libertà dell'autodecisione politica di tutto il popolo, indicandogli le forme coerentemente democratiche della sua vita statale, strappando le masse e gli strati arretrati dei lavoratori all'influenza dei liberali. Perché il vostro partito sia veramente in grado di comprendere i compiti della classe, perché la sua attività sia effettivamente classista, e non corporativa, bisogna che esso non solo partecipi alla vita politica, ma orienti — a dispetto di tutte le esitazioni dei liberali — la vita politica e l'iniziativa di vasti strati della popolazione su un'arena piú alta di quella indicata dai liberali, verso fini piú importanti, piú radicali. Chi gli assegna un « autonomo » angoletto di « attività » su un'arena i cui limiti, la cui forma e il cui aspetto sono determinati o ammessi dai liberali, non comprende i compiti della classe. I compiti della classe sono compresi solo da chi orienta l'attenzione (e la coscienza, e l'attività pratica, ecc.) verso una trasformazione, non limitata dalle norme del liberalismo, di questa stessa arena, di tutta la sua forma, di tutto il suo aspetto.

In che cosa consiste la differenza tra le due formulazioni? Ma proprio nel fatto, *fra l'altro*, che la prima *esclude* l'idea dell'« egemonia » della classe operaia, mentre la seconda definisce intenzionalmente proprio quest'idea; la prima è una variante attuale, nuovissima, del vecchio economismo (« agli operai la lotta economica, ai liberali quella politica »), la seconda si sforza di estirpare dalle menti ogni terreno su cui possa allignare sia il vecchio economismo che il neoeconomismo.

Resta ora da porre la questione conclusiva: in che cosa consiste la differenza tra Levitski e Martov? Il primo è un liquidatore della giovane leva, della nuova generazione, libero dalle tradizioni e dai ricordi del vecchio. Egli va diritto allo scopo, con l'entusiasmo e la franchezza che distinguono i giovani: « *non* l'egemonia, *ma* un partito di classe »! Martov invece « è pratico del mondo », è stato una volta seguace della vecchia *Iskra*, in lui si mescolano le vecchie tradizioni, non ancora completamente svanite *, e il nuovo liquidatorismo, non ancora del tutto imbaldanzito; per questo giura e spergiura con zelo: « non mutilare nulla, non fare alcuna rinuncia », ma poi, dopo lunghi,

* O meglio: il contenuto di queste tradizioni, il loro nucleo ideale in Martov è già completamente svanito, ma le *parole* sono rimaste, è rimasta l'abitudine alla « insegna decorosa » dell'« internazionalista intransigente ».

lunghissimi ragionamenti elusivi, si lascia scappare che il « principio » di tutta l'agitazione elettorale dev'essere quello liquidatore.

E tutta la questione si riduce precisamente al « principio » della campagna elettorale.

Prosvestcenie, nn. 1 e 2,
dicembre 1911 e gennaio 1912.
Firmato: K. Tulin.

PRIME RIVELAZIONI SULLE TRATTATIVE DEL PARTITO CADETTO COI MINISTRI

Coloro che, sei e cinque anni e mezzo fa, davano l'allarme per le trattative dei cadetti coi ministri in generale e sui portafogli ministeriali in particolare, non possono non provare oggi un senso di profonda soddisfazione. La verità storica si prende ciò che le spetta e viene talvolta a galla dalla parte da cui meno ce lo si potrebbe aspettare. Oggi le rivelazioni sono cominciate e, nonostante tutti gli sforzi degli individui (e dei partiti) « interessati » a soffocarle, non si arrestano. Si può affermare con tutta sicurezza che esse confermeranno e ribadiranno in pieno la giustezza dei nostri attacchi di allora contro i cadetti.

Il via alle rivelazioni è stato dato da Witte con la sua polemica contro Guckov. Lo scopo della mossa di Witte e il carattere del suo intervento sono i piú abietti; intrigo della peggior lega, desiderio di dare uno sgambetto e di accostarsi a un portafoglio: ecco i suoi moventi. Ma è noto che quando due ladri si azzuffano ne vien fuori sempre qualche vantaggio per le persone oneste, e se i ladri che si azzuffano sono tre, il vantaggio senza dubbio aumenta.

Nella lettera di Witte il momento piú importante è stato naturalmente quello in cui egli, volente o nolente, ha dovuto stabilire alcuni *fatti*, dando la possibilità (e determinando la necessità) di verificarli interrogando tutti gli interessati. I principali fatti che si desumono dalla lettera di Witte sono i seguenti:

1) All'incontro con Witte presero parte Scipov, Guckov, Urusov, E. Trubetskoi e M. Stakhovic, cioè esponenti dei partiti: cadetto, del rinnovamento pacifico e ottobrista.

2) « Alla prima seduta dell'incontro tra il conte Witte [citiamo

dalla sua lettera] e i summenzionati uomini politici si raggiunse un accordo di principio su tutte le questioni importanti, ad eccezione di quella relativa alla designazione del ministro degli interni ».

3) « Il conte Witte insistette per la designazione di Durnovo, mentre i suddetti uomini politici, ad eccezione del principe Urusov, si pronunciarono contro questa designazione. Allora il principe Urusov esortò, a quell'incontro, i suoi colleghi a consentire, date le difficoltà del momento e l'impossibilità di indugiare, alla designazione di Durnovo e per parte sua, per dare l'esempio, dichiarò di essere pronto ad accettare il posto di sottosegretario di Durnovo nel ministero... Nella seduta successiva Scipov, Guckov e il principe Trubetskoi dichiararono di non poter entrare in un ministero in cui fosse presente Durnovo... ».

4) Venne avanzata la candidatura di Stolypin, ma su di essa non si giunse all'accordo: alcuni erano favorevoli, altri contrari.

Si domanda: quali correzioni ha apportato Guckov a quest'esposizione? Egli ha confermato che « ardente fautore della candidatura di Durnovo fu il principe Urusov, in seguito membro della I Duma ». Witte, secondo le parole di Guckov, era esitante e a un certo punto si dichiarò disposto a rinunciare a Durnovo, poiché erano in preparazione rivelazioni sulla stampa e tonanti articoli contro di lui. « Tutto l'episodio qui descritto — ha aggiunto Guckov — aveva luogo all'indomani del manifesto del 17 ottobre, allorché imperversava la piú vasta, la piú sfrenata, direi, libertà di stampa ».

Le trattative andarono per le lunghe: Guckov parla di « sfibranti giornate di interminabili trattative ». Di Stolypin, dice, « nessuno diede il giudizio negativo di cui scrive il conte Witte ». Caratterizzando quella situazione in generale, Guckov osserva: « Ora son venuti fuori molti "salvatori" della patria... Ma dov'erano allora?... Allora molti di essi non avevano ancora deciso da quale parte della barricata schierarsi ».

Questi i punti essenziali delle rivelazioni di Witte e di Guckov; trascuriamo, naturalmente, le inezie. La verità storica viene a galla con estrema precisione: 1) *In quel delicatissimo momento della storia russa non esisteva nessuna seria differenza tra i cadetti e gli ottobristi*; 2) « molti » (degli uomini politici borghesi, e, a giudicare dalla « discreta » allusione di Guckov, probabilmente anche dei ministri) « allora non avevano ancora deciso da quale parte della barricata schierarsi ». Ma è un fatto che quelli che s'incontrarono allora, e non una sola

volta, erano uomini di *una « parte della barricata » ben definita.* A quegli incontri ministri, ottobristi, cadetti si trovavano da una sola parte della barricata. La verità storica non ammette né dubbi, né manipolazioni: quelli furono incontri, trattative tra il governo e la borghesia controrivoluzionaria, liberale.

Ora guardate quale è la condotta dei cadetti. Dopo le rivelazioni di Witte e di Guckov (le loro lettere sono state pubblicate rispettivamente a Pietroburgo il 26 e a Mosca il 27 ottobre vecchio calendario) i cadetti *mantengono il piú assoluto silenzio* sulla *loro* partecipazione, limitandosi a « stuzzicare » Guckov. Sia la *Riec* del 28 settembre che le *Russkie Viedomosti* dello stesso giorno « stuzzicano » per l'appunto Guckov, dicendo che egli fu poi collega degli adepti di Durnovo, ma *non pubblicano né rettifiche, né confutazioni per quanto concerne i fatti storici.* Il terzo ladro spera di passare inosservato dietro la disputa tra Witte e Guckov.

Allora gli ottobristi cominciano a « vendicarsi » sia di Witte che dei cadetti. Nel *Golos Moskvy* del 14 ottobre (due settimane di ricognizioni per gli ottobristi, di pusillanime e vile silenzio per i cadetti!) compare un'« informazione » sotto il titolo *L'alleanza del conte Witte e di P. N. Durnovo coi cadetti.* Le nuove rivelazioni si riducono a quanto segue: 1) E. Trubetskoi era allora membro del partito cadetto. 2) « Non volendo indurre il conte Witte in qualche errore, il principe Trubetskoi si ritenne in dovere di prevenirlo che di tutte le sue trattative con gli uomini politici » (si capisce che i democratici operai e contadini non vengono annoverati tra gli « uomini politici » né dagli ottobristi, né dai cadetti: nell'ottobre 1905 gli operai e i contadini erano, evidentemente, « uomini » *estranei* alla vita politica!) « egli, il principe Trubetskoi, avrebbe informato l'Ufficio del proprio partito, che si riuniva giornalmente per discutere gli affari correnti nell'appartamento del professor Petragitski ». 3) Contro la candidatura di Stolypin insorse con particolare calore il signor Petrunkevic, il quale riteneva « che in caso estremo [*sic!*] bisognasse consigliare al conte Witte di designare ministro degli interni piuttosto Durnovo che Stolypin. Gli altri esponenti del partito cadetto furono pienamente d'accordo con l'opinione espressa da Petrunkevic, e il principe Trubetskoi venne incaricato di riferire al conte Witte la conclusione degli uomini politici riuniti nell'appartamento di Petragitski ». L'indomani mattina

Trubetskoi si recò dal conte Witte e gli riferí con precisione il giudizio del partito cadetto sui due candidati.

Ha confermato E. Trubetsoki ciò che gli viene attribuito? L'ha confermato in pieno, definendo la notizia del *Golos Moskvy « del tutto esatta »*, sia al corrispondente del *Novoie Vremia* (numero del 15 ottobre) che al *corrispondente della « Riec »* (numero del 19 ottobre). « *Non va bene, forse,* la parola "ufficio" » — ha detto Trubetskoi —, « si sarebbe dovuto dire: i dirigenti del partito » (cadetto); un'altra « rettifica », anch'essa non essenziale, di Trubetskoi riguarda il fatto che egli si recò da Witte « probabilmente non l'indomani mattina, ma dopo due o tre giorni ». Infine al corrispondente della *Riec* Trubetskoi ha detto:

« Ci sarebbe da replicare a un'affermazione di Guckov. Egli ha detto che gli uomini politici non entrarono nel ministero solo a motivo di Durnovo. Non è del tutto cosí [non è del tutto cosí!] per quanto riguarda me e, se non sbaglio, Scipov. Io e Scipov ci dichiarammo d'accordo di entrarvi a condizione che venisse preventivamente elaborato il programma, ma Witte ci esortò ad entrare nel ministero senza porre questa condizione. In questo sta appunto la differenza tra noi e Guckov, che, a quanto ricordo, non pose tale condizione ». Si esprime con cautela su questo punto il signor Trubetskoi: « non è del tutto cosí », « a quanto ricordo »!

Il signor Petrunkevic interviene sulla *Riec* il 19 ottobre, a *tre settimane* dalle prime rivelazioni!! E vedete *come* vi interviene.

Comincia con un lungo ragionamento (27 righe) in cui dice che non si può fare assegnamento sulla memoria, dal momento che solo Scipov metteva per iscritto i suoi ricordi.

A che pro questo ragionamento? Volete far conoscere subito e completamente la verità? Niente di piú agevole che *fare il nome di tutti* gli interessati e interpellarli. Se poi non volete far conoscere la verità sul *vostro* partito, è inutile giocare a rimpiattino e invocare Scipov.

Viene poi un ragionamento *di 27 righe* sull'inclinazione degli ottobristi per i « serpenti di mare ». Perché questo ragionamento, dal momento che il *Golos Moskvy* ha fatto il nome della *persona* che ha confermato l'informazione? Il signor Petrunkevic mira palesemente a seppellire una questione semplice e chiara sotto un mucchio di pattume letterario e diplomatico. Questo metodo *non è onesto.*

Seguono *20 righe* di parole pungenti all'indirizzo del signor Trubetskoi: è un « ricordo personale » — non esistono altri ricordi tranne quelli personali! —, il principe « *non ne aveva fatto parola con nessuno* »: il corsivo è di Petrunkevic, che con ciò rimprovera apertamente Trubetskoi per l'indiscrezione. Invece di rispondere francamente alla questione sollevata, i cadetti cominciano a rimproverarsi l'un l'altro di indiscrezione! Che senso *può* avere un simile procedimento tranne quello di tradire la *stizza* dei cadetti per le rivelazioni? Esso palesa i loro tentativi di *mettere a tacere* la cosa (via, principe, dicono, non continuate a essere indiscreto!).

Dopo 74 righe di premessa segue finalmente una confutazione di merito: 1) l'Ufficio del partito cadetto si trovava a Mosca e non poteva perciò riunirsi presso Petragitski; 2) Petragitski « non era allora fra coloro che dirigevano gli affari del partito »; 3) « alcuni membri [dell'Ufficio del partito cadetto] che si trovavano a Pietroburgo non erano autorizzati ad avviare nessuna trattativa, e tanto meno ad allearsi col conte Witte, con Durnovo o con chiunque altro »; 4) « fui personalmente [il signor Petrunkevic] da Petragitski *una sola* [il corsivo è del signor Petrunkevic] volta, e quella volta si parlò naturalmente dell'eventualità della candidatura del principe E. Trubetskoi a ministro della pubblica istruzione, ma tutti i presenti espressero la convinzione che il principe potesse occupare il posto propostogli alla sola condizione che tutto il ministero avesse un chiaro e preciso programma, pienamente corrispondente alle condizioni del momento, e per di piú fosse un ministero al quale la "società" [si ricordi *che cosa* intendono per « società » *tutti* i contendenti: gli operai e i contadini *non sono* « società »] potesse accordare la sua fiducia. Può darsi benissimo che si valutassero inoltre le doti personali e politiche dei singoli candidati, compresi Durnovo e Stolypin, ma né la mia memoria ha conservato traccia di un fervente discorso che convincesse i presenti, né l'ha conservata la memoria di questi ultimi, ai cui ricordi mi sono rivolto ».

Ecco tutta la « confutazione » di merito del signor Petrunkevic, che in 48 righe aggiunge un'altra serie di parole pungenti all'indirizzo di Trubetskoi, dicendo che la memoria l'ha tradito, che il partito cadetto non concluse un'alleanza con Durnovo « e non permise al membro del proprio partito principe Trubetskoi di entrare in un ministero che il partito non poteva appoggiare ».

Nulla di nuovo viene aggiunto dalle lettere di Trubetskoi e di Petrunkevic sulla *Riec* del 27 ottobre: il primo insiste nel dire che proprio Petrunkevic « consigliava di preferire Durnovo a Stolypin »; il secondo nega questo fatto.

Conclusione?

Il signor Petrunkevic ha dichiarato che alcuni dei membri dell'Ufficio che si trovavano a Pietroburgo *non erano stati autorizzati a intavolare nessuna trattativa*, ma, contro la sua volontà, egli conferma il *fatto* delle trattative. « All'incontro con Petragitski — scrive lo stesso signor Petrunkevic (*Riec* del 27 ottobre) — discutemmo la candidatura del principe Trubetskoi ».

Dunque *le trattative ci furono*. Se il « partito », come scrive lo stesso signor Petrunkevic, « non permise » qualcosa a Trubetskoi, *vuol dire* che le trattative *vennero condotte a nome del partito*!

Il signor Petrunkevic si dà la zappa sui piedi con notevole abilità. Non ci furono trattative, ma... ma ci fu un « incontro sulla candidatura ». Non ci furono sedute dell'Ufficio del partito, ma... ma ci fu una decisione del partito. Tali misere scappatoie caratterizzano coloro che cercano di *nascondersi*. Che cosa ci sarebbe di piú facile, infatti, del fare i nomi di *tutti* i partecipanti all'incontro? del riportare la decisione precisa dell'« Ufficio », o del partito, o dei dirigenti? dell'esporre il programma, da loro definito chiaro e preciso, che i cadetti esigevano (si dice) dal ministero Witte? Ma il guaio dei nostri liberali sta proprio nel fatto che essi *non possono* dire la verità, che essi la *temono*, che essa li *rovina*.

Sono appunto le piccole, miserevoli tergiversazioni, scappatoie, scuse a rendere difficile (almeno per il lettore disattento) il chiarimento di una questione storica di grande importanza, quella dell'atteggiamento dei liberali verso il governo nell'ottobre 1905.

Perché la verità rovina i cadetti? Perché il fatto delle trattative, la situazione e le condizioni in cui avvennero confutano la favola della « democraticità » dei cadetti e dimostrano che il loro liberalismo è controrivoluzionario.

Poteva forse, in generale, un partito veramente democratico intavolare trattative con un uomo come Witte in un periodo come l'ottobre del 1905? No, non poteva; per simili trattative era indispensabile l'esistenza di un certo terreno comune, e precisamente il terreno co-

mune delle aspirazioni, degli stati d'animo, delle velleità controrivoluzionarie *. Non c'era motivo di condurre trattative con Witte tranne che per far cessare il movimento democratico, di massa.

Proseguiamo. Anche ammettendo per un istante che i cadetti intavolassero trattative per scopi non antidemocratici, avrebbe potuto un partito democratico tacere di queste trattative davanti al popolo quando vennero interrotte? In nessun modo. Proprio qui si manifesta la differenza tra il liberalismo controrivoluzionario e la democrazia che non merita una simile caratterizzazione. Il liberale *vuole* che la libertà si estenda, *ma in maniera tale* che la democrazia non ne esca rafforzata, che le trattative e il riavvicinamento col vecchio potere continuino, si rafforzino, si consolidino; perciò il liberale *non può*, una volta interrotte le trattative, parlarne pubblicamente, poiché, facendolo, renderà piú difficile la loro ripresa, « si consegnerà » nelle mani della democrazia, romperà col potere, e di rompere con quest'ultimo il liberale non è appunto in grado. Il democratico, al contrario, se venisse a trovarsi nella necessità di trattare con Witte e vedesse l'inanità delle trattative, le renderebbe immediatamente di pubblica ragione, svergognando cosí i signori Witte, smascherando il loro giuoco, contribuendo all'ulteriore sviluppo della democrazia.

Considerate inoltre la questione del programma del ministero e della composizione di quest'ultimo. Della seconda parlano tutti i partecipanti all'incontro e ne parlano con precisione, chiaramente: i tali e tali altri portafogli erano stati offerti al tale e tal altro. Del *primo* invece, cioè del programma, *non una* parola chiara e precisa! Quali fossero i pretendenti ai portafogli lo ricordano bene e lo dicono sia Trubetskoi che Petrunkevic. Quale fosse il « programma » *nessuno* di loro *lo dice*!! È forse un caso? No di certo. Ciò è il risultato (e una indubbia testimonianza) del fatto che per i signori liberali i « programmi » erano all'ultimo posto, erano una vacua insegna, « letteratura » — in effetti Witte non poteva avere nessun altro programma

* Cfr. il magnifico chiarimento di *questo* terreno comune dato, in base agli articoli dello *stesso signor* Miliukov (*Un anno di lotta*), nell'articolo di Iu. K. *Dalla storia del liberalismo*, raccolta *I bagliori*, Pietroburgo, 1907. « Le dimissioni del conte Witte equivalgono alla perdita dell'ultima probabilità di mettersi d'accordo », scriveva il signor Miliukov il 18 aprile 1906, riconoscendo con ciò stesso, in maniera del tutto chiara e precisa, che ci furono *accordi*, ci furono *probabilità* e che valeva la pena di *ripetere* i tentativi di accordarsi.

tranne quello di rafforzare il potere e di indebolire la democrazia, e a dispetto di qualsiasi promessa, impegno e dichiarazione egli non avrebbe *seguito* che tale politica —, mentre la questione « vitale » era per loro la spartizione dei portafogli. Solo per questo Witte poteva, per esempio, trascurare *affatto* il programma (secondo le parole di Witte, c'era persino un pieno accordo di principio!), ma su chi fosse meglio (o peggio?), se Durnovo o Stolypin, a proposito di questa discussione tutti ricordano, tutti parlano, tutti rinviano ora ai discorsi, ora agli argomenti di questo o quel personaggio.

Non si può nascondere una lesina in un sacco. Persino dai racconti intenzionalmente abbelliti di tre o quattro persone la verità storica si fa strada con sufficiente precisione.

Tutta la borghesia liberale di Russia, da Guckov a Miliukov — che senza dubbio è politicamente responsabile per Trubetskoi —, subito dopo il 17 ottobre si volse *dalla* democrazia a Witte. E questo non è un caso, non è un tradimento di queste o quelle singole persone, ma il passaggio di una *classe* alla posizione controrivoluzionaria che corrisponde ai suoi interessi economici. Solo da questa posizione i cadetti potevano trattare con Witte attraverso Trubetskoi nel 1905, con Trepov attraverso Muromtsev nel 1906, ecc. Senza capire la differenza tra liberalismo controrivoluzionario e democrazia non si può capir nulla né della storia di quest'ultima, né dei suoi compiti.

Prosvestcenie, n. 1,
dicembre 1911.
Firmato: P.

TRE INTERPELLANZE

I resoconti stenografici della Duma — persino della III Duma — rappresentano un materiale politico notevolmente interessante e istruttivo. Non sarà esagerato dire che il supplemento della *Rossia*, la quale compera a un prezzo infimo i suoi collaboratori, è piú prezioso di tutti i giornali liberali, poiché i giornali liberali abbelliscono i liberali, smussano gli angoli acuti quando parlano dell'impostazione dei problemi data dalla « destra », da un lato, e di quella data dai rappresentanti delle autentiche masse della popolazione, dall'altro, e introducono sempre e immancabilmente il falso nella valutazione di *fondo* della nostra « politica interna ». E proprio nell'*impostazione* delle questioni relative a questo tema, proprio nella valutazione della *sostanza* del problema è il centro di gravità di tutti gli attuali problemi economico-sociali e politici.

Cercheremo, nella misura del possibile, di chiarire quanto sopra in base alle discussioni su tre interpellanze: sulla polizia politica, sulla carestia, sul regolamento « provvisorio » del 1881 [107].

La prima seduta della sessione della Duma in corso si è aperta con un discorso del presidente ottobrista su Stolypin. Interessante in quest'occasione è stato il fatto che, a sentire il capo degli ottobristi, « sua [di Stolypin] indefessa preoccupazione è stato il costante, anche se cauto e prudente, avanzamento sulla via dello sviluppo della vita politica e sociale della Russia ». Carino, no? Stolypin nelle vesti del « progressista »! Perché sussistendo tutto questo sistema di governo, la struttura dello Stato e la conservazione della classe di cui Stolypin ha fatto la politica, non può esservi un « progresso » *diverso* da quello presente, attuale, che non soddisfa nemmeno gli ottobristi? Su ciò probabilmente si è soffermato il pensiero di piú di un lettore demo-

cratico del discorso di Rodzianko. Purtroppo nessuno dei deputati alla Duma che erano presenti quando il discorso è stato pronunciato *, e che si autoannoveravano nei ranghi della democrazia, ha voluto soffermarsi a spiegare le radici *di classe* della forma di « progresso » alla Stolypin.

E l'occasione propizia per farlo non è mancata, quando si è discusso sulla polizia politica.

Stolypin « credeva nell'onorevole A.I. Guckov — tuonava Markov 2° — e nei suoi non meno onorevoli amici del centro della Duma. È stato punito con la morte per la sua credulità. La calma che ci è toccata in sorte è la calma della tomba. Altra calma non esiste [*voci da sinistra*: « Giusto »]. La rivoluzione è in ascesa... Non c'è calma, e la rivoluzione avanza. Contro la rivoluzione occorre battersi, battersi a viso aperto, petto a petto [*ilarità a sinistra*], bisogna impiccare questi furfanti, fanatici e mascalzoni. Ecco che cosa ho da dire contro l'urgenza di questa interpellanza ».

Cosí è stato impostato il problema dal rappresentante dei grandi proprietari fondiari.

Dopo Markov 2° ha parlato — già sul merito dell'interpellanza — Rodicev. Come sempre, il suo discorso è stato bellissimo. Ma l'impostazione di questo grande oratore liberale è incredibilmente debole. Frasi liberali, frasi e nient'altro. « Quando il Comitato centrale [degli ottobristi] — esclama il signor Rodicev — dichiara, rivolto all'opposizione, che quest'ultima tende all'assassinio dei propri avversari politici, si tratta di una spudorata menzogna. E io sono pronto a perdonarvi questa menzogna, se giurerete di farla finita con la serpe che s'è impadronita del potere russo, di farla finita con la spiocrazia » (cfr. p. 23 del resoconto stenografico della *Rossia*; a p. 24, poi, vien fuori di nuovo il « giuramento »).

* Da un discorso di Markov 2° veniamo a sapere che i deputati operai non erano presenti. « Voi — diceva Markov 2° rivolgendosi a loro — avete espresso apertamente il vostro atteggiamento... quando avete immediatamente abbandonato i vostri banchi... Ve ne siete andati... Per questo vostro gesto io, se non vi stimo, vi comprendo ». Molto spesso alla Duma Markov 2° si comporta da perfetto teppista. Ma nelle sue parole ora citate, come in moltissime dichiarazioni dei suoi colleghi, si scorge una franca impostazione del problema dal punto di vista di una classe ben definita. Questa franchezza è sempre e dappertutto cento volte piú utile, per lo sviluppo della coscienza politica delle masse, delle frasi banali dei liberali, che pretendono di porsi « al di sopra delle classi ».

Fa effetto, un effetto « terribile »! Rodicev è pronto a perdonare agli ottobristi, se « giureranno » di farla finita! Le sparate grosse, signor chiacchierone: non solo gli ottobristi, ma neanche *voi*, cadetti, per quanti « giuramenti » possiate fare, non potete *farla finita* con nessun male serio. Con le frasi sui « giuramenti » per una questione tanto seria voi *offuscate* la coscienza politica delle masse, invece di illuminarla; *riempite* le teste col rumore delle parole, invece di spiegare con calma, di esporre con precisione, chiaramente *perché* questa « serpe » si sia impadronita, abbia potuto, abbia dovuto impadronirsi di tale potere.

Non spiegandolo, temendo di affrontare direttamente e francamente il fondo e la sostanza della questione, il signor Rodicev si distingue appunto dagli ottobristi non per il modo di porre la questione, non in linea di principio, ma soltanto per lo slancio oratorio. Se si considera il suo discorso con un po' piú di attenzione, se si pensa ad esso sia pure solo di sfuggita, si vede che egli fa proprio, in sostanza, il punto di vista degli ottobristi: *solo* per questo egli può promettere loro il « perdono », se « giureranno ». Tutti questi perdoni, tutti questi giuramenti non sono che una commedia recitata dai liberali, i quali hanno paura di una democrazia piú o meno coerente. Di qui l'impostazione del problema che vediamo in Rodicev, nelle sue parole sulla « provincia », in difesa di Lopukhin, ecc. Nelle posizioni degli ottobristi e dei liberali *non vi sono* differenze di sostanza.

Considerate, invece, il discorso di Pokrovski 2°. Egli comincia dicendo che l'interpellanza sua e dei suoi colleghi è « sostanzialmente del tutto diversa » dall'interpellanza degli ottobristi. E anche se in quell'interpellanza ci sono dei punti decisamente infelici, la menzione di questa diversità *sostanziale* era giusta. « Non siamo turbati per il fatto che turba voi — ha detto Pokrovski 2° —, e cioè che la polizia politica sia esiziale per il governo; ci turba il fatto che la polizia politica, la quale viene incoraggiata dal governo col vostro concorso, che questa polizia segreta, ripeto, porta alla rovina il paese... ».

E Pokrovski 2° si sforza di *chiarire* — non di declamare, ma di chiarire — perché la polizia politica è utile al potere, quali sono le radici sociali di una tale istituzione (radici sociali che non vengono intaccate dai « giuramenti » e dai « perdoni »). « Il governo — ha detto Pokrovski 2° — essendo divenuto completamente estraneo alla

società, non trovando nella società appoggio alcuno, giacché era divenuto nemico della democrazia e non aveva in sé che i miseri relitti della classe della nobiltà in via di estinzione *doveva* [il corsivo è nostro] trincerarsi, separarsi e isolarsi dalla società, e cosí ha creato la polizia politica... E cosí, via via che si sviluppa un vasto movimento sociale, via via che sempre piú vasti strati della democrazia sono conquistati da questo movimento, cresce l'importanza e l'influenza della polizia politica ».

Pokrovski 2° ha sentito evidentemente egli stesso che la parola « società » qui non andava, e perciò si è affrettato a sostituirla con la parola *giusta*: democrazia. Egli ha fatto comunque — e questo è il suo grande merito — il tentativo di *spiegare* qual è il significato della polizia politica, cercando di chiarire le sue radici di classe, i suoi legami con l'*intero* regime statale.

Anche se si trascura lo sfrenato e scipito amore della vuota frase del signor Rodicev, non è forse evidente che l'impostazione del problema data da Pokrovski 2° e da Ghegheckori e quella data dai Rodicev sono lontane come il cielo e la terra? E intanto nell'impostazione dei deputati operai l'aspetto essenziale è stato la coerente applicazione della democrazia e della sola democrazia. Il chiarimento della profonda differenza esistente tra la vera democrazia e il liberalismo cadetto (il liberalismo della « società »), il quale pronuncia invano il nome della democrazia, è in generale uno dei piú importanti compiti alla III Duma dopo il periodo 1906-1911, e in particolare nell'imminenza delle elezioni per la IV Duma.

Passiamo alla seconda interpellanza, quella sulla carestia. Ha parlato per primo il signor Dziubinski e ha parlato come peggio non avrebbe potuto. Non che nel suo discorso non vi siano stati fatti veri, no, egli ha raccolto fatti assolutamente veri, e li ha esposti in maniera semplice, chiara, veritiera. Non che non abbia manifestato simpatia verso gli affamati, no, tale simpatia egli l'ha indubbiamente manifestata. Non che abbia trascurato di criticare il governo, poiché egli l'ha criticato dal principio alla fine. Ma egli ha parlato non come un democratico, bensí come un funzionario liberale, e in ciò sta l'errore di fondo del suo discorso, l'errore di fondo di tutta la posizione degli « intellettuali » del gruppo del lavoro, che emerge ancor piú chiaramente, per esempio, negli atti della I e della II Duma. Dziubinski

si è distinto dai cadetti solo in quanto non ci sono state in lui quelle note controrivoluzionarie che ogni persona attenta rileverà costantemente nei cadetti; per la sua impostazione del problema Dziubinski non è andato oltre il punto di vista del funzionario liberale. Ecco perché il suo discorso è cosí illimitatamente debole, cosí mortalmente noioso, cosí povero, specialmente in confronto al discorso del contadino Petrov 3°, suo collega di partito, nel quale si sente (come in quasi tutti i *contadini* « *trudoviki* » sia della I che della II Duma) il democratico autentico, convinto, « legato alla terra ».

Guardate come comincia il signor Dziubinski. Parlando della carestia egli annette la principale importanza... a che cosa secondo voi? ... allo statuto per l'approvvigionamento: « Norme provvisorie del 12 giugno 1900 »!! Voi sentite improvvisamente che quest'uomo, questo politico ha attinto le sue piú vive impressioni sulla carestia non dalla propria esperienza, non dall'osservazione della vita delle masse, non da un'idea chiara di questa vita, ma da un manuale di diritto poliziesco, prendendo, s'intende, il piú recente e miglior manuale del professore piú liberale, del piú liberale che si possa trovare.

Il signor Dziubinski critica le norme del 12 giugno 1900. E sentite *come* le critica: « Sin quasi dal tempo della pubblicazione delle norme del 12 giugno 1900 queste ultime sono state ritenute insoddisfacenti sia dallo stesso governo che dalla stessa società... ». Le ha ritenute insoddisfacenti lo stesso governo: compito della democrazia, dunque, è di correggere le norme del 12 giugno 1900, perché le possa « ritenere soddisfacenti » lo stesso governo! Ci si sente cosí trasportati col pensiero nella provincia russa, all'interno di un ufficio di provincia. C'è tanfo. L'aria sa di cancelleria. Sono presenti il governatore, il procuratore, il colonnello dei gendarmi, un membro permanente, due *zemtsy* liberali. Uno *zemets* liberale dimostra che bisogna presentare un'istanza per correggere le norme del 12 giugno 1900, giacché « sono state ritenute insoddisfacenti dallo stesso governo »... Ma scusate, signor Dziubinski! A che ci serve, a che serve alla democrazia avere una Duma, se poi trasferiremo *in essa* il linguaggio e la maniera, il modo di pensare « politico » e il modo di porre le questioni che erano ammissibili (se erano ammissibili) trent'anni fa in un ufficio di provincia, in un accogliente « cantuccio » piccolo-borghese: lo stu-

dio di un ingegnere, di un avvocato, di un professore, di uno *zemets* liberale? Per questo non è necessaria nessuna Duma!

Il proverbio dice: « dimmi con chi vai e ti dirò chi sei ». Quando si leggono i resoconti stenografici della Duma, vien voglia di parafrasare questo proverbio, all'indirizzo di questo o quel deputato, come segue: « dimmi *a chi ti rivolgi* quando sali sulla tribuna della Duma e ti dirò chi sei ».

Il signor Rodicev, per esempio, si rivolge sempre, come tutti i cadetti, al governo e agli ottobristi. Il signor Rodicev, come tutti i cadetti, li invita a « giurare » e a questa condizione è disposto a « perdonarli ». In sostanza questa geniale frase di Rodicev (senza volerlo egli è giunto a dire la verità) esprime egregiamente tutto lo spirito della posizione politica cadetta in generale, in *tutte* le Dume, in tutte le piú importanti prese di posizione del partito cadetto, sia in parlamento, sia sulla stampa, sia nell'anticamera di un ministro. « Sono pronto a perdonarvi la menzogna, se giurerete di farla finita con la serpe che s'è impadronita del potere russo »: queste parole vanno incise sul monumento che sarebbe ormai tempo di erigere al signor Rodicev.

Ma il signor Dziubinski non è un cadetto; egli non appartiene agli uomini politicamente analfabeti che considerano i cadetti un partito democratico; egli si definisce un *trudovik*, un populista. E manca a tal punto di intuito democratico da continuare, salendo alla tribuna della Duma, a rivolgersi ai funzionari. Manca a tal punto di intuito da rivolgersi — e ciò è possibile in Russia proprio dalla Duma, e sinora quasi soltanto dalla Duma — non ai milioni di contadini che soffrono la fame, ma alle poche centinaia di funzionari che conoscono le norme del 12 giugno 1900.

« Le norme del 12 giugno — dice il signor Dziubinski — avevano un valore puramente politico; esse miravano a eliminare le organizzazioni sociali dello *zemstvo* e a trasferire il soccorso in viveri alla popolazione completamente nelle mani del governo ».

« Le norme del 12 giugno avevano un valore puramente politico... ». Che linguaggio è mai questo? Che odore di vecchiume ne promana! Venticinque o trent'anni fa, negli anni ottanta del secolo scorso, di infausta memoria, le *Russkie Viedomosti* impiegavano appunto un simile linguaggio criticando il governo dal punto di vista dello *zemstvo*.

Svegliatevi, signor Dziubinski! Avete dormito tutto il primo decennio del secolo XX. Nel tempo in cui vi siete compiaciuto di riposare la vecchia Russia è morta, ed è nata una nuova Russia. *Non si può* parlare con questa nuova Russia un linguaggio che rimproveri al governo il valore « puramente politico » delle sue norme. Questo è un linguaggio, con tutte le sue buone intenzioni, la sua cerimoniosità e accurata benevolenza, assai piú reazionario di quello dei reazionari della III Duma. È il linguaggio della gente — o del funzionario provinciale disgustato di ogni politica — che considera la « politica » come una specie di ossessione e sogna una campagna di soccorso « senza politica ». Con la Russia di oggi si può parlare solo invitando a passare da una politica a un'altra, dalla politica di una classe a quella di un'altra o di altre classi, da un regime politico a un altro: questo è l'abbicci non solo della democrazia, ma persino del piú gretto liberalismo, se si prende sul serio il significato di questi termini politici.

L'intero discorso di Dziubinski si ispira alle stesse idee del suo inizio. Egli parla delle circolari relative all'esazione delle imposte, della spirale tributaria, delle tariffe privilegiate dei falciatori e dei reclutatori, dice che le sementi vengono date dopo le semine, che i mutui devono essere garantiti da una vacca — poiché al governo torna piú utile che si nutra il bestiame che non gli uomini —, che i contadini preferiscono la concessione di 75.000 rubli al 12% da una banca privata alle *lungaggini* di un prestito senza interessi di 70.000 rubli concesso dall'erario; per finire egli cita lettere molto istruttive dalla provincia che descrivono una miseria spaventosa. Ma in tutto questo discorso, arcipieno di buone intenzioni, non c'è la minima scintilla di sentimento democratico, la piú piccola traccia della capacità di capire i compiti di una « *politica* » democratica. Dal discorso scaturisce indubbiamente — ed è ciò che voleva dimostrare il benintenzionato signor Dziubinski — che i nostri ordinamenti sono marci, ma è doloroso constatare che l'oratore non s'accorge nemmeno come da esso « discende » altresí la morale marcia del marcio funzionario liberale.

Subito dopo Dziubinski ha parlato il conte Tolstoi, deputato del governatorato di Ufà; egli è molto lontano dai *trudoviki*, ma ha parlato esattamente come Dziubinski: « Gran parte del popolo semplice soffre perché il governo, ispirato da certe considerazioni politiche, estrania sistematicamente lo *zemstvo* dall'opera di soccorso agli affa-

mati... ». I discorsi di Dziubinski e del conte Tolstoi potevano essere pronunciati anche venti e quindici anni fa. In questi discorsi vive ancora la vecchia Russia, fortunatamente ormai morta, nella quale non c'erano classi che si rendessero o cominciassero a rendersi conto della diversità della « politica » dei vari elementi della popolazione, che avessero imparato o cominciassero ad imparare a lottare apertamente e direttamente per i loro contrastanti interessi, la Russia del « popolo semplice » in basso e dello *zemets* liberale in alto, che aveva di fronte un funzionario per lo piú illiberale. Sia il « popolo semplice » che lo *zemets* liberale temevano allora piú del fuoco « certe considerazioni politiche ».

Voltate un paio di pagine del resoconto stenografico. Avrete davanti a voi discorsi che non potevano esser pronunciati in Russia né quindici, né venti, né addirittura sette anni fa, qualora vengano considerati nel loro insieme. Duello di Markov 2° e Petrov 3°: persone numerate, quasi a farlo apposta, per indicare che ci troviamo di fronte a tipici rappresentanti delle rispettive classi come tanti altri. Markov 2° attacca alla vecchia maniera; Petrov 3° si difende e passa dalla difesa all'attacco in maniera *diversa* dalla vecchia.

Markov 2°: « ... gli attacchi gratuiti e non assolutamente suscitati dalla situazione concreta si spiegano certamente col fatto che, qualsiasi cosa il governo russo faccia, il nostro popolo deve per forza tumultuare »... « nei governatorati occidentali... la gente lavora duramente sulla terra e fa ciò che da voi, sul Volga, non si vuole fare » (a chi si rivolga l'oratore con le parole: « da voi, sul Volga », non si riesce a capire, poiché prima di lui aveva parlato soltanto il *trudovik* Kropotov, del governatorato di Viatka; evidentemente « da voi, sul Volga » si riferiva *non* ai deputati della Duma, *non* a qualcosa che era o era stato presente alla Duma, ma a qualcos'altro), « poiché sul Volga ci sono troppi poltroni, e questo non va dimenticato... Noi sappiamo che da voi sono molti, tra gli affamati, coloro che bisognerebbe davvero costringere a un po' di digiuno per indurli a lavorare, e a smettere di stare in ozio ».

Petrov 3°, benché non sia del Volga, ma del governatorato di Perm, risponde: « Ricordo ancora una volta, signori, che, se Markov 2° non è un poltrone, deve allora ricordare gli anni 1905 e 1906, dopo i quali i signori grandi proprietari fondiari ricevettero milioni e mi-

lioni di sussidi dall'erario. Che cosa ciò significa? Dovevate prima ricordarvene, e non avevate il diritto di lanciare una sfida ai contadini ».

Markov 2° (dal suo posto): « Calma, caro mio ».

Come si comportano villanamente questi « secondi » e « terzi », nevvero?

Quale sfrenatezza in confronto al linguaggio garbato, decoroso, statale con cui i Dziubinski hanno dimostrato ai capi della nobiltà l'imperfezione delle norme per l'approvvigionamento del 1850... scusate, del 1900! Come se dal decoroso studio di un « uomo politico » come si deve fossimo improvvisamente capitati in una piazza, in una strada, in un parapiglia, in una baraonda. Che indecenza, che maniere esagitate! Vedremo subito come abbia ristabilito l'« ordine », non crediate il presidente, no, ma un uomo politico come si deve, il membro del partito democratico-costituzionale signor Scingarev. Ma vediamo prima fino alla fine questo quadro di costumi.

Petrov 3°: « ... Si dice che, se fornirete loro i mezzi per nutrirsi, li porteranno all'osteria. Ciò è falso, signori. Da chi dipende il prevenirlo? Oggi, la popolazione di molti governatorati non chiede forse che si chiudano le osterie, ma non lo si fa? Probabilmente è vero che una certa parte della popolazione si ubriaca. Ma bisogna che Markov 2° e gli altri guardino se stessi, guardino quanto voi, signori nobili, sprecate nel bere. Probabilmente, se faremo le parti, risulterà che voi sprecate nel bere infinitamente piú dei contadini... Finché la terra che deve appartenere ai contadini si trova nelle mani di gente come i Markov, i Purisckevic e compagnia, è ovvio che le carestie continueranno senza interruzione. E questi signori diranno che ci sono carestie perché i contadini sono poltroni ».

Markov 2° (dal suo posto): « I nostri non soffrono la fame ».

Petrov 3°: « Io penso, signori, che il problema di fondo, quello del modo di eliminare ogni carestia, sia precisamente quello di togliere la terra dalle mani di coloro che non la lavorano, di questi signori "non poltroni", e di darla a chi la lavora, e finché voi non gliela darete — e so benissimo che non gliela darete — i contadini soffriranno la fame. È chiaro, è ovvio che la guerra che ci fu nel 1905, questa guerra è inevitabile; siete voi che portate a ciò, perché l'uomo che ha fame è come una belva, e, sotto questo rapporto, siete voi che incitate

la popolazione a fare la rivoluzione e a prendersi con la forza ciò che le appartiene di diritto ».

Se il presidente della III Duma fosse stato Muromtsev, avrebbe indubbiamente interrotto l'oratore: alla I Duma egli era solito troncare simili discorsi inopportuni. In mancanza di Muromtsev, è stato l'oratore successivo, Scingarev, a ristabilire l'« ordine ». Egli ha apertamente svergognato Markov 2° per le sue « note da baraccone » e ha fatto a Petrov 3° una lezione *sul modo in cui* si deve polemizzare coi Markov. Viscnievski, compagno di gruppo di Markov — ha detto il signor Scingarev —, « ha parlato con sincerità » e si è detto favorevole all'accoglimento dell'interpellanza. Egli, Scingarev, « spera che il governo sarà piú ragionevole del discorso del deputato Markov... un rappresentante del popolo russo ha il dovere di dire a tali signori: vergognatevi ».

Rodicev e Scingarev hanno svergognato una volta per tutte Markov, mentre Scingarev, con la sua polemica esemplare contro Markov, ha completamente annientato il « terzo ».

L'ultima delle interpellanze cui sono dedicate queste note è stata quella sulle norme « provvisorie » del 14 agosto 1881, cioè sul celebre regolamento della polizia politica, costantemente riconfermato nel corso di trent'anni e che è la vera Costituzione russa. I principali discorsi sono stati pronunciati da Teslenko e Miliukov, e l'episodio conclusivo di questa interpellanza è stata l'« espulsione di Jellinek », ossia l'espulsione per quindici sedute di Teslenko per aver citato Jellinek[108], *nonostante* Teslenko avesse dichiarato che le sue parole « non avevano il senso che, a quanto pare, vogliono adesso loro attribuir coloro che vogliono votare » per l'espulsione.

Senza entrare piú particolareggiatamente nel merito di questo interessante episodio, noteremo soltanto che, persino su questo problema — politicamente cosí semplice e chiaro — del regolamento del 14 agosto 1881, il capo del partito dei cadetti, signor Miliukov, ha saputo manifestare in tutto il suo « splendore » il carattere angusto e falso, specificatamente cadetto, dell'impostazione del problema. « Signori — ha esclamato Miliukov —, non c'è questione piú scottante di quella che noi abbiamo posto, poiché si tratta della contraddizione di fondo,

basilare, della realtà russa [si può definire contraddizione della realtà russa una contraddizione tra un documento e la realtà russa?], della contraddizione tra la forma esistente dell'ordinamento statale e i procedimenti dell'amministrazione statale... ».

Non è vero, signor Miliukov. Proprio il regolamento del 14 agosto 1881, proprio la sua trentennale esistenza, proprio la sua « peculiare » « natura giuridica » sta a dimostrare che tra la « forma esistente dell'ordinamento statale » e i procedimenti dell'amministrazione esiste *la più completa* corrispondenza, e non già una « contraddizione ». Scorgendovi una contraddizione, cercando di stabilire un abisso tra « ordinamento » e « amministrazione », il signor Miliukov abbassa *con ciò* la sua critica del male dal livello della lotta democratica a quello dei pii desideri liberali. Creando a parole, artatamente, un abisso tra ciò che nella realtà è *indissolubilmente* legato, Miliukov appoggia proprio le finzioni giuridiche e giuridico-statali che *agevolano* la giustificazione del male, che nascondono le sue radici reali. Con ciò Miliukov si pone precisamente *sul terreno dell'ottobrismo*, che, anch'esso, non nega il male, ma si sforza di eliminare le contraddizioni *formali* senza eliminare l'onnipotenza *reale* della burocrazia dal basso all'alto e viceversa.

Da vero cadetto, Miliukov non solo non s'accorge di essersi, come « democratico », irrimediabilmente ingarbugliato, di ragionare da ottobrista, ma si sente addirittura *orgoglioso* della sua impostazione « statale » del problema. Subito dopo le parole citate del suo discorso leggiamo:

« ... Questa contraddizione, signori, è cosí evidente che persino nelle vostre file [il signor Miliukov si rivolge naturalmente solo al « partito dirigente della III Duma », gli ottobristi] non una sola volta ma abbastanza spesso vi si è accennato, ma molto raramente si è giunti alla sostanza, a quella radice, a quella causa prima di cui parliamo oggi. A che cosa avete ridotto, di solito, questa questione della contraddizione tra ordinamento e amministrazione? Vi siete richiamati al fatto che i vizi dell'amministrazione non si possono distruggere di colpo... » [richiamo giusto, se... se non si vuol eliminare l'intera « amministrazione », cosa cui non giungono nemmeno i cadetti] « ... vi siete richiamati al fatto che l'amministrazione locale non applica le direttive centrali, le direttive del centro; il massimo a cui vi siete

decisi è stato di accusare il centro di non dare le direttive necessarie. Voi avete sempre posto questa questione come una questione di fatto; noi la poniamo come questione di diritto ».

Vi date bellamente la zappa sui piedi, signor Miliukov! Gli ottobristi *hanno ragione*, hanno pienamente e completamente ragione quando rilevano lo stretto, indissolubile, strettissimo, indissolubilissimo legame esistente tra il centro e l'amministrazione locale. Da ciò bisogna trarre una conclusione democratica, poiché voler negare questo legame — dopo tutto ciò che la Russia sa di Tolmaciov, di Dumbadze, di Reinbot, di Iliodoro, degli assassini di Herzenstein [109], ecc. — sarebbe ridicolo. E voi, nella vostra irresolutezza, ne traete un'ingenua « questione di diritto ». Ma chi definirà l'estensione di questo diritto? Come giungerete qui a un « accordo »? Che cos'è il diritto politico se non la formulazione, la registrazione dei rapporti di forza? Voi copiate le vostre definizioni del diritto dai manuali dell'Europa occidentale, che *hanno registrato* ciò che è avvenuto a coronamento di tutto un periodo di lunghe battaglie in Occidente, a coronamento dei rapporti di forza stabilitisi (prima dei movimenti, diversi in linea di principio, della classe operaia) tra i vari elementi della borghesia occidentale, delle masse contadine occidentali, dei proprietari fondiari feudali occidentali, del potere, ecc. In Russia questo periodo è appena cominciato, la questione da noi *si presenta* — tale è l'attuale situazione storica — proprio come questione « di fatto », e voi indietreggiate di fronte a un'impostazione aperta e chiara, nascondete la testa sotto l'ala, calzate il berretto magico delle finzioni « del diritto ». Il vostro punto di vista è quello del funzionario liberale, e non quello del democratico.

Prosvestcenie, n. 1,
dicembre 1911.
Firmato: « Un Pietroburghese ».

LA FAME E LA DUMA NERA

Ancora non molto tempo fa, sotto l'impressione del raccolto dell'anno passato, i pennivendoli vaticinavano con fierezza buone conseguenze del « nuovo corso agrario », mentre sulle loro orme alcuni ingenui proclamavano un imminente rivolgimento nella nostra agricoltura, una sua ripresa in tutta la Russia.

Oggi, proprio nel quinto anniversario del decreto del 9 novembre 1906, la fame e la carestia, che hanno colpito quasi la metà della Russia, attestano, nel piú evidente e inoppugnabile dei modi, quanta consapevole menzogna o infantile incapacità di comprendere si celasse in queste speranze nella politica agraria di Stolypin.

Anche secondo i calcoli governativi, la cui precisione e « modestia » sono state dimostrate dalle precedenti carestie, la piaga della fame ha colpito 20 governatorati; 20 milioni di abitanti « hanno diritto di ricevere soccorsi alimentari », cioè gonfiano per la fame e rovinano la propria azienda.

Kokovtsov non sarebbe ministro delle finanze e capo di un governo controrivoluzionario se non cercasse di « tirar su il morale »: la carestia, vedete un po', non esiste, ma si tratta unicamente di una « cattiva annata »; la fame « non porta alle malattie », ma al contrario ne è un « antidoto »; i racconti circa la piaga degli affamati sono una mera invenzione giornalistica: ne dànno un'eloquente dimostrazione i governatori; al contrario, « le condizioni economiche delle località colpite dalla cattiva annata non sono affatto cosí cattive »; « l'idea di nutrire gratuitamente la popolazione è nociva »; infine i provvedimenti presi dal governo sono « sufficienti e tempestivi ».

Il capo del governo costituzionale ha dimenticato di menzionare inoltre una sua geniale invenzione per la lotta contro la fame: dare

carta bianca ai poliziotti per l'organizzazione dei « soccorsi agli affamati ».

Oggi il « soccorso pubblico » è stato sottratto persino alle associazioni liberali legali; e il procuratore di Saratov, che detiene il monopolio del soccorso agli affamati, ha potuto liberamente bersi nelle bettole i sussidi che gli erano stati affidati a questo scopo.

I feudali di destra sono, naturalmente, estasiati del « discorso circostanziato e, per cosí dire, esauriente del signor presidente del Consiglio dei ministri » (deputato Viscnievski, seduta del 9 novembre); i servizievoli ottobristi si sono naturalmente affrettati ad attestare, nella loro formula di passaggio all'ordine del giorno, che « il governo si è tempestivamente preoccupato di adottare provvedimenti per lottare contro le conseguenze della carestia »; ed uno dei loro capi (non un semplice mortale!) ha dissertato profondamente sulla « libera circolazione del pesce in conserva allo scopo di assicurare alla popolazione un cibo adeguato ».

Il tifo petecchiale, lo scorbuto, l'alimentazione a base di rifiuti strappati ai cani o di pane fatto con cenere e letame, che è stato esibito alle sedute della Duma, tutto questo non esiste per gli ottobristi. Per loro la parola di un ministro è legge.

E i cadetti? Persino in una questione come questa essi, invece di valutare onestamente l'ignobile condotta del governo, non hanno trovato nulla di meglio che « trarre », per bocca del loro oratore Kutler, « conclusioni rassicuranti dall'ampio discorso del presidente del Consiglio dei ministri » (seduta del 9 novembre); e nella loro formula di passaggio all'ordine del giorno hanno delicatamente definito l'operato del governo solo « poco [!] sistematico, insufficiente e tutt'altro che sempre [!] tempestivo... ».

La questione dei metodi per prestare un soccorso alimentare e della sua organizzazione, come rilevava giustamente nel suo discorso il deputato socialdemocratico compagno Belousov, è solo un aspetto della cosa. Non meno importante è la questione fondamentale che si presenta ogni volta in cui si viene a parlare della fame: la questione delle *cause* delle carestie e dei provvedimenti atti a lottare contro di esse.

Per i feudali di destra la soluzione è « semplicissima »: bisogna costringere i contadini « poltroni » a lavorare ancora di piú, e allora

« sapranno bastare a se stessi ». Il bisonte di Kursk, Markov 2°, trova « mostruoso » che « su 365 giorni il contadino lavori per 55-70 giorni e per 300 non faccia nulla » e, standosene sdraiato sulla stufa, « pretenda i viveri dallo Stato ».

I semifeudali presenti tra i nazionalisti e gli ottobristi guardano « piú a fondo »: sentendo il dovere di incensare le autorità, essi tentano ancora di convincere che « la questione della fame verrà radicalmente risolta quando la terra passerà dalle mani dei deboli e degli ubriaconi nelle mani dei forti e dei sobri », « quando verrà attuata la riforma prevista dal defunto P. A. Stolypin, quando la posta puntata sui forti sarà stata vinta » (discorso di Kelepovski alla seduta della Duma del 9 novembre).

Ma i meno miopi tra coloro che ancora non molto tempo fa difendevano il decreto del 9 novembre cominciano già a sentire che su questa « grande riforma » spira l'alito della morte. Il deputato di Saratov N. Lvov, che era ed è « favorevole alla legge del 9 novembre », comunica alla Duma le seguenti impressioni, tratte « dal contatto con la realtà »: « Come tutto ciò che voi dite qui alla Duma è terribilmente lontano dall'immediato bisogno urgente che potete vedere coi vostri occhi ». « Occorre una grande cautela e bisogna salvare quella popolazione che certuni vorrebbero trascurare. Grazie alla legge del 9 novembre in alcuni governatorati, compreso quello di Saratov, è comparsa molta gente nuova, il prezzo della terra è aumentato e la situazione della popolazione piú povera è divenuta estremamente grave. Fra i contadini cresce un odio terribile e la maledizione della povertà, contro di cui bisognerebbe prendere qualche provvedimento... Puntare sui forti non vuole affatto dire che si debbano mandare in rovina i piú poveri e lasciarli morire nella miseria », ecc. ecc.

In una parola, le impressioni « tratte dal contatto con la realtà » cominciano ad aprire gli occhi a questo grande proprietario fondiario, « che era favorevole alla legge del 9 novembre ».

Un dubbio incomparabilmente piú profondo circa gli effetti miracolistici della « riforma agraria » di Stolypin è stato insinuato dalla carestia di quest'anno nell'animo dei contadini di destra; e la proposta del contadino di destra Andreiciuk « che il governo presenti al piú presto alla Duma un progetto di legge per stabilire il limite massimo dell'estensione delle terre della grande proprietà fondiaria », proposta

appoggiata da tutti i contadini di destra e persino dai preti di campagna, mostra meglio di ogni altra cosa come i contadini, anche se di destra, intendano la « lotta contro la fame ».

La « sentita » esigenza contadina di Andreiciuk attesta ancora una volta (ricordiamo la dichiarazione dei contadini di destra e di sinistra sull'assegnazione di terra ai contadini con poca terra attraverso l'alienazione forzata delle terre dei grandi proprietari, nonché gli interventi dei contadini nelle discussioni sul decreto del 9 novembre, ecc.) quanto la necessità di una rivoluzione agraria si faccia strada nella coscienza degli stessi contadini di destra, quanto la lotta contro la fame venga da essi concepita *in indissolubile connessione con la lotta « per la terra »*.

Una vera lotta contro le carestie è impossibile senza eliminare il fenomeno dei contadini con poca terra, senza allentare l'oppressione fiscale sui contadini, senza elevare il loro livello civile, senza modificare risolutamente la loro condizione giuridica, senza confiscare la terra dei grandi proprietari fondiari, *senza rivoluzione.*

E in questo senso la carestia di quest'anno è una nuova campana a morte per tutto l'odierno regime, per tutta la monarchia del 3 giugno.

Rabociaia Gazeta, n. 7.
22 dicembre 1911 (4 gennaio 1912).

VI CONFERENZA DEL POSDR (CONFERENZA DI PRAGA)[110]

5-17 (18-30) gennaio 1912

1

PROGETTO DI RISOLUZIONE SUI POTERI DELLA CONFERENZA

Considerando

1) che la disgregazione e lo sfacelo della maggioranza delle organizzazioni del partito, provocati da una vasta ondata di stati d'animo controrivoluzionari e dalle accanite persecuzioni messe in opera dallo zarismo, hanno determinato, essendo mancato per lunghi anni il centro pratico del partito, il Comitato centrale, una situazione di straordinaria gravità nel Partito operaio socialdemocratico russo;

2) che oggi, in connessione col ravvivarsi del movimento operaio, si osserva dovunque un'accentuata tendenza degli operai d'avanguardia a ricostituire le organizzazioni illegali del partito e che, su questo terreno, si è manifestato un enorme ed efficace spirito d'iniziativa da parte della maggioranza delle organizzazioni locali del POSDR per la rinascita del partito e la convocazione di una conferenza generale del partito;

3) che i piú urgenti compiti pratici del movimento operaio e della lotta rivoluzionaria contro lo zarismo (direzione della lotta economica, dell'agitazione politica e dei comizi proletari, elezioni per la IV Duma, ecc.) rendono assolutamente necessarie misure immediate e molto energiche per ricostituire un centro del partito competente e strettamente collegato con le organizzazioni locali;

4) che, dopo piú di tre anni dall'ultima conferenza del POSDR e piú di due anni di reiterati tentativi di convocare un'assemblea di rappresentanti di tutte le organizzazioni del partito, si è oggi finalmente riusciti a raccogliere venti organizzazioni russe attorno alla commissione di organizzazione russa che ha convocato la presente confe-

renza, commissione che già alcuni mesi fa ne ha informato tutti i socialdemocratici, invitando assolutamente tutte, nessuna esclusa, le organizzazioni del nostro partito, dando cosí a tutte le organizzazioni la possibilità di partecipare alla conferenza;

5) che alla presente conferenza, nonostante il suo ritardo ed una serie di gravi retate, sono rappresentate, con qualche eccezione insignificante, tutte le organizzazioni che operano in Russia,

la conferenza si costituisce in conferenza generale del POSDR, che, in qualità di organo supremo del partito, ha il dovere di creare gli organismi centrali competenti.

Scritto non piú tardi del 5 (18) gennaio 1912.

Pubblicato per la prima volta sulla
Pravda, n. 18, 18 gennaio 1937.

2

PROGETTO DI RISOLUZIONE SUL MOMENTO POLITICO E SUI COMPITI DEL PARTITO

La conferenza conferma innanzi tutto la risoluzione « sul momento politico e sui compiti del partito » approvata dalla conferenza del POSDR del dicembre 1908. Essa richiama l'attenzione sulla particolare importanza di questa risoluzione, le cui tesi relative al significato storico e alla sostanza di classe di tutto il regime del 3 giugno, da una parte, e all'acutizzarsi della crisi rivoluzionaria, dall'altra, sono pienamente confermate dagli avvenimenti di questi ultimi tre anni.

Di questi avvenimenti la conferenza sottolinea in particolare quanto segue:

a) La politica agraria dello zarismo, alla quale hanno legato i propri interessi controrivoluzionari sia i partiti governativi dei grandi proprietari fondiari e della grossa borghesia che il liberalismo controrivoluzionario, non solo non ha portato alla creazione di rapporti borghesi piú o meno stabili nelle campagne, ma non ha salvato i contadini dalle carestie di massa, che significano un estremo peggioramento nella situazione della popolazione e un'enorme perdita di forze produttive.

b) Pur restando impotente sul terreno della concorrenza mondiale tra gli attuali Stati capitalistici e pur essendo sempre piú respinta in secondo piano in Europa, l'autocrazia, con i suoi alleati, la nobiltà centonera e la borghesia industriale che si sta consolidando, si sforza ora di soddisfare i comuni interessi predatori mediante una brutale politica « nazionalista » ai danni delle regioni piú progredite (Finlandia, Polonia, Territorio nord-occidentale) e mediante conquiste coloniali ai danni dei popoli dell'Asia che conducono una lotta rivoluzionaria per la libertà (Persia, Mongolia).

c) L'incipiente ripresa economica viene in gran parte paralizzata dal completo dissesto della situazione economica dei contadini, dalla

politica finanziaria di rapina dell'autocrazia e dalla completa disgregazione dell'apparato burocratico, mentre il crescente carovita acuisce la miseria della classe operaia e delle larghe masse della popolazione.

d) Nel quinquennio d'esistenza della III Duma le larghe masse della popolazione si convincono quindi sempre piú della sua mancanza di volontà, incapacità e impotenza a far qualcosa per migliorare la situazione delle larghe masse del popolo, e del carattere antipopolare dei partiti che in essa dominano.

e) In vasti circoli della democrazia, e anzitutto tra il proletariato, si nota un inizio di ripresa politica. Gli scioperi operai del 1910 e 1911, l'inizio di dimostrazioni di strada e di comizi proletari, l'inizio di un movimento in seno alla democrazia borghese urbana (scioperi degli studenti), ecc., tutti questi sono altrettanti indizi dell'accentuarsi degli stati d'animo rivoluzionari delle masse contro il regime del 3 giugno.

Partendo da tutti questi dati, la conferenza conferma i compiti del partito particolareggiatamente indicati nella risoluzione della conferenza del dicembre 1908 e richiama l'attenzione dei compagni

1) sul fatto che all'ordine del giorno si trova innanzi tutto un lungo lavoro di educazione socialista, di organizzazione e di raggruppamento delle masse coscienti del proletariato;

2) sulla necessità di un piú intenso lavoro volto a ricostituire un'organizzazione illegale del POSDR che si avvalga, in misura ancor piú vasta che in passato, di ogni sorta di possibilità legali, che sia capace di dirigere la lotta economica del proletariato e possa guidare le sue sempre piú frequenti azioni politiche;

3) sulla necessità di impostare e ampliare una sistematica agitazione politica e di sostenere in ogni modo il nascente movimento delle masse e il suo ampliamento sotto la bandiera delle parole d'ordine del partito, pienamente realizzabili.

Fra l'altro, e in contrapposizione alla propaganda estesamente diffusa della mutilazione delle parole d'ordine e dell'adattamento alla « legalità » esistente, dev'essere particolarmente portata avanti la propaganda repubblicana contro la politica della monarchia zarista.

Scritto nella prima metà del gennaio 1912.

Pubblicato per la prima volta nella
Proletarskaia Revoliutsia, n. 1, 1941.

PROGETTO DI RISOLUZIONE SUI COMPITI DEI SOCIALDEMOCRATICI NELLA LOTTA CONTRO LA FAME

Considerando

1) che la carestia che ha colpito in Russia 20 milioni di contadini rivela ancora una volta qual è la situazione assolutamente insopportabile, inconcepibile in qualsiasi Stato civile del mondo, in cui vivono le masse contadine, oppresse dallo zarismo e dalla classe dei proprietari fondiari feudali;

2) che l'attuale carestia conferma una volta di piú l'insuccesso della politica agraria governativa e l'impossibilità di assicurare alla Russia uno sviluppo borghese piú o meno normale, qualora la sua politica in generale e la sua politica agraria in particolare continui a essere diretta dalla classe dei proprietari fondiari feudali, che sotto forma di partiti di destra spadroneggiano sia alla III Duma che nel Consiglio di Stato e nelle sfere di corte di Nicola II;

3) che i partiti centoneri (capeggiati dai signori Markov, ecc.), con le loro dichiarazioni alla Duma e col voler far ricadere la responsabilità sui « contadini poltroni », hanno spinto l'impudenza della cricca dello zar e dei grandi proprietari fondiari che saccheggia la Russia a tal punto che persino gli ignoranti aprono gli occhi e persino gli indifferenti cominciano ad agitarsi;

4) che gli ostacoli frapposti dal governo all'opera di soccorso agli affamati e i cavilli polizieschi nei confronti degli *zemstvo*, di coloro che raccolgono sottoscrizioni e organizzano comitati per dar da mangiare agli affamati, ecc. suscitano il piú vasto malcontento persino nella borghesia e voci di protesta persino in seno a una borghesia cosí arretrata e controrivoluzionaria come quella ottobrista;

5) che la borghesia monarchico-liberale, pur contribuendo con la

sua stampa a informare la società sulla carestia e sulla condotta del governo, ha d'altro canto assunto alla III Duma, nella persona del cadetto Kutler, un atteggiamento di cosí moderata opposizione che non può in nessun caso soddisfare la democrazia, cosí come non si può assolutamente accettare l'impostazione filantropica del soccorso agli affamati data dalla maggioranza dei liberali;

6) che in seno alla classe operaia, *nonostante* il peggioramento della sua situazione economica dovuta all'aumento del numero degli affamati e dei disoccupati, si osserva una tendenza spontanea alle sottoscrizioni in favore degli affamati e ad altre forme di aiuto, e che questa tendenza, naturale in ogni democratico, per non parlare poi dei socialisti, dev'essere appoggiata ed orientata nello spirito della lotta di classe da parte di tutti i socialdemocratici,

la conferenza stabilisce che

a) è necessario tendere tutte le forze per estendere la propaganda e l'agitazione tra le larghe masse della popolazione e specialmente tra quelle contadine, spiegando il nesso esistente tra la fame, lo zarismo e tutta la sua politica; diffondendo nelle campagne, ai fini dell'agitazione, i discorsi alla Duma non solo dei socialdemocratici e dei *trudoviki*, ma anche di amici dello zar come Markov 2°, e popolarizzando le rivendicazioni politiche della socialdemocrazia, e innanzi tutto quelle del rovesciamento della monarchia zarista e dell'instaurazione della repubblica democratica, seguite da quella della confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari;

b) appoggiare la tendenza degli operai ad aiutare, nella misura del possibile, gli affamati, consigliando di far pervenire i versamenti esclusivamente al gruppo socialdemocratico alla Duma, alla stampa operaia e alle associazioni culturali e d'altro genere degli operai, ecc. e costituendo speciali nuclei di socialdemocratici e di democratici in seno ai gruppi, comitati o commissioni per l'aiuto agli affamati;

c) sforzarsi di far sfociare il fermento democratico suscitato dalla carestia in dimostrazioni, comizi, riunioni clandestine e altre forme di inizio della lotta rivoluzionaria delle masse contro lo zarismo.

Scritto nella prima metà del gennaio 1912.

Pubblicato per la prima volta nella
Pravda, n. 18, 18 gennaio 1937.

PROGETTO DI RISOLUZIONE SUL LIQUIDATORISMO E SUL GRUPPO DEI LIQUIDATORI

Sul liquidatorismo e sul gruppo dei liquidatori

Considerando

1) che il Partito operaio socialdemocratico russo conduce già da circa quattro anni una lotta risoluta contro la corrente liquidatrice, definita alla conferenza del partito del dicembre 1908, come

« tentativi di una certa parte degli intellettuali del partito di liquidare l'organizzazione esistente del POSDR e di sostituirla con un'unione amorfa nel quadro di una legalità ad ogni costo, anche se quest'ultima dovesse essere pagata al prezzo di un'aperta rinuncia al programma, alla tattica e alle tradizioni del partito »;

2) che la sessione plenaria del CC del gennaio 1910, continuando la lotta contro questa corrente, l'ha unanimemente definita una « manifestazione dell'influenza della borghesia sul proletariato » e ha posto come condizione dell'effettiva unità del partito e della fusione delle vecchie frazioni dei bolscevichi e dei menscevichi la completa rottura col liquidatorismo e il definitivo superamento di questa deviazione borghese dal socialismo;

3) che, nonostante tutte le decisioni del partito e l'impegno assunto dai rappresentanti del menscevismo alla sessione plenaria del gennaio 1910, una loro parte, che si raggruppa attorno alle rivistucole *Nascia Zarià* e *Dielo Gizni*, si è rifiutata di contribuire a ricostituire il CC (rifiuto di Mikhail, Iuri e Roman non solo di entrare nel CC nella primavera del 1910, ma persino di intervenire sia pure a una sola riunione per la cooptazione dei nuovi membri);

4) che le summenzionate pubblicazioni, proprio dopo la sessione

plenaria del 1910, si sono voltate decisamente e su tutta la linea verso il liquidatorismo, non solo « sminuendo » (nonostante la decisione della sessione plenaria) l'« importanza del partito illegale », ma negandolo apertamente, dichiarandolo già liquidato, dichiarando un'« utopia reazionaria » la ricostituzione del partito illegale, coprendolo di derisione e di ingiurie dalle colonne di riviste permesse dalla censura, invitando gli operai a considerare « già morte », ecc. le cellule del partito e la sua gerarchia;

5) che gli esigui gruppetti locali di liquidatori, formati principalmente dai rappresentanti di intellettuali, continuando il loro lavoro volto a demolire il partito, non solo hanno declinato l'invito, ripetuto nel 1911, di contribuire alla ricostituzione del partito illegale e alla convocazione di una conferenza, ma, strettisi in gruppetti assolutamente autonomi, hanno condotto un'aperta agitazione tra gli operai contro il partito illegale e una lotta aperta contro la sua ricostituzione, persino là dove avevano la prevalenza i menscevichi partitisti (per esempio a Iekaterinoslav, Bakú, Kiev, ecc.),

la conferenza dichiara che, con la sua condotta, il suddetto gruppo si è posto definitivamente fuori del partito.

La conferenza invita tutti i partitisti, senza distinzione di correnti e di sfumature, a lottare contro il liquidatorismo, a spiegare tutto il danno che esso arreca alla causa dell'emancipazione della classe operaia e a fare ogni sforzo per ricostituire e consolidare il Partito operaio socialdemocratico russo illegale.

Scritto nella prima metà del gennaio 1912.

Pubblicato per prima volta
nella II e III edizione delle *Opere* di Lenin,
vol. XV, 1929-1930.

5

RISOLUZIONI DELLA CONFERENZA

Sulla commissione di organizzazione russa per la convocazione di una conferenza

Ascoltata ed esaminata la relazione del rappresentante della commissione di organizzazione russa sull'attività da questa svolta per la convocazione di una conferenza generale del partito,

la conferenza ritiene suo dovere rilevare l'immensa importanza del lavoro svolto dalla commissione per unire tutte le organizzazioni di partito russe senza distinzione di frazione e per ricostituire il nostro partito come organizzazione di tutta la Russia.

L'attività della commissione, nella quale hanno concordemente lavorato bolscevichi e menscevichi partitisti russi, tanto piú merita approvazione in quanto la commissione stessa ha dovuto svolgere il suo lavoro in condizioni rese straordinariamente difficili dalla polizia e da tutta una serie di ostacoli e difficoltà determinati dalla situazione interna del partito.

Sui poteri della conferenza

Considerando

1) che la disgregazione e lo sfacelo della maggioranza delle organizzazioni del partito, provocati da una vasta ondata di stati d'animo controrivoluzionari e dalle accanite persecuzioni messe in opera dallo zarismo, hanno determinato, nel periodo 1908-1911, essendo mancato per lunghi anni il centro pratico del partito, il Comitato centrale, una situazione di straordinaria gravità nel POSDR;

2) che oggi, in connessione col ravvivarsi del movimento operaio, si osserva dovunque un'accentuata tendenza degli operai d'avanguardia

a ricostituire le organizzazioni illegali del partito e a impostare un sistematico lavoro socialdemocratico legale ed illegale, e che, su questo terreno, si è manifestato un enorme e accentuato spirito d'iniziativa da parte della maggioranza delle organizzazioni locali del POSDR per la rinascita del partito e la convocazione di una conferenza generale del partito;

3) che i piú urgenti compiti pratici del movimento operaio e della lotta rivoluzionaria contro lo zarismo (direzione della lotta economica, dell'agitazione politica generale, dei comizi proletari, della campagna elettorale per la IV Duma, ecc.) rendono assolutamente necessarie misure immediate e molto energiche per ricostituire un centro pratico del partito competente e strettamente collegato con le organizzazioni locali;

4) che, dopo piú di tre anni dall'ultima conferenza del POSDR e piú di due anni di tentativi di convocare un'assemblea di rappresentanti di tutte le organizzazioni del partito, si è oggi finalmente riusciti a raccogliere piú di venti organizzazioni russe (Pietroburgo, Mosca, Saratov, Kazan, Samara, Nizni, Sormovo, Rostov, Iekaterinoslav, Kiev, Nikolaiev, Lugansk, Bakú, gruppo di Tiflis, gruppo di Vilna, gruppo di Dvinsk, Iekaterinburg, Ufà, Tiumen, una serie di località della regione centrale, ecc.) attorno alla commissione di organizzazione russa che ha convocato la presente conferenza, commissione che già alcuni mesi fa ne ha informato tutti i socialdemocratici, invitando assolutamente tutte, nessuna esclusa, le organizzazioni del nostro partito, dando cosí a tutte le organizzazioni la possibilità di partecipare alla conferenza;

5) che alla presente conferenza, nonostante una serie di gravi retate poliziesche, sono rappresentate, con qualche eccezione insignificante, tutte le organizzazioni del partito che operano in Russia;

6) che alla conferenza sono stati invitati e hanno espresso la propria adesione i gruppi socialdemocratici dei militanti del movimento operaio legale di una serie di grandi città della Russia (Pietroburgo, Mosca, Caucaso),

la conferenza si costituisce in conferenza generale del POSDR, organo supremo del partito.

Sull'assenza di delegati dei centri nazionali alla conferenza generale del partito

Pur considerando straordinariamente importante l'unità degli operai socialdemocratici di tutte le nazionalità della Russia e ritenendo assolutamente necessario stabilire l'unità coi « nazionali » delle varie località e rinsaldare il legame delle organizzazioni nazionali col centro per tutta la Russia, la conferenza è tuttavia costretta a constatare quanto segue:

1) L'esperienza ha definitivamente dimostrato l'inammissibilità di una situazione in seno al partito per cui i « nazionali », che operano in maniera del tutto indipendente dalle organizzazioni russe, hanno attuato una federazione del peggior tipo e — spesso indipendentemente dalla loro volontà — hanno posto le piú importanti organizzazioni russe in una situazione in cui, senza i centri nazionali, che praticamente non prendono assolutamente parte al lavoro russo, il POSDR non ha potuto tradurre in atto le iniziative di partito piú necessarie e piú importanti.

2) Uno dei centri nazionali (il Bund) in quest'ultimo anno ha dato apertamente man forte ai liquidatori e s'è sforzato di organizzare la scissione del POSDR, mentre gli altri (i centri dei lettoni e della socialdemocrazia polacca) nel momento decisivo si sono estraniati dalla lotta contro i demolitori del partito: i liquidatori.

3) Gli elementi partitisti delle organizzazioni nazionali e in primo luogo tutti gli operai partitisti, nella misura in cui giungono sino a loro notizie della vita delle organizzazioni *russe*, si pronunciano risolutamente *per* l'unità con le organizzazioni socialdemocratiche illegali russe, *per* l'appoggio alla commissione d'organizzazione russa e *per* la lotta contro il liquidatorismo.

4) I CC di tutte e tre le organizzazioni nazionali sono stati invitati tre volte a una conferenza del partito (dalla commissione d'organizzazione estera, da quella russa e dai delegati alla conferenza) ed è stata loro assicurata la piena possibilità di inviare propri delegati.

Considerando tutto ciò e ritenendo impossibile differire il lavoro del POSDR perché i centri nazionali non vogliono inviare propri delegati a una conferenza generale del partito, la conferenza fa ricadere interamente la responsabilità per l'assenza dei « nazionali » sui loro

centri e incarica il CC del POSDR di perseguire indefessamente l'unità e l'instaurazione di rapporti normali con le organizzazioni nazionali che fanno parte del POSDR.

La conferenza esprime la propria certezza che, nonostante tutti gli ostacoli, gli operai socialdemocratici di tutte le nazionalità della Russia lotteranno compatti e fianco a fianco per la causa proletaria e contro tutti i nemici della classe operaia.

Sulle relazioni delle organizzazioni locali

A proposito delle relazioni delle organizzazioni locali qui ascoltate la conferenza constata:

1) nelle località periferiche viene svolto dovunque, tra gli operai socialdemocratici, un energico lavoro per rafforzare le organizzazioni e i gruppi socialdemocratici illegali;

2) dovunque si riconosce la necessità di combinare il lavoro socialdemocratico illegale e quello legale, dovunque i socialdemocratici riconoscono che le nostre organizzazioni di partito illegali devono avere, come punti d'appoggio per il lavoro tra le masse, ogni sorta di associazioni operaie legali. Ma per il lavoro socialdemocratico pratico nei sindacati, nelle cooperative, nei circoli, ecc., per la diffusione delle pubblicazioni marxiste, per l'utilizzazione degli interventi dei socialdemocratici alla Duma, ecc., è stato fatto tuttavia ancora troppo poco e in questo campo è assolutamente necessario ravvivare l'energia dei gruppi socialdemocratici illegali;

3) in tutte le località periferiche, senza alcuna eccezione, il lavoro di partito viene svolto congiuntamente e in modo concorde soprattutto dai bolscevichi e dai menscevichi partitisti, nonché dai vperiodisti russi, dove esistono, e da tutti gli altri socialdemocratici che riconoscono la necessità del POSDR illegale; tutto il lavoro viene inoltre svolto ispirandosi alla difesa del partito e alla lotta contro il liquidatorismo.

La conferenza esprime la certezza che, in connessione con l'inizio della ripresa che si nota nel movimento operaio, verrà continuato l'energico lavoro volto a rinsaldare le vecchie forme organizzative e a crearne

delle nuove, sufficientemente flessibili, che gioveranno, nella *nuova* situazione, alla lotta del partito socialdemocratico per i *vecchi* scopi e metodi rivoluzionari.

Sul momento politico e sui compiti del partito

La conferenza conferma innanzi tutto la risoluzione sul regime del 3 giugno e sui compiti del partito approvata dalla conferenza del partito del dicembre 1908. Essa richiama l'attenzione sulla particolare importanza di questa risoluzione, le cui tesi relative al significato storico e alla sostanza di classe di tutto il regime del 3 giugno, da una parte, e all'acutizzarsi della crisi rivoluzionaria, dall'altra, sono state pienamente confermate dagli avvenimenti di questi ultimi tre anni.

Di questi avvenimenti la conferenza sottolinea in particolare quanto segue:

a) La politica agraria dello zarismo, alla quale hanno legato i propri interessi controrivoluzionari sia i partiti governativi dei grandi proprietari fondiari e della grossa borghesia sia, di fatto, il liberalismo controrivoluzionario, non solo non ha portato alla creazione di rapporti borghesi piú o meno stabili nelle campagne, ma non ha salvato i contadini dalle carestie di massa, che indicano un estremo peggioramento nella situazione della popolazione e un enorme sperpero di forze produttive del paese.

b) Pur restando impotente sul terreno della concorrenza mondiale tra gli attuali Stati capitalistici e pur essendo sempre piú respinto in secondo piano in Europa, lo zarismo, con i suoi alleati, la nobiltà centonera e la borghesia industriale che si sta consolidando, si sforza ora di soddisfare i comuni interessi predatori mediante una brutale politica « nazionalista » ai danni delle regioni periferiche, di tutte le nazionalità oppresse, delle regioni piú progredite (Finlandia, Polonia, Territorio nord-occidentale), in particolare, e mediante conquiste coloniali ai danni dei popoli dell'Asia che conducono una lotta rivoluzionaria per la libertà (Persia, Cina).

c) La ripresa economica viene in gran parte paralizzata dal completo dissesto della situazione economica dei contadini, dalla politica

finanziaria di rapina dell'autocrazia e dalla disgregazione dell'apparato burocratico, mentre il crescente carovita acuisce la miseria della classe operaia e delle larghe masse della popolazione.

d) Nel quinquennio d'esistenza della III Duma le larghe masse della popolazione si convincono quindi sempre piú della sua mancanza di volontà, incapacità e impotenza a far qualcosa per migliorare la situazione delle larghe masse del popolo e del carattere antipopolare dei partiti che in essa dominano.

e) In vasti circoli della democrazia, e anzitutto tra il proletariato, si nota un inizio di ripresa politica. Gli scioperi operai del 1910 e 1911, l'inizio di dimostrazioni di strada e di comizi proletari, l'inizio di un movimento in seno alla democrazia borghese urbana (scioperi degli studenti), ecc., tutte queste sono altrettante manifestazioni dell'accentuarsi degli stati d'animo rivoluzionari delle masse contro il regime del 3 giugno.

Partendo da tutti questi dati, la conferenza conferma i compiti del partito particolareggiatamente indicati nella risoluzione della conferenza di dicembre del 1908, rilevando in special modo che il compito della conquista del potere da parte del proletariato, alla testa delle masse contadine, resta come in passato quello di un rivolgimento democratico in Russia. La conferenza richiama in special modo l'attenzione dei compagni

1) sul fatto che all'ordine del giorno si trova innanzi tutto un lungo lavoro di educazione socialista, di organizzazione e di raggruppamento delle masse d'avanguardia del proletariato;

2) sulla necessità di un piú intenso lavoro volto a ricostituire un'organizzazione illegale del POSDR che si avvalga, in misura ancor piú vasta che in passato, di ogni sorta di possibilità legali, che sia capace di dirigere la lotta economica del proletariato e che possa guidare le sue sempre piú frequenti azioni politiche;

3) sulla necessità di impostare e ampliare una sistematica agitazione politica e di sostenere in ogni modo il nascente movimento delle masse e il suo ampliamento sotto la bandiera delle parole d'ordine del partito, pienamente realizzabili. Fra l'altro, e in contrapposizione alla propaganda estesamente diffusa della mutilazione delle parole d'ordine e della limitazione del lavoro nel quadro della « legalità » esistente,

dev'essere particolarmente portata avanti la propaganda repubblicana contro la politica della monarchia zarista.

Sulle elezioni per la IV Duma

I

La conferenza ritiene assolutamente necessaria la partecipazione del POSDR all'imminente campagna elettorale per la IV Duma, la presentazione da parte del nostro partito di candidati propri e la costituzione alla IV Duma di un gruppo socialdemocratico subordinato, come parte, al nostro partito nel suo insieme.

Il compito fondamentale del partito nelle elezioni, nonché del futuro gruppo socialdemocratico alla stessa Duma — compito al quale devono essere subordinati tutti gli altri — è quello della propaganda e organizzazione socialista di classe della classe operaia.

Le principali parole d'ordine elettorali del nostro partito alle imminenti elezioni devono essere:

1) *repubblica democratica*

2) *giornata lavorativa di otto ore*

3) *confisca di tutte le terre dei grandi proprietari fondiari*

In tutta la nostra agitazione preelettorale è necessario spiegare nel modo piú chiaro possibile queste rivendicazioni in base all'esperienza della III Duma e di tutta l'attività del governo sia nel campo dell'amministrazione centrale che in quello dell'amministrazione locale.

In indissolubile connessione con le tre rivendicazioni suindicate devono essere propagandate tutte le altre rivendicazioni del programma minimo socialdemocratico, e cioè: suffragio universale, libertà di associazione, elezione dei giudici e dei funzionari da parte del popolo, assicurazione degli operai da parte dello Stato, sostituzione dell'esercito permanente coll'armamento del popolo, ecc.

II

La linea tattica generale del POSDR alle elezioni dev'essere la seguente: il partito deve condurre una guerra implacabile contro la

monarchia zarista e i partiti dei grandi proprietàri fondiari e dei capitalisti che la sostengono, smascherando inoltre indefessamente le concezioni controrivoluzionarie dei liberali borghesi (capeggiati dal partito dei cadetti) e la loro falsa democraticità.

Nella lotta preelettorale dev'essere dedicata una particolare attenzione alla delimitazione della posizione del partito del proletariato da quella di *tutti* i partiti non proletari e alla spiegazione sia del fondo piccolo-borghese dello pseudosocialismo dei gruppi democratici (specialmente di quelli *trudoviki*, populisti e socialisti-rivoluzionari) sia del danno per la causa della democrazia derivante dalle loro esitazioni nei problemi della lotta rivoluzionaria coerente e di massa.

Per quanto concerne gli accordi elettorali, il partito, restando sul terreno delle decisioni del congresso di Londra:

1) deve, nella curia operaia, presentare dovunque propri candidati e non ammettere *nessun* accordo con altri partiti o gruppi (liquidatori);

2) considerando la grande importanza per l'agitazione del fatto stesso di presentare proprie candidature socialdemocratiche, è necessario aver cura che, sia nei secondi congressi degli elettori urbani, come, per quanto è possibile, nella curia contadina, il partito abbia candidati suoi propri;

3) nei ballottaggi (art. 106 del regolamento elettorale) per l'elezione dei grandi elettori per il secondo congresso degli elettori urbani deve ammettere che si concludano accordi con la democrazia borghese contro i liberali e successivamente anche coi liberali contro tutti i partiti governativi. Una delle forme di accordo può essere la compilazione di liste comuni di grandi elettori per una o piú città, proporzionalmente al numero dei voti conseguiti alle elezioni di primo grado;

4) nelle cinque città (Pietroburgo, Mosca, Riga, Odessa, Kiev) nelle quali si effettuano elezioni dirette con ballottaggio si devono presentare alle elezioni di primo grado proprie candidature socialdemocratiche per la seconda categoria degli elettori urbani. Qui, in caso di ballottaggio, data l'assenza di un aperto pericolo centonero, sono ammissibili accordi solo coi gruppi democratici contro i liberali;

5) nessun accordo elettorale può implicare la presentazione di una piattaforma comune; gli accordi non devono né vincolare i can-

didati socialdemocratici con qualsivoglia impegno politico, né frenare i socialdemocratici nella loro opera di critica risoluta nei confronti dello spirito controrivoluzionario dei liberali e dell'irresolutezza e incoerenza dei democratici borghesi;

6) nella seconda fase delle elezioni (assemblee distrettuali dei delegati, assemblee dei grandi elettori di governatorato, ecc.) è necessario, dovunque se ne presenti la necessità, per bocciare la lista ottobrista-centonera o governativa in generale, concludere accordi sulla ripartizione dei seggi innanzi tutto con la democrazia borghese (*trudoviki*, socialisti popolari, ecc.) e in secondo luogo anche con i liberali (cadetti), i senza partito, i progressisti, ecc.

III

Tutti i socialdemocratici devono iniziare *immediatamente* la preparazione per la campagna elettorale e rivolgere a questo scopo una particolare attenzione a quanto segue:

1) è necessario costituire subito cellule socialdemocratiche illegali dovunque, affinché esse si occupino senza indugio della preparazione della campagna elettorale socialdemocratica;

2) rivolgere la dovuta attenzione al consolidamento e all'ampliamento della stampa operaia legale;

3) tutto il lavoro elettorale dev'essere svolto in stretta unione coi sindacati operai e con tutte le altre organizzazioni operaie, tenendo tuttavia presente che nella scelta delle forme di partecipazione di queste organizzazioni è necessario tener conto che esse sono legali;

4) rivolgere un'attenzione particolare alla preparazione organizzativa e propagandistica delle elezioni per la curia operaia nei sei governatorati in cui è assicurata l'elezione di un deputato alla Duma da parte di questa curia (governatorati di Pietroburgo, Mosca, Vladimir, Kostromà, Kharkov e Iekaterinoslav). Tutti i grandi elettori operai senza eccezione — sia qui che negli altri governatorati — devono essere dei socialdemocratici partitisti;

5) le assemblee dei delegati degli operai devono, uniformandosi alla decisione delle organizzazioni del partito illegali, stabilire *chi*

dovrà *precisamente* essere eletto alla Duma tra gli operai e impegnare tutti i grandi elettori, sotto pena di essere boicottati e giudicati per tradimento, a ritirare la propria candidatura a vantaggio del candidato del partito;

6) in vista di persecuzioni governative, dell'arresto di candidati socialdemocratici, ecc., è necessario svolgere un lavoro particolarmente fermo, sistematico e prudente allo scopo di paralizzare con tutti i mezzi, adeguandosi rapidamente ai vari metodi della tattica poliziesca, tutti i raggiri e le violenze del governo zarista e far eleggere dei socialdemocratici alla IV Duma e poi, e in generale, consolidare il gruppo dei deputati socialdemocratici in questa Duma;

7) i candidati del partito socialdemocratico vengono confermati e le direttive concernenti le elezioni vengono date dalle organizzazioni e dai gruppi illegali locali del partito, sotto il controllo generale e la direzione del CC del partito;

8) se, nonostante tutti gli sforzi, non si riuscirà, prima delle elezioni per la IV Duma, a riunire il congresso del partito o una nuova conferenza, la conferenza dà mandato al CC, o all'organismo che verrà designato da quest'ultimo, di dare direttive concrete sulle questioni concernenti la condotta della campagna elettorale nelle singole località o per quanto riguarda le condizioni particolari che si possono presentare, ecc.

Sul gruppo socialdemocratico alla Duma

La conferenza riconosce che il gruppo socialdemocratico alla Duma ha utilizzato la tribuna della Duma in base alla linea definita dalla conferenza di dicembre (dol 1908) del partito e che deve rimanere la linea direttrice per il lavoro del partito alla Duma.

In particolare la conferenza sottolinea, come corrispondente ai compiti del proletariato, quel tratto caratteristico dell'attività del gruppo per cui esso si è sforzato, difendendo nel modo piú energico gli interessi degli operai e tutti i provvedimenti suscettibili di migliorare la loro situazione (per esempio i progetti di legge sul lavoro), di lumeggiare tutti i problemi particolari dal punto di vista dei problemi

generali del movimento di emancipazione diretto dal proletariato, indicando nel movimento delle masse l'unica via che porta alla liberazione della Russia dalle calamità e dalla vergogna alle quali l'ha condotta lo zarismo.

La conferenza saluta l'inizio di azioni aperte degli operai in connessione con il coraggioso atteggiamento del gruppo parlamentare socialdemocratico, che ha levato nella Duma nera il vessillo dei deputati socialdemocratici della II Duma e smascherato al cospetto degli operai di tutto il mondo tutte le sporche provocazioni della banda zarista centonera che organizzò il colpo di Stato del 1907, e invita tutti gli operai coscienti della Russia ad appoggiare nella maniera piú completa le suddette azioni dei socialdemocratici alla III Duma e la campagna di comizi proletari iniziata dagli operai di Pietroburgo.

La conferenza riconosce che, in considerazione dell'imminente campagna elettorale per la IV Duma, il gruppo parlamentare socialdemocratico deve preoccuparsi ancor piú di spiegare al popolo l'essenza di classe di tutti i partiti non proletari (e in particolare di denunciare la sostanza controrivoluzionaria e proditoria del partito cadetto), ispirandosi in ciò alla risoluzione del congresso di Londra (1907), confermata in tutte le sue parti essenziali dall'esperienza della controrivoluzione. Inoltre le parole d'ordine centrali, che devono unificare le azioni del gruppo socialdemocratico, orientare il carattere dei suoi lavori, concentrare nei punti piú importanti tutte le rivendicazioni e riforme parziali, devono essere le tre seguenti: 1) repubblica democratica; 2) giornata lavorativa di otto ore; 3) confisca di tutta la terra dei grandi proprietari fondiari a vantaggio dei contadini.

Sul carattere e sulle forme organizzative del lavoro di partito

Constatando che l'esperienza degli ultimi tre anni ha incondizionatamente confermato le tesi fondamentali della risoluzione sulla questione organizzativa approvata dalla conferenza di dicembre (1908) e ritenendo che, sulla base dell'incipiente ripresa del movimento operaio, divenga possibile un ulteriore sviluppo delle forme organizzative del lavoro di partito lungo la stessa via — cioè sulla via della creazione

di cellule socialdemocratiche illegali circondate da una rete, quanto più fitta possibile, di ogni sorta di associazioni operaie legali —

la conferenza ritiene che:

1) è necessaria la più attiva partecipazione delle organizzazioni di partito illegali alla direzione della *lotta economica* (scioperi, comitati di sciopero, ecc.) e allo stabilimento di una collaborazione in questo campo delle cellule di partito illegali con i sindacati, e in particolare con le cellule socialdemocratiche nei sindacati, nonché coi singoli attivisti del movimento sindacale;

2) è desiderabile — tenendo tuttavia conto delle condizioni locali — stabilire un collegamento tra le cellule socialdemocratiche nei sindacati, organizzate in base al principio *professionale*, e le cellule del partito, organizzate in base al principio *territoriale*;

3) è necessaria la massima iniziativa possibile nell'impostare il lavoro socialdemocratico nelle associazioni legali: sindacati, sale di lettura, biblioteche, associazioni operaie ricreative di vario genere; occorre diffondere gli organi di stampa sindacali e orientare la stampa sindacale nello spirito del marxismo, utilizzare discorsi dei socialdemocratici alla Duma, preparare i conferenzieri legali operai, creare (in connessione con le elezioni per la IV Duma) comitati elettorali, operai e d'altro genere, di rione, di strada, ecc., svolgere un'agitazione socialdemocratica in connessione con le elezioni per gli organismi di autoamministrazione cittadina, ecc.;

4) sono necessari energici sforzi volti a consolidare e ad aumentare di numero le cellule di partito illegali, a trovare nuove forme organizzative di queste cellule, le più flessibili possibili, a creare e consolidare le istanze dirigenti di partito illegali in ogni città e a propagandare forme di organizzazione illegale di massa come gli « uffici di collocamento », le assemblee di partito di fabbrica, ecc.;

5) è desiderabile impegnare i circoli di propaganda nel lavoro *pratico* quotidiano: diffusione delle pubblicazioni socialdemocratiche illegali e marxiste legali, ecc.;

6) è necessario tener presente che una sistematica agitazione socialdemocratica attraverso la stampa e la diffusione particolarmente regolare di un giornale di partito che esca regolarmente e spesso pos-

sono avere grande importanza anche per stabilire legami organizzativi sia tra le cellule illegali che tra le cellule socialdemocratiche in seno alle associazioni operaie legali.

Sui compiti dei socialdemocratici nella lotta contro la fame

1) La carestia che ha colpito in Russia 20 milioni di contadini rivela ancora una volta qual è la situazione, soffocante, assolutamente insopportabile, inconcepibile in qualsiasi Stato civile del mondo, in cui vivono le masse dei contadini poveri, oppressi dallo zarismo e dalla classe dei proprietari fondiari feudali;

2) l'attuale carestia conferma una volta di piú l'insuccesso della politica agraria governativa e l'impossibilità di assicurare alla Russia uno sviluppo borghese piú o meno normale, qualora la sua politica in generale e la sua politica agraria in particolare continui a essere diretta dalla classe dei proprietari fondiari feudali, che, attraverso i partiti di destra, spadroneggiano sia nella Duma del 3 giugno, sia nel Consiglio di Stato, sia nelle sfere di corte di Nicola II;

3) i partiti centoneri (capeggiati dai signori Markov, ecc.), con le loro dichiarazioni alla Duma e col voler far ricadere la responsabilità sui « contadini poltroni », hanno spinto l'impudenza della cricca dello zar e dei grandi proprietari fondiari che saccheggia la Russia a tal punto che persino gli ignoranti aprono gli occhi e persino gli indifferenti cominciano ad agitarsi;

4) gli ostacoli frapposti dal governo all'opera di soccorso agli affamati e i cavilli polizieschi nei confronti degli *zemstvo*, di coloro che raccolgono sottoscrizioni e organizzano comitati per dar da mangiare agli affamati, ecc., suscitano il piú vasto malcontento persino in seno agli *zemstvo* e alla borghesia urbana;

5) la borghesia monarchico-liberale, pur contribuendo con la sua stampa a informare la società sulla carestia e sulla condotta del governo, è d'altro canto scesa in campo, attraverso il gruppo cadetto alla III Duma, come un'opposizione cosí moderata che la sua condotta non può in nessun caso soddisfare la democrazia, come non si può

assolutamente accettare l'impostazione filantropica della questione del soccorso agli affamati data dalla maggioranza liberale;

6) in seno alla classe operaia, nonostante il peggioramento della sua situazione economica dovuta all'aumento del numero degli affamati e dei disoccupati, si osserva una tendenza spontanea alle sottoscrizioni in favore degli affamati e ad altre forme di aiuto. Questa tendenza, naturale in ogni democratico, per non parlare poi dei socialisti, dev'essere appoggiata ed orientata nello spirito della lotta di classe da parte di tutti i socialdemocratici.

Considerando tutto questo,

la conferenza stabilisce che è necessario:

a) tendere tutte le forze socialdemocratiche per estendere la propaganda e l'agitazione tra larghe masse della popolazione e soprattutto fra quelle contadine, spiegando il nesso esistente tra la fame, lo zarismo e tutta la sua politica, diffondendo nelle campagne, ai fini dell'agitazione, i discorsi alla Duma non solo dei socialdemocratici e dei *trudoviki*, ma anche di amici dello zar come Markov 2°, e popolarizzando le rivendicazioni politiche della socialdemocrazia: rovesciamento della monarchia zarista, instaurazione della repubblica democratica, confisca della terra dei grandi proprietari fondiari;

b) appoggiare la tendenza degli operai ad aiutare, nella misura del possibile, gli affamati, consigliando di far pervenire i versamenti esclusivamente al gruppo socialdemocratico alla Duma, alla stampa operaia e alle associazioni culturali e d'altro genere degli operai, ecc., e costituendo speciali nuclei di socialdemocratici e di democratici in seno ai gruppi, comitati e commissioni per l'aiuto agli affamati;

c) sforzarsi di far sfociare il fermento democratico suscitato dalla carestia in dimostrazioni, comizi, riunioni clandestine e altre forme di lotta delle masse contro lo zarismo.

Sull'atteggiamento verso il progetto di legge presentato alla Duma per l'assicurazione statale degli operai

I

1. La parte delle ricchezze prodotte che l'operaio salariato riceve sotto forma di salario è cosí insignificante da bastare appena a soddi-

sfare i suoi bisogni vitali piú impellenti; il proletario è pertanto privato di ogni possibilità di far risparmi sul proprio salario per il caso che venga a perdere la capacità lavorativa per una mutilazione, una malattia, la vecchiaia, l'invalidità, nonché per l'eventualità della disoccupazione, indissolubilmente legata al modo di produzione capitalistico. L'assicurazione degli operai in tutti questi casi è perciò una riforma imperiosamente dettata dall'intero corso dello sviluppo capitalistico.

2. La miglior forma di assicurazione degli operai è un'assicurazione *statale* fondata sui seguenti princípi: *a*) essa deve garantire gli operai in *tutti* i casi in cui essi perdano la capacità lavorativa (mutilazione, malattia, vecchiaia, invalidità; per le operaie, inoltre, gravidanza e parto; indennizzo alle vedove e agli orfani qualora muoia chi procurava loro da vivere) o nel caso che perdano il salario perché disoccupati; *b*) l'assicurazione deve abbracciare *tutti* i salariati e le loro famiglie; *c*) tutti gli assicurati devono essere compensati in base al principio del risarcimento dell'*intero* salario, e *tutte* le spese per l'assicurazione devono ricadere sugli imprenditori e sullo Stato; *d*) tutti i tipi di assicurazione devono essere gestiti da enti assicurativi *unici*, organizzati in base al sistema *territoriale* e al principio della *completa* autoamministrazione degli assicurati.

3. Con tutte queste esigenze di fondo di un'assicurazione razionalmente organizzata contrasta radicalmente il progetto di legge governativo accolto dalla Duma: esso *a*) riguarda soltanto *due* tipi di assicurazione: assicurazione per infortunio e per malattia; *b*) abbraccia solo una parte esigua (un sesto, facendo i calcoli piú favorevoli) del proletariato russo, lasciando senza assicurazione intere regioni (la Siberia e, nella redazione governativa, anche il Caucaso) e intere categorie di operai che avrebbero particolarmente bisogno dell'assicurazione (operai agricoli, edili, ferroviari, postelegrafonici, commessi, ecc.); *c*) stabilisce rimunerazioni di fame (massimo indennizzo in caso di mutilazione *permanente*: due terzi del salario, calcolato per giunta su una base inferiore al salario reale), facendo inoltre ricadere sulle spalle degli operai gran parte delle spese assicurative: si propone che l'assicurazione sia a spese degli operai non solo per le malattie, ma anche per le « piccole » — in pratica piú frequenti — mutilazioni. Questo nuovo

regolamento rappresenta un peggioramento anche in rapporto alla legge vigente, che imponeva l'erogazione dell'indennizzo per le mutilazioni ai soli imprenditori; *d*) priva gli istituti assicurativi di ogni autonomia, abbandonandoli al controllo incrociato dei funzionari (uffici statali e « Consiglio per gli affari assicurativi »), della gendarmeria, della polizia (ai quali tutti, oltre al controllo generale, viene attribuito in sostanza il diritto di dirigere l'attività di questi istituti, di influire sui loro organici, ecc.) e dei padroni (esclusiva composizione padronale delle compagnie assicurative antinfortunistiche; base di fabbrica per le casse malattia; influenza, statutariamente garantita, degli imprenditori su di esse, ecc.).

4. Solo una simile legge, che si fa beffe nel modo piú grossolano dei piú vitali interessi degli operai, poteva tuttavia nascere nell'attuale momento di sfrenata reazione, in questo periodo di dominio della controrivoluzione, a coronamento delle pluriennali trattative preliminari e dell'accordo tra il governo e i rappresentanti del capitale. Condizione necessaria per attuare una riforma assicurativa che corrisponda realmente agli interessi del proletariato è il definitivo abbattimento dello zarismo e la conquista di condizioni che consentano la libera lotta di classe del proletariato.

II

Partendo da tutto questo, la conferenza stabilisce che:

1) Compito urgente sia delle organizzazioni di partito illegali che dei compagni che lavorano nelle organizzazioni legali (sindacati, circoli, cooperative, ecc.) è lo sviluppo della piú vasta agitazione contro il progetto assicurativo presentato alla Duma, il quale investe gli interessi di tutto il proletariato russo come classe e lede nel modo piú brutale questi interessi.

2) La conferenza ritiene necessario sottolineare che tutta l'agitazione socialdemocratica a proposito del progetto di legge sulle assicurazioni dev'essere collegata con la situazione di classe del proletariato nell'odierna società capitalistica, con la critica delle illusioni borghesi diffuse dai socialriformatori e in generale coi nostri compiti socialisti

fondamentali; d'altro lato, in quest'agitazione il carattere della « riforma » promossa dalla Duma dev'essere collegato col momento politico che stiamo attraversando e in generale coi nostri compiti e parole d'ordine democratico-rivoluzionari.

3) Approvando in pieno il voto del gruppo socialdemocratico alla Duma contro il progetto di legge ivi discusso, la conferenza richiama l'attenzione dei compagni sull'immenso e prezioso materiale fornito dalle discussioni su questo problema per chiarire l'atteggiamento delle varie classi verso le riforme operaie; la conferenza sottolinea in particolare le tendenze palesemente ostili agli operai, chiaramente emerse nei dibattiti, dei rappresentanti ottobristi del capitale arretrato, nonché gli interventi ipocriti del partito cadetto, ammantati di frasi socialriformatrici sulla « pace sociale »; alla Duma i cadetti si sono in sostanza pronunciati contro l'autonomia della classe operaia, lottando con astio contro gli emendamenti fondamentali al progetto presentati dal gruppo socialdemocratico alla Duma.

4) La conferenza mette in guardia nel modo piú risoluto gli operai contro ogni sorta di tentativi di ridurre e snaturare completamente l'agitazione socialdemocratica, restringendola nei limiti di ciò che è legalmente ammesso in questo periodo di dominio della controrivoluzione; la conferenza sottolinea che, al contrario, momento fondamentale di quest'agitazione dev'essere la spiegazione alle larghe masse del proletariato della verità, secondo cui senza una nuova ascesa rivoluzionaria non è possibile nessun miglioramento reale della situazione dell'operaio; che chiunque voglia ottenere una vera riforma operaia deve lottare innanzi tutto per una nuova rivoluzione vittoriosa.

5) Nel caso che, nonostante la protesta del proletariato cosciente, il progetto di legge discusso alla Duma entri in vigore, la conferenza invita i compagni a utilizzare le nuove forme organizzative da esso approntate (casse malattia degli operai) per svolgere anche in questi nuclei organizzativi un'energica propaganda delle idee socialdemocratiche e per trasformare cosí anche questa legge, escogitata ai fini di un nuovo asservimento e oppressione del proletariato, in strumento di sviluppo della sua coscienza di classe, di consolidamento della sua organizzazione, di intensificazione della sua lotta per la completa libertà politica e il socialismo.

Sulla « campagna per la petizione » [111]

1. Scorgendo il suo principale nemico nel movimento operaio, la controrivoluzione, impersonata dal governo e dalla III Duma, lo perseguita in tutte le sue forme, infrangendo sistematicamente persino le « possibilità legali » rimaste alla classe operaia dopo la rivoluzione.

2. Questo regime pone costantemente le larghe masse operaie davanti a questo fatto: persino i loro diritti elementari (e in primo luogo la libertà di associazione) non possono essere realizzati senza il completo rovesciamento della monarchia zarista.

3. La petizione dei liquidatori pietroburghesi, messa in circolazione nell'inverno del 1910 da un loro gruppo, e l'agitazione con la quale essi l'hanno accompagnata hanno strappato la rivendicazione della libertà di associazione da tutto l'insieme delle rivendicazioni rivoluzionarie della classe operaia. Invece di mostrare agli operai che per conquistare la completa libertà di associazione in Russia è necessaria la lotta rivoluzionaria delle masse per le rivendicazioni fondamentali della democrazia, i liquidatori sono andati di fatto predicando la cosiddetta « lotta per il diritto », cioè la lotta liberale per il « rinnovamento » del regime del 3 giugno mediante miglioramenti parziali.

4. La suddetta campagna, per le condizioni concrete della vita politica russa e la situazione delle masse operaie, si è trasformata nella firma puramente formale e morta apposta su un pezzo di carta, non ha avuto nessuna risonanza e non ha suscitato interesse politico tra le masse.

5. La sorte di questa campagna ha chiaramente confermato che l'intera iniziativa era sbagliata e avulsa dalla massa operaia: la petizione ha raccolto complessivamente 1.300 firme; senza dire poi che in tutte le organizzazioni del partito, *senza distinzione di frazione e di corrente*, la campagna per la petizione non ha avuto assolutamente nessun appoggio, e nemmeno il nostro gruppo socialdemocratico alla Duma ha ritenuto possibile prendervi parte.

6. La campagna dei comizi operai in relazione con la sorte dei deputati della II Duma e le dimostrazioni di operai in alcune città il 9 gennaio 1912 hanno dimostrato che l'iniziativa delle masse operaie è orientata in un senso affatto diverso da quello rappresentato

da mezzi del tipo di una campagna per la petizione e procede sotto un vessillo affatto diverso da quello dei « diritti parziali ».

Partendo da tutto ciò che s'è detto sin qui, la conferenza

1) invita tutti i socialdemocratici a spiegare agli operai tutta la necessità per il proletariato della libertà di associazione; è tuttavia necessario porre costantemente questa rivendicazione in indissolubile legame con le nostre rivendicazioni politiche generali e con l'agitazione rivoluzionaria tra le masse;

2) pur riconoscendo che, in determinate condizioni, una petizione operaia di massa può essere una forma di protesta molto utile, ritiene che in Russia, nell'epoca che si sta attraversando, la petizione è uno dei mezzi meno adatti dell'agitazione socialdemocratica.

Sul liquidatorismo e sul gruppo dei liquidatori

Considerando

1) che il POSDR conduce già da circa quattro anni una lotta risoluta contro la corrente liquidatrice, definita alla conferenza del partito del dicembre 1908, come

« tentativi di una certa parte degli intellettuali del partito di liquidare l'organizzazione esistente del POSDR e di sostituirla con una unione amorfa nel quadro di una legalità ad ogni costo, anche se quest'ultima dovesse essere pagata al prezzo di un'aperta rinuncia al programma, alla tattica e alle tradizioni del partito »;

2) che la sessione plenaria del CC del gennaio 1910, continuando la lotta contro questa corrente, l'ha unanimemente definita una manifestazione dell'influenza della borghesia sul proletariato e ha posto come condizione dell'effettiva unità del partito e della fusione delle vecchie frazioni dei bolscevichi e dei menscevichi la completa rottura col liquidatorismo e il definitivo superamento di questa deviazione borghese dal socialismo;

3) che, nonostante tutte le decisioni del partito e l'impegno assunto dai rappresentanti di tutte le frazioni alla sessione plenaria del gennaio 1910, una parte dei socialdemocratici, che si raggruppa attorno alle riviste *Nascia Zarià* e *Dielo Gizni*, si è schierata aperta-

mente in difesa di una corrente riconosciuta da tutto il partito come un prodotto dell'influenza borghese sul proletariato;

4) che M-l, Iuri e Roman, ex membri del CC, non solo si sono rifiutati di entrare nel CC nella primavera del 1910, ma si sono persino rifiutati di intervenire sia pure a una sola riunione per la cooptazione dei nuovi membri e hanno apertamente dichiarato di considerare « dannosa » la stessa esistenza del CC del partito;

5) che le summenzionate principali pubblicazioni dei liquidatori, la *Nascia Zarià* e il *Dielo Gizni*, proprio dopo la sessione plenaria del 1910 si sono voltate decisamente e su tutta la linea verso il liquidatorismo, non solo « sminuendo » (nonostante le decisioni della sessione plenaria) « l'importanza del partito illegale », ma negandolo apertamente, dichiarando il partito un « cadavere », dichiarando il partito già liquidato, dichiarando un'« utopia reazionaria » la ricostituzione del partito illegale, coprendo il partito illegale di calunnie e di ingiurie dalle colonne di riviste legali, invitando gli operai a considerare le cellule del partito e la sua gerarchia come « già morte », ecc.;

6) che, mentre in tutta la Russia i partitisti, senza distinzione di frazioni, si sono uniti nell'opera urgente della convocazione di una conferenza del partito, i liquidatori, separatisi in gruppetti assolutamente autonomi, nelle località periferiche si sono scissi persino là dove hanno la prevalenza i menscevichi partitisti (Iekaterinoslav, Kiev), e hanno rinunciato definitivamente a ogni legame di partito con le organizzazioni locali del POSDR,

la conferenza dichiara che, con la sua condotta, il gruppo della *Nascia Zarià* e del *Dielo Gizni* si è *posto definitivamente fuori del partito.*

La conferenza invita tutti i partitisti, senza distinzione di correnti e di sfumature, a lottare contro il liquidatorismo, a spiegare tutto il danno che esso arreca alla causa dell'emancipazione della classe operaia e a fare ogni sforzo per ricostituire e consolidare il POSDR illegale.

Sull'organo centrale

Avendo ascoltato e discusso la relazione del rappresentante dell'organo centrale, la conferenza, mentre ne approva la linea di principio,

esprime l'augurio che nell'organo centrale si accordi maggiore attenzione agli articoli di carattere propagandistico e che questi vengano scritti in maniera piú popolare e accessibile agli operai.

Sulla « Rabociaia Gazieta »

Riconoscendo che la *Rabociaia Gazieta* s'è schierata risolutamente e coerentemente in difesa del partito e dello spirito del partito e riscuote il pieno consenso dei nostri militanti delle località periferiche, senza distinzione di frazione,

la conferenza

1) invita tutti i compagni delle località periferiche a sostenere in tutti i modi la *Rabociaia Gazieta*;

2) riconosce la *Rabociaia Gazieta* come organo ufficiale del Comitato centrale del partito.

Sul giornale « Pravda »

La conferenza annulla l'accordo con la redazione della *Pravda* concluso dalla sessione plenaria del CC del gennaio 1910.

Emendamenti allo statuto organizzativo del partito

Al § 2 si aggiunge:

È ammessa la cooptazione, in conformità con le decisioni della conferenza di dicembre (1908).

Il § 8 viene soppresso e al suo posto si inserisce:

Il CC convoca il piú spesso possibile conferenze di rappresentanti di tutte le organizzazioni del partito.

Il § 9, terzo capoverso, concernente la rappresentanza al congresso, viene modificato come segue:

Le norme relative alla rappresentanza ai futuri congressi del par-

tito vengono fissate dal CC dopo accordi preliminari con le organizzazioni locali.

Sul denaro che si trova nelle mani di un ex depositario e sui resoconti finanziari

Prendendo atto della dichiarazione dei rappresentanti delegati dai bolscevichi coi quali la sessione plenaria del CC del gennaio 1910 concluse un accordo sul trasferimento condizionato, da parte dei bolscevichi, dei loro mezzi di frazione nelle casse del CC, la conferenza

1) riconosce che i rappresentanti dei bolscevichi, data la violazione dell'accordo da parte dei liquidatori e la rinuncia dei depositari alla loro funzione di giudici arbitrali, hanno formalmente tutti i diritti di disporre sia dei mezzi che si trovano a loro disposizione, sia di quelli che si trovano nelle mani dell'ex depositario, compagna Zetkin;

2) dopo la dichiarazione fatta dai rappresentanti dei bolscevichi la conferenza ritiene che le somme detenute dalla compagna Zetkin appartengano incondizionatamente al partito, impersonato dal CC eletto dalla conferenza stessa, e

3) dà mandato al CC di prendere tutte le misure per ottenere immediatamente dalla compagna Zetkin la restituzione del denaro del partito.

La commissione di revisione, esaminati i resoconti finanziari e le pezze d'appoggio della redazione della *Rabociaia Gazieta*, confermata ora dalla conferenza come organo del CC, nonché del gruppo di bolscevichi ai quali la sessione plenaria del CC aveva affidato i fondi per le pubblicazioni socialdemocratiche, li ha trovati esatti e propone alla conferenza di approvarli.

Sulla « Croce rossa »

La conferenza propone a tutti i compagni delle località periferiche di fare ogni sforzo per ricostituire la « Croce rossa », tanto necessaria per soccorrere i detenuti e i deportati.

Sull'organizzazione del partito all'estero

La conferenza riconosce che l'esistenza all'estero di un'unica organizzazione del partito che svolga un lavoro di sostegno del partito sotto il controllo e la guida del CC è assolutamente necessaria.

La conferenza riconosce che il comitato d'organizzazione estero è una delle organizzazioni del partito all'estero e invita tutti gli elementi di partito che, senza distinzione di frazione e di corrente, si schierano col partito illegale e conducono una lotta irreconciliabile contro le correnti antipartito (liquidatorismo) a stringersi attorno al CC al fine di contribuire al lavoro di partito in Russia e di dar vita ad un'unica organizzazione estera.

Tutti i gruppi esteri senza eccezione possono comunicare con le organizzazioni russe solo attraverso il CC.

La conferenza riconosce che i gruppi esteri che non si sottomettono al centro russo del lavoro socialdemocratico, cioè al CC, e che creano disorganizzazione attraverso rapporti con la Russia all'insaputa del CC non possono usufruire del nome del POSDR.

Sull'attacco del governo russo alla Persia

Il Partito operaio socialdemocratico di Russia protesta contro la politica brigantesca della banda zarista, che ha deciso di soffocare la libertà del popolo persiano e non si arresta davanti agli atti piú barbari e ignobili.

La conferenza constata che l'alleanza tra il governo russo e il governo dell'Inghilterra, reclamizzata e sostenuta in tutti i modi dai liberali russi, è diretta innanzi tutto contro il movimento rivoluzionario della democrazia asiatica e rende il governo liberale inglese complice delle sanguinose atrocità dello zarismo.

La conferenza esprime la sua piena simpatia alla lotta del popolo persiano, e in particolare alla lotta del partito socialdemocratico persiano che ha sopportato tanti sacrifici nella lotta contro gli aggressori zaristi.

Sulla rivoluzione cinese

La conferenza, data la campagna dei giornali governativi e liberali (*Riec*), che — nell'interesse dei capitalisti russi — vanno predicando l'idea di strappare alla Cina, approfittando del movimento rivoluzionario in atto in questo paese, le regioni confinanti con la Russia, constata l'importanza mondiale della lotta rivoluzionaria del popolo cinese, che porta alla liberazione dell'Asia e mina il dominio della borghesia europea, saluta i rivoluzionari repubblicani della Cina, si fa interprete del profondo entusiasmo e della piena simpatia con cui il proletariato della Russia segue i successi del popolo rivoluzionario cinese e stigmatizza la condotta del liberalismo russo che appoggia la politica di conquiste dello zarismo.

Sulla politica dello zarismo verso la Finlandia

La conferenza del POSDR, riunitasi per la prima volta dopo l'emanazione, da parte dello zarismo russo e della Duma della controrivoluzione, di leggi che distruggono il diritto e la libertà del popolo finlandese, esprime la propria completa solidarietà col partito socialdemocratico fratello finlandese, sottolinea l'unità dei compiti degli operai della Finlandia e della Russia nella lotta contro il governo controrivoluzionario e la borghesia controrivoluzionaria russi, che conculcano i diritti del popolo, ed esprime la sua ferma convinzione che solo con gli sforzi congiunti degli operai della Russia e della Finlandia si può ottenere il rovesciamento dello zarismo e la libertà dei popoli russo e finlandese.

Saluto alla socialdemocrazia tedesca

Per incarico della conferenza, all'organo centrale della socialdemocrazia tedesca è stato inviato il seguente telegramma:

Il Partito operaio socialdemocratico russo, tramite la commissio-

ne di organizzazione russa e l'organo centrale del partito, invia un caloroso saluto al partito fratello, la socialdemocrazia tedesca, che ha riportato alle elezioni una splendida vittoria su tutto il mondo borghese [112].

Viva la socialdemocrazia internazionale, viva la socialdemocrazia tedesca!

Scritte nel gennaio 1912.

Pubblicate nel febbraio 1912 nell'opuscolo *La conferenza generale del Partito operaio socialdemocratico russo*, Edizioni del CC, Parigi.

L'ORGANO DELLA POLITICA OPERAIA DEI LIBERALI

Ho sotto gli occhi tre numeri del settimanale pietroburghese *Givoie Dielo*, che ha iniziato le pubblicazioni nel gennaio dell'anno in corso.

Propongo ai lettori di penetrare nel contenuto della sua predicazione.

Il piú importante problema politico del giorno sono le elezioni per la IV Duma. A questo problema è dedicato un articolo di Martov nel n. 2. La parola d'ordine da lui lanciata suona: « Bisogna sforzarsi di sloggiare la reazione dalle sue posizioni alla Duma ». E Dan di rincalzo nel n. 3: « Il miglior mezzo per indebolire la sua [del Consiglio di Stato] esiziale influenza è di strappare la Duma dalle mani della reazione ».

È una parola d'ordine chiara. E naturalmente ogni operaio cosciente vedrà agevolmente che è una parola d'ordine non marxista, non proletaria, e persino non democratica, ma *liberale*. Essa è la parola d'ordine della politica operaia liberale.

Ecco la difesa di questa parola d'ordine da parte di Martov: « È realizzabile questo compito con l'attuale legge elettorale? Indubbiamente sí. È vero che questa legge assicura in anticipo, in una parte notevole [?] delle assemblee di governatorato, una maggioranza di grandi elettori dei proprietari fondiari e della prima curia urbana [capitalistica]... ».

La difesa di una cattiva causa ha indotto Martov a un'affermazione palesemente falsa. Non in una « parte notevole » delle assemblee di governatorato, ma *assolutamente in tutte* le assemblee (nella Russia europea) i grandi elettori dei proprietari fondiari piú la prima curia urbana hanno una maggioranza assoluta. Ma non basta. In 28 governa-

torati su 53 i grandi elettori dei proprietari fondiari costituiscono *da soli* la *maggioranza assoluta* delle assemblee di governatorato. E questi 28 governatorati forniscono 255 deputati della Duma su un totale di 442, cioè ancora una volta la maggioranza assoluta!

Per difendere la parola d'ordine liberale dello « sloggiamento della reazione dalle sue posizioni alla Duma » Martov ha dovuto cominciare con un abbellimento liberale dei proprietari fondiari russi. Come inizio non c'è male!

« Ma — continua Martov — le passate elezioni hanno mostrato che sia tra i proprietari fondiari che tra la grande borghesia urbana ci sono elementi ostili alla reazione centonera, nazionalista e ottobrista ».

Certo. Persino una parte dei grandi elettori dei proprietari fondiari appartiene all'opposizione, è formata di cadetti. Ma quale conclusione ne deriva? Solo questa: che non è possibile spostare la maggioranza di una Duma eletta in base alla legge del 3 giugno 1907 *oltre* un'opposizione « liberale » *dei grandi proprietari fondiari.* È il grande proprietario fondiario a decidere. Questo fatto, che Martov ha cercato di eludere, resta un fatto. Solo il passaggio del grande proprietario fondiario all'opposizione è dunque in grado di dare la prevalenza all'« opposizione » (*dei grandi proprietari fondiari*). Ma proprio qui sta il nocciolo della questione: è possibile affermare, senza trasformarsi in liberali, che « l'opposizione liberale [*dei grandi proprietari fondiari*] sia in grado di sloggiare la reazione dalle sue posizioni alla Duma »?

Non bisogna, in primo luogo, nascondersi che il grande proprietario fondiario è favorito dalla nostra legge elettorale. Non bisogna, in secondo luogo, dimenticare che l'« opposizione » dei grandi proprietari fondiari è contrassegnata da tutti i tratti caratteristici del cosiddetto « *ottobrismo di sinistra* » (col quale i cadetti, alla loro ultima conferenza, hanno ammesso i blocchi! Non a caso Martov non ne fa parola). Solo dei ridicoli uomini politici liberali possono parlare, alludendo a una possibile vittoria degli « ottobristi di sinistra », della possibilità di « strappare la Duma dalle mani della reazione » o di « sloggiare la reazione dalla sue posizioni alla Duma ».

Compito della democrazia operaia è di *sfruttare* i conflitti tra i liberali e l'attuale maggioranza della Duma *per* rafforzare la demo-

crazia alla Duma, e non per sostenere l'illusione liberale che sia possibile « strappare la Duma dalle mani della reazione ».

Nel nostro autore le cose si presentano in maniera ancora peggiore quando egli passa alla questione di *principio*: quale *importanza* avrebbe la vittoria di « "*tutta* l'opposizione" sulla maggioranza ottobrista-centonera alla Duma ».

« Gli operai — argomenta Martov — sono interessati a che in uno Stato di classi il potere passi dalle mani del selvaggio grande proprietario fondiario in quelle del piú civile borghese ».

Ottimo ragionamento! Solo che si dimentica una piccola... veramente piccola inezia: i « borghesi » russi « piú civili », i liberali, i cadetti, « *sono interessati a che* » il potere del selvaggio grande proprietario fondiario *non venga minato*. I liberali « sono interessati a » dividere il potere con lui, senza minarne il potere e senza dare alcun'arma in mano alla democrazia.

Ecco il nocciolo della questione! È inutile che vi mettiate a spiegare con aria d'importanza vacue banalità eludendo una questione seria.

« Rafforzando la loro rappresentanza alla Duma, i cadetti e i progressisti — dice Martov — non andranno ancora al potere, ma se ne agevoleranno l'accesso ». Certo. Certo. Ma perché, dunque, i cadetti e i progressisti tedeschi, pur avendo molte volte, a cominciare dal 1848, « rafforzato la loro rappresentanza » al parlamento, non si sono aperti a tutt'oggi « l'accesso al potere »? Perché da sessantaquattro anni hanno lasciato e *lasciano ancora* il potere nelle mani dello junker? Perché i cadetti russi, pur avendo « rafforzato la loro rappresentanza alla Duma » alla I e alla II, non « si sono agevolati l'accesso al potere »?

Martov riconosce il marxismo solo nella misura in cui esso è *accettabile* per *qualsiasi* liberale colto. Gli operai sono interessati al passaggio del potere dalle mani del grande proprietario fondiario in quelle del piú civile borghese: tutti i liberali del mondo sottoscriveranno una simile « concezione » degli « *interessi dell'operaio* ». Ma questo non è ancora marxismo. Il marxismo dice anche: 1) i liberali sono interessati a insediarsi accanto al grande proprietario fondiario, senza minarne il potere; 2) i liberali sono interessati a dividersi il potere col grande proprietario fondiario in modo tale che non tocchi assolutamente nulla né all'operaio, né alla democrazia; 3) il potere

« sfugge » *veramente* di mano al grande proprietario fondiario e « passa nelle mani » del liberale *solo allorché* vince la democrazia *nonostante* il liberale. Le prove? Tutta la storia della Francia e la storia piú recente della Cina: il potere non sarebbe mai passato, neppure temporaneamente, al liberale Yuan Sci-kai se non avesse vinto la democrazia cinese *nonostante* Yuan Sci-kai.

Ma, se la piatta verità secondo cui il liberale è migliore del centonero costituisce *tutto* il « marxismo » accettabile per i signori Struve, Izgoiev e soci, la dialettica della lotta di classe è un libro dai sette sigilli sia per il liberale che per Martov.

Riassumendo: proprio perché in Russia il potere « passi » veramente dalle mani del grande proprietario fondiario *in* quelle del borghese non bisogna ingannare e indebolire la democrazia in generale e gli operai in particolare con la *falsa* parola d'ordine « strappare la Duma dalle mani della reazione ». Da noi il compito pratico delle elezioni non è affatto quello di « sloggiare la reazione dalle sue posizioni alla Duma », ma quello di rafforzare la democrazia in generale e la democrazia operaia in particolare. Questo compito verrà talvolta a cozzare col « compito » di aumentare il numero dei liberali: per noi è piú importante — ed è piú utile per il proletariato — avere cinque democratici in piú che cinquanta liberali in piú.

Quindi la seguente conclusione, che a Martov non piace, benché egli sembri riconoscere che i cadetti sono liberali, e *non* democratici: 1) nelle cinque grandi città sono ammissibili, nei ballottaggi, accordi coi *soli* democratici contro i liberali [113]; 2) in *tutti* i ballottaggi e in *tutti* gli accordi stipulati nella seconda fase ci si deve *innanzi tutto* accordare coi democratici contro i liberali e solo in seguito coi liberali contro le destre.

Zviezdà, n. 11 (47),
19 febbraio 1912.
Firmato: F. L-ko.

CONTRO L'UNIFICAZIONE COI LIQUIDATORI

Nel n. 7 del giornale liquidatore *Givoie Dielo* viene pubblicato l'articolo redazionale *Per l'unificazione, contro la scissione.* Questo articolo tratta una questione senza dubbio straordinariamente interessante e importante alla quale riflette ogni operaio che pensa. Riteniamo nostro dovere esprimere, sia pure in maniera incompleta, sia pure brevemente, la nostra opinione sui punti dei quali il *Givoie Dielo* informa i suoi lettori in maniera chiaramente, evidentemente sbagliata.

Il *Givoie Dielo*, in base alle notizie dei giornali *Golos Zemlí*, *Russkoie Slovo* e *Kievskaia Mysl* — notizie che « non divergono dalle informazioni in possesso del *Givoie Dielo* —, stabilisce che si è tenuta all'estero una conferenza generale del partito, la quale avrebbe « imposto a tutti marxisti della Russia una determinata tattica nella campagna elettorale » e dichiarato tra l'altro *fuori del partito* (il corsivo è del *Givoie Dielo*) il gruppo della *Nascia Zarià* e del *Dielo Gizni.* A questo proposito il *Givoie Dielo* (infiorando il suo articolo con le solite calunnie e insinuazioni all'indirizzo degli antiliquidatori) fa ogni sforzo, in primo luogo, per screditare la conferenza e, in secondo luogo, per difendere la « *Nascia Zarià* e soci », dicendo che essi non possono essere posti « fuori », che i « pubblicisti » di questa tendenza « rispondono con una sprezzante alzata di spalle a una simile impostazione », ecc.

Noteremo innanzi tutto che l'intero contenuto dell'articolo del *Givoie Dielo*, tutto il suo tono isterico, tutte le grida « per l'unificazione » attestano di per se stessi come i liquidatori siano stati toccati sul vivo e con quanto poco successo essi si sforzino di dissimulare il *fondo della cosa.* Passeremo appunto a questo *fondo della cosa.*

Non possiamo, s'intende, né difendere la conferenza, né completare o correggere le notizie riportate nei suddetti giornali (ai quali va

ora aggiunto il *Golos Moskvy*). Ciò poi non rientra nel nostro compito. E basterà riportare *letteralmente* anche una sola frase del *Givoie Dielo*: « Noi chiediamo — esclamano i liquidatori —: chi li ha eletti [i delegati alla conferenza], chi li ha autorizzati a parlare e a decidere a nome dei marxisti di Mosca, di Pietroburgo, ecc.? ». Sarebbe cosa del tutto naturale, se lo « chiedessero », per esempio, il signor Purisckevic o il signor Zamyslovski. Ma se i liquidatori lo *chiedono* al pubblico dalle colonne del *Givoie Dielo*, con questa sola domanda scoprono cosí bene la loro natura liquidatrice, si smascherano cosí egregiamente che non abbiamo che da mostrare a dito i metodi dei liquidatori e far punto e basta.

Affrontiamo le questioni qui sollevate, ripetiamo, unicamente perché è nostro dovere rispondere a tutte le voci della stampa e rilevare ciò che si riferisce alla campagna elettorale operaia. Bisogna che i lettori sappiano la verità. Se i liquidatori dicono: « Per l'unificazione, contro la scissione », è nostro dovere mettere in luce la menzogna che si nasconde in questa frase. Primo: non c'è bisogno di giocare a rimpiattino e di parlare di « unificazione » in generale, quando si tratta, in sostanza, *solo* dell'*unificazione coi liquidatori*. Perché il *Givoie Dielo* si nasconde? perché non dice apertamente se condivide o non condivide il punto di vista della *Nascia Zarià* e del *Dielo Gizni*? Secondo: è prematuro parlare di *scissione* finché non esistono due collettivi politici organizzati, compatti, che operino nello stesso ambiente.

Di questa *sostanza* della cosa deve parlare il *Givoie Dielo*, e gridare e inveire è un inutile passatempo.

Quella dell'unificazione coi liquidatori non è una questione nuova, ma molto vecchia. Piú di due anni fa, nel gennaio 1910, venne fatto il tentativo piú deciso, piú formale, di addivenire a una tale unificazione, tentativo convalidato anche da un accordo e da una decisione unanime. Il tentativo fallí: lo riconoscono *tutti*, compresi i liquidatori (cfr. *Nascia Zarià*, 1911, n. 11, p. 130). Perché fallí? Su questa questione coloro che s'interessano seriamente della cosa devono sapersi raccapezzare da soli *in base ai documenti*. Ne riporteremo solo pochi, ma decisivi.

Il signor Ionov, noto partecipante al tentativo di unificazione coi

liquidatori e « unificatore » o « conciliatore » egli stesso, scriveva *proprio al tempo* di questo tentativo:

« Per quanto l'otzovismo e il liquidatorismo possano essere di per se stessi nocivi per il partito, la loro benefica azione sulle frazioni [si tratta delle frazioni dei menscevichi e dei bolscevichi] sembra essere fuori dubbio. La patologia conosce due specie di ascessi: quelli maligni e quelli benigni. L'ascesso benigno si considera una malattia utile per l'organismo. Nel processo di suppurazione esso attira a sé da tutto l'organismo ogni sorta di elementi nocivi e contribuisce cosí al suo risanamento. Io credo che analoga funzione abbiano avuto il liquidatorismo nei confronti del menscevismo e l'otzovismo-ultimatismo nei confronti del bolscevismo ».

Ecco uno dei documenti il quale conferma che condizione della unificazione coi liquidatori era stata dichiarata la loro completa rinuncia al liquidatorismo. Ciò avveniva nel gennaio 1910. Nel febbraio 1910, nel n. 2 della *Nascia Zarià*, il signor *Potresov* scriveva letteralmente quanto segue:

« Può forse esistere nell'estate del 1909, non come un fantasma in una mente malata, ma come un'autentica realtà, una corrente liquidatrice, che liquidi ciò che non è piú suscettibile di essere liquidato, ciò che non esiste piú come un tutto organizzato? » (*Nascia Zarià*, 1910, n. 2, p. 61).

Tutti i pratici sanno che i liquidatori *agivano praticamente* proprio secondo la linea direttrice indicata dal signor Potresov. Un altro noto organo di stampa dei liquidatori, il *Vozrozdenie*, al quale collaboravano gli stessi signori Martov, Larin, Levitski e soci, scriveva il 30 marzo 1910 a nome della redazione, citando con simpatia le parole del signor Potresov ora riportate: « Non c'è nulla da liquidare, e noi [cioè la redazione del *Vozrozdenie*] aggiungeremo da parte nostra che sognare la ricostituzione di questa gerarchia nella sua vecchia forma clandestina è semplicemente un'utopia dannosa, reazionaria... ». (*Vozrozdenie*, 1910, n. 5, p. 51).

Ci sono state altre persone e altre tendenze, oltre la nostra, che hanno valutato queste dichiarazioni come una *rottura* dei liquidatori con il vecchio, precedente collettivo politico? Sí di certo. Prove: 1) L'articolo del signor Izgoiev nella *Russkaia Mysl* del 1910, n. 8: *Un viekhista tra i marxisti*. Il signor Izgoiev valuta sempre ciò che avviene tra i

marxisti da un punto di vista coerentemente « viekhista ». « La risposta [del signor Potresov alle questioni del movimento operaio] *concorda perfettamente* — scriveva il signor Izgoiev — con ciò che è stato scritto nei *Viekhi*, da lui denigrati, con ciò che dicono i pubblicisti della *Russkaia Mysl* » (*Russkaia Mysl*, 1910, n. 8, p. 67). 2) nel maggio 1910 il menscevico Plekhanov scriveva a proposito delle parole del signor Potresov da noi riportate: « È tuttavia indubbio che *un uomo per il quale il nostro partito non esiste, non esiste a sua volta per il nostro partito* [il corsivo è di Plekhanov]. Ora tutti i suoi membri dovranno dire che il signor Potresov non è per loro un compagno, e alcuni di essi, forse, cesseranno di accusarmi di non averlo piú considerato tale da molto tempo ».

È un fatto. Qui non gioveranno né scappatoie, né scuse. Già nel 1910 i liquidatori avevano rotto con il precedente collettivo politico. Nessuno storico della vita politica russa potrà eludere questo fatto se non vorrà scostarsi dalla verità. E nel 1911 i signori Levitski, Martov, Dan, Larin, Ciatski e soci hanno ripetuto piú di una volta dichiarazioni di contenuto del tutto « potresoviano ». Ricorderemo soltanto come nel *Dielo Gizni* (del 1911, n. 6, p. 15) Larin insegnasse agli operai che « mettere insieme in ogni città un paio di centinaia di persone... per costituire un circolo » non è difficile, ma è un'impresa « farsesca »!

Secondo la nostra profonda convinzione, di qui, da un'esperienza di piú di due anni, scaturisce inevitabilmente la conclusione che *coi liquidatori* non è possibile nessuna unificazione. Qui non è neanche possibile alcun accordo. Qui gli accordi sono *inconcepibili*, giacché si tratta dell'esistenza o meno di ciò che i liquidatori hanno sprezzantemente battezzato « gerarchia ». E nessuna ingiuria del *Givoie Dielo* — organo degli *stessi* liquidatori della *stessa* tendenza — può mutare qualche cosa. I liquidatori sono *fuori*... e ciò è un fatto definitivo.

Questo fatto significa appunto la scissione, forse ci si obietterà. No. Si chiama scissione il costituirsi di *due collettivi* politici al posto di uno. Oggi, nel marzo 1912, chi osservi la nostra vita politica, munito del miglior telescopio, e guardi da Pietroburgo, da Mosca, da Kiev, da New York, da dove voglia, è in grado di vedere *un solo* collettivo politico organizzato, compatto, che le ingiurie dei liquidatori possono soltanto rafforzare in mezzo agli operai.

Il guaio dei liquidatori sta appunto nel fatto che col vecchio essi hanno effettivamente *liquidato* i propri rapporti, mentre *non hanno creato* il nuovo. Quando lo creeranno, vedremo e, da buoni osservatori politici, ne informeremo i lettori. Ma per ora il fatto resta un fatto: non c'è un altro collettivo politico compatto, e quindi non c'è neanche scissione.

Da gran tempo i liquidatori promettono di creare un'associazione politica « legale », ma le promesse non sono fatti. E lo « *stesso* » signor Levitski, il piú prossimo adepto di Potresov e di Martov, scriveva *con rammarico* nell'editoriale del n. 11 della *Nascia Zarià* (del 1911) che « non vediamo alcun tentativo di una qualche importanza di organizzare un'associazione *politica* [il corsivo è del signor Levitski] legale ». Di questo il signor Levitski accusa sia la « massa » che i « dirigenti ». Ma ora si tratta non di formulare accuse, ma di stabilire un fatto. *Se* il signor Levitski e i suoi amici creeranno un'associazione politica legale, *se* essa condurrà effettivamente una politica operaia marxista (e non liberale), allora... allora vedremo. Dovete però affrettarvi, egregi signori; alle elezioni manca poco tempo e sono necessari sforzi erculei per recuperare in pochi mesi (o per *rifare* in maniera del tutto *opposta* a quanto è stato fatto prima) ciò che si è trascurato *per anni*.

I liquidatori si sono tagliata la testa da soli. E chi s'è tagliata la testa, non piange per i capelli.

Chi osserva la vita politica russa può trovare un solo collettivo politico nel campo che c'interessa. Attorno ad esso ci sono singole persone e piccoli gruppi non organizzati, che non sanno nemmeno rispondere in maniera completa alle *piú urgenti* questioni politiche. In altre parole, all'intorno c'è solo sfacelo. E, come in ogni sfacelo, ci sono sia gli esitanti, sia persone che sperano (invano, ahimé!) di indurre i liquidatori a rompere *realmente* col liquidatorismo. Ma solo dei politici disperati possono tentare di nutrirsi di speranze durante i sei mesi che sí e no mancano alle elezioni.

Prendete anche solo la questione delle parole d'ordine della campagna elettorale, della tattica, degli accordi. C'è per essa una sola risposta, definita, chiara, precisa, completa, nota sin d'ora a tutti gli operai d'avanguardia da un capo all'altro della Russia. *Altra risposta*

non c'è. Ancora una volta, signori liquidatori: chi s'è tagliata la testa, non piange per i capelli.

P.S. Fra coloro i quali « sperano » che i liquidatori si correggano vi è, a quanto pare, anche Trotski, che nel *Givoie Dielo* parafrasa in maniera popolare il principio contenuto nelle decisioni del dicembre 1908 sulla sostanza del regime del 3 giugno. Saremo molto lieti se Trotski riuscirà a convincere anche solo, per esempio, Larin e Martov, talché si mettano tutti d'accordo su una risposta definita, precisa, chiara alla questione della sostanza della nostra attuale « Costituzione ». Costoro strepitano parlando dell'utilità dell'« unificazione », del danno del « sistema dei circoli », ma non riescono a elaborare un'opinione « unificata » del « loro » stesso circolo né sulle questioni di principio, né sulle questioni pratiche di tutto il nostro lavoro! In compenso si dà campo libero alla vuota frase: « La socialdemocrazia — scrive Trotski — sa tracciare i propri grandi compiti sulla superficie interna della scatola cranica non soltanto sotto l'aspetto di formule... ». Scrive bene Trotski, non peggio di Potresov e di Nievedomski!

Prosvestcenie, n. 3-4,
febbraio-marzo 1912.
Firmato: M.B.

I PARTITI POLITICI NEI CINQUE ANNI DELLA III DUMA

I

Nell'*Annuario della « Riec » per il 1912* — questa piccola enciclopedia politica del liberalismo — vi è un articolo del signor Miliukov: *I partiti politici* alla Duma *durante cinque anni*. Quest'articolo, dovuto alla penna dell'eminente storico, capo riconosciuto del liberalismo, merita tanto maggiore attenzione in quanto è dedicato, si può dire, al *piú importante tema preelettorale*. Bilancio politico dell'attività dei partiti, problemi inerenti alla loro importanza, generalizzazioni scientifiche sul rapporto delle forze sociali, parole d'ordine dell'imminente campagna elettorale: tutto questo viene spontaneo alla penna, quando si è assunto tale tema; di tutto questo ha dovuto trattare anche il signor Miliukov, per quanto si sia sforzato di limitarsi a una semplice esposizione dei fatti relativi alla « storia esteriore » della Duma.

Ne è risultato un quadro interessante, che illustra un vecchio, ma sempre nuovo soggetto: come si prospetta la vita politica russa agli occhi di un liberale?

« Il partito della libertà del popolo, che alla I Duma dominava numericamente e alla II moralmente — scrive il signor Miliukov —, è rappresentato alla III Duma solo da 56-53 deputati. Dalla posizione di maggioranza dirigente esso è passato a quella di opposizione, pur avendo conservato, nelle file dell'opposizione, una importanza predominante sia per il suo numero che per la qualità dei suoi membri e per la severa disciplina di gruppo nei suoi discorsi e nelle votazioni ».

In un articolo sui partiti politici il capo di un partito dichiara il proprio partito « predominante » per la « qualità dei suoi membri ». Non c'è male. La pubblicità potrebbe però essere un po' piú fine... Ed è poi vero che i cadetti si siano distinti per una severa disciplina di gruppo? Non è vero, giacché tutti ricordano, per esempio, i ripe-

tuti interventi del signor Maklakov, che si è staccato dal partito cadetto per spostarsi a destra. Il signor Miliukov ha agito con poca accortezza: se a reclamizzare le « qualità » del proprio partito non si corrono rischi, dato che si tratta di una valutazione del tutto soggettiva, i fatti tuttavia confutano subito la pubblicità per ciò che riguarda la disciplina di gruppo. È caratteristico il fatto che proprio l'ala destra dei cadetti, sia alla Duma — nella persona di Maklakov —, sia sulla stampa — nelle persone del signor Struve e soci della *Russkaia Mysl* — si è staccata, violando non solo la disciplina severa, ma qualsiasi disciplina del partito cadetto.

« Alla sua sinistra — continua il signor Miliukov — il gruppo della libertà del popolo non aveva che 14 *trudoviki* e 15 socialdemocratici. Il gruppo dei *trudoviki* aveva conservato solo l'ombra dell'importanza che aveva avuto nelle prime due Dume. Il gruppo socialdemocratico, assai meglio organizzato, ha dedicato di tanto in tanto i suoi interventi all'aspra denuncia delle "contraddizioni di classe", ma non ha potuto, in sostanza, seguire una tattica diversa da quella seguíta dall'opposizione "borghese" ».

Questo è tutto, letteralmente tutto ciò che l'eminente storico fa sapere dei partiti piú a sinistra dei cadetti nelle venti pagine del suo articolo. Eppure questo è dedicato ai partiti politici alla Duma: in esso vengono esaminati nel piú particolareggiato dei modi i minimi spostamenti verificatisi tra i grandi proprietari fondiari, sono menzionati i vari « gruppi moderati di destra » o « ottobristi di destra », sono esaminati i vari passi di questi gruppi. Perché dunque i *trudoviki* e i socialdemocratici vi sono ridotti a zero? perché dipingerli cosí come fa il signor Miliukov vuol chiaramente dire ridurli a zero.

L'unica risposta possibile a questa domanda è la seguente: perché questi partiti riescono particolarmente antipatici al signor Miliukov e persino la piú semplice constatazione di fatti universalmente noti, riferentisi a questi partiti, è in contrasto con gli *interessi* del liberalismo. In realtà il signor Miliukov sa benissimo quali alterazioni nella composizione dei grandi elettori abbiano ridotto i *trudoviki* all'« ombra della loro importanza di un tempo » alle Dume. Quelle stesse alterazioni, operate dal signor Krygianovski e dagli altri eroi del 3 giugno 1907, hanno fatto saltare la maggioranza dei cadetti. Ma questo giustifica forse l'ignoranza, e peggio ancora il travisamento dei

fatti relativi a partiti rappresentati molto debolmente alla Duma dei grandi proprietari fondiari? I *trudoviki* sono davvero molto debolmente rappresentati alla III Duma, ma la loro importanza in questi cinque anni è stata grande, poiché hanno rappresentato milioni e milioni di contadini. Gli interessi dei grandi proprietari fondiari hanno costretto a ridurre proprio la rappresentanza contadina. Si domanda: quali interessi costringono i liberali a trascurare i *trudoviki*?

Oppure prendete la stizzosa sortita del signor Miliukov contro i socialdemocratici. Non sa egli forse che la differenza fra la « tattica » di questi ultimi e la tattica dei cadetti non consiste soltanto nella differenza esistente tra l'opposizione proletaria e quella borghese, ma anche nella differenza esistente tra la democrazia e il liberalismo? Naturalmente il signor Miliukov lo sa benissimo e, in base ad esempi tratti dalla storia recente di tutti i paesi europei, sarebbe in grado di chiarire le differenze esistenti tra democratici e liberali. La sostanza sta interamente nel fatto che, non appena si tratta della Russia, il liberale russo *non vuol* vedere la propria differenza dai democratici russi. Al liberale russo *torna utile* presentarsi davanti al lettore russo come rappresentante di tutta l'« opposizione democratica » in generale. Ma la verità non ha niente a che vedere con questa utilità.

In effetti ognuno sa che i socialdemocratici hanno seguíto alla III Duma una tattica *affatto* diversa da quella dell'opposizione borghese in generale e dell'opposizione cadetta (liberale) in particolare. Se il signor Miliukov avesse tentato di porre davanti al lettore determinate questioni concrete di politica, si può giurare che non ne avrebbe trovata *nessuna* sulla quale i socialdemocratici non abbiano seguíto una tattica *diversa* in linea di principio. Assunto il tema dei partiti politici alla III Duma, il signor Miliukov ha travisato l'aspetto piú importante e di fondo: i tre gruppi di partiti politici fondamentali — partiti di governo (da Purisckevic a Guckov), partiti del liberalismo (cadetti, nazionalisti e progressisti), partiti democratici (*trudoviki* [democrazia borghese] e democrazia operaia) — hanno seguíto tre tattiche diverse. Le prime due generalizzazioni sono chiare per il signor Miliukov; egli vede benissimo la sostanza che apparenta, da una parte, Purisckevic e Guckov e, dall'altra, tutti i liberali. Ma la differenza tra questi ultimi e i democratici egli non la vede perché *non vuol* vederla.

II

Lo stesso si ripete per la questione della base di classe dei vari partiti. Guardando a destra il signor Miliukov vede e mette in luce questa base, guardando a sinistra diventa improvvisamente cieco. « Già la stessa legge del 3 giugno — egli scrive — è stata dettata dalla nobiltà unificata. L'ala destra della maggioranza della Duma si è appunto assunta la difesa degli interessi dei nobili. L'ala sinistra di questa maggioranza vi ha aggiunto la difesa degli interessi della grande borghesia urbana ». Non è forse istruttivo tutto questo? Quando il cadetto guarda a destra, fissa con forza i limiti delle « contraddizioni di classe »: qui i nobili, qui i grossi borghesi. Non appena lo sguardo del liberale si volge a sinistra, immediatamente le parole « contraddizioni di classe » vengono poste tra virgolette. Le differenze di classe spariscono: i liberali rappresentano sia i contadini, sia gli operai, sia la democrazia urbana come « opposizione democratica » in generale!

No, signori, questa non è storia scientifica, non è politica seria, ma politicantismo e pubblicità.

I liberali non rappresentano né i contadini, né gli operai, ma soltanto una parte della borghesia: urbana, terriera, ecc.

I fatti della storia della III Duma sono cosí universalmente noti che neanche il signor Miliukov può negare i frequenti voti in comune di ottobristi e liberali: non solo *contro* (contro il governo), ma anche *per* determinati provvedimenti positivi. Questi fatti, di conserva con la storia generale dell'ottobrismo e del cadettismo (fusi nel 1904-1905, fino al 17 ottobre), *dimostrano*, per chiunque tenga in qualche modo conto della realtà storica, che ottobristi e cadetti sono le due ali di *una sola classe*, le due ali del *centro* borghese, oscillante tra il governo e i grandi proprietari fondiari, da una parte, e la democrazia (operai e contadini), dall'altra. Questa conclusione *fondamentale* che si desume dalla storia dei « partiti politici alla III Duma » il signor Miliukov non la vede unicamente perché non gli torna utile vederla.

La III Duma *ha ribadito*, da un nuovo lato, in una situazione nuova, quella divisione fondamentale delle forze e dei partiti politici russi che, profilatasi a cominciare dalla metà del secolo XIX, si andò sempre piú definendo negli anni 1861-1904, affiorò e si consolidò sull'arena aperta della lotta delle masse dal 1905 al 1907, restando

tale e quale anche dal 1908 al 1912. Perché questa divisione resta a tutt'oggi valida? Perché non sono ancora stati risolti i problemi oggettivi dello sviluppo storico della Russia che costituiscono il contenuto delle riforme e dei rivolgimenti democratici dovunque e in ogni tempo, dalla Francia del 1789 alla Cina del 1911.

Su questo terreno sono inevitabili tanto l'accanita resistenza della « burocrazia » e dei grandi proprietari fondiari quanto le oscillazioni della borghesia, per la quale le riforme sono necessarie, ma che teme vengano utilizzate dalla democrazia in generale e dagli operai in particolare. Questo timore s'è manifestato con particolare chiarezza — nel campo della politica alla Duma — tra i cadetti della I e della II Duma e tra gli ottobristi della III, cioè proprio quando questi partiti hanno costituito la maggioranza « dirigente ». I cadetti lottano contro gli ottobristi mantenendosi sulla stessa posizione di principio di questi ultimi; essi sono piú in concorrenza che in lotta con loro e con loro dividono un posticino al potere *accanto* ai grandi proprietari fondiari: di qui quell'apparente asprezza del conflitto tra i detentori del potere e i cadetti, quali piú prossimi concorrenti.

Ignorando la differenza tra democrazia e liberalismo, il signor Miliukov esamina, con straordinaria abbondanza di particolari, di dettagli, con piacere, si può dire, gli spostamenti verificatisi tra i grandi proprietari fondiari: destra, destra moderata, nazionalisti in generale, nazionalisti indipendenti, ottobristi di destra, semplicemente ottobristi, ottobristi di sinistra. Le divisioni e spostamenti che avvengono in questi limiti non hanno la piú piccola seria importanza: essi sono tutt'al piú legati alla sostituzione di un qualche Tverdoonto con un qualche Ugrium-Burceiev [114] nell'amministrazione, a un mutamento di persone, alla vittoria di determinati circoli o consorterie. Tutto ciò che in qualche modo conta nella linea politica resta qui assolutamente immutato.

« Saranno in lotta [nelle elezioni per la IV Duma] due campi », ripete il signor Miliukov, come non si stanca di ripetere la stampa cadetta. Non è vero, egregi signori. *Sono* e saranno in lotta *tre* campi principali: quello governativo, quello liberale e la democrazia operaia, come centro di attrazione di tutta la democrazia in generale. La divisione in due campi è un tranello della politica liberale, che talvolta, purtroppo, sconcerta qualcuno dei fautori della classe operaia. Solo

comprendendo l'ineluttabilità della divisione in tre campi fondamentali la classe operaia può fare una politica operaia *sua* — e non una politica operaia liberale —, *sfruttando* i conflitti tra il primo e il secondo campo, ma senza lasciarsi un solo istante ingannare dalla fraseologia pseudodemocratica dei liberali. E non solo senza lasciarsi ingannare, ma non lasciando ingannare nemmeno i contadini, principale sostegno della *democrazia* borghese: questi i compiti degli operai. Questa inoltre la conclusione che si deve trarre dalla storia dei partiti politici alla III Duma.

Zviezdà, n. 14 (50),
4 marzo 1912.
Firmato: K.T.

RAPPORTO ALL'UFFICIO INTERNAZIONALE SOCIALISTA SULLA CONFERENZA DEL POSDR [115]

Questi ultimi anni sono stati per il POSDR anni di esitazioni e di disorganizzazione. Nel corso di tre anni il partito non ha potuto convocare né una conferenza, né un congresso, e negli ultimi due anni il CC non ha potuto svolgere nessuna attività. Il partito, è vero, ha continuato ad esistere, ma sotto forma di gruppi singoli in tutte le città piú o meno importanti, gruppi che, mancando il Comitato centrale, hanno vissuto ciascuno una propria vita piuttosto isolata.

Recentemente, sotto l'influenza di un nuovo risveglio del proletariato russo, il partito ha cominciato nuovamente a rafforzarsi, e in questi ultimissimi tempi abbiamo avuto finalmente la possibilità di convocare una conferenza (ciò che dal 1908 non era stato piú possibile fare) alla quale erano rappresentate le organizzazioni delle due capitali, del Nord-Ovest e del Sud, del Caucaso e della zona industriale centrale. In complesso venti organizzazioni, cioè quasi tutte le organizzazioni, sia menscevìche che bolsceviche, esistenti attualmente in Russia, si erano strettamente collegate alla commissione di organizzazione che ha convocato questa conferenza.

Nel corso delle sue ventitré sedute la conferenza, che si è attribuita i diritti e i doveri di supremo organo del partito, ha discusso tutte le questioni all'ordine del giorno, tra cui una serie di questioni straordinariamente importanti. Cosí essa ha fornito una valutazione profonda e molto completa dell'attuale situazione politica e della politica del partito, valutazione in piena corrispondenza con le risoluzioni della conferenza del 1908 e con le decisioni della sessione plenaria del CC del 1910. La conferenza ha accordato un'attenzione particolare alle elezioni della Duma, che si svolgeranno tra qualche mese, e ha approvato a questo proposito una risoluzione in tre parti che chiarisce

in maniera molto netta e circostanziata la nostra complicata legge elettorale, esamina la questione degli accordi elettorali con gli altri partiti e spiega sotto tutti gli aspetti la posizione e la tattica del partito durante l'imminente campagna elettorale. Le questioni inerenti alla lotta contro la fame, all'assicurazione degli operai, ai sindacati e agli scioperi, ecc., sono state ugualmente discusse e sono state prese decisioni in merito.

La conferenza ha inoltre esaminato la questione dei « liquidatori ». Questa corrente nega l'esistenza del partito illegale, dichiara questo partito già liquidato, dichiara utopia reazionaria la ricostituzione del partito illegale e assicura che la rinascita del partito è unicamente possibile in forma legale. Nondimeno questa corrente, che ha rotto col partito illegale, non è riuscita tuttora a fondare nessun partito legale. La conferenza ha constatato che già da quattro anni il partito lotta contro questa corrente, che la conferenza del 1908 e la sessione plenaria del CC del 1910 si erano pronunciate contro i liquidatori, che nonostante tutti gli sforzi del partito questa corrente mantiene come in passato un isolamento di frazione e lotta contro il partito sulle colonne della stampa legale. La conferenza ha perciò dichiarato che i liquidatori, i quali si raggruppano attorno alle riviste *Nascia Zarià* e *Dielo Gizni* (alle quali bisogna ora aggiungere il *Givoie Dielo*), si sono posti fuori del POSDR.

Infine la conferenza ha eletto il CC e la redazione dell'organo centrale, il *Sotsial-Demokrat*. Inoltre ha particolarmente sottolineato che esistono all'estero numerosi gruppi che sono piú o meno socialisti, ma che sono comunque del tutto staccati dal proletariato russo e dalla sua attività socialista e quindi non rispondono assolutamente davanti a nessuno; che questi gruppi non possono in nessun caso né rappresentare il POSDR, né agire in suo nome; che il partito non si assume minimamente la responsabilità e non si fa assolutamente garante di questi gruppi e che tutti i contatti col POSDR possono essere tenuti unicamente attraverso il CC, di cui diamo qui l'indirizzo all'estero: Vladimir Ulianov, 4 Rue Marie Rose, Parigi XIV (per il Comitato centrale).

Scritto ai primi del marzo 1912.

Pubblicato il 18 marzo 1912 nella circolare
n. 4 dell'Ufficio internazionale socialista.

PIATTAFORMA ELETTORALE DEL POSDR [116]

Compagni operai e cittadini tutti della Russia!

In un futuro estremamente vicino ci attendono le elezioni per la IV Duma. Tanto i vari partiti politici quanto lo stesso governo si preparano già con tutte le forze alle elezioni. Il partito del proletariato cosciente, che con la sua gloriosa lotta del 1905 ha inferto il primo serio colpo allo zarismo e gli ha strappato istituzioni rappresentative, il Partito operaio socialdemocratico di Russia invita tutti, sia coloro che godono dei diritti elettorali, sia la grande maggioranza dei « senza diritti », a partecipare alle elezioni nella maniera piú energica. Tutti coloro che aspirano all'emancipazione della classe operaia dalla schiavitú salariata, tutti coloro ai quali sta a cuore la causa della libertà russa devono mettersi immediatamente al lavoro per ottenere che, anche nelle elezioni per la IV Duma, per la Duma dei grandi proprietari fondiari, si riuniscano e si rafforzino le file dei combattenti per la libertà, per far progredire la coscienza e l'organizzazione della democrazia russa.

Sono trascorsi cinque anni dal tempo del colpo di Stato del 3 giugno 1907, quando Nicola il Sanguinario, lo zar di *Khodynka* [117], « vincitore e sterminatore » della I e della II Duma, ha gettato a mare giuramenti, promesse e manifesti, per accingersi, assieme ai grandi proprietari fondiari centoneri, assieme ai commercianti ottobristi, a vendicarsi della classe operaia e di tutti gli elementi rivoluzionari della Russia, cioè della grande maggioranza del popolo, per il 1905.

Dalla vendetta contro la rivoluzione è contrassegnato tutto il periodo della III Duma. Mai c'era ancora stata in Russia una tale orgia di persecuzioni da parte dello zarismo. In questi cinque anni le forche hanno battuto il record di tre secoli di storia russa. I luoghi

di deportazione, gli ergastoli e le prigioni rigurgitano di politici come non mai prima d'ora, e mai erano stati inflitti ai vinti torture e supplizi come sotto Nicola II, mai s'era avuta una tale orgia di malversazioni, un tale scandalo e arbitrio dei funzionari — ai quali tutto è perdonato per lo zelo che dimostrano nella lotta contro i « sovversivi » —, una tale presa in giro del cittadino in generale e del contadino in particolare da parte di un qualsiasi rappresentante del potere. Mai s'era ancora infierito con tanto sadismo, con tanto astio, con tanta sfrenatezza sugli ebrei e, dopo di loro, sulle altre nazionalità non appartenenti alla nazione dominante.

L'antisemitismo e il piú brutale nazionalismo sono divenuti l'unica piattaforma politica dei partiti di governo, mentre la figura di Purisckevic è divenuta l'unica espressione piena, completa, giusta di tutti i metodi di governo dell'odierna monarchia zarista.

E qual è il risultato di questi furori della controrivoluzione?

Persino nelle classi « superiori », sfruttatrici, della società penetra la coscienza che cosí non si può continuare a vivere. Gli stessi ottobristi, il partito dominante alla III Duma, il partito del grande proprietario fondiario e del commerciante spaventato dalla rivoluzione e che sta servilmente strisciando davanti alle autorità, esprimono sempre piú, sulla loro stampa, la convinzione che lo zar e i nobili, che gli ottobristi hanno servito in fede e verità, hanno spinto la Russia in un vicolo cieco.

Ci fu un tempo in cui la monarchia zarista era il gendarme d'Europa che difendeva la reazione in Russia e contribuiva a reprimere con la violenza ogni movimento verso la libertà in Europa. Nicola II ha spinto le cose a tal punto che oggi lo zar è il gendarme non solo d'Europa, ma anche d'Asia, che con gli intrighi, il denaro e la piú brutale violenza si sforza di reprimere ogni movimento verso la libertà in Turchia, in Persia, in Cina.

Ma nessuna brutalità dello zarismo può arrestare lo sviluppo della Russia. Per quanto i Purisckevic, i Romanov, i Markov, questi epigoni del feudalesimo, possano storpiare, mutilare la Russia, essa continua ad andare avanti. E a ogni passo del suo sviluppo diviene sempre piú impellente l'esigenza della libertà politica. Senza libertà politica la Russia non può vivere, come non può vivere nessun altro paese nel secolo XX. Ma è forse possibile attendersi riforme politiche dalla mo-

narchia zarista, quando lo zar ha sciolto le prime due Dume e s'è messo sotto i piedi il suo stesso manifesto del 17 ottobre 1905? Sono forse possibili riforme politiche nella Russia attuale, quando la banda dei funzionari si fa beffe di ogni legge, ben sapendo che lo zar e i suoi accoliti copriranno tutto? Non vediamo forse che, valendosi della protezione dello stesso zar o del suo parentado, ieri Iliodoro e oggi Rasputin, ieri Tolmaciov e oggi Khvostov, ieri Stolypin e oggi Makarov si mettono sotto i piedi tutte le leggi? Non vediamo forse che persino le piccole « riforme », ridicolmente insignificanti, della Duma dei grandi proprietari fondiari, riforme volte a rinnovare e consolidare il potere zarista, vengono cassate e mutilate dal Consiglio di Stato o da un decreto personale di Nicola il Sanguinario? Non sappiamo forse che la banda centonera di assassini, che spara a tradimento sui deputati non graditi alle autorità, che fa marcire in galera i deputati socialdemocratici della II Duma, che sempre prepara pogrom, che fa sfacciatamente man bassa del pubblico denaro, gode di una speciale benevolenza dello zar e riceve da lui un aiuto mal dissimulato, l'ispirazione, è da lui guidata? Vedete che cosa si è fatto, sotto Nicola Romanov, delle rivendicazioni politiche fondamentali del popolo russo, in nome delle quali per piú di tre quarti di secolo si sono eroicamente battuti i migliori rappresentanti del popolo, in nome delle quali si sono sollevati nel 1905 milioni e milioni di uomini. È forse conciliabile con la monarchia dei Romanov il suffragio universale, uguale, diretto, quando lo zarismo s'è messo sotto i piedi persino il suffragio limitato, disuguale, indiretto con cui si sono elette la I e la II Duma? È forse conciliabile con la monarchia dello zar la libertà di organizzazione, di associazione, di sciopero, quando persino la legge reazionaria, mutilata, del 4 marzo 1906 [118] è stata ridotta a zero da governatori e ministri? Non suonano forse irrisione le parole del manifesto del 17 ottobre 1905 sulle « basi incrollabili della libertà civile », sulla « reale inviolabilità della persona », sulla « libertà di coscienza, di parola, di riunione, di organizzazione »? Ogni giorno ogni « suddito » dello zar vede quest'irrisione.

Sí! Ne abbiamo abbastanza della menzogna liberale secondo cui sarebbe possibile unire libertà e vecchio potere, sarebbero possibili riforme politiche, con la monarchia zarista. Il popolo russo ha scontato queste illusioni puerili ricevendo duri insegnamenti dalla controrivoluzione! Chi vuole seriamente e sinceramente la libertà politica deve

levare fieramente e arditamente il vessillo della *repubblica*, e sotto questo vessillo la politica della banda zarista-grande proprietaria fondiaria farà immancabilmente schierare *tutte* le forze vive della democrazia russa.

Ci fu un tempo — e non molto lontano — in cui il grido: Abbasso l'autocrazia! sembrava troppo avanzato per la Russia. Ma il POSDR lanciò questo grido, gli operai dei reparti d'avanguardia lo fecero proprio e lo diffusero per tutto il paese; in due o tre anni questo grido divenne un « motto popolare ». Al lavoro, dunque, compagni operai e cittadini tutti della Russia, chiunque di voi non voglia che il nostro paese s'impantani definitivamente nella stasi, nella barbarie, nell'arbitrio e nella miseria spaventosa di decine di milioni di persone! I socialdemocratici russi, gli operai russi si sforzeranno di ottenere che motto popolare in terra di Russia divenga: Abbasso la monarchia zarista! Evviva la repubblica democratica russa!

Operai! Ricordate il 1905: con la lotta a base di scioperi sollevaste a nuova vita, alla coscienza, alla libertà milioni di lavoratori. E decenni di riforme zariste non hanno dato, non possono dare un decimo dei miglioramenti della vostra vita che vi conquistaste allora con la lotta delle masse. La sorte del progetto di legge sull'assicurazione degli operai, mutilato — col concorso dei cadetti — dalla Duma dei grandi proprietari fondiari, ha dimostrato ancora una volta che cosa si possano aspettare gli operai « dall'alto ».

La controrivoluzione ci ha strappato tutte le nostre conquiste, ma non ha strappato e non potrà strappare alla gioventú operaia, al proletariato di tutta la Russia, che si sta sviluppando e rafforzando, la forza, il vigore, la fede nella propria causa.

Viva la nuova lotta per il miglioramento della vita degli operai, che non vogliono restar schiavi nella galera delle fabbriche e delle officine! *Viva la giornata lavorativa di otto ore!* Chi vuole la libertà in terra di Russia deve aiutare la classe che scavò la fossa alla monarchia zarista nel 1905 e che precipiterà in questa fossa il piú grande nemico di tutti i popoli della Russia nell'imminente rivoluzione russa.

Contadini! Voi avete mandato i vostri deputati *trudoviki* alla I e alla II Duma, credendo nello zar e sperando di ottenere pacificamente il consenso al trasferimento delle terre dei grandi proprietari fondiari al popolo. Vi siete ora potuti convincere che lo zar — il piú

grande proprietario fondiario della Russia — nella difesa dei grandi proprietari fondiari e dei funzionari non si arresta davanti a nessuno spergiuro, davanti a nessun arbitrio, davanti a nessuna violenza e a nessun bagno di sangue. Sopportare il giogo degli epigoni del feudalesimo, tollerare in silenzio le beffe e gli insulti dei funzionari e morire a centinaia di migliaia e a milioni nei tormenti della fame, delle malattie provocate dalla fame e dall'estrema miseria, oppure morire nella lotta contro la monarchia zarista e la Duma dei grandi proprietari fondiari e dello zar, per conquistare ai nostri figli una vita piú o meno sopportabile ed umana?

Ecco la questione che si pone ai contadini russi. E il partito socialdemocratico operaio chiama i contadini alla lotta per la libertà completa, per il passaggio di tutte le terre dei grandi proprietari fondiari ai contadini senza nessun riscatto. Non si può guarire la miseria contadina, non si possono liberare i contadini dalla fame con le elemosine. Essi non chiedono l'elemosina, ma quella terra che per secoli hanno bagnato di sudore e di sangue. Ai contadini occorre non la tutela delle autorità e dello zar, ma la libertà dai funzionari e dallo zar, la libertà di regolare essi stessi le loro cose.

Possano le elezioni per la IV Duma servire a illuminare la coscienza politica delle masse, a trascinarle di nuovo a una nuova lotta decisiva. Tre sono i partiti principali in lotta alle elezioni: 1) centoneri, 2) liberali e 3) socialdemocratici.

Ai centoneri appartengono la destra, i « nazionalisti », gli ottobristi. Essi sono tutti per il governo, e quindi le differenze che li dividono non possono avere nessuna importanza piú o meno seria. Lotta implacabile contro tutti questi partiti centoneri: ecco la nostra parola d'ordine!

I liberali sono il partito dei cadetti (« democratico costituzionale » o della « libertà del popolo »), sono il partito della borghesia liberale, che vuole dividere il potere con lo zar e con i proprietari fondiari feudali in modo da non distruggere dalle fondamenta il loro potere, in modo da non dare il potere al popolo. Pur odiando il governo che li esclude dal potere, pur contribuendo a smascherarlo, pur portando lo sbandamento e la disgregazione nelle sue file, i liberali odiano in misura incomparabilmente maggiore la rivoluzione, temono ogni

lotta delle masse, assumono un atteggiamento ancor piú esitante e irresoluto nei confronti della lotta di emancipazione del popolo, e passano proditoriamente dalla parte della monarchia nei momenti decisivi. Durante la controrivoluzione i liberali, assecondando i sogni « slavi » dello zarismo, recitando la parte dell'« opposizione responsabile », strisciando davanti allo zar come « opposizione di Sua Maestà » e coprendo di fango i rivoluzionari e la lotta rivoluzionaria delle masse, hanno voltato sempre piú le spalle alla lotta per la libertà.

Anche alla III Duma, alla Duma nera, il Partito operaio socialdemocratico di Russia ha saputo levare il vessillo della rivoluzione, anche dalla Duma ha saputo dare un aiuto alla causa dell'organizzazione e dell'educazione rivoluzionaria degli operai, alla causa della lotta contadina contro i grandi proprietari fondiari. Il partito del proletariato è l'unico partito della classe d'avanguardia capace di conquistare la libertà alla Russia. E ora il nostro partito va alla Duma non per giocare « alle riforme », non per « difendere la Costituzione », per « convincere » gli ottobristi o per « cacciare la reazione » dalla Duma, come dicono i liberali, ingannando il popolo, ma per chiamare, dalla sua tribuna, le masse alla lotta, per spiegare la dottrina del socialismo, per denunciare ogni inganno governativo e liberale, per mettere a nudo i pregiudizi monarchici degli strati arretrati del popolo e le radici di classe dei partiti borghesi, in una parola per preparare l'esercito dei consapevoli combattenti della nuova rivoluzione russa.

Il governo dello zar e i grandi proprietari fondiari centoneri hanno pienamente compreso quale forza della rivoluzione rappresenta il gruppo socialdemocratico alla Duma. Tutti gli sforzi della polizia e del ministero degli interni sono ora tesi a ottenere che non si mandino socialdemocratici alla IV Duma. Unitevi, dunque, operai e cittadini! Stringetevi attorno al POSDR, che alla sua recente conferenza, riprendendosi dallo sfacelo dei tristi tempi, ha nuovamente raccolto le sue forze ed elevato il suo vessillo! Tutti, nessuno escluso, partecipate alle elezioni e all'agitazione elettorale, e gli sforzi del governo saranno frustrati, la bandiera rossa della socialdemocrazia rivoluzionaria verrà inalberata dalla tribuna della Duma, anche in questa Russia poliziesca, priva di diritti, coperta di sangue, soffocata e affamata!

Viva la repubblica democratica russa!

Viva la giornata lavorativa di otto ore!

Viva la confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari!

Operai e cittadini! Sostenete l'agitazione elettorale del POSDR. Eleggete i candidati del POSDR!

Il Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico di Russia

Scritta ai primi del marzo 1912.
Pubblicata nel marzo 1912
in manifestino.

ALLA REDAZIONE DELLA « ZVIEZDÀ »

(*Postilla alla « Piattaforma elettorale del POSDR »*)

Questa piattaforma viene inviata solo perché *ne siano tutti edotti*, e specialmente gli *estensori* di piattaforme. È tempo di *abbandonare la stesura* di piattaforme, dal momento che *ve n'è* già una approvata e pubblicata dal Comitato centrale (in Russia *è già uscita* in manifestino, ma ne abbiamo *un solo* esemplare e non ve lo possiamo mandare; perciò ve lo trascriviamo e ve ne inviamo copia). Sarebbe particolarmente stupido compilare piattaforme *legali*. *Tutti* gli articoli sulla piattaforma e sui « princípi della piattaforma » vanno obbligatoriamente pubblicati con la firma del loro autore e con la *nota*: tentativo di commento.

In particolare consiglierei *caldamente* al collegio a voi noto di *non* approvare nessuna piattaforma. Sarebbe un espediente liquidatore per far approvare una piattaforma da altri che non sia il CC! Inoltre non si ricaverà in concreto nessun vantaggio dal fatto che il collegio ne approvi una. Il collegio approvi questa, oppure taccia.

Scritta il 13 (26) marzo 1912.
Pubblicata per la prima volta.

CARTE IN TAVOLA [119]

Il linguaggio da principato di Monaco è un linguaggio ben noto alla nostra aristocrazia, ai signori ministri, ai membri del Consiglio di Stato, ecc. È noto chi l'ha messo in uso nel nostro Consiglio di Stato! Perciò ci siamo un tantino stupiti di trovare nel *Givoie Dielo*, n. 8, l'espressione posta a titolo del presente articolo.

Non si tratta del modo di esprimersi. Il prestigio — tra i liquidatori — di cui gode la persona che ha impiegato tale espressione (L. Martov), l'importanza del tema trattato (« carte in tavola » nelle questioni riguardanti la campagna elettorale, i suoi princípi, la sua tattica, ecc.), tutto questo ci porta ad accogliere la parola d'ordine, indipendentemente dal modo in cui è stata formulata.

« Carte in tavola »: è una magnifica parola d'ordine. E noi vorremmo innanzi tutto che essa venisse applicata al giornale *Givoie Dielo*. Carte in tavola, signori!

Le persone che s'intendono di pubblicistica stabiliscono immediatamente il carattere di una pubblicazione in base all'insieme dei collaboratori, in base persino alle singole espressioni, le quali indicano la *tendenza* di un organo di stampa, se questa tendenza rientra fra quelle che si sono piú o meno affermate e sono note. Per tali persone è stato sufficiente dare al *Givoie Dielo* un semplice sguardo per stabilire la sua appartenenza alla tendenza liquidatrice.

Ma il vasto pubblico non comprende tanto agevolmente qual è la tendenza degli organi di stampa, specialmente quando si tratta non di argomentazioni teoriche, ma di politica concreta. Qui è particolarmente importante e opportuno ricordare la parola d'ordine tanto opportunamente avanzata da L. Martov: « carte in tavola ». Poiché è proprio il *Givoie Dielo* a tener le carte sotto il tavolo!

Le idee che comincia a svolgere il *Givoie Dielo* sono state elaborate in modo piú o meno coerente e sistematico *solo* negli ultimi due anni, sulle riviste *Nascia Zarià, Gizn, Vozrozdenie, Dielo Gizni.* Qui il materiale accumulato in due anni è abbastanza considerevole. Manca soltanto un *compendio*, e specialmente un compendio proprio ad opera di coloro che di tale elaborazione si sono occupati. Manca un'esposizione *aperta*, da parte dei propugnatori delle idee liquidatrici, delle conclusioni cui li hanno portati due anni di « lavoro » della *Nascia Zarià*.

È proprio qui che gli amatori delle chiacchiere sul « partito *a*perto » risultano amatori del giuco *co*perto! Voi leggete, per esempio nel n. 8, editoriale, che « la via della lotta per il generale, per un miglioramento generale e un *radicale* mutamento delle condizioni di lavoro e di vita » passa *attraverso* « la difesa dei diritti *parziali* » (il corsivo è dell'autore dell'articolo). Voi leggete, in una nota nello stesso numero, che esistono « militanti pietroburghesi del movimento operaio legale », che essi, « *come in passato* », « popolarizzeranno nella socialdemocrazia quei metodi di rinascita e di creazione del partito socialdemocratico del proletariato da loro sinora propugnati ».

Carte in tavola! Che cos'è questa teoria che difende i diritti parziali? Essa non è stata *apertamente* formulata in nessuna tesi precisa, ufficiale, proclamata e riconosciuta da gruppi di operai o dai rappresentanti di tali gruppi. Sarebbe forse la teoria che ci ha confidato, per esempio, il signor V. Levitski nel n. 11 della *Nascia Zarià* del 1911? Inoltre, come possono sapere i lettori del giornale *quali* metodi difendessero, per « la rinascita e la *creazione* di un partito » che evidentemente non è stato creato, ossia non esiste, certi non meglio identificati militanti del movimento operaio legale!? Ma perché non nominare questi militanti, se sono veramente militanti del movimento « legale », se queste parole non sono una mera frase *convenzionale*?

Perché i « metodi di rinascita e di *creazione* del partito » non sono una qualsiasi questione privata che possa essere affrontata e risolta per inciso, tra le restanti questioni politiche che interessano ogni giornale. No. Essa è la questione fondamentale. Non si può parlare né di campagna elettorale del partito, né di tattica elettorale del partito, né di candidati del partito, finché questa questione non è stata

risolta. Ed essa dev'essere risolta nella maniera piú univoca, in modo positivo, poiché qui, oltre a una chiara risposta teorica, si richiede una decisione *pratica*.

Sofismi — e sofismi della peggior specie — sono i ragionamenti che spesso s'incontrano, secondo cui nel corso della campagna elettorale si creerebbero o si raggrupperebbero gli elementi per la rinascita e la creazione del partito, ecc. ecc. Si tratta di un sofisma, poiché un partito è qualcosa di *organizzato*. Non c'è e non può esservi campagna elettorale della *classe* operaia se non ci sono decisioni *uniche*, un'unica *tattica*, un'unica piattaforma, candidature uniche di tutta la classe o perlomeno del suo strato d'avanguardia.

Sofismi di questo genere, confuse dichiarazioni a nome di militanti legali anonimi, sconosciuti e inafferrabili *per il proletariato* — chi mai non si definirà « militante del movimento operaio legale »?! quali mai borghesi questo nome non coprirà?! —, tutto questo presenta il piú grande pericolo, dal quale non si può non mettere in guardia gli operai. Il pericolo è che si parli di azione « aperta » *solo per distrarre l'attenzione*, ma che poi si accetti praticamente la peggior specie di dittatura *coperta* di un circolo!

Si grida contro la « clandestinità », benché in questa vediamo decisioni aperte, ora divenute piú che note grazie alla stampa borghese (*Golos Zemli*, *Kievskaia Mysl*, *Russkoie Slovo*, *Golos Moskvy*, *Novoie Vremia*: quante *centinaia di migliaia* di lettori non sono ora *apertamente* informati di decisioni del tutto precise che denotano la effettiva unità della campagna elettorale?). Ma coloro che gridano *contro* la clandestinità o in favore dell'« attività politica aperta » sono per noi precisamente un esempio del come ci si può allontanare da una sponda senza approdare neppure all'altra. Il vecchio è stato abbandonato, del nuovo si chiacchiera soltanto.

I « metodi di rinascita e di creazione » di cui parla il *Givoie Dielo*, lo sappiamo — e tutti lo sanno *apertamente* —, sono soltanto quelli che sono stati sviluppati e propugnati nella *Nascia Zarià*. Non ne conosciamo altri né apertamente, né in qualche altro modo. Né c'è stato il minimo tentativo di discutere questi metodi — apertamente o in altro modo — da parte di rappresentanti di determinati gruppi, *né esiste* la minima *esposizione* formale e precisa, ufficiale, di essi. Dietro lo schermo delle parole « aperto », « dell'aperto », « sull'aperto »

si ha qualcosa di assolutamente coperto e fazioso, di pubblicistico-fazioso nel senso piú preciso del termine.

Di pubblicisti che non sono responsabili davanti a nessuno, che non si distinguono in nulla dai franchi tiratori della stampa borghese, ne conosciamo. Conosciamo i *loro* discorsi sui « metodi », sulla liquidazione del vecchio.

Non conosciamo, e nessuno conosce, nient'altro dell'attività politica *aperta*. Eccovi un paradosso — apparente paradosso, ma di fatto prodotto diretto e naturale di *tutte* le condizioni della vita russa —: la serie summenzionata dei piú diffusi organi di stampa borghesi ha informato le masse dell'attività politica, delle decisioni, delle parole d'ordine ecc. « non aperte » in modo piú preciso, rapido, diretto che non delle decisioni *inesistenti* dei « militanti del movimento operaio aperto »!

O forse qualcuno vorrà affermare che senza decisioni precise sarebbe possibile una campagna elettorale?? Senza decisioni precise decine e centinaia di migliaia di elettori da un capo all'altro del paese potrebbero forse stabilire la tattica, la piattaforma, gli accordi, le candidature??

Parlando di « carte in tavola », Martov ha toccato il punto piú dolente dei liquidatori, ed è impossibile esagerare nell'energia con la quale occorre mettere in guardia gli operai. Senza decisioni precise, senza risposte ben definite alle questioni pratiche, senza che almeno alcune decine o centinaia di operai d'avanguardia abbiano partecipato all'esame di ogni frase, di ogni parola di importanti decisioni, si presentano alla massa operaia... i pensieri e i primi abbozzi di « militanti del movimento aperto » *che nessuno conosce apertamente*, cioè dei signori Potresov, Levitski, Ciatski, Iegiov, Larin.

Le carte vengono nascoste, poiché il piú piccolo tentativo di scoprirle davanti agli operai mostrerà piú chiaramente della luce del sole che qui non si tratta né di un partito operaio, né di una politica operaia, ma della predicazione di pubblicisti *liberali* che si curano degli operai alla liberale, liquidano il vecchio e non sono capaci di dare in cambio assolutamente nulla di nuovo.

Il pericolo è grande In cambio di frasi su un... domani « aperto » lasciano gli operai *non solo* senza una decisione aperta, ma *senza una*

qualsiasi decisione sulle piú urgenti questioni pratiche dell'odierna campagna elettorale, dell'odierna vita del partito.

P. S. Riflettano gli operai coscienti a questa situazione pericolosa.

1) Inviate immancabilmente al piú presto i libri sulla legge elettorale del 3 giugno 1907, oppure un'altra copia del prontuario per il 1910. Inoltre la *legge* (elettorale) coi commenti di un *giurista*. Informatevi tra i « vostri » e inviateli al piú presto. Senza di ciò il vademecum dell'elettore [120] è impossibile. 2) Ricevo di nuovo la *Zviezdà* con scarsa regolarità. Ripetete le spedizioni. Date il mio indirizzo (quello vecchio). Non si possono fare le spedizioni con cosí poca cura. 3) *Non è necessario* far passare l'articolo *Le basi della piattaforma* attraverso il collegio; pubblicatelo firmato e con un sottotitolo (tentativo di commento); il collegio *non* deve « convalidare » *nessuna* piattaforma: tenete presente che basterà un solo passo falso per scatenare un putiferio. Il collegio si tenga in disparte e stia zitto. Il compito di convalidare la piattaforma spetta a tutt'altra istanza. 4) Inviate giornali, riviste, libri. Se no è un guaio. 5) Scrivete con precisione quando si avrà il giornale quotidiano, quale sarà il formato, ecc. 6) Con il *Givoie Dielo* combattete con maggior vivacità: cosí la vittoria sarà certa. Altrimenti è un guaio. Non temete la polemica. Obbligatoriamente due o tre articoli polemici alla settimana.

Scritto il 12 o 13 (25 o 26) marzo 1912.

Pubblicato per la prima volta nella
Pravda, n. 21, 21 gennaio 1935.

LE DIMISSIONI DEL DEPUTATO BELOUSOV DAL GRUPPO SOCIALDEMOCRATICO ALLA DUMA

Abbiamo letto con grande stupore, nel n. 7 del *Givoie Dielo*, l'astiosa dichiarazione, che il giornale riprende dalla *Riec*, del signor Belousov [121]. Che la *Riec* abbia accolto questa dichiarazione del nuovo transfuga non stupisce minimamente. È naturale che questo giornale pubblichi le alte proteste di un ex socialdemocratico secondo cui la valutazione della sua fuga data dal gruppo socialdemocratico alla Duma sarebbe stata dettata da un « sentimento di vendetta ». Ma per qual motivo il *Givoie Dielo* le riporta? E non è forse strano vedere nello stesso giornale l'articolo *Le dimissioni del deputato Belousov*, dove, in discorsi agrodolci, si dice che « non ci devono turbare casi di diserzione come quelli che hanno avuto luogo »?

Da una parte, il *Givoie Dielo* « non si ritiene in diritto di soffermarsi sulla valutazione del passo di Belousov, finché non saranno stati resi pubblici i motivi che lo hanno guidato ». Dall'altra, nondimeno *si sofferma*... a metà strada, e parla compiacendosi di « una simile diserzione »!

A che mira questo giuoco? Non è forse tempo che la stampa assolva il suo compito di analizzare apertamente i fatti d'importanza politica?

Il gruppo socialdemocratico alla Duma ha *unanimemente* dichiarato che il signor Belousov avrebbe dovuto *rassegnare immediatamente il suo mandato di deputato*, poiché era giunto alla Duma coi voti socialdemocratici ed era stato per quattro anni e mezzo membro del gruppo socialdemocratico.

Il signor Belousov pubblica sulla *Riec* la sua risposta, *eludendo* completamente questa sostanza della cosa. Ma l'opinione generale degli operai coscienti *non deve permettere* che si eluda la questione col

silenzio. Se il signor Belousov desidera serbare il silenzio, noi non siamo in diritto di tacere. A che serve allora la stampa operaia se non ad analizzare i fatti che interessano la rappresentanza della classe operaia alla Duma?

È forse ammissibile, dal punto di vista dei doveri di qualsiasi democratico, che un deputato che è stato eletto *come* socialdemocratico e che per quattro anni e mezzo ha fatto parte del nostro gruppo alla Duma si dimetta dal gruppo alcuni mesi prima delle elezioni *senza dimettersi dalla Duma*? È questo un problema d'importanza generale. Nessun democratico che abbia coscienza dei propri doveri davanti agli elettori — non nel senso dei doveri del « patrocinatore » degli interessi locali, ma in quello dei doveri del militante *politico* presentatosi alle elezioni *davanti a tutto il popolo* con una *determinata* bandiera —, nessun democratico oserà negare che questo è un problema di principio e di straordinaria importanza.

Gli operai tutti che leggono la stampa operaia e s'interessano della rappresentanza degli operai alla Duma devono considerare con la massima attenzione le dimissioni del signor Belousov, ponderare ed esaminare questa questione. *Non si può tacere*. È indegno di un operaio cosciente tacere in casi simili. Bisogna saper difendere *il proprio diritto*, il diritto di tutti gli elettori a che i deputati da essi eletti restino fedeli alla propria bandiera, a che essi *non osino* disertare impunemente.

Ha o non ha ragione il nostro gruppo di affermare che un deputato che ha fatto parte di esso per quattro anni e mezzo, e che è giunto alla Duma coi voti socialdemocratici, *ha il dovere*, dimettendosi *ora* dal gruppo stesso, di dimettersi dalla Duma? Sí. Il gruppo socialdemocratico ha pienamente ragione! Se noi siamo per l'unità, la coesione, l'integrità e la fedeltà ai princípi della rappresentanza operaia non solo a parole, ma *di fatto*, dobbiamo dichiarare la nostra opinione, dobbiamo, tutti senz'eccezione, rivolgerci, ad uno ad uno e tutti assieme, sia alla *Zviezdà* che al gruppo alla Duma con lettere (che devono essere trasmesse anche alla stampa locale) in cui si dica che condanniamo recisamente e irrevocabilmente l'operato del signor Belousov, che non solo ogni fautore della classe operaia, ma ogni *democratico* deve esprimere la propria condanna per simili azioni. Pensate soltanto a che cosa diventerebbe la « rappresentanza *popolare* », se dei deputati, che sono stati eletti sotto una determinata bandiera, che sono rimasti sotto di

essa per i nove decimi della sessione della Duma, *alla vigilia delle elezioni*, dichiarassero: mi dimetto dal gruppo, *ma* rimango deputato, desidero rimanere rappresentante « del popolo »!

Ma scusate, signor disertore! Quale *popolo* rappresentate ora? *Non* quello che vi ha eletto come socialdemocratico! *Non* quello che vi ha visto per i nove decimi della sessione della Duma nelle file del gruppo socialdemocratico alla Duma! Voi non siete rappresentante del popolo, ma truffatore del popolo, poiché nel tempo rimasto prima delle elezioni questo popolo *non può*, gli è materialmente impossibile (anche se godesse di una piena libertà politica) studiare ora nella realtà, sulla base delle vostre azioni, *chi* siete, *che cosa* siete diventato, *dove* siete andato a finire, *verso chi o che cosa* siete stato trascinato. Voi dovete dimettervi dalla Duma, o tutti saranno in diritto di trattarvi come un avventuriero politico e un truffatore!

Ci sono dimissioni e dimissioni. Ci sono mutamenti di vedute cosí chiari, precisi, espliciti, motivati da fatti a tutti noti, che nella valutazione di certe dimissioni non sorgono divergenze, che in certe dimissioni non v'ha nulla di reprensibile, di disonesto. Ma, vedete, non è a caso che proprio ora e *soltanto* ora, *soltanto* nel caso in questione, il gruppo alla Duma sia sceso in campo con una protesta scritta! Il gruppo socialdemocratico dice apertamente che il signor Belousov « ha espresso il desiderio di non dare pubblicità alle sue dimissioni dal gruppo ». Nella sua risposta, riprodotta dal *Givoie Dielo*, il signor Belousov dà in escandescenze, ma non smentisce il fatto. Noi domandiamo: che cosa deve pensare ogni operaio di un uomo che, dimettendosi dal gruppo, esprime il desiderio di non rendere pubbliche le sue dimissioni? Se questa non è una truffa, che cosa al mondo lo sarà mai?

Il gruppo socialdemocratico dice esplicitamente che « non può assolutamente farsi un'idea dei limiti a cui potrà giungere l'evoluzione del suo ex membro ». Rifletta il lettore a queste significative parole! Non di tutti i dimissionari, ma solo del dimissionario in questione il gruppo socialdemocratico dice cose tanto gravi. Questo è un voto (una decisione presa mediante votazione) di totale sfiducia. Ma non basta. È anche un avvertimento a tutti gli elettori, a tutto il popolo, per dirgli che in un siffatto deputato è assolutamente impossibile aver fiducia. Il gruppo socialdemocratico avverte unanimemente tutti di questo fatto. Ogni

operaio cosciente deve ora rispondere di aver ricevuto questo avvertimento, di averlo capito, di condividerlo, che non assisterà in silenzio all'instaurarsi in Russia, tra coloro che si annoverano nelle file della democrazia, di una morale parlamentare (o meglio, immoralità parlamentare) per cui i deputati arraffino i mandati come una preda, per farne « libere » manipolazioni. Cosí è stato, cosí è in tutti i parlamenti borghesi, e dovunque gli operai che hanno coscienza della loro funzione storica lottano contro di ciò e *con la lotta* si educano propri deputati operai che non siano arraffatori di mandati, manipolatori di frodi parlamentari, ma fiduciari della classe operaia.

E gli operai non si lascino ingannare dai sofismi. Un tale sofisma è il ragionamento del *Givoie Dielo*: « noi non ci riteniamo in diritto di soffermarci sulla valutazione del passo di T. O. Belousov, finché non saranno stati resi pubblici i motivi che lo hanno guidato ».

In primo luogo, nella dichiarazione del gruppo socialdemocratico leggiamo: « il signor Belousov ha motivato le sue dimissioni dicendo che già da due anni il gruppo era diventato per lui un ambiente del tutto estraneo ». Non è forse questa una dichiarazione dei motivi? Non sono forse, queste, chiare parole russe. Se il *Givoie Dielo* non crede alla dichiarazione del gruppo, lo dica apertamente, e non cavilli, non tergiversi, non dica di « non essere in diritto di soffermarsi », quando il gruppo si è *già* soffermato, ha già reso noti i motivi o il motivo da esso ritenuto piú importante.

In secondo luogo, nella risposta del signor Belousov, pubblicata dalla cadetta *Riec* e dal liquidatore *Givoie Dielo*, leggiamo: « Rendo noto che il gruppo nella sua dichiarazione non ha detto assolutamente nulla [??!] dei veri motivi della mia rottura col gruppo stesso. So che circostanze di forza maggiore non consentono al gruppo di render pubbliche le mie divergenze con esso, esposte sia oralmente che in una dichiarazione scritta ».

Guardate un po' dove tutto questo va a parare. Il gruppo rende ufficialmente di pubblica ragione la motivazione del signor Belousov. Il signor Belousov dà in escandescenze (« insinuazioni », « calunnie », ecc.), ma non smentisce questa motivazione. Egli dichiara che circostanze di forza maggiore *non consentono* al gruppo di « render pubblico » ancora qualcosa. (Se veramente vi sono circostanze che non consentono di *render pubblico* alcunché, perché mai voi, egregio signore,

rendete pubblico un accenno a ciò che non si può render pubblico? Non s'avvicina il vostro procedimento all'insinuazione?). E il *Givoie Dielo*, il quale riproduce il patente falso del signor Belousov, che salta agli occhi a tutti, dice subito da parte sua: « noi non siamo in diritto di soffermarci, *finché* non saranno stati resi pubblici i motivi »... che circostanze di forza maggiore « non consentono » di render pubblici!! In altri termini: per valutare le dimissioni del signor Belousov il *Givoie Dielo* aspetterà che sia reso pubblico ciò che (a quanto dichiara lo stesso signor Belousov) non si può render pubblico.

Non è forse chiaro che il *Givoie Dielo*, invece di smascherare il falso del signor Belousov da esso riprodotto, copre questo falso?

Ci resta ben poco da aggiungere. Richiamarsi alla non pubblicazione di ciò che non può essere reso pubblico significa smascherarsi da soli. E valutare ciò che è già stato reso pubblico, che è già noto, è una necessità e un dovere per chiunque abbia a cuore la rappresentanza alla Duma della classe operaia. Il signor Belousov assicura: « le mie dimissioni dal gruppo non hanno modificato di un ette l'orientamento della mia attività politica e sociale ». Queste sono parole vuote, ripetute da tutti i rinnegati. Queste parole sono in contrasto con la dichiarazione del gruppo. Noi crediamo al gruppo socialdemocratico, e non a un disertore. Dell'« orientamento » del signor Belousov a noi, come alla maggioranza dei marxisti, è nota una cosa sola: è stato un orientamento nettamente *liquidatore*. Nel liquidatorismo il signor Belousov s'è spinto tanto oltre che il gruppo ha definitivamente « liquidato » i legami ch'egli aveva con la socialdemocrazia. Tanto meglio per quest'ultima, per gli operai, per la causa operaia.

E devono esigere le dimissioni del signor Belousov dalla Duma non solo tutti gli operai, ma anche tutti i democratici.

Zviezdà, n. 17 (53),
13 marzo 1912.
Firmato: T.

LA FAME

Di nuovo la fame, come in passato, nella vecchia Russia, prima del 1905. Carestie ve ne sono dovunque, ma *soltanto* in Russia esse portano ad atroci calamità, all'affamamento di milioni di contadini. E l'attuale calamità, come sono costretti a riconoscere gli stessi fautori del governo e dei grandi proprietari fondiari, supera in ampiezza la carestia del 1891.

Una popolazione di 30 milioni di persone soffre in misura estrema. I contadini vendono a prezzi irrisori terra, bestiame e ogni cosa che possa essere venduta. Si vendono le ragazze: ritornano i peggiori tempi della schiavitú. La miseria del popolo rivela di colpo la vera natura di tutto il nostro preteso regime sociale « civile »: in altre forme, sotto altro involucro, con altra « civiltà » questo regime è la *vecchia schiavitú*, la schiavitú di milioni di lavoratori per garantire la ricchezza, il lusso, il parassitismo dei diecimila delle « alte sfere ». Lavoro forzato come sempre per gli schiavi e totale noncuranza dei ricconi per la sorte degli schiavi: un tempo si affamavano apertamente gli schiavi, si rapivano apertamente le donne per l'harem del padrone, si torturavano gli schiavi apertamente. Oggi i contadini sono stati spogliati mediante tutti gli artifici, le conquiste e i progressi della civiltà, sono stati spogliati a tal punto che gonfiano per la fame, si nutrono di erba, mangiano pezzi di fango invece del pane, s'ammalano di scorbuto e muoiono tra mille tormenti. I grandi proprietari fondiari, con alla testa Nicola II, e i capitalisti russi, invece, ammassano fior di milioni: i proprietari dei luoghi di divertimento delle capitali dicono che da un pezzo i loro affari non erano stati cosí prosperi. Da un pezzo non s'era avuta nelle grandi città una cosí sfacciata e sfrenata ostentazione del lusso.

Perché in Russia, e soltanto in Russia, permangono queste carestie medioevali accanto al recente progresso della civiltà? Perché le condizioni sono tali che il nuovo vampiro — il capitale — il quale avanza sui contadini trova questi ultimi legati mani e piedi dai grandi proprietari fondiari feudali, dall'autocrazia feudale, grande proprietaria, zarista. Spogliati dai grandi proprietari fondiari, schiacciati dall'arbitrio dei funzionari, avvolti nella rete dei divieti, dei cavilli e delle violenze poliziesche, impastoiati da una nuovissima sbirraglia costituita da gendarmi, preti e *zemskie nacialniki*, i contadini sono altrettanto indifesi contro le calamità naturali e contro il capitale quanto i selvaggi dell'Africa. Solo nei paesi selvaggi si può oggi infatti trovare una cosí estesa mortalità per fame come nella Russia del secolo XX.

Ma nella Russia attuale, dopo tanti panegirici del governo zarista sulle virtú del nuovo riordino agrario, sul progresso dell'azienda individuale, ecc., la carestia non passerà senza *insegnare* molte cose ai contadini. La fame distruggerà milioni di vite, ma distruggerà anche i resti della selvaggia, barbara, servile fede nello zar che impedisce di comprendere la necessità e l'ineluttabilità della lotta rivoluzionaria contro la monarchia zarista, contro i grandi proprietari fondiari. Solo nella distruzione della grande proprietà fondiaria i contadini possono trovare una via d'uscita; solo nel rovesciamento della monarchia zarista, di questo baluardo dei grandi proprietari fondiari, sta la via d'uscita verso una vita piú o meno umana, verso la liberazione dalle carestie, dalla miseria nera.

Spiegarlo è dovere di ogni operaio cosciente, dovere di ogni contadino cosciente. Questo è il nostro compito piú importante in connessione con la carestia. Organizzare, dov'è possibile, sottoscrizioni degli operai a vantaggio dei contadini affamati e inviare il denaro raccolto attraverso i deputati socialdemocratici: anche questa, s'intende, è una delle cose necessarie.

Rabociaia Gazieta, n. 8,
17 (30) marzo 1912.

I CONTADINI E LE ELEZIONI PER LA IV DUMA

Il governo ha già cominciato a « prepararsi » alle elezioni per la IV Duma. Si fanno in quattro gli *zemskie nacialniki*, spronati dalle circolari dei governatori e del ministro, si dànno da fare i capi dei gendarmi rurali e i centoneri, sudano sangue i « reverendi », ai quali è stato ordinato di adoperarsi in tutti i modi in favore dei partiti « giusti » [122]. È tempo che anche i contadini pensino alle elezioni.

Per i contadini le elezioni hanno un'importanza particolare, mentre, nelle elezioni, la loro situazione è molto difficile. Le masse contadine sono politicamente le meno organizzate, sia in confronto agli operai che in confronto al partito liberale, cadetto. E senza organizzazione politica i contadini, essendo per le condizioni della loro vita il piú frazionato di tutti gli strati della popolazione, non sono assolutamente in grado di opporre resistenza ai grandi proprietari fondiari e ai funzionari, che soffocano ora i contadini e li oltraggiano come non mai in passato. Un gruppo di deputati contadini alla IV Duma veramente devoti alla causa dei contadini, coscienti e capaci di difendere in tutte le questioni gli interessi delle masse contadine, politicamente organizzati e che lavorassero costantemente all'ampliamento e consolidamento dei loro legami coi contadini delle varie località, un tale gruppo potrebbe recare un enorme profitto all'opera volta a unire le masse contadine nella loro lotta per la libertà e per l'esistenza.

È possibile dar vita a un tale gruppo nella IV Duma? Nella III Duma c'è stato un gruppo di *trudoviki* di quattordici membri, il quale ha difeso gli interessi della democrazia contadina, sfortunatamente ponendosi, però, a rimorchio dei liberali, dei cadetti, che menano i contadini per il naso, ingannandoli col miraggio della « pace » tra i contadini, da una parte, e i grandi proprietari fondiari e la monarchia

zarista di quegli stessi grandi proprietari fondiari, dall'altra. È noto però che alla III Duma persino i contadini « giusti » intervengono sulla questione della terra piú democraticamente dei cadetti. Il progetto dei 43 deputati contadini della III Duma lo attesta irrefutabilmente, mentre l'« intervento » di Puriskevic contro i deputati contadini di destra dimostra che i centoneri hanno motivo di essere in generale scontenti dei deputati contadini « giusti ».

Dato il loro stato d'animo, dunque, le masse contadine — che durante la III Duma hanno ricevuto dure *lezioni* sia dalla nuova politica agraria, sia dal « disordine agrario », sia dalla massima delle calamità, la carestia — sono pienamente in grado di fornire rappresentanti *democratici* per la IV Duma. Tutta la difficoltà sta nella legge elettorale! Redatta da grandi proprietari fondiari nel loro interesse e approvata dallo zar degli stessi grandi proprietari fondiari, questa legge affida la scelta di un deputato dei contadini *non ai grandi elettori contadini, ma ai grandi proprietari fondiari.* Costoro eleggeranno deputato il grande elettore contadino che essi vorranno! È chiaro che essi eleggeranno sempre i contadini centoneri.

Per inviare alla Duma *loro* deputati, difensori veramente fidati e saldi degli interessi contadini, i contadini hanno *solo un mezzo.* Esso consiste nel fare come hanno fatto gli operai, cioè nel non eleggere grandi elettori che non siano persone di partito, coscienti, pienamente devote alla popolazione contadina e fidate.

Alla sua conferenza il partito operaio socialdemocratico ha deciso: già all'assemblea dei *delegati* (che eleggono i grandi elettori) gli operai devono stabilire *chi precisamente* deve essere eletto deputato operaio alla Duma. Tutti gli altri grandi elettori devono rinunciarvi, *sotto pena di essere boicottati e giudicati per tradimento.*

Facciano i contadini altrettanto. Occorre iniziare immediatamente la preparazione alle elezioni, spiegando ai contadini la loro situazione, costituendo nei villaggi, dovunque sia possibile, gruppetti anche piccolissimi di contadini coscienti che dirigano le elezioni. All'assemblea dei loro *delegati*, prima di eleggere i grandi elettori, i contadini devono stabilire *chi* di essi *precisamente* deve andare a rappresentarli alla Duma, impegnando tutti gli altri grandi elettori contadini, sotto pena di essere boicottati e giudicati per tradimento, a non accettare le propo-

ste dei grandi proprietari fondiari e a *rinunciare* obbligatoriamente in favore del candidato *dei contadini.*

Tutti gli operai coscienti, tutti i socialdemocratici, tutti i veri democratici devono venire in aiuto alla popolazione contadina nelle elezioni per la IV Duma. Possano le dure lezioni della carestia e della rapina delle terre contadine non essere state vane. Possa il gruppo dei deputati contadini devoti alle masse contadine, veramente democratici, essere piú forte e piú saldo alla IV Duma.

Rabociaia Gazieta, n. 8,
17 (30) marzo 1912.

L'ANONIMO DEL VORWÄRTS E LA SITUAZIONE NEL POSDR [123]

Scritto nel marzo 1912.

Pubblicato in un opuscolo
in lingua tedesca a Parigi nel 1912.
Firmato: *La redazione del*
« Sotsial-Demokrat », organo
centrale del POSDR.

PREFAZIONE

Nel *Vorwärts* del 26 marzo sono stati pubblicati un comunicato ufficiale sulla conferenza del POSDR e un articolo anonimo nel quale l'autore, seguendo l'esempio della risoluzione dei gruppi esteri dei socialdemocratici russi [124], copre d'ingiurie la conferenza, conferenza che è stata il coronamento di una lotta di quattro anni contro i liquidatori e s'è tenuta malgrado tutti gli intrighi di costoro, i quali volevano impedire ad ogni costo la ricostituzione del partito. È naturale che i liquidatori e tutti coloro che li fiancheggiano si scaglino ora contro la conferenza.

Poiché il *Vorwärts* si rifiuta di far posto alla nostra risposta all'articolo menzognero, calunnioso dell'anonimo e continua la sua campagna in favore dei liquidatori, pubblichiamo sotto forma di opuscolo questa risposta per informare i compagni tedeschi. Essa è dedicata, principalmente, a una breve esposizione dell'importanza, dell'andamento e dell'esito della lotta contro i liquidatori.

La redazione del « Sotsial-Demokrat »,
organo centrale del POSDR

P. S. Il nostro opuscolo era già stato dato alle stampe quando è uscito il n. 16 del plekhanoviano *Dnievnik Sotsial-Demokrata* (aprile 1912). Questo numero ci fornisce la migliore dimostrazione del fatto che il *Vorwärts* è stato ingannato dall'anonimo e ha a sua volta tratto in inganno gli operai tedeschi.

Plekhanov, pur dichiarando in modo preciso che egli, come per il passato, non è un sostenitore della conferenza tenutasi nel gennaio 1912,

afferma esplicitamente che il Bund sta convocando non una conferenza delle organizzazioni di partito *esistenti*, ma una conferenza « *costituente* », cioè una conferenza che deve fondare un nuovo partito; che i suoi organizzatori assumono come base un « *principio tipicamente anarchico* »; che essi hanno adottato una « risoluzione liquidatrice »; che questa conferenza « viene convocata dai liquidatori ».

Non c'è che da stupirsi dell'ingenuità con cui certi compagni tedeschi hanno preso sul serio tutte le parole terribili, come « usurpazione », « colpo di Stato », ecc., messe in circolazione dai gruppetti esteri della socialdemocrazia russa, che si scagliano contro la conferenza delle organizzazioni russe del POSDR. Non bisogna del resto dimenticare il detto che ogni condannato ha il diritto di ingiuriare per ventiquattro ore i propri giudici.

Nell'articolo del *Vorwärts* del 26 marzo, intitolato *Dalla vita del partito russo*, viene riportato il comunicato ufficiale della conferenza, che parla dell'espulsione dei liquidatori dal partito. La cosa è perfettamente chiara: le organizzazioni russe del POSDR hanno accolto il punto di vista secondo cui il lavoro in comune coi liquidatori è impossibile. Su questo problema si potrebbe naturalmente sostenere anche un'altra opinione, ma in tal caso bisognerebbe affrontare un po' piú particolareggiatamente i motivi di tale decisione e la storia di quattro anni di lotta contro il liquidatorismo! Tuttavia l'autore dell'articolo anonimo del *Vorwärts* non dice una parola sul merito di *questa questione di fondo*. Naturalmente si dà prova di un'assai scarsa stima dei lettori se si elude la sostanza della cosa col silenzio e ci si limita ad abbandonarsi a sfoghi melodrammatici. Quanto dev'essere impotente il nostro anonimo, se al fatto della rottura tra il partito e il liquidatorismo non sa opporre altro che le ingiurie!

Basterà scegliere a caso, dall'ampolloso articolo dell'anonimo, alcune curiosità. Egli dice che alla conferenza non hanno preso parte determinate « correnti » o « gruppi »: il *Vperiod*, la *Pravda*, il *Golos Sotsial-Demokrata*, ecc. Che cosa si potrebbe dire di un socialdemocratico tedesco il quale si mettesse a lamentarsi che al congresso del

partito non fossero stati rappresentati il « gruppo » o « corrente di Friedberg » o i *Sozialistische Monatshefte*? Anche noi, nel nostro partito, ci atteniamo alla regola che a una conferenza prendano parte le organizzazioni operanti in Russia, e non ogni sorta di « correnti » o « gruppi » esteri. Se questi gruppi non vanno d'accordo con le organizzazioni russe, in questo solo fatto sta la loro piú severa condanna, la loro condanna a morte, che essi hanno meritato di pieno diritto. La storia dell'emigrazione russa — come dell'emigrazione di tutti gli altri paesi — è ricca di casi in cui simili « correnti » o « gruppi », staccati dal lavoro degli operai socialdemocratici in Russia, sono morti di morte naturale.

Non sono forse ridicole le grida del nostro autore secondo cui i menscevichi partitisti (cioè antiliquidatori) che hanno partecipato alla conferenza sono stati sconfessati dallo stesso Plekhanov? L'organizzazione di Kiev poteva naturalmente sconfessare i « plekhanoviani » (cioè i fautori di Plekhanov) esteri; ma nessun singolo pubblicista all'estero poteva a sua volta « sconfessare » l'organizzazione di Kiev. Le organizzazioni di Pietroburgo, di Mosca, del circondario di Mosca, di Kazan, di Saratov, di Tiflis, di Bakú, di Nikolaiev, di Kiev, di Iekaterinoslav, di Vilna e di Dvinsk « hanno sconfessato » tutti i gruppetti esteri che aiutavano i liquidatori e civettavano con loro. Le grida e le ingiurie degli « sconfessati » potranno mutare ben poco.

Non è forse strano, inoltre, che l'autore dichiari addirittura che le organizzazioni socialdemocratiche « nazionali » della Russia (polacca, lettone, Bund) e il Comitato regionale transcaucasico sono « le piú vecchie, piú forti organizzazioni del nostro partito russo, che formano, propriamente parlando, la spina dorsale del movimento »? La problematicità dell'esistenza di un Comitato regionale transcaucasico è nota a chiunque ed è dimostrata dal carattere della sua rappresentanza alla conferenza del 1908. Polacchi e lettoni condussero, nei primi nove anni d'esistenza del POSDR (1898-1907), una vita del tutto isolata da quest'ultimo; quest'isolamento ha continuato di fatto a sussistere anche negli anni 1907-1911. Nel 1903 il Bund uscí dal partito e fino al 1906 (piú esattamente fino al 1907) ne rimase fuori. La sua unificazione col partito alla base a tutt'oggi non è avvenuta, contrariamente a quanto ufficialmente stabilito dalla conferenza del POSDR del 1908 [125]. In seno all'organizzazione lettone e al Bund hanno avuto il

sopravvento ora le correnti liquidatrici, ora quelle antiliquidatrici. In quanto ai polacchi, nel 1903 si schierarono a fianco dei menscevichi, nel 1905 a fianco dei bolscevichi e nel 1912 hanno fatto, senza riuscirvi, un tentativo di « conciliazione » coi liquidatori.

L'autore si sforza di dissimulare pudicamente quest'ultimo insuccesso con la frase seguente: « All'inizio ha preso parte a questa conferenza anche un rappresentante della socialdemocrazia di Polonia e Lituania ». Ma perché solo *all'inizio*? Basterà leggere il comunicato ufficiale del Bund su questa conferenza per trovare la spiegazione di questa pudica reticenza. Proprio qui sta scritto nero su bianco: il rappresentante dei polacchi ha abbandonato la conferenza e presentato una dichiarazione scritta sul perché era divenuto per lui impossibile collaborare con la conferenza: in essa s'erano manifestati lo spirito della parzialità e una deviazione verso i *liquidatori*.

Certo, accumulare frasi vuote, che non dicono nulla, sull'« unità » (coi liquidatori?), come ama fare l'autore, è notevolmente piú facile che studiare la vera natura della tendenza dei liquidatori, il loro rifiuto di contribuire alla ricostituzione del partito, il loro lavoro volto a demolire il CC del partito. Ed è ancor piú facile pronunciare frasi vuote se viene inoltre taciuto un fatto come il rifiuto del rappresentante dei polacchi di lavorare in comune, non con i bolscevichi o i leninisti, Dio ci scampi!, ma con i bundisti e i lettoni, perché tale lavoro sarebbe stato infruttuoso.

Ma qual è propriamente l'origine del liquidatorismo e perché la conferenza del 1912 è stata costretta a dichiararsi organo supremo del partito e a espellere i liquidatori?

La controrivoluzione in Russia aveva portato una forte disgregazione nelle file del nostro partito. Sul proletariato si erano scatenate le piú inaudite e feroci repressioni. Nelle file della borghesia l'apostasia aveva assunto le piú vaste proporzioni. I compagni di strada borghesi, che naturalmente s'erano schierati a fianco del proletariato in quanto egemone della rivoluzione borghese nel 1905, avevano cominciato a voltare le spalle al partito socialdemocratico. Questa rottura è avvenuta seguendo due direzioni: quella del *liquidatorismo* e quella dell'*otzovismo*. Il nucleo del primo era formato dalla maggioranza dei pubblicisti menscevichi (Potresov, Levitski, Larin, Martov, Dan, Martynov e altri). Essi dichiaravano il partito illegale ormai liquidato

e ogni tentativo di ricostituirlo un'utopia reazionaria. Loro parola d'ordine era quella di un partito operaio legale. Va da sé che, date le condizioni politiche esistenti in Russia, dove persino il partito dei liberali — il partito cadetto — non è stato legalizzato, la costituzione di un partito operaio socialdemocratico legale doveva restare un semplice pio desiderio. I liquidatori ripudiavano il partito illegale, ma senza adempiere l'impegno di fondarne uno legale. E alla fin fine tutto si ridusse al fatto che negli organi di stampa legale ci si faceva beffe della « clandestinità », la si seppelliva, all'unisono coi liberali, e si celebravano le idee di una politica operaia liberale. Non aveva forse Plekhanov perfettamente ragione di confrontare la liquidatrice *Nascia Zarià* coi *Sozialistische Monatshefte* tedeschi? Il menscevico Plekhanov (dei bolscevichi, s'intende, non è neanche il caso di parlare) dichiarava al liquidatorismo una lotta spietata, si rifiutava di collaborare a tutti i loro organi di stampa e rompeva con Martov e Axelrod. « Un uomo per il quale il nostro partito non esiste — scriveva Plekhanov sull'organo centrale del partito a proposito di Potresov — a sua volta non esiste per il partito ». Già nel dicembre 1908 la conferenza del partito condannò recisamente il liquidatorismo, che essa caratterizzò come « tentativi ad opera di una certa parte degli intellettuali del partito di liquidare l'organizzazione esistente del POSDR e di sostituirla [notate bene questo!] con un'unione amorfa nel quadro *di una legalità ad ogni costo* ». Va da sé che la necessità di utilizzare tutte le possibilità legali non solo non viene ripudiata dal POSDR, ma viene, al contrario, propugnata nel modo piú risoluto. Tuttavia un *partito* legale, palese in Russia è impossibile, e solo degli intellettuali opportunisti possono parlare di qualcosa di simile. Il tipo della nostra organizzazione di partito può essere paragonato — solo in modo approssimativo, naturalmente — con l'organizzazione tedesca durante le leggi eccezionali contro i socialisti: gruppo parlamentare legale, ogni sorta di associazioni operaie legali, come condizione necessaria, e tuttavia *organizzazione illegale del partito* come base.

Gli « otzovisti » volevano richiamare il gruppo socialdemocratico dalla III Duma, avanzando come parola d'ordine il boicottaggio di quest'ultima. A fianco degli otzovisti si schierava una parte dei bolscevichi, alla quale Lenin e altri dichiaravano una guerra spietata. Gli otzovisti e i loro difensori costituivano il gruppo *Vperiod*, i cui pub-

blicisti (Maximov, Lunaciarski, Bogdanov, Alexinski) predicavano le piú varie forme di filosofia idealistica — sotto il nome altisonante di « filosofia proletaria » — e l'unione della *religione* col socialismo. L'influenza di questo gruppo è stata sempre molto insignificante, e esso ha stentato la sua misera esistenza solo grazie all'accordo con ogni sorta di gruppi esteri staccati dalla Russia e impotenti. Gruppi di questo genere, inevitabili in ogni scissione, oscillano ora da una parte, ora dall'altra, si abbandonano a ogni sorta di politicantismo, ma non rappresentano nessuna tendenza e la loro attività si manifesta innanzi tutto nei piccoli intrighi: a questi gruppi appartiene anche la *Pravda* di Trotski.

Per ogni marxista è naturalmente chiaro che sia il liquidatorismo che l'otzovismo sono correnti piccolo-borghesi che attirano a sé i compagni di strada borghesi del partito socialdemocratico. La « pace » o « conciliazione » con queste *correnti* era esclusa in partenza. Il partito socialdemocratico doveva o andare in rovina esso stesso, o liberarsi completamente da queste correnti.

Che questa conclusione teorica era giusta fu dimostrato dall'esperienza del tentativo di conciliazione del gennaio 1910, quando l'ultima sessione plenaria del CC proclamò *unanimemente, con l'adesione dei liquidatori e degli otzovisti*, la tesi che sia l'una che l'altra corrente *non erano socialdemocratiche*. La cosa non andò al di là dei pii desideri: tanto i liquidatori quanto gli otzovisti, è vero, « sottoscrissero » la relativa risoluzione, ma continuarono con tutte le forze a svolgere la loro propaganda antipartito e conservarono la loro organizzazione a sé. Nel corso di tutto il 1910 si osservò un *inasprimento sempre crescente* della lotta contro ambedue le correnti. Le parole di Plekhanov, citate piú sopra, risalgono al maggio 1910, e nel maggio Lenin, a nome di tutti i bolscevichi, dichiarò che, dopo tutte le violazioni della risoluzione di gennaio commesse dai liquidatori, non era neanche il caso di parlare di una conciliazione con questi ultimi [128].

Il tentativo di ricostituire il CC in Russia andava fallito per il rifiuto dei liquidatori di cooperare. Come ultimo mezzo per salvare l'« unità » non restava altro che la convocazione del CC all'estero. Questo tentativo veniva fatto nel maggio 1911. Dei quindici membri del CC nove si trovavano all'estero; alla seduta se ne presentarono *otto...*, e *i due liquidatori* — il sostenitore del *Golos* Igorev e il bun-

dista (Ber) — se ne allontanarono immediatamente e demolirono cosí definitivamente il CC del partito.

Il rifiuto dei liquidatori di partecipare al CC equivaleva a una loro completa rottura e allo sfacelo del CC. All'estero restava allora un altro organismo centrale: il cosiddetto Ufficio estero del CC. I bolscevichi ne erano usciti quando il Comitato centrale si era disgregato. In esso restavano i polacchi, i lettoni, i bundisti e i sostenitori del *Golos* (= liquidatori esteri), cioè — come può accertarsene il lettore che conosca l'articolo del *Vorwärts* — gli stessi elementi costitutivi della famigerata conferenza del Bund, poiché il Comitato regionale transcaucasico aveva ceduto i propri mandati a quelli del *Golos* già nel 1908. Ma vediamo ora un pochino che cosa hanno fatto queste « piú vecchie e piú forti organizzazioni russe », come dice la novissima scoperta del nostro anonimo. Esse *si sono dimostrate incapaci di unificarsi e hanno addirittura sciolto l'Ufficio estero*! Già nell'autunno del 1911 questo Ufficio pubblicava la dichiarazione di autoscioglimento e Plekhanov gli dedicava nel suo *Dnievnik* le seguenti righe d'addio: « Memoria imperitura! Questo organismo del partito, che era divenuto uno strumento nelle mani di signori che si sforzavano di liquidare il partito e che perciò minacciava di danneggiare gravemente la causa della socialdemocrazia russa, poteva rendere al proletariato rivoluzionario solo *un* servizio: morire in tempo ». (*Dnievnik Sotsial-Demokrata*, 2° Supplemento al n. 15, p. 1). Questa valutazione data da Plekhanov, del quale non si può assolutamente dire che sia un sostenitore della conferenza, rivela a sufficienza quanto sia ridicola l'ipocrisia di chi grida all'« usurpazione » e ad altre cose del genere!

Restava ancora aperta *una sola* via per realizzare l'unità del partito: la convocazione di una conferenza delle organizzazioni *russe*. Le organizzazioni nazionali (polacchi, lettoni, bundisti), dato il loro completo distacco dal lavoro russo, non potevano fare assolutamente nulla per questa conferenza.

Il 26 novembre 1910 era apparso un appello di Trotski per la convocazione di una conferenza. Lo avevano appoggiato (a parole) i « vperiodisti » e i sostenitori del *Golos* (= liquidatori esteri). Ma, com'era da prevedersi, data l'impotenza di questi gruppi, tutti i loro sforzi non approdarono a nulla.

Nel giugno 1911 apparve un appello dei bolscevichi, dei « conci-

liatori » (detti anche « bolscevichi partitisti ») e dei polacchi. Il lavoro cominciò con l'invito a una delle piú forti organizzazioni di allora: *quella di Kiev*. Nell'ottobre 1911 nasceva la « commissione di organizzazione russa [cioè operante in Russia, creata dalle organizzazioni russe] per la convocazione di una conferenza ». Questa commissione era opera delle organizzazioni di Kiev, Iekaterinoslav, Tiflis, Bakú e Iekaterinburg, alle quali si affiancarono ben presto altre venti organizzazioni. L'adesione dei rappresentanti delle organizzazioni *russe* rivelò *subito* una decisa prevalenza dei bolscevichi (i cosiddetti « leninisti ») e dei menscevichi partitisti. *Inde ira* dei gruppetti esteri, che erano stati « sconfessati » essendo risultati privi di fautori in Russia.

Nel gennaio 1912 la commissione di organizzazione russa riuniva finalmente la conferenza, alla quale erano state invitate *tutte* senza eccezione le organizzazioni russe. Non si sono presentati né i liquidatori, né i « nazionali » (polacchi, lettoni, Bund) e tutti i gruppetti esteri esitanti. La conferenza, essendosi convinta che le organizzazioni *russe* erano rappresentate con la massima completezza consentita in condizioni di una gravità senza precedenti nella situazione del partito; avendo constatato che senza un'istanza centrale in Russia il partito sarebbe andato in rovina, mentre all'estero si sarebbe accentuato sempre piú lo sfacelo e che le imminenti elezioni per la IV Duma esigevano un'immediata ricostituzione del partito, *dovette* proclamarsi *organo supremo del partito* ed eleggere il CC, dichiarando i liquidatori fuori del partito.

Questo il corso e l'esito di una lotta di molti anni. Riusciranno i liquidatori a costituire un partito « legale », oppure imbastiranno un partito fittizio sulla base di un qualche marcio compromesso? La risposta ce la darà il futuro.

Esistono dati palesi, suscettibili di verifica, sulla forza dei liquidatori e dei partitisti, fautori della conferenza, nella *stessa* Russia? Sí. In Russia esistono *due* — e soltanto due — organi di stampa politici per tutto il paese ai quali collaborano pubblicisti marxisti e i membri del gruppo alla Duma. Questi organi di stampa rappresentano delle « correnti », ma non come le rappresentano i fogli esteri, rigurgitanti di ingiurie, bensí con un'attività pubblicistica palese, seria nel corso di parecchi anni. Naturalmente essi non sono organi del partito; essi sono strettamente legali e si tengono entro i limiti fissati dal regime vigente in Russia. Tuttavia *tutte* le sfumature di una qualche importanza

del pensiero teorico della socialdemocrazia trovano in essi un'espressione in tutto e per tutto assolutamente giusta. Oltre le *due* « correnti » — liquidatorismo e antiliquidatorismo (fautori della conferenza) — nessun'altra è rappresentata, poiché *non esiste assolutamente* nessun'altra « corrente » piú o meno seria. Tutti questi gruppi — come quello della *Pravda*, del *Vperiod*, dei « bolscevichi partitisti » (o « conciliatori », animati di spirito conciliatore), ecc. — sono uguali a zero. Le concezioni dei liquidatori trovano espressione in Russia in una pubblicazione mensile: la *Nascia Zarià* (esiste dal 1910), e in un settimanale: il *Givoie Dielo* (l'ultimo numero è il n. 8). Le concezioni dei partitisti (bolscevichi e menscevichi partitisti) trovano espressione nel mensile *Prosvestcenie* (esiste dal 1911: prima c'era la *Mysl*) e nel giornale *Zviezdà* (l'ultimo numero è il n. 53). Non c'è nulla di piú sbagliato dell'idea che i partitisti socialdemocratici respingano il lavoro « legale »: al contrario, *anche in questo campo* essi sono piú forti dei liquidatori. L'unica organizzazione per tutta la Russia, palese e indiscussa, di socialdemocratici legali è il gruppo socialdemocratico alla Duma. Esso è strettamente legale e non ha nessun rapporto diretto col partito. Ma tutti i suoi membri sono noti ed è noto altresí quale tendenza rappresenti ciascuno di essi.

Nel liquidatore *Givoie Dielo* figurano come collaboratori permanenti *due* membri del gruppo alla Duma: Astrakhantsev e Kuznetsov *. Nell'antiliquidatrice *Zviezdà* troviamo otto membri della Duma: Voronin, Voiloscnikov, Iegorov, Zakharov, Pokrovski, Predkaln, Poletaiev e Surkov. Due deputati alla Duma, Ckheidze e Ghegheckori, non collaborano né all'uno, né all'altra. Uno (Sciurkanov) è collaboratore di entrambi gli organi di stampa.

Il rapporto è di due a otto! Questi sono dati veramente indiscutibili, suscettibili di verifica, palesi, che consentono di farsi un'idea del rapporto di forze tra liquidatori e antiliquidatori. In queste condizioni non mette conto spendere parole a proposito dell'affermazione millantatrice dell'anonimo autore secondo cui la schiacciante maggioranza sarebbe per i liquidatori, ecc. Queste frasi *à la* Tartarino di Tara-

* Fino a poco tempo fa ce n'era anche un terzo: Belousov. Ora questo liquidatore estremista — il Bissolati russo — è uscito dal gruppo socialdemocratico. Quest'ultimo mette pubblicamente in guardia tutti gli elettori ed esige le sue dimissioni dalla Duma. Piccolo esempio di dove possa talvolta portare il liquidatorismo coerente!

scona ricordano troppo bene Trotski * perché se ne possa discutere seriamente.

La lotta in seno al POSDR assume talora forme molto esasperate. Non può essere diversamente nelle condizioni dell'emigrazione; non è avvenuto diversamente in nessun altro paese condannato alla controrivoluzione e all'emigrazione.

« Condannare » queste forme di lotta con frasi altisonanti, eluderle, accontentarsi di ragionamenti melliflui e filistei sull'« utilità dell'unità » non è che un indice di leggerezza. Chi intenda studiare seriamente la storia del POSDR nei duri anni 1908-1911 ha a propria disposizione una gran numero di pubblicazioni illegali e un numero ancora maggiore di pubblicazioni legali. Esse contengono materiali quanto mai istruttivi sul carattere delle correnti, sull'importanza di principio delle divergenze, sulle radici della lotta, sulle circostanze e condizioni del suo sviluppo, ecc.

Nessun partito socialdemocratico al mondo si è formato — specialmente nell'epoca delle rivoluzioni borghesi — senza una lotta aspra e una serie di scissioni dai compagni di strada borghesi del proletariato. Nel corso di un'aspra lotta contro tali compagni di strada si costituisce, a cominciare dal 1898, si sviluppa, si rafforza e si tempra, nonostante tutti gli ostacoli, esattamente nello stesso modo anche il Partito operaio socialdemocratico russo.

* Durante il Congresso di Copenaghen Trotski pubblicò sul *Vorwärts* un articolo anonimo pieno di attacchi cosí vergognosi contro il POSDR che non solo Lenin, ma anche Plekhanov e Warski, membri della delegazione russa, furono costretti a inviare alla Direzione una protesta scritta.

LETTERA A HUYSMANS, SEGRETARIO DELL'UFFICIO INTERNAZIONALE SOCIALISTA [127]

Caro compagno,

circa la risoluzione approvata da alcuni gruppi esteri e dai membri della redazione di due giornali, pure esteri, che dicono di appartenere al POSDR, io, rappresentante del CC del POSDR, dichiaro quanto segue:

1. Mentre nel corso di alcuni anni non si era riusciti né a convocare una conferenza delle organizzazioni russe, né a costituire o ricostituire un CC che potesse unificare queste organizzazioni, la conferenza del partito testè conclusasi ha saputo unificare ventitré organizzazioni del partito che lavorano in Russia.

Tutte le relazioni su questa conferenza, già ascoltate dalla maggioranza delle organizzazioni russe di partito, hanno avuto dovunque un caloroso consenso, e tutte queste organizzazioni hanno dichiarato che appoggeranno il Comitato centrale eletto dalla conferenza, mentre nel numero della *Rabociaia Gazieta* (organo del CC del partito) del 30 marzo 1912 abbiamo già potuto pubblicare una serie di risoluzioni approvate da organizzazioni di Pietroburgo (rione Isola Vasilievski), Mosca, Kiev, Samara, Nikolaiev, risoluzioni che esprimono un caloroso consenso alla conferenza e promettono appoggio ad essa e al Comitato centrale. (Dopo l'uscita di quel numero abbiamo ricevuto un'altra risoluzione analoga da Tiflis). Non possiamo pertanto attribuire la minima importanza alle proteste di piccoli gruppi esteri che non si appoggiano a nessuna organizzazione in Russia.

2. Questa conferenza dei membri del partito che lavorano in Russia, la quale ha suscitato la protesta di tutti questi piccoli gruppi esteri, si è specialmente occupata dell'attività disorganizzativa dei grup-

pi esteri e dello scompiglio che spesso questi gruppi hanno portato nel lavoro di partito in Russia. Questi gruppi, che non sono legati a nessuna organizzazione in Russia, approfittando di non dover rispondere assolutamente davanti a nessuno, si permettono di parlare a nome del partito. Questa malattia, che già da tempo corrode il nostro partito, è la conseguenza del regime politico della Russia, che da una parte condanna il nostro partito a un'esistenza clandestina e dall'altra costringe gran numero di militanti del partito a emigrare e a restare all'estero.

La conferenza ha severamente condannato l'attività disorganizzatrice di questi gruppi, che vivono tutti all'estero e non rivestono assolutamente nessuna responsabilità. Per il partito non sono perciò inattesi tutti gli attacchi mediante i quali questi gruppi cercano di screditare la conferenza che ha condannato la loro condotta.

3. Tra coloro che hanno firmato la risoluzione troviamo il gruppo del *Golos Sotsial-Demokrata*. Questa firma ci dice moltissimo e ci spiega il vero significato di tutta questa campagna ostile sollevata contro la conferenza dalla stampa liquidatrice e borghese in Russia e persino da certi organi della stampa estera.

Il fatto è che, nella risoluzione che fa il bilancio della lotta delle varie correnti nel nostro partito negli ultimi quattro anni, la conferenza si è espressa in special modo contro la corrente rappresentata dal *Golos Sotsial-Demokrata*. Per far luce su questa questione nella maniera piú completa ritengo utile riportare qui questa risoluzione.

Eccola:

« Considerando

« 1) che il POSDR conduce già da circa quattro anni una lotta risoluta contro la corrente liquidatrice, che alla conferenza del partito del dicembre 1908 venne definita come

« "tentativi di una certa parte degli intellettuali del partito di liquidare l'organizzazione esistente del POSDR e di sostituirla con una unione amorfa nel quadro di una legalità ad ogni costo, anche se quest'ultima dovesse essere pagata al prezzo di un'aperta rinuncia al programma, alla tattica e alle tradizioni del partito";

« 2) che la sessione plenaria del CC del gennaio 1910, continuando la lotta contro questa corrente, l'ha unanimemente definita una

manifestazione dell'influenza della borghesia sul proletariato e ha posto come condizione dell'effettiva unità del partito e della fusione delle vecchie frazioni dei bolscevichi e dei menscevichi la completa rottura col liquidatorismo e il definitivo superamento di questa deviazione borghese dal socialismo;

« 3) che, nonostante tutte le decisioni del partito e malgrado l'impegno assunto dai rappresentanti di tutte le frazioni alla sessione plenaria del 1910, una parte dei socialdemocratici, che si raggruppa attorno alle riviste *Nascia Zarià* e *Dielo Gizni*, si è schierata apertamente in difesa di una corrente riconosciuta da tutto il partito come un prodotto dell'influenza borghese sul proletariato;

« 4) che M-l, Iuri e Roman, ex membri del CC, non solo si sono rifiutati di entrare nel CC nella primavera del 1910, ma si sono persino rifiutati di intervenire sia pur a una sola riunione per la cooptazione di nuovi membri ed hanno apertamente dichiarato di considerare "dannosa" la stessa esistenza del CC del partito;

« 5) che le summenzionate principali pubblicazioni dei liquidatori, la *Nascia Zarià* e il *Dielo Gizni*, proprio dopo la sessione plenaria del 1910 si sono voltate decisamente e su tutta la linea verso il liquidatorismo, non solo "sminuendo" (nonostante le decisioni della sessione plenaria) "l'importanza del partito illegale", ma negandolo apertamente, dichiarando il partito un "cadavere", dichiarando il partito già liquidato, dichiarando un' "utopia reazionaria" la ricostituzione del partito illegale, coprendo il partito illegale di calunnie e di ingiurie dalle colonne di riviste legali, invitando gli operai a considerare "già morte", le cellule del partito e la sua gerarchia, ecc.;

« 6) che, mentre in tutta la Russia i partitisti, senza distinzione di frazioni, si sono uniti nell'opera urgente della convocazione di una conferenza del partito, i liquidatori, separatisi in gruppetti assolutamente autonomi, nelle località periferiche si sono scissi, persino là dove hanno la prevalenza i menscevichi partitisti (Iekaterinoslav, Kiev), e hanno rinunciato definitivamente a ogni legame di partito con le organizzazioni locali del POSDR,

« la conferenza dichiara che, con la sua condotta, il gruppo della *Nascia Zarià* e del *Dielo Gizni* si è posto *definitivamente fuori del partito*.

« La conferenza invita tutti i partitisti, senza distinzione di correnti e di sfumature, a lottare contro il liquidatorismo, a spiegare tutto il danno che esso arreca alla causa dell'emancipazione della classe operaia e a fare ogni sforzo per ricostituire e consolidare il POSDR illegale ».

4. Dopo tutto questo è perfettamente chiaro che qui non si tratta affatto di « usurpazione », di « scissione », ecc. e che non è assolutamente questa la causa dell'irritazione dei liquidatori. La conferenza del POSDR si è espressa contro una corrente che di fatto aveva già da tempo rotto completamente con ogni lavoro di partito, che con tutte le forze si opponeva alla ricostituzione del CC e aveva trasformato l'ultimo organismo di partito che ancora restava (l'Ufficio estero del CC) in « uno strumento nelle mani di signori che si sforzavano di liquidare il partito » (parole del compagno Plekhanov, che non è un fautore della conferenza).

5. In quanto alle organizzazioni nazionali, devo constatare che il POSDR esistette come POSDR fino al 1906 (o, piú esattamente, fino al 1907), cioè fino a quando le organizzazioni nazionali facevano parte del nostro partito (il Bund uscí dal partito nel 1903 e vi rientrò anch'esso nel 1907). Data l'assenza alla conferenza di queste organizzazioni, la conferenza stessa ha dato mandato al CC di intavolare con loro trattative per il ripristino di normali rapporti.

Scritta nella seconda metà del marzo 1912.

Pubblicata il 12 aprile 1912, nella circolare n. 7 dell'Ufficio internazionale socialista.
Firmato: N. Lenin.

IL BLOCCO DEI CADETTI COI PROGRESSISTI E IL SUO SIGNIFICATO

Già alcuni giorni fa i giornali hanno dato notizia di un convegno, tenutosi a Mosca il 18 marzo, tra i « progressisti senza partito » da una parte, e i cadetti dall'altra.

Un editoriale ufficioso dell'ufficiosa *Riec* (del 21 marzo) conferma il fatto del convegno e ne dà una valutazione. In questa valutazione, a volerle dedicare un minimo di attenzione, è agevole distinguere il fondo della cosa, zelantemente dissimulato dalla patina superficiale che serve a mantenere le apparenze.

E il fondo è che tanto i progressisti quanto i cadetti, pur essendo gruppi di opposizione, « appartengono a quel settore dell'opposizione che viene caratterizzato col nome di "responsabile" ». Cosí la *Riec*. I cadetti non possono dunque non riconoscere che in seno all'opposizione esistono due « settori »: uno che merita il nome di « responsabile » e uno che questo nome non merita. Questo riconoscimento dei cadetti ci porta d'un tratto al punto centrale della questione.

Parlando di opposizione « responsabile » — caratterizzata ancora piú spesso e ancor meglio dalle celebri parole d'ordine « londinesi » di Miliukov sull'opposizione seguíta dal genitivo —, i cadetti distinguono se stessi e i gruppi loro simili dalla democrazia, cioè dai *trudoviki* e dagli operai. In effetti per opposizione « responsabile » si intende il centro borghese monarchico-liberale, che si trova a metà strada tra la democrazia, da una parte, e l'assolutismo assieme alla proprietà fondiaria feudale, dall'altra. Questo centro monarchico-liberale borghese, che teme ancor piú la democrazia coerente della cosiddetta « reazione » è apparso già da gran tempo sull'arena politica russa. Esso ha già vissuto una storia cosí lunga ed istruttiva che ingannarsi

sulla sua vera natura — e ancor piú tacere o scusarsi con l'ignoranza — sarebbe assolutamente inammissibile.

Questo centro si profilò con tutta chiarezza all'epoca dell'abolizione della servitú della gleba. Nell'intervallo di quasi mezzo secolo che divide quest'epoca dal 1905 la borghesia monarchico-liberale si sviluppò e divenne un'entità abbastanza definita sia negli *zemstvo*, sia nella rappresentanza urbana, sia nella scuola, sia sulla stampa. La crisi del vecchio regime nel 1905 e l'azione aperta di tutte le classi in Russia hanno definitivamente precisato e consolidato in partiti il centro borghese monarchico-liberale con la sua ala destra (ottobristi) e sinistra (cadetti). Il distacco di questo centro dalla democrazia è stato il piú netto e s'è compiuto in tutti i campi della vita sociale, in tutte le « brusche svolte » degli anni 1905-1907, benché non tutti i democratici, e persino non tutti i democratici operai, abbiano compreso la sostanza e il significato di questo distacco.

La borghesia russa è legata da migliaia di fili economici sia alla vecchia proprietà fondiaria feudale, sia alla vecchia burocrazia. Inoltre la classe operaia della Russia s'è mostrata sufficientemente autonoma e capace di farsi valere e, ancor piú, capace di guidare la democrazia a dispetto del liberalismo. Ecco perché la nostra borghesia è diventata monarchico-liberale e antidemocratica, antipopolare. Ecco perché essa ha piú paura della democrazia che della reazione; ecco perché è costantemente esitante, si destreggia, tradisce la prima a vantaggio della seconda; ecco perché è diventata controrivoluzionaria dopo il 1905 e ha ottenuto un « posticino » nel sistema del 3 giugno. Se gli ottobristi sono divenuti un partito di governo (col permesso e sotto il controllo dei Purisckevic), i cadetti sono divenuti un'opposizione *tollerabile*.

La decisione della conferenza cadetta di ammettere i blocchi con gli ottobristi « di sinistra » (non ridete!) e l'attuale unione « non formale » tra cadetti e « progressisti senza partito » altro non sono che anelli di un'unica lunga catena, tappe successive della concentrazione del centro borghese monarchico-liberale.

Ma prima delle elezioni l'opposizione non può non drappeggiarsi in paludamenti « democratici ». Preparandosi a strappar voti non solo alla grossa e media borghesia, ma anche alla piccola borghesia democratica, ai commessi, ecc., il cadetto è costretto a sottolineare che egli è

membro del « partito della libertà del popolo », che è un « *democratico* costituzionale »: non si scherza! Il partito cadetto, pur essendo di fatto il partito del liberalismo monarchico moderato, prima delle elezioni e per le elezioni si traveste con un abito democratico, getta un velo sulla sua intesa con i « progressisti senza partito » e gli ottobristi « di sinistra ».

Quindi le numerose smancerie e astuzie diplomatiche della *Riec*, le sue magniloquenti dichiarazioni secondo cui « il partito della libertà del popolo non si conformerà alle circostanze », ecc. ecc. Va da sé che tutto questo è semplicemente ridicolo, Tutta la storia del partito cadetto è un continuo farsi beffe del suo programma, un continuo « conformarsi » alle circostanze nel peggior senso del termine. « In altre condizioni politiche, qualora il partito della libertà del popolo potesse sviluppare — scrive la *Riec* — in un organismo legislativo tutto il proprio programma, i cosiddetti "progressisti" sarebbero naturalmente suoi avversari, quali sono appunto stati nei momenti piú gravi del recente passato ».

Che il periodo della II Duma sia stato un momento molto grave i signori cadetti non vorranno certo contestarlo. Tuttavia non solo i progressisti, ma anche elementi assai piú a destra furono allora non avversari, ma alleati dei cadetti *contro* la democrazia. E in seguito, alla III Duma, i democratici hanno fatto dichiarazioni che andavano assai piú in là di qualsivoglia punto del programma cadetto, per cui il partito dei cadetti « *avrebbe* potuto » benissimo « *sviluppare tutto il suo programma* » persino in un « *organismo legislativo* » come la III Duma! Se non l'ha fatto, la colpa non è in alcun modo delle « condizioni politiche » — non dire: non posso; di' piuttosto: non voglio! — ma del completo allontanamento dei cadetti dalla democrazia. I cadetti *avrebbero potuto benissimo* sviluppare tutto il loro programma, ma il *loro* allontanamento dalla democrazia, la *loro svolta a destra* non ha loro permesso di farlo.

I ragionamenti dell'editorialista della *Riec* sul blocco coi progressisti sono uno dei molti esempi della facilità con cui i pochi cadetti « di sinistra » vengono menati per il naso dai capi di questo partito, tipo Miliukov, ecc. I cadetti di sinistra vengono da questi ultimi nutriti di frasi, i Koliubakin vengono tenuti buoni con parole ad

effetto sulla « democrazia », mentre di fatto essi svolgono in tutto e per tutto la loro politica in uno spirito antidemocratico, nello spirito dell'intesa e della fusione con i progressisti e gli ottobristi di sinistra. Tra i cadetti la « divisione del lavoro » è esattamente la stessa che tra tutti i parlamentari borghesi dell'Europa occidentale: davanti al popolo parlino pure di « libertà » i Koliubakin e gli altri « cadetti di sinistra », ma in parlamento, nella politica concreta, il partito cadetto va perfettamente d'accordo coi liberali piú moderati.

« Il nuovo gruppo — scrivono i liquidatori a proposito dei progressisti — non fa che consolidare, rafforzare l'amorfismo politico, la confusione politica in cui permane l'elettore borghese e *che appunto condiziona tutta l'impotenza politica della borghesia russa* ».

L'impotenza politica della borghesia russa non deriva in alcun modo dall'« amorfismo » dell'« elettore borghese » — cosí possono pensarla solo gli illusionisti cadetti di sinistra — ma dalle condizioni economiche, che fanno della borghesia una nemica degli operai e una schiava dei Purisckevic, schiava che non va oltre il brontolio e i pii desideri.

I parlamentari cadetti di sinistra, partano essi da una teoria idealistica della politica o dal volgare timore di perdere il voto di un elettore radicalizzato e irritato dai Purisckevic, possono lottare contro il partito ufficiale cadetto con argomenti come quello secondo cui è tempo di rinsavire, di rammentarsi del proprio programma, di insorgere contro l'amorfismo, il filisteismo, la mancanza di princípi, ecc., nello spirito delle consuete frasi democratico-borghesi.

I marxisti lottano contro i cadetti di tutte le tinte partendo da una teoria materialistica della politica, spiegando gli interessi di classe di tutta la borghesia, che la spingono verso un programma monarchico-liberale, verso un'intesa con i progressisti e gli ottobristi « di sinistra ». La nostra conclusione sarà perciò non di fare appello alla « saggezza » cadetta, alla « memoria » cadetta, ai « princípi » cadetti, ma di spiegare al popolo *perché* il liberalismo diventa controrivoluzionario e rompe con la democrazia. Non esclameremo: ma rinsaviranno una buona volta i cadetti, si rammenteranno del loro programma? Diremo: comprenderanno una buona volta i democratici quanto sia profonda la loro differenza dai liberali controrivoluzionari, dai cadetti? Comprenderanno una,

buona volta coloro i cui interessi economici non sono legati né alla proprietà fondiaria feudale, né ai posticini e agli emolumenti della burocrazia, dell'avvocatura, ecc., che nell'interesse della vera libertà del popolo bisogna marciare con la democrazia operaia contro le destre e contro il partito dei cadetti?

Zviezdà, n. 23 (59),
29 marzo 1912.
Firmato: B.K.

UNA CATTIVA DIFESA DELLA POLITICA OPERAIA LIBERALE

Nel n. 8 del *Givoie Dielo* Martov risponde al mio articolo sul n. 11 della *Zviezdà*: *L'organo della politica operaia liberale*. La questione riguarda la linea fondamentale degli operai nella campagna elettorale e merita perciò un'attenzione particolare.

Ho definito il *Givoie Dielo* organo di stampa della politica operaia *liberale*, motivando quest'affermazione come segue: 1) La parola d'ordine di Martov e Dan di sloggiare la reazione dalle sue posizioni *alla Duma*, di strappare *la Duma* dalle mani della reazione non è una parola d'ordine democratica, ma liberale. La lotta contro la « reazione » in Russia non solo non si limita a strappare la Duma dalle mani della reazione, ma *non si concentra* nemmeno su quest'azione. 2) Parlando della realizzabilità dello scopo da lui posto, Martov aveva cominciato con l'abbellire la nostra legge elettorale. Egli aveva dichiarato che « in una parte notevole delle assemblee di governatorato la maggioranza dei grandi elettori dei proprietari fondiari e della prima curia urbana » era assicurata. Io ho ricordato i fatti: questa maggioranza è assicurata in *tutte* le assemblee di governatorato: in 28 governatorati su 53 la maggioranza (nelle assemblee di governatorato) appartiene ai proprietari fondiari *da soli*, e questi governatorati mandano alla Duma 255 deputati su 440. 3) Parlando di sloggiare la reazione dalle sue posizioni alla Duma, Martov aveva dimenticato che *non è possibile* spostare la Duma piú in là di un'opposizione liberale *dei grandi proprietari fondiari*. La parola d'ordine di Martov e di Dan è quella di strappare il *grande proprietario fondiario* dalle mani della reazione. 4) Dicendo che gli operai sono interessati al passaggio del potere al « borghese civile », Martov « aveva dimenticato » di menzionare una sola cosa.

E precisamente che i liberali sono interessati a dividersi il potere coi Purisckevic in modo tale da non fornire « alcun'arma » alla democrazia! 5) Dicendo che i cadetti, rafforzandosi alla Duma, « si agevolano l'accesso al potere », Martov aveva dimenticato l'esperienza del 1905 e del 1906 in Russia, del 1789 e degli anni successivi in Francia, del 1911 in Cina. Quest'esperienza dice: il potere passa al liberale (o piú a sinistra) solo allorché vince la democrazia *nonostante* il liberale. 6) Martov riconosce dunque il marxismo solo nella misura in cui è accettabile per qualsiasi liberale colto.

Che cosa risponde Martov su questi sei punti? Assolutamente nulla. Silenzio assoluto. A che pro iniziare una polemica, se avevate deciso di tacere?

Martov, eludendo col silenzio *tutti* i miei argomenti, tenta di « cogliermi in fallo » nella seguente mia frase:

> « Da noi il compito pratico delle elezioni non è affato quello di "sloggiare la reazione dalle sue posizioni alla Duma", ma quello di rafforzare la democrazia in generale e la democrazia operaia in particolare. Questo compito verrà talvolta a cozzare col "compito" di aumentare il numero dei liberali: per noi è piú importante — ed è piú utile per il proletariato — avere cinque democratici in piú * che cinquanta liberali in piú ».

Riportando questa frase, Martov, pieno di gioia (eccolo, sembra dire, il « fautore della reazione »!), esclama: « Invito i lettori a riflettere su questa frase ». Appoggio con tutto il cuore questa proposta di *riflettere*.

Martov comincia a riflettere e... riflette sino a un sillogismo come questo. Il ballottaggio è ora consentito dalla legge in ogni luogo. Dunque « *ci può essere un solo caso* » in cui, bocciando cinquanta liberali, possiamo far passare cinque democratici. E questo è il « caso » della *vendita* dei voti dei democratici ai centoneri in cambio di seggi alla Duma.

E Martov esulta e salta di gioia per ben cinquanta righe: l'ho dunque colto, dice, il favoreggiatore dei centoneri; senza dire che, co-

* Nell'articolo c'è un errore di stampa: *forti* invece di *in piú*. A Martov non dovrebbe riuscire difficile notare che è assurdo contrapporre i democratici « forti » ai liberali « in piú » (cioè in aggiunta). Ma la disputa non verte su di ciò.

gliendo F.L-ko, ho « ferito » anche W. Frei, che, egli dice, « tende dalla stessa parte ».

Martov ritiene davvero molto ingenui i suoi lettori! E come è stato incauto, per un autore che scrive *senza pensare*, invitare i lettori a *riflettere*!

La mia frase, che è tanto dispiaciuta a Martov, pone, per coloro che sanno riflettere, *due* questioni: 1) sono effettivamente piú utili per gli operai cinque democratici che cinquanta liberali alla Duma? 2) può presentarsi praticamente il caso in cui questi compiti « vengano a cozzare »?

La prima questione è stata *completamente* elusa dal riflessivo Martov. Molto male. Voi, signori liquidatori, eludete voi stessi la politica pur di poterci accusare di avere un debole per l'aritmetica. Cinquanta liberali alla Duma daranno al popolo un mucchio di discorsi *pseudodemocratici*, coi quali lo corromperanno, e *un paio* di « riforme » che, in primo luogo, si limiteranno ai lavabi e, in secondo luogo, si impantaneranno nel Consiglio di Stato, e cosí *via*. Cinque democratici daranno al popolo, dalla tribuna della Duma, la spiegazione di una serie di verità della *democrazia* (e agli operai anche di verità del socialismo). Che cosa è piú utile per il proletariato?

Seconda questione. Ha forse ragione Martov di dire che il compito di far passare cinque democratici (« in piú », cioè in aggiunta a quelli attuali) *può venire a cozzare* col compito di far passare cinquanta liberali *solo* nel caso da lui indicato? Poiché Martov, dopo l'invito a riflettere, ha dichiarato apertamente: « ci può essere un solo caso ».

Se Martov ha ragione, allora il lettore deve accusare me, F. L-ko, o di indicare un caso impossibile, o del segreto desiderio di vendere ai centoneri i voti dei democratici in cambio di *seggi* alla Duma (in confidenza aggiungerò: del segreto e *sciocco* desiderio: un Purisckevic che compra i voti degli amici di Petrov 3° e di Voiloscnikov *in cambio* dell'elezione di Voiloscnikov alla IV Duma, scrive con straordinaria verosimiglianza il « riflessivo » Martov).

Se può esservi un altro caso di conflitto tra i due compiti, allora Martov ha torto.

Dunque: è possibile un caso diverso di un simile conflitto? *Senza*

alcun dubbio: il caso in cui al *ballottaggio* i democratici, senza accordarsi coi liberali, lottino sia contro le destre che contro i liberali.

Ecco tutto *.

Il riflessivo Martov, come tutti i liquidatori, è prigioniero dell'idea dei due campi e non nota la lotta di un terzo campo sia contro il primo che contro il secondo!

Subito dopo la mia frase che ha tanto indignato Martov io dicevo:

« Quindi la seguente conclusione [« quindi », carissimo Martov!], che a Martov non piace, benché egli sembri riconoscere che i cadetti sono liberali e *non* democratici: 1) nelle cinque grandi città sono ammissibili, nei ballottaggi, accordi coi *soli* democratici contro i liberali; 2) in *tutti* i ballottaggi e in *tutti* gli accordi stipulati nella seconda fase ci si deve *innanzi tutto* accordare coi democratici contro i liberali e solo in seguito coi liberali contro le destre ».

Martov ha accennato *solo* al secondo punto, dichiarando che io mento poiché su di esso Martov è d'accordo (vedremo se sono d'accordo *tutti* i liquidatori!), *mentre sul primo punto egli ha taciuto!*

Ancora una volta: o si tace, oppure si polemizza.

Ballottaggio nelle cinque città. Linea generale: coi democratici *contro* i liberali. Gli accordi coi liberali *sono vietati* (poiché l'esperienza ha dimostrato che nel *complesso* qui il pericolo centonero non esiste).

Siete *per* o *contro* tale divieto? Ditelo chiaramente.

Proseguiamo. Quale *può* essere il risultato pratico in questi ballottaggi? I voti possono dividersi in parti *quasi* uguali tra i tre campi. Decide la maggioranza relativa. Prendiamo il caso piú semplice: su 100 voti 33 alla destra, 33 ai liberali, 34 ai democratici. Viene eletto il democratico. Se il socialdemocratico ha un voto in meno e ne ha uno in piú il candidato nero, può riuscire a passare quest'ultimo.

Due linee della politica operaia: *quella liberale*: temi soprattutto che passi il candidato nero e dà l'egemonia, senza combattere, al liberale! *Quella marxista*: non lasciarti spaventare dalle grida liberali sul pericolo centonero e affronta *arditamente* la lotta « triangolare » (secondo

* Mi viene in mente un'idea « terribile »: l'articolo di Martov non sarà per caso interamente costruito sull'*ignoranza* del fatto che, in base alla nostra legge, il ballottaggio rappresenta nuove elezioni, e non la lotta tra due candidati? Bisognerà allora, prima di « lottare contro la reazione » alle elezioni, lottare contro l'ignoranza della legge elettorale!

l'espressione inglese). Come regola generale, il pericolo nero non c'è, e se per eccezione passerà talvolta un candidato nero, *in compenso in qualche posto passerà un democratico*!...

Per imparare a nuotare bisogna scendere in acqua. Non c'è al mondo una lotta nella quale siano note in anticipo tutte le possibilità di successo. Se si lasceranno spaventare dalle grida dei liberali sul pericolo centonero, gli operai non impareranno *mai* a condurre una lotta « triangolare ». In ogni parte del mondo il campo della reazione e il campo dei liberali si sono raggruppati prima e si sono organizzati (naturalmente favoriti da leggi reazionarie) meglio degli operai. Ovunque nel mondo i liberali ribadiscono agli operai proprio i discorsi che vengono ripetuti da Martov.

Ci è rimasto da fare un ultimo passo per mostrare al « riflessivo » Martov quale significato ha la parola « pensare ».

Durante i ballottaggi nelle cinque città gli accordi coi liberali sono vietati. Negli altri ballottaggi non sono vietati. Significa forse che verranno conclusi *sempre*? Niente affatto, non vi pare?

Se *non vi sono accordi*, i voti non possono forse dividersi, a *ogni* ballottaggio, in parti quasi uguali tra i tre campi?

Senza dubbio, se realmente « si riflette »!

Di qui la conclusione. Due linee della politica operaia.

Politica operaia liberale: il paese va a sinistra; « perciò »... temete soprattutto il pericolo centonero; parola d'ordine: sloggiare la reazione dalle sue posizioni alla Duma; e dalle posizioni alla Duma possono sloggiarla solo i liberali; perciò non « minacciare » i liberali, non « estorcere » loro posti — si addice forse a un operaio « civile » l'estorsione ai danni di persone a modo come i liberali? —, cioè scendere a qualsiasi compromesso negli accordi coi liberali, evitando la lotta « triangolare »

Politica operaia marxista: il paese va a sinistra; perciò non credete alle chiacchiere liberali sul pericolo centonero; negli accordi coi liberali *minacciateli ed estorcete* loro posti alla Duma a piú non posso; e perché le vostre minacce siano serie non temete, compagni operai, la lotta « triangolare »; affrontate arditamente tale lotta, smascherando davanti al popolo lo spirito controrivoluzionario dei liberali; certo, non c'è lotta senza possibilità di sconfitta: in qualche luogo passerà il candidato nero, *ma in compenso passerà in qualche altro posto un democratico*; meglio che alla Duma vi siano in piú cinque democratici che cinquanta liberali;

come regola generale, i neri non passeranno, poiché i Purisckevic sono troppo ben conosciuti, e i liberali spaventano *a bella posta* il popolo agitando lo spauracchio del pericolo centonero allo scopo di assicurarsi l'egemonia (benché i Maklakov siano pressoché altrettanto neri) e di stornare da sé il pericolo « di sinistra ».

Conclusione. Martov non ha risposto nulla su nessuno dei sei punti sulla politica operaia liberale da me sollevati. La questione del divieto dei blocchi coi liberali nelle cinque città è stata da lui « occultata ». Alle elezioni triangolari *nei* ballottaggi egli — benché avesse promesso di rifletterci su — non ha pensato. In compenso ha fatto due cose: 1) ha difeso i liberali dalle « minacce » e 2) ha convinto gli amici di Voiloscnikov di cospirazione con Purisckevic per la vendita di voti a quest'ultimo *in cambio* dell'invio, ad opera sua, dei Voiloscnikov alla IV Duma!

Zviezdà, n. 24 (60),
1° aprile 1912.
Firmato: F. L-ko.

IL BALLOTTAGGIO IN RUSSIA E I COMPITI DELLA CLASSE OPERAIA

Diventano sempre piú frequenti gli esempi attestanti quanto sia diffuso l'errore circa i ballottaggi secondo la nostra legge elettorale. Nel n. 1-2 della *Nascia Zarià* Dan scriveva che la nostra tattica nei ballottaggi è identica a quella europea occidentale. Nel n. 8 del *Givoie Dielo* Martov si richiamava apertamente agli « operai tedeschi » come esempio per i russi della tattica durante i ballottaggi. Recentissimamente Trotski ha scritto sui ballottaggi una apposita nota intimamente permeata dello stesso errore.

L'errore si ripete tanto spesso che involontariamente vien fatto di pensare: non ci sarà in certi circoli la « generale inclinazione » a un errore tecnico dovuto allo *scarso desiderio* di capire i compiti della democrazia operaia nella lotta contro i cadetti?

In Russia, in base alla legge del 3 giugno 1907, *non ci sono* ballottaggi di tipo tedesco, *non ci sono* in generale « ballottaggi » nel senso proprio della parola, ma soltanto elezioni integrative o nuove elezioni. Tra i tedeschi nel ballottaggio la votazione avviene solo per i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti alle elezioni primarie. In Germania il ballottaggio decide unicamente quale dei due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti debba essere eletto.

Nulla di simile da noi. Nei ballottaggi, secondo la nostra legge, si può presentare qualsiasi numero di candidati e qualsiasi candidato. A rigor di termine, non si tratta di ballottaggio, ma di nuove elezioni o ripetizione delle elezioni. Perciò tutti i richiami all'esempio tedesco sono completamente fuori luogo!

L'articolo fondamentale della nostra legge sui ballottaggi è l'arti-

colo 106 del *Regolamento delle elezioni*. Esso dice: « Vengono riconosciuti come delegati dei congressi preliminari, nonché come grandi elettori dei congressi elettorali, coloro ai quali sia andata piú della metà dei voti dei partecipanti al congresso... ».

Qui viene chiaramente espressa la richiesta della maggioranza assoluta alle elezioni primarie. Inoltre nello stesso articolo è detto che, se non viene raggiunta la maggioranza assoluta dei voti, « si effettuano elezioni integrative per i grandi elettori mancanti » (cioè per il numero complessivo, meno gli eletti a maggioranza assoluta).

Chi si considera eletto alle « elezioni integrative »? « Si considerano eletti — dice la fine dello stesso articolo — coloro che abbiano ottenuto la maggioranza relativa dei voti ».

Lo stesso vien detto nella legge del 3 giugno 1907 relativamente ai ballottaggi nelle elezioni *dirette*, cioè nelle città di Pietroburgo, Mosca, Odessa, Kiev, Riga. Però, invece dell'espressione « maggioranza relativa dei voti », l'art. 140 parla di « maggior numero di voti ». Infine, anche per le elezioni dei membri della Duma da parte delle assemblee elettorali di governatorato si stabiliscono dei ballottaggi — qualora i candidati non abbiano ottenuto « piú della metà dei voti », cioè la maggioranza assoluta — nei quali « si considerano eletti coloro che abbiano ottenuto la maggioranza relativa dei voti » (art. 350).

Dunque: nulla di simile ai ballottaggi tedeschi è previsto dalla nostra legge elettorale. Non può esservi nulla di piú sbagliato del richiamarsi all'esempio, alla condotta degli operai tedeschi. Nell'edizione ufficiale del *Regolamento delle elezioni per la Duma*, a cura del ministero degli interni, Pietroburgo, 1912, al punto 14 dei chiarimenti all'articolo 106 si dice: « Alle elezioni integrative possono essere ammessi anche coloro che non hanno partecipato alle elezioni primarie ». È evidente che qui si tratta non solo di nuovi elettori, ma anche di nuovi candidati. Dal punto di vista della legge è consentita la presentazione al ballottaggio di un candidato che non sia stato presentato alle elezioni primarie.

Si domanda: quali conclusioni politiche in rapporto alla tattica elettorale scaturiscono da questa particolarità del regolamento elettorale del 3 giugno?

La prima, piú importante e piú generale conclusione è la seguente: la nostra legge lascia nei ballottaggi un *piú vasto* campo per gli accordi

elettorali che non quella tedesca. In Germania si può trattare solo della scelta *del minor male*: coloro che sono stati sconfitti alle elezioni primarie non si possono porre altro compito (dove per sconfitti bisogna intendere coloro che non sono stati ammessi al ballottaggio). In Russia, invece, se alle elezioni primarie non ci sono stati vincitori, non ci sono, a rigore, nemmeno sconfitti, poiché *ognuno* può ancora, attraverso i piú svariati accordi con questi o quegli alleati, tentare la sorte in una nuova battaglia.

In particolare, in Germania il candidato operaio non può, nei ballottaggi, utilizzare *per sé*, cioè direttamente, la lotta tra i partiti borghesi di destra e quelli di opposizione: egli può appoggiare l'opposizione dei liberali contro il candidato di destra, se gli uni e l'altro hanno pressoché le stesse forze, ma non può vincere *egli stesso* in caso di parità di forze del suo avversario liberale e del suo avversario reazionario. In Russia ciò è possibile.

Quindi la seconda conclusione. Nei ballottaggi la legge elettorale russa lascia un *campo piú vasto* per la lotta *contro i liberali* di quella tedesca. In Russia, come nella maggioranza dei paesi dell'Europa occidentale, predominano alle elezioni due frazioni (o gruppi di partiti) delle classi possidenti dominanti: i « conservatori » e i liberali, i centoneri e l'« opposizione ». Gli operai lottano *sia* contro gli uni *che* contro gli altri. Gli strati popolari arretrati, invece, destandosi dapprima alla lotta contro il feudalesimo e l'assolutismo, non avendo all'inizio coscienza del compito di lottare contro il capitale, si accodano di solito per un periodo abbastanza lungo ai liberali. Perciò i partiti operai, rafforzando la loro influenza, si conquistano non di rado piú seguaci tra i liberali che non tra le destre. Di qui le consuete grida ipocrite dei « cadetti » di *tutti* i paesi secondo cui i partiti operai fanno il giuoco della reazione, indeboliscono le « forze generali del progresso », eccetera, eccetera.

In Germania nel ballottaggio il candidato operaio può scendere in lotta contro il liberale solo allorché la destra, essendo stata vinta alle elezioni primarie, viene affatto esclusa dal ballottaggio. In Russia nel ballottaggio il candidato operaio può — e quindi deve — scendere in lotta contro il liberale *in tutti i casi in cui* il candidato di destra ha ottenuto alle elezioni primarie meno voti del liberale. In altre parole: nei ballottaggi tedeschi l'operaio può lottare contro il liberale unicamente

« da solo a solo »; da noi, invece, anche nei ballottaggi è possibile la « lotta triangolare », una lotta, cioè, alla quale prendano parte candidati sia di destra, sia liberali, sia operai. Nei ballottaggi, dunque, in Russia possono presentarsi *piú* casi in cui le masse operaie risultino interessate alla presentazione di un proprio candidato.

Ed eccoci alla terza conclusione. In Russia, date le attuali divisioni politiche, nei ballottaggi si apre un campo abbastanza vasto al cosiddetto *blocco di sinistra* in tutte le curie e in tutte le fasi in cui i liberali sono piú forti dei neri (annoverando naturalmente tra i neri tutti gli elementi di destra, sia i nazionalisti che gli ottobristi, cioè tutti i partiti governativi senza eccezione). Una volta che i liberali siano risultati alle elezioni primarie piú forti dei neri, e i candidati operai piú deboli dei liberali, è *obbligatoria* — sia dal punto di vista dei compiti politici dell'organizzazione della democrazia in generale, sia dal punto di vista della possibilità di mandare candidati operai alla Duma — l'unione degli operai con la democrazia borghese (populisti, *trudoviki*, ecc.) *contro* i liberali.

Si daranno spesso simili casi?

Nelle assemblee elettorali di governatorato non molto spesso; qui prevarranno, senza dubbio, i casi in cui i liberali sono piú deboli dei neri e in cui sarà perciò necessario il blocco generale delle opposizioni per battere i neri.

Nella curia contadina le divisioni politiche sono meno definite e precise che in qualsiasi altro luogo; qui l'oppressione poliziesca raggiunge il massimo; la necessità per il delegato, per il grande elettore e persino per il candidato alla Duma di « nascondere » il suo vero « volto » è qui particolarmente forte; i candidati operai, cioè appartenenti al partito, non sono molti. In questa curia il compito politico è indubbiamente quello di organizzare la democrazia, di lottare contro l'influenza e i pregiudizi della borghesia monarchico-liberale. In quanto poi ai ballottaggi, è difficile trarre conclusioni precise sulla frequenza di questi o quei casi, nonché, addirittura, sull'entità (concreta) del numero dei ballottaggi in generale.

Nella curia dei proprietari fondiari e nella prima curia urbana il peso della democrazia in generale, e della democrazia operaia in particolare, è troppo insignificante perché metta conto parlarne.

Resta la seconda curia urbana. Gli elettori operai o vicini agli

operai non sono qui pochi: commessi, inquilini appartenenti agli operai, pensionati, ecc. Qui c'è qualcosa di simile alla stampa politica e qualcosa del genere delle assemblee. In una parola, questo è il principale terreno per i ballottaggi con la partecipazione degli stessi elettori. Ma come si presentano le cose sotto il profilo dello schieramento di partito degli elettori?

Una risposta abbastanza precisa, se pure indiretta, a questa domanda viene fornita dai dati sulla composizione di partito dei grandi elettori della seconda curia urbana per la III Duma. In base ai dati conclusivi della cadetta *Riec* (1907, n. 241), relativi a 4897 grandi elettori dei 51 governatorati della Russia europea su un totale di 5161, i 533 grandi elettori della seconda curia urbana si dividevano in partiti come segue: appartenenti all'opposizione 405 (100 « di sinistra », 209 cadetti e 96 progressisti), appartenenti alle destre 101 (17 moderati, 19 ottobristi e 65 di destra), 21 senza partito e 6 di cui non si sa a che partito appartenessero. I tre principali gruppi di partiti che scenderanno in lotta nelle attuali elezioni si distinguono chiaramente: 100 democratici, 305 liberali, 101 elementi di destra.

I liberali sono piú di tre volte piú forti delle destre, che hanno forze quasi eguali a quelle dei democratici. È chiaro che, *come regola generale*, non è neanche il caso di parlare per questa curia di un qualche pericolo di destra. È chiaro, inoltre, che il *principale* compito della democrazia operaia è proprio la lotta contro i liberali; attualmente, dato l'indubbio spostamento generale del paese verso sinistra, riconosciuto sia dai liberali, sia dagli ottobristi, sia dai Puriscкevic. tale lotta si pone in maniera particolare in primo piano. Naturalmente nella prima fase i candidati operai devono scendere in lotta unicamente in maniera autonoma, con liste proprie. Nella seconda fase invece, nei ballottaggi, la cosa si riduce, *nella maggioranze dei casi*, a una lotta dei democratici contro il liberali.

Per condurre *questa* lotta, i marxisti devono unirsi nei ballottaggi a *tutti* i democratici (cioè anche alla democrazia borghese: populisti, *trudoviki*, ecc.) *contro* i liberali. Tutta la condotta della famigerata « opposizione responsabile », cioè dei cadetti, alla III Duma, tutta la politica e la tattica della borghesia monarchico-liberale, nonché l'attuale movimento tra i commessi, offrono un terreno particolarmente favorevole per questa lotta dei democratici, organizzati dagli operai, contro i libe-

rali, cioè contro il partito cadetto. Poiché la seconda curia urbana è la piú importante curia in cui avvengano ballottaggi, la *principale* linea degli operai sarà appunto questa: coi democratici *contro* la destra e liberali.

In definitiva noi giungiamo alla conclusione che i liquidatori e i loro fautori commettono relativamente ai ballottaggi un errore sia « tecnico » che politico. « Tecnicamente » essi sbagliano in quanto confondono i ballottaggi tedeschi con le elezioni « integrative » o nuove elezioni russe. Politicamente essi sbagliano, scivolano nella politica operaia liberale, quando se la cavano con frasi generiche sull'appoggio dell'opposizione contro le destre. In realtà, sia il compito generale dei marxisti nella Russia attuale — organizzare gli operai come reparto di avanguardia della democrazia *tanto* contro la destra *quanto* contro il liberalismo controrivoluzionario —, sia le particolarità della nostra situazione nella piú importante curia « ballottabile », inducono a formulare un'altra parola d'ordine. Soprattutto e innanzi tutto, durante i ballottaggi nella seconda curia urbana, il piú spesso possibile insieme con tutti i democratici contro i liberali e contro le destre; solo subordinatamente si dovranno affrontare i ballottaggi in un blocco generale delle opposizioni contro le destre.

Zviezdà, n. 25 (61),
3 aprile 1912.
Firmato: M.Sc.

LIBERALISMO E DEMOCRAZIA

I

La conferenza dei *trudoviki*, della quale abbiamo già parlato e sulla quale si sono avute informazioni in alcuni giornali (tra l'altro nella *Riec* del 28 marzo), riveste un'importanza particolare dal punto di vista dello schieramento dei partiti nella campagna elettorale per la IV Duma. Dopo il blocco dei liberali moderati (cadetti e « progressisti senza partito ») e dopo le decisioni della democrazia operaia in merito alla tattica elettorale, mancava solo che si « pronunciassero » i *trudoviki* perché il quadro fosse completo.

Ora *tutte* le classi della società russa, attraverso tutti i partiti politici piú o meno seri e che meritino piú o meno d'essere presi in considerazione, hanno definito la propria posizione nella campagna elettorale. E se per i partiti borghesi, specialmente per quelli che si sono « solidamente » installati nell'edificio del regime del 3 giugno, le elezioni sono principalmente un periodo di intensificata pubblicità, per la democrazia operaia, per i marxisti, compito principale della campagna elettorale è di *spiegare* al popolo qual è la *natura* dei vari partiti politici, da *chi* sono composti *e che cosa* propugnano, da quali interessi reali, profondi sia guidato questo o quel partito, quali *classi* della società si nascondano dietro questa o quella insegna.

Muovendo da questo compito, saremo *ripetutamente* costretti a soffermarci sulla conferenza dei *trudoviki* e dovremo, nell'interesse della classe operaia, dedicare una particolare attenzione proprio alla questione di principio testè indicata. Sia i partiti centoneri di destra che i *liberali* (cadetti) si limitano a passare sotto silenzio questo problema, oppure ne snaturano in mille modi l'impostazione e la soluzione; questo vien fatto, naturalmente non per insipienza o cattiva intenzione di singoli individui, ma perché gli interessi *di classe* dei grandi proprietari fondiari e della

borghesia li *costringono* a travisare la natura dei partiti contadini e operai.

Per parte loro i *trudoviki*, partito contadino per eccellenza, non sono interessati a passar sotto silenzio la questione, poniamo, di che cosa distingua il liberalismo dalla democrazia, ma la risolvono in maniera sbagliata. Muovendo dal punto di vista del contadino, cioè del piccolo agricoltore, non è d'altronde possibile risolverla in maniera giusta; solo muovendo dal punto di vista dell'operaio salariato la questione *è stata risolta*: ce lo dimostra non solo la teoria, la scienza, ma anche l'*esperienza* di tutti i paesi europei, tutta la storia economica e politica dei partiti europei, specie nel corso del secolo XIX.

Vedete anche solo che cosa i liberali dicono dei *trudoviki* e i *trudoviki* di se stessi. La liberale *Riec*, il piú importante organo di stampa del partito cadetto, dice che i *trudoviki* hanno sofferto piú di tutti per la modifica della legge elettorale del 3 giugno 1907, che la loro tattica « non può distinguersi sensibilmente », dalla tattica dei cadetti, in quanto i cadetti, vedete un po', possono « ripetere » e ripetono quasi tutto ciò che vien detto dai *trudoviki*. « Infine, gli accordi elettorali coi *trudoviki* possono esser forse necessari — scrive la *Riec* — solo in singole località, assai poco numerose del resto ».

Riflettete a questa valutazione e vedrete che si tratta della valutazione del borghese liberale, che la legge del 3 giugno ha privato della supremazia (assicuratagli dalla legge dell'11 dicembre 1905), dandogli però nello stesso tempo un non trascurabile posticino all'opposizione, *al sicuro* dalla democrazia. Voi siete poco importanti per noi, signori *trudoviki*, e non vi teniamo in seria considerazione: ecco il vero senso della dichiarazione della *Riec*. Perché poco importanti? Perché la legge del 3 giugno vi ha indeboliti alle elezioni.

Per ogni democratico, e in particolare per ogni operaio, sono importanti non i partiti che godono del monopolio o di un privilegio in base a una determinata legge elettorale, ma quelli che rappresentano larghe masse della popolazione, e in particolare della popolazione lavoratrice e sfruttata. Ma la legge del 3 giugno ha posto il borghese liberale *al sicuro* proprio da queste masse, e per lui esse sono quindi poco importanti. Agli avvocati e ai giornalisti liberali occorrono seggi alla Duma, ai borghesi liberali occorre una spartizione del potere coi Purisckevic: ecco che cosa occorre loro, mentre lo sviluppo di un pensiero

autonomo delle masse contadine, lo sviluppo di una loro iniziativa come classe, per il liberale non solo non sono necessari, ma addirittura pericolosi. Al liberale occorre l'elettore, ai liberali occorre una folla che abbia fiducia in loro e li segua (per costringere i Purisckevic a far loro un po' di posto), ma dell'autonomia politica della folla il liberale ha paura.

Perché mai egli non ha paura dei *trudoviki*, che, come partito « autonomo » particolarmente vicino alle masse contadine, cioè alla stragrande maggioranza della popolazione, rappresentano *non* il liberalismo, ma la democrazia borghese? Proprio perché i *trudoviki* sono dei democratici *insufficientemente* autonomi nei confronti dei liberali, dei democratici *che non sanno* lottare contro i liberali per conquistare le masse! Non ci si può non soffermare cento e cento volte su questa importantissima questione dell'attuale politica russa, se si considera la politica seriemente, onestamente, dal punto di vista dei princípi, e non nel senso ciarlatanesco (ossia liberale) di una caccia ai seggi. Finché compito storico dell'epoca resterà in Russia la sua trasformazione politica in senso democratico, il *nocciolo* del problema di questa trasformazione consisterà *unicamente* e inevitabilmente nel far sí che masse *molto* larghe, le piú larghe possibili, della popolazione divengano coscientemente democratiche, cioè avversarie assolutamente sicure, coerenti, risolute di qualsiasi grettezza, limitatezza, irresolutezza, viltà del liberalismo. E non è ancora un operaio cosciente quell'operaio che non ha capito che non si può essere combattenti coerenti per la distruzione della schiavitú salariata *senza* far proprio e tradurre in atto questo compito politico del nostro tempo.

Quando i liberali, i cadetti, dicono che la loro « tattica » non si distingue « sensibilmente » da quella dei *trudoviki*, dànno prova della piú patente ignoranza o mentono vergognosamente. Ogni pagina della storia politica della Russia dell'ultimo decennio contiene centinaia e migliaia di confutazioni di questa menzogna. La piú recente storia della Russia ci mostra, in base alla nostra *esperienza* russa, che la differenza tra il liberalismo e la democrazia è incomparabilmente piú profonda di qualsiasi questione di « tattica », poiché è venuta costantemente e senza eccezione a galla negli ultimi, diciamo, otto anni, nonostante che il corso degli eventi abbia determinato piú di una volta i piú bruschi mutamenti di « tattica »; questa differenza è incomparabilmente piú profonda di

qualsiasi « programma », poiché i programmi esprimono unicamente ciò che *pensano* gli elementi d'avanguardia di una classe sui suoi compiti e sulla sua situazione. Non le opinioni degli uomini d'avanguardia, ma le azioni di masse di milioni di uomini ci hanno mostrato la radicale differenza esistente nell'*attuale* situazione economica e politica della borghesia liberale, da un lato, e della popolazione contadina democratico-borghese, dall'altro. Di qui la radicale differenza di *interessi* di classe nei confronti delle « forze che comandano » nell'odierna Russia. Di qui la radicale differenza in tutti i punti di partenza e in tutto il vasto campo dell'attività politica:

Tanto al liberale quanto al *trudovik* può sembrare di essere politicamente sullo stesso terreno, in quanto sono entrambi « contro Purisckevic ». Ma scostatevi un pochino da queste *opinioni* degli uomini politici e considerate un po' piú da vicino la *situazione di classe* delle masse, e vedrete che, *nella vita*, la borghesia liberale partecipa ai privilegi politici dei Purisckevic e che se disputano lo fanno *solo* per stabilire se i Purisckevic debbano disporre dei due terzi di questi privilegi e i Miliukov di un solo terzo, o viceversa. Considerate la « vita », considerate la situazione economica degli attuali contadini russi come strato di piccoli imprenditori agricoli, e vedrete che non si tratta minimamente di privilegi politici, che la parola « *vita* » va presa tra virgolette, poiché l'esistenza stessa dei Purisckevic significa *morte d'inedia* di un milione di tali piccoli imprenditori.

Nell'odierna Russia ci sono due borghesie. La prima è costituita dallo strato molto esiguo di capitalisti maturi e non maturi che, attraverso l'ottobrista e il cadetto, sono *di fatto* occupati a dividersi coi Purisckevic l'attuale potere politico, gli attuali privilegi politici. La parola « attuali » va intesa in senso piuttosto ampio, includendovi, per esempio, sia i privilegi salvaguardati oggi dalla legge del 3 giugno 1907, sia quelli salvaguardati ieri dalla legge dell'11 dicembre 1905.

L'altra borghesia è costituita dallo strato molto vasto di piccoli e, in parte, medi imprenditori, e principalmente di contadini, completamente immaturi, ma che si sforzano energicamente di maturare, i quali devono *di fatto* risolvere il problema, non già dei privilegi nell'attuale periodo nella vita storica della Russia, ma di non morir di fame *a causa* dei Purisckevic. E questo è appunto il problema delle basi stesse del

potere dei Purisckevic in generale, delle scaturigini di qualsiasi potere dei Purisckevic.

Tutta la storia dell'emancipazione politica della Russia è la storia della lotta tra la prima e la seconda tendenza borghese. Il senso di migliaia di belle parole sulla libertà e l'uguaglianza, sulla ripartizione « egualitaria » della terra e sul « populismo » si riduce interamente alla lotta tra queste tendenze borghesi. A coronamento della lotta si otterrà inevitabilmente una Russia completamente borghese tinta interamente o principalmente di uno di questi due « colori ». E non si venga a dire che questa lotta è cosa che non riguarda minimamente l'operaio salariato; al contrario, se questi è cosciente, interviene nel modo piú energico, cercando di ottenere che il contadino si muova sulle sue orme, e non su quelle del liberale.

A questo appunto si riducono i problemi che la conferenza dei *trudoviki* non poteva evitare di affrontare. Di questi problemi parleremo particolareggiatamente nei prossimi articoli. Ora trarremo invece brevemente le conclusioni di quanto si è detto. La questione dei *trudoviki* e dei cadetti è una delle maggiori questioni dell'emancipazione politica della Russia nel suo complesso. Nulla di piú banale del ridurla a quella della « forza » di questi o quei partiti nel sistema del 3 giugno, dell'« avvedutezza » di questi o quegli accordi alle elezioni in base a questo sistema. Al contrario, la questione particolare degli accordi, dei ballottaggi ecc. può essere giustamente risolta dal punto di vista dell'operaio salariato solo nel caso in cui si siano comprese le radici *di classe* dell'uno e dell'altro partito, dei democratici borghesi (*trudoviki*) e del liberalismo borghese (cadetti, « progressisti », ecc.).

II

La conferenza dei *trudoviki* ha posto tutta una serie di questioni politiche molto interessanti e istruttive. Abbiamo attualmente un magnifico commento alle sue decisioni: l'articolo del signor V. Vodovozov sul *Programma elettorale del gruppo del lavoro* nel n. 13 del settimanale pietroburghese *Zaprosy Gizni*, che è strettamente legato coi signori Kovalevski e Blank. Il commento del signor Vodovozov è « magnifico », naturalmente non dal nostro punto di vista, ma perché riporta fedel-

mente le opinioni e le aspirazioni dei *trudoviki*. Chiunque s'interessi dell'importanza delle forze sociali democratiche della Russia deve prestare la massima attenzione all'articolo del signor Vodovozov.

« Il gruppo del lavoro — egli scrive — muove dalla convinzione che nell'attuale momento storico gli interessi delle masse contadine, della classe operaia e dell'intellettualità lavoratrice non solo non sono in contrasto tra loro, ma sono pressoché identici; perciò un unico partito sarebbe pienamente in grado di servire gli interessi di queste tre classi sociali. Ma, in forza delle condizioni storiche, la classe operaia ha trovato il suo rappresentante nel partito socialdemocratico, per cui il gruppo del lavoro doveva naturalmente risultare prevalentemente il rappresentante politico delle masse contadine. E tale è stato ».

Qui emerge subito un errore fondamentale, condiviso da tutti i populisti, compresi quelli piú « a sinistra ». Essi muovono da una « convinzione » che è in contrasto con tutte le verità della scienza economica e con tutta l'esperienza dei paesi che hanno attraversato epoche simili a quella attuale della Russia. Essi continuano ad attenersi a queste « convinzioni » anche quando l'esperienza della storia russa li costringe a rendersi conto che anche sul nostro terreno esse sono confutate dal corso degli eventi.

La seconda frase distrugge nei *trudoviki* la prima. Se un unico partito fosse in grado di servire gli interessi sia della classe operaia che delle masse contadine, di dove sarebbe venuto fuori il partito a sé della classe operaia? E se questo s'è formato e consolidato in un periodo particolarmente importante, particolarmente critico della storia russa (1905), se i *trudoviki* devono essi stessi riconoscere che la classe operaia « ha trovato » il proprio partito « in forza delle condizioni storiche », vuol dire che le « convinzioni » dei *trudoviki* sono *confutate* dalla « forza delle condizioni storiche ».

Se i *trudoviki sono risultati* il partito delle masse contadine, mentre secondo le loro convinzioni non dovrebbero essere un partito soltanto contadino, vuol dire che le loro convinzioni sono sbagliate, sono una illusione. E questa illusione è appunto identica all'illusione di *tutti* i partiti democratico-borghesi dell'Europa nel periodo della lotta contro il feudalesimo e l'assolutismo, nei quali, in questa o quella forma, predominava l'idea dei « partiti al di fuori delle classi », ma la « forza delle condizioni storiche » confutava invariabilmente quest'idea, distruggeva

quest'illusione. I tentativi o gli sforzi di unire le diverse classi in un « unico partito » sono appunto propri della democrazia borghese nell'epoca in cui essa doveva vedere il suo principale nemico alle proprie spalle, e non davanti a sé; nei grandi proprietari fondiari, e non nel proletariato.

La pretesa di « unire » le diverse classi avvicina i *trudoviki* ai cadetti: anch'essi vogliono essere un partito *al di sopra delle classi*, anch'essi assicurano che « gli interessi » della classe operaia, delle masse contadine e dell'intellettualità lavoratrice « sono pressoché identici ». Per intellettualità lavoratrice essi intendono i signori Maklakov!! L'operaio cosciente lotterà sempre contro qualsiasi idea di partiti al di sopra delle classi, contro qualsiasi tentativo di occultare l'abisso di classe esistente tra gli operai salariati e il piccolo imprenditore.

Ma se i *trudoviki* assomigliano ai cadetti perché sia gli uni che gli altri condividono i pregiudizi borghesi sulla possibilità di fondere le diverse classi, si differenziano da loro perché il corso degli eventi trascina l'uno e l'altro partito, nonostante i loro desideri e talvolta nonostante la coscienza di loro singoli membri, verso classi diverse. La storia ha insegnato ai *trudoviki* a essere piú vicino alla verità, a dire di essere un partito contadino. I cadetti continuano a definirsi democratici, pur essendo di fatto dei liberali controrivoluzionari.

Purtroppo quest'ultima verità è ben lontana dall'essere chiaramente intesa dai *trudoviki*, tanto lontana dall'essere intesa con chiarezza che nelle decisioni ufficiali della loro conferenza *manca* qualsiasi caratterizzazione dei cadetti. In queste decisioni si parla unicamente di accordi « *in primo luogo* coi socialdemocratici e *quindi* coi cadetti ». Non è sufficiente. La questione degli accordi elettorali può essere risolta in maniera giusta, coerente, aderente ai princípi *solo* se si spiega esaurientemente la natura dei partiti che si accordano, in che cosa consista la loro discordanza di fondo e la loro momentanea identità di interessi.

Di ciò si parla soltanto nel commento del signor Vodovozov. La *Riec*, segnalando ed esaminando il suo articolo, ha cercato di *nascondere* completamente ai lettori *proprio questi* punti. Noi pensiamo che su di essi ci si debba attentamente soffermare.

« Il gruppo del lavoro — scrive il signor Vodovozov — ha perfettamente compreso che l'attuale regime russo è il regime dell'assolutismo e dell'arbitrio, per cui ha assunto un atteggiamento di recisa condanna

verso tutti i discorsi con cui il partito cadetto voleva annunziare *urbi et orbi* l'esistenza in Russia di un regime costituzionale e ha assunto un atteggiamento negativo verso le accoglienze solenni riservate ai rappresentanti dei parlamenti inglese e francese per dar risalto al costituzionalismo russo. Per il gruppo del lavoro non v'era alcun dubbio che solo un rivolgimento radicale e profondo in tutto il regime politico e sociale avrebbe potuto portare la Russia sulla via di uno sviluppo giusto e sano; per questo essa ha assunto un atteggiamento favorevole verso tutte le manifestazioni di una tale convinzione nella nostra vita sociale. Proprio questa convinzione ha creato un abisso profondo tra essa e il partito dei cadetti... » e un po' piú avanti viene ripetuta la stessa idea dell'« evoluzionismo pacifico dei cadetti e della loro tattica, creata da quest'evoluzionismo », « che ha sempre allontanato i *trudoviki* piú dai cadetti che dai socialdemocratici ».

È comprensibile perché la cadetta *Riec* dovesse preoccuparsi di nascondere questo ragionamento ai suoi lettori. Qui è chiaramente espresso il desiderio di tracciare una linea di demarcazione tra democrazia e liberalismo. Questa senza dubbio esiste, ma il signor Vodovozov, benché parli di « abisso profondo », la intende in maniera troppo superficiale. Ne consegue che per lui la differenza riguarda propriamente la tattica e la valutazione del momento politico: i *trudoviki* sono per un rivolgimento radicale, mentre i cadetti sono evoluzionisti pacifici; i *trudoviki* ritengono che da noi esista un regime assolutistico e i cadetti che vi sia, grazie a dio, la Costituzione. Una simile differenza non è possibile che tra l'ala destra e l'ala sinistra di una medesima classe!

Si limita a ciò la differenza tra *trudoviki* e cadetti? Lo stesso signor Vodovozov non ha forse riconosciuto che i *trudoviki* sono il partito delle masse contadine? Nella *posizione di classe* dei contadini anche solo nei confronti di Purisckevic e del suo regime non c'è forse qualcosa che la distingua dalla posizione della borghesia liberale?

Se non c'è, allora la differenza tra *trudoviki* e cadetti è superficiale anche dal punto di vista dell'atteggiamento verso il feudalesimo e l'assolutismo. Se c'è, bisogna porre in primo piano proprio la differenza degli *interessi di classe*, e non la differenza delle « opinioni » sull'assolutismo e sulla Costituzione o sulla evoluzione pacifica.

I *trudoviki* vogliono essere piú radicali dei cadetti. Molto bene. Ma il loro radicalismo sarebbe piú coerente e piú profondo, se com-

prendessero chiaramente la natura di classe della borghesia monarchico-liberale, se nella loro piattaforma parlassero apertamente del liberalismo controrivoluzionario dei cadetti.

È perciò inutile che il signor Vodovozov « si giustifichi » richiamandosi a ostacoli esterni, a causa dei quali i *trudoviki* « hanno dovuto elaborare una risoluzione in cui i punti piú importanti sono stati dissimulati dietro il richiamo, non del tutto chiaro per la maggioranza dei lettori, a una "piattaforma del gruppo del lavoro" poco accessibile a questi lettori ». In primo luogo, i *trudoviki* non erano obbligati a limitarsi a un'arena circondata da questi ostacoli; limitandosi a tale arena, essi, esattamente come i nostri liquidatori, rivelano la scarsa profondità della loro differenza dai cadetti. In secondo luogo, qualunque fosse l'arena, esisteva la piú completa possibilità di definire la natura di classe del liberalismo cadetto e il suo spirito controrivoluzionario.

Vediamo, dunque, che le esitazioni dei *trudoviki* tra i cadetti e i socialdemocratici non sono casuali, ma scaturiscono dalle condizioni profondissime ed essenziali in cui sono costrette a vivere le masse contadine. Il fatto di vivere appartate e di essere estranee alla lotta diretta tra il borghese e il proletario alimenta le illusioni sulla possibilità di un partito al di fuori o al di sopra delle classi. I comuni pregiudizi borghesi, che caratterizzano l'imprenditore grande e piccolo, avvicinano i *trudoviki* ai cadetti. Quindi l'insufficiente coerenza dei *trudoviki* quali democratici borghesi, persino nella loro lotta contro le basi del potere dei Purisckevic.

Compito degli operai coscienti è di contribuire alla coesione di una democrazia contadina quanto meno possibile dipendente dai liberali e soggetta alla loro influenza e quanto piú possibile coerente e risoluta. La situazione delle enormi masse contadine è tale che le aspirazioni a un « rivolgimento radicale e profondo », formulate dal signor Vodovozov, hanno radici straordinariamente salde, ampiamente ramificate e profondamente affondate nel terreno.

Zviezdà, nn. 27 (63) e 32 (68),
8 e 19 aprile 1912.
Firmato: P.P.

[1] Il *collegio russo del CC* (« composizione ristretta del CC », « collegio del CC operante in Russia »), confermato dalla sessione plenaria del CC del POSDR nell'agosto 1908, esistette fino al 1910. Nella sua prima composizione erano rappresentati (un esponente per ogni corrente) i bolscevichi, i menscevichi, i socialdemocratici polacchi, i socialdemocratici lettoni e il Bund.

Nel 1910, in base allo statuto del CC approvato alla seduta plenaria di gennaio, il numero dei componenti il collegio russo del CC venne portato a sette; dovevano comporlo: quattro membri del CC eletti al V Congresso (Congresso di Londra) e tre rappresentanti delle organizzazioni nazionali. Tuttavia dopo la sessione plenaria di gennaio non fu possibile organizzarne l'attività; i menscevichi liquidatori rifiutarono di prendervi parte. I membri conciliatori del CC (Noghin, Goldenberg, Leiteisen e altri) non seguirono la direttiva di Lenin di far entrare nel collegio i menscevichi partitisti al posto dei liquidatori.

Nel 1910 e all'inizio del 1911 tutti i membri bolscevichi del CC che operavano in Russia vennero arrestati.

La lettera al collegio russo del CC del POSDR viene pubblicata in base ad una copia rinvenuta negli archivi del dipartimento di polizia.

[2] *Golos*: si tratta del *Golos Sotsial-Demokrata*.

[3] La *sessione plenaria del CC del POSDR* nota col nome di sessione plenaria « di unificazione » si tenne a Parigi dal 3 al 23 gennaio (15 gennaio-5 febbraio) 1910. Era stata convocata contro il parere di Lenin, grazie all'azione di occulti alleati di Trotski: Zinoviev, Kamenev, Rykov. Vi intervennero, oltre ai bolscevichi, i rappresentanti di tutte le frazioni e i raggruppamenti frazionistici, nonché quelli delle organizzazioni socialdemocratiche nazionali. In contrasto col piano di Lenin, che prevedeva l'avvicinamento ai menscevichi partitisti (plekhanoviani che erano favorevoli alla conservazione e al rafforzamento del partito illegale) per la lotta contro i liquidatori, i conciliatori — trotskisti dissimulati — chiesero lo scioglimento di tutte le frazioni e l'unificazione tra i bolscevichi, i liquidatori e i trotskisti. Alla sessione plenaria prevalsero gli elementi conciliatori. Lenin risultò in minoranza. Solo dietro insistenza di Lenin la sessione plenaria approvò una decisione di condanna del liquidatorismo e dell'otzovismo. Nonostante l'opposizione di Lenin, la sessione plenaria decise la soppressione dell'organo bolscevico *Proletari*, lo scioglimento del centro bolscevico e la trasmissione al CC del suo patrimonio, mentre i beni mobili venivano affidati agli esponenti della socialdemocrazia internazionale Franz Mehring, Clara Zetkin e Karl Kautsky (i « deposi-

tari »). Lenin riuscí ad ottenere che nella deliberazione della sessione plenaria venisse inclusa la condizione che, contemporaneamente alla liquidazione del centro bolscevico, venissero eliminati anche i centri frazionistici dei sostenitori del *Golos* e dei « vperiodisti ». La sessione plenaria decise di accordare aiuti finanziari alla *Pravda* viennese di Trotski, che Zinoviev e Kamenev, agenti di Trotski, cercarono di trasformare in organo del CC.

A comporre gli organismi centrali vennero eletti, nonostante la protesta di Lenin, anche dei menscevichi liquidatori. Sulla lotta di Lenin alla sessione plenaria contro i liquidatori, i trotskisti e i conciliatori cfr., nella presente edizione, vol. 16, pp. 181-242.

[4] *Mikhail, Roman e Iuri*: menscevichi liquidatori, membri candidati del CC del POSDR eletti al V Congresso del POSDR (Congresso di Londra).

[5] *Vperiodisti* (gruppo « Vperiod »): gruppo antipartito formato di otzovisti, ultimatisti, costruttori di dio ed empiriomonisti (fautori della filosofia idealistica reazionaria di Mach e Avenarius); venne organizzato nel dicembre 1909 per iniziativa di A. Bogdanov e G. Alexinski aveva un organo di stampa dello stesso nome (*Vperiod*). Nel 1912 i « vperiodisti » e i menscevichi liquidatori si unirono contro i bolscevichi in un unico blocco antipartito (blocco di agosto), organizzato da Trotski. Non godendo dell'appoggio degli operai, il gruppo praticamente si disgregò già nel 1913. Il suo scioglimento definitivo avvenne nel 1917, dopo la rivoluzione di febbraio.

[6] Si tratta della dichiarazione (accordo) dei bolscevichi sottoscritta e resa pubblica alla sessione del POSDR (« di unificazione ») del gennaio 1910. Cfr., nel presente volume, pp. 340-343.

[7] *L'Ufficio estero del CC del POSDR* venne costituito dalla sessione plenaria del Comitato centrale dell'agosto 1908 come organismo di tutto il partito all'estero; era subordinato al collegio russo del CC e rispondeva del suo operato di fronte ad esso. Subito dopo la sessione plenaria del CC del gennaio 1910 in seno all'Ufficio si costituí una maggioranza liquidatrice e l'Ufficio divenne un centro di raccolta delle forze antipartito. La sua tattica costrinse i bolscevichi leninisti a richiamare nel maggio 1911 il loro rappresentante Alexandrov (N.S. Semascko). Un po' piú tardi anche la socialdemocrazia polacca e quella lettone richiamarono i loro rappresentanti. Nel gennaio 1912 l'Ufficio estero del CC si autoliquidò.

[8] Si tratta dei menscevichi partitisti che in quel periodo collaboravano coi bolscevichi nel *Sotsial-Demokrat*, organo centrale, nelle bolsceviche *Zviezdà* e *Rabociaia Gazieta* e nei comitati locali. Nel 1911 i menscevichi partitisti entrarono a far parte della commissione d'organizzazione russa per la convocazione di una conferenza di tutto il partito.

[9] *Scuola di frazione all'estero*: centro frazionistico di otzovisti, ultimatisti e costruttori di dio, uniti per lottare contro il bolscevismo; venne fondata nell'isola di Capri da A. Bogdanov (Maximov), G. Alexinski e A. Lunaciarski nel 1909; era appoggiata anche da Gorki. Nascondendosi dietro l'insegna del partito, i seguaci di Bogdanov riuscirono a ottenere da alcune organizzazioni socialdemocratiche locali l'invio alla scuola di tredici allievi. La scuola esistette per circa quattro mesi (dall'agosto al dicembre 1909). Nel novembre si ebbe una scissione tra gli allievi, parecchi dei quali inviarono una lettera alla redazione del *Proletari* protestando contro l'atteggiamento antipartito degli insegnanti; furono perciò espulsi dalla scuola. Verso la fine dello stesso mese, su invito di Lenin, si recarono a Parigi dove seguirono un ciclo di lezioni, due delle quali tenute da Lenin. Gli

allievi rimasti a Capri, d'accordo coi loro insegnanti, costituirono (nel dicembre 1909) il gruppo *Vperiod*. In una riunione allargata del *Proletari* la scuola venne definita « nuovo centro di una frazione che si stacca dai bolscevichi ».

[10] I bolscevichi e Plekhanov, che facevano parte della delegazione del POSDR al Congresso internazionale socialista di Copenaghen (28 agosto - 3 settembre 1910), consegnarono una protesta alla Direzione del Partito socialdemocratico tedesco per un calunnioso articolo anonimo sulla situazione della socialdemocrazia russa (ne era autore Trotski) pubblicato nel *Vorwärts*.

[11] *Lettera dei 16*: lettera aperta dei menscevichi liquidatori, pubblicata in risposta a un articolo di Plekhanov, apparso nel n. 9 del *Dnievnik Sotsial-Demokrata* (agosto 1909), contro i liquidatori e il loro capo, Potresov (cfr. nella presente edizione, vol 16, pp. 144-151).

[12] *Viekhisti*: da *Viekhi* (Pietre miliari), raccolta pubblicata a Mosca nel 1909 e contenente articoli di Struve e altri rappresentanti della borghesia liberale controrivoluzionaria. In questi articoli i viekhisti gettavano fango sul movimento rivoluzionario del 1905 ed esprimevano la loro riconoscenza allo zar per aver egli « con le sue baionette e le sue prigioni » salvato la borghesia dalla « furia del popolo ». Lenin chiamò la raccolta un'« enciclopedia dell'apostasia liberale ».

[13] *Centoneri*: bande armate al servizio dello zarismo, create durante la rivoluzione del 1905 dalla polizia e da organizzazioni monarchiche. Il termine equivaleva a « ultrareazionari ».

[14] *Volontà del popolo*: associazione segreta populista che venne organizzata nel 1879 per la lotta rivoluzionaria contro l'autocrazia zarista. Subito dopo l'uccisione, ad opera di suoi aderenti, dello zar Alessandro II (avvenuta il 1° [13] marzo 1881) i principali suoi aderenti vennero arrestati ed essa cessò di esistere come gruppo rivoluzionario.

[15] Cfr. *Manifesto del partito comunista*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953, p. 138.

[16] « *Credo* »: nome dato al manifesto pubblicato da un gruppo di « economisti » (Prokopovic, Kuskova e altri, divenuti in seguito cadetti). Lenin denunciò la posizione del gruppo nel suo scritto *Protesta dei socialdemocratici russi* (cfr., nella presente edizione, vol. 4, pp. 167-181).

[17] Alla fine del suo opuscolo, *Il Congresso di Londra del 1907*, Cerevanin criticava, secondo il suo modo di vedere liquidatore, la risoluzione del V Congresso del POSDR sul congresso operaio e sulle organizzazioni operaie apartitiche.

[18] Cfr., nella presente edizione, vol. 10, pp. 189-262.

[19] *Piattaforma dei 104*: progetto di legge agraria presentato dai deputati *trudoviki* alla I e II Duma. Esso si ispirava ai princípi populisti dell'egualitarismo nel godimento della terra: costituire un fondo agrario nazionale unico con le terre del demanio, dell'appannaggio, dello zar, dei monasteri, nonché delle terre in proprietà privata qualora sorpassassero le dimensioni della norma di lavoro stabilita; per queste terre alienate era previsto un indennizzo. L'attuazione della riforma avrebbe dovuto venire affidata a comitati contadini locali. (Sull'argomento cfr., nella presente edizione, vol. 12, pp. 179-180 e vol. 13, pp. 252-253).

[20] Citazione della commedia in versi di N.A. Nekrasov *La caccia all'orso*.

[21] *N. Beltov*: pseudonimo sotto il quale nel 1895 Plekhanov pubblicò il volume *Sulla questione dello sviluppo della concezione monistica della storia*.

[22] La *lettera di Kautsky* era stata scritta in risposta al « compagno Bendianidze », un operaio che nel 1909 era giunto dalla Russia a Zurigo e di là si era rivolto a Kautsky pregandolo di esporgli la sua opinione sulle dispute filosofiche sorte allora tra i socialdemocratici russi. La lettera, in data 26 marzo 1909, venne pubblicata per la prima volta da F. Adler nel n. 10 (luglio 1909) della rivista *Der Kampf*, organo teorico della socialdemocrazia austriaca.

[23] Alla seduta del 25 ottobre 1910 della III Duma, durante la discussione della relazione della commissione per la pubblica istruzione, il deputato socialdemocratico Belousov, in un discorso sul problema dei sussidi alle scuole parrocchiali, aveva detto: « Se la I Duma si poteva definire, come infatti è stato definita, Duma della collera popolare, e la II della disperazione popolare, questa si può definire Duma pia ».

[24] *I costruttori di dio* si ponevano il compito di scoprire il contenuto religioso del socialismo, per adempiere il quale occorreva liberarsi dal « frusto manto del grigio materialismo » (Lunaciarski).

[25] *Il movimento sociale in Russia all'inizio del XX secolo*: raccolta di articoli menscevica. Invece dei cinque volumi previsti ne uscirono quattro, curati da L. Martov, P. Maslov, A.N. Potresov e Plekhanov. Plekhanov, che faceva parte della prima redazione, ne uscí alla fine del 1908 essendosi opposto all'inclusione nel primo volume degli articoli liquidatori di Potresov.

[26] *Progressisti*: schieramento politico della borghesia monarchico-liberale russa che nelle elezioni cercava di riunire sotto la bandiera dell'« apartiticità » elementi di diversi partiti e gruppi borghesi e di grandi proprietari fondiari. Nella III Duma costituirono il loro gruppo. Nel 1912, durante le elezioni della IV Duma fecero blocco con i cadetti e nel novembre di quell'anno si costituirono in un partito autonomo.

[27] *Consiglio della nobiltà unificata*: organizzazione dei grandi proprietari fondiari costituitasi nel maggio 1906 e che esercitava una notevole influenza sulla politica del governo. All'epoca della III Duma un numero considerevole dei suoi membri entrò a far parte del Consiglio di Stato e delle istanze dirigenti delle organizzazioni centonere.

[28] *Kolupaiev*: personaggio di un racconto di Saltykov-Stcedrin. In questo racconto Razuiev e Kolupaiev sono i tipici rappresentanti della nascente borghesia russa; entrambi sono divenuti proverbiali e stanno a indicare la rapace voracità capitalistica.

[29] *Tolmaciov I.N.*: governatore di Odessa, estremo centonero.

[30] *Club nazionale*: schieramento politico sorto nel 1910, che riuniva i piú ricchi grandi proprietari fondiari nobili specialmente dei governatorati periferici nei quali si trovavano le tenute di tipo feudale. Alle circolari del ministero della pubblica istruzione in data 21 gennaio 1911 erano allegati tre opuscoli editi da tale club.

[31] Nelle *Russkie Viedomosti* dell'11 (24) febbraio 1911 sessantasei industriali moscoviti, rappresentanti del grande capitale, avevano preso posizione contro le persecuzioni degli studenti in quanto colpivano la gioventú borghese e pregiudicavano la preparazione di specialisti per l'industria.

[32] *Mesckoviski*: membro del CC del POSDR, bolscevico conciliatore.

[33] Seguono le firme di Lenin e di altri due membri del CC.

[34] Il decreto *Sull'integrazione di alcune disposizioni della legge concernenti il possesso fondiario contadino e il godimento della terra*, emanato il 9 (22) novembre 1906, e la legge del 14 (27) giugno 1910 *Sulla modifica e sull'integrazione di alcune disposizioni sul possesso fondiario contadino* stabilivano le norme per l'uscita dei contadini dall'*obstcina* e per il passaggio in loro proprietà della terra dei *nadiel*.

[35] Parole di Volghin, protagonista del romanzo di Cernyscevski *Prologo*.

[36] Cfr., nella presente edizione, vol. 16, p. 150.

[37] Il membro del CC è I.F. Dubrovinski, che era stato arrestato nel giugno 1910.

[38] Nel marzo 1911 il Consiglio di Stato aveva respinto il progetto di legge, presentato da Stolypin, sull'istituzione degli *zemstvo* nei governatorati occidentali e Stolypin aveva dato le dimissioni, che furono respinte da Nicola II. Egli ottenne allora che la Duma e il Consiglio di Stato venissero mandati in congedo per tre giorni e varò la legge in base all'articolo 87 che accordava al governo il diritto di emanare leggi durante il periodo di sospensione dei lavori degli istituti legislativi « se circostanze eccezionali ne suscitavano le necessità », ciò che provocò le dimissioni da presidente della Duma di Guckov e l'elezione di un nuovo presidente, l'ottobrista di destra Rodzianko.

[39] Cfr., nel presente volume, pp. 55-56.

[40] Cfr. nota 34.

[41] Si tratta del primo congresso per la lotta contro l'alcoolismo (tenutosi a Pietroburgo alla fine del 1909) e di quello dei medici di fabbrica e dei rappresentanti dell'industria (tenutosi a Mosca nella primavera del 1909).

[42] Parole del menscevico Dan che alla conferenza del 1908, prendendo posizione contro ogni forma di lotta rivoluzionaria, aveva detto testualmente: « I bolscevichi propongono di andare là dove una volta sono già stati sconfitti ».

[43] *Abilità alla Burenin e alla Menscikov*: metodo disonesto di polemica, proprio di Burenin e Menscikov, collaboratori del *Novoie Vremia*, giornale monarchico-centonero.

[44] *Profession de foi* di Erfurt: programma della socialdemocrazia tedesca approvato nel 1891 a Erfurt.

[45] Riferimento alla risoluzione *Sul momento attuale e sui compiti del partito* approvata alla V Conferenza del POSDR in cui si dichiarava guerra al liquidatorismo.

[46] Nelle sue lettere a Sorge.

[47] *Socialisti popolari*: partito legale piccolo-borghese che si era costituito nel 1906, staccandosi dall'ala destra del partito socialista-rivoluzionario.

[48] *Lucus a non lucendo*: espressione di Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.) letteralmente « bosco deriva da non risplendere » esempio della cosiddetta « etimologia inversa ». In questo caso si tratta di una falsa etimologia, fondata sull'apparente identità di radici delle parole « *lucus* » (bosco) e « *lucere* » (risplendere), da cui si conclude che la parola « bosco » deve derivare dall'opposto « risplendere ». Lenin, partendo ironicamente dalla falsa etimologia varroniana impiega la parola « costituzionale » come se derivasse da una parola il cui senso fosse l'opposto della parola « Costituzione ».

[49] Allusione ironica a una novella di Gogol, intitolata *Racconto di come Ivan Ivanovic litigò con Ivan Nikiforovic.*

[50] La *riunione dei membri del CC del POSDR residenti all'estero*, organizzata per iniziativa di Lenin, si tenne a Parigi dal 10 al 17 giugno 1911.

Lo scopo della riunione era di elaborare le misure per l'immediata convocazione della sessione plenaria del CC del POSDR e di una conferenza del partito In quel periodo tutti i membri bolscevichi del CC che lavoravano in Russia erano stati arrestati e l'Ufficio estero del Comitato centrale si rifiutava di convocare la sessione all'estero. L'invito alla riunione era stato inviato il 27 maggio 1911 a nome dei bolscevichi e dei rappresentanti della socialdemocrazia polacca.

Nella riunione si decise di convocare la sessione plenaria all'estero e vennero costituite la commissione d'organizzazione che doveva occuparsi di convocarla e la commissione tecnica per la cura delle pubblicazioni e del loro trasporto in Russia.

[51] *Iudin e Kostrov*: membri del CC del POSDR, menscevichi liquidatori.

[52] *Makar e Lindov*: membri del CC del POSDR, bolscevichi conciliatori, che erano stati arrestati alla fine del marzo 1911.

[53] Sulle *rivelazioni di Volghin* (menscevico partitista) cfr., nel presente volume, p. 93.

[54] *Piotr*: membro del CC del POSDR, uno dei capi dei menscevichi liquidatori georgiani.

[55] *Vermicelli*: termine usato dal presidente della Duma Khomiakov per indicare i piccoli progetti di legge ed entrato nel linguaggio politico di quei tempi.

[56] I delegati operai che avrebbero dovuto partecipare al II Congresso dei medici di fabbrica e di officina e dei rappresentanti dell'industria di tutta la Russia vennero arrestati il 13 (26) aprile 1911, alla vigilia dell'apertura del congresso.

[57] Cfr., nella presente edizione, vol. 16, p. 150 e il presente volume, pp. 114-118.

[58] La *commissione d'organizzazione estera* venne costituita nella riunione dei membri del CC del POSDR del giugno 1911 per preparare la convocazione di una conferenza del partito. Era composta di bolscevichi, conciliatori e rappresentanti della socialdemocrazia polacca. Le altre frazioni (menscevichi partitisti, « vperiodisti », ecc.) non vi parteciparono. La commissione inviò in Russia tre fiduciari, tra i quali G.K. Ordgionikidze, che dovevano svolgere il lavoro preparatorio per la convocazione della conferenza e costituire la commissione di organizzazione russa. Nella commissione estera sin dal principio ebbero la maggioranza i conciliatori e i rappresentanti della socialdemocrazia polacca, i quali appoggiavano i conciliatori. Nel novembre 1911 la commissione estera si rifiutò di sottomettersi alle decisioni della già costituita commissione russa e i membri bolscevichi ne uscirono. In seguito la maggioranza conciliatrice di questa commissione assunse un atteggiamento di lotta aperta contro la commissione russa. In una *Lettera aperta alla redazione*, pubblicata nel dicembre 1911 (*Sotsial-Demokrat*, n. 5) Ordgionikidze denunciò le azioni antipartito della commissione estera.

[59] Si tratta della *Zviezdà*, giornale legale bolscevico.

[60] Il *Congresso di Londra* (V Congresso del POSDR) si tenne dal 30 aprile

al 19 marzo (13 maggio - 1° giugno 1907). In una sua risoluzione si stabiliva che le azioni congiunte coi partiti populisti « dovevano escludere ogni possibilità di deviazioni dal programma e dalla tattica socialdemocratica, servendo unicamente ai fini dell'attacco comune sia contro la reazione, sia contro la tattica di tradimento della borghesia liberale ».

La *terza conferenza del POSDR* (seconda conferenza per tutta la Russia) si tenne dal 21 al 23 luglio (3-5 agosto). Nella sua risoluzione sulla partecipazione alle elezioni della Duma ribadiva che « nella campagna elettorale e nella stessa Duma la socialdemocrazia deve diffondere e rafforzare nella coscienza delle masse popolari l'idea del socialismo e le parole d'ordine rivoluzionarie, e condurre un'energica lotta sia contro la reazione, sia contro l'egemonia dei cadetti nel movimento di emancipazione in generale, e alla Duma in particolare ».

[61] La *commissione tecnica* estera venne costituita dalla riunione dei membri del CC del giugno 1911, quale organismo provvisorio, che doveva funzionare fino alla convocazione della sessione plenaria. La commissione era composta di un rappresentante dei bolscevichi, uno dei conciliatori e uno della socialdemocrazia polacca. La sua maggioranza conciliatrice sabotò i provvedimenti organizzativi dei bolscevichi rifiutando di sottomettersi alla commissione d'organizzazione russa, cessando l'invio dei mezzi per la pubblicazione dell'organo centrale, intervenendo sulla stampa con attacchi contro Lenin e i bolscevichi. Il 1° novembre 1911 il rappresentante dei bolscevichi abbandonò la commissione e i bolscevichi cessarono ogni rapporto con essa.

[62] *Lettera del compagno Viktor*: lettera del bolscevico V.K. Taratuta di cui il Comitato di Mosca del POSDR esaminò il caso in seguito alle voci diffuse sulla sua attività di provocatore. Il Comitato di Mosca riconobbe che le accuse mossegli erano prive di qualsiasi fondamento.

[63] Nella *corrispondenza del compagno K.* si comunicava che un noto liquidatore di Pietroburgo aveva parlato in una riunione di operai partitisti del rione Vyborg proponendo che, invece di ricostituire l'organizzazione del partito, venissero creati dei « gruppi di iniziativa » per un'attività educativa legale. Il discorso era stato accolto dall'unanime disapprovazione, e la proposta del liquidatore non aveva ottenuto nessun voto.

[64] Si tratta di una nota alla dichiarazione della commissione nominata dalla riunione dei membri del CC del giugno 1911 per preparare la convocazione della sessione plenaria del Comitato centrale. Nella dichiarazione erano citati fatti attestanti l'attività disorganizzatrice dei liquidatori volta a far fallire la preparazione della sessione.

[65] Cfr., nel presente volume, pp. 14-28.

[66] Cfr., nella presente edizione, vol. 16, pp. 193-242.

[67] *Ivi*, pp. 195-199 e 359-361.

[68] Si tratta della scuola di Capri (cfr. nota 9).

[69] *Ionov*, uno dei capi del Bund.

[70] Nella cosiddetta « conferenza delle organizzazioni socialdemocratiche della Transcaucasia », ma in realtà conferenza dei caucasiani liquidatori, era stata approvata una risoluzione *Sul liquidatorismo*. Il carattere antipartito della « conferenza » venne denunciato da una corrispondenza, pubblicata nel *Sotsial-Demokrat*, n. 24, 18 (31) ottobre 1911.

[71] *Liakhov V.P.*: colonnello dell'esercito zarista che aveva comandato le

truppe russe che nel 1908 schiacciarono il movimento rivoluzionario in Persia.

[72] *Iliodoro*: nome monacale del cosacco del Don S.M. Trufanov, entrato nel monastero del villaggio di Pociaiev nell'Ucraina orientale e trasferito poi a Tsaritsin, dove, protetto dal vescovo, svolse una vasta predicazione demagogica di estrema destra, aizzando i numerosi piccoli borghesi urbani che si erano raccolti intorno a lui contro gli ebrei, gli intellettuali, i « ricchi » e persino contro l'amministrazione e la polizia, per cui venne piú tardi arrestato (1917). Abiurò poi le sue precedenti convinzioni e, privato della dignità monacale, si sposò e fuggí in Norvegia. Nel 1917 pubblicò un libro, *San Diavolo*, nel quale smascherava il suo ex amico Rasputin.

Gurko V.I.: sottosegretario agli affari interni nel 1906, che dopo lo scioglimento della I Duma diresse la campagna dei soccorsi agli affamati e fu coinvolto nello scandalo Lidval. Accusato di malversazione venne processato e condannato alla perdita del posto. Nel 1912 fu nominato membro del Consiglio di Stato quale rappresentante dello *zemstvo* del governatorato di Tver.

Reinbot A.A.: generale zarista governatore di Mosca negli anni 1906 e 1907. Il 30 ottobre 1907 un socialista-rivoluzionario attentò alla sua vita. Sfruttando la sua carica impose una sottoscrizione per opere benefiche, ma si appropriò poi delle somme raccolte. Venne per questo destituito e tradotto in giudizio, dove fu condannato a un anno di reclusione. Presto però venne graziato e all'inizio della prima guerra mondiale venne nominato comandante di una divisione.

Tolmaciov A.A.: cfr. la nota 29.

Dumbadze I.A.: dal 1906 governatore di Yalta, dove si comportò come un satrapo, facendosi giuoco di tutte le leggi, espellendo per via amministrativa i corrispondenti dei giornali che non gli erano graditi. Le sue violenze contro pacifici cittadini suscitarono le proteste degli stessi ottobristi, che nel 1908 presentarono contro di lui un'interpellanza alla III Duma.

[73] *Rinnovatori pacifici*: partito che esprimeva gli interessi della grande borghesia industriale e commerciale e dei grandi proprietari fondiari. Venne fondato nel giugno 1906. Era formato da ex ottobristi di sinistra ed ex cadetti di destra. Il suo programma era molto vicino a quello iniziale degli ottobristi. Nella III Duma i « rinnovatori pacifici » entrarono nel gruppo dei progressisti.

[74] Si tratta delle lettere di Marx a Sorge del 20 giugno e del 15 dicembre 1881, citate piú avanti.

[75] H.M. Hyndman, *The Record of an Adventurous Life*, Londra, 1911, p. 283.

[76] Cfr. *Briefe und Auszüge aus Briefen von Joh. Phil. Becker, Jos. Dietzgen, Friedrich Engels, Karl Marx u.A. an F.A. Sorge und Andere*, Stoccarda, 1921, pp. 179-182.

[77] Cfr. nota 25.

[78] *Chambre introuvable*: cosí Luigi XVIII chiamò la Camera dei deputati eletta dopo la restaurazione borbonica nell'agosto 1815. Era talmente reazionaria che il re, temendo una nuova esplosione rivoluzionaria, fu costretto a scioglierla.

[79] Cfr. nota 29.

[80] Riferimento alla prefazione di Struve (firmata R.N.S.) al promemoria di Witte *L'autocrazia e lo « zemstvo »*, prefazione che fu criticata da Lenin. Cfr., nella presente edizione, vol. 5, pp. 23-67.

[81] *Mymretsov*: personaggio del racconto di Gleb Uspenski *La garitta*, tipo di poliziotto grossolano e ignorante di una cittadina di provincia della Russia zarista.

[82] L'articolo *Il gruppo socialdemocratico alla II Duma* venne dapprima pubblicato dal comitato esecutivo dell'Ufficio internazionale socialista in appendice alla circolare n. 21 e poi nel Bollettino dell'Ufficio stesso. Dopo la sua pubblicazione si intensificò la campagna di agitazione all'estero per la liberazione dei deputati socialdemocratici russi.

[83] Al processo intentato al gruppo socialdemocratico alla II Duma tutti i cinquantacinque imputati vennero condannati. Presto due di essi morirono. Per questo alla seduta della Duma del 17 (30) ottobre 1911 si parlò di cinquantatré deputati.

[84] L'interpellanza venne discussa il 15 (28) novembre 1911 e, successivamente, in tre altre sedute a porte chiuse; venne poi passata in commissione dove fu respinta.

[85] Cfr., nella presente edizione, vol. 15, articolo: *Valutazione del momento attuale*.

[86] *Ivi*, articolo: *Una caricatura del bolscevismo*.

[87] L'espulsione di Voiloscnikov ebbe luogo per il suo discorso sul regolamento per il servizio militare, pronunciato alla seduta della Duma del 2 (15) dicembre 1911.

[88] Cfr., nella presente edizione, vol. 16, pp. 193-242.

[89] La *commissione di organizzazione russa* per la convocazione della conferenza del partito venne costituita alla fine del settembre 1911 a una riunione di rappresentanti delle organizzazioni di partito locali. La riunione, apertasi a Bakú e presieduta da Ordgionikidze, fiduciario dell'analoga commissione costituita all'estero, si spostò a Tiflis per sfuggire all'arresto. Vi presero parte i rappresentanti delle organizzazioni di Bakú, Tiflis, Iekaterinburg, Kiev e Iekaterinoslav. In essa vennero ascoltate le relazioni sull'attività locale, sui rapporti della commissione russa con quella estera, sulle elezioni alla conferenza, sulla rappresentanza delle organizzazioni legali e di quelle nazionali. La riunione approvò poi un appello alle organizzazioni locali che venne pubblicato in un foglio a sé insieme con le risoluzioni approvate.

[90] Si tratta della *Zviezdà* e della *Mysl*, pubblicazioni bolsceviche alle quali collaboravano anche i menscevichi partitisti.

[91] L'organo di stampa dei liquidatori era il *Golos Sotsial-Demokrata* (La voce del socialdemocratico) che qui viene ironicamente chiamato *La voce dei liquidatori*.

[92] Per maggiori particolari cfr., nel presente volume, l'articolo a pp. 341-343.

[93] Cfr., nel presente volume, pp. 239-258.

[94] Le organizzazioni di Bakú e di Kiev avevano svolto un'attività quasi ininterrotta negli anni della reazione. Nella lotta contro i liquidatori si era ivi attuata l'unione tra i bolscevichi e i menscevichi partitisti. L'organizzazione di Bakú aveva appoggiato la decisione di convocare una conferenza del partito per tutta la Russia e aveva partecipato attivamente alla costituzione della commissione d'organizzazione russa. Quella di Kiev era stata la prima ad appoggiare la riunione di giugno dei membri del CC e l'idea di nominare una commissione d'organizza-

zione russa per la convocazione della conferenza del partito. Aveva anche designato un membro del suo comitato per affiancarlo al rappresentante della commissione di organizzazione estera.

[95] In italiano nel testo.

[96] Si tratta del foglio pubblicato nell'autunno del 1911 della commissione d'organizzazione russa.

[97] Il documento è la lettera di Ordgionikidze alla redazione del *Sotsial-Demokrat*, pubblicata nel n. 25, 8 (21) dicembre 1911, e firmata N.

[98] Si tratta di Bruxelles, dove si trovava il comitato estero della socialdemocrazia lettone.

[99] Il *noto otzovista* era Stanislav Volski.

[100] Gli otzovisti di Pietroburgo avevano presentato una loro risoluzione a una seduta allargata del comitato della città tenutasi prima della conferenza generale del partito dell'aprile 1908, risoluzione pubblicata nel supplemento del *Proletari* del 4 (17) aprile 1909. Quello stesso supplemento recava un articolo di Lenin che forniva una particolareggiata critica del documento (cfr., nella presente edizione, vol. 15, articolo cit.).

[101] Seguono le firme di Lenin e di altri.

[102] Cfr., nella presente edizione, vol. 5, p. 432.

[103] Il *convegno dei gruppi bolscevichi all'estero* si tenne a Parigi. Era stato convocato su iniziativa del gruppo parigino di sostegno del giornale bolscevico *Rabociaia Gazieta*, e aveva lo scopo di riunire le organizzazioni estere dei bolscevichi e di studiare il modo in cui cooperare alla convocazione di una conferenza del partito per tutta la Russia. Vi parteciparono undici delegati con voto deliberativo, rappresentanti i gruppi di Parigi, Nancy, Zurigo, Davos, Ginevra, Liegi, Berna e Berlino. Lenin fece una relazione sulla situazione esistente nel partito e scrisse il progetto di risoluzione su tale questione, che fu preso come base per una risoluzione comune approvata poi dal convegno. Il *Comunicato* e le risoluzioni del convegno vennero pubblicati in un foglio a sé che recava la data del 12 gennaio 1912 (30 dicembre 1911).

[104] La risoluzione venne approvata il 17 (30) dicembre 1911, all'ultima seduta del convegno.

[105] Il *progetto agrario dei 43 contadini* (deputati senza partito e di destra) venne presentato alla III Duma il 10 (23) maggio 1908. Esso prevedeva l'alienazione forzata, al prezzo medio di mercato, delle terre dei proprietari fondiari non coltivate dagli stessi proprietari. Per l'attuazione della riforma agraria si proponeva di creare commissioni della terra locali, elette a suffragio universale. Sull'argomento, cfr., nella presente edizione, vol. 13, pp. 430-433.

[106] Citazione della lettera di Marx a Lassalle del 19 aprile 1859. Quando Lenin scrisse il suo articolo la lettera di Marx non era ancora stata pubblicata, ed egli si serví degli estratti citati da Lassalle nella sua lettera di risposta a Marx ed Engels del 27 maggio dello stesso anno, lettera che era stata pubblicata da Franz Mehring nel 1902 nel vol. IV del suo *Dal legato letterario* (*Aus dem literarischen Nachlass von Karl Marx, Friedrich Engels und Ferdinand Lassalle*. Herausgegeben von Franz Mehring. IV: *Briefe von Ferdinand Lassalle an Karl Marx und Friedrich Engels*. Stoccarda, Verlag von J.H.W Dietz Nachf., 1902, pp. 153-171). Cfr. anche K. Marx-F. Engels, *Ausgewählte Briefe*, Berlino, 1953, pp. 138-139.

[107] Le tre interpellanze vennero discusse nelle sedute del 15 e del 17 ottobre 1911. Quella sul *Regolamento « provvisorio » del 1881* venne presentata da cinquantaquattro membri del gruppo cadetto « sulla proroga della validità del Regolamento e sulle misure atte a salvaguardare il regime politico e l'ordine pubblico, sancito da Sua Maestà il 14 agosto 1881 ».

[108] *Jellinek*: studioso tedesco di giurisprudenza.

[109] *Herzenstein, M.Ia.*: economista e uomo politico cadetto, deputato di Mosca alla I Duma; partecipò attivamente all'elaborazione del programma del partito cadetto. Venne assassinato da un centonero a Terioki (governatorato di Pietroburgo).

[110] Alla *IV Conferenza del POSDR* (*Conferenza di Praga*) erano rappresentate piú di venti organizzazioni del partito ed essa aveva formalmente l'importanza di un congresso. Di ventitré sedute, cinque furono interamente dedicate alla discussione dei rapporti dei rappresentanti delle organizzazioni locali. La conferenza nominò il Comitato centrale, decise di espellere dal partito i menscevichi e pose fine all'unione formale dei bolscevichi e dei menscevichi in un solo partito, gettando cosí le basi di un partito di nuovo tipo, il partito del leninismo, il partito bolscevico.

[111] *« Campagna per la petizione »*: i liquidatori e Trotski avevano sollevato un gran chiasso per la « petizione » redatta dai liquidatori di Pietroburgo nel dicembre 1910, petizione che chiedeva la libertà di associazione, di riunione, di sciopero e che si sarebbe dovuta inviare alla III Duma. La campagna non ebbe alcuna risonanza fra le masse operaie.

[112] La campagna elettorale per le elezioni del Reichstag si era conclusa il 25 gennaio 1912 con una grande affermazione della socialdemocrazia tedesca, che era riuscita a mandare al parlamento 110 deputati ottenendo 4.500.000 voti. Il saluto del POSDR venne pubblicato sul *Vorwärts* il 27 gennaio 1912.

[113] Le cinque grandi città nelle quali, secondo la legge elettorale, vi erano elezioni dirette con ballottaggio erano: Pietroburgo, Mosca, Riga, Kiev e Odessa.

[114] *Tverdoonto*: conte, personaggio di Staltykov-Stcedrin nei saggi *All'estero*; rappresenta il tipo dell'« amministratore errante » a riposo.

Ugrium-Burceiev: personaggio dello stesso autore nel romanzo satirico *Storia di una città*, che in chiave satirica rappresenta il conte Arakceiev, onnipotente favorito dello zar Alessandro I.

[115] Il *rapporto all'Ufficio internazionale socialista*, in quanto informazione ufficiale sull'avvenuta conferenza del POSDR, venne inviato da C. Huysmans, segretario dell'Ufficio, a tutti i partiti socialisti. L'informazione era accompagnata da una circolare in cui si chiedeva che l'informazione stessa venisse pubblicata dai partiti socialisti nei loro organi di stampa. Il *Vorwärts*, però, pubblicandola la fece seguire da un commento calunnioso di Trotski. Cfr. in merito, nel presente volume, pp. 499-511.

[116] La *piattaforma elettorale del POSDR* fu scritta a Parigi e venne pubblicata in Russia in un foglio a sé che venne diffuso in diciotto località, compresi i piú importanti centri operai. La piattaforma venne poi pubblicata in un supplemento al n. 26 del *Sotsial-Demokrat*.

[117] *Khodinka*: disastro avvenuto il 18 maggio 1896 a Khodinskoie Polie (alla periferia di Mosca) durante i festeggiamenti per l'incoronazione di Nicola II. Il governatore di Mosca, granduca Serghei Alexandrovic, zio dello zar, aveva predisposto per quel giorno una distribuzione di doni alla popolazione. Nel grande spiazzo di circa nove chilometri quadrati non era stata presa nessuna misura atta a garantire

l'incolumità della gente. A un certo momento, per il grande affollamento vi fu un pigia pigia che provocò la morte di circa duemila persone, e alcune decine di migliaia furono i feriti. La *Khodinka*, descritta da Gorki nella *Vita di Klim Samghin*, entrò nella storia come la prima pagina sanguinosa del regno di Nicola II.

[118] La *legge del 4 marzo 1906* — norme provvisorie relative alle associazioni, organizzazioni e riunioni —, pur consentendo la costituzione di associazioni, ecc., poneva una serie di limitazioni che di fatto la riducevano a zero. Infatti al ministro degli interni era data la facoltà non solo di sopprimere a suo arbitrio associazioni e organizzazioni, ma anche di rifiutarne le registrazione.

[119] L'articolo *Carte in tavola*, scritto a Parigi, era destinato al giornale bolscevico *Zviezdà*, ma non venne pubblicato. L'articolo era accompagnato da una lettera alla redazione, indicata come poscritto.

[120] L'opuscolo *Vademecum dell'elettore* (*La nostra legge elettorale*) uscí a Pietroburgo nel 1912. Lenin, attribuendo una grande importanza a questo opuscolo, ne compilò e redasse il materiale. In una sua lettera alla *Zviezdà* (cfr., nella presente edizione, vol. 35, p. 13) egli raccomandava alla redazione di pubblicare una « cosa ampia e completa », la quale « si dimostrerà utile dando buone direttive per le elezioni ».

[121] Nel febbraio 1912 il menscevico liquidatore Belousov, deputato del governatorato di Irkutsk alla III Duma, aveva presentato una lettera di dimissioni dal gruppo socialdemocratico, di cui faceva parte. Quando Lenin scrisse il suo articolo era all'oscuro della corrispondenza intercorsa tra lo stesso Belousov e il comitato della Borsa di Irkutsk, nella quale il deputato liquidatore esprimeva a quel comitato la sua gratitudine « per l'appoggio e la fiducia » dimostratigli. Pubblicando l'articolo di Lenin, la redazione della *Zviezdà* informò i lettori del contenuto di questa corrispondenza.

[122] *Partiti « giusti »*, in russo *« pravie partii »*: l'aggettivo *« pravi »* significa ad un tempo « giusto » e « di destra ».

[123] L'opuscolo venne scritto in risposta a un articolo calunnioso di Trotski (pubblicato senza firma nell'organo centrale della socialdemocrazia tedesca) contro la Conferenza di Praga e le sue decisioni.

[124] Si tratta della risoluzione antipartito e calunniosa approvata il 12 marzo 1912 al convegno, tenutosi a Parigi, dei rappresentanti del comitato estero del Bund, del gruppo *« Vperiod »*, del *Golos Sotsial-Demokrata*, della *Pravda* viennese, dei menscevichi partitisti e dei conciliatori. Pubblicata in un foglio a sé, era stata riprodotta nella *Pravda* viennese e nel n. 4 dell'*Informatsionni Listok* del Bund.

[125] La *V Conferenza del POSDR*, comunemente chiamata conferenza del dicembre 1908, si tenne a Parigi dal 3 al 6 gennaio 1909 (21-24 dicembre 1908).

[126] Cfr., nella presente edizione, vol. 16, pp. 193-242.

[127] L'Ufficio internazionale socialista, inviando questa lettera a tutti i partiti socialisti, chiedeva loro di pubblicarla sulla loro stampa.

CRONACA BIOGRAFICA

dicembre 1910 - aprile 1912

1910

Metà dicembre	Lenin, che si trova a Parigi, scrive una lettera al collegio russo del CC del POSDR sulla situazione esistente nel partito.

1911

5 (18) gennaio	Tiene a Parigi una conferenza su Tolstoi.
22 o 23 febbraio (7 o 8 marzo)	In una lettera alla redazione della *Zviezdà* denuncia la tattica ricattatoria dei liquidatori ed esige una lotta risoluta e coerente contro di essi.
febbraio	Scrive una lettera al collegio russo del CC sulle attività scissionistiche dei sostenitori del *Golos* (liquidatori), dei vperiodisti e di Trotski.
8 (21) maggio	Lenin e la Krupskaia si recano per una giornata a Fontainebleau (dipartimento della Seine-et-Marne).
inizio di maggio	Lenin comunica a Gorki che il n. 5 della *Mysl* è stato sequestrato e che la rivista è stata soppressa dal governo; gli chiede inoltre di adoperarsi per trovare un editore disposto a pubblicare una nuova rivista a Pietroburgo.
14 (27) maggio	Invia una lettera ai membri del CC del POSDR residenti all'estero, invitandoli a intervenire a una riunione per discutere sulla convocazione di una sessione plenaria del CC.
28 maggio - 4 giugno (10-17 giugno)	Dirige i lavori della riunione dei membri del CC all'estero, convocata a Parigi dietro sua iniziativa allo scopo di predisporre una rapida convocazione della sessione plenaria del CC e di una conferenza generale del partito.
18 giugno (1° luglio)	Prende parte all'assemblea del secondo gruppo parigino degli amici del POSDR, presentandovi un progetto di risoluzione sulla situazione esistente nel partito. La risolu-

zione viene approvata e nel luglio viene pubblicata sotto forma di volantino.

luglio

Dà istruzioni a Saveliev, nominato redattore della rivista bolscevica legale *Prosvestcenie* e si accorda con lui per la propria partecipazione alla redazione della rivista dall'estero.

primavera ed estate, non oltre il 17 (30) agosto

Lenin e la Krupskaia vivono a Longjumeau, non lontano da Parigi, ove Lenin dirige l'organizzazione di una scuola di partito.

Lenin tiene in questa scuola un corso di lezioni sull'economia politica (trenta lezioni), sulla questione agraria (dieci lezioni) e sulla teoria e la pratica del socialismo (cinque lezioni).

2 (15) settembre

In una lettera a Gorki lo invita a continuare la sua collaborazione alla *Zviezdà*.

9-10 (22-23) settembre

Andando a Zurigo si ferma a Lucerna e sale sulla vetta del monte Pilatus.

10-11 (23-24) settembre

Prende parte a Zurigo a una seduta dell'Ufficio internazionale socialista e interviene in difesa di Rosa Luxemburg che ha preso posizione contro l'opportunismo dei socialdemocratici tedeschi.

12 (25) settembre

Sempre a Zurigo, in un'assemblea del gruppo locale del POSDR, tiene una relazione sulla situazione esistente nel partito.

13 (26) settembre

Nella stessa città tiene una conferenza sul tema *Stolypin e la rivoluzione.*

15 (28) settembre

Parla sullo stesso tema a Berna.

19 settembre (2 ottobre)

Sempre sullo stesso tema tiene una conferenza a Ginevra.

18 (31) ottobre

Ripete la conferenza a Parigi.

19 ottobre (1° novembre)

Chiede, in una lettera al rappresentante del partito socialdemocratico ceco in seno all'Ufficio internazionale socialista, se è possibile tenere una conferenza del POSDR a Praga, pregandolo anche di adoperarsi per la sua organizzazione.

non oltre il 14 (27) dicembre

Si prepara al convegno dei gruppi bolscevichi all'estero: lavora alle tesi del rapporto sulla situazione esistente nel partito e scrive il progetto di risoluzione su *L'organizzazione delle forze socialdemocratiche partitiste all'estero e i compiti dei bolscevichi.*

14-17 (27-30) dicembre	Dirige a Parigi i lavori del convegno dei gruppi bolscevichi all'estero.
14 (27) dicembre	Apre i lavori del convegno con un discorso di saluto ed interviene con un rapporto sulla situazione esistente nel partito.
15 (28) dicembre	Dirige le discussioni del convegno e pronuncia il discorso conclusivo sul suo rapporto.
16-17 (29-30) dicembre	Partecipa alle discussioni per l'elaborazione del testo definitivo della risoluzione. Su sua proposta il convegno elegge il comitato d'organizzazione estero, che viene incaricato di elaborare uno statuto.
	Interviene nelle discussioni sulla questione dell'appoggio da darsi alla commissione d'organizzazione russa e dell'imminente conferenza del partito. Il convegno approva la risoluzione proposta da Lenin.
22 dicembre (4 gennaio) fine dell'anno	Scrive uno schema di rapporto sulla situazione politica.

1912

5-17 (18-30) gennaio	Lenin dirige i lavori della Conferenza di Praga; pronuncia il discorso d'apertura e tiene una relazione sul momento politico e i compiti del partito; presiede le sedute; scrive i progetti delle risoluzioni sui poteri della conferenza, sul momento politico e i compiti del partito, sul liquidatorismo e sul gruppo dei liquidatori, sui compiti dei socialdemocratici nella lotta contro la fame, sulla campagna per la petizione; compila un progetto di emendamenti allo statuto organizzativo del partito.
5 (18) gennaio	Interviene alla conferenza con un discorso sulla natura della conferenza stessa.
6 (19) gennaio	Alla terza seduta della conferenza prende appunti sulle relazioni delle organizzazioni locali.
7 (20) gennaio	Pronuncia alla quinta seduta della conferenza un discorso sull'attività svolta dall'organo centrale e tiene una relazione sull'attività dell'Ufficio internazionale socialista; risponde alle domande dei delegati e interviene nei dibattiti sulla risoluzione in merito ai rapporti delle organizzazioni locali.
	Alla sesta seduta della conferenza interviene due volte nei dibattiti sulla sua relazione riguardante l'attività dell'Ufficio internazionale socialista.

8 (21) gennaio	All'ottava seduta interviene nelle discussioni sulla questione dei compiti della socialdemocrazia nella lotta contro la fame.
	Il suo progetto di risoluzione su questo problema viene approvato dalla conferenza.
tra il 9 e il 13 (22-26) gennaio	Per incarico della conferenza redige un telegramma di saluto alla socialdemocrazia tedesca in occasione del suo successo alle elezioni al Reichstag. Il telegramma viene pubblicato il 7 gennaio sul *Vorwärts*.
10 (23) gennaio	All'undicesima seduta della conferenza interviene nella discussione sulla questione del lavoro del partito all'estero.
11 (24) gennaio	Alla dodicesima seduta interviene sulla questione organizzativa.
12 (25) gennaio	Il suo progetto di risoluzione sul momento politico e i compiti del partito viene approvato dalla conferenza (quindicesima seduta).
tra il 12 e il 17 (25-30) gennaio	La Conferenza di Praga elegge Lenin a membro del CC e della redazione dell'organo centrale e a rappresentante del partito nell'Ufficio internazionale socialista.
19 gennaio (1° febbraio)	Lenin s'incontra a Lipsia coi deputati socialdemocratici alla Duma e li informa delle decisioni della Conferenza di Praga.
fine di gennaio	Da Lipsia si reca a Berlino per ritirare dagli ex « depositari », conformemente alla decisione della Conferenza di Praga, i denari appartenenti al partito.
tra la fine di gennaio e il principio di febbraio	Informa Gorki per lettera dell'avvenuta conferenza del POSDR e lo prega di scrivere un manifestino per il Primo maggio da pubblicarsi in Russia.
28 febbraio (12 marzo)	Scrive una lettera al gruppo degli amici del POSDR di Berna sui lavori della Conferenza di Praga, sulla sua composizione, sui rapporti dei delegati delle organizzazioni locali alla conferenza, denuncia i tentativi dei liquidatori di convocare una loro conferenza.
febbraio	Il rapporto di Lenin all'Ufficio internazionale socialista sulla conferenza del POSDR viene inoltrato dal segretario dell'Ufficio ai partiti socialisti unitamente alla circolare n. 4, del 18 marzo, perché venga pubblicata sulla stampa di partito.
12-13 (25-26) marzo	In una lettera alla redazione della *Zviezdà* Lenin chiede che gli siano inviati libri sulla legge elettorale del 3 giugno 1907 e altri materiali necessari per compilare l'opu-

scolo *Vademecum dell'elettore*, chiede inoltre informazioni sull'uscita di un quotidiano operaio.

15 (28) marzo

In una lettera a Orgionikidze gli indica la necessità di rafforzare i contatti fra le organizzazioni locali e il centro estero e insiste sull'urgenza di recarsi presso le varie organizzazioni per informarle sulla Conferenza di Praga.

seconda metà di marzo

Lenin e la Krupskaia scrivono a Orgionikidze. Lenin sottolinea la necessità di una lotta accanita e sistematica per smascherare i liquidatori.

In un'assemblea tenutasi a Parigi e organizzata dal comitato d'organizzazione estero Lenin tiene un discorso sulla Conferenza di Praga.

non oltre il 30 marzo (12 aprile)

Invia una dichiarazione a Huysmans, segretario dell'Ufficio internazionale socialista, in merito all'atteggiamento ostile dei gruppi esteri dei liquidatori e degli otzovisti verso le decisioni della Conferenza di Praga, dichiarazione che viene inviata a tutti i partiti socialisti perché venga pubblicata sulla stampa di partito.

non oltre il 9 (22) aprile

Redige il *Vademecum dell'elettore* e invia il materiale redatto alla redazione della *Zviezdà*.

aprile

Dirige il lavoro preparatorio per la pubblicazione del giornale bolscevico legale *Pravda*

INDICI

INDICE DEI GIORNALI E DELLE RIVISTE

Birgevie Viedomosti (Notizie della Borsa): quotidiano fondato a Pietroburgo nel 1880. Dal novembre 1902 ebbe due edizioni al giorno. Fu soppresso nel novembre 1917.

Budustceie (*L'Avenir*): giornale liberale che si pubblicò a Parigi in lingua russa dal 1911 al 1914.

Daily Mail (Posta quotidiana): giornale dell'estrema destra del partito conservatore che si pubblica a Londra dal 1896.

Dielo Gizni (La causa della vita): rivista legale dei menscevichi liquidatori che si pubblicò a Pietroburgo dal gennaio al dicembre 1911.

Dnievnik Sotsial-Demokrata (Diario del socialdemocratico): rivista edita da Plekhanov, che uscí saltuariamente, con grandi intervalli, dal marzo 1905 all'aprile 1912 a Ginevra. Ne uscirono 16 numeri. Nel 1916 ne uscí ancora un numero a Pietrogrado.

Givoie Dielo (La causa della vita): giornale legale dei menscevichi liquidatori che si pubblicò a Pietroburgo dal gennaio all'aprile 1912.

Gizn (La vita): rivista legale dei menscevichi liquidatori che si pubblicò a Mosca nell'agosto e settembre 1910.

Golos Moskvy (La voce di Mosca): quotidiano degli ottobristi, partito controrivoluzionario della grande borghesia industriale e dei grandi proprietari fondiari. Uscí a Mosca dal dicembre 1906 al giugno 1915.

Golos Sotsial-Demokrata (La voce del socialdemocratico): giornale pubblicato all'estero dai menscevichi liquidatori; usci prima a Ginevra e poi a Parigi dal febbraio 1908 al dicembre 1911.

Golos Zemli (La voce della terra): giornale liberale che si pubblicò a Pietroburgo nel 1912.

Humanité (*L'*): quotidiano francese fondato da Jaurès nel 1904. Dal 1920, organo centrale del Partito comunista francese.

Informatsionni Biulieten (Bollettino d'informazione): pubblicazione della commis-

sione tecnica estera, organo frazionistico dei conciliatori, che si pubblicò a Parigi dall'agosto all'ottobre 1911.

Iskra (La scintilla): primo giornale illegale marxista russo, fondato da Lenin nel 1900. Si pubblicò a Lipsia, poi a Monaco e in seguito (dall'aprile 1902) a Londra e a Ginevra (dal 1903). Nel novembre di quell'anno passò nelle mani dei menscevichi. Cessò le pubblicazioni nel 1905.

Justice: quotidiano, organo centrale della federazione socialdemocratica e dal 1911 giornale del Partito socialista britannico. Uscí a Londra dal 1884 al 1925.

Kievskaia Mysl (Il pensiero di Kiev): quotidiano di tendenze democratiche borghesi che si pubblicò a Kiev dal 1906 al 1918. Vi collaborarono i menscevichi.

Labour Leader (The) (Il capo operaio): quotidiano, organo di stampa del Partito operaio indipendente di Inghilterra fondato nel 1890. Si pubblicò a Manchester, Londra e si pubblica tuttora a Glasgow.

Mysl (Il pensiero): rivista legale bolscevica che trattava temi filosofici, sociali ed economici. Si pubblicò a Mosca nel 1910 e 1911.

Nascia Zarià (La nostra aurora): rivista mensile legale dei menscevichi liquidatori che si pubblicò a Pietroburgo dal 1910 al 1914.

Novoie Vremia (Tempi nuovi): giornale che si pubblicò a Pietroburgo dal 1868 al 1917. Dapprima liberalmoderato, divenne poi, a cominciare dal 1876, l'organo di stampa della nobiltà e dell'alta burocrazia. Dal 1905 giornale centonero.

Obskaia Zizn (La vita dell'Ob): giornale di tendenze mensceviche liquidatrici che si pubblicò a Novonikolaievsk (attualmente Novosibirsk) dal 1909 al 1912.

Osvobozdenie (L'emancipazione): rivista quindicinale della borghesia monarchico-liberale che si pubblicò all'estero dal 1902 al 1905, sotto la direzione di Piotr Struve. Nel gennaio 1904 divenne l'organo del gruppo « Unione per la liberazione », nucleo del futuro partito cadetto.

Otkliki Bunda (L'eco del Bund): rivista del comitato estero del Bund che uscí saltuariamente a Ginevra dal 1909 al 1911.

Pravda [di Vienna] (La verità): giornale menscevico liquidatore, edito a Vienna; organo frazionistico di Trotski. Si pubblicò dal 1908 al 1912.

Proletari (Il proletario): giornale illegale bolscevico che si pubblicò a Vyborg, Ginevra e Parigi dal 1906 al 1909. Di fatto era l'organo centrale dei bolscevichi.

Posvestcenie (L'istruzione): rivista legale bolscevica che trattava problemi teorici. Si pubblicò a Pietroburgo dal 1911 al 1914 e nel 1917.

Raboceie Dielo (La causa operaia): rivista degli « economisti », organo di stampa non periodico dell'« Unione dei socialdemocratici russi all'estero »; si pubblicò a Ginevra dal 1899 al 1902.

Rabociaia Gazieta (Il giornale operaio): organo di stampa popolare dei bolscevichi

che si pubblicò a Parigi dal 30 ottobre 1910 al 30 luglio 1912; ne uscirono 9 numeri. Vi collaborarono i menscevichi partitisti. Lenin ne fu il fondatore e il direttore. La conferenza di Praga del POSDR (gennaio 1912) lo dichiarò organo ufficiale del CC bolscevico.

Rabociaia Gizn (Vita operaia): giornale mensile, organo di stampa dei menscevichi sostenitori del *Golos* e dei conciliatori. Uscí a Parigi dal febbraio alll'aprile 1911.

Rabociaia Mysl (Il pensiero operaio): giornale degli « economisti ». Si pubblicò dall'ottobre 1897 al dicembre 1902 prima a Pietroburgo e poi a Berlino, Varsavia e Ginevra. Ne uscirono complessivamente 16 numeri.

Riec (Il discorso): quotidiano, organo centrale del partito cadetto, che si pubblicò a Pietroburgo dal febbraio 1906 al 26 ottobre 1917.

Rossia (Russia): giornale centonero della polizia; dal 1906 organo ufficiale del ministero degli interni. Si pubblicò a Pietroburgo dal 1905 al 1914.

Russkaia Mysl (Il pensiero russo): mensile liberale che si pubblicò a Mosca dal 1880 alla metà del 1918. Dopo la rivoluzione del 1905 organo di stampa dell'ala destra del partito cadetto.

Russkie Viedomosti (Notizie russe): quotidiano fondato a Mosca nel 1863 da professori liberali dell'università moscovita e da personalità dello *zemstvo*. Dal 1905 organo di stampa dei cadetti di destra. Venne soppresso dopo la rivoluzione di ottobre.

Russkoie Bogatstvo (La ricchezza russa): mensile pubblicato a Pietroburgo dal 1876 alla metà del 1918. Dall'inizio degli anni novanta organo di stampa dei populisti liberali, dal 1906 giornale del partito « socialista popolare ».

Russkoie Slovo (La parola russa): giornale liberale che si pubblicò a Mosca dal 1895 al 1917.

Sozialistische Monatshefte. Internationale Revue des Sozialismus (Quaderni mensili socialisti. Rivista internazionale del socialismo): principale organo di stampa degli opportunisti in seno alla socialdemocrazia tedesca e dell'opportunismo internazionale. Si pubblicò a Berlino dal 1897 al 1933.

Viestnik Ievropy (Il messaggero d'Europa): rivista mensile che uscí a Pietroburgo dal 1866 all'estate del 1918. Essa propugnava le concezioni della borghesia liberale russa; a cominciare dagli anni novanta condusse una lotta sistematica contro il marxismo.

Viestnik Norodnoi Voli (Il messaggero della Volontà del popolo): uscí a Ginevra fra il 1883 e il 1886, quale organo di stampa del partito della « Volontà del popolo ». Ne apparvero cinque numeri.

Vorwärts (Avanti): quotidiano, organo centrale della socialdemocrazia tedesca, che si pubblicò a Berlino dal 1891 al 1933. Dopo la morte di Engels diventò uno dei principali strumenti dell'opportunismo nel movimento operaio.

Vozrozdenie (Rinascita): rivista dei menscevichi liquidatori che si pubblicò a Mosca dal dicembre 1908 al luglio 1910.

Vperiod (Avanti): raccolta di articoli che usci a Ginevra nel 1910 e 1911. Era l'organo di stampa del gruppo antipartito « Vperiod ».

Zaprocy Gizni (Le esigenze della vita): rivista dei cadetti, dei socialisti popolari e dei menscevichi liquidatori. Usci a Petroburgo dal 1909 al 1912.

Zarià (L'aurora): rivista teorica marxista, pubblicata a Stoccarda sotto la direzione di Lenin e Plekhanov negli anni 1901 e 1902. Ne uscirono 4 numeri.

Zemstcina: (Il ceto contadino): quotidiano centonero, organo di stampa dei deputati d'estrema destra della Duma che si pubblicò a Pietroburgo dal 1909 al 1917.

Zviezdà (La stella): giornale bolscevico legale che si pubblicò a Pietroburgo dal 16 dicembre 1910 al 22 aprile 1912 (dapprima settimanale, dal gennaio 1912 usci due volte alla settimana e dal marzo tre volte). La *Zviezdà* preparò la pubblicazione della *Pravda* e venne soppressa dal governo il giorno in cui usci il primo numero di questo giornale.

INDICE DEI NOMI

GLOSSARIO

Barstcina: lavoro obbligatorio gratuito che il contadino eseguiva sulle terre signorili al tempo della servitú della gleba.

Cerespolositza: sistema fondiario basato sulla proprietà contadina di diversi lotti sparsi e incastrati in mezzo alla tenuta del grande proprietario fondiario e che favoriva la sopravvivenza di forme della servitú della gleba.

Desiatina: unità di superficie corrispondente a poco piú di un ettaro.

Khutor: piccola proprietà terriera posta fuori dell'abitato e costituita da un appezzamento di terra con casa e accessori.

Nadiel: lotto di terra che la famiglia contadina aveva ricevuto in godimento all'epoca del feudalesimo, destinato a fornirle la sussistenza necessaria, in modo che potesse poi eseguire gratuitamente sull'azienda signorile le prestazioni in lavoro previste dal sistema (cfr. *barstcina*). Questo lotto, con la riforma del 1861, venne assegnato alla famiglia stessa, ma senza il diritto di alienarlo e dopo averne stralciato una parte considerevole a favore dei proprietari fondiari.

Obstcina (letteralmente *comunità*): organizzazione contadina di villaggio a carattere amministrativo e di ceto, per i cui membri vigeva, per ciò che concerneva il fisco, il principio della responsabilità collettiva; i membri dell'*obstcina*, inoltre, possedevano la terra in comune, senza alcun diritto di proprietà sugli appezzamenti coltivati.

Otrabotku: lavoro per il grande proprietario fondiario dopo l'abolizione della servitú della gleba; poteva essere convertito nel versamento di una quota parte dei prodotti della terra o assumere la forma di vere e proprie prestazioni gratuite per la terra ceduta ai contadini, per l'uso del pascolo, delle strade, dei boschi, ecc.

Starosta: carica elettiva che comportava funzioni amministrative e poliziesche nelle località rurali.

Strazniki: membri di speciali nuclei di polizia istituiti nelle località rurali della Russia zarista col compito precipuo di lottare contro le rivolte contadine; dopo la rivoluzione del 1905 questi nuclei vennero creati in quasi tutti i governatorati.

Trudoviki: appartenenti al « gruppo del lavoro »; raggruppamento di tendenze democratiche borghesi, costituito nell'aprile 1906 dai deputati contadini alla I Duma e che esistette in tutte e quattro le legislature della Duma.

Volost: circoscrizione territoriale rurale, la piú piccola unità amministrativa della Russia zarista.

Zemskie nacialniki: funzionari locali con ampi poteri amministrativi e giudiziari; venivano designati su proposta del governatore dopo l'approvazione del ministro degli interni.

Zemstvo: istituto di autoamministrazione locale a cui potevano accedere i soli elementi provenienti dalla nobiltà e dalla borghesia.

Zemtsy: funzionari dello *zemstvo* o anche fautori di questo istituto.

INDICE DEL VOLUME

В. И. ЛЕНИН
СОЧИНЕНИЯ, Т. 17
на итальянском языке
Заказное издание

Л $\frac{10102-083}{014(01)-75}$ без объявл.

Художественный редактор *В. Колганов*
Технический редактор *Т. Юрова*

Подписано к печати 25/X 1974 г. Формат 60×86 1/16
Бум. л. 13 6/8. Печ. л. 35,28.
Уч.-изд. л. 34,75. Изд. № 20327. Заказ 2260
Цена 1 р. 39 к. Тираж 5100

Издательство «Прогресс» Государственного комитета
Совета Министров СССР по делам издательств,
полиграфии и книжной торговли
Москва, Г-21, Зубовский бульвар, 21

Ордена Трудового Красного Знамени
Первая Образцовая типография имени А. А. Жданова
Союзполиграфпрома при Государственном комитете
Совета Министров СССР по делам издательств,
полиграфии и книжной торговли
Москва, М-54, Валовая, 28